G. STALIN

QUESTIONI DEL LENINISMO

R.291

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

И. Сталин

G. STALIN

QUESTIONI DEL LENINISMO

EDIZIONI IN LINGUE ESTERE
MOSCA 1948

La presente edizione è condotta sull'ultima (undicesima) edizione russa delle «Questioni del leninismo» (Edizioni politiche di Stato).

Printed in the Union of Soviet Socialist Republics

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

La presente edizione, undicesima, delle «Questioni del leninismo» differisce dalla precedente perchè contiene dei nuovi scritti di maggiore o minore attualità:

1) il «Discorso nel Palazzo del Kremlino per la promozione degli allievi dell'Accademia dell'Esercito rosso» (4 maggio 1935);

2) il «Discorso alla prima Conferenza degli stakhanovisti dell'U.R.S.S.» (17 novembre 1935);

3) «Sul progetto di Costituzione dell'U.R.S.S.» (rapporto all'VIII Congresso - straordinario - dei Soviet dell'U.R.S.S., 25 novembre 1936);

4) «Del materialismo dialettico e del materialismo storico» (lavoro scritto dal compagno Stalin per il «Breve corso di Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.» nel settembre 1938) e

5) il «Rapporto al XVIII Congresso del partito sull'attività del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.» (10 marzo 1939).

Allo scopo di non accrescere le dimensioni del libro, in questa edizione non sono stati inclusi i seguenti scritti, che figuravano nella X edizione russa: la «Conversazione con la prima delegazione operaia americana», il «Rapporto al XVI Congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. sull'attività del Comitato centrale» e la «Conversazione con lo scrittore inglese G. D. Wells».

Questi cambiamenti sono stati fatti col consenso dell'autore.

Le Edizioni politiche di Stato

QUESTIONI
DEL
LENINISMO

DEI PRINCIPII DEL LENINISMO

LEZIONI TENUTE ALL'UNIVERSITÀ SVERDLOV AL PRINCIPIO D'APRILE 1924

Alla leva leninista
dedico queste pagine
G. STALIN

I principii del leninismo: vasto argomento. Occorrerebbe un libro intero per esaurirlo. Anzi, occorrerebbe una serie di libri. È naturale, quindi, che le mie lezioni non potranno essere un'esposizione esauriente del leninismo. Nel migliore dei casi, potranno essere soltanto un riassunto conciso dei principii del leninismo. Ciononostante, ritengo utile fare questo riassunto per fissare alcuni punti di partenza fondamentali, indispensabili per uno studio proficuo del leninismo.

Esporre i principii del leninismo, non vuol ancora dire esporre i principii della concezione del mondo di Lenin. La concezione del mondo di Lenin e i principii del leninismo non sono, per l'ampiezza, la stessa cosa. Lenin è un marxista e la base della sua concezione del mondo è, naturalmente, il marxismo. Ma da questo non deriva affatto che una esposizione del leninismo debba partire dall'esposizione dei principii del marxismo. Esporre il leninismo significa esporre ciò che vi è di particolare e di nuovo nell'opera di Lenin, ciò che Lenin ha apportato al tesoro comune del marxismo e che naturalmente è legato al suo nome. Soltanto in questo senso parlerò nelle mie lezioni dei principii del leninismo.

Dunque, che cosa è il leninismo?

Gli uni dicono che il leninismo è l'applicazione del marxismo alle condizioni originali della situazione russa. In questa definizione vi è una parte di verità, ma essa è ben lontana dal contenere tutta la verità. Lenin ha effettivamente applicato il marxismo alla situazione russa e l'ha applicato in modo magistrale. Ma se il leninismo non fosse che l'applicazione del marxismo alla situazione originale della Russia, sarebbe un fenomeno puramente nazionale e soltanto nazionale, puramente russo e soltanto russo. Invece noi sappiamo che il leni-

nismo è un fenomeno internazionale, che ha le sue radici in tutta l'evoluzione internazionale e non soltanto un fenomeno russo. Ecco perchè penso che questa definizione pecca di unilateralità.

Altri dicono che il leninismo è la rinascita degli elementi rivoluzionari del marxismo del decennio 1840-1850, per distinguerlo dal marxismo degli anni successivi, divenuto, a loro avviso, moderato, non più rivoluzionario. A prescindere dalla sciocca e banale divisione della dottrina di Marx in due parti, una rivoluzionaria e una moderata, bisogna riconoscere che anche questa definizione, del tutto insufficiente e insoddisfacente, contiene una parte di verità. Questa parte di verità consiste nel fatto che Lenin ha effettivamente risuscitato il contenuto rivoluzionario del marxismo, ch'era stato sotterrato dagli opportunisti della II Internazionale. Ma questa non è che una parte della verità. La verità intera è che il leninismo non solo ha risuscitato il marxismo, ma ha fatto ancora un passo avanti, sviluppando ulteriormente il marxismo nelle nuove condizioni del capitalismo e della lotta di classe del proletariato.

Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo?

Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non aveva ancora raggiunto il suo pieno sviluppo, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata direttamente, praticamente inevitabile. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'èra della democrazia proletaria, l'èra dei Soviet.

Ecco perchè il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo.

Si mette di solito in rilievo il carattere straordinariamente combattivo, straordinariamente rivoluzionario del leninismo. Ciò è del tutto giusto. Ma questa caratteristica del

leninismo si spiega con due motivi: in primo luogo, col fatto che il leninismo è sorto dalla rivoluzione proletaria, e non può non portarne l'impronta; in secondo luogo, col fatto che esso è cresciuto e si è rafforzato nel'a lotta contro l'opportunismo della II Internazionale, lotta che fu ed è condizione necessaria preliminare per il successo della lotta contro il capitalismo. Non bisogna dimenticare che fra Marx ed Engels da una parte, e Lenin dall'altra, si stende un intero periodo di dominio incontrastato dell'opportunismo della II Internazionale. La lotta spietata contro l'opportunismo non poteva non essere uno dei compiti più importanti del leninismo.

I

LE RADICI STORICHE DEL LENINISMO

Il leninismo sorse e si formò nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, quando le contraddizioni del capitalismo erano giunte al punto più alto, quando la rivoluzione proletaria era diventata un problema pratico, immediato, quando il precedente periodo di preparazione della classe operaia alla rivoluzione si era sviluppato nel nuovo periodo, da lui raggiunto dell'assalto diretto al capitalismo.

Lenin chiamava l'imperialismo «capitalismo morente». Perchè? Perchè l'imperialismo porta le contraddizioni del capitalismo all'ultimo termine, ai limiti estremi, oltre i quali comincia la rivoluzione. Di queste contraddizioni, tre devono essere considerate come le più importanti.

La prima contraddizione è la contraddizione tra il lavoro e il capitale. L'imperialismo è l'onnipotenza nei paesi industriali, dei trust e dei sindacati monopolisti, delle banche e dell'oligarchia finanziaria. Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia, — sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare, — si son rivelati assolutamente insufficienti. O abbandonarsi alla mercè del capitale, vegetare all'antica e scendere sempre più in basso, o impugnare una nuova arma: così l'imperialismo pone il problema alle masse innumerevoli del proletariato. L'imperialismo avvicina la classe operaia alla rivoluzione.

La seconda contraddizione è la contraddizione fra i diversi gruppi finanziari e le diverse potenze imperialiste nella loro lotta per le fonti di materie prime e per i territori altrui. L'imperialismo è esportazione di capitale verso le fonti di materie prime, lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo già diviso, lotta che viene condotta con particolare asprezza, dai gruppi finanziari nuovi e dalle potenze in cerca di un «posto al sole», contro i vecchi gruppi e le potenze che non vogliono a nessun costo abbandonare il bottino. Questa lotta accanita tra diversi gruppi di capitalisti è degna di nota perchè racchiude in sè, come elemento inevitabile, le guerre imperialiste, le guerre per la conquista di territori altrui. Questa circostanza, a sua volta, è degna di nota perchè porta all'indebolimento reciproco degl'imperialisti, all'indebolimento delle posizioni del capitalismo in generale, perchè avvicina il momento della rivoluzione proletaria, perchè rende praticamente necessaria questa rivoluzione.

La terza contraddizione è la contraddizione tra un pugno di nazioni «civili» dominanti e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli coloniali e dipendenti del mondo. L'imperialismo è lo sfruttamento più spudorato, l'oppressione più inumana di centinaia di milioni di abitanti degli immensi paesi coloniali e dipendenti. Spremere dei sopraprofitti: ecco lo scopo di questo sfruttamento e di questa oppressione. Ma per sfruttare questi paesi l'imperialismo è costretto a costruirvi delle ferrovie, delle fabbriche, delle officine, a crearvi dei centri industriali e commerciali. L'apparire di una classe di proletari, il sorgere di uno strato di intellettuali indigeni, il risveglio di una coscienza nazionale, il rafforzarsi del movimento per l'indipendenza: tali sono gli effetti inevitabili di questa «politica». L'incremento del movimento rivoluzionario in tutte le colonie e in tutti i paesi dipendenti, senza eccezione, ne fornisce la prova evidente. Questa circostanza è importante per il proletariato perchè mina alle radici le posizioni del capitalismo, trasformando le colonie e i paesi dipendenti da riserve dell'imperialismo in riserve della rivoluzione proletaria.

Tali sono, in generale, le principali contraddizioni dell'imperialismo, che hanno trasformato il «florido» capitalismo di una volta in capitalismo morente.

L'importanza della guerra imperialista, scatenatasi dieci

anni fa, consiste, tra l'altro, nel fatto che essa ha raccolto in un sol fascio tutte queste contraddizioni e le ha gettate sul piatto della bilancia, accelerando e facilitando le battaglie rivoluzionarie del proletariato.

L'imperialismo, in altri termini, non solo ha fatto sì che la rivoluzione proletaria è diventata praticamente inevitabile, ma ha pure creato le condizioni favorevoli per l'assalto diretto alle fortezze del capitalismo.

Tale è la situazione internazionale che ha generato il leninismo.

Tutto ciò va benissimo, si dirà; ma che c'entra la Russia, la quale certo non era e non poteva essere il paese classico dell'imperialismo? Che c'entra Lenin, il quale ha lavorato soprattutto in Russia e per la Russia? Perchè mai proprio la Russia è diventata il focolaio del leninismo, la patria della teoria e della tattica della rivoluzione proletaria?

Per il fatto che la Russia era il punto nodale di tutte queste contraddizioni dell'imperialismo.

Per il fatto che la Russia era, più di qualsiasi altro paese, gravida di rivoluzione, e perciò essa soltanto era in grado di risolvere queste contraddizioni per via rivoluzionaria.

Innanzi tutto, la Russia zarista era un focolaio di ogni genere di oppressione, — e capitalistica, e coloniale, e militare, — esercitata nella forma più barbara e più inumana. Chi non sa che in Russia l'onnipotenza del capitale si fondeva col potere dispotico dello zarismo, l'aggressività del nazionalismo russo con la ferocia dello zarismo verso i popoli non russi, lo sfruttamento di intere regioni,— della Turchia, della Persia, della Cina, — con l'annessione di queste regioni da parte dello zarismo, con guerre di conquista? Lenin aveva ragione di dire che lo zarismo era un «imperialismo feudale militare». Lo zarismo concentrava in sè i lati più negativi dell'imperialismo, elevati al quadrato.

E non basta. La Russia zarista era un'immensa riserva dell'imperialismo occidentale non soltanto nel senso che dava libero accesso al capitale straniero, il quale teneva in pugno settori decisivi dell'economia russa, come i combustibili e la metallurgia, ma anche nel senso che poteva mettere al servizio degl'imperialisti dell'Occidente milioni di soldati. Ricordate l'esercito russo di dodici milioni di uomini, che ha ver-

sato il suo sangue sui fronti della guerra imperialista per assicurare favolosi profitti ai capitalisti anglo-francesi.

Ancora. Lo zarismo non era soltanto il cane da guardia dell'imperialismo nell'Europa orientale, era anche un'agenzia dell'imperialismo occidentale per estorcere alla popolazione centinaia di milioni pel pagamento degli interessi dei prestiti che gli erano stati concessi a Parigi, a Londra, a Berlino e a Bruxelles.

Infine, lo zarismo era l'alleato più fedele dell'imperialismo occidentale nella spartizione della Turchia, della Persia, della Cina, ecc. Chi non sa che la guerra imperialista è stata condotta dallo zarismo in unione con gli imperialisti dell'Intesa, che la Russia è stata un elemento essenziale di questa guerra?

Ecco perchè gli interessi dello zarismo e dell'imperialismo occidentale si intrecciavano e si fondevano, in ultima analisi, nell'unico gomitolo degli interessi dell'imperialismo. Poteva l'imperialismo occidentale rassegnarsi alla perdita di un così potente appoggio in Oriente e di un così ricco serbatoio di forze e di mezzi, quale era la vecchia Russia zarista e borghese, senza impegnare tutte le proprie forze per condurre una lotta a morte contro la rivoluzione in Russia, allo scopo di difendere e conservare lo zarismo? Certamente, non lo poteva!

Ma da questo deriva che chiunque voleva battere lo zarismo inevitabilmente alzava la manó contro l'imperialismo, chiunque insorgeva contro lo zarismo doveva insorgere anche contro l'imperialismo, poichè chi voleva rovesciare lo zarismo doveva rovesciare anche l'imperialismo, se voleva realmente non solo vincere lo zarismo, ma debellarlo definitivamente. La rivoluzione contro lo zarismo per tal modo si collegava alla rivoluzione contro l'imperialismo, e doveva trasformarsi in una rivoluzione contro l'imperialismo, in una rivoluzione proletaria.

In Russia si scatenava pertanto la più grande rivoluzione popolare, a capo della quale si trovava il proletariato più rivoluzionario del mondo, che disponeva di un alleato dell'importanza dei contadini rivoluzionari della Russia. Vi è bisogno di dimostrare che tale rivoluzione non poteva fermarsi a mezza strada, che in caso di successo essa doveva procedere oltre, innalzando la bandiera dell'insurrezione contro l'imperialismo?

Ecco perchè la Russia doveva diventare il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo, non solo nel senso che

queste contraddizioni si rivelavano proprio in Russia più che in ogni altro paese, per il loro carattere particolarmente scandaloso e particolarmente intollerabile, e non solo perchè la Russia era il punto d'appoggio principale dell'imperialismo d'Occidente, costituendo un legame tra il capitale finanziario dell'Occidente e le colonie dell'Oriente, ma anche perchè solo in Russia esisteva una forza reale, capace di risolvere le contraddizioni dell'imperialismo per via rivoluzionaria.

Ma da questo deriva che la rivoluzione in Russia, non poteva non diventare proletaria, che essa non poteva non prendere fin dai primi giorni del suo sviluppo un carattere internazionale, che essa non poteva quindi non scuotere le basi stesse dell'imperialismo mondiale.

Potevano i comunisti russi, in questa situazione, contenere il loro lavoro nel quadro strettamente nazionale della rivoluzione russa? Certo che no! Al contrario, tutta la situazione, tanto interna (profonda crisi rivoluzionaria), quanto esterna (guerra), li spingeva a uscire, nel corso del loro lavoro, da questo quadro, a trasportare la lotta sull'arena internazionale, a mettere a nudo le piaghe dell'imperialismo, a dimostrare l'ineluttabilità della catastrofe del capitalismo, a battere il social-sciovinismo e il social-pacifismo e, infine, ad abbattere il capitalismo nel proprio paese e a forgiare per il proletariato una nuova arma di lotta,—la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria, allo scopo di facilitare ai proletari di tutti i paesi il compito dell'abbattimento del capitalismo. I comunisti russi non potevano, del resto, agire in altro modo, poichè solo seguendo questa via si poteva contare su alcune modificazioni della situazione internazionale, atte a garantire la Russia dalla restaurazione del regime borghese.

Ecco perchè la Russia è diventata il focolaio del leninismo, e il capo dei comunisti russi, Lenin, ne è diventato il creatore.

Per la Russia e per Lenin «è avvenuto» qualche cosa di simile a quel che, tra il 1840 e il 1850, «era avvenuto» per la Germania e per Marx ed Engels. Come la Russia al principio del secolo XX, la Germania era allora gravida della rivoluzione borghese. Nel «Manifesto del Partito comunista», Marx scriveva allora che:

«Sulla Germania rivolgono i comunisti specialmente la loro attenzione, perchè la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e

perchè essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria».

In altri termini, il centro del movimento rivoluzionario si spostava verso la Germania.

Non vi può esser dubbio che appunto questa circostanza, segnalata da Marx nel passo sopra riportato, fu probabilmente la causa per cui appunto la Germania fu la patria del socialismo scientifico e i capi del proletariato tedesco, — Marx ed Engels,—ne furono i creatori.

Lo stesso, ma in misura ancora maggiore, si deve dire della Russia dell'inizio del secolo XX. La Russia si trovava in questo periodo alla vigilia di una rivoluzione borghese; ma doveva compiere questa rivoluzione quando le condizioni dell'Europa erano più progredite, il proletariato più sviluppato che nel caso della Germania (senza parlare dell'Inghilterra e della Francia) e tutti i dati indicavano che questa rivoluzione sarebbe stata il lievito e il preludio della rivoluzione proletaria. Non si può reputare accidentale il fatto che già nel 1902, quando la rivoluzione russa era soltanto all'inizio, Lenin scrivesse nel suo opuscolo «Che fare?» queste parole profetiche:

«La storia pone oggi a noi (cioè ai marxisti russi. *G. St.)* un compito immediato, il *più rivoluzionario* di tutti i compiti *immediati* del proletariato di qualsiasi altro paese». «L'adempimento di questo compito, la distruzione del baluardo più potente della reazione non soltanto europea, ma anche... asiatica farebbe del proletariato russo l'avanguardia del proletariato rivoluzionario internazionale» («Opere scelte in due volumi», Vol. I, p. 159 ed. italiana, Mosca 1947).

In altri termini, il centro del movimento rivoluzionario doveva spostarsi verso la Russia.

È noto che il corso della rivoluzione in Russia ha più che confermato questa predizione di Lenin.

C'è dunque da maravigliarsi che un paese, il quale ha fatto una tale rivoluzione ed ha un tale proletariato, sia stato la patria della teoria e della tattica della rivoluzione proletaria?

C'è da maravigliarsi che il capo di questo proletariato, Lenin sia diventato in pari tempo il creatore di questa teoria e di questa tattica e il capo del proletariato internazionale?

II

IL METODO

Ho già detto che fra Marx ed Engels da una parte e Lenin dall'altra, si stende tutto il periodo del dominio dell'opportunismo della II Internazionale. Aggiungerò, per precisare, che non si tratta di un dominio formale dell'opportunismo, bensì di un dominio di fatto. Formalmente, a capo della II Internazionale vi erano dei marxisti «ortodossi», come Kautsky ed altri. In realtà, però, l'attività fondamentale della II Internazionale si svolgeva sulla linea dell'opportunismo. Gli opportunisti si adattavano alla borghesia in virtù della loro natura adattabile, piccolo-borghese; gli «ortodossi», a loro volta, si adattavano agli opportunisti nell'interesse del «mantenimento dell'unità» con gli opportunisti, nell'interesse della «pace nel partito». Il risultato era il dominio dell'opportunismo, poichè si creava tra la politica della borghesia e la politica degli «ortodossi» una catena ininterrotta.

Era un periodo di sviluppo relativamente pacifico del capitalismo, un periodo, per così dire, di anteguerra, in cui le contraddizioni catastrofiche dell'imperialismo non erano ancora arrivate a manifestarsi in tutta la loro evidenza, in cui gli scioperi economici degli operai e i sindacati si sviluppavano più o meno «normalmente», la lotta elettorale e i gruppi parlamentari riportavano successi «da far girar la testa», le forme legali di lotta erano portate alle stelle e si pensava di poter «uccidere» il capitalismo con la legalità, — un periodo, insomma, in cui i partiti della II Internazionale s'imbastardivano e non si voleva pensare seriamente alla rivoluzione, alla dittatura del proletariato, all'educazione rivoluzionaria delle masse.

Invece di una teoria rivoluzionaria coerente, — affermazioni teoriche contraddittorie e frammenti di teoria, staccati dalla lotta rivoluzionaria vivente delle masse e trasformatisi in dogmi rinsecchiti. Per salvare le apparenze, certo, ci si richiamava alla teoria di Marx, ma per spogliarla del suo vivente spirito rivoluzionario.

Invece di una politica rivoluzionaria, — filisteismo smidollato e politicantismo gretto, diplomazia parlamentare e combi-

nazioni parlamentari. Per salvare le apparenze, certo, si approvavano risoluzioni e parole d'ordine «rivoluzionarie», ma per passarle agli archivi.

Invece di educare e istruire il partito nella giusta tattica rivoluzionaria sulla base dell'esperienza dei suoi propri errori, si eludevano accuratamente, si mascheravano e si mettevano in disparte le questioni spinose. Per salvare le apparenze, certo, non ci si esimeva dal parlarne, ma per concludere l'affare con una qualsiasi risoluzione «di caucciù».

Tali erano la fisionomia, il metodo di lavoro e l'arsenale della II Internazionale.

Frattanto si avvicinava un nuovo periodo di guerre imperialiste e di battaglie rivoluzionarie del proletariato. I vecchi metodi di lotta si rivelavano manifestamente insufficienti, impotenti, di fronte all'onnipotenza del capitale finanziario.

Era necessario rivedere tutto il lavoro della II Internazionale, tutto il suo metodo di lavoro, dare il bando al filisteismo, alla ristrettezza mentale, al politicantismo, al rinnegamento, al social-sciovinismo, al social-pacifismo. Era necessario verificare tutto l'arsenale della II Internazionale, buttare via tutto quel che vi era di arrugginito e di antiquato, forgiare nuove sorta di armi. Senza questo lavoro preliminare era inutile partire in guerra contro il capitalismo. Senza questo lavoro il proletariato rischiava di trovarsi, di fronte alle nuove battaglie rivoluzionarie, insufficientemente armato, o addirittura del tutto disarmato.

L'onore di questa revisione generale, di questa ripulitura generale delle stalle d'Augia della II Internazionale, è toccato al leninismo.

Ecco in quale situazione è sorto e si è forgiato il metodo del leninismo.

A che cosa si riducono le esigenze di questo metodo?

Innanzi tutto, alla *verifica* dei dogmi teorici della II Internazionale nel fuoco della lotta rivoluzionaria delle masse, nel fuoco della pratica vivente, cioè al ristabilimento della perduta unità fra la teoria e la pratica, alla eliminazione della rottura tra di esse, poichè solo così si può formare un partito veramente proletario, armato di una teoria rivoluzionaria.

In secondo luogo, alla *verifica* della politica dei partiti della II Internazionale, partendo non dalle loro parole d'ordine e

dalle loro risoluzioni (a cui non si può prestar fede), bensì dai loro atti, dalle loro azioni, poichè solo così si può conquistare e meritare la fiducia delle masse proletarie.

In terzo luogo, alla *riorganizzazione* di tutto il lavoro del partito in un modo nuovo, rivoluzionario, nel senso dell'educazione e della preparazione delle masse alla lotta rivoluzionaria, poichè solo così si possono preparare le masse alla rivoluzione proletaria.

In quarto luogo, all'*autocritica* dei partiti proletari, alla loro educazione e istruzione partendo dall'esperienza dei loro propri errori, poichè solo così si possono formare dei veri quadri e dei veri dirigenti del Partito.

Queste sono le basi, questa è l'essenza del metodo del leninismo.

Come è stato applicato in pratica questo metodo?

Gli opportunisti della II Internazionale professano una serie di dogmi teorici, che ripetono come il rosario. Vediamone alcuni.

Dogma primo: circa le condizioni della presa del potere da parte del proletariato. Gli opportunisti asseriscono che il proletariato non può e non deve prendere il potere se non è maggioranza nel paese. Prove non ne danno, non essendo possibile, nè dal punto di vista teorico, nè dal punto di vista pratico, giustificare questa tesi assurda. Ammettiamo che sia vero, risponde Lenin a quei signori della II Internazionale. Ma ove si produca una situazione storica (guerra, crisi agraria, ecc.) in cui il proletariato, pur essendo la minoranza della popolazione, abbia la possibilità di raggruppare attorno a sè l'enorme maggioranza delle masse lavoratrici, perchè esso non dovrebbe prendere il potere? Perchè il proletariato non dovrebbe approfittare della situazione internazionale e interna favorevole per spezzare il fronte del capitale e affrettare il crollo generale? Non ha forse detto Marx, sin dal 1850, che la rivoluzione proletaria tedesca si sarebbe trovata in «eccellenti» condizioni, se fosse stato possibile assicurare alla rivoluzione proletaria l'appoggio «per così dire, di una seconda edizione della guerra dei contadini»? Non è forse noto a tutti che a quell'epoca, in Germania, i proletari erano relativamente meno numerosi che, per esempio, in Russia nel 1917? La pratica della rivoluzione proletaria russa non ha forse dimostrato che questo dogma, caro

agli eroi della II Internazionale, è privo di ogni significato vitale per il proletariato? Non è forse chiaro che l'esperienza della lotta rivoluzionaria delle masse batte in breccia e fa a pezzi questo dogma rinsecchito?

Dogma secondo: il proletariato non può conservare il potere, se non possiede una quantità sufficiente di quadri già pronti di intellettuali e di amministratori, capaci di assicurare la gestione del paese. Prima bisogna formare questi quadri sotto il capitalismo e in seguito prendere il potere. Ammettiamo che sia vero, risponde Lenin; ma perchè non si può procedere in senso opposto: incominciare a prendere il potere, creare le condizioni favorevoli allo sviluppo del proletariato, e poi andare avanti, con gli stivali delle sette leghe, per elevare il livello culturale delle masse lavoratrici, per formare numerosi quadri di dirigenti e amministratori reclutati fra gli operai? La pratica russa non ha forse dimostrato che i quadri dirigenti reclutati fra gli operai crescono sotto il potere proletario cento volte più rapidamente e meglio che sotto il potere del capitale? Non è forse chiaro che la pratica della lotta rivoluzionaria delle masse manda spietatamente in pezzi anche questo dogma teorico degli opportunisti?

Dogma terzo: il metodo dello sciopero generale politico non può essere accettato dal proletariato, perchè teoricamente è inconsistente (si veda la critica di Engels), praticamente è pericoloso (può turbare il corso normale della vita economica del paese, può vuotare le casse dei sindacati) e non può sostituire le forme di lotta parlamentari, che sono la forma principale della lotta di classe del proletariato. Bene, rispondono i leninisti. Ma, innanzi tutto, Engels non ha criticato qualsiasi sciopero generale, ma solo una specie determinata di sciopero generale, lo sciopero generale *economico* degli anarchici, preconizzato dagli anarchici *in luogo* della lotta politica del proletariato. Che c'entra il metodo dello sciopero generale *politico*? In secondo luogo, da chi e dove è stato provato che la lotta parlamentare sia la principale forma di lotta del proletariato? La storia del movimento rivoluzionario non dimostra forse che la lotta parlamentare è soltanto una scuola, un ausilio per l'organizzazione della lotta extraparlamentare del proletariato, che le questioni fondamentali del movimento operaio in regime capitalistico si risolvono con la forza, con la lotta

diretta delle masse proletarie, con lo sciopero generale, con l'insurrezione? In terzo luogo, dove è stata presa la questione della sostituzione alla lotta parlamentare del metodo dello sciopero generale politico? Dove e quando gli assertori dello sciopero generale politico hanno tentato di sostituire alle forme parlamentari di lotta le forme di lotta extraparlamentari? In quarto luogo, la rivoluzione russa non ha forse dimostrato che lo sciopero generale politico è la più grande scuola della rivoluzione proletaria e un mezzo insostituibile di mobilitazione e di organizzazione delle più grandi masse del proletariato alla vigilia dell'assalto alle fortezze del capitalismo? Cosa c'entrano i lamenti meschini sulla disorganizzazione del corso normale della vita economica e sulle casse dei sindacati? Non è forse chiaro che la pratica della lotta rivoluzionaria distrugge anche questo dogma degli opportunisti?

Ecc., ecc.

Ecco perchè Lenin diceva che «la teoria rivoluzionaria non è un dogma», che «essa si forma definitivamente solo in stretto rapporto con la pratica di un movimento veramente rivoluzionario e veramente di massa» («L'estremismo malattia infantile»), perchè la teoria deve servire alla pratica, perchè «la teoria deve rispondere alle questioni poste dalla pratica» («Gli amici del popolo»), perchè essa deve venir confermata dai dati della pratica.

Quanto alle parole d'ordine politiche e alle decisioni politiche dei partiti della II Internazionale, basta ricordare ciò che è capitato alla parola d'ordine «guerra alla guerra», per comprendere tutta l'ipocrisia, tutto il putridume della pratica politica di questi partiti, che ammantano la loro attività controrivoluzionaria di parole d'ordine e di risoluzioni rivoluzionarie pompose. Tutti ricordano la pomposa manifestazione della II Internazionale al Congresso di Basilea, in cui gl'imperialisti furono minacciati di tutti gli orrori dell'insurrezione se avessero osato scatenare la guerra, e venne formulata la minacciosa parola d'ordine: «Guerra alla guerra». Ma chi non ricorda che qualche tempo dopo, allo scoppio della guerra la risoluzione di Basilea fu passata agli archivi e agli operai si dette una nuova parola d'ordine: massacrarsi a vicenda per la gloria della patria capitalista? Non è forse chiaro che le parole d'ordine e le risoluzioni rivoluzionarie non valgono un

quattrino se non sono corroborate dall'azione? Basta paragonare la politica leninista di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile alla politica di tradimento seguita dalla II Internazionale durante la guerra, per comprendere tutta la trivialità dei politicanti dell'opportunismo, tutta la grandezza del metodo leninista. Non posso fare a meno di riportare qui un passo del libro di Lenin «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», in cui egli sferza duramente il tentativo opportunista del capo della II Internazionale C. Kautsky di giudicare i partiti non dalle loro azioni, ma dalle loro parole d'ordine e dai loro documenti di carta:

«Kautsky fa una politica tipicamente piccolo-borghese, filistea quando s'immagina... che il fatto di *lanciare una parola d'ordine* cambi la realtà. Tutta la storia della democrazia borghese mette a nudo questa illusione: per ingannare il popolo, i democratici borghesi hanno sempre lanciato e sempre lanciano ogni sorta di „parole d'ordine". Si tratta di *controllare* la loro sincerità, di mettere a confronto le parole con i *fatti*, di non appagarsi della *frase* idealistica o ciarlatanesca, ma di cercar di scoprire la *realtà di classe*» (p. 65 ed. italiana, Mosca 1947).

E non parlo della paura dell'autocritica, che è propria dei partiti della II Internazionale, della loro abitudine di nascondere i propri errori, di mettere a tacere le questioni spinose, di nascondere le proprie deficienze, dando falsamente a intendere che tutto va per il meglio, il che soffoca il pensiero vivo e intralcia l'educazione rivoluzionaria del partito sulla base dell'esperienza dei suoi propri errori. Lenin ha posto in ridicolo e messo alla gogna questa abitudine. Ecco che cosa scriveva Lenin nel suo opuscolo «L estremismo malattia infantile» a proposito dell'autocritica dei partiti proletari:

«L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e più sicuri per giudicare se un partito è serio, se adempie *di fatto* i suoi doveri verso la propria *classe* e verso le *masse* lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è indizio della serietà di un partito; questo si chiama adempiere il proprio dovere, educare e istruire la *classe*, e, quindi, le *masse*» (p. 49 ed. italiana, Mosca 1947).

Taluni dicono che lo svelare i propri errori e l'autocritica sono cose pericolose per il partito, perchè possono essere utilizzate dall'avversario contro il partito del proletariato. Lenin considerava prive di serietà e completamente sbagliate simili

obiezioni. Ecco che cosa egli diceva a questo proposito, già nel 1904, nell'opuscolo «Un passo avanti», quando il nostro partito era ancora debole e poco numeroso:

«Essi (cioè gli avversari dei marxisti. *G. St.*) si agitano e manifestano una gioia maligna quando osservano le nostre discussioni; essi tenteranno certamente di servirsi pei loro fini di passi staccati dell'opuscolo dove tratto delle deficienze e delle lacune del nostro partito. I socialdemocratici russi sono già sufficientemente temprati alle battaglie per non lasciarsi commuovere da questi colpi di spillo, per continuare, malgrado ciò, il loro lavoro di autocritica e di smascheramento spietato dei propri difetti, che saranno sicuramente e inevitabilmente superati con lo sviluppo del movimento operaio» (Vol. VI, p. 161 ed. russa).

Sono questi, in generale, i tratti caratteristici del metodo del leninismo.

Ciò che si trova nel metodo di Lenin, si trovava già, sostanzialmente, nella dottrina di Marx che, secondo le parole di Marx stesso, è «critica e rivoluzionaria nella sua essenza». È proprio questo spirito critico e rivoluzionario che penetra da cima a fondo il metodo di Lenin. Ma non sarebbe giusto pensare che il metodo di Lenin sia una semplice restaurazione di ciò che ha dato Marx. In realtà, il metodo di Lenin non è soltanto la restaurazione, ma è anche la concretizzazione e lo sviluppo ulteriore del metodo critico e rivoluzionario di Marx, della sua dialettica materialistica.

III

LA TEORIA

Di questo tema tratterò tre questioni: a) l'importanza della teoria per il movimento proletario, b) la critica della «teoria» della spontaneità e c) la teoria della rivoluzione proletaria.

1) *Importanza della teoria.* Alcuni credono che il leninismo sia il prevalere della pratica sulla teoria, nel senso che l'essenziale in esso sia la traduzione in atto delle tesi marxiste, l'«applicazione» di queste tesi e che, nei riguardi della teoria, il leninismo sia, secondo loro, abbastanza noncurante. È noto che Plekhanov schernì più volte la «noncuranza» di Lenin per la teoria e specialmente per la filosofia. È noto, d'altra parte, che la teoria non è molto nelle grazie di molti leninisti pratici d'oggigiorno, a causa soprattutto dell'enorme quan-

tità di lavoro pratico cui la situazione li costringe a sobbarcarsi. Devo dichiarare che questa opinione più che strana su Lenin e sul leninismo è completamente falsa e non corrisponde per niente alla realtà, che la tendenza dei pratici a infischiarsi della teoria contraddice a tutto lo spirito del leninismo ed è grave di seri pericoli per la nostra causa.

La teoria è l'esperienza del movimento operaio di tutti i paesi, considerata sotto l'aspetto generale. Naturalmente, la teoria diventa priva di oggetto se non viene collegata con la pratica rivoluzionaria, esattamente allo stesso modo che la pratica diventa cieca se non si rischiara la strada con la teoria rivoluzionaria. Ma la teoria può diventare un'enorme forza del movimento operaio se viene elaborata in unione indissolubile con la pratica rivoluzionaria, poichè essa e soltanto essa può dare al movimento sicurezza, capacità di orientamento e comprensione del legame intimo degli avvenimenti circostanti, poichè essa e soltanto essa può aiutare la pratica a comprendere non soltanto come e in qual direzione si muovono le classi nel momento presente, ma anche come e in quale direzione esse devono muoversi nel prossimo avvenire. È stato proprio Lenin che ha detto e ripetuto decine di volte la nota tesi che:

«*Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario*[1]» («Che fare?», «Opere scelte», Vol. I, p. 156 ed. italiana, Mosca 1947).

Più d'ogni altro, Lenin comprendeva la grande importanza della teoria, specialmente per un partito come il nostro, in considerazione della funzione che gli è toccata, di combattente d'avanguardia del proletariato internazionale, in considerazione della complicata situazione interna e internazionale che lo circonda. Prevedendo questa funzione particolare del nostro partito sin dal 1902, egli riteneva necessario, sin d'allora, ricordare che:

«*Solo un partito guidato da una teoria d'avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia*» (Ibidem, p. 157).

Non occorre dimostrare che oggi, la predizione di Lenin sulla funzione del nostro partito essendosi già realizzata, que-

---

1 Il corsivo è mio. *G. St.*

sta tesi di Lenin acquista una particolare forza e un'importanza particolare.

Forse la prova più lampante della grande importanza che Lenin attribuiva alla teoria dovrebbe essere cercata nel fatto che Lenin stesso si assunse il compito estremamente importante di generalizzare, secondo la filosofia materialistica, tutte le conquiste più importanti fatte dalla scienza nel periodo da Engels a Lenin, e di criticare a fondo le correnti antimaterialistiche fra i marxisti. Engels diceva che «il materialismo deve prendere un nuovo aspetto a ogni nuova grande scoperta». È noto che per la sua epoca questo compito fu assolto proprio da Lenin con la sua opera poderosa «Materialismo ed empiriocriticismo». È noto che Plekhanov, pur tanto incline a schernire la «noncuranza» di Lenin per la filosofia, non ebbe l'animo di accingersi seriamente all'adempimento di questo compito.

2) *Critica della «teoria» della spontaneità, ossia della funzione dell'avanguardia nel movimento.* La «teoria» della spontaneità è la teoria dell'opportunismo, la teoria del culto della spontaneità del movimento operaio, la teoria della negazione di fatto della funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia, del partito della classe operaia.

La teoria del culto della spontaneità è decisamente ostile al carattere rivoluzionario del movimento operaio, non vuole che il movimento si diriga secondo la linea della lotta contro le basi del capitalismo, vuole che il movimento segua esclusivamente la linea delle rivendicazioni che possono essere «attuate», «accettate» dal capitalismo, è totalmente favorevole alla «linea della minore resistenza». La teoria della spontaneità è l'ideologia del tradunionismo.

La teoria del culto della spontaneità è decisamente ostile a che venga dato al movimento spontaneo un carattere cosciente, metodico, non vuole che il partito marci davanti alla classe operaia, che il partito elevi le masse sino a renderle coscienti, non vuole che il partito prenda la direzione del movimento; essa ritiene che gli elementi coscienti non debbano impedire al movimento di andare per la sua strada, essa vuole che il partito si limiti a registrare il movimento spontaneo e a trascinarsi alla sua coda. La teoria della spontaneità è la teoria della sottovalutazione della funzione dell'elemento co-

sciente nel movimento, l'ideologia del «codismo», la base logica dell'opportunismo *di ogni sorta*.

Praticamente questa teoria, apparsa sulla scena prima ancora della prima rivoluzione russa, aveva come conseguenza che i suoi seguaci, i cosiddetti «economisti», negavano la necessità di un partito operaio indipendente in Russia, prendevano posizione contro la lotta rivoluzionaria della classe operaia per l'abbattimento dello zarismo, predicavano nel movimento una politica tradunionista e mettevano, in generale, il movimento operaio sotto l'egemonia della borghesia liberale.

La lotta della vecchia «Iskra» e la brillante critica della teoria del «codismo», che venne fatta nell'opuscolo di Lenin «Che fare?», non solo sconfissero il cosiddetto «economismo», ma crearono pure le basi teoriche di un movimento veramente rivoluzionario della classe operaia russa.

Senza questa lotta non sarebbe neanche stato possibile pensare alla creazione in Russia di un partito operaio indipendente e a una sua funzione dirigente nella rivoluzione.

Ma la teoria del culto della spontaneità non è un fenomeno unicamente russo. Essa ha la più larga diffusione, è vero, in forma alquanto diversa, in tutti i partiti della II Internazionale, senza eccezione. Alludo alla cosiddetta teoria «delle forze produttive», ridotta a una banalità dai capi della II Internazionale, teoria che, com'essi l'hanno ridotta, giustifica tutto e concilia tutti, constata i fatti e li spiega quando tutti ne hanno già fin sopra i capelli, ma, dopo averli constatati, non va più in là. Marx ha detto che la dottrina materialistica non può limitarsi a spiegare il mondo, che essa deve anche trasformarlo. Ma Kautsky e C. non arrivano sino a questo, preferiscono fermarsi alla prima parte della formula di Marx. Ecco un esempio, fra i tanti, dell'applicazione di questa «teoria». Dicono che, prima della guerra imperialista, i partiti della II Internazionale avevano minacciato di dichiarare «guerra alla guerra» se gli imperialisti avessero scatenato la guerra. Dicono che, allo scoppio della guerra, questi stessi partiti passarono agli archivi la parola d'ordine «guerra alla guerra» e applicarono la parola d'ordine opposta di «guerra per la patria imperialista». Dicono che il risultato di questo cambiamento di parole d'ordine fu il massacro di milioni di operai. Ma sarebbe un errore pensare che ci siano dei colpevoli di questo fatto, che qualcuno

abbia tradito o venduto la classe operaia. Niente affatto! Tutto è accaduto come doveva accadere. Prima di tutto perchè l'Internazionale è uno «strumento di pace» e non di guerra. In secondo luogo perchè, dato il «livello delle forze produttive» esistente in quel tempo, non era possibile fare niente di diverso. La «colpa» è delle «forze produttive». La «teoria delle forze produttive» del signor Kautsky «ce» lo spiega con precisione. E chi non crede a questa «teoria» non è marxista. La funzione dei partiti? La loro importanza nel movimento? Ma che può mai fare il partito contro un fattore così decisivo come il «livello delle forze produttive»?..

Di cosiffatti esempi di falsificazione del marxismo se ne potrebbero citare a iosa.

Non occorre dimostrare che questo «marxismo» falsificato, destinato a coprire le vergogne dell'opportunismo, non è che una varietà europea di quella stessa teoria del «codismo» contro la quale Lenin combatteva già nel periodo anteriore alla prima rivoluzione russa.

Non occorre dimostrare che la distruzione di questa falsificazione teorica è condizione preliminare per la creazione di partiti veramente rivoluzionari in Occidente.

3) *La teoria della rivoluzione proletaria.* La teoria leninista della rivoluzione proletaria ha come punto di partenza tre tesi fondamentali.

Tesi prima. Il dominio del capitale finanziario nei paesi capitalistici progrediti; l'emissione di valori, che è una delle principali operazioni del capitale finanziario; l'esportazione di capitali verso le sorgenti di materie prime, che è una delle basi dell'imperialismo; l'onnipotenza dell'oligarchia finanziaria, conseguenza del dominio del capitale finanziario,—tutto ciò mette a nudo il carattere brutalmente parassitario del capitalismo monopolistico, rende cento volte più sensibile il giogo dei trust e sindacati capitalistici, accresce la collera della classe operaia contro le basi del capitalismo, conduce le masse alla rivoluzione proletaria come unica via di salvezza (*Lenin*, «L'imperialismo»).

Da ciò una prima conclusione: acutizzazione della crisi rivoluzionaria nei singoli paesi capitalistici, sviluppo nelle «metropoli» degli elementi di un'esplosione sul fronte interno, sul fronte proletario.

Tesi seconda. L'accresciuta esportazione di capitali nei paesi coloniali e dipendenti; l'estensione delle «sfere d'influenza» e dei possedimenti coloniali fino a comprendere tutto il globo; la trasformazione del capitalismo in un *sistema mondiale* di asservimento finanziario e di oppressione coloniale dell'immensa maggioranza della popolazione del globo ad opera di un gruppo di paesi «progrediti»,—tutto ciò, da una parte ha fatto delle economie nazionali singole e dei singoli territori nazionali gli anelli di una catena unica, chiamata economia mondiale, d'altra parte ha diviso la popolazione del globo in due campi: un pugno di paesi capitalistici «progrediti» che sfruttano e opprimono vasti paesi coloniali e dipendenti e un'enorme maggioranza di paesi coloniali e dipendenti, costretti alla lotta per liberarsi dal giogo dell'imperialismo (Ved. «L'imperialismo»).

Da ciò una seconda conclusione: acutizzazione della crisi rivoluzionaria nei paesi coloniali, sviluppo dello spirito di rivolta contro l'imperialismo sul fronte esterno, coloniale.

Tesi terza. Il monopolio delle «sfere d'influenza» e delle colonie, lo sviluppo ineguale dei diversi paesi capitalistici, che determina una lotta accanita per una nuova spartizione del mondo tra i paesi che si sono già impossessati dei territori e i paesi che vogliono ricevere la «parte» loro, le guerre imperialiste, unico mezzo per ristabilire «l'equilibrio» spezzato, —tutto ciò porta a un inasprimento della lotta su di un terzo fronte, un fronte intercapitalistico, il che indebolisce l'imperialismo e agevola l'unione contro l'imperialismo dei due fronti precedenti, del fronte rivoluzionario proletario e del fronte della lotta per la liberazione delle colonie (Ved. «L'imperialismo»).

Da ciò una terza conclusione: ineluttabilità delle guerre nell'epoca dell'imperialismo, inevitabilità della coalizione della rivoluzione proletaria in Europa con la rivoluzione coloniale in Oriente in un unico fronte mondiale della rivoluzione contro il fronte mondiale dell'imperialismo.

Tutte queste conclusioni vengono raccolte da Lenin in una sola conclusione generale, secondo cui «*l'imperialismo è la vigilia della rivoluzione socialista*»[1] («L'imperialismo», «Opere scelte», Vol. I, p. 619 ed. italiana, Mosca 1947).

---

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Di conseguenza cambia il modo stesso di affrontare il problema della rivoluzione proletaria, del suo carattere, della sua ampiezza, della sua profondità, cambia lo schema della rivoluzione in generale.

Prima si analizzavano di solito le premesse della rivoluzione proletaria partendo dall'esame della situazione economica di questo o di quel paese singolo. Oggi questo metodo non basta più. Oggi bisogna trattare la questione partendo dall'esame della situazione economica di tutti o della maggior parte dei paesi, dall'esame dello stato dell'economia mondiale, perchè i paesi singoli e le singole economie nazionali hanno cessato di essere delle unità sufficienti a sè stesse, sono diventati anelli di una catena unica che si chiama economia mondiale, perchè il vecchio capitalismo «civile» si è trasformato nell'imperialismo, e l'imperialismo è il sistema mondiale dell'asservimento finanziario e dell'oppressione coloniale dell'enorme maggioranza della popolazione del globo da parte di un pugno di paesi «progrediti».

Prima si era soliti parlare dell'esistenza o della mancanza delle condizioni oggettive per la rivoluzione proletaria in paesi singoli o, più esattamente, in questo o in quel paese sviluppato. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi si deve parlare dell'esistenza delle condizioni oggettive per la rivoluzione in tutto il sistema dell'economia imperialista mondiale, considerato come un unico assieme. L'esistenza, in seno a questo sistema, di alcuni paesi non abbastanza sviluppati industrialmente non può costituire un ostacolo insormontabile alla rivoluzione, *se* il sistema, nel suo assieme, o, meglio, *in quanto* sistema complessivo, è già maturo per la rivoluzione.

Prima si era soliti parlare della rivoluzione proletaria in questo o in quel paese sviluppato come di una entità singola, sufficiente a sè stessa, opposta a un fronte nazionale singolo del capitale, come al proprio antipodo. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi si deve parlare di rivoluzione proletaria mondiale, perchè i differenti fronti nazionali del capitale son divenuti gli anelli di una catena unica, che si chiama fronte mondiale dell'imperialismo, a cui deve essere opposto il fronte generale del movimento rivoluzionario di tutti i paesi.

Prima si considerava la rivoluzione proletaria come il ri-

sultato del solo sviluppo interno di un dato paese. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi bisogna considerare la rivoluzione proletaria innanzi tutto come il risultato dello sviluppo delle contraddizioni nel sistema mondiale dell'imperialismo, come il risultato della rottura della catena del fronte mondiale imperialistico in questo o in quel paese.

Dove incomincierà la rivoluzione? Dove può essere spezzato prima il fronte del capitale? In quale paese?

Là dove l'industria è più sviluppata, dove il proletariato costituisce la maggioranza, dove c'è più civiltà, dove c'è più democrazia, — si rispondeva di solito una volta.

No, — obietta la teoria leninista della rivoluzione, — *non obbligatoriamente là dove l'industria è più sviluppata,* ecc. Il fronte del capitale si spezzerà là dove la catena dell'imperialismo è più debole, perchè la rivoluzione proletaria è il risultato della rottura della catena del fronte imperialistico mondiale nel suo punto più debole, e può quindi avvenire che il paese che ha incominciato la rivoluzione, il paese che ha spezzato il fronte del capitale, sia capitalisticamente meno sviluppato di altri paesi, più sviluppati, rimasti, però, nel quadro del capitalismo.

Nel 1917 la catena del fronte imperialistico mondiale era più debole in Russia che in altri paesi. E là essa si è spezzata, aprendo la via alla rivoluzione proletaria. Perchè? Perchè in Russia si scatenava una grandiosa rivoluzione popolare, alla testa della quale marciava un proletariato rivoluzionario, che aveva per sè un alleato così serio come i milioni e milioni di contadini oppressi e sfruttati dai grandi proprietari fondiari. Perchè in Russia la rivoluzione aveva per avversario un rappresentante così repugnante dell'imperialismo, quale era lo zarismo, privo di ogni autorità morale, giustamente odiato da tutta la popolazione. La catena era più debole in Russia, sebbene la Russia fosse capitalisticamente meno sviluppata che, per esempio, la Francia o la Germania, l'Inghilterra o l'America.

Dove si spezzerà la catena nel prossimo avvenire? Ancora una volta, là dove essa è più debole. Non è escluso che la catena si possa spezzare, per esempio, in India. Perchè? Perchè ivi esiste un giovane proletariato rivoluzionario combattivo, che ha un alleato come il movimento di liberazione nazionale, alleato incontestabilmente potente e incontestabilmente serio.

Perchè ivi la rivoluzione ha contro di sè un avversario, a tutti noto, quale l'imperialismo straniero, privo di autorità morale e giustamente odiato da tutte le masse sfruttate e oppresse dell'India.

È anche del tutto possibile che la catena si spezzi in Germania. Perchè? Perchè i fattori che agiscono, per esempio, in India, incominciano ad agire anche in Germania, pur essendo evidente che l'immensa differenza esistente tra il livello di sviluppo dell'India e quello della Germania non potrà non dare la propria impronta al corso e all'esito della rivoluzione in quest'ultimo paese.

Ecco perchè Lenin dice che:

«I paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo... non attraverso una „maturazione" uniforme del socialismo in essi, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni Stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo Stato vinto nella guerra imperialista, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. Ma l'Oriente, d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialista, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale» («Meglio meno, ma meglio», Vol. XXVII, pp. 415-416 ed. russa).

In breve: la catena del fronte imperialistico, di regola, si deve spezzare là dove gli anelli della catena sono più deboli e, in ogni caso, non obbligatoriamente là dove il capitalismo è più sviluppato, dove i proletari sono il tanto per cento, i contadini il tanto per cento e così via.

Ecco perchè i calcoli statistici sulla percentuale del proletariato nella popolazione di questo o di quel paese singolo perdono, relativamente alla soluzione del problema della rivoluzione proletaria, quell'importanza eccezionale che loro attribuivano volentieri i bacchettoni della II Internazionale, che non hanno capito l'imperialismo e temono la rivoluzione come la peste.

Proseguiamo. Gli eroi della II Internazionale affermavano (e continuano ad affermare) che, tra la rivoluzione democratica borghese da una parte e la rivoluzione proletaria dall'altra, c'è un abisso, o, per lo meno, una muraglia cinese, per cui l'una è separata dall'altra da un intervallo più o meno lungo, durante il quale la borghesia, arrivata al potere, sviluppa il capitalismo, mentre il proletariato raccoglie le forze e si prepara alla «lotta decisiva» contro il capitalismo. Quest'in-

tervallo viene di solito valutato a molti decenni, se non di più. Non occorre dimostrare che questa «teoria» della muraglia cinese è, nel periodo dell'imperialismo, priva di ogni valore scientifico, che essa non è e non può essere altro che un mezzo per coprire e mascherare le brame controrivoluzionarie della borghesia. Non occorre dimostrare che, nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, gravido di collisioni e di guerre, alla «vigilia della rivoluzione socialista», quando il capitalismo «fiorente» si trasforma in capitalismo «morente» *(Lenin)* e il movimento rivoluzionario si sviluppa in tutti i paesi del mondo, quando l'imperialismo si allea con tutte le forze reazionarie, senza eccezione, persino con lo zarismo e con il regime feudale, rendendo così indispensabile la coalizione di tutte le forze rivoluzionarie, dal movimento proletario in Occidente fino al movimento di liberazione nazionale in Oriente, quando la distruzione delle sopravvivenze del regime feudale diventa impossibile senza una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, — non occorre dimostrare che la rivoluzione democratica borghese, in un paese più o meno sviluppato, deve, in queste condizioni, avvicinarsi alla rivoluzione proletaria, che la prima deve trasformarsi nella seconda. La storia della rivoluzione in Russia ha dimostrato con evidenza che questa affermazione è giusta e incontestabile. Non a caso Lenin, fin dal 1905, alla vigilia della prima rivoluzione russa, presentava, nel suo opuscolo «Due tattiche», la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista come due anelli di una sola catena, come un quadro unico, un quadro d'assieme del processo della rivoluzione russa:

«*Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sè la massa dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sè la massa degli elementi semiproletari della popolazione per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia.* Tali sono i compiti del proletariato, compiti che i seguaci della nuova „Iskra" presentano in modo così ristretto in tutti i loro ragionamenti e risoluzioni sull'ampiezza della rivoluzione» («Opere scelte», Vol. I, p. 396 ed. italiana, Mosca 1947).

E non parlo di altri lavori, più recenti, di Lenin, in cui l'idea della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria appare, con maggior rilievo che in «Due tat-

tiche», come una delle pietre angolari della teoria leninista della rivoluzione.

Certi compagni, a quanto pare, credono che Lenin sia giunto a quest'idea soltanto nel 1916 e che fino ad allora avesse pensato che la rivoluzione in Russia sarebbe rimasta nel quadro borghese, che il potere, quindi, sarebbe passato dalle mani dell'organo della dittatura del proletariato e dei contadini nelle mani della borghesia e non del proletariato. Dicono che quest'affermazione sia penetrata persino nella nostra stampa comunista. Debbo dire che quest'affermazione è assolutamente falsa, che essa non corrisponde per niente alla realtà.

Potrei riferirmi al noto discorso di Lenin al III congresso del partito (1905), nel quale egli qualificava la dittatura del proletariato e dei contadini, la vittoria cioè della rivoluzione democratica, non come «l'organizzazione dell'ordine», ma come «l'organizzazione della guerra» («Sulla partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio», Vol. VII, p. 264 ed. russa).

Potrei riferirmi, inoltre, ai noti articoli di Lenin «Sul governo provvisorio» (1905) dove Lenin, tracciando le prospettive dello sviluppo della rivoluzione russa, pone davanti al partito il compito di «fare in modo che la rivoluzione russa non sia un movimento di alcuni mesi, ma un movimento di molti anni, che essa non metta capo soltanto ad alcune piccole concessioni da parte di coloro che detengono il potere, ma al rovesciamento completo di costoro», e dove egli, sviluppando questa prospettiva e collegandola con la rivoluzione in Europa, continua:

«Se a ciò si perverrà, — allora... allora l'incendio rivoluzionario darà fuoco all'Europa; l'operaio europeo, stanco della reazione borghese, si leverà a sua volta e ci mostrerà „come si deve fare"; allora l'ondata rivoluzionaria dell'Europa eserciterà il suo contraccolpo sulla Russia e di un'epoca di alcuni anni rivoluzionari farà un'epoca di alcuni decenni rivoluzionari...» («La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario provvisorio», ib., p. 191).

Potrei riferirmi ancora al noto articolo di Lenin, pubblicato nel novembre 1915, in cui egli scrive:

«Il proletariato lotta e lotterà con abnegazione per la conquista del potere, per la repubblica, per la confisca delle terre...; per la partecipazione delle „masse popolari *non* proletarie" alla liberazione della Russia *borghese* dall'„imperialismo" *feudale militare* (=zarismo). E di questa

liberazione della Russia borghese dallo zarismo, dal potere dei proprietari fondiari sulla terra, il proletariato approfitterà *immediatamente*[1] non per aiutare i contadini agiati nella loro lotta contro gli operai agricoli, ma per condurre a termine la rivoluzione socialista in unione coi proletari d'Europa» («Due linee della rivoluzione», Vol. XVIII, p. 318 ed. russa).

Potrei riferirmi, infine, a un noto passo dell'opuscolo di Lenin «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», in cui egli, riferendosi al passo sopra citato di «Due tattiche», relativo all'estensione della rivoluzione russa, giunge a questa conclusione:

«È avvenuto proprio così come avevamo detto. Il corso della rivoluzione ha confermato la giustezza del nostro ragionamento. *Da principio*, insieme a „tutti" i contadini contro la monarchia, contro i proprietari fondiari, contro il regime medioevale (e pertanto la rivoluzione resta borghese, democratica borghese). *In seguito*, insieme ai contadini poveri, insieme ai semiproletari, insieme a tutti gli sfruttati contro il *capitalismo* compresi i contadini ricchi, i kulak, gli speculatori, e pertanto la rivoluzione diventa *socialista*. Tentar di innalzare artificialmente una muraglia cinese tra l'una e l'altra, di separarle l'una dall'altra con qualche cosa *che non sia* il grado di preparazione del proletariato e il grado della sua unione con i contadini poveri, è il peggiore pervertimento del marxismo, la riduzione del marxismo a una banalità, la sostituzione ad esso del liberalismo» (p. 84 ed. italiana, Mosca 1947).

E mi pare che basti.

Va bene, ci si dirà, ma, se è così, perchè Lenin ha combattuto l'idea della «rivoluzione permanente (ininterrotta)»?

Perchè Lenin proponeva di «esaurire» le capacità rivoluzionarie dei contadini e utilizzare sino all'ultimo la loro energia rivoluzionaria per la liquidazione completa dello zarismo, per il passaggio alla rivoluzione proletaria, mentre i partigiani della «rivoluzione permanente» non comprendevano l'importanza della funzione dei contadini nella rivoluzione russa, sottovalutavano la potenza dell'energia rivoluzionaria dei contadini, sottovalutavano la forza e la capacità del proletariato russo di trarre dietro a sè i contadini, e rendevano difficile la liberazione dei contadini dall'influenza della borghesia e il loro raggruppamento attorno al proletariato.

Perchè Lenin proponeva di *coronare* l'opera della rivoluzione col passaggio del potere al proletariato, mentre i partigiani della rivoluzione «permanente» pensavano di *cominciare*

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

direttamente col potere del proletariato, non comprendendo che in questo modo essi chiudevano gli occhi su un'«inezia» del genere delle sopravvivenze feudali e non tenevano conto di una forza seria come i contadini russi, non comprendendo che una tale politica non poteva che ostacolare la conquista dei contadini da parte del proletariato.

Lenin combatteva, dunque, i partigiani della rivoluzione «permanente» non perchè essi sostenessero la continuità della rivoluzione, giacchè Lenin stesso sosteneva il punto di vista della rivoluzione ininterrotta, ma perchè sottovalutavano la funzione dei contadini, che sono la più grande riserva del proletariato, e perchè non comprendevano l'idea dell'egemonia del proletariato.

L'idea della rivoluzione «permanente» non è un'idea nuova. La espose per la prima volta Marx verso il 1850, nel suo noto «Indirizzo» alla «Lega dei Comunisti». Da questo documento i nostri «permanentisti» presero l'idea della rivoluzione ininterrotta. Bisogna però osservare che i nostri «permanentisti», nel prenderla da Marx, l'hanno alquanto modificata, e modificandola l'hanno «rovinata» e resa inadatta all'uso pratico. C'è voluta la mano esperta di Lenin per correggere questo errore, prendere l'idea della rivoluzione ininterrotta di Marx nella sua forma pura e farne una delle pietre angolari della sua teoria della rivoluzione.

Ecco che cosa dice Marx a proposito della rivoluzione ininterrotta nel suo «Indirizzo», dopo aver enumerato una serie di rivendicazioni democratiche rivoluzionarie, alla realizzazione delle quali egli chiama i comunisti:

«Mentre i piccoli borghesi democratici, realizzando il maggior numero possibile delle rivendicazioni sopra indicate vogliono terminare al più presto la rivoluzione, i nostri interessi e i nostri compiti consistono nel rendere la rivoluzione ininterrotta sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano eliminate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che le associazioni dei proletari non solo in un paese, ma in tutti i peasi dominanti del mondo, non si siano sviluppate al punto che venga meno la concorrenza fra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari».

In altri termini:

a) Marx, *contrariamente* ai piani dei nostri «permanentisti» russi, non proponeva affatto di *incominciare* la rivoluzione,

nella Germania del 1850-1860, direttamente col potere proletario;

b) Marx proponeva solamente di *coronare* la rivoluzione con il potere proletario di Stato, sbalzando, passo a passo, una frazione della borghesia dopo l'altra dalle vette del potere, per scatenare, dopo l'avvento del proletariato al potere, la rivoluzione in tutti i paesi. Ciò *corrisponde perfettamente* a tutto ciò che Lenin ha insegnato e a tutto ciò che Lenin ha realizzato, nel corso della nostra rivoluzione, seguendo la propria teoria della rivoluzione proletaria nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Ne risulta che i nostri «permanentisti» russi non solo hanno sottovalutato la funzione dei contadini nella rivoluzione russa e l'importanza dell'idea dell'egemonia del proletariato, ma hanno anche modificato (in peggio) l'idea della rivoluzione «permanente» di Marx, rendendola inadatta all'uso pratico.

Ecco perchè Lenin scherniva la teoria dei nostri «permanentisti» chiamandola «originale» e «magnifica», e accusandoli di non voler «riflettere sulle ragioni per le quali la vita, per un intero decennio, era passata oltre questa magnifica teoria senza tenerne conto» (Articolo di Lenin scritto nel 1915, dieci anni dopo l'apparizione in Russia della teoria dei «permanentisti»: — «Due linee della rivoluzione», Vol. XVIII, p. 317 ed. russa).

Ecco perchè Lenin considerava questa teoria come semimenscevica, dicendo che essa «prende dai bolscevichi l'appello alla lotta rivoluzionaria decisiva del proletariato e alla conquista del potere politico da parte di esso, e dai menscevichi la „negazione" della funzione dei contadini» (Ved. l'articolo di *Lenin* «Due linee della rivoluzione», ibidem).

Tale è il pensiero di Lenin circa la trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione proletaria, circa l'utilizzazione della rivoluzione borghese per il passaggio «immediato» alla rivoluzione proletaria.

Proseguiamo. Prima si considerava impossibile la vittoria della rivoluzione in un solo paese, perchè si riteneva che per vincere la borghesia fosse necessaria l'azione comune dei proletari di tutti i paesi avanzati o almeno della maggior parte di essi. Oggi questo punto di vista non corrisponde più alla realtà. Oggi bisogna basarsi sulla possibilità di una tale vitto-

ria, perchè il carattere ineguale, a sbalzi, dello sviluppo dei diversi paesi capitalistici nel periodo dell'imperalismo, lo sviluppo delle catastrofiche contraddizioni interne dell'imperialismo, che generano guerre inevitabili, lo sviluppo del movimento rivoluzionario in tutti i paesi del mondo,—tutto ciò determina non solo la possibilità, ma l'inevitabilità della vittoria del proletariato in singoli paesi. La storia della rivoluzione in Russia ne fornisce una prova diretta. Bisogna soltanto ricordare che l'abbattimento della borghesia può essere realizzato con successo soltanto nel caso in cui esistano certe condizioni assolutamente indispensabili, mancando le quali non si può neanche pensare alla presa del potere da parte del proletariato.

Ecco che cosa dice Lenin a proposito di queste condizioni nel suo opuscolo «L'estremismo malattia infantile»:

«La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del secolo XX, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato e reclamino dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per l'innanzi. Soltanto quando *gli „strati inferiori" non vogliono più* vivere come per il passato e gli „strati superiori"*non possono più andare avanti come prima*, soltanto allora la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: *la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori)*[1]. Per la rivoluzione bisogna, dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità della rivoluzione e sia pronta ad affrontare la morte per essa; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate..., indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di esso» (pp. 82-83 ed. italiana, Mosca 1947).

Ma abbattere il potere della borghesia e instaurare il potere del proletariato in un solo paese non vuol ancora dire assicurare la vittoria completa del socialismo. Consolidato il proprio potere e tratti dietro a sè i contadini, il proletariato del paese vittorioso può e deve edificare la società socialista. Ma significa forse che con ciò esso arriverà alla vittoria completa, definitiva del socialismo, cioè che esso può, con le forze di un solo paese, consolidare definitivamente il socialismo e garantire completamente il paese dall'intervento straniero e, quindi,

[1] Il corsivo è mio *G. St.*

dalla restaurazione? No, non significa questo. Per questo è necessaria la vittoria della rivoluzione almeno in alcuni paesi. Perciò lo sviluppo e l'appoggio della rivoluzione negli altri paesi è un compito essenziale della rivoluzione vittoriosa. Perciò la rivoluzione del paese vittorioso deve considerarsi non come una entità sufficiente a sè stessa, ma come un ausilio, come un mezzo atto ad accelerare la vittoria del proletariato negli altri paesi.

Lenin espresse questo pensiero in due parole, dicendo che il compito della rivoluzione vittoriosa consiste nel realizzare «il massimo del realizzabile in un solo paese *p e r* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi*» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 76 ed. italiana, Mosca 1947).

Questi sono, a grandi linee, i tratti caratteristici della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

IV

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Di questo tema tratterò tre questioni fondamentali: a) la dittatura del proletariato, strumento della rivoluzione proletaria; b) la dittatura del proletariato, dominio del proletariato sulla borghesia; c) il potere dei Soviet, forma statale della dittatura del proletariato.

1) *La dittatura del proletariato, strumento della rivoluzione proletaria.* La questione della dittatura proletaria è anzitutto la questione del contenuto essenziale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione proletaria, il suo movimento, la sua estensione, le sue conquiste, prendono carne ed ossa solo attraverso la dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato è lo strumento della rivoluzione proletaria, il suo organo, il suo punto di appoggio più importante, creato allo scopo, in primo luogo, di schiacciare la resistenza degli sfruttatori abbattuti e di consolidare le conquiste della rivoluzione e, in secondo luogo, di condurre a termine la rivoluzione proletaria, di condurre la rivoluzione fino alla vittoria completa del socialismo. La rivoluzione può vincere la borghesia, abbatterne il potere, anche senza la dittatura del proletariato, ma la

rivoluzione non è in grado di schiacciare la resistenza borghese, salvaguardare la vittoria e procedere oltre verso la vittoria definitiva del socialismo se a un certo momento del suo sviluppo non crea un organo speciale: la dittatura del proletariato, suo appoggio fondamentale.

«La questione fondamentale della rivoluzione è la questione del potere» (*Lenin*). Ciò vuol forse dire che tutto si riduca alla presa del potere, alla conquista del potere? No, non vuol dir questo. La presa del potere è solo l'inizio dell'opera. La borghesia, rovesciata in un paese, resta ancora a lungo, per molte ragioni, più forte del proletariato che l'ha rovesciata. Quindi tutto sta nel conservare il potere, nel consolidarlo, nel renderlo invincibile. Che cosa occorre per raggiungere questo scopo? È necessario adempiere per lo meno tre compiti principali, che si presentano alla dittatura del proletariato «il giorno dopo» la vittoria:

a) spezzare la resistenza dei proprietari fondiari e dei capitalisti rovesciati ed espropriati dalla rivoluzione, liquidare i loro tentativi d'ogni sorta di restaurare il potere del capitale;

b) organizzare il lavoro costruttivo raccogliendo tutti i lavoratori attorno al proletariato e svolgere questo lavoro in modo da preparare la liquidazione, la soppressione delle classi;

c) armare la rivoluzione, organizzare l'esercito della rivoluzione per la lotta contro i nemici esterni, per la lotta contro l'imperialismo.

La dittatura del proletariato è necessaria per risolvere, per adempiere questi compiti.

«Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia, — dice Lenin, — un'intera epoca storica. Finchè essa non sia terminata, gli sfruttatori conservano inevitabilmente la speranza in una restaurazione, e questa *speranza* si traduce in *tentativi* di restaurazione. Anche dopo la prima disfatta seria, gli sfruttatori rovesciati, che non si aspettavano di esserlo, che non ci credevano, che non ne ammettevano neanche l'idea, si scagliano nella battaglia con energia decuplicata, con furiosa passione, con odio cento volte più intenso, per riconquistare il „paradiso" perduto alle loro famiglie, che vivevano una vita così dolce e che la „canaglia popolare" condanna ora alla rovina e alla miseria (o a un lavoro „ordinario"...) E a rimorchio dei capitalisti sfruttatori si trascina la grande massa della piccola borghesia, la quale, come attestano decenni di esperienza storica di tutti i paesi, oscilla ed esita, oggi marcia al seguito del proletariato, domani si spaventa delle difficoltà della rivo-

luzione, è presa dal panico alla prima sconfitta o al primo scacco degli operai, cade in preda al nervosismo, non sa dove batter la testa, piagnucola, passa da un campo all'altro» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», pp. 34-35 ed. italiana, Mosca 1947).

E la borghesia ha le sue ragioni per fare dei tentativi di restaurazione, perchè, dopo esser stata rovesciata, essa resta ancora a lungo più forte del proletariato che l'ha rovesciata.

«Se gli sfruttatori, — dice Lenin, — sono battuti soltanto in un paese, ed è questa naturalmente la regola, poichè una rivoluzione simultanea in parecchi paesi è una rara eccezione, essi restano *tuttavia più forti* degli sfruttati» (Ib., pp. 33-34).

In che cosa consiste la forza della borghesia rovesciata?

In primo luogo, «nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia» («L'estremismo malattia infantile del comunismo», p. 9 ed. italiana, Mosca 1947).

In secondo luogo, nel fatto che «ancora per lungo tempo dopo la rivoluzione gli sfruttatori conservano inevitabilmente una serie di enormi vantaggi di fatto: rimangono loro il denaro (che non si può sopprimere immediatamente), una certa quantità di beni mobili, spesso considerevoli; rimangono loro le relazioni, la pratica organizzativa e amministrativa, la conoscenza di tutti i „segreti" dell'amministrazione (consuetudini, procedimenti, mezzi, possibilità), rimangono loro un'istruzione più elevata, strette relazioni con l'alto personale tecnico (che vive e pensa da borghese), rimane loro una conoscenza infinitamente superiore dell'arte militare (il che è molto importante), ecc. ecc.» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, p. 33 ed. italiana, Mosca 1947).

In terzo luogo, «nella—*forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione;* poichè, per disgrazia, la piccola produzione esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione *genera* il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni»... poichè «sopprimere le classi non significa soltanto cacciare i proprietari fondiari e i capitalisti,—ciò che noi abbiamo fatto con relativa facilità,—ma significa anche *eliminare i piccoli produttori di merci che è impossibile cacciare,* impossibile schiacciare, con i quali *bisogna trovare un'intesa,* che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento e molto prudente» («L'estremismo malattia infantile», pp. 9 e 34 ed. italiana, Mosca 1947).

Ecco perchè Lenin dice che:

«La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico *più potente,* contro la borghesia, la cui resistenza è *decuplicata* dal fatto di essere stata rovesciata»; che «la dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società» (Ib., pp. 9 e 34).

Non occorre dimostrare che adempiere tali compiti in breve volger di tempo, che realizzare tutto questo in alcuni anni, è cosa assolutamente impossibile. Perciò bisogna considerare la dittatura del proletariato, il passaggio dal capitalismo al comunismo non come un breve periodo di atti e decreti «ultrarivoluzionari», ma come un'intera epoca storica, piena di guerre civili e di conflitti esterni, di tenace lavoro organizzativo e di edificazione economica, di avanzate e di ritirate, di vittorie e di sconfitte. Quest'epoca storica è necessaria non soltanto per creare le premesse economiche e culturali della vittoria completa del socialismo, ma anche per dare al proletariato la possibilità, in primo luogo, di educare e temprare sè stesso come forza capace di dirigere il paese e, in secondo luogo, di rieducare e trasformare gli strati piccolo-borghesi in modo da assicurare l'organizzazione della produzione socialista.

«Voi dovete,—diceva Marx agli operai, — passare attraverso quindici, venti, cinquant'anni di guerre civili e di battaglie internazionali, non solo per trasformare i rapporti esistenti, ma anche per trasformarvi voi stessi e rendervi atti al dominio politico» («Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia», pp. 32-33 ed. tedesca, Mosca 1940).

Continuando e sviluppando il pensiero di Marx, Lenin scrive:

«Durante la dittatura del proletariato bisognerà rieducare milioni di contadini e di piccoli proprietari, centinaia di migliaia di impiegati, di funzionari, di intellettuali borghesi, subordinarli tutti allo Stato proletario e alla direzione proletaria, vincere le loro abitudini e tradizioni borghesi», così come sarà necessario «...rieducare nel corso di una lunga lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro propri pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco, per miracolo, per ingiunzione della madonna e neppure per ingiunzione di una parola d'ordine, di una risoluzione, di un decreto, ma soltanto nel corso di una lotta di massa lunga e difficile contro le influenze piccolo-borghesi di massa» («L'estremismo malattia infantile», pp. 115 e 114 ed. italiana, Mosca 1947).

2) *La dittatura del proletariato, potere del proletariato sulla borghesia.* Da quanto abbiamo detto appare ormai che la dittatura del proletariato non è un semplice cambiamento di uomini al governo, un mutamento di «gabinetto», ecc., che lasci intatto il vecchio ordinamento economico e politico. I menscevichi e gli opportunisti di tutti i paesi, che temono la dittatura

come il fuoco e che, per paura, sostituiscono al concetto di dittatura il concetto di «presa del potere», riducono di solito la «presa del potere» a un cambiamento di «gabinetto», all'apparizione al potere di un nuovo ministero composto di uomini del tipo di Scheidemann e Noske, MacDonald e Henderson. Non occorre spiegare che siffatti e analoghi cambiamenti di gabinetto non hanno niente di comune con la dittatura del proletariato, con la conquista del vero potere da parte del vero proletariato. Quando i MacDonald e gli Scheidemann sono al potere, ma rimane intatto il vecchio ordine borghese, i cosiddetti loro governi non possono essere nient'altro che un apparato al servizio della borghesia, nient'altro che una copertura delle piaghe dell'imperialismo, nient'altro che uno strumento nelle mani della borghesia contro il movimento rivoluzionario delle masse oppresse e sfruttate. Questi governi sono necessari al capitale come un paravento, nel momento in cui gli è scomodo, svantaggioso, difficile sfruttare e opprimere le masse senza servirsi di un paravento. Certo, l'apparizione di tali governi è un sintomo che «a casa loro» (cioè a casa dei capitalisti), «sullo Scipca»[1] non regna la calma, ma i governi di tal genere, malgrado ciò, non cessano di essere, pur sotto mentite spoglie, governi del capitale. Dal governo di MacDonald o di Scheidemann alla conquista del potere da parte del proletariato, la distanza è grande come dalla terra al cielo. La dittatura del proletariato non è un cambiamento di governo ma un nuovo Stato, con nuovi organi del potere al centro e alla base, è lo Stato del proletariato, sorto sulle rovine del vecchio Stato, dello Stato della borghesia.

La dittatura del proletariato sorge non sulla base dell'ordine borghese bensì nel corso della sua demolizione dopo il rovesciamento della borghesia, nel corso dell'espropriazione dei proprietari fondiari e dei capitalisti, nel corso della socializzazione dei mezzi e degli strumenti essenziali della produzione, nel corso della rivoluzione proletaria violenta. La dittatura del proletariato è un potere rivoluzionario che si appoggia sulla violenza contro la borghesia.

Lo Stato è una macchina nelle mani della classe dominante

---

[1] «Sullo Scipca regna la calma»: — espressione russa, riferentesi alla guerra russo-turca del 1877-1878. Durante gli scontri sul Passo dello Scipca i russi subirono gravi perdite, ma lo Stato maggiore dell'esercito zarista diceva nei suoi comunicati: «Sullo Scipca regna la calma» *(N. d. T.)*

per lo schiacciamento della resistenza dei suoi nemici di classe. *Sotto questo aspetto,* la dittatura del proletariato non differisce per nulla, in sostanza, dalla dittatura di qualsiasi altra classe, poichè lo Stato proletario è una macchina per lo schiacciamento della borghesia. C'è però una differenza *sostanziale.* Essa consiste nel fatto che tutti gli Stati di classe esistiti fino ad oggi erano la dittatura di una minoranza sfruttatrice sulla maggioranza sfruttata, mentre la dittatura del proletariato è la dittatura della maggioranza sfruttata sulla minoranza sfruttatrice.

In poche parole: *la dittatura del proletariato è il potere del proletariato sulla borghesia, potere che non è limitato dalla legge, poggia sulla violenza e gode la simpatia e l'appoggio delle masse lavoratrici e sfruttate* («Stato e rivoluzione»).

Di qui scaturiscono due deduzioni fondamentali:

Prima deduzione. La dittatura del proletariato non può essere una democrazia «integrale», una democrazia per *tutti,* e per i ricchi e per i poveri; la dittatura del proletariato «deve essere uno Stato democratico *in modo nuovo, per*[1] i proletari e i non possidenti in generale, e dittatoriale *in modo nuovo, contro*[1] la borghesia...» («Stato e rivoluzione», p. 43 ed. italiana, Mosca 1947). I discorsi di Kautsky e C. sull'eguaglianza universale, sulla democrazia «pura», sulla democrazia «perfetta», ecc. sono una copertura borghese del fatto incontestabile che l'eguaglianza tra sfruttati e sfruttatori è impossibile. La teoria della democrazia «pura» è la teoria dell'aristocrazia operaia addomesticata e mantenuta dai briganti imperialisti. Essa è stata creata per coprire le piaghe del capitalismo, per abbellire l'imperialismo e dargli una forza morale nella lotta contro le masse sfruttate. Non vi sono e non vi possono essere, in regime capitalista, vere «libertà» per gli sfruttati, non fosse altro per il solo fatto che i locali, le tipografie, i depositi di carta, ecc., necessari per l'utilizzazione delle «libertà», sono un privilegio degli sfruttatori. Non c'è nè vi può essere, in regime capitalista, un'effettiva partecipazione delle masse sfruttate alla direzione del paese, non fosse altro per il solo fatto che anche nei regimi più democratici, in regime capitalista, i governi non ricevono il potere dal popolo, ma dai Rothschild e dagli Stinnes, dai Rockefeller e dai Morgan. La democrazia, in regime capitalista, è una democrazia *capitalista,* è la de-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

mocrazia della minoranza sfruttatrice, si basa sulla limitazione dei diritti della maggioranza sfruttata ed è diretta contro questa maggioranza. Soltanto sotto la dittatura del proletariato sono possibili vere «libertà» per gli sfruttati e una vera partecipazione dei proletari e dei contadini al governo del paese. La democrazia, sotto la dittatura del proletariato, è una democrazia *proletaria*, è la democrazia della maggioranza sfruttata, si basa sulla limitazione dei diritti della minoranza sfruttatrice ed è diretta contro questa minoranza.

Seconda deduzione. La dittatura del proletariato non può sorgere come risultato di uno sviluppo pacifico della società borghese e della democrazia borghese; essa può sorgere soltanto come risultato della demolizione della macchina statale borghese, dell'esercito borghese, dell'apparato amministrativo borghese, della polizia borghese.

«La classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini»—scrivono Marx ed Engels nella prefazione al «Manifesto del Partito comunista». La rivoluzione proletaria non deve «... trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, *ma deve demolirla*...—tale è la condizione previa di ogni rivoluzione veramente popolare sul Continente»,—dice Marx nella sua lettera a Kugelmann del 1871.

La frase restrittiva di Marx relativa al Continente ha fornito agli opportunisti e ai menscevichi di tutti i paesi un pretesto per strillare che Marx ammetteva, dunque, la possibilità della trasformazione pacifica della democrazia borghese in democrazia proletaria, almeno per certi paesi che non fanno parte del Continente europeo (Inghilterra, America). Effettivamente Marx ammetteva questa possibilità, e aveva delle ragioni per ammetterla per l'Inghilterra e l'America del 1870-1880, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, non esisteva l'imperialismo e non esistevano ancora, in quei paesi, per le condizioni speciali del loro sviluppo, nè una burocrazia, nè un militarismo sviluppati. Così stavano le cose prima dell'apparizione di un imperialismo sviluppato. Ma in seguito, trenta o quarant'anni dopo, quando la situazione in questi paesi cambiò radicalmente, quando l'imperialismo si sviluppò e abbracciò tutti i paesi capitalistici senza eccezione, quando il militarismo e la burocrazia apparvero anche in Inghilterra e in America, quando le condizioni particolari che

consentivano un'evoluzione pacifica dell'Inghilterra e dell'America furono scomparse, la riserva formulata per questi paesi doveva cadere da sè.

«Attualmente,—scrive Lenin,—nel 1917, nell'epoca della prima grande guerra imperialista, questa riserva di Marx cade: l'Inghilterra e l'America che erano,—in tutto il mondo,—le maggiori e le ultime rappresentanti della „libertà" anglo-sassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocrazia, sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta l'Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sè e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America, „la condizione previa di ogni rivoluzione veramente popolare" *è la demolizione, la distruzione* „della macchina statale, già pronta" (portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione «europea», imperialistica)». («Stato e rivoluzione», p. 48 ed. italiana, Mosca 1947).

In altri termini, la legge della rivoluzione violenta del proletariato, la legge della demolizione della macchina statale della borghesia come condizione previa di questa rivoluzione, è legge ineluttabile del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti di tutto il mondo.

Certo, in un avvenire lontano, se il proletariato vincerà nei principali paesi capitalistici e se l'attuale accerchiamento capitalistico sarà sostituito da un accerchiamento socialista, una via «pacifica» di sviluppo sarà del tutto possibile per alcuni paesi capitalistici, in cui i capitalisti, di fronte a una situazione internazionale «sfavorevole», giudicheranno opportuno fare essi stessi «volontariamente» delle concessioni serie al proletariato. Ma questa supposizione riguarda solo un futuro lontano ed eventuale. Per il futuro prossimo questa supposizione non ha nessuno, assolutamente nessun fondamento.

Per questo Lenin ha ragione quando dice:

«La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sua sostituzione con una *nuova*» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 17 ed. italiana, Mosca 1947).

3) *Il potere dei Soviet, forma statale della dittatura del proletariato.* La vittoria della dittatura del proletariato significa lo schiacciamento della borghesia, la demolizione della macchina statale borghese, la sostituzione alla democrazia borghese della democrazia proletaria. Questo è chiaro. Ma quali sono le organizzazioni per mezzo delle quali può essere compiuta quest'opera immensa? Che le vecchie forme di organizzazione

del proletariato, sorte sulla base del parlamentarismo borghese, non sono sufficienti per questo lavoro, è cosa fuori dubbio. Quali sono dunque le nuove forme di organizzazione del proletariato, capaci di adempiere la funzione di affossatori della macchina statale borghese, capaci non solo di demolire questa macchina e non solo di sostituire la democrazia borghese con la democrazia proletaria, ma anche di costituire la base del potere statale proletario?

Questa nuova forma di organizzazione del proletariato sono i Soviet.

In che cosa consiste la forza dei Soviet rispetto alle vecchie forme di organizzazione?

Nel fatto che i Soviet sono le più *larghe* organizzazioni di massa del proletariato in quanto essi e soltanto essi abbracciano tutti gli operai, senza eccezione.

Nel fatto che i Soviet sono le *sole* organizzazioni di massa che abbracciano tutti gli oppressi e gli sfruttati, operai e contadini, soldati e marinai, e nelle quali, perciò, la direzione politica della lotta delle masse da parte della loro avanguardia, da parte del proletariato, si può realizzare più facilmente e nel modo più completo.

Nel fatto che i Soviet sono *gli organi più potenti* della lotta rivoluzionaria delle masse, delle azioni politiche delle masse, dell'insurrezione delle masse, gli organi capaci di spezzare l'onnipotenza del capitale finanziario e dei suoi satelliti politici.

Nel fatto che i Soviet sono organizzazioni *dirette* delle masse stesse, cioè le *più democratiche* e, quindi, quelle che hanno la più grande autorità tra le masse, a cui agevolano al massimo grado la partecipazione all'organizzazione e al governo del nuovo Stato, quelle che sviluppano al massimo grado l'energia rivoluzionaria, l'iniziativa, le facoltà creatrici delle masse nella lotta per la distruzione del vecchio regime, nella lotta per un regime nuovo, proletario.

Il potere sovietico è l'unificazione e l'integrazione dei Soviet locali in una sola organizzazione statale generale, in una organizzazione statale del proletariato come avanguardia delle masse sfruttate e oppresse e come classe dominante, è la loro unificazione nella Repubblica dei Soviet.

L'essenza del potere sovietico consiste nel fatto che le organizzazioni più vaste e più rivoluzionarie proprio di quelle

classi che erano oppresse dai capitalisti e dai proprietari fondiari, sono ora «la base *permanente e unica* di tutto il potere statale, di tutto l'apparato dello Stato»; che «proprio quelle masse che anche nelle repubbliche borghesi più democratiche», pur essendo uguali davanti alla legge «di fatto venivano escluse con mille espedienti e sotterfugi dalla partecipazione alla vita politica e dal godimento dei diritti e delle libertà democratiche, sono chiamate a partecipare in modo *permanente* e sicuro e, per di più, in modo *decisivo*, alla gestione democratica dello Stato»[1] (*Lenin*, «Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura proletaria», Vol. XXIV, p. 13 ed. russa).

Ecco perchè il potere sovietico è una *forma nuova* di organizzazione statale, diversa in linea di principio della vecchia forma democratica borghese e parlamentare, è un *tipo nuovo* di Stato, adatto non ai fini dello sfruttamento e dell'oppressione delle masse lavoratrici, ma ai fini della loro completa liberazione da qualsiasi oppressione e sfruttamento, ai fini della dittatura del proletariato.

Lenin ha ragione quando dice che con l'avvento del potere sovietico «l'epoca del parlamentarismo democratico borghese è finita, è incominciato un nuovo capitolo della storia mondiale: l'epoca della dittatura proletaria».

In che cosa consistono i tratti caratteristici del potere sovietico?

Nel fatto che il potere sovietico è, fra tutte le organizzazioni statali possibili finchè esisteranno le classi, quella che ha il più spiccato carattere di massa, la più democratica, perchè, essendo l'arena dell'alleanza e della collaborazione degli operai e dei contadini sfruttati nella loro lotta contro gli sfruttatori, e appoggiandosi nel suo lavoro su quest'alleanza e su questa collaborazione, esso è, per questo fatto stesso, il potere della maggioranza della popolazione sulla minoranza, lo Stato di questa maggioranza, l'espressione della sua dittatura.

Nel fatto che il potere sovietico è in una società divisa in classi, la più internazionalista fra tutte le organizzazioni statali perchè, distruggendo ogni oppressione nazionale e appoggiandosi sulla collaborazione delle masse lavoratrici

[1] Il corsivo è dappertutto mio. G. St.

delle diverse nazionalità, esso agevola, per questo fatto stesso, l'unificazione di queste masse in un'unica unione statale.

Nel fatto che il potere sovietico, per la sua struttura stessa, agevola la direzione delle masse oppresse e sfruttate da parte dell'avanguardia di queste masse, da parte del proletariato, che è il nucleo più coeso e più cosciente dei Soviet.

«L'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i movimenti delle classi oppresse, l'esperienza del movimento socialista mondiale c'insegna,—dice Lenin,—che soltanto il proletariato è in grado di unificare e condurre al suo seguito gli strati arretrati e dispersi della popolazione lavoratrice e sfruttata» (Ib., p. 14). La struttura del potere sovietico facilita la realizzazione degli insegnamenti di quest'esperienza.

Nel fatto che il potere sovietico, riunendo il potere legislativo e il potere esecutivo in una sola organizzazione statale e sostituendo alle circoscrizioni elettorali a base territoriale le unità produttive, le officine e le fabbriche, collega in maniera diretta gli operai e le masse lavoratrici in generale agli apparati amministrativi dello Stato, insegna loro a governare il paese.

Nel fatto che soltanto il potere sovietico è capace di sottrarre l'esercito alla sottomissione al comando borghese e di trasformarlo, da strumento di oppressione del popolo com'esso è in regime borghese, in uno strumento di liberazione del popolo dal giogo della borghesia nazionale e straniera.

Nel fatto che «solo l'organizzazione sovietica dello Stato è in grado di spezzare realmente d'un colpo e di distruggere definitivamente il vecchio apparato, cioè l'apparato amministrativo e giudiziario borghese» (Ibidem).

Nel fatto che solo la forma sovietica di Stato, facendo partecipare in modo continuo e incondizionato le organizzazioni di massa dei lavoratori e degli sfruttati al governo dello Stato, è in grado di preparare quella estinzione dello Stato, che è uno degli elementi essenziali della futura società senza Stato, della società comunista.

La Repubblica dei Soviet è, dunque, la forma politica cercata e finalmente trovata, nel quadro della quale deve essere condotta a termine l'emancipazione economica del proletariato, deve essere ottenuta la vittoria completa del socialismo.

La Comune di Parigi fu l'embrione di questa forma. Il potere sovietico ne è lo sviluppo e il coronamento.

Ecco perchè Lenin dice che:

«La Repubblica dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, non soltanto è una forma di istituzione democratica di tipo più elevato... ma è anche *l'unica*[1] forma capace di assicurare il passaggio al socialismo nel modo meno doloroso» («Tesi sull'Assemblea costituente», Vol. XXII, p. 131 ed. russa).

V

LA QUESTIONE CONTADINA

Di questo tema tratterò quattro questioni: a) l'impostazione del problema; b) i contadini durante la rivoluzione democratica borghese; c) i contadini durante la rivoluzione proletaria; d) i contadini dopo il consolidamento del potere sovietico.

1) *Impostazione del problema.* Alcuni pensano che l'essenziale nel leninismo sia la questione contadina, che il punto di partenza del leninismo sia la questione dei contadini, della loro funzione, del loro peso specifico. Ciò è assolutamente falso. La questione essenziale del leninismo, il suo punto di partenza, non è la questione contadina, ma quella della dittatura del proletariato, delle condizioni della conquista e del consolidamento di questa dittatura. La questione contadina, come questione di un alleato del proletariato nella sua lotta per il potere, è una questione derivata.

Questa circostanza, però, non le toglie nulla della grande importanza, della palpitante attualità che essa ha, senza dubbio, per la rivoluzione proletaria. È noto che una seria elaborazione della questione contadina nelle file dei marxisti russi incominciò precisamente alla vigilia della prima rivoluzione (1905), quando il problema dell'abbattimento dello zarismo e della realizzazione dell'egemonia del proletariato si poneva davanti al partito in tutta la sua ampiezza, e il problema di stabilire chi sarebbe stato alleato del proletariato nell'imminente rivoluzione borghese aveva assunto un carattere di palpitante attualità. È pure noto che la questione contadina in Russia assunse un carattere ancor più attuale durante la ri-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

voluzione proletaria, allorchè, partendo dal problema della dittatura del proletariato, della conquista e del mantenimento di essa, si arrivò a porre il problema degli alleati del proletariato nell'imminente rivoluzione proletaria. E la cosa si capisce: chi marcia e si prepara a prendere il potere, non può non interessarsi della questione dei propri alleati effettivi.

In questo senso, la questione contadina è una parte della questione generale della dittatura del proletariato ed è, come tale, una delle questioni più palpitanti del leninismo.

L'atteggiamento indifferente e persino apertamente negativo dei partiti della II Internazionale verso la questione contadina non si spiega soltanto con le speciali condizioni di sviluppo dell'Occidente. Esso si spiega soprattutto col fatto che questi partiti non hanno fede nella dittatura del proletariato, hanno paura della rivoluzione e non pensano a portare il proletariato al potere. E chi ha paura della rivoluzione, chi non vuole portare i proletari al potere, non può interessarsi del problema degli alleati del proletariato nella rivoluzione; per lui il problema degli alleati è privo d'interesse, privo di attualità. L'atteggiamento ironico degli eroi della II Internazionale verso la questione contadina è considerato da loro come indice di belle maniere, indice di marxismo «genuino». In realtà, in tale atteggiamento non c'è ombra di marxismo, perchè l'indifferenza, alla vigilia della rivoluzione proletaria, per una questione di tanta importanza qual'è la questione contadina, è il correlativo della negazione della dittatura del proletariato, è un indice innegabile di tradimento aperto del marxismo.

La questione si pone così: *sono già esaurite*, oppure no, le possibilità rivoluzionarie che si nascondono in seno alla massa contadina in conseguenza di determinate condizioni della sua esistenza, e se non sono esaurite, *esiste una speranza, una ragione* di utilizzare queste possibilità *per* la rivoluzione proletaria, di fare dei contadini, della loro maggioranza sfruttata, non più una riserva della borghesia, come furono durante le rivoluzioni borghesi dell'Occidente e come continuano a essere tuttora, ma una riserva del proletariato, un suo alleato?

Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie nella maggioranza dei contadini, e nel senso di ritenere possibile utilizzare queste capacità nell'interesse della dittatura

proletaria. La storia di tre rivoluzioni in Russia conferma pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito.

Di qui la conclusione pratica circa la necessità di sostenere, di sostenere obbligatoriamente le masse lavoratrici dei contadini nella loro lotta contro l'asservimento e lo sfruttamento, nella loro lotta per sbarazzarsi dell'oppressione e della miseria. Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento contadino. Si tratta di appoggiare quel movimento e quella lotta dei contadini che, direttamente o indirettamente, agevolino il movimento di emancipazione del proletariato, che in una maniera o in un'altra portino acqua al mulino della rivoluzione proletaria, che contribuiscano a fare dei contadini una riserva e un alleato della classe operaia.

2) *I contadini durante la rivoluzione democratica borghese.* Questo periodo abbraccia l'intervallo di tempo che va dalla prima rivoluzione russa (1905) alla seconda (febbraio 1917) inclusa. Tratto caratteristico di questo periodo è la liberazione dei contadini dall'influenza della borghesia liberale, il *distacco* dei contadini dai cadetti[1], la *svolta* dei contadini verso il proletariato, verso il partito bolscevico. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i cadetti (borghesia liberale) e i bolscevichi (proletariato) per i contadini. Il periodo delle Dume decise dell'esito di questa lotta, poichè il periodo delle quattro Dume fu una lezione di cose per i contadini, e questa lezione mostrò loro all'evidenza che essi non avrebbero ricevuto dalle mani dei cadetti nè la terra, nè la libertà, che lo zar era interamente ligio ai proprietari fondiari e i cadetti sostenevano lo zar, che la sola forza sull'appoggio della quale i contadini potevano contare erano gli operai delle città, il proletariato. La guerra imperialista non fece che confermare gl'insegnamenti di questo periodo delle Dume, rese completo il distacco dei contadini dalla borghesia, rese completo l'isolamento della borghesia liberale, perchè gli anni della guerra dimostrarono quanto fosse vana, illusoria, la speranza di ottenere la pace dallo zar e dai suoi alleati borghesi.

1 «Cadetti»:—abbreviazione di «costituzionali democratici». Così si chiamava il partito della borghesia liberale monarchica russa. I cadetti si chiamavano pure partito «della libertà popolare». Il partito dei cadetti venne fondato in ottobre 1905 *(N. d. T.)*

Senza le lezioni pratiche del periodo della Duma, l'egemonia del proletariato sarebbe stata impossibile.

Così si creò l'alleanza degli operai e dei contadini nella rivoluzione democratica borghese. Così si realizzò l'egemonia (direzione) del proletariato nella lotta comune per l'abbattimento dello zarismo, egemonia che portò alla Rivoluzione di febbraio del 1917.

Le rivoluzioni borghesi d'Occidente (Inghilterra, Francia, Germania, Austria) seguirono, com'è noto, un'altra via. In queste rivoluzioni l'egemonia non appartenne al proletariato, che per la sua debolezza non rappresentava e non poteva rappresentare una forza politica indipendente, ma alla borghesia liberale. Ivi i contadini non ricevettero la liberazione dal regime feudale dalle mani del proletariato, che era poco numeroso e non organizzato, ma dalle mani della borghesia. Ivi i contadini marciarono contro il vecchio regime insieme alla borghesia liberale. Ivi i contadini costituivano una riserva della borghesia e la rivoluzione portò, in conseguenza di ciò, a un enorme aumento del peso politico della borghesia.

In Russia, al contrario, la rivoluzione borghese dette risultati diametralmente opposti. La rivoluzione, in Russia, non portò a un rafforzamento, ma ad un indebolimento della borghesia come forza politica, non ad un aumento delle sue riserve politiche, ma alla perdita della sua riserva fondamentale, alla perdita dei contadini. La rivoluzione borghese in Russia spinse in primo piano non la borghesia liberale, ma il proletariato rivoluzionario, raccogliendo attorno ad esso milioni e milioni di contadini.

Questo spiega, tra l'altro, il fatto che la rivoluzione borghese in Russia si è trasformata in rivoluzione proletaria in un periodo di tempo relativamente breve. L'egemonia del proletariato fu il germe della dittatura del proletariato, costituì il passaggio alla dittatura proletaria.

Come si spiega questo fenomeno originale della rivoluzione russa, il quale non ha precedenti nella storia delle rivoluzioni borghesi in Occidente? Da che proviene questa originalità?

Essa si spiega col fatto che la rivoluzione borghese si sviluppò in Russia in un momento in cui le condizioni della lotta di classe erano più sviluppate che in Occidente, col fatto che il proletariato russo era già riuscito, in quel momento, a co-

stituirsi in forza politica indipendente, mentre la borghesia liberale, spaventata dallo spirito rivoluzionario del proletariato, aveva perduto ogni parvenza di spirito rivoluzionario (soprattutto dopo gl'insegnamenti del 1905) e si era alleata con lo zar e coi grandi proprietari fondiari contro la rivoluzione, contro gli operai e i contadini.

Occorre tener conto delle seguenti circostanze che hanno determinato l'originalità della rivoluzione borghese russa:

a) La concentrazione inaudita dell'industria russa alla vigilia della rivoluzione. È noto, per esempio, che nelle aziende con più di 500 operai lavorava in Russia il 54% del totale degli operai, mentre, in un paese sviluppato come l'America settentrionale, nelle aziende di grandezza analoga non lavorava che il 33% del totale degli operai. Non occorre dimostrare che questa sola circostanza, data l'esistenza di un partito rivoluzionario come il partito dei bolscevichi, aveva fatto della classe operaia russa la più grande forza della vita politica del paese;

b) Le forme scandalose di sfruttamento nelle officine, unite all'intollerabile regime poliziesco degli aguzzini dello zar: circostanza che trasformava ogni sciopero serio degli operai in un atto politico di enorme importanza e temprava la classe operaia come forza rivoluzionaria fino all'ultimo;

c) La fiacchezza politica della borghesia russa, diventata, dopo la rivoluzione del 1905, servilismo verso il regime zarista e aperto atteggiamento controrivoluzionario, il che si spiega non solo con lo spirito rivoluzionario del proletariato russo che aveva respinto la borghesia russa nelle braccia dello zarismo, ma anche con la dipendenza diretta di questa borghesia dalle ordinazioni dello Stato;

d) L'esistenza delle più scandalose e intollerabili sopravvivenze del regime feudale nella campagna, a cui si aggiungeva l'onnipotenza del proprietario fondiario: circostanza che spinse i contadini nelle braccia della rivoluzione;

e) Lo zarismo che comprimeva tutte le forze vive ed esasperava, col suo arbitrio, il giogo del capitalista e del proprietario fondiario: circostanza che faceva confluire in un'unica fiumana rivoluzionaria la lotta degli operai e dei contadini.

f) la guerra imperialista che fuse tutte queste contraddizioni della vita politica della Russia in una profonda crisi rivoluzionaria e dette alla rivoluzione una formidabile forza propulsiva.

Dove potevano batter la testa i contadini in queste condizioni? Presso chi cercare un appoggio contro l'onnipotenza del proprietario fondiario, contro il potere arbitrario dello zar, contro la guerra funesta che li rovinava economicamente? Presso la borghesia liberale? Ma questa era loro nemica: la lunga esperienza di tutte e quattro le Dume lo dimostrava. Presso i socialisti-rivoluzionari? I socialisti-rivoluzionari, certo, sono «migliori» dei cadetti, e hanno un programma più «conveniente», quasi contadino, ma che cosa possono dare i socialisti-rivoluzionari, dal momento che pensano di appoggiarsi solo sui contadini e sono deboli nella città, donde innanzi tutto l'avversario attinge le sue forze? Dov'è la nuova forza che non si arresterà davanti a nessun ostacolo, nè nella campagna, nè nella città, che marcerà arditamente in prima fila nella lotta contro lo zar e il proprietario fondiario, che aiuterà i contadini a liberarsi dall'asservimento, dalla fame di terra, dall'oppressione, dalla guerra? Esisteva in Russia, in generale, una forza simile? Sì, esisteva. Questa forza era il proletariato russo, che già nel 1905 aveva mostrato la sua potenza, la sua capacità di condurre la lotta sino all'ultimo, il suo coraggio, il suo spirito rivoluzionario.

In ogni caso, un'altra forza simile non esisteva e non si sarebbe potuto trovarla da nessuna parte.

Ecco perchè i contadini, dopo essersi scostati dai cadetti e accostati ai socialisti-rivoluzionari, finirono per comprendere la necessità di mettersi sotto la direzione di un capo rivoluzionario così valoroso, quale era il proletariato russo.

Queste sono le circostanze che determinarono l'originalità della rivoluzione borghese russa.

3) *I contadini durante la rivoluzione proletaria.* Questo periodo abbraccia l'intervallo di tempo che corre dalla Rivoluzione di febbraio (1917) a quella di ottobre (1947). Questo periodo è relativamente breve, otto mesi in tutto, ma questi otto mesi, dal punto di vista della formazione politica e dell'educazione rivoluzionaria delle masse, possono bene esser paragonati a interi decenni di sviluppo costituzionale normale, perchè sono otto mesi di *rivoluzione*. Il tratto caratteristico di questo periodo è l'aumento dello spirito rivoluzionario dei contadini, il crollo delle loro illusioni sui socialisti-rivoluzionari, il loro *distacco* dai socialisti-rivoluzionari, la nuova *svolta* dei

contadini che tendono a *stringersi direttamente* attorno al proletariato, unica forza rivoluzionaria sino all'ultimo, capace di portare il paese alla pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti-rivoluzionari (democrazia piccolo-borghese) e i bolscevichi (democrazia proletaria) per i contadini, per la conquista della maggioranza dei contadini. La sorte di questa lotta fu decisa dal periodo della coalizione, dal periodo del governo di Kerenski, dal rifiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi di confiscare la terra dei grandi proprietari fondiari, dalla lotta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi per continuare la guerra, dall'offensiva di giugno al fronte, dalla pena di morte per i soldati, dalla rivolta di Kornilov.

Se prima, nel periodo precedente, la questione essenziale della rivoluzione era stata quella del rovesciamento dello zar e del potere dei grandi proprietari fondiari, ora, nel periodo successivo alla Rivoluzione di febbraio, quando non v'era più zar, ma la guerra interminabile stremava l'economia nazionale dopo aver rovinato completamente i contadini, la liquidazione della guerra diventava il problema fondamentale della rivoluzione. Il centro di gravità si era spostato in modo manifesto dalle questioni di carattere puramente interno a una questione fondamentale, quella della guerra. «Finire la guerra», «uscire dalla guerra», era il grido generale del paese esausto e, soprattutto, dei contadini.

Ma per uscire dalla guerra era necessario rovesciare il Governo provvisorio, era necessario rovesciare il potere della borghesia, era necessario rovesciare il potere dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, perchè essi, ed essi soltanto, si sforzavano di far durare la guerra fino alla «vittoria finale». Altra via di uscita dalla guerra, all'infuori del rovesciamento della borghesia, in pratica, non esisteva.

Si ebbe una rivoluzione nuova, una rivoluzione proletaria, perchè precipitò dal potere l'ultima frazione della borghesia imperialista, la frazione di estrema sinistra, il partito dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, per creare un potere nuovo, proletario, il potere dei Soviet, per portare al potere il partito del proletariato rivoluzionario, il partito dei bolscevichi, il partito della lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialista, per una pace democratica. La maggioranza dei contadini appoggiò la lotta degli operai per la pace, per il potere dei Soviet.

Altra via di uscita per i contadini non esisteva. Altra via di uscita non poteva esistere.

Il periodo del governo di Kerenski fu, in tal modo, una grandiosa lezione di cose per le masse lavoratrici contadine, poichè dimostrò all'evidenza che, finchè il potere fosse rimasto nelle mani dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, il paese non sarebbe uscito dalla guerra e i contadini non avrebbero ricevuto nè terra, nè libertà; dimostrò che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari differivano dai cadetti solo per i loro discorsi dolciastri e per le loro promesse ipocrite, ma di fatto perseguivano la stessa politica imperialista, la politica dei cadetti; dimostrò che il solo potere capace di rimettere il paese in carreggiata non poteva essere che il potere dei Soviet. L'ulteriore prolungarsi della guerra non fece che confermare la giustezza di questa lezione, stimolò la rivoluzione e spinse le masse di milioni di contadini e di soldati a *stringersi direttamente* attorno alla rivoluzione proletaria. L'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi divenne un fatto irrevocabile. Senza le lezioni pratiche del periodo della coalizione la dittatura del proletariato sarebbe stata impossibile.

Queste sono le circostanze che hanno agevolato il processo di trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria.

Così si venne formando la dittatura del proletariato in Russia.

4) *I contadini dopo il consolidamento del potere sovietico.* Se prima, nel primo periodo della rivoluzione, si era trattato principalmente di rovesciare lo zarismo, e in seguito, dopo la Rivoluzione di febbraio, si era trattato, prima di tutto, di uscire dalla guerra imperialista mediante l'abbattimento della borghesia, ora invece, liquidata la guerra civile e consolidato il potere sovietico, passavano al primo piano i problemi dell'edificazione economica. Rafforzare e sviluppare l'industria nazionalizzata, collegare a tal fine l'industria con l'economia contadina attraverso il commercio regolato dallo Stato, sostituire al prelevamento delle derrate eccedenti l'imposta in natura, allo scopo di arrivare in seguito, diminuendo progressivamente l'imposta in natura, allo scambio dei prodotti dell'industria coi prodotti dell'agricoltura; rianimare il commercio e sviluppare la cooperazione facendo partecipare a quest'ultima milio-

ni di contadini: — ecco come Lenin tracciava i compiti dell'edificazione economica per la costruzione delle basi dell'economia socialista.

Si dice che questi compiti possono rivelarsi superiori alle forze di un paese contadino come la Russia. Alcuni scettici dicono persino che essi sono puramente utopistici, irrealizzabili, perchè i contadini sono contadini, cioè piccoli produttori, e non possono perciò essere utilizzati per organizzare le fondamenta della produzione socialista.

Ma gli scettici s'ingannano, perchè non tengono conto di alcune circostanze che hanno, nel caso in questione, un'importanza decisiva. Vediamo le principali di queste circostanze.

In primo luogo. Non si possono confondere i contadini dell'Unione Sovietica con i contadini dell'Occidente. I contadini che sono passati attraverso la scuola di tre rivoluzioni, che hanno lottato contro lo zar e il potere della borghesia insieme al proletariato e sotto la direzione del proletariato, i contadini che hanno ottenuto la terra e la pace dalla rivoluzione proletaria e sono diventati, per questo, una riserva del proletariato, questi contadini non possono non essere diversi dai contadini che hanno combattuto durante la rivoluzione borghese sotto la direzione della borghesia liberale, che hanno ricevuto la terra dalle mani di questa borghesia e sono diventati, per questo, una riserva della borghesia. Non occorre dimostrare che i contadini sovietici, abituati ad apprezzare l'amicizia politica e la collaborazione politica del proletariato, debitori della loro libertà a quest'amicizia e a questa collaborazione, non possono non costituire un materiale straordinariamente favorevole per la collaborazione economica col proletariato.

Engels diceva che «la conquista del potere politico da parte del partito socialista è diventata un compito del prossimo avvenire», che «allo scopo di conquistarlo, il partito deve incominciare ad andare dalla città alla campagna e diventare una forza nella campagna» (*Engels,* «La questione contadina»). Egli scriveva queste parole nell'ultimo decennio del secolo scorso a proposito dei contadini occidentali. È forse necessario dimostrare che i comunisti russi, i quali hanno svolto a questo proposito un lavoro colossale nel corso di tre rivoluzioni, son già riusciti a crearsi nelle campagne un'influenza e un appoggio quale i nostri compagni d'Occidente non osano neanche

sognare? Come si può negare che questa circostanza non può non facilitare in modo radicale la collaborazione economica fra la classe operaia e i contadini della Russia?

Gli scettici continuano a parlare dei piccoli contadini come di un elemento incompatibile con l'edificazione socialista. Ma ascoltate che cosa dice Engels a proposito dei piccoli contadini di Occidente:

«Noi siamo decisamente per il piccolo contadino; faremo tutto il possibile per rendergli la vita più tollerabile, per facilitargli il passaggio all'associazione se egli vi si deciderà. Anzi, nel caso che egli non sia ancora in grado di prendere questa decisione, ci sforzeremo di dargli quanto più tempo sarà possibile perchè egli rifletta sul suo palmo di terra. Agiremo così non solo perchè riteniamo possibile il passaggio dalla nostra parte del piccolo contadino che lavora per conto suo, ma anche per interesse diretto di partito. Quanto maggiore sarà il numero dei contadini che non lascieremo discendere sino al livello dei proletari e che attireremo a noi mentre sono ancora contadini, tanto più rapida e facile sarà la trasformazione sociale. Per questa trasformazione non abbiamo nessun bisogno di attendere che la produzione capitalistica si sia dappertutto sviluppata sino alle sue ultime conseguenze, sino a che l'ultimo piccolo artigiano e l'ultimo piccolo contadino non siano caduti vittime della grande produzione capitalistica. I sacrifici materiali che si dovranno consentire sui fondi pubblici nell'interesse dei contadini possono sembrare, dal punto di vista dell'economia capitalistica, uno sperpero; ma costituiranno invece un eccellente impiego di capitale, perchè faranno risparmiare somme forse dieci volte superiori nelle spese necessarie per la trasformazione della società nel suo assieme. In questo senso noi possiamo, quindi, essere molto generosi coi contadini» (Ibidem).

Così parlava Engels a proposito dei contadini dell'Occidente. Ma non è forse chiaro che quanto diceva Engels non può in nessun altro luogo essere realizzato in modo così facile e completo come nel paese della dittatura del proletariato? Non è chiaro che solo nella Russia sovietica possono sin d'ora e completamente essere realizzati e «il passaggio dalla nostra parte del piccolo contadino che lavora per conto proprio», e i «sacrifici materiali» indispensabili a questo scopo, e la «generosità verso i contadini» necessaria a questa fine? Non è chiaro che queste e altre misure analoghe a favore dei contadini già vengono applicate in Russia? Com'è possibile negare che questa circostanza, a sua volta, deve facilitare e far avanzare l'edificazione economica del paese dei Soviet?

In secondo luogo. Non si può confondere l'economia agricola della Russia con l'economia agricola dell'Occidente. Quivi

lo sviluppo dell'economia agricola segue la linea abituale del capitalismo, che provoca una profonda differenziazione dei contadini, con grandi proprietà e latifondi capitalistici privati a un estremo e col pauperismo, la miseria e la schiavitù del salariato all'estremo opposto. Quivi la disgregazione e la decomposizione, in conseguenza di ciò sono del tutto naturali. Non così in Russia. Da noi lo sviluppo dell'economia agricola non può seguire questa via, non foss'altro perchè l'esistenza del potere sovietico e la nazionalizzazione dei principali mezzi e strumenti di produzione non permettono tale sviluppo. In Russia lo sviluppo dell'economia agricola deve seguire un'altra via, la via dell'ingresso di milioni di contadini piccoli e medi nelle cooperative, la via dello sviluppo, nelle campagne, di un movimento cooperativo di massa, appoggiato dallo Stato per mezzo di crediti a condizioni di favore. Lenin indicava giustamente, negli articoli sulla cooperazione, che lo sviluppo dell'economia agricola doveva battere da noi una strada nuova, la strada della partecipazione della maggioranza dei contadini all'edificazione socialista per mezzo della cooperazione, la strada dell'introduzione graduale del principio del collettivismo nell'agricoltura, prima nel campo della vendita e poi nel campo della produzione dei prodotti agricoli.

Estremamente interessanti a questo proposito sono alcuni fatti nuovi che si constatano nelle campagne, in relazione col lavoro della cooperazione agricola. È noto che in seno all'Unione delle cooperative agricole si sono create nuove grandi organizzazioni secondo i rami dell'economia agricola, per il lino, per le patate, per il burro, ecc., e che esse hanno un grande avvenire. Il Centro cooperativo del lino, per esempio, comprende tutta una rete di cooperative di produzione di contadini coltivatori di lino. Esso s'interessa di fornire ai contadini semi e strumenti di produzione, in seguito acquista dagli stessi contadini tutta la produzione del lino e la vende all'ingrosso sul mercato; assicura ai contadini la partecipazione ai profitti e in questo modo, per mezzo dell'Unione delle cooperative agricole, collega l'economia contadina all'industria di Stato. Come chiamare questa forma di organizzazione della produzione? Secondo me, essa è un sistema di grande produzione socialista di Stato a domicilio, nel campo dell'agricoltura. Parlo qui di sistema di produzione socialista di Stato a domicilio,

per analogia col sistema capitalistico del lavoro a domicilio, nel campo, per esempio, della produzione tessile, dove gli artigiani, che ricevevano dal capitalista le materie prime e gli strumenti di produzione e gli vendevano tutta la loro produzione, erano, di fatto, degli operai semisalariati a domicilio. Questo è uno dei molti indizi che mostrano per quale via deve svilupparsi da noi l'economia agricola. E non parlo di altri indizi dello stesso genere negli altri rami dell'agricoltura.

Non occorre dimostrare che l'enorme maggioranza dei contadini si metterà volentieri su questa nuova via di sviluppo, respingendo quella dei latifondi capitalistici privati e della schiavitù del salariato, che è la via della miseria e della rovina.

Ecco che cosa dice Lenin circa le vie di sviluppo della nostra economia agricola:

«Il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurne a termine la costruzione» («Della cooperazione», Vol. XXVII, p. 392 ed. russa).

Parlando poi della necessità di appoggiare finanziariamente e in altro modo la cooperazione, come «nuovo principio di organizzazione della popolazione» e nuovo «regime sociale» sotto la dittatura del proletariato, Lenin prosegue:

«Ogni regime sociale sorge solo con l'appoggio finanziario di una classe determinata. È inutile ricordare quante centinaia e centinaia di milioni di rubli costò il sorgere del capitalismo „libero". Ora dobbiamo comprendere e mettere in pratica questa verità: che attualmente il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario è il regime cooperativo. Ma dobbiamo appoggiarlo nel vero senso della parola, cioè, quest'appoggio non è sufficiente intenderlo come appoggio di una forma qualsiasi di cooperazione; quest'appoggio dev'essere inteso come appoggio di quella cooperazione, alla quale *partecipano veramente le vere masse della popolazione*» (Ib., p. 393).

Che cosa dicono tutti questi fatti?

Che gli scettici hanno torto.

Che ha ragione il leninismo, il quale considera le masse lavoratrici dei contadini come una riserva del proletariato.

Che il proletariato al potere può e deve utilizzare questa riserva per saldare l'industria con l'agricoltura, far progredire l'edificazione socialista e assicurare alla dittatura del proletariato quella base indispensabile, senza la quale non è possibile passare all'economia socialista.

VI

LA QUESTIONE NAZIONALE

Di questo tema tratterò due questioni principali: a) l'impostazione del problema, b) il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.

1) *Impostazione del problema.* Nel corso degli ultimi due decenni, la questione nazionale ha subito una serie di modificazioni della più grande importanza. La questione nazionale nel periodo della II Internazionale e la questione nazionale nel periodo del leninismo sono ben lontane dall'essere la stessa cosa. Esse differiscono profondamente l'una dall'altra, non solo per l'ampiezza, ma anche per il loro carattere intrinseco.

Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazionalità «civili». Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli, privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a mettere sullo stesso piano bianchi e negri, «civili» e «non civili». Due o tre risoluzioni agrodolci e vuote, che si sforzavano con cura di eludere il problema della liberazione delle colonie, ecco tutto quello di cui potevano vantarsi gli uomini della II Internazionale. Oggi, questa doppiezza e queste mezze misure, nella questione nazionale, si debbono considerare come liquidate. Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa: ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi

dell'imperialismo «civili» e «non civili», collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie. Così la questione nazionale si è trasformata, da questione particolare interna di uno Stato singolo, in questione generale e internazionale, è diventata il problema mondiale della liberazione dal giogo dell'imperialismo dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie.

Prima, il principio dell'autodecisione delle nazioni di solito veniva interpretato in modo erroneo, venendo ridotto non di rado al diritto delle nazioni all'autonomia. Alcuni capi della II Internazionale erano persino giunti a trasformare il diritto all'autodecisione nel diritto all'autonomia culturale, cioè nel diritto delle nazioni oppresse di avere le loro proprie istituzioni culturali, lasciando tutto il potere politico nelle mani della nazione dominante. Questo fatto aveva come conseguenza che l'idea dell'autodecisione correva il rischio di cambiarsi da strumento di lotta contro le annessioni in un mezzo per giustificare le annessioni. Oggi, questa confusione si deve considerare come superata. Il leninismo ha ampliato il concetto dell'autodecisione, interpretandolo come diritto dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie alla separazione completa, diritto delle nazioni a esistere come Stato indipendente. In questo modo è stata esclusa la possibilità di giustificare le annessioni interpretando il diritto all'autodecisione come diritto all'autonomia. Quanto al principio dell'autodecisione, esso è stato trasformato, in questo modo, da strumento per ingannare le masse quale fu senza dubbio nelle mani dei social-sciovinisti durante la guerra imperialista, in strumento per smascherare tutte le bramosie imperialistiche e le macchinazioni sciovinistiche di ogni genere, in uno strumento di educazione politica delle masse nello spirito dell'internazionalismo.

Prima, il problema delle nazioni oppresse veniva considerato, di solito, come un problema puramente giuridico. Proclamazione solenne dell'«eguaglianza nazionale», dichiarazioni innumerevoli sull'«eguaglianza delle nazioni»: ecco di che cosa si accontentavano i partiti della II Internazionale, mentre tenevano nascosto il fatto che, sotto l'imperialismo, quando un gruppo di nazioni (la minoranza) vive dello sfruttamento di un altro gruppo di nazioni, l'«eguaglianza delle

nazioni» non è che una presa in giro dei popoli oppressi. Oggi questa concezione giuridico-borghese della questione nazionale si deve considerare come smascherata. Dalle altezze delle dichiarazioni pompose il leninismo ha fatto scendere la questione nazionale sulla terra, affermando che le dichiarazioni sull'«eguaglianza delle nazioni», non corroborate con l'appoggio diretto da parte dei partiti proletari della lotta di liberazione dei popoli oppressi, sono soltanto delle dichiarazioni vuote e menzognere. In questo modo il problema delle nazioni oppresse è diventato il problema dell'appoggio, dell'aiuto effettivo e continuo alle nazioni oppresse nella loro lotta contro l'imperialismo, per l'eguaglianza reale delle nazioni, per la loro esistenza come Stato indipendente.

Prima, la questione nazionale veniva considerata, in modo riformista, come una questione a sè stante, indipendente, senza rapporto con la questione generale del potere del capitale, dell'abbattimento dell'imperialismo, della rivoluzione proletaria. Si ammetteva tacitamente che la vittoria del proletariato in Europa fosse possibile senza un'alleanza diretta con il movimento di liberazione nelle colonie, che la questione nazionale e coloniale potesse venir risolta in sordina, «automaticamente», all'infuori della grande via della rivoluzione proletaria, senza una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. Oggi questo punto di vista antirivoluzionario si deve considerare come smascherato. Il leninismo ha provato, e la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia hanno confermato, che la questione nazionale può essere risolta soltanto in legame con la rivoluzione proletaria e sul suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in Occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionaria col movimento antiimperialistico di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è parte della questione generale della rivoluzione proletaria, parte della questione della dittatura del proletariato.

Il problema si pone così: *sono già esaurite,* oppure no, le possibilità rivoluzionarie esistenti in seno al movimento rivoluzionario di liberazione dei paesi oppressi, e se non sono esaurite, esiste una speranza, una ragione di utilizzare queste possibilità per la rivoluzione proletaria, di fare dei paesi dipendenti e coloniali non più una riserva della borghesia imperialista, ma una riserva del proletariato rivoluzionario, un suo alleato?

Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie in seno al movimento di liberazione nazionale dei paesi oppressi e nel senso di ritenere possibile utilizzarle nell'interesse del rovesciamento del nemico comune, l'imperialismo. Il meccanismo di sviluppo dell'imperialismo, la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito.

Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sè stante, ma è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'assieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perchè? Perchè i cechi e gli slavi del sud erano allora «popoli reazionari», «avamposti russi» in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano «popoli rivoluzionari» in lotta contro l'assolutismo. Perchè l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

«Le singole rivendicazioni della democrazia,—dice Lenin,—compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una *particella* dell'assieme del movimento democratico (e oggi: dell'assieme del movimento socialista) *mondiale*. È possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla» («Bilancio della discussione sull'autodecisione», Vol XIX, pp. 257-258 ed. russa).

Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti, se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma concretamente, dal punto di vista degl'interessi del movimento rivoluzionario.

Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afghano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria,* malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poichè essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la lotta di certi «ultra» democratici e «socialisti», «rivoluzionari» e repubblicani dello stampo, ad esempio di Kerenski e Tsereteli, Renaudel e Scheidemann, Cernov e Dan, Henderson e Clynes durante la guerra imperialista, era una lotta *reazionaria,* perchè aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente *rivoluzionaria,* quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta *reazionaria,* quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano «per» il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti, più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della demo-

crazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo *rivoluzionario*.

Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè «non isolatamente, ma su scala mondiale» (Ib., p. 257).

2) *Il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.* Nel risolvere la questione nazionale, il leninismo parte dalle tesi seguenti:

a) il mondo è diviso in due campi; da una parte un pugno di nazioni civili, che detengono il capitale finanziario e sfruttano l'enorme maggioranza della popolazione del globo; dall'altra i popoli oppressi e sfruttati delle colonie e dei paesi dipendenti, che costituiscono questa maggioranza;

b) le colonie e i paesi dipendenti, oppressi e sfruttati dal capitale finanziario, costituiscono un'immensa riserva e la più cospicua sorgente di forze dell'imperialismo;

c) la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e coloniali contro l'imperialismo è l'unica via della loro liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento;

d) i principali paesi coloniali e dipendenti si sono già messi sulla via del movimento di liberazione nazionale, il quale non può non condurre alla crisi del capitalismo mondiale;

e) gl'interessi del movimento proletario nei paesi avanzati e del movimento di liberazione nazionale nelle colonie esigono l'unione di questi due aspetti del movimento rivoluzionario in un fronte comune di lotta contro il nemico comune, contro l'imperialismo;

f) la vittoria della classe operaia nei paesi avanzati e la liberazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo non sono possibili senza la formazione e il consolidamento di un fronte rivoluzionario comune;

g) la formazione di un fronte rivoluzionario comune non è possibile senza l'appoggio diretto e deciso, da parte del proletariato dei paesi oppressori, del movimento di liberazione dei popoli oppressi, contro il «patrio» imperialismo, perchè non può esser libero un popolo che opprime altri popoli» (Marx);

h) questo appoggio consiste nel difendere, sostenere, applicare la parola d'ordine del diritto delle nazioni alla separazione, all'esistenza come Stato indipendente;

i) senza l'applicazione di questa parola d'ordine è impossibile organizzare l'unione e la collaborazione delle nazioni in un'economia mondiale unica, base materiale della vittoria del socialismo;

l) quest'unione non può essere che volontaria, non può sorgere che sulla base della fiducia reciproca e di reciproci rapporti fraterni fra i popoli.

Di qui due aspetti, due tendenze nella questione nazionale: la tendenza alla liberazione politica dai ceppi dell'imperialismo e alla creazione di Stati nazionali indipendenti, tendenza generata dall'oppressione imperialistica e dallo sfruttamento coloniale, e la tendenza all'avvicinamento economico delle nazioni, sorta in seguito alla formazione di un mercato mondiale e di un'economia mondiale.

«Nel corso del suo sviluppo il capitalismo,—dice Lenin,—conosce nella questione nazionale due tendenze storiche. La prima consiste nel risveglio della vita nazionale e dei movimenti nazionali, nella lotta contro ogni oppressione nazionale, nella creazione di Stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nella moltiplicazione di ogni sorta di relazioni fra le nazioni, nella demolizione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in generale, della politica, della scienza, ecc. Entrambe queste tendenze sono una legge universale del capitalismo. La prima prevale all'inizio del suo sviluppo, la seconda caratterizza il capitalismo maturo, in marcia verso la sua trasformazione in società socialista» («Note critiche sulla questione nazionale», Vol. XVII, pp. 139-140 ed. russa).

Per l'imperialismo queste due tendenze rappresentano una contraddizione inconciliabile, perchè l'imperialismo non può vivere senza sfruttare e mantenere con la forza le colonie nel quadro di un «tutto unico», perchè l'imperialismo può avvicinare le nazioni soltanto seguendo la via delle annessioni e delle conquiste coloniali, senza le quali, generalmente parlando, esso è inconcepibile.

Per il comunismo, invece, queste tendenze non sono che due aspetti di una causa unica, la causa dell'emancipazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo, perchè il comunismo sa che l'unione dei popoli in un'economia mondiale unica non è possibile che sulla base della fiducia reci-

proca e di un accordo liberamente consentito, che il processo di formazione di un'unione volontaria dei popoli passa attraverso la separazione delle colonie dal «tutto unico» imperialistico, attraverso la loro trasformazione in Stati indipendenti.

Di qui la necessità di una lotta tenace, incessante, decisa, contro lo sciovinismo da grande potenza che è proprio dei «socialisti» delle nazioni dominanti (Inghilterra, Francia, America, Italia, Giappone, ecc.), i quali non vogliono combattere contro i propri governi imperialisti, non vogliono appoggiare la lotta che i popoli oppressi delle «loro» colonie conducono per liberarsi dall'oppressione e costituirsi in Stati indipendenti.

Senza questa lotta non è concepibile educare la classe operaia delle nazioni dominanti nello spirito di un reale internazionalismo, nello spirito di un avvicinamento alle masse lavoratrici dei paesi dipendenti e delle colonie, nello spirito di una preparazione reale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione in Russia non avrebbe vinto, e Kolciak e Denikin non sarebbero stati battuti, se il proletariato russo non avesse goduto della simpatia e dell'appoggio dei popoli oppressi dell'ex impero russo. Ma per conquistare la simpatia e l'appoggio di questi popoli, esso dovette, prima di tutto, spezzare le catene dell'imperialismo russo e liberare questi popoli dall'oppressione nazionale, senza di che sarebbe stato impossibile consolidare il potere sovietico, dar vita a un vero internazionalismo, creare quella mirabile organizzazione di collaborazione dei popoli che si chiama Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che è il prototipo vivente della futura unione dei popoli in una economia mondiale unica.

Di qui la necessità della lotta contro l'isolamento, la grettezza, il particolarismo nazionale dei socialisti dei paesi oppressi, che non vogliono vedere più in là del loro campanile nazionale e non comprendono il legame che unisce il movimento di emancipazione del loro paese al movimento proletario dei paesi dominanti.

Senza questa lotta non si può difendere la politica indipendente del proletariato delle nazioni oppresse, non si può difendere la sua solidarietà di classe col proletariato dei paesi dominanti nella lotta per abbattere il nemico comune, per abbattere l'imperialismo; senza questa lotta non sarebbe possibile l'internazionalismo.

Questa è la via che si deve seguire per educare le masse lavoratrici delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse nello spirito dell'internazionalismo rivoluzionario.

Ecco ciò che dice Lenin a proposito di questo duplice aspetto del lavoro dei comunisti per educare gli operai nello spirito dell'internazionalismo:

«Può questa educazione... essere *concretamente la stessa* per le grandi nazioni che ne opprimono altre e per le nazioni piccole e oppresse? per le nazioni che ne annettono altre e per le nazioni annesse?

Evidentemente, no. La marcia verso un fine unico: verso l'eguaglianza completa, l'avvicinamento più stretto e l'ulteriore *fusione di tutte* le nazioni, procede qui, evidentemente, per differenti vie concrete, allo stesso modo, per esempio, che il tragitto per arrivare a un punto situato al centro di una pagina va verso sinistra se si parte da uno dei margini e verso destra se si parte dal margine opposto. Se il socialista di una grande nazione che ne opprime e ne annette delle altre, predicando la fusione delle nazioni in generale, dimenticherà anche solo per un istante che il „suo" Nicola II, il „suo" Guglielmo, Giorgio, Poincaré e compagnia *sono essi pure per la fusione* con le piccole nazioni (mediante l'annessione),—che Nicola II è per la „fusione" con la Galizia, Guglielmo II per la „fusione" col Belgio, ecc.,—un tal socialista finirà per essere, in teoria, un dottrinario ridicolo e, in pratica, un manutengolo dell'imperialismo.

Il centro di gravità dell'educazione internazionalista degli operai nei paesi oppressori deve risiedere immancabilmente nella propaganda e nella difesa da parte loro della libertà dei paesi oppressi di separarsi. Senza questo *non v'è* internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialista di un paese oppressore che *non* faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e „realizzabile" in *un caso* su mille...

Al contrario, il socialista di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla *seconda* parola della nostra formula generale: „volontaria *unione*" delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere *e* per l'indipendenza politica della sua nazione, *e* per l'inclusione di essa in un vicino Stato X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso egli deve lottare *contro* la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perchè si tenga conto del tutto, dell'assieme del movimento, perchè l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale.

Coloro che non hanno approfondito la questione trovano „contraddittorio" che i socialisti dei paesi oppressori insistano sulla „libertà di *separazione*" e i socialisti delle nazioni oppresse sulla „libertà di *unione*". Ma se si riflette un poco si vede che un'*altra* via per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione *attuale* non c'è e non può esserci» («Bilancio della discussione sull'autodecisione», Vol. XIX, pp. 261-262 ed. russa).

VII

STRATEGIA E TATTICA

Di questo tema tratterò sei questioni: a) la strategia e la tattica, scienza della direzione della lotta di classe del proletariato; b) le tappe della rivoluzione e la strategia; c) i flussi e i riflussi del movimento e la tattica; d) la direzione strategica; e) la direzione tattica; f) riformismo e rivoluzionarismo.

1) *La strategia e la tattica, scienza della direzione della lotta di classe del proletariato.* Il periodo del dominio della II Internazionale fu in prevalenza il periodo della formazione e dell'istruzione degli eserciti proletari, in una situazione di sviluppo più o meno pacifico. Fu il periodo in cui il parlamentarismo era la forma prevalente della lotta di classe. I problemi relativi ai grandi conflitti di classe, alla preparazione del proletariato alle battaglie rivoluzionarie, ai mezzi per conquistare la dittatura del proletariato, non erano allora, a quanto sembrava, all'ordine del giorno. Il compito si riduceva a utilizzare tutte le vie di sviluppo legale per la formazione e l'istruzione degli eserciti proletari, a utilizzare il parlamentarismo tenendo conto di una situazione in cui il proletariato rimaneva e, a quanto sembrava, doveva rimanere all'opposizione. Non occorre dimostrare che in un simile periodo e con una tale concezione dei compiti del proletariato non poteva esistere nè una strategia completa, nè una tattica approfondita. Esistevano dei frammenti, delle idee staccate sulla tattica e sulla strategia; ma una tattica e una strategia non esistevano.

Il peccato mortale della II Internazionale non consiste nell'aver applicato a suo tempo la tattica dell'utilizzazione delle forme parlamentari di lotta, ma nell'aver sopravvalutato l'importanza di queste forme, fino a considerarle quasi come le sole esistenti, cosicchè, quando sopraggiunse il periodo delle battaglie rivoluzionarie aperte e la questione delle forme di lotta extraparlamentari diventò la più importante, i partiti della II Internazionale si sottrassero ai nuovi compiti, non li riconobbero.

Soltanto nel periodo successivo, periodo di azioni aperte del proletariato, periodo della rivoluzione proletaria, quando il problema del rovesciamento della borghesia diventò un problema pratico immediato, quando la questione delle riserve del proletariato (strategia) diventò una delle questioni più palpitanti, quando tutte le forme di lotta e d'organizzazione, — parlamentari ed extraparlamentari (tattica), — si manifestarono nel modo più netto, soltanto in questo periodo poterono esser elaborate una strategia completa e una tattica approfondita della lotta del proletariato. Le idee geniali di Marx e di Engels sulla tattica e sulla strategia, che gli opportunisti della II Internazionale avevano sotterrato, furono riportate alla luce del sole da Lenin proprio in questo periodo. Ma Lenin non si limitò a restaurare le singole tesi tattiche di Marx e di Engels. Egli le sviluppò e le completò con idee e tesi nuove, raccogliendo il tutto in un sistema di regole e di principii direttivi atti a guidare la lotta di classe del proletariato. Degli scritti di Lenin come «Che fare?», «Due tattiche», «L'imperialismo», «Stato e rivoluzione», «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», «L'estremismo malattia infantile», costituiscono, incontestabilmente, un apporto preziosissimo al tesoro comune del marxismo, al suo arsenale rivoluzionario. La strategia e la tattica del leninismo sono la scienza della direzione della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2) *Le tappe della rivoluzione e la strategia.* La strategia ha per oggetto di fissare, in una determinata tappa della rivoluzione, la direzione del colpo principale del proletariato, di elaborare un corrispondente piano di disposizione delle forze rivoluzionarie (riserve principali e secondarie) e di lottare per l'attuazione di questo piano durante tutto il corso di quella tappa della rivoluzione.

La nostra rivoluzione ha già percorso due tappe e dopo la Rivoluzione d'ottobre è entrata nella terza. Conformemente a ciò si è modificata la strategia.

Prima tappa. 1903-febbraio 1917. Scopo: rovesciare lo zarismo, liquidare completamente le sopravvivenze medioevali. Forza fondamentale della rivoluzione: — il proletariato. Riserva immediata: — i contadini. Direzione del colpo principale: isolamento della borghesia monarchica liberale, che si sforza di attrarre a sè i contadini e di liquidare la rivoluzione per mez-

zo di un'*intesa* con lo zarismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza della classe operaia con i contadini. «Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sè la massa dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia» (*Lenin,* «Due tattiche della socialdemocrazia», «Opere scelte», Vol. I, p. 396 ed. italiana, Mosca 1947).

Seconda tappa. Marzo 1917-ottobre 1917. Scopo: abbattere l'imperialismo in Russia e uscire dalla guerra imperialista. Forza fondamentale della rivoluzione: — il proletariato. Riserva immediata: — i contadini poveri. Il proletariato dei paesi vicini come riserva probabile. Il prolungarsi della guerra e la crisi dell'imperialismo come circostanza favorevole. Direzione del colpo principale: isolare la democrazia piccolo-borghese (menscevichi, socialisti-rivoluzionari), che si sforza di attrarre a sè le masse lavoratrici dei contadini e di finire la rivoluzione per mezzo di un'*intesa* con l'imperialismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza del proletariato con i contadini poveri. «Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sè la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia» (Ibidem).

Terza tappa. È incominciata dopo la Rivoluzione di ottobre. Scopo: consolidare la dittatura del proletariato in un solo paese e servirsene come punto d'appoggio per abbattere l'imperialismo in tutti i paesi. La rivoluzione esce dai limiti di un solo paese; l'epoca della rivoluzione mondiale è incominciata. Forze fondamentali della rivoluzione: la dittatura del proletariato in un paese, il movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi. Riserve principali: le masse di semiproletari e di piccoli contadini nei paesi progrediti, il movimento di liberazione nelle colonie e nei paesi dipendenti. Direzione del colpo principale: isolare la democrazia piccolo-borghese, isolare i partiti della II Internazionale, che sono il principale punto di appoggio della politica dell'*intesa* con l'imperialismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza della rivoluzione proletaria con il movimento di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti.

La strategia si occupa delle forze fondamentali della rivo-

luzione e delle loro riserve. Essa cambia col passare della rivoluzione da una tappa a un'altra e rimane sostanzialmente immutata per tutto il corso di una tappa determinata.

3) *I flussi e i riflussi del movimento e la tattica.* La tattica ha per oggetto di fissare la linea di condotta del proletariato per un periodo relativamente breve di flusso o di riflusso del movimento, di slancio o di depressione della rivoluzione, di lottare per l'applicazione di questa linea sostituendo forme nuove alle vecchie forme di lotta e di organizzazione, nuove parole d'ordine alle vecchie, coordinando queste forme, ecc. Se la strategia si propone lo scopo, per esempio, di vincere la guerra contro lo zarismo o contro la borghesia, di condurre a termine la lotta contro lo zarismo o la borghesia, la tattica si prefigge degli scopi meno essenziali, poichè si sforza di vincere non la guerra nel suo insieme, ma queste o quelle battaglie, questi o quei combattimenti, di condurre con successo queste o quelle campagne, queste o quelle azioni, corrispondenti alla situazione concreta di un determinato periodo di slancio o di depressione della rivoluzione. La tattica è una parte della strategia, le è subordinata e la serve.

La tattica cambia secondo i flussi e i riflussi. Mentre durante la prima tappa della rivoluzione (1903-febbraio 1917) il piano strategico rimaneva immutato, la tattica, durante questo periodo, cambiò parecchie volte. Nel periodo 1903-1905 la tattica del partito era offensiva, perchè esisteva un flusso rivoluzionario, il movimento rivoluzionario seguiva una linea ascendente e la tattica doveva basarsi su questo fatto. In relazione a ciò, anche le forme di lotta erano rivoluzionarie, rispondenti alle esigenze del flusso della rivoluzione. Scioperi politici locali, manifestazioni politiche, sciopero politico generale, boicottaggio della Duma, insurrezione, parole d'ordine rivoluzionarie di lotta, — tali furono le forme di lotta che si succedettero le une alle altre in quel periodo. In legame con le forme di lotta cambiarono allora anche le forme di organizzazione. Comitati di fabbrica e d'officina, comitati rivoluzionari di contadini, comitati di sciopero, Soviet di deputati operai, partito operaio più o meno legale, — tali erano le forme di organizzazione in quel periodo.

Nel periodo 1907-1912 il partito fu costretto a passare a una tattica di ritirata, perchè ci trovavamo di fronte a una de-

pressione del movimento rivoluzionario, a un riflusso della rivoluzione, e la tattica non poteva non tener conto di questo fatto. In relazione a ciò cambiarono tanto le forme di lotta quanto le forme di organizzazione. Invece del boicottaggio della Duma, partecipazione alla Duma; invece delle azioni rivoluzionarie aperte extraparlamentari, discorsi e lavoro alla Duma; invece degli scioperi generali politici, scioperi economici parziali o anche semplicemente la calma. È chiaro che il partito dovette, in quel periodo, passare all'attività clandestina, mentre le organizzazioni rivoluzionarie di massa vennero sostituite da organizzazioni legali culturali, di educazione, cooperative, di mutuo soccorso, ecc.

Lo stesso si deve dire circa la seconda e la terza tappa della rivoluzione, nel corso delle quali la tattica cambiò decine di volte mentre i piani strategici rimanevano immutati.

La tattica si occupa delle forme di lotta e delle forme di organizzazione del proletariato, della loro successione, della loro coordinazione. In una determinata tappa della rivoluzione, la tattica può cambiare parecchie volte, a seconda dei flussi o dei riflussi, dello slancio o della depressione della rivoluzione.

4) *La direzione strategica.* Le riserve della rivoluzione possono essere:

dirette: a) i contadini e, in generale, gli strati intermedi della popolazione del proprio paese; b) il proletariato dei paesi vicini; c) il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi dipendenti; d) le conquiste e le acquisizioni della dittatura del proletariato, a una parte delle quali il proletariato può temporaneamente rinunciare, conservando però la superiorità nelle forze, allo scopo di ottenere, a prezzo di questa rinuncia, una tregua da un avversario potente;

indirette: a) le contraddizioni e i conflitti fra le classi non proletarie del proprio paese, suscettibili di essere utilizzati dal proletariato per indebolire l'avversario e rafforzare le proprie riserve; b) le contraddizioni, i conflitti e le guerre (per esempio la guerra imperialista) fra gli Stati borghesi ostili allo Stato proletario, conflitti e guerre suscettibili di essere utilizzati dal proletariato nel corso di una sua offensiva o di una manovra in caso di ritirata forzata.

Sulle riserve del primo genere non è necessario soffermar-

si, perchè la loro importanza è nota a tutti, senza eccezione. Per quanto riguarda le riserve del secondo genere, la cui importanza non è sempre chiara, si deve dire che esse hanno talora un'importanza di prim'ordine per la marcia della rivoluzione. Mai si potrebbe, ad esempio, negare l'importanza enorme del conflitto tra la democrazia piccolo-borghese (socialisti-rivoluzionari) e la borghesia monarchica liberale (cadetti) durante la prima rivoluzione e dopo di essa, conflitto che, senza dubbio, contribuì a sottrarre i contadini all'influenza della borghesia. Sarebbe ancora meno fondato negare l'importanza enorme che ebbe la guerra a morte tra i gruppi fondamentali degli imperialisti nel periodo della Rivoluzione d'ottobre, allorchè gli imperialisti, occupati a farsi la guerra, non ebbero la possibilità di concentrare le forze contro il giovane potere sovietico, e il proletariato, appunto per questo, ebbe la possibilità di accingersi seriamente all'organizzazione delle proprie forze e al consolidamento del proprio potere, la possibilità di preparare lo schiacciamento di Kolciak e di Denikin. È da supporre che adesso, mentre gli antagonismi tra i gruppi imperialisti si approfondiscono sempre più e una nuova guerra tra di loro diventa inevitabile, le riserve di questo genere avranno per il proletariato un'importanza sempre maggiore.

Il compito della direzione strategica consiste nell'utilizzare giustamente tutte queste riserve per raggiungere lo scopo essenziale della rivoluzione in una determinata tappa del suo sviluppo.

In che cosa consiste la giusta utilizzazione delle riserve?

Nell'adempimento di alcune condizioni indispensabili, di cui le seguenti devono essere considerate capitali.

In primo luogo. Concentramento del grosso delle forze della rivoluzione nel punto più vulnerabile dell'avversario nel momento decisivo, quando la rivoluzione è già matura, quando l'offensiva marcia a tutto vapore, quando l'insurrezione batte alle porte e quando l'adunata delle riserve attorno all'avanguardia è condizione decisiva per il successo. La strategia del partito nel periodo aprile-ottobre 1917 può essere considerata come un esempio di utilizzazione delle riserve in questo modo. È fuori dubbio che il punto più vulnerabile dell'avversario, in quel periodo, era la guerra. È fuori dubbio che proprio su

questa questione, considerata come questione fondamentale, il partito radunò attorno all'avanguardia proletaria le più grandi masse della popolazione. La strategia del partito, in quel periodo, consistette in questo: addestrare l'avanguardia alle azioni di strada per mezzo di manifestazioni e dimostrazioni, e in pari tempo radunare attorno all'avanguardia le riserve, per mezzo dei Soviet nell'interno del paese e dei comitati di soldati al fronte. L'esito della rivoluzione dimostrò che questa utilizzazione delle riserve era giusta.

Ecco cosa dice Lenin, parafrasando le note tesi di Marx e di Engels sull'insurrezione, a proposito di questa condizione dell'utilizzazione strategica delle forze della rivoluzione:

«Non giocare mai con l'insurrezione, ma, qando la si inizia, mettersi bene in testa che bisogna *andare sino in fondo*. È necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, *forze molto superiori* a quelle del nemico, perchè altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gl'insorti. Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande *decisione* e passare assolutamente, a qualunque costo, *all'offensiva*. „La difensiva è la morte dell'insurrezione armata". Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse. Bisogna riportare *ogni giorno* (si potrebbe anche dire „ogni ora", se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la *„superiorità morale"*» («Consigli d'un assente», Vol. XXI, pp. 319-320 ed. russa).

In secondo luogo. Scelta del momento del colpo decisivo, del momento per scatenare l'insurrezione, che deve essere quello in cui la crisi è giunta al punto più alto, l'avanguardia è pronta a battersi sino all'ultimo, le riserve sono pronte ad appoggiare l'avanguardia e nel campo del nemico esiste il massimo dello scompiglio.

Si può considerare completamente matura la battaglia decisiva, — dice Lenin,—*se* «tutte le forze di classe che ci sono ostili si sono sufficientemente imbrogliate, si sono sufficientemente azzuffate tra di loro, si sono sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze», *se* «tutti gli elementi intermedi, a differenza della borghesia, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese si sono sufficientemente smascherati di fronte al popolo, si sono sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico»; *se* «nel proletariato è sorta e si è potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più ardite e coraggiose contro la borghesia. Allora la rivoluzione è davvero matura,

allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate... e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura» («L'estremismo malattia infantile», p. 93 ed. italiana, Mosca 1947).

Modello di questa strategia può essere considerata l'organizzazione dell'insurrezione d'Ottobre.

Se non si tiene conto di questa condizione, si cade in un errore pericoloso, chiamato «perdita del ritmo», che si ha quando il partito ritarda sulla marcia del movimento o corre troppo avanti, creando il pericolo di un insuccesso. Un esempio di questa «perdita del ritmo», un esempio del modo come non bisogna scegliere il momento dell'insurrezione, dev'essere considerato il tentativo di una parte dei compagni di cominciare l'insurrezione con l'arresto dei membri della Conferenza democratica nel settembre 1917, quando si sentiva ancora della esitazione nei Soviet, quando il fronte era ancora incerto del suo cammino e le riserve non si erano ancora adunate attorno all'avanguardia.

In terzo luogo. Applicare fermamente la linea adottata, malgrado tutte le difficoltà e le complicazioni che possono sorgere sulla via che conduce alla meta, acciocchè l'avanguardia non perda di vista la meta essenziale della lotta, e le masse non si disperdano mentre marciano verso questa meta e si sforzano di raggrupparsi attorno all'avanguardia. Se non si tiene conto di questa condizione, si cade in un grave errore, ben noto ai marinai col nome di «perdita della rotta». Un esempio di questa «perdita della rotta» dev'essere considerata l'errata posizione del nostro partito, subito dopo la conferenza democratica, quando esso decise di partecipare al Preparlamento. In quel momento il partito sembrò aver dimenticato che il Preparlamento era un tentativo della borghesia di sviare il paese dalla via dei Soviet e incanalarlo in quella del parlamentarismo borghese, che la partecipazione del partito a una simile istituzione poteva imbrogliare tutte le carte e disorientare gli operai e i contadini, che conducevano la lotta rivoluzionaria con la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet». Quest'errore fu corretto mediante l'uscita dei bolscevichi dal Preparlamento.

In quarto luogo. Manovrare con le riserve in modo da potersi ritirare in buon ordine quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando è visibilmente dannoso accet-

tare la battaglia che il nemico vuole imporre e quando la ritirata, dato il rapporto delle forze in presenza, è l'unico mezzo per sottrarre l'avanguardia al colpo che la minaccia e conservare le riserve.

«I partiti rivoluzionari,—dice Lenin,—debbono completare la loro istruzione. Essi hanno imparato a condurre l'offensiva. Ora bisogna comprendere la necessità di completare questa scienza con la scienza della ritirata in buon ordine. Bisogna comprendere, — e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza, — che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata» (Ib., p. 15 ed. italiana, Mosca 1947).

Scopo di questa strategia è di guadagnar tempo, disgregare l'avversario e accumular forze per passar poi all'offensiva.

Modello di questa strategia può essere considerata la conclusione della pace di Brest, che permise al partito di guadagnar tempo, di sfruttare i conflitti nel campo dell'imperialismo, di disgregare le forze dell'avversario, di mantenere i legami coi contadini e accumulare le forze per preparare l'offensiva contro Kolciak e Denikin.

«Concludendo una pace separata,—diceva Lenin allora,—ci sbarazziamo, il più che *è possibile nel momento attuale* dai due gruppi imperialisti nemici approfittando della loro ostilità e della loro guerra,— che rende loro difficile di mettersi d'accordo contro di noi, — ne approfittiamo, ottenendo così di avere, per un certo periodo, le mani libere per continuare e consolidare la rivoluzione socialista («Tesi sulla questione della conclusione della pace separata», Vol. XXII, p. 198 ed. russa).

«Ora,—scriveva Lenin tre anni dopo la pace di Brest-Litovsk,—anche l'ultimo degl'imbecilli» vede «che „la pace di Brest" fu una concessione che ha accresciuto le nostre forze e ha frazionato quelle dell'imperialismo internazionale» («Tempi nuovi, vecchi errori in forma nuova», Vol. XXVII, p. 7 ed. russa).

Queste sono le condizioni principali che assicurano una giusta direzione strategica.

5) *La direzione tattica.* La direzione tattica è parte della direzione strategica, alle esigenze e ai compiti della quale è subordinata. Il compito della direzione tattica consiste nell'esser padroni di tutte le forme di lotta e di organizzazione del proletariato e nell'assicurare una loro giusta utilizzazione, allo scopo di raggiungere, dato il rapporto di forze esistente, il massimo dei risultati necessario alla preparazione del successo strategico.

In che cosa consiste la giusta utilizzazione delle forme di lotta e di organizzazione del proletariato?

Nell'adempimento di alcune condizioni indispensabili, di cui le seguenti debbono essere considerate capitali.

In primo luogo. Mettere al primo piano precisamente quelle forme di lotta e di organizzazione che, meglio corrispondendo alle condizioni di un dato flusso o riflusso del movimento, sono atte a facilitare e assicurare lo spostamento delle masse verso posizioni rivoluzionarie, lo spostamento di masse di milioni di uomini verso il fronte della rivoluzione, il loro schieramento sul fronte della rivoluzione.

Ciò che importa non è che l'avanguardia sia cosciente dell'impossibilità di mantenere l'antico ordine di cose e della ineluttabilità del suo rovesciamento. Ciò che importa è che le masse, masse di millioni di uomini, comprendano questa ineluttabilità e si mostrino pronte ad appoggiare l'avanguardia. Ma questo le masse possono comprenderlo solo attraverso la loro propria esperienza. Dare a masse di milioni di uomini la possibilità di constatare, in base alla loro esperienza, l'ineluttabilità del rovesciamento del vecchio potere, impiegare tali mezzi di lotta e tali forme di organizzazione che facilitino alle masse di constatare in base all'esperienza la giustezza delle parole d'ordine rivoluzionarie, — questo è il compito da assolvere.

L'avanguardia si sarebbe staccata dalla classe operaia, e la classe operaia avrebbe perduto il contatto con le masse se, a suo tempo, il partito non avesse deciso di partecipare alla Duma, se non avesse deciso di concentrare le forze nel lavoro parlamentare e di sviluppare la lotta sulla base di questo lavoro, al fine di facilitare alle masse di constatare, per loro propria esperienza, la nullità della Duma, la fallacia delle promesse dei cadetti, l'impossibilità di un accordo con lo zarismo, l'inevitabilità dell'alleanza dei contadini con la classe operaia. Senza l'esperienza fatta dalle masse nel periodo della Duma, lo smascheramento dei cadetti e l'egemonia del proletariato sarebbero stati impossibili.

Il pericolo della tattica dell'otsovismo[1] consisteva nel fatto

---

[1] «Otsovisti»: — (*da otosvat* — richiamare) si chiamarono i seguaci di una corrente opportunista piccolo-borghese, sorta nelle file del partito bolscevico negli anni della reazione (1908-1912). Gli otsovisti esigevano il richiamo dalla Duma di Stato dei deputati socialdemocratici e respingevano il lavoro nei sindacati e nelle altre organizzazioni operaie legali. *(N. d. T.)*

ch'essa minacciava di creare un distacco tra l'avanguardia e le sue riserve di milioni di uomini.

Il partito si sarebbe staccato dalla classe operaia e la classe operaia avrebbe perduto la sua influenza tra le grandi masse dei contadini e dei soldati se il proletariato avesse seguito i comunisti di sinistra che lanciavano l'appello all'insurrezione nell'aprile del 1917, quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avevano ancora avuto il tempo di smascherarsi quali partigiani della guerra e dell'imperialismo, quando le masse non avevano ancora avuto il tempo di constatare, per loro propria esperienza, la fallacia dei discorsi dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari sulla pace, sulla terra, sulla libertà. Senza l'esperienza fatta dalle masse nel periodo del governo di Kerenski, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avrebbero potuto essere isolati e la dittatura del proletariato sarebbe stata impossibile. Perciò la tattica della «spiegazione paziente» degli errori dei partiti piccolo-borghesi e della lotta aperta in seno ai Soviet era la sola tattica giusta.

Il pericolo della tattica dei comunisti di sinistra consisteva nel fatto ch'essa minacciava di fare del partito non più il capo della rivoluzione proletaria, ma un gruppo di cospiratori vuoti e inconsistenti.

«Con la sola avanguardia, — dice Lenin, — non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto dell'avanguardia o, almeno, di benevola neutralità verso di essa... non sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ma affinchè effettivamente tutta la classe, affinchè effettivamente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi dal capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non bastano. Per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse. Tale è la legge fondamentale di tutte le grandi rivoluzioni, confermata oggi con una forza e un rilievo sorprendenti non solo dalla Russia, ma anche dalla Germania. Non solo le masse russe incolte, spesso analfabete, ma anche le masse tedesche, fornite di un alto grado di cultura e fra cui non vi sono analfabeti, per volgersi risolutamente verso il comunismo hanno dovuto constatare a loro spese tutta l'impotenza, tutta la mancanza di carattere, tutta l'incapacità, tutto il servilismo davanti alla borghesia, tutta l'abbiezione del governo dei paladini della II Internazionale, tutta l'inevitabilità della dittatura dei reazionari estremi (Kornilov in Russia, Kapp e consorti in Germania) come unica alternativa alla dittatura del proletariato» («L'estremismo malattia infantile, pp. 91-92 ed. italiana, Mosca 1947).

In secondo luogo. Trovare, in ogni momento determinato, nella catena degli avvenimenti, quell'anello particolare, aggrappandosi al quale sarà possibile reggere tutta la catena e preparar le condizioni per ottenere il successo strategico.

Occorre scegliere, fra i vari compiti che si pongono al partito, precisamente quel compito immediato la soluzione del quale è il punto centrale e l'adempimento del quale assicura una felice soluzione di tutti gli altri compiti immediati.

L'importanza di questa tesi si potrebbe dimostrare con due esempi, di cui l'uno potrebbe esser preso dal passato lontano (periodo della formazione del partito) e l'altro da un passato più recente (periodo della Nep).

Nel periodo della formazione del partito, quando esisteva una quantità innumerevole di circoli e di organizzazioni non ancora collegate tra di loro, quando il primitivismo e questa moltitudine di circoli corrodevano il partito da cima a fondo, quando la confusione ideologica era il tratto caratteristico della vita interna del partito, in quel periodo l'anello essenziale, il compito fondamentale nella catena degli anelli e nella catena dei compiti che stavano allora davanti al partito, era la creazione di un giornale illegale per tutta la Russia. Perchè? Perchè soltanto per mezzo di un giornale illegale per tutta la Russia era possibile, nelle condizioni d'allora, creare un nucleo coeso di partito, capace di raccogliere in un tutto unico i circoli e le organizzazioni innumerevoli, di preparare le condizioni dell'unità ideologica e tattica e porre così le basi per la formazione di un vero partito.

Nel periodo del passaggio dalla guerra all'edificazione economica, quando l'industria vegetava in preda alla disorganizzazione e l'agricoltura soffriva della mancanza di prodotti industriali, quando la saldatura dell'industria di Stato con l'economia contadina era diventata la condizione essenziale del successo dell'edificazione socialista, in quel periodo l'anello essenziale della catena dello sviluppo, il compito fondamentale fra tutti gli altri era lo sviluppo del commercio. Perchè? Perchè durante la Nep (Nuova politica economica) la saldatura dell'industria con l'economia contadina non era possibile altrimenti che attraverso il commercio, perchè durante la Nep la produzione senza smercio era la morte dell'industria; perchè l'industria poteva estendersi solo attraverso una estensio-

ne dello smercio dovuta allo sviluppo del commercio, perchè solo dopo essersi consolidati nel campo del commercio, solo dopo esser diventati padroni del commercio, solo dopo esser diventati padroni di quest'anello, si poteva sperare di saldare l'industria col mercato contadino e di risolvere felicemente gli altri compiti immediati, allo scopo di creare le condizioni per la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista.

«Non basta esser rivoluzionario e partigiano del socialismo o comunista in generale...— dice Lenin.—Bisogna saper trovare, in ogni momento, quell'anello particolare della catena a cui aggrapparsi con tutte le forze per reggere tutta la catena e preparare solidamente il passaggio all'anello successivo»... «Nel momento attuale... quest'anello è la rianimazione del *commercio* interno, a condizione che esso sia ben regolato (diretto) da parte dello Stato. Il commercio: ecco „l'anello" nella catena storica degli avvenimenti, delle forme transitorie della nostra edificazione socialista negli anni 1921-1922, *„al quale ci si deve aggrappare con tutte le forze"*...» («L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria totale del socialismo», Vol. XXVII, p. 82 ed. russa).

Queste sono le condizioni principali che assicurano una giusta direzione tattica.

6) *Riformismo e rivoluzionarismo.* In che cosa la tattica rivoluzionaria si distingue dalla tattica riformista?

Alcuni pensano che il leninismo è contro le riforme, contro i compromessi e gli accordi, in generale. Ciò è assolutamente falso. I bolscevichi sanno, non meno di chicchessia, che, in un certo senso, «ogni cosa che ti danno è buona», sanno che, in determinate circostanze, le riforme in generale, i compromessi e gli accordi in particolare, sono necessari e utili.

«Condurre la guerra,—dice Lenin,—per il rovesciamento della borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, più lunga e più complicata della più accanita delle guerre abituali fra gli Stati, e rinunziare in anticipo a destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interessi (sia pure temporanei) tra i propri nemici, rinunziare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionali), non è una cosa sommamente ridicola? Non è come se, nell'ardua scalata di un monte ancora inesplorato e inaccessibile, si rinunziasse preventivamente a fare talora degli zig-zag, a ritornare qualche volta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare direzioni diverse?» («L'estremismo malattia infantile», p. 64 ed. italiana, Mosca 1947).

Quel che conta, evidentemente, non sono le riforme o i compromessi e gli accordi, ma è l'uso che si fa delle riforme e degli accordi.

Per il riformista, la riforma è tutto; il lavoro rivoluzionario, invece, serve così, tanto per parlarne, per gettare polvere negli occhi. Perciò con la tattica riformista, sino a che esiste il potere borghese, una riforma si converte inevitabilmente in uno strumento di rafforzamento di questo potere, in uno strumento di disgregazione della rivoluzione.

Per il rivoluzionario, invece, l'essenziale è il lavoro rivoluzionario, non la riforma; per lui la riforma è soltanto un prodotto accessorio della rivoluzione. Perciò con la tattica rivoluzionaria, sino a che esiste il potere borghese, una riforma si converte naturalmente in uno strumento di disgregazione di questo potere, in uno strumento di rafforzamento della rivoluzione, in un punto di appoggio per l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario.

Il rivoluzionario accetta la riforma al fine di utilizzarla come un appiglio per combinare il lavoro legale con il lavoro illegale, al fine di servirsene come una copertura per il rafforzamento del lavoro illegale che ha per oggetto la preparazione rivoluzionaria delle masse al rovesciamento della borghesia.

Questa è l'essenza dell'utilizzazione rivoluzionaria delle riforme e degli accordi nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Il riformista, al contrario, accetta le riforme per rinunciare a ogni lavoro illegale, sabotare la preparazione delle masse alla rivoluzione e riposare all'ombra della riforma «concessa».

Questa è l'essenza della tattica riformista.

Così si presenta il problema delle riforme e degli accordi nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Le cose cambiano però alquanto dopo l'abbattimento dell'imperialismo, durante la dittatura del proletariato. In certi casi, in certe condizioni, il potere proletario può trovarsi costretto ad abbandonare provvisoriamente la via della riedificazione rivoluzionaria dell'ordine di cose esistente e a prender la via della sua trasformazione graduale, «la via riformista», come dice Lenin nel suo articolo «L'importanza dell'oro», la via dei movimenti aggiranti, la via delle riforme e delle concessioni alle classi non proletarie, allo scopo di disgregare queste classi e concedere alla rivoluzione una tregua, allo scopo di raccogliere le proprie forze e preparare le condizioni di una nuova offensiva. Non si può negare che questa via è, in un

certo senso, una via riformista. Bisogna però ricordare che ci troviamo qui di fronte a una particolarità fondamentale, la quale consiste nel fatto che la riforma emana in questo caso dal potere proletario, ch'essa rafforza il potere proletario, ch'essa gli procura la tregua necessaria, ch'essa è destinata a disgregare non la rivoluzione, ma le classi non proletarie.

La riforma, in queste condizioni, si trasforma, quindi, nel suo opposto.

L'adozione di una tale politica da parte del potere proletario diventa possibile perchè e soltanto perchè l'ampiezza della rivoluzione è stata, nel periodo precedente, abbastanza grande e ha quindi lasciato uno spazio sufficiente per poter battere in ritirata, per sostituire alla tattica dell'offensiva la tattica di una ritirata temporanea, la tattica dei movimenti aggiranti.

Se prima, dunque, sotto il potere borghese, le riforme erano un prodotto accessorio della rivoluzione, ora, durante la dittatura del proletariato, la sorgente delle riforme sta nelle conquiste rivoluzionarie del proletariato, nelle riserve accumulate nelle mani del proletariato e costituite da queste conquiste.

«Soltanto il marxismo,—dice Lenin,—ha determinato esattamente e giustamente il rapporto tra le riforme e la rivoluzione. Marx poteva vedere questo rapporto soltanto sotto uno dei suoi aspetti, cioè nella situazione precedente una prima vittoria del proletariato, sia pure di scarsa solidità e di scarsa durata, sia pure in un solo paese. In quella situazione la base di un giusto rapporto tra le riforme e la rivoluzione era questa: la riforma è un prodotto accessorio della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato... Dopo la vittoria del proletariato almeno in un solo paese, appare qualche cosa di nuovo nel rapporto tra le riforme e la rivoluzione. In linea di principio le cose stanno come prima, nella forma però sopravviene una modificazione che Marx personalmente non poteva prevedere, ma di cui ci si può render conto soltanto sulla base della filosofia e della politica del marxismo... Dopo la vittoria, esse (vale a dire le riforme. G. St.) (pur continuando ad essere su scala internazionale lo stesso «prodotto accessorio»), costituiscono inoltre, per il paese in cui il proletariato ha vinto, una tregua necessaria e legittima nei casi in cui le forze, dopo una tensione estrema, sono manifestamente insufficienti per superare in modo rivoluzionario l'una o l'altra tappa. La vittoria crea una tale „riserva di forze", che permette di tener duro anche nel caso di una ritirata forzata, di tener duro materialmente e moralmente» («L'importanza dell'oro», Vol. XXVII, pp. 84-85 ed. russa).

VIII

IL PARTITO

Nel periodo prerivoluzionario, nel periodo di sviluppo più o meno pacifico, quando i partiti della II Internazionale erano la forza dominante nel movimento operaio e le forme parlamentari di lotta erano considerate le principali, — in quelle condizioni il partito non aveva, nè poteva avere, l'importanza seria e decisiva che ha acquistato in seguito, in un periodo di aperte battaglie rivoluzionarie. Difendendo la II Internazionale dagli attacchi cui è fatta segno, Kautsky dice che i partiti della II Internazionale sono strumenti di pace e non di guerra, che appunto per questo essi non furono in grado di intraprendere alcunchè di serio durante la guerra, nel periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato. Questo è perfettamente vero. Ma che significa questo? Questo significa che i partiti della II Internazionale non sono atti alla lotta rivoluzionaria del proletariato, che essi non sono dei partiti di lotta del proletariato, i quali conducano gli operai alla conquista del potere, ma un apparato elettorale, adatto alle elezioni parlamentari e alla lotta parlamentare. Così si spiega, del resto, il fatto che, nel periodo del prevalere degli opportunisti della II Internazionale, l'organizzazione politica fondamentale del proletariato non fosse il partito, ma il gruppo parlamentare. È noto che in quel periodo il partito era, praticamente, un'appendice, un elemento al servizio del gruppo parlamentare. Non occorre dimostrare che, in tali condizioni e sotto la guida di un tal partito, non si poteva nemmeno parlare di preparazione del proletariato alla rivoluzione.

Si ebbe, tuttavia, un mutamento radicale con l'aprirsi del nuovo periodo. Il nuovo periodo è quello dei conflitti di classe aperti, è il periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato, il periodo della rivoluzione proletaria, il periodo della preparazione immediata delle forze all'abbattimento dell'imperialismo, alla presa del potere da parte del proletariato. Questo periodo pone di fronte al proletariato compiti nuovi: — la riorganizzazione di tutto il lavoro del partito su una nuova base, su una base rivoluzionaria, l'educazione degli operai nello spirito della lotta rivoluzionaria per il potere, la preparazione e la mobilitazione delle riserve, l'alleanza coi proletari dei paesi

vicini, la creazione di saldi legami con il movimento di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti, ecc., ecc. Pensare che questi nuovi compiti possano essere risolti con le forze dei vecchi partiti socialdemocratici, educati nelle pacifiche condizioni del parlamentarismo, significa condannarsi irrimediabilmente alla disperazione, a una sconfitta sicura. Restare, quando si hanno tali compiti sulle spalle, sotto la direzione dei vecchi partiti, vuol dire ridursi a uno stato di disarmo completo. Non occorre dimostrare che il proletariato non poteva rassegnarsi a tale situazione.

Di qui la necessità di un nuovo partito, di un partito combattivo, di un partito rivoluzionario, abbastanza audace per condurre i proletari alla lotta per il potere, abbastanza ricco di esperienza per sapersi orientare nelle intricate condizioni di una situazione rivoluzionaria, e abbastanza agile per evitare ogni sorta di scogli subacquei sulla via che conduce alla meta.

Senza un tale partito, non si può nemmeno pensare ad abbattere l'imperialismo, a conquistare la dittatura del proletariato.

Questo nuovo partito è il partito del leninismo.

Quali sono le particolarità di questo nuovo partito?

1) *Il partito, reparto di avanguardia della classe operaia.* Il partito deve essere, prima di tutto, il reparto di *avanguardia* della classe operaia. Il partito deve assorbire tutti i migliori elementi della classe operaia, la loro esperienza, il loro spirito rivoluzionario, la loro devozione sconfinata alla causa del proletariato. Ma per essere effettivamente il reparto di avanguardia, il partito deve essere armato d'una teoria rivoluzionaria, deve conoscere le leggi del movimento, deve conoscere le leggi della rivoluzione. Se no, non è in grado di dirigere la lotta del proletariato, di condurre dietro a sè il proletariato. Il partito non può essere un vero partito se si limita a registrare quel che la massa della classe operaia sente e pensa, se si trascina alla coda del movimento spontaneo, se non sa superare l'inerzia e l'indifferenza politica del movimento spontaneo, se non sa elevarsi al disopra degl'interessi momentanei del proletariato, se non sa elevare le masse al livello degl'interessi di classe del proletariato. Il partito deve porsi alla testa della classe operaia, deve vedere più lontano della classe operaia, deve condurre dietro a sè il proletariato e non trascinarsi alla coda del movimento spontaneo. I partiti della II Internazionale, che predicano

il «codismo», sono agenti della politica borghese, che condanna il proletariato alla funzione di strumento nelle mani della borghesia. Soltanto un partito che si consideri come reparto di avanguardia del proletariato e sia capace di elevare le masse al livello degl'interessi di classe del proletariato, soltanto un tale partito è in grado di distogliere la classe operaia dalla via del tradunionismo e di trasformarla in forza politica indipendente. Il partito è il capo politico della classe operaia.

Ho già parlato delle difficoltà della lotta della classe operaia, delle complessità delle condizioni della lotta, della strategia e della tattica, delle riserve e delle manovre, dell'offensiva e della ritirata. Queste condizioni non sono meno complesse, se pur non sono più complesse delle condizioni di una guerra. Chi può orientarsi in queste condizioni, chi può dare un giusto orientamento a una massa di milioni di proletari? Non v'è esercito in guerra che possa fare a meno di uno stato maggiore sperimentato, se non vuole condannarsi alla disfatta. Non è chiaro che a maggior ragione non può fare a meno di un tale stato maggiore il proletariato, se non vuol darsi in pasto al suo nemico giurato? Ma dove è questo stato maggiore? Questo stato maggiore può essere soltanto il partito rivoluzionario del proletariato. La classe operaia, senza un partito rivoluzionario, è un esercito senza stato maggiore. Il partito è lo stato maggiore di lotta del proletariato.

Ma il partito non può essere solo un reparto di *avanguardia*. Esso deve essere, in pari tempo, un reparto, una parte della *classe* operaia, parte intimamente legata ad essa con tutte le fibre della sua esistenza. La distinzione fra l'avanguardia e la restante massa della classe operaia, fra i membri del partito e i senza partito, non può scomparire fino a che non saranno scomparse le classi, fino a che il proletariato si completerà con elementi provenienti da altre classi, fino a che la classe operaia, nel suo insieme, sarà privata della possibilità di elevarsi al livello del reparto d'avanguardia. Ma il partito cesserebbe di essere il partito, se questa distinzione si trasformasse in rottura, se esso si racchiudesse in sè stesso e si distaccasse dalle masse senza partito. Il partito non può dirigere la classe se non è legato con le masse senza partito, se non esiste una saldatura tra il partito e le masse senza partito, se queste masse non accettano la sua direzione, se il partito non gode tra le

masse di un credito morale e politico. Recentemente sono stati ammessi nel nostro partito duecentomila nuovi membri operai. Ed è degno di nota che non sono entrati nel partito da sè, ma, piuttosto, vi sono stati inviati da tutta la rimanente massa senza partito, che ha partecipato attivamente all'ammissione dei nuovi membri e senza l'approvazione della quale non sono stati ammessi, in generale, dei nuovi membri. Questo fatto prova che le grandi masse degli operai senza partito considerano il nostro partito come il *loro* partito, il partito che è loro *vicino e familiare*, allo sviluppo e al rafforzamento del quale sono legati i loro interessi vitali e alla direzione del quale essi affidano volontariamente la loro sorte. Non occorre dimostrare che senza questi vincoli morali inafferrabili che legano il partito alle masse senza partito, il partito non potrebbe diventare la forza decisiva della propria classe. Il partito è parte inseparabile della classe operaia.

«Noi siamo,—dice Lenin, — il partito della classe, e perciò *quasi tutta la classe* (e, in tempo di guerra, nell'epoca della guerra civile, la classe tutt'intera) deve agire sotto la direzione del nostro partito, deve stringersi il più saldamente che è possibile attorno al nostro partito. Ma sarebbe „manilovismo"[1] e „codismo" pensare che, in regime capitalista, quasi tutta o tutta la classe possa mai elevarsi alla coscienza e all'attività della propria avanguardia, del proprio partito socialista. Nessun socialista ragionevole ha mai posto in dubbio che, in regime capitalista, neanche l'organizzazione sindacale (più primitiva, più accessibile alla coscienza degli strati arretrati) è in grado di abbracciare quasi tutta o tutta la classe operaia. Dimenticare la distinzione che passa tra il reparto di avanguardia e tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto di avanguardia di *elevare* degli strati sempre più larghi fino a questo livello dell'avanguardia, vorrebbe dire ingannare sè stessi, chiudere gli occhi di fronte alla grandiosità dei nostri compiti, restringere questi compiti» («Un passo avanti, due passi indietro», Vol. VI, pp. 205-206 ed. russa).

2) *Il partito, reparto organizzato della classe operaia.* Il partito non è soltanto il reparto di *avanguardia* della classe operaia. Se vuole effettivamente dirigerne la lotta esso dev'essere in pari tempo anche il reparto *organizzato* della propria classe. In regime capitalista i compiti del partito sono straordinariamente grandi e vari. Il partito deve dirigere la lotta del

[1] «Manilovismo»: — fiacchezza, indolenza, vuota fantasticheria. Da Manilov, uno dei personaggi delle «Anime morte» di Gogol. *(N. d. T.)*

proletariato in condizioni straordinariamente difficili di sviluppo interno ed esterno, deve condurre il proletariato all'offensiva quando la situazione esige l'offensiva, deve sottrarre il proletariato ai colpi di un avversario potente quando la situazione esige la ritirata, deve infondere in masse di milioni di operai senza partito non organizzati lo spirito di disciplina e di metodo nella lotta, lo spirito d'organizzazione e la fermezza. Ma il partito può adempiere questi compiti soltanto se esso stesso è la personificazione della disciplina e dell'organizzazione, se esso stesso è un reparto *organizzato* del proletariato. Senza queste condizioni, non si può nemmeno parlare di una vera direzione, da parte del partito, di milioni di proletari. Il partito è il reparto organizzato della classe operaia.

Il concetto del partito, come di un tutto organizzato, è stato fissato nella nota formulazione data da Lenin al primo articolo dello statuto del nostro partito, dove il partito viene considerato come la *somma* delle sue organizzazioni e membri di partito vengono considerati i membri di una delle organizzazioni del partito. I menscevichi, che già nel 1903 si opponevano a questa formula, proponevano in cambio di essa un «sistema» di autoadesione al partito, un «sistema» di estensione dell'«appellativo» di membro del partito a ogni «professore» e «collegiale», a ogni «simpatizzante» e «scioperante», che sostenesse il partito in un modo o nell'altro, pur senza aderire e senza voler aderire ad alcuna delle organizzazioni del partito. Non occorre dimostrare che questo «sistema» originale, se fosse prevalso nel nostro partito, avrebbe inevitabilmente portato a un'invasione del partito da parte di professori e di collegiali, lo avrebbe fatto degenerare in una «entità» mal definita, amorfa, disorganizzata, sommersa dalla marea dei «simpatizzanti», che avrebbe cancellato ogni frontiera tra il partito e la classe e sarebbe venuta meno al compito del partito di elevare le masse disorganizzate al livello dell'avanguardia. Nè occorre dire che, con un tale «sistema» opportunista, il nostro partito non avrebbe potuto adempiere la sua funzione di nucleo organizzatore della classe operaia nel corso della nostra rivoluzione.

«Secondo il punto di vista di Martov,—dice Lenin,—le frontiere del partito restano assolutamente indeterminate, poichè „ogni scioperante" può „dichiararsi membro del partito". Quale utilità presenta questo

amorfismo? La larga diffusione di un „appellativo". Il danno ch'esso reca è di dar corso all'idea *disorganizzatrice* della confusione della classe col partito» (Ib., p. 211).

Ma il partito non è solo la *somma* delle organizzazioni di partito. Il partito è in pari tempo il *sistema* unico di queste organizzazioni, la loro unione formale in un tutto unico, nel quale esistono organi di direzione superiori e inferiori, nel quale esiste una sottomissione della minoranza alla maggioranza, nel quale esistono delle decisioni pratiche, obbligatorie per tutti i membri del partiti. Senza queste condizioni, il partito non è in grado di essere un tutto unico organizzato, capace di assicurare una direzione organizzata e sistematica della lotta della classe operaia.

«*Prima,*—dice Lenin,—il nostro partito non era un tutto formalmente organizzato, ma soltanto una somma di gruppi particolari, e perciò tra questi gruppi non potevano esservi altri rapporti che di influenza ideologica. *Oggi* siamo diventati un partito organizzato, e questo significa creazione di un potere, trasformazione del prestigio delle idee nell'autorità del potere, sottomissione delle istanze inferiori del partito alle istanze superiori» (Ib., p. 291).

Il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza, il principio della direzione del lavoro del partito da parte del centro provoca non di rado attacchi da parte degli elementi instabili, accuse di «burocratismo», di «formalismo», ecc. Non occorre dimostrare che, se non venissero applicati questi principii, il partito, come un tutto unico, non potrebbe lavorare sistematicamente, nè dirigere la lotta della classe operaia. Nel campo dell'organizzazione, il leninismo è l'applicazione inflessibile di questi principii. La lotta contro questi principii Lenin la chiama «nichilismo russo» e «anarchismo da gran signore», degno di esser deriso e respinto.

Ecco che cosa dice Lenin di questi elementi instabili nel suo libro «Un passo avanti»:

«Quest'anarchismo da gran signore è caratteristico del nichilista russo. L'organizzazione del partito sembra a costui una „fabbrica" mostruosa; la sottomissione della parte al tutto e della minoranza alla maggioranza gli appare come una „servitù",... la divisione del lavoro, sotto la direzione di un centro, gli fa lanciare degli strilli tragicomici contro la trasformazione degli uomini in „viti e rotelle"..., la sola menzione dello statuto di organizzazione del partito suscita in lui una smorfia sdegnosa e la sprezzante... osservazione che si potrebbe benissimo anche fare a meno dello statuto...» «È chiaro, mi pare, che gli

strilli contro il famoso burocratismo non servono ad altro che a mascherare il malcontento per la composizione personale degli organismi centrali, non sono che una foglia di fico... Tu sei un burocrata, perchè sei stato nominato dal congresso non con il mio consenso, ma contro di esso; tu sei un formalista, perchè ti appoggi sulle decisioni formali del congresso e non sul mio consenso; tu agisci in modo brutale e meccanico, perchè ti richiami alla maggioranza „meccanica" del congresso del partito e non tieni conto del mio desiderio di essere cooptato; tu sei un autocrata, perchè non vuoi rimettere il potere nelle mani della vecchia cricca»[1] (Ib., pp. 310 e 287).

3) *Il partito, forma suprema dell'organizzazione di classe del proletariato.* Il partito è il reparto organizzato della classe operaia. Ma il partito non è l'unica organizzazione della classe operaia. Il proletariato ha tutta una serie di altre organizzazioni, senza le quali non può lottare con successo contro il capitale: sindacati, cooperative, organizzazioni di fabbrica e di officina, gruppi parlamentari, associazioni di donne senza partito, stampa, organizzazioni culturali, educative, federazioni giovanili, organizzazioni rivoluzionarie di combattimento (durante le aperte battaglie rivoluzionarie), Soviet dei deputati come forma di organizzazione statale (se il proletariato è al potere), ecc. L'enorme maggioranza di queste organizzazioni non sono organizzazioni di partito e soltanto una parte di esse aderiscono direttamente al partito o ne sono una ramificazione. Tutte queste organizzazioni sono, in condizioni determinate, assolutamente necessarie alla classe operaia, perchè senza di esse è impossibile consolidare le posizioni di classe del proletariato nei diversi campi della lotta, perchè senza di esse è impossibile temprare il proletariato come forza chiamata a sostituire all'ordine borghese l'ordine socialista. Ma come organizzare una unità di direzione, data una tale abbondanza di organizzazioni? Dov'è la garanzia che l'esistenza di una molteplicità di organizzazioni non renderà la direzione incoerente? Si potrebbe rispondere che ognuna di queste organizzazioni fa il suo lavoro nel campo che le è proprio e che, per conseguenza, esse non possono disturbarsi a vicenda. Questo, naturalmente, è vero. Ma è anche vero che tutte queste organizzazioni devono lavorare in una sola direzione perchè

[1] Si tratta della «cricca» di Axelrod, Martov, Potressov e degli altri, che non si erano sottomessi alle decisioni del II Congresso e accusavano Lenin di «burocratismo». *G. St.*

esse servono *una sola* classe, la classe dei proletari. Si domanda: chi determina la linea, la direzione comune, secondo la quale tutte queste organizzazioni debbono svolgere il loro lavoro? Qual'è l'organizzazione centrale che non solo è capace, possedendo la necessaria esperienza, di elaborare questa linea comune, ma ha anche la possibilità, possedendo il prestigio sufficiente per farlo, di stimolare tutte queste organizzazioni a mettere in pratica questa linea, allo scopo di realizzare l'unità di direzione e di escludere la possibilità di incoerenze?

Quest'organizzazione è il partito del proletariato.

Il partito ha tutti i requisiti per questa funzione, perchè, in primo luogo, il partito è il centro nel quale si raccolgono i migliori elementi della classe operaia, che hanno legami diretti con le organizzazioni proletarie senza partito e molto spesso le dirigono; perchè, in secondo luogo, il partito, come centro nel quale si raccolgono i migliori elementi della classe operaia, è la scuola migliore per la formazione di capi della classe operaia, capaci di dirigere tutte le forme di organizzazione della loro classe; perchè, in terzo luogo, il partito, in quanto è la scuola migliore dei capi della classe operaia, è, per la sua esperienza e per il suo prestigio, l'unica organizzazione capace di centralizzare la direzione della lotta del proletariato e di trasformare quindi le organizzazioni operaie senza partito, di qualsiasi genere esse siano, in organi ausiliari e in cinghie di trasmissione che lo colleghino con la classe. Il partito è la forma suprema dell'organizzazione di classe del proletariato.

Questo non significa, s'intende, che le organizzazioni senza partito, i sindacati, le cooperative, ecc., debbano essere formalmente subordinate alla direzione del partito. Si tratta soltanto di ottenere che i membri del partito che fanno parte di queste organizzazioni e vi esercitano, senza dubbio, un'influenza, prendano tutte le misure di persuasione affinchè le organizzazioni senza partito si avvicinino nel loro lavoro al partito del proletariato e accettino di buon grado la sua direzione politica.

Ecco perchè Lenin dice che il partito è «la forma *suprema* dell'unione di classe dei proletari» e che la sua direzione politica deve estendersi a tutte le altre forme di organizzazione del proletariato. («L'estremismo malattia infantile», p. 41 ed. italiana, Mosca 1947).

Ecco perchè la teoria opportunista dell'«indipendenza» e «neutralità» delle organizzazioni senza partito, teoria che genera i parlamentari *indipendenti* e i giornalisti *distaccati* dal partito, i militanti sindacali *gretti* e i cooperatori *imborghesiti,* è assolutamente incompatibile con la teoria e con la pratica del leninismo.

4) *Il partito, strumento della dittatura del proletariato.* Il partito è la forma suprema di organizzazione del proletariato. Il partito è il fattore essenziale di direzione in seno alla classe dei proletari e tra le organizzazioni di questa classe. Ma da questo non deriva affatto che il partito si possa considerare come fine a sè, come forza sufficiente a sè stessa. Il partito non è solo la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, esso è, in pari tempo, uno *strumento* nelle mani del proletariato, *per* la conquista della dittatura, quando questa non è ancora stata conquistata, *per* il consolidamento e l'estensione della dittatura, quando questa è già stata conquistata. Il partito non avrebbe potuto acquistare un'importanza così grande, nè prevalere su tutte le altre forme di organizzazione del proletariato, se il proletariato non si fosse trovato davanti al problema del potere, se le condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, l'inevitabilità delle guerre, l'esistenza della crisi, non avessero richiesto la concentrazione di tutte le forze del proletariato in un sol punto, l'accentramento in un sol punto di tutti i fili del movimento rivoluzionario, allo scopo di rovesciare la borghesia e conquistare la dittatura del proletariato. Il partito è necessario al proletariato prima di tutto come stato maggiore di combattimento, indispensabile per la conquista vittoriosa del potere. È superfluo dimostrare che senza un partito capace di raccogliere attorno a sè le organizzazioni di massa del proletariato e di centralizzare nel corso della lotta la direzione dell'assieme del movimento, il proletariato in Russia non avrebbe potuto instaurare la sua dittatura rivoluzionaria.

Ma il partito è necessario al proletariato non solo per la conquista della dittatura; ancor più esso gli è necessario per mantenere la dittatura, per consolidarla ed estenderla, nell'interesse della vittoria completa del socialismo.

«È certo, — dice Lenin, — che ormai quasi tutti vedono che i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non dico due anni e mezzo, ma nemmeno due mesi e mezzo, se non fosse esistita una disciplina seve-

rissima, veramente ferrea, nel nostro partito, se il partito non avesse avuto l'appoggio totale e pieno di abnegazione di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutto quanto vi è in essa di pensante, di onesto, di devoto sino all'abnegazione, di influente e capace di condurre dietro a sè o attirare gli strati arretrati» («L'estremismo malattia infantile», p. 9 ed. italiana, Mosca 1947).

Ma che cosa significa «mantenere» ed «estendere» la dittatura? Significa infondere in masse di milioni di proletari lo spirito di disciplina e di organizzazione; significa creare nelle masse proletarie una coesione, una barriera contro le influenze deleterie della natura piccolo-borghese e delle abitudini piccolo-borghesi; significa rafforzare il lavoro di organizzazione dei proletari per la rieducazione e la trasformazione degli strati piccolo-borghesi; significa aiutare le masse proletarie a educare sè stesse come forza capace di sopprimere le classi e di preparare le condizioni per l'organizzazione della produzione socialista. Ma realizzare tutto questo non è possibile senza un partito forte per la sua coesione e la sua disciplina.

«La dittatura del proletariato — dice Lenin,—è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda la fiducia di tutto quanto vi è di onesto nella sua classe, senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse e influenzarlo, è impossibile condurre con successo una lotta simile» (Ib., p. 34).

Il partito è necessario al proletariato *per* conquistare e mantenere la dittatura. Il partito è lo strumento della dittatura del proletariato.

Da questo deriva che, con la scomparsa delle classi, con l'estinguersi della dittatura del proletariato, deve estinguersi anche il partito.

5) Il partito, unità di volontà, incompatibile con l'esistenza di frazioni. La conquista e il mantenimento della dittatura del proletariato non sono possibili senza un partito forte per la sua coesione e la sua disciplina di ferro. Ma una disciplina ferrea nel partito non è concepibile senza unità di volontà, senza una completa e assoluta unità di azione di tutti i membri del partito. Ciò non significa, naturalmente, che in questo modo si escluda la possibilità di una lotta di opinioni in seno

al partito. Al contrario, la disciplina ferrea non esclude, anzi presuppone la critica e la lotta di opinioni in seno al partito. A maggior ragione ciò non significa che la disciplina debba esser «cieca». Al contrario, la disciplina ferrea non esclude, anzi presuppone la coscienza e la volontarietà della sottomissione, perchè solo una disciplina cosciente può essere effettivamente una disciplina ferrea. Ma finita la lotta di opinioni, esaurita la critica, presa una decisione, l'unità di volontà e l'unità di azione di tutti i membri del partito sono una condizione indispensabile, senza la quale non sono concepibili nè un partito unito, nè una disciplina ferrea nel partito.

«Nell'epoca attuale di guerra civile acuta,—dice Lenin,—il partito comunista potrà adempiere il suo dovere soltanto se sarà organizzato nel modo più centralizzato, se vi regnerà una disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare, e se il centro del partito sarà un organo autorevole di potere, fornito di ampi poteri, che goda la fiducia generale dei membri del partito» («Condizioni d'ammissione nell'Internazionale comunista», «Opere scelte»,Vol. XXV, pp. 282-283 ed. russa).

Così va intesa la disciplina del partito nelle condizioni di lotta anteriori alla conquista della dittatura.

Lo stesso si deve dire, ma in grado ancora maggiore, della disciplina del partito dopo la conquista della dittatura.

«Chi indebolisce, sia pur di poco,—dice Lenin,—la disciplina ferrea del partito del proletariato (soprattutto durante la dittatura del proletariato) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato» («L'estremismo, malattia infantile», p. 34 ed. italiana, Mosca 1947).

Ne consegue che l'esistenza di frazioni non è compatibile nè con l'unità del partito, nè con la sua disciplina ferrea. Non occorre dimostrare che l'esistenza di frazioni porta all'esistenza di parecchi centri, che l'esistenza di parecchi centri significa la mancanza di un centro comune a tutto il partito, la rottura della volontà unica, il rilassamento e la disgregazione della disciplina, l'indebolimento e la decomposizione della dittatura. Certo, i partiti della II Internazionale, che lottano contro la dittatura del proletariato e non vogliono condurre i proletari al potere, possono permettersi un liberalismo come quello di dare libertà alle frazioni, perchè essi non hanno affatto bisogno di una disciplina ferrea. Ma i partiti dell'Internazionale comunista, che organizzano il loro lavoro in considerazione dei compiti della conquista e del rafforzamento della dittatura

del proletariato, non possono accettare nè «liberalismo», nè libertà di frazioni. Il partito è un'unità di volontà che esclude ogni frazionismo, ogni divisione di poteri nel partito.

Di qui i chiarimenti di Lenin circa il «pericolo del frazionismo dal punto di vista dell'unità del partito e della realizzazione dell'unità di volontà dell'avanguardia del proletariato, come condizione essenziale del successo della dittatura del proletariato», chiarimenti fissati in una risoluzione speciale del X Congresso del nostro partito: «Sull'unità del partito».

Di qui l'esigenza di Lenin circa «la soppressione completa di ogni frazionismo», e «lo scioglimento immediato di tutti, senza eccezione, i gruppi formatisi sulla base di questa o di quella piattaforma», sotto pena «d'immediata e incondizionata espulsione dal partito» (Si veda la risoluzione: «Sull'unità del partito»).

6) Il partito si rafforza, epurandosi dagli elementi opportunisti. Fonte del frazionismo nel partito sono i suoi elementi *opportunisti.* Il proletariato non è una classe chiusa in sè. Affluiscono verso di esso continuamente degli elementi, proletarizzati dallo sviluppo del capitalismo, provenienti dai contadini, dai piccolo borghesi, dagli intellettuali. Nello stesso tempo si svolge un processo di decomposizione degli strati superiori del proletariato, composti principalmente di funzionari sindacali e di parlamentari che la borghesia corrompe, servendosi dei sopraprofitti coloniali. «Questo strato di operai imborghesiti, o di „aristocrazia operaia", disse Lenin, — perfettamente piccolo-borghese per la sua maniera di vivere, per i salari percepiti, per la sua concezione del mondo, costituisce il puntello principale della II Internazionale, e nei nostri giorni costituisce il principale *puntello sociale* (non militare) *della borghesia.* Questi operai sono veri e propri *agenti della borghesia* nel movimento *operaio,* veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciovinismo» («L'imperialismo come fase suprema del capitalismo», «Opere scelte», Vol. I, p. 621 ed. italiana, Mosca 1947).

Tutti questi gruppi piccolo-borghesi penetrano in un modo o nell'altro nel partito, portandovi lo spirito dell'esitazione e dell'opportunismo, lo spirito della disgregazione e dell'incertezza. Essi sono pure la fonte principale del frazionismo e della

disgregazione, la fonte della disorganizzazione e della demolizione del partito dall'interno. Fare la guerra all'imperialismo avendo alle spalle simili «alleati», significa trovarsi nella posizione di gente che è presa a fucilate da due parti: di fronte e alle spalle. Perciò la lotta spietata contro questi elementi, la loro espulsione dal partito, è condizione pregiudiziale del successo della lotta contro l'imperialismo.

La teoria del «superamento» degli elementi opportunisti mediante la lotta ideologica all'interno del partito, la teoria della «liquidazione» di questi elementi nel quadro di un unico partito, è una teoria putrida e pericolosa, che minaccia di condannare il partito alla paralisi e a un'infermità cronica, che minaccia di dare il partito in pasto all'opportunismo, che minaccia di lasciare il proletariato senza partito rivoluzionario, che minaccia di privare il proletariato dell'arma principale nella lotta contro l'imperialismo. Il nostro partito non avrebbe potuto prender la strada giusta, non avrebbe potuto conquistare il potere e organizzare la dittatura del proletariato, non sarebbe potuto uscir vittorioso dalla guerra civile se avesse avuto nelle sue file dei Martov e dei Dan, dei Potressov e degli Axelrod. Se il nostro partito è riuscito a creare un'unità interna e una coesione senza pari delle proprie file, questo avvenne anzi tutto perchè esso ha saputo liberarsi a tempo del putridume opportunista, che ha saputo cacciare dal proprio seno i liquidatori e i menscevichi. La via dello sviluppo e del consolidamento dei partiti proletari passa attraverso la loro epurazione dagli opportunisti e dai riformisti, dai social-imperialisti e dai social-sciovinisti, dai social-patrioti e dai social-pacifisti. Il partito si rafforza epurandosi dagli elementi opportunisti.

«Avendo nelle proprie file dei riformisti, dei menscevichi,—dice Lenin,—*non si può* far trionfare la rivoluzione proletaria, *non si può* difenderla. Questo è evidente dal punto di vista di principio. Questo è stato confermato luminosamente dall'esperienza della Russia e dell'Ungheria... In Russia, *molte volte* vi sono state delle situazioni difficili, nelle quali il regime sovietico sarebbe stato rovesciato *di certo*, se dei menscevichi, dei riformisti, dei democratici piccolo-borghesi fossero rimasti in seno al nostro partito;... in Italia, per riconoscimento generale, si avvicinano battaglie decisive del proletariato contro la borghesia, per la conquista del potere statale. In un momento simile, non solo è assolutamente indispensabile allontanare dal partito i menscevichi, i riformisti, i turatiani, ma può esser utile persino allontanare da tutti i posti di responsabilità anche degli eccellenti comunisti, che sono

suscettibili di tentennare e manifestano delle esitazioni nel senso dell'„unità" coi riformisti... Alla vigilia della rivoluzione e nei momenti della lotta più accanita per la vittoria di essa, le minime esitazioni in seno al partito possono *perdere tutto*, possono far fallire la rivoluzione, strappare il potere dalle mani del proletariato, perchè questo potere non è ancora solido, perchè l'attacco contro di esso è ancora troppo forte. Se in un momento simile i capi tentennanti si tirano in disparte, questo non indebolisce, ma rafforza e il partito, e il movimento operaio, e la rivoluzione» («Falsi discorsi sulla libertà», Vol. XXV, pp. 462-464).

IX

LO STILE NEL LAVORO

Non si tratta dello stile letterario. Voglio parlare dello stile nel lavoro, di quell'elemento particolare e originale nella pratica del leninismo, che crea il tipo speciale del militante leninista. Il leninismo è una scuola teorica e pratica, la quale forma un tipo speciale di militante del partito e dello Stato, la quale crea uno stile speciale di lavoro, uno stile leninista. In che cosa consistono i tratti caratteristici di questo stile? Quali sono le sue particolarità?

Queste particolarità sono due: a) lo slancio rivoluzionario russo e b) lo spirito pratico americano. Lo stile del leninismo consiste nell'unione di queste due particolarità nel lavoro di partito e di Stato.

Lo slancio rivoluzionario russo è un antidoto contro l'inerzia, lo spirito abitudinario e di conservazione, la stagnazione del pensiero, la sottomissione servile alle tradizioni degli avi. Lo slancio rivoluzionario russo è una forza vivificatrice, che sprona il pensiero, che spinge in avanti, che distrugge il passato, che dà una prospettiva. Senza di esso non è possibile nessun movimento in avanti. Ma v'è ogni probabilità che esso degeneri, all'atto pratico, in un vuoto manilovismo «rivoluzionario», se non lo si unisce, nel lavoro, con lo spirito pratico americano. Esempi di una degenerazione simile ce ne sono a bizzeffe. Chi non conosce la malattia delle fantasticherie «rivoluzionarie», della pianomania «rivoluzionaria», che traggono origine dalla fede cieca nella forza di un decreto, capace di tutto disporre, di tutto trasformare? Uno scrittore russo, I. Ehrenburg, ha descritto, nel suo racconto «Uscomcel» («L'uomo comunista perfetto»), il tipo di un «bolscevico» che, preso

da questa malattia, si è posto il compito di fare lo schema dell'uomo idealmente perfetto e... e s'è «annegato» in questo «lavoro». Nel racconto v'è molto di esagerato, ma non v'è dubbio che la malattia vi è ben colta. Mi pare però che nessuno abbia saputo schernire questo genere di malattia in modo così crudele e implacabile come Lenin. «Presunzione comunista» — così egli bollava questa fede morbosa nei progetti miracolosi e nella fabbrica di decreti.

«La presunzione comunista,—dice Lenin,—significa che un individuo che si trova nel partito comunista e non ne è ancora stato espulso, immagina di poter assolvere tutti i suoi compiti a colpi di decreti comunisti» («La Nep e i compiti delle organizzazioni di educazione politica», Vol. XXVII, pp. 50-51).

Alle *chiacchiere «rivoluzionarie»*, Lenin era solito contrapporre cose semplici e di ogni giorno, sottolineando in questo modo che le fantasticherie «rivoluzionarie» sono contrarie allo spirito e alla lettera del vero leninismo.

«Meno frasi pompose, — dice Lenin, — più lavoro concreto, *quotidiano*... Meno cicaleccio politico, più attenzione ai fatti più semplici, ma vivi... dell'edificazione comunista...» («La grande iniziativa», Vol. XXIV, pp. 343 e 335).

Lo spirito pratico americano è invece l'antidoto contro il manilovismo «rivoluzionario» e contro le stravaganti fantasticherie. Lo spirito pratico americano è una forza indomabile, che non sa e non riconosce nessuna barriera, che rimuove con la sua tenacia pratica ogni sorta di ostacoli, che, una volta incominciato un lavoro, anche piccolo, non può non portarlo a termine, una forza senza la quale è inconcepibile un serio lavoro costruttivo. Ma lo spirito pratico americano ha tutte le probabilità di degenerare in un affarismo gretto e senza principii se non lo si unisce con lo slancio rivoluzionario russo. Chi non conosce la malattia del praticismo ristretto e dell'affarismo senza principii, che porta non di rado certi «bolscevichi» alla degenerazione e all'abbandono della causa della rivoluzione? Questa malattia particolare è stata descritta in un racconto di Pilniak: «La fame», in cui sono rappresentati dei tipi di «bolscevichi» russi pieni di volontà e di decisione pratica, che «funzionano» molto «energicamente», ma non hanno prospettive, ignorano «il perchè e il come» e perciò smarriscono la via del lavoro rivoluzionario. Nessuno ha schernito in

modo così caustico come Lenin questa malattia dell'affarismo. «Praticismo gretto» e «affarismo senza testa», così Lenin bollava questa malattia. Egli le contrapponeva di solito l'attività rivoluzionaria vivente e la necessità di avere delle prospettive rivoluzionarie in tutte le cose del nostro lavoro quotidiano, sottolineando in questo modo che l'affarismo senza principii è altrettanto contrario al vero leninismo, quanto lo sono le fantasticherie «rivoluzionarie».

Unione dello slancio rivoluzionario russo con lo spirito pratico americano: tale è l'essenza del leninismo nel lavoro di partito e di Stato.

Solo quest'unione ci dà il tipo completo del militante leninista, lo stile del leninismo nel lavoro.

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E LA TATTICA DEI COMUNISTI RUSSI

PREFAZIONE AL LIBRO: «SULLA VIA DELL'OTTOBRE»

LE CONDIZIONI ESTERNE E INTERNE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Tre circostanze d'ordine esterno hanno determinato la relativa facilità con cui la rivoluzione proletaria in Russia ha potuto spezzare le catene dell'imperialismo e rovesciare, in questo modo, il potere della borghesia.

In primo luogo, la circostanza che, la Rivoluzione d'ottobre incominciò in un periodo di lotta disperata dei due principali gruppi imperialisti, — anglo-francese e austro-tedesco, — nel momento in cui questi gruppi, impegnati l'un contro l'altro in una lotta mortale, non avevano nè il tempo nè i mezzi per prestare una seria attenzione alla lotta contro la Rivoluzione d'ottobre. Questa circostanza ebbe un valore enorme per la Rivoluzione d'ottobre, perchè le permise di approfittare dei violenti conflitti interni dell'imperialismo per consolidare e organizzare le proprie forze.

In secondo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'ottobre cominciò durante la guerra imperialista, quando le masse lavoratrici, spossate dalla guerra e avide di pace, erano spinte dalla logica stessa delle cose verso la rivoluzione proletaria, come unica via di uscita dalla guerra. Questa circostanza ebbe un valore grandissimo per la Rivoluzione d'ottobre, perchè le mise nelle mani l'arma potente della pace, le rese più facile legare la rivoluzione sovietica con la fine della guerra esecrata, e le suscitò, quindi, la simpatia tanto delle masse operaie dell'Occidente che dei popoli oppressi dell'Oriente.

In terzo luogo, l'esistenza di un potente movimento operaio in Europa e il fatto che, in Occidente e in Oriente, maturava una crisi rivoluzionaria dovuta alla lunga guerra imperialista. Questa circostanza ebbe un valore inapprezzabile per la rivo-

luzione in Russia, perchè le assicurò, fuori della Russia, dei fedeli alleati nella sua lotta contro l'imperialismo mondiale.

Ma oltre alle circostanze di ordine esterno, la Rivoluzione d'ottobre fu favorita da tutta una serie di condizioni interne, che le agevolarono la vittoria.

Di queste condizioni devono essere considerate come principali le seguenti.

In primo luogo, la Rivoluzione d'ottobre ebbe il più attivo appoggio dell'immensa maggioranza della classe operaia della Russia.

In secondo luogo, essa ebbe l'appoggio sicuro dei contadini poveri e della maggioranza dei soldati, avidi di pace e di terra.

In terzo luogo, essa aveva alla sua testa, come forza dirigente, un partito provato come il partito dei bolscevichi, forte non solo della propria esperienza e di una disciplina temprata da anni, ma anche d'infiniti legami con le masse lavoratrici.

In quarto luogo, la Rivoluzione d'ottobre aveva davanti a sè dei nemici che era relativamente facile vincere, come la più o meno debole borghesia russa, la classe dei proprietari fondiari, completamente demoralizzata dalle «rivolte» contadine, e i partiti conciliatori, completamente falliti nel corso della guerra (il partito dei menscevichi e il partito dei socialisti-rivoluzionari).

In quinto luogo, essa disponeva delle enormi distese di uno Stato giovane, su cui poteva liberamente manovrare, ritirarsi quando la situazione lo esigeva, riprendere fiato, raccogliere le forze, ecc.

In sesto luogo, la Rivoluzione d'ottobre poteva fare assegnamento, nella sua lotta con la controrivoluzione, sull'esistenza nel paese di sufficienti riserve di prodotti alimentari, di combustibili e di materie prime.

Questo concorso di circostanze esterne e interne creò una situazione particolare, che determinò la relativa facilità della vittoria della Rivoluzione d'ottobre.

Ciò non significa naturalmente che la Rivoluzione d'ottobre non abbia avuto i suoi punti deboli, nelle condizioni tanto esterne che interne in cui essa si svolse. Che dire, per esempio, di un punto debole quale fu il relativo isolamento della Rivoluzione d'ottobre, la mancanza al suo fianco e nelle sue vicinanze di un paese sovietico sul quale essa si potesse appog-

giare? Non v'è dubbio che una futura rivoluzione, per esempio, in Germania, si troverebbe, da questo punto di vista, in una situazione più vantaggiosa, perchè avrebbe ai suoi confini un paese sovietico di tale importanza per la sua potenza come la nostra Unione Sovietica. E non parlo di un altro punto debole della Rivoluzione d'ottobre, quale fu l'assenza di una maggioranza proletaria nel paese.

Ma questi punti deboli non servono ad altro che a mettere in rilievo quale enorme importanza abbia avuto il carattere particolare, di cui si è parlato sopra, delle condizioni interne ed esterne della Rivoluzione d'ottobre.

Non si deve dimenticare questo carattere particolare nemmeno per un istante. Soprattutto bisogna tenerlo presente quando si fa l'analisi degli avvenimenti tedeschi dell'autunno 1923. E deve ricordarlo soprattutto Trotski, che stabilisce un'analogia grossolana tra la Rivoluzione d'ottobre e la rivoluzione in Germania e si scaglia senza ritegno contro il Partito comunista tedesco per i suoi errori reali e presunti.

«In Russia,—dice Lenin,—nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, fu facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre *continuarla* e condurla a termine sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei. Già al principio del 1918 ebbi occasione di segnalare questo fatto, e la successiva esperienza di due anni ha completamente confermato l'esattezza di questo modo di vedere. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di legare la rivoluzione sovietica con la fine (grazie alla rivoluzione stessa) della guerra imperialista, che infliggeva indescrivibili sofferenze agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo tempo, la lotta a morte fra due gruppi di predoni imperialisti di potenza mondiale, i quali non potevano unirsi contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e agli scarsi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza fra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo, che il partito del proletariato potè far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, in maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente, grazie alla conquista del potere politico da parte del proletariato;—tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, nè è troppo facile che esse o altre simili si presentino un'altra volta. Ecco perchè, fra l'altro, e prescindendo da una serie di altre cause, *iniziare* la rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non fu per noi» («L'estremismo malattia infantile», pp. 57-58 ed. italiana, Mosca 1947).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

II

DUE PARTICOLARITÀ DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, OSSIA L'OTTOBRE E LA TEORIA DELLA RIVOLUZIONE PERMANENTE DI TROTSKI

Esistono due particolarità della Rivoluzione d'ottobre, che è indispensabile chiarire innanzi tutto, per comprendere il senso intrinseco e la portata storica di questa rivoluzione.

Quali sono queste particolarità?

La prima sta nel fatto che la dittatura del proletariato è nata, da noi, come un potere sorto sulla base dell'alleanza del proletariato e delle masse lavoratrici contadine, essendo queste ultime dirette dal proletariato. La seconda sta nel fatto che la dittatura del proletariato si è affermata come risultato della vittoria del socialismo in un solo paese, capitalisticamente poco sviluppato, il capitalismo continuando a esistere negli altri paesi, capitalisticamente più sviluppati. Ciò non significa, naturalmente, che la Rivoluzione d'ottobre non abbia avuto altre particolarità. Ma ora quelle che più contano, per noi, sono precisamente queste due particolarità, non soltanto perchè esprimono nettamente l'essenza della Rivoluzione d'ottobre, ma anche perchè rivelano luminosamente la natura opportunistica della teoria della «rivoluzione permanente».

Esaminiamo brevemente queste particolarità.

Il problema delle masse lavoratrici della piccola borghesia, urbana e rurale, il problema di far passare queste masse dalla parte del proletariato è il più importante problema della rivoluzione proletaria. A chi darà il suo appoggio, nella lotta per il potere, la popolazione lavoratrice delle città e delle campagne: alla borghesia o al proletariato? Di chi sarà essa la riserva: della borghesia o del proletariato? Da ciò dipendono la sorte della rivoluzione e la solidità della dittatura del proletariato. Le rivoluzioni del 1848 e del 1871 in Francia furono sconfitte soprattutto perchè le riserve contadine si schierarono dalla parte della borghesia. La Rivoluzione d'ottobre ha vinto perchè ha saputo strappare alla borghesia le sue riserve contadine, perchè ha saputo conquistarle al proletariato, e il proletariato è stato in questa rivoluzione la sola forza capace di dirigere le masse di milioni e milioni di lavoratori della città e delle campagne.

Chi non ha compreso ciò non comprenderà mai nè il carattere della Rivoluzione d'ottobre nè la natura della dittatura del proletariato, nè le particolarità della politica interna del nostro potere proletario.

La dittatura del proletariato non è una semplice gerarchia di governo, «abilmente» «selezionata» dalla mano sollecita di un «esperto stratega» e che «s'appoggia giudiziosamente» su questi o quegli strati della popolazione. La dittatura del proletariato è l'alleanza di classe del proletariato con le masse lavoratrici contadine per l'abbattimento del capitale, per la vittoria definitiva del socialismo, a condizione che la forza dirigente di quest'alleanza sia il proletariato.

Non si tratta dunque, in questo caso, di sottovalutare «un pochino» o di sopravvalutare «un pochino» le possibilità rivoluzionarie del movimento contadino, come amano esprimersi adesso certi difensori diplomatici della «rivoluzione permanente». Si tratta della natura del nuovo Stato proletario, sorto dalla Rivoluzione d'ottobre. Si tratta del carattere del potere proletario, delle basi della dittatura stessa del proletariato.

«La dittatura del proletariato, — dice Lenin, — è la forma particolare dell'alleanza di classe tra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggioranza di essi, alleanza diretta contro il capitale, alleanza che ha per scopo il rovesciamento completo del capitale, lo schiacciamento completo della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione, alleanza che ha per scopo l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo» (Prefazione all'edizione del discorso: «Come s'inganna il popolo con le parole d'ordine di libertà e d'eguaglianza», Vol. XXIV, p. 311 ed. russa).

E più avanti:

«La dittatura del proletariato, se si traduce quest'espressione latina, scientifica, storico-filosofica, in un linguaggio più semplice, ecco cosa significa:—solo una classe determinata, e precisamente gli operai delle città e, in generale, gli operai di fabbrica e di officina, gli operai industriali, sono in grado di dirigere tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per abbattere il giogo del capitale, di dirigerli nel corso stesso del suo abbattimento, nella lotta per mantenere e consolidare la vittoria, nella creazione di un nuovo regime sociale, di un regime socialista, in tutta la lotta per la soppressione completa delle classi» («La grande iniziativa», ib., p. 336).

Tale è la teoria della dittatura del proletariato, come fu formulata da Lenin.

Una delle particolarità della Rivoluzione d'ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione è un'applicazione classica della teoria leninista della dittatura del proletariato.

Certi compagni ritengono che questa teoria è una teoria puramente «russa» che riguarda unicamente la realtà russa. Ciò è falso. Ciò è assolutamente falso. Parlando delle masse lavoratrici delle classi non proletarie, guidate dal proletariato, Lenin si riferisce non soltanto ai contadini russi, ma anche ai lavoratori delle regioni periferiche dell'Unione Sovietica, che recentemente ancora erano colonie della Russia. Lenin non si stancava di ripetere che, senza un'alleanza con queste masse di altre nazionalità, il proletariato della Russia non avrebbe potuto vincere. Nei suoi articoli sulla questione nazionale e nei discorsi ai congressi dell'Internazionale comunista Lenin ha ripetuto più di una volta che il trionfo della rivoluzione mondiale è impossibile senza l'alleanza rivoluzionaria, senza il blocco rivoluzionario del proletariato dei paesi progrediti con i popoli oppressi delle colonie asservite. Ma che cosa sono le colonie, se non queste stesse masse lavoratrici oppresse e, innanzi tutto, masse lavoratrici contadine? Chi non sa che il problema della liberazione delle colonie è, *in sostanza,* il problema della liberazione delle masse lavoratrici delle classi non proletarie dal giogo e dallo sfruttamento del capitale finanziario?

Ma da questo deriva che la teoria leninista della dittatura del proletariato non è una teoria puramente «russa», ma una teoria obbligatoria per tutti i paesi. Il bolscevismo non è soltanto un fenomeno russo. «Il bolscevismo», — dice Lenin, — è *«un modello di tattica valido per tutti»* («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 77 ed. italiana, Mosca 1947).

Tali sono i tratti caratteristici della prima particolarità della Rivoluzione d'ottobre.

Come si presenta la teoria della «rivoluzione permanente» di Trotski, se ci si pone dal punto di vista di questa particolarità della Rivoluzione d'ottobre?

Non ci soffermeremo sulla posizione di Trotski nel 1905, quando egli dimenticava «semplicemente» i contadini in quanto forza rivoluzionaria, lanciando la parola d'ordine: «Via lo zar, governo operaio», cioè la parola d'ordine di una rivoluzione senza i contadini. Perfino Radek, questo difensore diplomatico

della «rivoluzione permanente», è costretto oggi a riconoscere che la «rivoluzione permanente», nel 1905, significava un «salto nel vuoto», fuori della realtà. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che di questo «salto nel vuoto» non è più il caso di occuparsi.

Non ci soffermeremo nemmeno sulla posizione di Trotski nel periodo della guerra, ad esempio nel 1915, quando nel suo articolo «La lotta per il potere», considerando che «viviamo nell'epoca dell'imperialismo», che l'imperialismo «oppone non la nazione borghese al vecchio regime, ma il proletariato alla nazione borghese», giungeva alla conclusione che la funzione rivoluzionaria dei contadini deve diminuire e che la parola d'ordine della confisca della terra non ha più l'importanza che aveva prima. È noto che Lenin, analizzando quell'articolo di Trotski, lo accusava di «negare» la «funzione dei contadini», dicendo che «Trotski di fatto aiuta i politicanti operai liberali della Russia per cui „negazione" della funzione dei contadini vuol dire *rifiuto* di sollevare i contadini per la rivoluzione» («Due linee della rivoluzione», Vol. XVIII, p. 318 ed. russa).

Passiamo piuttosto ai più recenti lavori di Trotski su questo problema, ai lavori del periodo in cui la dittatura del proletariato era già riuscita a consolidarsi e in cui Trotski aveva la possibilità di verificare praticamente la sua teoria della «rivoluzione permanente» e di correggere i propri errori. Prendiamo la «Prefazione» di Trotski al libro «1905», scritta nel 1922. Ecco che cosa dice Trotski, in questa «Prefazione», circa la «rivoluzione permanente»:

«Proprio nel periodo compreso tra il 9 gennaio e lo sciopero dell'ottobre 1905, vennero sorgendo nell'autore quelle concezioni sul carattere dello sviluppo rivoluzionario della Russia che ricevettero il nome di teoria della „rivoluzione permanente". Questo nome astruso esprimeva l'idea che la rivoluzione russa, dinnanzi alla quale stanno, immediatamente, obiettivi borghesi, non può tuttavia arrestarsi ad essi. La rivoluzione non potrà adempiere i suoi compiti borghesi immediati altrimenti che portando il proletariato al potere. E quest'ultimo, impadronitosi del potere, non potrà restare nei limiti borghesi della rivoluzione. Al contrario, e precisamente per assicurare la propria vittoria, l'avanguardia proletaria dovrà, fin dai primi giorni del suo potere, colpire profondamente non soltanto la proprietà feudale, ma anche quella borghese. Essa verrà perciò a *conflitti ostili* non soltanto con tutti i gruppi della borghesia che l'avranno sostenuta nei primi tempi della sua lotta rivoluzionaria, ma anche *con le grandi masse contadine*, col concorso delle

quali sarà giunta al potere. Le contraddizioni nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina, potranno trovare la loro soluzione *soltanto* su scala internazionale, sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato»[1].

Così parla Trotski della sua «rivoluzione permanente».

Basta confrontare questo passo con le ricordate citazioni delle opere di Lenin circa la dittatura del proletariato, per comprendere quale abisso separa la teoria leninista della dittatura del proletariato dalla teoria di Trotski della «rivoluzione permanente».

Lenin parla dell'*alleanza* del proletariato con gli strati dei contadini lavoratori, come della base della dittatura del proletariato. Trotski, invece, parla di «*conflitti ostili*» «dell'avanguardia proletaria» con le «grandi masse contadine»

Lenin parla della *direzione* da parte del proletariato delle masse lavoratrici e sfruttate. Trotski, invece, parla di «*contraddizioni* nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina».

Secondo Lenin, la rivoluzione attinge le sue forze soprattutto tra gli operai e i contadini della Russia stessa. Trotski, invece, dice che le forze necessarie si possono attingere *soltanto* «sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato».

Ma cosa fare se la rivoluzione mondiale sarà costretta a giungere con ritardo? Rimarrà qualche briciola di speranza per la nostra rivoluzione? Trotski non ce ne lascia nessuna, perchè «le contraddizioni nella situazione del governo operaio... potranno trovare la loro soluzione *soltanto*... sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato». Secondo questo piano, non rimane alla nostra rivoluzione che una prospettiva: vegetare nelle proprie contraddizioni e marcire nelle midolle in attesa della rivoluzione mondiale.

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Lenin?

La dittatura del proletariato è un potere che poggia sull'alleanza del proletariato con le masse lavoratrici contadine per «il rovesciamento completo del capitale», per «l'instaurazione definitiva e il consolidamento del socialismo».

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Trotski?

---

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

La dittatura del proletariato è un potere che entra «in conflitti ostili» con «le grandi masse contadine» e cerca la soluzione delle «contraddizioni» *soltanto* «sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato».

Che cosa distingue questa «teoria della rivoluzione permanente» dalla nota teoria menscevica che nega l'idea della dittatura del proletariato?

Nulla, in sostanza.

Non vi può esser dubbio. La «rivoluzione permanente» non è una semplice sottovalutazione delle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. La «rivoluzione permanente» è una sottovalutazione tale del movimento contadino, che porta alla *negazione* della teoria leninista della dittatura del proletariato.

La «rivoluzione permanente» di Trotski è una varietà del menscevismo.

Così si presenta la prima particolarità della Rivoluzione d'ottobre.

Quali sono i tratti caratteristici della seconda particolarità della Rivoluzione d'ottobre?

Studiando l'imperialismo, specialmente nel periodo della guerra, Lenin arrivò a stabilire la legge dello sviluppo economico e politico ineguale, a salti, dei paesi capitalistici. Secondo lo spirito di questa legge, lo sviluppo delle aziende, dei trust, dei rami dell'industria e dei singoli paesi procede non in modo eguale, non secondo un ordine stabilito, non in modo che un trust, un ramo dell'industria o un paese occupino sempre il primo posto e gli altri trust o paesi tengan loro dietro secondo un ordine determinato, ma procede a salti, con degli arresti nello sviluppo di certi paesi e con dei salti in avanti nello sviluppo di altri. Inoltre, l'aspirazione «del tutto legittima» dei paesi che rimangono addietro, a conservare le loro vecchie posizioni, e la non meno «legittima» aspirazione dei paesi che hanno fatto un balzo avanti, a impadronirsi di nuove posizioni, fanno sì che i conflitti armati fra i paesi imperialisti sono una necessità ineluttabile. Così avvenne, ad esempio, per la Germania, che cinquant'anni fa era, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, un paese arretrato. Altrettanto si deve dire del Giappone rispetto alla Russia. È noto, però, che già al principio del secolo XX la Germania e il Giappone avevano fatto un tale

balzo in avanti, che la prima era riuscita a sorpassare la Francia e incominciava a soppiantare l'Inghilterra sul mercato mondiale, mentre il secondo soppiantava la Russia. È da queste contraddizioni che è scaturita, come è noto, la recente guerra imperialista.

Questa legge parte dal fatto che:

1) «Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione terrestre per opera di un pugno di paesi „progrediti"» (Prefazione alle edizioni francese e tedesca dell'«Imperialismo» di Lenin, «Opere scelte», Vol. I, p. 618 ed. italiana, Mosca 1947).

2) «La spartizione di questo „bottino" ha luogo fra due o tre predoni (America, Inghilterra, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del *loro* bottino, il mondo intero» (Ibidem).

3) Lo sviluppo degli antagonismi in seno al sistema mondiale dell'oppressione finanziaria e l'inevitabilità dei conflitti armati fanno sì che il fronte mondiale dell'imperialismo diventa facilmente vulnerabile da parte della rivoluzione e che la rottura di questo fronte da parte di singoli paesi diventa probabile.

4) Questa rottura può verificarsi con maggior probabilità in quei punti e in quei paesi dove la catena del fronte imperialista è più debole, ossia dove l'imperialismo è meno agguerrito e la rivoluzione può svilupparsi più facilmente.

5) Perciò la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalisticamente meno sviluppato e il capitalismo continua a sussistere in altri paesi, sia pure capitalisticamente più sviluppati, è perfettamente possibile e probabile.

Tali sono in succinto i principii della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

In che cosa consiste la seconda particolarità della Rivoluzione d'ottobre?

La seconda particolarità della Rivoluzione d'ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione è un modello di applicazione pratica della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Chi non ha capito questa particolarità della Rivoluzione

d'ottobre, non capirà mai nè la natura internazionale di questa rivoluzione, nè la sua gigantesca potenza internazionale, nè le particolarità della sua politica estera.

«L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico,—dice Lenin,— è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile la vittoria del socialismo all'inizio in alcuni paesi capitalistici o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati». Infatti «la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta tenace, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli Stati arretrati» («Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa». «Opere scelte», Vol. I, pp. 603-604 ed. italiana, Mosca 1947).

Gli opportunisti di tutti i paesi affermano che la rivoluzione proletaria — posto che essa, secondo la loro teoria debba, in generale, cominciare in qualche luogo, — può cominciare soltanto nei paesi industrialmente progrediti e che, quanto più questi paesi sono industrialmente progrediti, tanto maggiori sono le probabilità di vittoria del socialismo. Quindi la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, tanto più se capitalisticamente poco sviluppato, viene da costoro esclusa, come qualcosa di assolutamente inverosimile. Già durante la guerra Lenin, partendo dalla legge dello sviluppo ineguale degli Stati imperialisti, opponeva agli opportunisti la sua teoria della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalisticamente meno sviluppato.

È noto che la Rivoluzione d'ottobre ha confermato in pieno la giustezza della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Come si presenta la «rivoluzione permanente» di Trotski, se la si mette a confronto con la teoria leninista della rivoluzione proletaria?

Prendiamo l'opuscolo di Trotski: «La nostra rivoluzione» (1906).

Trotski scrive:

«Senza l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere, la classe operaia della Russia non potrà nè mantenersi al potere, nè trasformare il suo dominio provvisorio in una dittatura socialista durevole. Non si può dubitarne neppure un istante».

Che dice questa citazione? Che la vittoria del socialismo in un solo paese, la Russia in questo caso, è impossibile «*senza* l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere», ossia prima della conquista del potere da parte del proletariato europeo.

Che cosa vi è di comune fra questa «teoria» e la tesi di Lenin sulla possibilità della vittoria del socialismo «in un solo paese capitalistico, preso separatamente»?

È chiaro che non vi è nulla di comune.

Ma ammettiamo che quest'opuscolo di Trotski, pubblicato nel 1906, quando era difficile definire il carattere della nostra rivoluzione, contenga degli errori involontari e non risponda in tutto all'idee di Trotski in un periodo più recente. Esaminiamo un altro opuscolo di Trotski, il suo «Programma di pace», apparso prima della Rivoluzione d'ottobre del 1917 e ripubblicato ora (1924) nel libro «1917». In quest'opuscolo Trotski critica la teoria leninista della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, e le oppone la parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa. Egli afferma che la vittoria del socialismo in un solo paese è impossibile; che la vittoria del socialismo è possibile soltanto come vittoria in alcuni dei principali paesi d'Europa (Inghilterra, Russia, Germania), riuniti in Stati uniti d'Europa, oppure è del tutto impossibile. Egli dichiara nettamente che «la rivoluzione vittoriosa in Russia o in Inghilterra è inconcepibile senza la rivoluzione in Germania e viceversa».

«La sola obiezione storica più o meno concreta, — dice Trotski, — contro la parola d'ordine degli Stati uniti, è stata formulata nel giornale „Sozial-Demokrat" della Svizzera (organo centrale dei bolscevichi in quel periodo, *G. St.)* in questi termini: „L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo". Da ciò il „Sozial-Demokrat" deduceva la conseguenza che la vittoria del socialismo in un solo paese è possibile, e che perciò non vi è ragione di condizionare la dittatura del proletariato in ogni singolo Stato alla creazione degli Stati uniti d'Europa. Che lo sviluppo capitalistico dei diversi paesi sia ineguale, è una constatazione assolutamente indiscutibile. Ma quest'ineguaglianza è essa stessa molto ineguale. Il livello capitalistico dell'Inghilterra, dell'Austria, della Germania o della Francia non è lo stesso. Ma, rispetto all'Africa o all'Asia, tutti questi paesi rappresentano un'„Europa" capitalistica, matura per la rivoluzione sociale. Che nessun paese debba „attendere" gli altri nella sua lotta, è un'idea elementare che è utile e necessario ripetere, affinchè all'idea di un'azione internazionale parallela non si sostituisca l'idea dell'attesa passiva internazionale.

Senz'attendere gli altri, noi cominciamo e continuiamo la lotta sul terreno nazionale pienamente sicuri che la nostra iniziativa stimolerà la lotta negli altri paesi; ma se ciò non avviene, è assurdo pensare,—così insegnano e l'esperienza storica e le considerazioni teoriche,—che, per esempio, la Russia rivoluzionaria possa far fronte a un'Europa conservatrice, o che una Germania socialista possa sussistere isolata nel mondo capitalista».

Come vedete, abbiamo qui un'altra volta la stessa teoria della vittoria simultanea del socialismo nei principali paesi di Europa, teoria che, di regola, esclude la teoria leninista della rivoluzione, circa la vittoria del socialismo in un solo paese.

Certo, per la vittoria *completa* del socialismo, perchè esista una garanzia *completa* contro la restaurazione del vecchio regime, sono necessari gli sforzi concordi dei proletari di parecchi paesi. Certo, se alla nostra rivoluzione mancasse l'appoggio del proletariato europeo, il proletariato della Russia non potrebbe resistere alla pressione generale allo stesso modo che, senza l'appoggio della rivoluzione russa al movimento rivoluzionario d'Occidente, questo movimento non potrebbe svilupparsi con il ritmo che ha assunto dopo l'instaurazione della dittatura proletaria in Russia. Certo, abbiamo bisogno di appoggio. Ma che cosa significa l'appoggio del proletariato dell'Europa occidentale alla nostra rivoluzione? La simpatia che manifestano gli operai europei verso la nostra rivoluzione, il fatto ch'essi sono decisi a frustrare i piani d'intervento degl'imperialisti, — non è questo un sostegno, un aiuto serio? Sì, senza dubbio. Senza questo sostegno, senza quest'aiuto, non solo da parte degli operai d'Europa, ma anche da parte dei paesi coloniali e dipendenti, la dittatura proletaria in Russia si sarebbe trovata a mal partito. Non sono stati sufficienti, signora, questa simpatia e questo aiuto, uniti alla potenza del nostro Esercito rosso e alla risoluzione degli operai e dei contadini della Russia di difendere coi loro petti la patria socialista? Non è stato sufficiente tutto ciò per respingere gli attacchi degl'imperialisti e conquistarci le condizioni necessarie per un serio lavoro costruttivo? Sì, tutto ciò è stato sufficiente. Questa simpatia aumenta o diminuisce? Aumenta, senza dubbio. Non esistono dunque nel nostro paese delle condizioni favorevoli, non soltanto per far progredire l'organizzazione dell'economia socialista, ma anche per dare, a nostra volta, un appoggio sia

agli operai dell'Europa occidentale che ai popoli oppressi dell'Oriente? Sì, esistono. Lo attesta in modo eloquente la storia di sette anni di dittatura proletaria in Russia. Si può forse negare che il lavoro ha già preso nel nostro paese uno slancio potente? No, non lo si può negare.

Quale significato può avere dopo tutto ciò l'affermazione di Trotski che la Russia rivoluzionaria non potrebbe far fronte a un'Europa conservatrice?

Può avere soltanto un significato: in primo luogo, Trotski non sente la potenza intrinseca della nostra rivoluzione; in secondo luogo, Trotski non comprende il valore inapprezzabile dell'appoggio morale che danno alla nostra rivoluzione gli operai dell'Occidente e i contadini dell'Oriente; in terzo luogo, Trotski non si rende conto dell'impotenza intrinseca, che corrode attualmente l'imperialismo.

Trascinato dalla sua critica della teoria leninista della rivoluzione proletaria, Trotski si è dato senza volerlo la zappa sui piedi nel suo opuscolo «Programma di pace», apparso nel 1917 e ristampato nel 1924.

Ma, forse, anche quest'opuscolo di Trotski è invecchiato e, per una ragione qualsiasi, non risponde più alle idee di oggi del suo autore? Prendiamo i lavori più recenti di Trotski, posteriori alla vittoria della rivoluzione proletaria in *un solo paese*, in Russia. Prendiamo, per esempio, il «Poscritto» di Trotski alla nuova edizione dell'opuscolo «Programma di pace», scritto nel 1922. Ecco quanto egli scrive in questo «Poscritto»:

«L'affermazione più volte ripetuta nel „Programma di pace", che la rivoluzione proletaria non può giungere vittoriosamente a compimento nell'ambito nazionale, sembrerà forse, a certi lettori, smentita dall'esperienza quasi quinquennale della nostra Repubblica sovietica. Ma una simile conclusione sarebbe infondata. Il fatto che lo Stato operaio abbia resistito contro il mondo intero in un solo paese, e per giunta arretrato, dimostra la potenza gigantesca del proletariato che in altri paesi, più progrediti, più civili, sarà capace di compiere veri prodigi. Ma pur avendo resistito dal punto di vista politico e militare come Stato, non siamo arrivati alla creazione di una società socialista, anzi, non ci siamo neppure avvicinati ad essa... Finchè negli altri Stati europei sarà al potere la borghesia, saremo costretti, nella lotta contro l'isolamento economico, a cercare degli accordi col mondo capitalista; si può in pari tempo affermare con certezza che questi accordi, nel miglior dei casi, possono aiutarci a risanare queste o quelle piaghe economi-

che, a fare questo o quel passo in avanti, ma che un'effettiva ascesa della economia socialista in Russia sarà possibile *soltanto dopo la vittoria*[1] del proletariato nei principali paesi d'Europa».

Così si esprime Trotski, offendendo in modo manifesto la realtà e ostinandosi a voler salvare la «rivoluzione permanente» dal crollo definitivo.

Risulta quindi che, per quanto si dica e si faccia, non solo «non siamo arrivati» alla creazione di una società socialista, ma non ci siamo «neppure avvicinati ad essa». Qualcuno, a quanto pare, sperava negli «accordi col mondo capitalista», ma anche da questi accordi, a quanto pare, non si ricava nulla, poichè, per quanto si dica e si faccia, «un'effettiva ascesa dell'economia socialista» non la si otterrà, finchè il proletariato non avrà vinto «nei principali paesi d'Europa».

Ora, siccome la vittoria in Occidente non è stata ancor raggiunta, alla rivoluzione russa non resta che «scegliere» o marcire nelle midolle, o degenerare in Stato borghese.

Non per nulla Trotski parla già da due anni di «degenerazione» del nostro partito.

Non per nulla Trotski pronosticava l'anno scorso la «rovina» del nostro paese.

Come mettere d'accordo questa strana «teoria» con la teoria di Lenin della «vittoria del socialismo in un solo paese»?

Come mettere d'accordo questa strana «prospettiva» con la prospettiva di Lenin, secondo la quale la nuova politica economica ci permetterà di «gettare le basi dell'economia socialista»?

Come mettere d'accordo questa disperazione «permanente», per esempio, con le seguenti parole di Lenin:

«Il socialismo già ora non è più questione di un avvenire lontano, non è più un'immagine astratta qualsiasi, una specie di icone. Quanto alle iconi, ci atteniamo alla nostra vecchia opinione, molto cattiva. Abbiamo introdotto il socialismo nella vita di ogni giorno, e di ciò dobbiamo renderci conto. Ecco qual'è il compito dei nostri giorni, ecco qual'è il compito della nostra epoca. Permettetemi di terminare esprimendo la sicurezza che, per quanto difficile sia questo compito e per quanto nuovo esso sia rispetto ai nostri compiti precedenti, e per quanto numerose siano le difficoltà ch'esso ci procuri, noi, tutti insieme, non domani, ma in qualche anno, tutti insieme adempiremo questo compi-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

to a qualunque costo, in modo che la Russia della Nep diventerà la Russia socialista» («Discorso all'Assemblea plenaria del Soviet di Mosca il 20 novembre 1922», Vol. XXVII, p. 366 ed. russa).

Come mettere d'accordo questa «permanente» assenza di prospettive, per esempio, con le seguenti parole di Lenin:

«Infatti, il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurne a termine la costruzione» («Della cooperazione», ib., p. 392).

È chiaro che non v'è e non può esservi accordo. La «rivoluzione permanente» di Trotski è la negazione della teoria leninista della rivoluzione proletaria e, inversamente, la teoria leninista della rivoluzione proletaria è la negazione della teoria della «rivoluzione permanente».

La mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità della nostra rivoluzione, la mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato russo, —tale è il sostrato della «rivoluzione permanente».

Fino ad ora si era soliti mettere in rilievo *un solo* lato della teoria della «rivoluzione permanente»: la sfiducia nelle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. Oggi, per essere giusti, a questo lato bisogna aggiungere *l'altro:* la sfiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato della Russia.

In che cosa differisce la teoria di Trotski dalla solita teoria menscevica, secondo la quale la vittoria del socialismo in un solo paese, e per giunta arretrato, è impossibile se non è preceduta dalla vittoria della rivoluzione proletaria «nei principali paesi dell'Europa occidentale»?

In nulla, sostanzialmente.

Nessun dubbio è possibile. La teoria della «rivoluzione permanente» di Trotski è una varietà del menscevismo.

Da qualche tempo si danno da fare nella nostra stampa dei

diplomatici marci, che si sforzano di spacciare la teoria della «rivoluzione permanente» come qualcosa di compatibile con il leninismo. Certo, essi dicono, questa teoria ha dimostrato di non servire a niente nel 1905. Ma l'errore di Trotski consiste nel fatto di essere allora corso avanti, cercando di applicare dalla situazione del 1905 ciò che in quel periodo non poteva trovare applicazione. In seguito però, essi aggiungono, per esempio nell'ottobre 1917, quando la rivoluzione era giunta a piena maturità, la teoria di Trotski mostrò di essere completamente a posto. Non è difficile indovinare che di questi diplomatici il principale è Radek. Vogliate ascoltare.

«La guerra ha aperto un abisso fra i contadini, che aspirano alla conquista della terra e alla pace, e i partiti piccolo-borghesi; la guerra ha spinto i contadini sotto la direzione della classe operaia e della sua avanguardia, il partito bolscevico. È diventata possibile non già la dittatura della classe operaia e dei contadini, bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini. Ciò che Rosa Luxemburg e Trotski avevano sostenuto nel 1905 contro Lenin (cioè la «rivoluzione permanente». *G. St.)* è apparso, di fatto, come la seconda tappa del processo storico».

Tante parole, altrettante falsificazioni.

Non è vero che durante la guerra «è diventata possibile, non già la dittatura della classe operaia e dei contadini bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini». In realtà, la Rivoluzione del febbraio 1917 fu la realizzazione della dittatura del proletariato e dei contadini, intrecciata in modo originale con la dittatura della borghesia.

Non è vero che la teoria della «rivoluzione permanente», della quale Radek per vergogna non parla, sia stata formulata nel 1905 da Rosa Luxemburg e da Trotski. In realtà, questa teoria è stata formulata da Parvus e da Trotski. Oggi, dopo dieci mesi, Radek si corregge e ritiene necessario prendersela con Parvus per la «rivoluzione permanente». Ma giustizia esige che Radek se la prenda anche con il collega di Parvus, con Trotski.

Non è vero che la «rivoluzione permanente», confutata dalla rivoluzione del 1905, si sia dimostrata giusta «nella seconda tappa del processo storico», ossia durante la Rivoluzione d'ottobre. Tutto il corso della Rivoluzione d'ottobre, tutto il suo sviluppo hanno dimostrato e dimostrano l'inconsistenza totale della teoria della «rivoluzione permanente», la sua incompatibilità totale con i principii del leninismo.

I discorsi melliflui e la diplomazia marcia non riescono a colmare l'abisso che separa la teoria della «rivoluzione permanente» dal leninismo.

III

DI ALCUNE PARTICOLARITÀ DELLA TATTICA DEI BOLSCEVICHI NEL PERIODO DI PREPARAZIONE DELL'OTTOBRE

Per comprendere la tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre è necessario spiegarsi almeno alcune particolarità estremamente importanti di questa tattica. Ciò è tanto più necessario in quanto molti opuscoli sulla tattica dei bolscevichi eludono sovente proprio queste particolarità.

Quali sono queste particolarità?

Prima particolarità. A sentire Trotski, si potrebbe credere che nella storia della preparazione dell'Ottobre esistano in tutto due periodi, il periodo delle ricognizioni e il periodo dell'insurrezione, e che il resto ce lo abbia messo il diavolo. Che cosa fu la manifestazione dell'aprile 1917? «La manifestazione di aprile, che andò „più a sinistra" del necessario, fu una ricognizione di esploratori per sondare lo stato d'animo delle masse e i rapporti tra esse e la maggioranza dei Soviet». E cosa fu la manifestazione del luglio 1917? Secondo Trotski, «in fondo, anche questa volta tutto si ridusse a una nuova e più ampia ricognizione, in una tappa del movimento nuova e più alta». È superfluo dire che la manifestazione del giugno 1917, organizzata per insistenza del nostro partito, a maggior ragione dev'essere considerata, secondo il parere di Trotski, una «ricognizione».

Ne deriva dunque che, già nel marzo 1917, i bolscevichi possedevano un esercito politico di operai e di contadini e che, se non lo fecero entrare in azione nè in aprile nè in giugno, nè in luglio, per scatenare l'insurrezione, limitandosi a fare delle «ricognizioni», gli è perchè e solo perchè «queste ricognizioni» non avevano ancora dato «indicazioni» favorevoli.

È superfluo dire che questa concezione semplicista della tattica politica del nostro partito non è altro che una confusione

della comune tattica militare con la tattica rivoluzionaria dei bolscevichi.

In realtà, tutte quelle manifestazioni erano dappertutto il risultato di uno slancio spontaneo delle masse, il risultato dell'indignazione delle masse contro la guerra, indignazione che scoppiava in manifestazioni di strada.

In realtà, la funzione del partito consistette allora nel dare all'azione delle masse, che sorgeva in modo spontaneo, una organizzazione e una direzione rispondenti alle parole d'ordine rivoluzionarie dei bolscevichi.

In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito (e questo lavoro venne a termine verso l'ottobre 1917) soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917, lo vennero costituendo attraverso la manifestazione di aprile, attraverso le dimostrazioni di giugno e di luglio, attraverso le elezioni alle Dume rionali e urbane, attraverso la lotta contro Kornilov e la conquista dei Soviet. Un esercito politico non è un esercito di soldati. Mentre il comando militare entra in guerra con un esercito già pronto, il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa, nel corso dei conflitti di classe, a mano a mano che le masse stesse si rendono conto, per propria esperienza, della giustezza delle parole d'ordine del partito, della giustezza della sua politica.

È evidente che ognuna di quelle dimostrazioni gettava pure una certa luce sui rapporti di forza che non si percepivano a prima vista ed era una specie di ricognizione; ma la ricognizione non era il motivo della dimostrazione, ne era piuttosto il risultato naturale.

Analizzando gli avvenimenti anteriori all'insurrezione di ottobre e confrontandoli con quelli di aprile-luglio, Lenin dice:

«Le cose non stanno, precisamente, come prima del 20-21 aprile, del 9 giugno, del 3 luglio perchè allora vi era una *effervescenza spontanea* che noi, come partito, o non eravamo riusciti a percepire (20 aprile), o avevamo contenuto, dandole la forma di dimostrazione pacifica (9 giugno e 3 luglio). Poichè sapevamo benissimo, allora, che i Soviet non erano *ancora* nostri, che i contadini credevano *ancora* nella via dei Liber-Dan-Cernov e non in quella dei bolscevichi (insurrezione), che di conseguenza, la maggioranza del popolo non poteva seguirci e che, perciò, l'insurrezione era prematura» («Lettera ai compagni», Vol. XXI, p. 345 ed. russa).

È chiaro che con la sola «ricognizione» non si va lontano.

Si trattava, evidentemente, non di «ricognizione», ma del fatto

1) che il partito, per tutto il periodo della preparazione dell'Ottobre, si appoggiò costantemente, nella sua lotta, sullo slancio spontaneo del movimento rivoluzionario delle masse;

2) che, appoggiandosi su questo slancio spontaneo, esso si assicurava la direzione integrale del movimento;

3) che siffatta direzione del movimento gli agevolò la formazione di un esercito politico di massa per l'insurrezione d'Ottobre;

4) che siffatta politica non poteva non avere come conseguenza che tutta la preparazione dell'Ottobre si svolgesse sotto la direzione di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi;

5) che siffatta preparazione dell'Ottobre, a sua volta, ebbe come conseguenza che il potere si venne a trovare, in seguito all'insurrezione d'Ottobre, nelle mani di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi.

Quindi: direzione integrale da parte di un *solo* partito, del partito dei comunisti, come elemento fondamentale della preparazione dell'Ottobre,—tale è uno dei tratti caratteristici della Rivoluzione d'ottobre, tale è la prima particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, la vittoria della dittatura del proletariato, nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, sarebbe stata impossibile.

In questo la Rivoluzione d'ottobre si distingue vantaggiosamente dalla rivoluzione del 1871 in Francia, dove la direzione della rivoluzione fu divisa tra due partiti, nessuno dei quali poteva esser chiamato comunista.

Seconda particolarità. La preparazione dell'Ottobre si svolse, dunque, sotto la direzione di un solo partito, il partito dei bolscevichi. Ma come esercitò il partito questa direzione, quale linea essa seguì? Questa direzione seguì la linea dell'isolamento dei partiti *conciliatori,* come i gruppi più pericolosi nel periodo dello scatenamento della rivoluzione, la linea dell'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

In che cosa consiste la norma strategica fondamentale del leninismo?

Consiste nel riconoscere:

1) che nel periodo in cui si approssima il momento dello scoppio della rivoluzione, i partiti *conciliatori* costituiscono il più pericoloso sostegno sociale dei nemici della rivoluzione;

2) che è impossibile abbattere il nemico (lo zarismo o la borghesia) senza aver isolato questi partiti;

3) che, di conseguenza, nel periodo preparatorio della rivoluzione i colpi principali devono tendere a isolare questi partiti, a strappare loro le grandi masse dei lavoratori.

Nel periodo della lotta contro lo zarismo, nel periodo della preparazione della rivoluzione democratica borghese (1905-1916), il più pericoloso sostegno sociale dello zarismo era il partito monarchico liberale, il partito dei cadetti. Perchè? Perchè era un partito conciliatore, il partito della *conciliazione* fra lo zarismo e la maggioranza del popolo, cioè i contadini nel loro insieme. Era dunque naturale che allora il nostro partito dirigesse i suoi colpi principali contro i cadetti, perchè, se non si isolavano i cadetti, non si poteva contare sulla *rottura* tra i contadini e lo zarismo, e se non si assicurava questa rottura non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della strategia dei bolscevichi e accusavano i bolscevichi di essere troppo «mangiacadetti», affermando che per i bolscevichi la lotta contro i cadetti «faceva passare in seconda linea» la lotta contro il nemico principale, contro lo zarismo. Ma quelle accuse, prive com'erano di fondamento, rivelavano un'assoluta incomprensione della strategia bolscevica, che esigeva l'isolamento del partito conciliatore *allo scopo* di render più facile, di render più vicina la vittoria sul nemico principale.

Non occorre dimostrare che, senza quella strategia, l'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica borghese sarebbe stata impossibile.

Nel periodo di preparazione dell'Ottobre il centro di gravità delle forze in lotta s'era spostato su di un nuovo terreno. Non c'era più zar. Il partito cadetto, da forza conciliatrice, si era convertito in forza di governo, forza dominante dell'imperialismo. La lotta non si svolgeva più tra lo zarismo e il popolo, ma tra la borghesia e il proletariato. In quel periodo il più pericoloso sostegno sociale dell'imperialismo erano i partiti democratici piccolo-borghesi, i partiti dei socialisti-rivoluzio-

nari e dei menscevichi. Perchè? Perchè questi partiti erano allora i partiti conciliatori, i partiti della *conciliazione* tra l'imperialismo e le masse lavoratrici. Era dunque naturale che i colpi principali dei bolscevichi fossero diretti, allora, contro questi partiti, poichè senza l'isolamento di questi partiti non si poteva contare sulla *rottura* tra le masse lavoratrici e l'imperialismo, e, se non si assicurava questa rottura, non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione sovietica. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della tattica bolscevica, accusavano i bolscevichi di nutrire un «odio eccessivo» contro i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, e di «dimenticare» lo scopo principale. Ma tutto il periodo di prepazione dell'Ottobre dimostra chiaramente che soltanto con quella tattica i bolscevichi poterono assicurare la vittoria della Rivoluzione d'ottobre.

Il tratto caratteristico di questo periodo è che lo spirito delle masse lavoratrici contadine si fa più rivoluzionario, che esse perdono le loro illusioni riguardo ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi, abbandonano questi partiti e operano una svolta, raggruppandosi direttamente attorno al proletariato, sola forza rivoluzionaria fino all'ultimo, sola forza capace di dare al paese la pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi da una parte, e i bolscevichi dall'altra, per le masse contadine lavoratrici, per la conquista di queste masse. La sorte di questa lotta fu decisa dal periodo della coalizione, dal periodo del governo di Kerenski, dal rifiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi di confiscare la terra dei grandi proprietari fondiari, dalla lotta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi per continuare la guerra, dall'offensiva di giugno al fronte, dalla pena di morte per i soldati, dalla rivolta di Kornilov. E fu decisa esclusivamente a favore della strategia bolscevica; infatti, senza aver isolato i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi era impossibile rovesciare il governo degl'imperialisti, e senza aver rovesciato quel governo era impossibile uscire dalla guerra. La politica di isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi dimostrò di esser la sola politica giusta.

Quindi: isolamento dei partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari come linea direttiva fondamentale nella preparazione dell'Ottobre, — tale è la seconda particolarità della tattica dei bolscevichi.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, l'alleanza della classe operaia e delle masse lavoratrici contadine sarebbe restata in aria.

È sintomatico che Trotski, nelle sue «Lezioni dell'Ottobre», non dica nulla, o quasi nulla, di questa particolarità della tattica bolscevica.

Terza particolarità. La direzione della preparazione dell'Ottobre da parte del partito seguì dunque la linea dell'isolamento dei partiti dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, la linea del distacco delle grandi masse operaie e contadine da questi partiti. Ma come, concretamente, in quale forma, con quali parole d'ordine il partito ottenne questo isolamento? L'ottenne col movimento rivoluzionario delle masse per il potere dei Soviet, con la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet», con la lotta per la trasformazione dei Soviet da organi di mobilitazione delle masse in organi dell'insurrezione, in organi di potere, in apparato del nuovo Stato proletario.

Perchè i bolscevichi si aggrapparono precisamente ai Soviet, in cui videro la leva organizzativa principale, che rendeva più facile l'isolamento dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, che faceva progredire la causa della rivoluzione proletaria ed era destinata a portare le masse di milioni e milioni di lavoratori alla vittoria della dittatura del proletariato?

Che cosa sono i Soviet?

«I Soviet,— diceva Lenin già nel settembre 1917, — sono un nuovo apparato statale che, in primo luogo, fornisce una forza armata agli operai e ai contadini, una forza che non è separata dal popolo, come quella del vecchio esercito permanente, ma è strettamente legata ad esso. Sotto l'aspetto militare, questa forza è incomparabilmente più potente delle forze preesistenti e, sotto l'aspetto rivoluzionario, non potrebbe esser sostituita da nessun'altra. In secondo luogo, quest'apparato garantisce un legame con le masse, con la maggioranza del popolo, un legame così stretto, indissolubile, facilmente controllabile e rinnovabile, che si cercherebbe invano qualcosa di simile nel vecchio apparato statale. In terzo luogo, grazie all'eleggibilità e all'amovibilità dei suoi componenti secondo la volontà del popolo, senza formalità burocratiche, quest'apparato è molto più democratico degli apparati preesistenti. In quarto luogo, esso garantisce un solido legame con le professioni più diverse, agevolando così, senza burocrazia, le riforme più svariate e più profonde. In quinto luogo, esso fornisce una forma di organizzazione dell'avanguardia, cioè della parte più cosciente, più energica della parte avanzata delle classi *oppresse*, degli operai e dei contadini, costituendo quindi un apparato per mezzo del quale l'avanguardia delle classi oppresse può

elevare, educare, istruire e condurre dietro a sè *tutta la massa gigantesca* di queste classi, massa che, finora, stava completamente al di fuori della vita politica e della storia. In sesto luogo, esso fornisce la possibilità di unire ai vantaggi del parlamentarismo quelli della democrazia immediata e diretta, ossia di riunire nella persona dei rappresentanti eletti dal popolo tanto le funzioni legislative *quanto l'esecuzione delle leggi*. Rispetto al parlamentarismo borghese ciò rappresenta, nello sviluppo della democrazia, un tale passo in avanti da avere un'importanza storica mondiale... Se il genio creatore popolare delle classi rivoluzionarie non avesse creato i Soviet, la rivoluzione proletaria in Russia sarebbe stata un'impresa disperata, perchè, col vecchio apparato, il proletariato non avrebbe certamente potuto mantenere il potere, e creare di colpo un nuovo apparato non si può» («Manterranno i bolscevichi nelle loro mani il potere statale?», Vol. XXI, pp. 258-259 ed. russa).

Ecco perchè i bolscevichi si aggrapparono ai Soviet, in cui videro il principale anello organizzativo, che rendeva più facile l'organizzazione della Rivoluzione d'ottobre e la creazione di un nuovo e potente apparato, l'apparato dello Stato proletario.

La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet», dal punto di vista del suo sviluppo intrinseco, ha attraversato due fasi: la prima (fino alla sconfitta dei bolscevichi nel luglio, durante il periodo del dualismo di poteri), e la seconda, (dopo la sconfitta della rivolta di Kornilov).

Durante la prima fase, questa parola d'ordine significava: rottura del blocco dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari con i cadetti, formazione di un governo sovietico composto di menscevichi e di socialisti rivoluzionari (perchè i Soviet erano allora socialisti-rivoluzionari e menscevichi), libertà di agitazione per l'opposizione (ossia per i bolscevichi) e libertà di lotta dei partiti in seno ai Soviet, contando i bolscevichi di riuscire, con questa lotta, a conquistare i Soviet e a modificare la composizione del governo sovietico attraverso uno sviluppo pacifico della rivoluzione. Questo piano, naturalmente, non significava la dittatura del proletariato, ma esso facilitava, senza dubbio, la preparazione delle condizioni indispensabili per assicurare la dittatura stessa, poichè, spingendo al potere i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari e costringendoli a mettere in pratica la loro piattaforma controrivoluzionaria, si affrettava la rivelazione della vera natura di questi partiti, si affrettava il loro isolamento, il loro distacco dalle masse. La sconfitta subita dai bolscevichi nel luglio arrestò, però, questo svi-

luppo, diede il sopravvento alla controrivoluzione dei generali e dei cadetti e gettò nelle sue braccia i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Questa circostanza costrinse il partito a ritirare momentaneamente la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet», per lanciarla di nuovo in un nuovo periodo ascendente della rivoluzione.

La disfatta dell'insurrezione di Kornilov aprì la seconda fase. La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet» fu di nuovo attuale. Ma allora questa parola d'ordine non aveva più lo stesso significato che nella prima fase. Il suo contenuto era cambiato in modo radicale. Ora questa parola d'ordine significava: rottura completa con l'imperialismo e passaggio del potere ai bolscevichi, perchè i Soviet erano già bolscevichi nella loro maggioranza. Ora questa parola d'ordine significava che la rivoluzione metteva capo direttamente mediante l'insurrezione, alla dittatura del proletariato. Inoltre, questa parola d'ordine significava ora l'organizzazione della dittatura del proletariato, la sua costituzione in Stato.

L'inapprezzabile valore della tattica della trasformazione dei Soviet in organi del potere statale consisteva nel fatto che essa strappava all'imperialismo masse di milioni di lavoratori, smascherava i partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari come strumenti dell'imperialismo e conduceva queste masse, per così dire, per via diretta, alla dittatura del proletariato.

Quindi: politica di trasformazione dei Soviet in organi del potere statale, come condizione essenziale per l'isolamento dei partiti conciliatori e per la vittoria della dittatura del proletariato, — tale è la terza particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo della preparazione dell'Ottobre.

Quarta particolarità. Il quadro sarebbe incompleto, se non ci domandassimo come e perchè i bolscevichi riuscirono a fare delle loro parole d'ordine di partito le parole d'ordine di una massa di milioni di uomini, le parole d'ordine che spinsero avanti la rivoluzione, se non ci domandassimo come e perchè i boscevichi riuscirono a convincere della giustezza della loro politica non soltanto l'avanguardia e non soltanto la maggioranza della classe operaia, ma anche la maggioranza del popolo.

La verità è che, per la vittoria della rivoluzione, se questa rivoluzione è veramente popolare e abbraccia masse di milioni

di uomini, non basta che il partito abbia delle parole d'ordine giuste. Per la vittoria della rivoluzione si richiede ancora un'altra condizione: si richiede cioè, che le masse stesse si convincano, per propria esperienza, che queste parole d'ordine sono giuste. Soltanto allora le parole d'ordine del partito diventano parole d'ordine delle masse stesse. Soltanto allora la rivoluzione diventa effettivamente una rivoluzione popolare. Una delle particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre, è che essa ha saputo determinare giustamente le vie e le svolte che conducono le masse in modo del tutto naturale a far proprie le parole d'ordine del partito, che le portano, per così dire, alla soglia della rivoluzione, aiutandole in tal modo a sentire, a controllare, a saggiare con la propria esperienza la giustezza di quelle parole d'ordine. In altre parole, una delle particolarità della tattica dei bolscevichi consiste nel fatto che essa non confonde la direzione del partito con la direzione delle masse, che essa vede chiaramente la differenza tra il primo e il secondo genere di direzione, che essa è, quindi, la scienza della direzione non soltanto del partito, ma di masse di milioni di lavoratori.

Esempio evidente del modo come si manifesta questa particolarità della tattica bolscevica è l'esperienza della convocazione e dello scioglimento dell'Assemblea costituente.

È noto che i bolscevichi lanciarono la parola d'ordine della Repubblica dei Soviet fin dall'aprile 1917. È noto che l'Assemblea costituente è un parlamento borghese, che si trova in contraddizione radicale coi principii della Repubblica dei Soviet. Come potè accadere che i bolscevichi, mentre marciavano verso la Repubblica dei Soviet, esigessero in pari tempo dal Governo provvisorio la convocazione immediata dell'Assemblea costituente? Come potè accadere che i bolscevichi non soltanto partecipassero alle elezioni, ma convocassero essi stessi l'Assemblea costituente? Come potè accadere che i bolscevichi ammettessero, un mese prima dell'insurrezione, nel momento del passaggio dal vecchio al nuovo regime, la possibilità di combinare temporaneamente la Repubblica dei Soviet con l'Assemblea costituente?

Ciò «accadde» perchè:

1) l'idea dell'Assemblea costituente era una delle idee più popolari fra le grandi masse della popolazione;

2) la parola d'ordine della convocazione immediata dell'Assemblea costituente rendeva più facile smascherare la natura controrivoluzionaria del Governo provvisorio;

3) per discreditare agli occhi delle masse popolari l'idea dell'Assemblea costituente, era necessario portare queste masse sino alle porte dell'Assemblea costituente con le loro rivendicazioni della terra, della pace, del potere dei Soviet, mettendole così di fronte a un'Assemblea costituente reale e vivente;

4) solo così si potevano aiutare le masse a convincersi, per propria esperienza, del carattere controrivoluzionario dell'Assemblea costituente e della necessità di scioglierla;

5) tutto ciò, naturalmente, implicava la possibilità di ammettere una combinazione temporanea della Repubblica dei Soviet e dell'Assemblea costituente, come uno dei mezzi per eliminare l'Assemblea costituente stessa;

6) tale combinazione, se si verificava *alla* condizione che tutto il potere passasse ai Soviet, non poteva significare altro che la sottomissione dell'Assemblea costituente ai Soviet, la sua trasformazione in un'appendice dei Soviet, la sua estinzione senza sofferenze.

Non occorre dimostrare che, senza questa politica dei bolscevichi, lo scioglimento dell'Assemblea costituente non sarebbe andato così liscio e l'attività ulteriore dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi con la parola d'ordine: «Tutto il potere all'Assemblea costituente» non sarebbe fallita in modo così clamoroso.

«Noi abbiamo partecipato, — dice Lenin, — alle elezioni del Parlamento borghese della Russia, dell'Assemblea costituente, nel settembre-novembre 1917. Fu giusta o non fu giusta la nostra tattica?.. Non avevamo noi, bolscevichi russi, nel settembre-novembre 1917, più di tutti i comunisti d'occidente, il diritto di ritenere il parlamentarismo politicamente superato in Russia? Naturalmente, l'avevamo, poichè ciò che conta non è che i parlamenti borghesi esistano da poco o da molto tempo, ma fino a qual punto le grandi masse lavoratrici siano *pronte* (ideologicamente, politicamente, praticamente) ad accettare il regime dei Soviet e a sciogliere con la forza il parlamento democratico borghese (o a tollerarne lo scioglimento). Che in Russia, nel settembre-novembre 1917, la classe operaia delle città, i soldati e i contadini, in seguito a una serie di condizioni speciali, fossero straordinariamente preparati all'adozione del regime dei Soviet e allo scioglimento con la forza del più democratico dei parlamenti borghesi, è un fatto storico assolutamente incontestabile e del tutto accertato. E tuttavia, i bolscevichi *non* hanno boicottato l'Assemblea costituente, ma hanno partecipato alle elezioni,

tanto prima *quanto dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato» («L'estremismo malattia infantile», pp. 51-52 ed. italiana, Mosca 1947).

Perchè dunque non hanno boicottato l'Assemblea costituente? Perchè, dice Lenin:

«Ancora alcune settimane prima della vittoria della Repubblica dei Soviet e anche *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un parlamento democratico borghese, non solo non nuoce al proletariato rivoluzionario, ma gli rende più facile *dimostrare* alle masse arretrate perchè tali parlamenti non meritano che di essere sciolti con la forza, *rende più facile* scioglierli con successo, *rende più facile* il „superamento politico" del parlamentarismo borghese» (Ibidem).

È sintomatico che Trotski non comprenda questa particolarità della tattica bolscevica e sbuffi contro la «teoria» della combinazione dell'Assemblea costituente con i Soviet, chiamandola una teoria alla Hilferding.

Egli non comprende che ammettere, in legame con la convocazione dell'Assemblea costituente, una simile combinazione, *mentre* si lancia la parola d'ordine dell'insurrezione ed è probabile la vittoria dei Soviet, è la sola tattica rivoluzionaria, è una tattica che non ha nulla a che fare con la tattica di Hilferding, la quale tende a trasformare i Soviet in un'appendice dell'Assemblea costituente. Egli non comprende che l'errore commesso da alcuni compagni su *questa* questione non l'autorizza a denigrare la posizione perfettamente giusta di Lenin e del partito circa la possibilità di una «forma combinata di Stato» *in* determinate condizioni (Cfr. «Lettera ai compagni», Vol. XXI, p. 338 ed. russa).

Egli non comprende che, senza la politica originale dei bolscevichi nei confronti dell'Assemblea costituente, i bolscevichi non sarebbero riusciti a conquistare alla loro influenza masse popolari di milioni di uomini e che, se non avessero conquistato queste masse, non avrebbero potuto trasformare l'insurrezione di Ottobre in una profonda rivoluzione popolare.

È curioso che Trotski sbuffa anche contro le parole «popolo», «democrazia rivoluzionaria», ecc. che ricorrono negli articoli dei bolscevichi, considerandole sconvenienti per un marxista.

Trotski dimentica evidentemente che Lenin, questo indubitabile marxista, anche nel settembre 1917, un mese prima della

vittoria della dittatura, scriveva della «necessità del passaggio immediato di tutto il potere nelle mani di una *democrazia rivoluzionaria, capitanata dal proletariato rivoluzionario*» («Marxismo e insurrezione», ib., p. 198).

Trotski dimentica, evidentemente, che Lenin, questo indubitale marxista, citando la nota lettera di Marx a Kugelmann (aprile 1871), in cui si dice che la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello Stato è condizione pregiudiziale di ogni rivoluzione veramente *popolare* sul continente, scrive, nero sul bianco, le seguenti righe:

«Merita un'attenzione particolare l'osservazione straordinariamente profonda di Marx che la distruzione della macchina burocratica e militare dello Stato è la „condizione previa di ogni rivoluzione veramente *popolare*". Questo concetto di rivoluzione „popolare" sembra strano in bocca a Marx, e i plekhanovisti e i menscevichi russi, questi seguaci di Struve che vogliono farsi passare per dei marxisti, potrebbero dire che quest'espressione di Marx è un „lapsus". Essi hanno deformato il marxismo in modo così piattamente liberale, che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, e anche quest'antitesi è da essi concepita nel modo più scolastico che si possa immaginare... Nell'Europa del 1871 il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione poteva essere „popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva, soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il „popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che „la macchina burocratica e militare dello Stato" le opprime, le schiaccia, le sfrutta. *Spezzare* questa macchina, *demolirla*, ecco il vero interesse del „popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la „condizione previa" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza quest'alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista» («Stato e rivoluzione», p. 48 ed. italiana, Mosca 1947).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

Quindi: capacità di convincere le masse, per loro propria esperienza, che le parole d'ordine del partito sono giuste, portando queste masse a occupare delle posizioni rivoluzionarie, come condizione più importante per guadagnare all'influenza del partito milioni di lavoratori, — tale è la quarta particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Credo che quanto ho detto sia del tutto sufficiente per mettere in luce i tratti caratteristici di questa tattica.

IV

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, INIZIO E PREMESSA DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE

Non c'è dubbio che la teoria universale della vittoria simultanea della rivoluzione nei principali paesi d'Europa, la teoria dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, ha dimostrato di essere una teoria artificiosa, non vitale, i sette anni di storia della rivoluzione proletaria in Russia non parlano a favore di questa teoria, ma contro di essa. Questa teoria è inaccettabile, non soltanto come schema di sviluppo della rivoluzione mondiale perchè contraddice fatti evidenti; essa è ancora più inaccettabile come parola d'ordine, perchè vincola, invece di stimolare, l'iniziativa dei singoli paesi che, in virtù di determinate condizioni storiche, avrebbero la possibilità di spezzare da soli il fronte del capitale, perchè non stimola a sferrare un'offensiva attiva contro il capitale nei singoli paesi, ma ad attendere passivamente il momento del «crollo generale», perchè non coltiva nei proletari dei singoli paesi uno stato d'animo decisamente rivoluzionario, bensì il dubbio amletico: «E se gli altri non ci aiutassero!». Lenin ha assolutamente ragione quando dice che la vittoria del proletariato in un solo paese è «la regola» e che «la rivoluzione simultanea in parecchi paesi» non può essere che «una rara eccezione» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», pp. 33-34 ed. italiana, Mosca 1947).

Ma la teoria leninista della rivoluzione non si limita, com'è noto, a questo solo aspetto della questione. Essa è in pari tempo la teoria dello sviluppo della rivoluzione mondiale[1]. La vittoria del socialismo in un solo paese non è fine a sè stessa. La rivoluzione vittoriosa in un paese deve considerarsi non come un'entità a sè stante, ma come un contributo, come mezzo *per* affrettare la vittoria del proletariato in tutti i paesi. Poichè la vittoria della rivoluzione in un solo paese, in Russia nel nostro caso, non è soltanto il risultato dello sviluppo ineguale e della disgregazione progressiva dell'imperialismo. Essa è in pari tempo l'inizio e la premessa della rivoluzione mondiale.

[1] Ved. sopra «Dei principii del leninismo». *G. St.*

Senza dubbio, le vie di sviluppo della rivoluzione mondiale non sono così piane come si sarebbe potuto credere prima della vittoria della rivoluzione in un solo paese, prima dell'apparizione dell'imperialismo sviluppato, che è la «vigilia della rivoluzione socialista». È apparso, infatti, un nuovo fattore, la legge dello sviluppo ineguale dei paesi capitalistici, legge che agisce nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo sviluppato, legge che afferma l'inevitabilità di conflitti militari, l'indebolimento generale del fronte mondiale del capitale e la possibilità della vittoria del socialismo in paesi singoli. È apparso, infatti, un nuovo fattore: l'immenso paese dei Soviet, situato tra l'Occidente e l'Oriente, tra il centro dello sfruttamento finanziario del mondo e l'arena dell'oppressione coloniale, e questo paese, per il solo fatto che esiste, stimola la rivoluzione nel mondo intero.

Sono questi dei fattori (e non parlo di altri, meno importanti) che non possono essere trascurati nello studio delle vie di sviluppo della rivoluzione mondiale.

Prima si era soliti pensare che la rivoluzione si sarebbe sviluppata attraverso una «maturazione» regolare degli elementi del socialismo, incominciando dai paesi più evoluti, dai paesi «progrediti». Oggi questa concezione esige delle modificazioni sostanziali.

«Il sistema delle relazioni internazionali,—dice Lenin,—ha preso oggi una forma tale che in Europa uno degli Stati—la Germania—è asservito agli Stati vincitori. Inoltre parecchi Stati, tra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno ricevuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario e creano una sembianza di „pace sociale"».

«Nello stesso tempo, una serie di paesi: Oriente, India, Cina, ecc., a causa, appunto, dell'ultima guerra imperialista, sono stati definitivamente gettati fuori dei loro binari. Il loro sviluppo si è adeguato definitivamente allo sviluppo del capitalismo europeo. È incominciato in essi un processo di fermentazione simile a quello che si compie in Europa. È ormai chiaro per il mondo intero che essi sono stati trascinati su una via di sviluppo che non può non portare a una crisi dell'assieme del capitalismo mondiale».

Perciò, e in relazione con questi fatti, «i paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo... non come ci attendevamo prima. Essi lo compiono non attraverso una „maturazione" uniforme del socialismo in essi, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni Stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del pri-

mo Stato vinto nella guerra imperialista, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. Ma l'Oriente, d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialista, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale» («Meglio meno, ma meglio», Vol. XXVII, pp. 415-416 ed. russa).

Se si aggiunge a ciò il fatto che non soltanto i paesi vinti e le colonie sono sfruttati dai paesi vincitori, ma che una parte dei paesi vincitori rientra pure nell'orbita dello sfruttamento finanziario da parte degli Stati vincitori più potenti, l'America e l'Inghilterra; che le contraddizioni tra tutti questi paesi costituiscono un importantissimo fattore della decomposizione dell'imperialismo mondiale; che, oltre a queste contraddizioni, esistono e si sviluppano altre contraddizioni profondissime nel seno di ciascuno di essi, che tutte queste contraddizioni si approfondiscono e si aggravano per il fatto che, al lato di questi paesi, esiste la grande Repubblica dei Soviet, — se si tien conto di tutto ciò, si avrà un quadro più o meno completo degli elementi caratteristici della situazione internazionale.

La cosa più probabile è che la rivoluzione mondiale si sviluppi mediante il distacco rivoluzionario di una serie di nuovi paesi dal sistema degli Stati imperialisti e l'appoggio dei proletari di quei paesi da parte del proletariato degli Stati imperialisti. Vediamo che il primo paese che si è distaccato, il primo paese vittorioso, ha già l'appoggio delle masse operaie e, in generale, delle masse lavoratrici degli altri paesi. Senza questo appoggio, esso non si sarebbe potuto reggere. È fuori dubbio che questo appoggio andrà rafforzandosi e sviluppandosi, ma è pure fuori dubbio che lo sviluppo stesso della rivoluzione mondiale, il processo stesso di distacco dall'imperialismo di una serie di nuovi paesi, saranno tanto più rapidi e profondi, quanto più profondamente il socialismo si consoliderà nel primo paese vittorioso, quanto più rapidamente questo paese diverrà la base di un ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale, la leva di un ulteriore sfacelo dell'imperialismo.

Se è giusta la tesi che la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese che si sia liberato è impossibile senza gli sforzi concordi del proletariato di più paesi non è men vero che la rivoluzione mondiale si svilupperà tanto più rapidamente e profondamente quanto più sarà efficace l'aiuto del primo

paese socialista alle masse operaie e lavoratrici di tutti gli altri paesi.

In che cosa deve consistere questo aiuto?

Deve consistere, in primo luogo, nel fatto che il paese vittorioso «realizzi il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi*» (*Lenin,* «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 76 ed. italiana, Mosca 1947).

Deve consistere, in secondo luogo, nel fatto che «il proletariato vittorioso» in un paese, «espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si sollevi... *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati». (*Lenin,* «Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa», «Opere scelte», Vol. I, p. 603 ed. italiana, Mosca 1947).

La particolarità caratteristica di questo aiuto da parte del paese in cui si è vinto è che non soltanto esso affretta la vittoria dei proletari degli altri paesi, ma che, rendendo più facile questa vittoria, assicura la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese in cui si è vinto.

La cosa più probabile è che, nel corso dello sviluppo della rivoluzione mondiale, a fianco dei focolai dell'imperialismo nei singoli paesi capitalistici e del sistema di questi paesi nel mondo intero, si formino dei focolai di socialismo in singoli paesi sovietici e un sistema di questi focolai nel mondo intero, e che la lotta tra questi due sistemi riempia la storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale.

«Infatti, — dice Lenin, — la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta accanita, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli Stati arretrati» (Ibidem, p. 604).

L'importanza mondiale della Rivoluzione d'ottobre non consiste soltanto nel fatto che essa rappresenta una grande iniziativa di un solo paese per spezzare il sistema imperialistico, che essa è il primo focolaio del socialismo nell'oceano dei paesi imperialisti, ma anche nel fatto che essa è la prima tappa della rivoluzione mondiale e una base potente del suo sviluppo ulteriore.

Perciò hanno torto non soltanto coloro che, dimenticando

il carattere internazionale della Rivoluzione d'ottobre, affermano che la vittoria della rivoluzione in un solo paese è un fenomeno puramente nazionale e null'altro che nazionale. Hanno torto pure coloro che, pur menzionando il carattere internazionale della Rivoluzione d'ottobre, propendono a considerarla come qualcosa di passivo, destinato soltanto a ricevere aiuti dal di fuori. In realtà, non soltanto la Rivoluzione d'ottobre ha bisogno del sostegno della rivoluzione degli altri paesi, ma nello stesso tempo la rivoluzione in questi paesi ha bisogno del sostegno della Rivoluzione d'ottobre per affrettare e spingere innanzi l'opera di rovesciamento dell'imperialismo mondiale.

17 dicembre 1924.

QUESTIONI DEL LENINISMO

All'organizzazione di Leningrado del P.C.(b) dell'U.R.S.S. dedico queste pagine.

G. STALIN

I

DEFINIZIONE DEL LENINISMO

L'opuscolo «Dei principii del leninismo» contiene la nota definizione del leninismo che ha ottenuto, pare, diritto di cittadinanza. Eccola:

«Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare».

È giusta questa definizione?

Penso che è giusta. È giusta, in primo luogo perchè indica giustamente le radici storiche del leninismo, caratterizzandolo come il marxismo *dell'epoca dell'imperialismo,* all'opposto di certi critici di Lenin, i quali pensano a torto che il leninismo sia nato dopo la guerra imperialista. È giusta, in secondo luogo perchè mette giustamente in rilievo il carattere internazionale del leninismo, all'opposto della socialdemocrazia, che ritiene il leninismo applicabile soltanto alla situazione nazionale russa. È giusta, in terzo luogo, perchè mette giustamente in rilievo il legame organico del leninismo con la dottrina di Marx, caratterizzandolo come il *marxismo* dell'epoca dell'imperialismo, contrariamente a certi critici del leninismo che non lo considerano come un ulteriore sviluppo del marxismo, ma soltanto come una restaurazione del marxismo e un'applicazione di esso alla realtà russa.

Tutto ciò parrebbe non aver bisogno di commenti speciali.

Tuttavia vediamo che nel nostro partito vi è della gente che ritiene necessario definire il leninismo in modo alquanto diverso. Per esempio Zinoviev pensa che:

«Il leninismo è il marxismo dell'epoca delle guerre imperialiste e della rivoluzione mondiale, *direttamente incominciata in un paese dove predominano i contadini*».[1]

Che cosa possono significare le parole sottolineate da Zinoviev? Che cosa significa introdurre nella definizione del leninismo l'arretratezza della Russia, il suo carattere contadino?

Significa fare del leninismo non più una dottrina proletaria internazionale, ma un prodotto delle specifiche condizioni russe.

Significa fare il gioco di Bauer e di Kautsky, i quali negano che il leninismo convenga ad altri paesi, capitalisticamente più sviluppati.

È indiscutibile che la questione contadina ha per la Russia la massima importanza, che il nostro paese è un paese rurale. Ma quale importanza può avere questo fatto per caratterizzare i principii del leninismo? Si è forse il leninismo formato soltanto sul suolo della Russia e per la Russia, e non sul terreno dell'imperialismo, non per i paesi imperialisti in generale? Forse che le opere di Lenin, come: «L'imperialismo», «Stato e rivoluzione», «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», «L'estremismo malattia infantile del comunismo», ecc. hanno importanza soltanto per la Russia e non per tutti i paesi imperialisti in generale? Non è forse il leninismo la generalizzazione dell'esperienza del movimento rivoluzionario di *tutti* i paesi? I principii della teoria e della tattica del leninismo non sono forse validi, non sono obbligatori per i partiti proletari di *tutti* i paesi? Aveva forse torto Lenin di dire che «il bolscevismo può essere un modello di tattica *valido per tutti*»?[2] («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 77 ed. italiana, Mosca 1947). Aveva forse torto Lenin di parlare dell'«*importanza internazionale*[2]... del potere sovietico e dei principii della teoria e della tattica del bolscevismo»? («L'estremismo malattia infantile», pp. 5-6 ed. italiana, Mosca 1947).

[1] Il corsivo è di Zinoviev. *G. St.*
[2] Il corsivo è mio. *G. St.*

Non sono forse giuste, per esempio, le seguenti parole di Lenin:

«In Russia la dittatura del proletariato inevitabilmente deve distinguersi dai paesi avanzati per certe particolarità, in conseguenza del carattere molto arretrato e piccolo-borghese del nostro paese. Ma le forze essenziali e le forme fondamentali dell'economia sociale sono in Russia le stesse che in qualsiasi altro paese capitalistico, cosicchè *queste particolarità possono riferirsi soltanto a ciò che non è l'essenziale*».[1] («Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato», Vol. XXIV, p. 508 ed. russa).

Ma se tutto questo è vero, non ne deriva che la definizione del leninismo data da Zinoviev non può essere accettata come giusta?

Come conciliare con l'internazionalismo questa definizione angustamente nazionale del leninismo?

II

L'ESSENZIALE NEL LENINISMO

Nell'opuscolo: «Dei principii del leninismo» è detto:

«Alcuni pensano che l'essenziale nel leninismo sia la questione contadina, che il punto di partenza del leninismo sia la questione dei contadini, della loro funzione, del loro peso specifico. Ciò è assolutamente falso. La questione essenziale del leninismo, il suo punto di partenza non è la questione contadina, ma quella della dittatura del proletariato, delle condizioni della conquista e del consolidamento di questa dittatura. La questione contadina, come questione di un alleato del proletariato nella sua lotta per il potere, è una questione derivata».

È giusta questa tesi?

Penso che è giusta. Questa tesi scaturisce integralmente dalla definizione del leninismo. Infatti, se il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria e se il contenuto essenziale della rivoluzione proletaria è la dittatura del proletariato, è chiaro che l'essenziale nel leninismo è la questione della dittatura del proletariato, l'elaborazione di questa questione, la sua giustificazione e concretizzazione.

Cionondimeno Zinoviev non è d'accordo, evidentemente, con questa tesi. Nel suo articolo «In memoria di Lenin», egli dice:

«La questione della funzione dei contadini, come ho già detto, è la *questione essenziale*[1] del bolscevismo, del leninismo».

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Questa tesi di Zinoviev, come vedete, scaturisce per intero dalla definizione sbagliata che egli dà del leninismo. Perciò essa pure è sbagliata, così come è sbagliata la sua definizione del leninismo.

È giusta la tesi di Lenin che la dittatura del proletariato costituisce il «contenuto essenziale della rivoluzione proletaria»? («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 10 ed. italiana, Mosca 1947). Essa è assolutamente giusta. È giusta la tesi che il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria? Penso che è giusta. E allora che cosa ne risulta? Ne risulta che la questione essenziale del leninismo, il suo punto di partenza, la sua base è la questione della dittatura del proletariato.

Non è forse vero che le questioni dell'imperialismo, dello sviluppo a salti dell'imperialismo, della vittoria del socialismo in un solo paese, dello Stato del proletariato, della forma sovietica di questo Stato, della funzione del partito nel sistema della dittatura del proletariato, delle vie dell'edificazione del socialismo,—non è forse vero che tutte queste questioni sono state elaborate precisamente da Lenin? Non è forse vero che proprio queste questioni costituiscono la base, il fondamento dell'idea della dittatura del proletariato? Non è forse vero che, senza l'elaborazione di questi problemi fondamentali, l'elaborazione della questione contadina dal punto di vista della dittatura del proletariato non sarebbe concepibile?

È indiscutibile che Lenin fu un conoscitore della questione contadina. È indiscutibile che la questione contadina, come questione di un alleato del proletariato, ha un'importanza grandissima per il proletariato ed è parte integrante della questione essenziale della dittatura del proletariato. Ma non è forse chiaro che, se il leninismo non si fosse posta la questione essenziale della dittatura del proletariato, non sarebbe nemmeno sorta la questione derivata dell'alleato del proletariato, la questione dei contadini? Non è forse chiaro che se non si fosse posta al leninismo la questione pratica della conquista del potere da parte del proletariato, non sarebbe nemmeno sorta la questione dell'alleanza coi contadini?

Lenin non sarebbe, come indubbiamente è, il più grande ideologo proletario, ma sarebbe un semplice «filosofo contadino», quale lo rappresentano non di rado i letterati stranieri

piccolo-borghesi, se avesse elaborato la questione contadina non sulla base della teoria e della tattica della dittatura del proletariato, ma indipendentemente da questa base, all'infuori di questa base.

Delle due l'una:

o la questione contadina è l'essenziale nel leninismo, e allora il leninismo non è valido, non è obbligatorio per i paesi capitalistici sviluppati, per i paesi che non sono paesi contadini;

o l'essenziale nel leninismo è la dittatura del proletariato, e allora il leninismo è la dottrina internazionale dei proletari di tutti i paesi; è valido e obbligatorio per tutti i paesi senza eccezione, compresi i paesi capitalistici sviluppati.

Qui bisogna scegliere.

III

LA QUESTIONE DELLA RIVOLUZIONE «PERMANENTE»

Nell'opuscolo «Dei principii del leninismo», la «teoria della rivoluzione permanente» è giudicata come una «teoria» che sottovaluta la funzione dei contadini. Vi è detto:

«Lenin combatteva i partigiani della rivoluzione „permanente" non perchè essi sostenessero la continuità della rivoluzione, giacchè Lenin stesso sosteneva il punto di vista della rivoluzione ininterrotta, ma perchè sottovalutavano la funzione dei contadini, che sono la più grande riserva del proletariato».

Questa caratteristica dei «permanentisti» russi era considerata fino a questi ultimi tempi come generalmente ammessa. Tuttavia essa, pur essendo giusta in generale, non può però essere considerata come esauriente. La discussione del 1924 da una parte, e un'analisi accurata delle opere di Lenin dall'altra, hanno dimostrato che l'errore dei «permanentisti» russi non consisteva solamente nella sottovalutazione della funzione dei contadini, ma anche nella sottovalutazione delle forze e della capacità del proletariato di condurre al suo seguito i contadini, nel fatto che essi non credevano all'idea dell'egemonia del proletariato.

Per questo nel mio opuscolo: «La Rivoluzione d'ottobre e la tattica dei comunisti russi» (dicembre 1924) ho allargato

questa caratteristica e l'ho sostituita con un'altra, più completa. Ecco che cosa è detto in proposito in questo opuscolo:

«Fino ad ora si era soliti mettere in rilievo *un solo* lato della teoria della „rivoluzione permanente", la sfiducia nelle possobilità rivoluzionarie del movimento contadino. Oggi, per essere giusti, a questo lato bisogna aggiungere *l'altro :* la sfiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato della Russia».

Ciò non significa, naturalmente, che il leninismo sia stato o sia contro l'idea della rivoluzione permanente (senza virgolette) enunciata da Marx dopo il 1840. Al contrario, Lenin fu l'unico marxista che comprese esattamente e sviluppò l'idea della rivoluzione permanente. La differenza tra Lenin e i «permanentisti» sta, a proposito di questo problema, nel fatto che i «permanentisti» snaturavano l'idea di Marx della rivoluzione permanente trasformandola in un principio libresco e senza vita, mentre Lenin ne colse il senso esatto e ne fece una delle basi della sua teoria della rivoluzione. Giova ricordare che l'idea della trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista, espressa da Lenin fin dal 1905, è una delle forme in cui si incarna la teoria della rivoluzione permanente di Marx. Ecco che cosa scriveva Lenin a questo proposito fin dal 1905:

«Dalla rivoluzione democratica cominceremo subito, nella misura delle nostre forze, delle forze del proletariato cosciente e organizzato, a passare alla rivoluzione socialista. *Noi siamo per la rivoluzione ininterrotta*[1]. Non ci arresteremo a mezza strada...

Senza cadere nello spirito d'avventura, senza tradire la nostra coscienza scientifica, senza perseguire una popolarità a buon mercato, possiamo dire e diciamo *una cosa sola:* con tutte le forze aiuteremo tutti i contadini a fare la rivoluzione democratica, *affinchè più facile* sia a noi, partito del proletariato, passare con la massima rapidità a un compito nuovo e più elevato, alla rivoluzione socialista» (Vol. VIII, pp. 186-187 ed. russa).

Ed ecco che cosa scrive Lenin su questo argomento sedici anni più tardi, dopo la conquista del potere da parte del proletariato:

«I Kautsky, gli Hilferding, i Martov, i Cernov, Hillquit, Longuet, MacDonald, Turati e altri eroi del marxismo „II e ½" non hanno sa-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

puto comprendere... i rapporti tra la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista proletaria. *La prima si trasforma nella seconda*[1]. La seconda risolve, nel corso del suo svolgimento, i problemi della prima. La seconda consolida l'opera della prima. La lotta, e soltanto la lotta, decide in quale misura la seconda riesce a superare la prima» («Nel quarto anniversario della Rivoluzione d'ottobre», Vol. XXVII, p. 26 ed. russa).

Richiamo particolarmente l'attenzione sulla prima citazione, tratta dall'articolo di Lenin «L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino», pubblicato il 1° settembre 1905. Sottolineo questo fatto a titolo di informazione per coloro i quali, malgrado tutto, continuano ad asserire che Lenin sarebbe giunto all'idea della trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista, all'idea della rivoluzione permanente, dopo l'inizio della guerra imperialista, verso il 1916. Questa citazione non lascia sussistere nessun dubbio circa il fatto che costoro cadono in un profondo errore.

IV

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

In che cosa consistono i tratti caratteristici che distinguono la rivoluzione proletaria dalla rivoluzione borghese?

La differenza tra la rivoluzione proletaria e la rivoluzione borghese potrebbe essere riassunta in cinque punti fondamentali:

1) La rivoluzione borghese incomincia, di solito, quando le forme della struttura capitalista, sorte e maturate in seno alla società feudale prima ancora di una rivoluzione aperta, sono già più o meno pronte; mentre invece la rivoluzione proletaria incomincia quando mancano del tutto, o quasi del tutto, le forme già pronte della struttura socialista.

2) Il compito fondamentale della rivoluzione borghese si riduce a conquistare il potere e a metterlo in accordo con l'economia borghese esistente; mentre invece il compito fondamentale della rivoluzione proletaria consiste, dopo la conquista del potere, nell'edificare una economia nuova, socialista.

---

1 Il corsivo è mio. *G. St.*

3) La rivoluzione borghese *si conclude*, di solito, con la conquista del potere; mentre invece per la rivoluzione proletaria la conquista del potere è soltanto *l'inizio*, e il potere viene utilizzato come leva per la trasformazione della vecchia economia e l'organizzazione di un'economia nuova.

4) La rivoluzione borghese si limita a sostituire al potere un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori: perciò non ha bisogno di demolire la vecchia macchina statale; mentre invece la rivoluzione proletaria caccia dal potere tutti, senza eccezione, i gruppi di sfruttatori, e porta al potere il capo di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, la classe dei proletari; perciò non può fare a meno di demolire la vecchia macchina statale e di sostituirla con una nuova.

5) La rivoluzione borghese non può raccogliere attorno alla borghesia, per un periodo di una certa durata, masse di milioni di lavoratori e di sfruttati, appunto perchè essi sono lavoratori e sfruttati, mentre invece la rivoluzione proletaria, se vuole assolvere il proprio compito essenziale, che è di consolidare il potere proletario e di edificare una nuova economia socialista, può e deve legare i lavoratori e gli sfruttati al proletariato, in un'alleanza durevole, appunto perchè essi sono degli sfruttati e dei lavoratori.

Ecco alcune tesi fondamentali di Lenin a questo proposito:

«Una delle differenze fondamentali,—dice Lenin,—tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione socialista consiste nel fatto che per la rivoluzione borghese, che nasce dal feudalesimo, in seno al vecchio regime si creano progressivamente delle nuove organizzazioni economiche, le quali trasformano gradualmente tutti i lati della società feudale. La rivoluzione borghese aveva davanti a sè un compito solo: spezzare, gettar via, distruggere tutte le catene della vecchia società. Assolvendo questo compito, ogni rivoluzione borghese fa tutto quel che le è richiesto: essa stimola lo sviluppo del capitalismo. La rivoluzione socialista si trova in una situazione del tutto diversa. Quanto più è arretrato il paese nel quale, in virtù degli zig-zag della storia, ha dovuto incominciare la rivoluzione socialista, tanto più è per essa difficile passare dai vecchi rapporti capitalistici ai rapporti socialisti. Ai compiti della distruzione si aggiungono qui nuovi compiti, di una difficoltà inaudita, i compiti di organizzazione» («Rapporto sulla guerra e sulla pace al VII Congresso del P. C. (b)R.», Vol. XXII, p. 315 ed. russa).

«Se il genio creatore popolare della rivoluzione russa,—continua Lenin,—passato attraverso la grande esperienza del 1905, non avesse creato i Soviet sin dal febbraio 1917, in nessun caso questi avrebbero potuto prendere il potere in ottobre, perchè il successo dipendeva soltanto dal-

l'esistenza di una forma già pronta che permettesse di organizzare un movimento di milioni di uomini. Questa forma già pronta furono i Soviet, e se nel campo politico ci attendevano i brillanti successi, la vera marcia trionfale che abbiamo compiuto, ciò fu perchè la nuova forma del potere politico era già pronta e a noi non rimase altro che trasformare con alcuni decreti il potere dei Soviet, dallo stato embrionale in cui si trovava nei primi mesi della rivoluzione, in un'entità riconosciuta legalmente, affermatasi nello Stato russo, di trasformarlo nella Repubblica sovietica della Russia» (Ibidem).

«Restavano ancora,—dice Lenin,—due compiti di una difficoltà gigantesca, la soluzione dei quali non poteva essere in nessun modo una marcia trionfale come lo furono i primi mesi della nostra rivoluzione» (Ibidem).

«In primo luogo si trattava dei compiti d'organizzazione interna che si pongono a ogni rivoluzione socialista. La differenza tra la rivoluzione socialista e la rivoluzione borghese consiste precisamente nel fatto che nel caso di quest'ultima sono già pronte le forme dei rapporti capitalistici, mentre il potere sovietico, — proletario, — non eredita dei rapporti già pronti, se non si tien conto delle forme più sviluppate del capitalismo, le quali, in sostanza, hanno abbracciato alcune sommità ristrette dell'industria e ben poco sinora hanno toccato l'agricoltura. L'organizzazione di un censimento, il controllo delle aziende più importanti, la trasformazione di tutto il meccanismo economico statale in una sola grande macchina, in un organo economico operante in modo che centinaia di milioni di uomini siano diretti secondo un piano unico: ecco il gigantesco compito d'organizzazione che veniva a gravare sulle nostre spalle. Nelle condizioni di lavoro attuali esso non poteva assolutamente venir risolto con un „attacco alla baionetta", così come eravamo riusciti a risolvere i compiti della guerra civile» (Ib., p. 316).

«La seconda difficoltà gigantesca... — la questione internazionale. Se ci è stato facile aver ragione delle bande di Kerenski, se così facilmente abbiamo creato il potere sovietico nel nostro paese, se abbiamo ottenuto, senza la minima fatica, i decreti sulla socializzazione della terra, sul controllo operaio,—se abbiamo ottenuto tutto questo così facilmente, ciò è dovuto unicamente al fatto che una situazione favorevole ci salvò, per breve tempo, dall'imperialismo internazionale. L'imperialismo internazionale, con tutta la potenza del suo capitale, con la sua tecnica militare organizzata in modo superiore, la quale costituisce una forza effettiva, una effettiva fortezza del capitale internazionale, non poteva in nessun caso e a nessuna condizione convivere a lungo con la Repubblica sovietica, e ciò tanto per la sua situazione oggettiva quanto per gli interessi economici di quella classe capitalista di cui l'imperialismo stesso è l'incarnazione. Glielo impedivano sia i legami commerciali quanto i rapporti finanziari internazionali. In questo campo il conflitto è inevitabile. Qui sta la più grande difficoltà della rivoluzione russa, il suo più grande problema storico: la necessità di risolvere i compiti internazionali, la necessità di suscitare la rivoluzione internazionale» (Ib., p. 317).

Tale è il carattere intrinseco, tale è il significato fondamentale della rivoluzione proletaria.

È possibile compiere una simile trasformazione radicale dei vecchi ordinamenti borghesi senza rivoluzione violenta, senza dittatura del proletariato?

È chiaro che non è possibile. Pensare che una rivoluzione simile possa compiersi pacificamente, nel quadro della democrazia borghese, adattata al dominio della borghesia, significa o aver perduto la ragione e ogni nozione del senso comune, oppure rinnegare in modo aperto e brutale la rivoluzione proletaria.

Occorre insistere tanto più fortemente e categoricamente su questa affermazione in quanto ci troviamo in presenza di una rivoluzione proletaria la quale ha vinto per ora in un solo paese, circondato da paesi capitalistici nemici e la cui borghesia non può non essere appoggiata dal capitale internazionale.

Ecco perchè Lenin dice che «la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante» («Stato e rivoluzione», pp. 12-13 ed. italiana, Mosca 1947).

«„Incominci la maggioranza della popolazione, rimanendo intatta la proprietà privata, cioè rimanendo intatti il potere e il giogo del capitale, a pronunciarsi per il partito del proletariato, e solo allora questo partito potrà e dovrà prendere il potere", — *così parlano i democratici piccolo-borghesi che si chiamano „socialisti" e sono di fatto servi della borghesia*»[1] («Le elezioni all'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato», Vol. XXIV, p. 647 ed. russa).

«*Noi diciamo*[1], invece: „Incominci il proletariato rivoluzionario a rovesciare la borghesia, a spezzare il giogo del capitale, a demolire l'apparato statale borghese, e allora il proletariato vittorioso potrà rapidamente guadagnar la simpatia e l'appoggio della maggioranza delle masse lavoratrici non proletarie, dando loro soddisfazione a spese degli sfruttatori"» (Ibidem).

«Per conquistare la maggioranza della popolazione,—continua Lenin, —il proletariato deve, in primo luogo, abbattere la borghesia e impadronirsi del potere statale. Esso deve, in secondo luogo, instaurare il potere sovietico, facendo a pezzi il vecchio apparato statale, minando così, di colpo, il dominio, l'autorità, l'influenza della borghesia e dei conciliatori piccolo-borghesi sulle masse lavoratrici non proletarie. Esso deve, in terzo luogo, *distruggere completamente* l'influenza della borghesia e dei conciliatori piccolo-borghesi tra la *maggioranza* delle masse lavoratrici non proletarie, appagando *in modo rivoluzionario* i bisogni economici *delle masse a spese degli sfruttatori*» (Ib., p. 641).

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Questi sono i tratti caratteristici della rivoluzione proletaria.

Quali sono di conseguenza, i lineamenti fondamentali della dittatura del proletariato, se si ammette che la dittatura del proletariato è il contenuto essenziale della rivoluzione proletaria?

Ecco la definizione più generale della dittatura del proletariato, data da Lenin:

«La dittatura del proletariato non è la fine della lotta di classe, ma è la continuazione di essa in forme nuove. La dittatura del proletariato è la lotta di classe del proletariato che ha vinto e ha preso nelle sue mani il potere politico, contro la borghesia sconfitta, ma non distrutta, ma non scomparsa, che continua a resistere e intensifica la propria resistenza» (Prefazione all'edizione del discorso «Come s'inganna il popolo», Vol. XXIV, p. 311 ed. russa).

Prendendo posizione contro la confusione della dittatura del proletariato con un potere «di tutto il popolo», «eletto da tutti», con un potere «non di classe», Lenin dice:

«La classe che ha preso nelle sue mani il potere politico, lo ha preso sapendo di prenderlo *da sola*. Ciò è implicito nel concetto di dittatura del proletariato. Questo concetto ha un senso soltanto quando una classe sa di prendere nelle proprie mani, da sola, il potere politico e non inganna nè sè stessa nè gli altri con delle chiacchiere sul potere „di tutto il popolo, eletto da tutti, consacrato da tutto il popolo"» («Discorso al Congresso dei lavoratori dei trasporti di tutta la Russia», Vol. XXVI, p. 286 ed. russa).

Ciò non significa, tuttavia, che il potere di una sola classe, della classe dei proletari, la quale non lo divide e non può dividerlo con altre classi, non abbia bisogno per raggiungere i propri scopi, dell'aiuto dell'alleanza delle masse lavoratrici e sfruttate di altre classi. Al contrario. Questo potere, il potere di una sola classe, può venir consolidato e realizzato integralmente solo mediante una forma particolare di alleanza della classe dei proletari con le masse lavoratrici delle classi piccolo-borghesi, prima di tutto con le masse lavoratrici contadine.

Che cosa è, in che cosa consiste questa particolare forma di alleanza? Quest'alleanza con le masse lavoratrici di altre classi, non proletarie, non contraddice forse, in generale, all'idea della dittatura di una classe?

Questa particolare forma di alleanza, consiste nel fatto che la forza dirigente dell'alleanza è il proletariato. Questa parti-

colare forma di alleanza consiste nel fatto che dirigente dello Stato, dirigente del sistema della dittatura del proletariato, è *un solo* partito, il partito del proletariato, il partito dei comunisti, il quale *non divide e non può dividere* la direzione con altri partiti.

Come vedete, la contraddizione qui è soltanto esteriore, apparente.

«La dittatura del proletariato, — dice Lenin, — è *la forma particolare dell'alleanza di classe*1 tra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggioranza di essi, alleanza diretta contro il capitale, alleanza che ha per scopo il rovesciamento completo del capitale, lo schiacciamento completo della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione, alleanza che ha per scopo l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo. Essa è un'alleanza di un tipo particolare, che viene conclusa in una situazione particolare, in una situazione di guerra civile accanita, è l'alleanza dei partigiani risoluti del socialismo coi suoi alleati esitanti, qualche volta „neutrali" (allora, invece di un'intesa per la lotta l'alleanza diviene un'intesa per la neutralità), è *un'alleanza tra classi che differiscono economicamente, politicamente, socialmente e spiritualmente*»[1] (Prefazione all'edizione del discorso: «Come s'inganna il popolo», Vol. XXIV, p. 311 ed. russa).

Polemizzando contro una simile concezione della dittatura del proletariato, Kamenev, in uno dei suoi rapporti informativi, dice:

«La dittatura *non è*1 l'alleanza di una classe con un'altra».

Credo che Kamenev si riferisca qui principalmente a un passo del mio opuscolo: «La Rivoluzione d'ottobre e la tattica dei comunisti russi», dove si dice:

«La dittatura del proletariato non è una semplice gerarchia di governo „abilmente" „selezionata" dalla mano sollecita di un „esperto stratega" e che „s'appoggia giudiziosamente" su questi o quegli strati della popolazione. La dittatura del proletariato è l'alleanza di classe del proletariato con le masse lavoratrici contadine per l'abbattimento del capitale, per la vittoria definitiva del socialismo, a condizione che la forza dirigente di quest'alleanza sia il proletariato».

Sostengo in pieno questa definizione della dittatura del proletariato, perchè ritengo che essa coincide in tutto e per tutto con quella di Lenin ora citata.

---

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Affermo che la dichiarazione di Kamenev, secondo cui «la dittatura *non è* l'alleanza di una classe con un'altra», espressa in forma così categorica, non ha nulla di comune con la teoria leninista della dittatura del proletariato.

Affermo che possono parlare in questo modo soltanto coloro che non hanno compreso il senso dell'idea dell'unione, dell'idea dell'alleanza del proletariato coi contadini, dell'idea della *egemonia* del proletariato in quest'alleanza.

Possono parlare in questo modo soltanto coloro che non hanno capito la tesi di Lenin secondo la quale:

«*Soltanto l'intesa coi contadini*[1] può salvare la rivoluzione socialista in Russia, finchè non sia scoppiata la rivoluzione in altri paesi» («Rapporto sull'imposta in natura al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 238 ed. russa).

Possono parlare così soltanto coloro che non hanno capito la tesi di Lenin secondo la quale:

«*Il principio supremo della dittatura*[1] è di mantenere l'alleanza del proletariato coi contadini, affinchè il proletariato possa conservare una funzione dirigente e il potere statale» («Rapporto sulla tattica del P.C.(b)R. al III Congresso dell'I.C.», ib., p. 460).

Nel mettere in rilievo uno degli scopi principali della dittatura, lo scopo della repressione degli sfruttatori, Lenin dice:

«Il concetto scientifico di dittatura non significa niente altro che un potere non limitato da nulla, non ostacolato da nessuna legge, da nessuna regola di nessun genere, poggiante direttamente sulla violenza»... «Dittatura significa, — prendetene nota una volta per sempre, signori cadetti, — un potere illimitato, che si appoggia sulla forza e non sulla legge. Durante la guerra civile ogni potere vittorioso non può essere che una dittatura» («Per la storia della questione della dittatura», Vol. XXV, pp. 441 e 436 ed. russa).

Ma naturalmente, la dittatura del proletariato non si riduce alla sola violenza, benchè non vi sia dittatura senza violenza.

«Dittatura, — dice Lenin, — non significa soltanto violenza, benchè la dittatura sia impossibile senza violenza; essa significa pure un'organizzazione del lavoro più elevata dell'organizzazione preesistente» («Discorso sul modo come s'inganna il popolo», Vol. XXIV, p. 305 ed. russa).

«La dittatura del proletariato... non è soltanto violenza contro gli sfruttatori, e neppure principalmente violenza. Base economica di questa

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

violenza rivoluzionaria, garanzia della sua vitalità e del suo successo, è il fatto che il proletariato rappresenta e realizza un tipo più alto, rispetto al capitalismo, di organizzazione sociale del lavoro. Questa è la sostanza. Qui sta la sorgente della forza e la garanzia della ineluttabile vittoria completa del comunismo» («La grande iniziativa», ib., pp. 335-336)... «La sua essenza fondamentale (della dittatura. *G. St.)* sta nel grado di organizzazione e di disciplina del reparto avanzato dei lavoratori, della sua avanguardia, del suo unico dirigente, il proletariato. Il suo scopo è di creare il socialismo, di eliminare la divisione della società in classi, di fare di tutti i membri della società dei lavoratori, di togliere la base a ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questo scopo non può essere raggiunto di colpo; esso esige un periodo abbastanza lungo di transizione dal capitalismo al socialismo, perchè la riorganizzazione della produzione è cosa difficile, perchè occorre del tempo per operare delle trasformazioni radicali in tutti i campi della vita, perchè la forza enorme dei costumi economici piccolo-borghesi e borghesi può essere superata soltanto attraverso una lotta lunga e accanita. Ed è per questo che anche Marx parla di tutto un periodo di dittatura del proletariato, come periodo di transizione dal capitalismo al socialismo» («Saluto agli operai ungheresi», ib., p. 314).

Tali sono i tratti caratteristici della dittatura del proletariato.

Di qui tre lati fondamentali della dittatura del proletariato:

1) Utilizzazione del potere del proletariato per schiacciare gli sfruttatori, per difendere il paese, per consolidare i legami coi proletari degli altri paesi, per sviluppare la rivoluzione e assicurarne il trionfo in tutto il mondo.

2) Utilizzazione del potere del proletariato per staccare definitivamente dalla borghesia le masse lavoratrici e sfruttate, per consolidare l'alleanza del proletariato con queste masse, per attrarre queste masse all'edificazione del socialismo, per assicurare la direzione di queste masse da parte del proletariato al potere.

3) Utilizzazione del potere del proletariato per organizzare il socialismo, per abolire le classi, per passare a una società senza classi, a una società senza Stato.

La dittatura del proletariato è l'insieme di questi tre lati. Nessuno di questi lati può essere presentato come tratto caratteristico *unico* della dittatura del proletariato e, viceversa, basta l'assenza di uno solo di questi caratteri perchè, in un paese circondato dal capitalismo, la dittatura del proletariato cessi di essere dittatura. Perciò nessuno di questi tre lati può essere lasciato in disparte senza che si corra il rischio di sna-

turare il concetto di dittatura del proletariato. Soltanto tutti e tre questi lati, presi insieme, ci danno un concetto completo e ben definito della dittatura del proletariato.

La dittatura del proletariato ha i suoi periodi, le sue forme particolari e metodi di lavoro diversi. Nel periodo della guerra civile salta agli occhi particolarmente il lato violento della dittatura. Ma da questo non deriva che nel periodo della guerra civile non si compia nessun lavoro costruttivo. Senza un lavoro costruttivo è impossibile condurre la guerra civile. Nel periodo dell'edificazione del socialismo, al contrario, salta agli occhi particolarmente il lavoro pacifico, organizzativo, culturale della dittatura, la legalità rivoluzionaria, ecc. Ma da ciò, a sua volta, non deriva che il lato violento della dittatura sia sparito, o possa sparire durante il periodo costruttivo. Gli organi di repressione, esercito e altre organizzazioni, sono necessari ora, nel periodo dell'edificazione, allo stesso modo che lo erano durante il periodo della guerra civile. Senza questi organi non si può garantire la sicurezza di nessun lavoro di edificazione da parte della dittatura. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione ha vinto per ora in un solo paese. Non bisogna dimenticare che, finchè esiste l'accerchiamento capitalistico, esisterà anche il pericolo dell'intervento, con tutte le conseguenze che ne derivano.

V

IL PARTITO E LA CLASSE OPERAIA NEL SISTEMA DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Ho già parlato della dittatura del proletariato dal punto di vista della sua inevitabilità storica, dal punto di vista del suo contenuto di classe, dal punto di vista della sua natura statale e, infine, dal punto di vista dei suoi compiti di distruzione e di creazione, la cui realizzazione riempie un intero periodo storico, chiamato periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

Ora dobbiamo parlare della dittatura del proletariato dal punto di vista della sua struttura, dal punto di vista del suo «meccanismo», dal punto di vista della funzione e dell'importanza delle «cinghie di trasmissione», delle «leve» e della

«forza dirigente», il complesso delle quali costituisce il «sistema della dittatura del proletariato» (*Lenin*) e con l'aiuto delle quali si svolge il lavoro quotidiano della dittatura del proletariato.

Cosa sono queste «cinghie di trasmissione», queste «leve» nel sistema della dittatura del proletariato? Cosa è questa «forza dirigente»? Qual'è la loro utilità?

Le leve o cinghie di trasmissione sono le stesse organizzazioni di massa del proletariato, senza l'aiuto delle quali è impossibile realizzare la dittatura.

La forza dirigente è il reparto avanzato del proletariato, la sua avanguardia, che è la forza essenziale di direzione della dittatura del proletariato.

Queste cinghie di trasmissione, queste leve e questa forza dirigente sono necessarie al proletariato, che senza di esse verrebbe a trovarsi, nella sua lotta per la vittoria, come un esercito disarmato di fronte al capitale organizzato e armato. Queste organizzazioni sono indispensabili al proletariato che, senza di esse, sarebbe sicuramente sconfitto nella sua lotta per l'abbattimento della borghesia, nella sua lotta per il consolidamento del proprio potere, nella sua lotta per l'edificazione del socialismo. L'aiuto sistematico di queste organizzazioni e la forza dirigente dell'avanguardia sono indispensabili, perchè, senza queste condizioni, è impossibile una dittatura del proletariato di una certa durata e solidità.

Cosa sono queste organizzazioni?

In primo luogo, *i sindacati* operai con le loro ramificazioni al centro e alla periferia, sotto forma di tutta una serie di organizzazioni di produzione, culturali, educative, ecc. Essi abbracciano gli operai di tutte le categorie. Non sono un'organizzazione di partito. I sindacati si possono chiamare l'organizzazione di tutta la classe operaia, che da noi è la classe dominante. Essi sono una scuola di comunismo. Essi esprimono dal loro seno i migliori elementi per il lavoro di direzione di tutti i rami dell'amministrazione. Essi realizzano il collegamento fra gli elementi avanzati e gli elementi arretrati della classe operaia. Essi uniscono le masse operaie all'avanguardia della classe operaia.

In secondo luogo, *i Soviet*, con le loro numerose ramificazioni al centro e alla periferia, sotto forma di organizzazioni

statali amministrative, economiche, militari, culturali, ecc., oltre a una quantità innumerevole di altre associazioni spontanee di massa dei lavoratori che circondano queste organizzazioni e le collegano con la popolazione. I Soviet sono l'organizzazione di massa di tutti i lavoratori della città e della campagna. Non sono un'organizzazione di partito. I Soviet sono l'espressione diretta della dittatura del proletariato. Attraverso i Soviet passano tutte le misure di ogni genere che sono destinate al consolidamento della dittatura e all'edificazione del socialismo. Attraverso i Soviet si realizza la direzione statale dei contadini da parte del proletariato. I Soviet uniscono le masse di milioni di lavoratori all'avanguardia del proletariato.

In terzo luogo, *la cooperazione* di ogni specie, con tutte le sue ramificazioni. Essa è un'organizzazione di massa dei lavoratori, un'organizzazione non di partito, che unisce i lavoratori, innanzi tutto, come consumatori e, col tempo, anche come produttori (cooperazione agricola). La cooperazione acquista un'importanza particolare dopo il consolidamento della dittatura del proletariato durante il periodo di vasto lavoro costruttivo. Essa facilita il collegamento dell'avanguardia del proletariato con le masse dei contadini e permette di attrarre queste ultime nella corrente dell'edificazione socialista.

In quarto luogo, *la Federazione giovanile*. Essa è un'organizzazione di massa della gioventù operaia e contadina. Non è un'organizzazione di partito, ma sta accanto al partito. Essa ha per compito di dare un aiuto al partito nell'educare la giovane generazione nello spirito del socialismo. Essa fornisce delle giovani riserve per tutte le altre organizzazioni di massa del proletariato, per tutti i rami dell'amministrazione. La Federazione giovanile ha assunto un'importanza particolare dopo il consolidamento della dittatura del proletariato, nel periodo in cui si sviluppa ampiamente il lavoro educativo e culturale del proletariato.

Infine, *il partito* del proletariato, la sua avanguardia. La forza del partito consiste nel fatto ch'esso assorbe tutti i migliori elementi del proletariato da tutte le sue organizzazioni di massa. La sua missione consiste nel *coordinare* il lavoro di tutte le organizzazioni di massa del proletariato senza eccezione e nel *dirigere* la loro attività verso un solo obiettivo, l'obiet-

tivo della liberazione del proletariato. Coordinare e orientare queste organizzazioni verso un solo obiettivo è cosa assolutamente indispensabile, perchè senza di essa è impossibile l'unità di lotta del proletariato, perchè senza di essa è impossibile la direzione delle masse proletarie nella loro lotta per il potere, nella loro lotta per l'edificazione del socialismo. Ma soltanto l'avanguardia del proletariato, il suo partito, è capace di coordinare e orientare il lavoro delle organizzazioni di massa del proletariato. Solo il partito del proletariato, solo il partito dei comunisti è capace di assolvere questa funzione di dirigente fondamentale nel sistema della dittatura del proletariato.

Perchè?

«Perchè, in primo luogo, il partito è il centro nel quale si raccolgono i migliori elementi della classe operaia, che hanno legami diretti con le organizzazioni proletarie senza partito e molto spesso le dirigono; perchè, in secondo luogo, il partito, come centro nel quale si raccolgono i migliori elementi della classe operaia, è la scuola migliore per la formazione di capi della classe operaia, capaci di dirigere tutte le forme di organizzazione della loro classe; perchè, in terzo luogo, il partito, in quanto è la scuola migliore dei capi della classe operaia, è, per la sua esperienza e per il suo prestigio, l'unica organizzazione capace di centralizzare la direzione della lotta del proletariato e di trasformare quindi le organizzazioni operaie senza partito, di qualsiasi genere esse siano, in organi ausiliari e in cinghie di trasmissione che lo colleghino con la classe» («Dei principii del leninismo»).

Il partito è la forza dirigente fondamentale nel sistema della dittatura del proletariato.

«Il partito è la forma suprema dell'unione di classe del proletariato» (*Lenin*).

Dunque: *i sindacati,* in quanto organizzazione di massa del proletariato che collega il partito alla classe, soprattutto nel campo della produzione; *i Soviet,* in quanto organizzazione di massa dei lavoratori che collega il partito a questi ultimi, soprattutto nel campo dell'attività statale; *la cooperazione,* in quanto organizzazione di massa, principalmente dei contadini, che collega il partito alle masse contadine, soprattutto nel campo economico, facendo partecipare i contadini all'edificazione socialista; *la Federazione giovanile,* in quanto organizzazione di massa della gioventù operaia e contadina, chiamata a facilitare all'avanguardia del proletariato l'educazione socialista della nuova generazione e la preparazione di giovani riserve; e, infine, *il partito,* in quanto forza dirigente fondamentale nel

sistema della dittatura del proletariato, forza chiamata a dirigere tutte queste organizzazioni di massa. Tale è, a grandi linee, il quadro del «meccanismo» della dittatura, il quadro del «sistema della dittatura del proletariato».

Senza il partito, forza dirigente fondamentale, è impossibile una dittatura del proletariato di una certa durata e solidità.

Sicchè, per usare le parole di Lenin, «si ha in definitiva un apparato formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale il partito è strettamente collegato *alla classe e alle masse* e attraverso il quale, sotto la direzione del partito, si realizza *la dittatura della classe*» («L'estremismo malattia infantile», p. 39 ed. italiana, Mosca 1947).

Questo non significa, naturalmente, che il partito possa o debba sostituirsi ai sindacati, ai Soviet e alle altre organizzazioni di massa. Il partito realizza la dittatura del proletariato. Ma la realizza non direttamente, bensì con l'aiuto dei sindacati, attraverso i Soviet e le loro ramificazioni. Senza queste «cinghie di trasmissione» sarebbe impossibile una dittatura dotata di una certa solidità.

«Non si può, — dice Lenin, — realizzare la dittatura senza alcune „cinghie di trasmissione" che vadano dall'avanguardia alla massa della classe avanzata, da questa alla massa dei lavoratori»... «Il partito, per così dire, assorbe l'avanguardia del proletariato e quest'avanguardia realizza la dittatura del proletariato. Se non si ha una base come i sindacati, non è possibile realizzare la dittatura, non è possibile adempiere le funzioni statali. Bisogna quindi adempierle *attraverso*[1] una serie di istituzioni speciali, pure, di un tipo completamente nuovo, cioè: *attraverso*[1] l'apparato sovietico» («Sui sindacati, sul momento presente, ecc.», Vol. XXVI, pp. 65 e 64 ed. russa).

Espressione suprema della funzione dirigente del partito, per esempio da noi, nell'Unione Sovietica, nel paese della dittatura del proletariato, deve essere considerato il fatto che, senza una direttiva del partito, nessuna questione politica od organizzativa importante viene risolta dalle nostre organizzazioni sovietiche e dalle altre organizzazioni di massa. In *questo senso* si potrebbe dire che la dittatura del proletariato è *essen-*

[1] Il corsivo è mio *G. St.*

zialmente la «dittatura» della sua avanguardia, la «dittatura» del suo partito, come forza dirigente fondamentale del proletariato. Ecco che cosa diceva Lenin a questo proposito al II Congresso dell'Internazionale comunista:

«Tanner dice di essere per la dittatura del proletariato, ma che si rappresenta la dittatura del proletariato in modo alquanto diverso da noi. Egli dice che per dittatura del proletariato noi intendiamo *in sostanza*[1] la dittatura della sua minoranza organizzata e cosciente. Ed effettivamente, nell'epoca del capitalismo, quando le masse operaie sono soggette a uno sfruttamento continuo e non possono sviluppare le loro capacità umane, per i partiti politici operai il tratto più caratteristico è proprio che essi possono abbracciare soltanto una minoranza della loro classe. Il partito politico non può riunire che una minoranza della classe, allo stesso modo che gli operai veramente coscienti, in ogni società capitalista, non formano che la minoranza di tutti gli operai. Perciò siamo obbligati a riconoscere che solo questa minoranza cosciente può dirigere le grandi masse operaie e condurle al suo seguito. E se il compagno Tanner dice di essere nemico del partito, ma nello stesso tempo dice di volere che la minoranza degli operai meglio organizzati e più rivoluzionari mostri la via a tutto il proletariato, allora io dico che, in realtà, non v'è differenza fra di noi» («Discorso sulla funzione del partito comunista al II Congresso dell'I.C.», Vol. XXV, p. 347 ed. russa).

Ma questo vuol forse dire che fra dittatura del proletariato e funzione dirigente del partito («dittatura» del partito) si possa mettere un *segno di eguaglianza*, che si possa *identificare* la prima con la seconda, *sostituire* alla prima la seconda? Naturalmente, no. Naturalmente, non lo si può. Sorin, per esempio, dice che «*la dittatura del proletariato è la dittatura del nostro partito*» («Dottrina di Lenin sul partito», p. 95). Questa tesi, come vedete, identifica la «dittatura del partito» con la «dittatura del proletariato». Possiamo restando sul terreno del leninismo, ritenere giusta questa identificazione? No, non lo possiamo. Ed ecco perchè.

Primo. Nel passo sopra citato del discorso di Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista, Lenin non identifica affatto la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato. Egli si limita a dire che «solo una minoranza cosciente (cioè il partito. *G. St.*) può dirigere le grandi masse operaie e condurle al suo seguito», che *precisamente in questo senso*, «per dittatura del proletariato noi intendiamo, *in so-*

[1] Il corsivo è mio. *G St.*

stanza[1], la dittatura della sua minoranza organizzata e cosciente». Dire «in sostanza» non significa ancora dire «per intero». Noi diciamo spesso che la questione nazionale è, in sostanza, una questione contadina. E ciò è assolutamente giusto. Ma questo non significa ancora che la questione nazionale coincida con la questione contadina, che la questione contadina sia eguale, per ampiezza, alla questione nazionale, che la questione contadina s'identifichi con la questione nazionale. Non v'è bisogno di dimostrare che la questione nazionale è, per ampiezza, più vasta e più ricca della questione contadina. Lo stesso si deve dire, per analogia, della funzione dirigente del partito e della dittatura del proletariato. Se il partito realizza la dittatura del proletariato e se, in questo senso, la dittatura del proletariato è *in sostanza*, la «dittatura» del suo partito, questo non significa ancora che la «dittatura del partito» (la sua funzione dirigente) sia *identica* alla dittatura del proletariato, che la prima, per ampiezza, *sia eguale* alla seconda. Non vi è bisogno di dimostrare che la dittatura del proletariato è, per ampiezza, più vasta e più ricca della funzione dirigente del partito. Il partito realizza la dittatura del proletariato, ma realizza la dittatura *del proletariato* e non una qualunque altra dittatura. Chi identifica la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato, sostituisce alla dittatura del proletariato la «dittatura» del partito.

Secondo. Nessuna decisione importante delle organizzazioni di massa del proletariato viene presa senza le direttive del partito. È del tutto giusto. Ma si può forse dire che la dittatura del proletariato *si riduca* alle direttive del partito? Si può forse dire, per questo motivo, che le direttive del partito possano essere identificate con la dittatura del proletariato? Naturalmente, no. La dittatura del proletariato consiste nelle direttive del partito, più l'applicazione di queste direttive da parte delle organizzazioni di massa del proletariato, più la loro messa in pratica da parte della popolazione. Come vedete, abbiamo a che fare qui con tutta una serie di transizioni e di gradi intermedi che costituiscono un aspetto lontano dall'essere di poca importanza della dittatura del proletariato. Tra le direttive del partito e la loro messa in pratica stanno, per

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

conseguenza, la volontà e l'attività delle masse che sono dirette, la volontà e l'attività della classe, la sua volontà (o il suo rifiuto) di appoggiare queste direttive, la sua capacità (o incapacità) di applicare queste direttive, la sua capacità (o incapacità) di applicarle come la situazione lo esige. Non occorre dimostrare che il partito, pur avendo assunto la funzione dirigente, non può non tener conto della volontà, della situazione, del grado di coscienza delle masse che esso dirige, non può non tener conto della volontà, della situazione e del grado di coscienza della propria classe. Perciò chi identifica la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato, sostituisce alla volontà e all'attività della classe le direttive del partito.

Terzo. «La dittatura del proletariato,—dice Lenin,—è la lotta di classe del proletariato che ha vinto e ha preso nelle sue mani il potere politico» (Prefazione all'edizione del discorso: «Come s'inganna il popolo», Vol. XXIV, p. 311 ed. russa). In che cosa può esprimersi questa lotta *di classe?* Essa può esprimersi in una serie di azioni armate del proletariato contro i tentativi di riscossa della borghesia rovesciata o contro l'intervento della borghesia straniera. Può esprimersi nella guerra civile, se il potere del proletariato non si è ancora consolidato. Può esprimersi, dopo che il potere si è già consolidato, in un vasto lavoro di organizzazione e di edificazione da parte del proletariato, con la partecipazione delle grandi masse. In tutti questi casi il protagonista è il proletariato come *classe.* Non è ancora accaduto che il partito, il partito da solo, abbia predisposto tutte queste azioni esclusivamente con le sue proprie forze, senza l'appoggio della classe. Di solito esso si limita a dirigere queste attività e le dirige nella misura in cui gode dell'appoggio della classe. Il partito, infatti, non può coincidere con la classe, non può sostituirsi ad essa. Il partito, infatti, malgrado l'importanza della sua funzione dirigente, non è tuttavia che *una parte* della classe. Perciò chi identifica la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato sostituisce alla classe il partito.

Quarto. Il partito realizza la dittatura del proletariato. «Il partito è l'avanguardia del proletariato la quale esercita il potere in modo immediato; è il dirigente» *(Lenin).* In questo senso il partito *prende* il potere, il partito *governa il paese.* Ma questo non significa ancora che il partito realizzi la dittatura

del proletariato prescindendo dal potere statale, senza il potere statale, che il partito governi il paese prescindendo dai Soviet, e non già attraverso i Soviet. Questo non significa ancora che si possa identificare il partito con i Soviet, con il potere dello Stato. Il partito è il nocciolo del potere. Ma esso non è e non può essere identificato col potere dello Stato. «In quanto partito dirigente,—dice Lenin,— noi non potevamo non fondere le „gerarchie supreme" dei Soviet con le „gerarchie supreme" del partito: esse sono fuse e lo resteranno» («Rapporto sull'attività politica del C.C. al X Congresso del P. C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 208 ed. russa). Ciò è del tutto giusto. Ma con ciò Lenin non vuol affatto dire che le nostre istituzioni sovietiche, nel loro assieme (per esempio, il nostro esercito, i nostri trasporti, le nostre istituzioni economiche, ecc. siano istituzioni del nostro partito, che il partito possa sostituirsi ai Soviet e alle loro ramificazioni, che il partito si possa identificare col potere dello Stato. Lenin ha ripetuto sovente che «il sistema dei Soviet è la dittatura del proletariato», che «il potere sovietico è la dittatura del proletariato» («Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato», Vol. XXIV, pp. 14 e 15 ed. russa), ma non ha mai detto che il partito sia il potere statale, che i Soviet e il partito siano la stessa cosa. Il partito, che conta alcune centinaia di migliaia di membri, dirige, al centro e alla periferia, i Soviet e le loro ramificazioni che abbracciano parecchi milioni di uomini, comunisti o senza partito, ma non può e non deve sostituirsi ai Soviet. Ecco perchè Lenin dice che «la dittatura viene realizzata dal proletariato organizzato nei Soviet e diretto dal Partito comunista dei bolscevichi», che «tutto il lavoro del partito si svolge *attraverso*[1] i Soviet, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione» («L'estremismo malattia infantile», p. 39 ed. italiana, Mosca 1947), che la dittatura «deve essere realizzata... *attraverso*[1] l'apparato sovietico» («Sui sindacati, sul momento presente, ecc.», Vol. XXVI, p. 64 ed. russa). Perciò chi identifica la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato, sostituisce il partito ai Soviet, al potere statale.

Quinto. Il concetto di dittatura del proletariato è un concetto di Stato. La dittatura del proletariato racchiude in sè obbli-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

gatoriamente il concetto di violenza. Senza violenza non vi è dittatura, se la dittatura viene compresa nel senso esatto della parola. Lenin definisce la dittatura del proletariato come «un potere che poggia direttamente sulla *violenza*» («Sulla parola d'ordine del „disarmo"», Vol. XIX, p. 315 ed. russa). Per conseguenza, parlare di dittatura del partito *nei confronti della classe dei proletari* e identificarla con la dittatura del proletariato, equivale a dire che il partito deve essere nei riguardi della sua classe non solamente un dirigente, non solamente un capo e un maestro, ma anche, in certo qual modo, un potere di Stato che impiega verso di essa la violenza. Perciò, chi identifica « la dittatura del partito» con la dittatura del proletariato, ammette tacitamente che si possa basare l'autorità del partito sulla violenza, il che è assurdo e assolutamente incompatibile con il leninismo. L'autorità del partito poggia sulla fiducia della classe operaia, e la fiducia della classe operaia non si acquista con la violenza, — la violenza la può soltanto distruggere, — ma con una giusta teoria, con una giusta politica del partito, con la devozione del partito alla classe operaia, con i suoi legami con le masse operaie, con la sua ferma volontà e con la sua capacità di *convincere* le masse della giustezza delle sue parole d'ordine.

Che cosa risulta da tutto questo?

Risulta che:

1) Lenin non adopera la parola *dittatura* del partito nel senso letterale di questa parola («potere che poggia sulla violenza»), ma in senso traslato, nel senso di direzione;

2) chi identifica la direzione del partito con la *dittatura* del proletariato, snatura Lenin, attribuendo a torto al partito funzioni di violenza nei confronti della classe operaia nel suo assieme;

3) chi attribuisce al partito funzioni di violenza, che gli sono estranee, nei confronti della classe operaia, viola le esigenze elementari che reggono i giusti rapporti reciproci tra l'avanguardia e la classe, tra il partito e il proletariato.

Siamo giunti così ad affrontare in pieno la questione dei rapporti reciproci tra il partito e la classe, tra i membri del partito e i senza partito in seno alla classe operaia.

Lenin definisce questi rapporti come «*fiducia reciproca*[1]

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

tra l'avanguardia della classe operaia e la massa operaia» («Discorso sui sindacati al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 235 ed. russa).

Che significa ciò?

Ciò significa, in primo luogo, che il partito deve prestare un orecchio attento alla voce delle masse, che esso deve tenere un gran conto dell'istinto rivoluzionario delle masse, che esso deve studiare l'esperienza della lotta delle masse, verificando su di essa la giustezza della propria politica, che esso deve, pertanto, non solamente insegnare, ma anche imparare dalle masse.

Ciò significa, in secondo luogo, che il partito deve conquistarsi giorno per giorno la fiducia delle masse proletarie, che esso deve assicurarsi con la propria politica e col proprio lavoro l'appoggio delle masse, che esso non deve comandare, ma innanzi tutto convincere, aiutando le masse a riconoscere, sulla base della loro esperienza, la giustezza della politica del partito, che esso deve, pertanto, essere il dirigente, il capo, il maestro della propria classe.

Infrangere queste condizioni significa infrangere i giusti rapporti che devono esistere tra l'avanguardia e la classe, scalzare la «fiducia reciproca», spezzare la disciplina di classe e di partito.

«È certo,—dice Lenin,—che ormai quasi tutti vedono che i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non dico due anni e mezzo, ma nemmeno due mesi e mezzo, se non fosse esistita una disciplina severissima, veramente ferrea, nel nostro partito, *se il partito non avesse avuto l'appoggio totale e pieno di abnegazione di tutta la massa della classe operaia*[1], cioè di tutto quanto vi è in essa di pensante, di onesto, di devoto sino all'abnegazione, d'influente e capace di condurre dietro a sè o attirare gli strati arretrati» («L'estremismo malattia infantile», p. 9 ed. italiana, Mosca 1947).

«La dittatura del proletariato, — dice ancora Lenin, — è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito *che goda la fiducia di tutto quanto vi è di onesto nella sua classe*[1], senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse e influenzarlo, è impossibile condurre con successo una lotta simile» (Ib., p. 34).

---

1 Il corsivo è mio. *G. St.*

Ma in qual modo il partito si acquista la fiducia e l'appoggio della classe? Come si crea la disciplina di ferro, indispensabile per la dittatura del proletariato, su quale terreno essa cresce?

Ecco quanto dice Lenin al riguardo:

«Su che cosa si basa la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? In che modo viene messa alla prova? In che modo viene rafforzata? In primo luogo, mediante la coscienza dell'avanguardia proletaria e la sua devozione alla causa rivoluzionaria, mediante la sua fermezza, la sua abnegazione, il suo eroismo. In secondo luogo, mediante la capacità di quest'avanguardia di collegarsi, di avvicinarsi e se volete, fino a un certo punto, di *fondersi con le grandi masse dei lavoratori*[1], dei proletari, innanzi tutto, *ma anche con le masse lavoratrici non proletarie*. In terzo luogo, mediante la giustezza della direzione politica realizzata da quest'avanguardia, mediante la giustezza della sua strategia e della sua tattica politica e a condizione che le grandi masse si convincano *per propria esperienza* di questa giustezza. Senza queste condizioni, la disciplina di un partito rivoluzionario, realmente capace di essere il partito di una classe d'avanguardia che deve rovesciare la borghesia e trasformare tutta la società, non è realizzabile. Senza queste condizioni, i tentativi di creare una disciplina si trasformano inevitabilmente in bolle di sapone, in frasi, in commedie. D'altra parte, queste condizioni non possono sorgere di colpo. Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una dura esperienza; la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta e questa, a sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario» (Ib., p. 10).

E più oltre:

«Per riportare la vittoria sul capitalismo è necessario esista un giusto rapporto tra il partito dirigente, il partito comunista, la classe rivoluzionaria, il proletariato e la massa, cioè l'assieme dei lavoratori e degli sfruttati. Soltanto il partito comunista, se esso è realmente l'avanguardia della classe rivoluzionaria, se comprende nel suo seno i migliori rappresentanti di questa classe, se è composto di comunisti pienamente coscienti e devoti, istruiti e temprati dall'esperienza di una lotta rivoluzionaria accanita, se ha saputo legarsi in modo indissolubile a tutta la vita della sua classe e, attraverso di essa, a tutta la massa degli sfruttati, e ispirare a questa classe e *a questa massa una fiducia completa*[1], —solo un tale partito è capace di dirigere il proletariato nella lotta inesorabilmente implacabile, decisiva, suprema, contro tutte le forze del capitalismo. D'altra parte, soltanto sotto la direzione d'un tale partito il proletariato è capace di spiegare tutta la potenza del suo impeto rivoluzionario, annientando l'inevitabile apatia come pure la resistenza della piccola minoranza di aristocrazia operaia corrotta dal capitalismo, dei vec-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

chi dirigenti dei trade-unions e delle cooperative, ecc. Soltanto sotto la direzione d'un tale partito il proletariato è capace di spiegare tutta la sua forza, che, in conseguenza della stessa struttura economica della società capitalista, è infinitamente più grande della sua entità numerica in rapporto alla popolazione» («Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'I.C.», Vol. XXV, p. 315 ed. russa).

Da queste citazioni risulta che:

1) l'autorità del partito e la disciplina di ferro della classe operaia, indispensabili per la dittatura del proletariato, si fondano non sulla paura del partito o sui suoi diritti «illimitati», ma sulla fiducia della classe operaia nel partito, sull'appoggio del partito da parte della classe operaia;

2) la fiducia della classe operaia nel partito non si acquista di colpo, nè per mezzo della violenza verso la classe operaia, ma con un lungo lavoro del partito tra le masse, con una giusta politica del partito, con la capacità del partito di convincere le masse, per loro propria esperienza, della giustezza della sua politica, si acquista con la capacità del partito di assicurarsi l'appoggio della classe operaia, di condurre al suo seguito le masse della classe operaia;

3) senza una politica giusta del partito corroborata dall'esperienza della lotta delle masse, e senza la fiducia della classe operaia non vi è, nè vi può essere, un'effettiva direzione da parte del partito;

4) il partito e la sua attività di direzione, se il partito gode la fiducia della classe e se la direzione è una direzione effettiva, non possono essere contrapposti alla dittatura del proletariato, perchè senza una direzione da parte del partito («dittatura» del partito) che goda la fiducia della classe operaia, una dittatura del proletariato che abbia una certa solidità è impossibile.

Se queste condizioni non esistono, autorità del partito e disciplina di ferro sono soltanto frasi vuote, oppure presunzione e avventura.

Non si può contrapporre la dittatura del proletariato alla direzione («dittatura») del partito. Non si può farlo, perchè la direzione del partito è l'elemento essenziale nella dittatura del proletariato, se questa è una dittatura completa e di una certa solidità e non una dittatura come fu, per esempio, la Comune di Parigi, che era una dittatura incompleta e fragile.

Non si può farlo, perchè la dittatura del proletariato e la direzione del partito si trovano, per così dire, su una stessa linea di lavoro, agiscono in una stessa direzione.

«Il solo fatto, — dice Lenin, — di porre il dilemma „dittatura del partito *o p p u r e* dittatura della classe? dittatura (partito) dei capi *o p p u r e* dittatura (partito) delle masse?", attesta una incredibile e irrimediabile confusione di idee... Tutti sanno che le masse si dividono in classi... che le classi sono dirette, di solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, da partiti politici, che i partiti politici, come regola generale, sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone rivestite della maggiore autorità, dotate d'influenza e di esperienza maggiori, elette ai posti di maggiore responsabilità, e chiamate capi... Giungere... fino a contrapporre, in linea generale, la dittatura delle masse alla dittatura dei capi, è un'assurda e ridicola sciocchezza» («L'estremismo malattia infantile», pp. 30-31, 32 ed. italiana, Mosca 1947).

Ciò è assolutamente giusto. Ma questa tesi giusta deriva dalla premessa che esistano giusti rapporti tra l'avanguardia e le masse operaie, tra il partito e la classe. Essa deriva dall'ipotesi che i rapporti fra l'avanguardia e la classe si mantengano, per così dire, normali, si mantengano nei limiti della «fiducia reciproca».

Ma che fare, se i giusti rapporti tra l'avanguardia e la classe, se i rapporti di fiducia reciproca tra il partito e la classe sono turbati? Che fare se il partito stesso incomincia, in un modo o in un altro, a contrapporsi alla classe, violando il principio dei giusti rapporti con la classe, violando il principio della «fiducia reciproca»? Sono possibili in generale simili casi? Sì, sono possibili. Essi sono possibili:

1) *se* il partito incomincia a erigere la sua autorità fra le masse non sul lavoro e sulla fiducia delle masse, ma sui suoi diritti «illimitati»;

2) *se* la politica del partito è manifestamente sbagliata ed esso non vuol rivedere e correggere il proprio errore;

3) *se* la sua politica è giusta in generale, ma le masse non sono ancora pronte ad assimilarla e il partito non vuole o non sa attendere per dare alle masse la possibilità di convincersi, per propria esperienza, della giustezza della sua politica.

La storia del nostro partito offre numerosi casi simili. Diversi gruppi e frazioni nel nostro partito fallirono e si disgregarono, per aver violato una di queste tre condizioni e talora anche tutte e tre queste condizioni insieme.

Ma da questo deriva che la contrapposizione della dittatura del proletariato alla «dittatura» (direzione) del partito non può esser ammessa come giusta solo:

1) *se* per dittatura del partito, nei confronti della classe operaia, si intende non la dittatura nel senso proprio di questa parola («potere che poggia sulla violenza»), ma la funzione dirigente del partito, che esclude la violenza verso la classe nel suo assieme, verso la sua maggioranza, precisamente come lo intende Lenin;

2) *se* il partito ha le qualità richieste per essere realmente il dirigente della classe, cioè se la politica del partito è giusta, se essa è conforme agli interessi della classe;

3) *se* la classe, se la maggioranza della classe accetta questa politica, la assimila, si convince, grazie al lavoro del partito, della sua giustezza, se ha fiducia nel partito e lo sostiene.

La violazione di queste condizioni provoca inevitabilmente un conflitto tra il partito e la classe, una scissione tra di loro, una contrapposizione dell'uno all'altra.

Si può imporre con la forza alla classe operaia la funzione dirigente del partito? No, non si può. In ogni caso una direzione *imposta con la forza* non può essere veramente duratura. Il partito, se vuole rimanere il partito del proletariato, deve sapere che esso è anzitutto e soprattutto *il dirigente, il capo, il maestro* della classe operaia. Non dobbiamo dimenticare le parole scritte da Lenin, a questo riguardo, nel suo opuscolo «Stato e rivoluzione»:

«Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di *condurre tutto il popolo* al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere *il maestro, il dirigente, il capo*[1] di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia» (p. 33 ed. italiana, Mosca 1947).

Si può forse considerare il partito come dirigente effettivo della classe se la sua politica è sbagliata, se la sua politica entra in collisione con gli interessi della classe? Naturalmente, non si può. Qualora ciò avvenga, il partito, se vuole continuare a essere il dirigente, deve rivedere la sua politica, deve

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

correggere la sua politica, deve riconoscere il suo errore e correggerlo. Per avere una conferma di questa tesi, basterebbe riferirsi a un fatto della storia del nostro partito, al periodo dell'abolizione del prelevamento dell'eccedenza dei prodotti agricoli, quando le masse operaie e contadine erano manifestamente malcontente della nostra politica e il partito si accinse, si accinse apertamente e lealmente, alla revisione di essa. Ecco che cosa disse allora Lenin al X Congresso, circa il problema dell'abolizione del prelevamento dell'eccedenza dei prodotti agricoli e dell'introduzione della nuova politica economica:

«Non dobbiamo cercare di nascondere nulla, ma dobbiamo dire francamente che i contadini sono malcontenti della forma di rapporti che si è stabilita fra noi e loro, che essi non vogliono saperne di questa forma di rapporti e che così non si andrà avanti. Questo è indiscutibile. Questa loro volontà si è espressa in modo ben determinato. Si tratta della volontà di masse enormi della popolazione lavoratrice. Dobbiamo tenerne conto e siamo degli uomini politici abbastanza sensati per dire francamente: *orsù, rivediamo la nostra politica verso i contadini*»[1] («Rapporto sull'imposta in natura al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 238 ed. russa).

Si può forse pensare che il partito debba assumere l'iniziativa e la direzione dell'organizzazione di azioni decisive di massa, per la semplice ragione che la sua politica è giusta in generale, *se* questa politica non ha ancora riscosso la fiducia e l'appoggio della classe e ciò in conseguenza, per esempio, dell'arretratezza politica di questa, *se* il partito non è ancora riuscito a convincere la classe della giustezza della sua politica e ciò, ad esempio, per il fatto che gli avvenimenti non sono ancora maturi? No, non si può. In questi casi il partito, se vuole essere un vero dirigente, deve saper attendere, deve convincere le masse della giustezza della sua politica, deve aiutare le masse a convincersi, per propria esperienza, della giustezza di questa politica.

«Se il partito rivoluzionario, — dice Lenin, — non ha la maggioranza fra gli strati avanzati delle classi rivoluzionarie e nel paese, non si può parlare di insurrezione» («Manterranno i bolscevichi nelle loro mani il potere statale?», Vol. XXI, p. 282 ed. russa).

«Senza un cambiamento del modo di pensare della maggioranza della classe operaia la rivoluzione è impossibile, e questo cambiamento è un

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

prodotto dell'esperienza politica delle masse» («L'estremismo malattia infantile», p. 81 ed. italiana, Mosca 1947).

«L'avanguardia proletaria è ideologicamente conquistata. Questo è l'essenziale. Senza questo, non si può fare nemmeno il primo passo verso la vittoria. Ma di qui alla vittoria la distanza è ancora abbastanza grande. Con la sola avanguardia non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto dell'avanguardia o, almeno, di benevola neutralità verso di essa e abbiano dimostrato di essere completamente incapaci di appoggiare i suoi avversari, non sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ma affinchè effettivamente tutta la classe, affinchè effettivamente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi dal capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non bastano. Per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse» (Ib., p. 91).

È noto che il nostro partito ha agito precisamente così nel periodo che corre dalle tesi di aprile di Lenin all'insurrezione d'ottobre del 1917. E appunto perchè ha agito secondo le indicazioni di Lenin, esso è uscito vittorioso dall'insurrezione.

Tali sono, in sostanza, le condizioni necessarie perchè esistano dei giusti rapporti tra l'avanguardia e la classe.

Che cosa significa *dirigere,* se la politica del partito è giusta e se i giusti rapporti tra l'avanguardia e la classe non sono violati?

Dirigere, in tali condizioni, significa saper convincere le masse della giustezza della politica del partito, significa lanciare e applicare parole d'ordine tali che conducano le masse verso le posizioni del partito e le aiutino a riconoscere, attraverso la loro esperienza, la giustezza di questa politica, significa elevare le masse al livello di coscienza del partito e assicurarsi, così, l'appoggio delle masse, la loro preparazione alla lotta decisiva.

Perciò il metodo della persuasione è il metodo fondamentale di direzione della classe da parte del partito.

«Se, noi oggi, — dice Lenin, — in Russia, dopo due anni e mezzo di vittorie senza precedenti sulla borghesia della Russia e dell'Intesa, ponessimo come condizione di ammissione nei sindacati il „riconoscimento della dittatura", faremmo una sciocchezza, compromettteremmo la nostra influenza sulle masse, faremmo il gioco dei menscevichi. Il compito dei comunisti consiste infatti tutto nel saper *convincere* i ritardatari, nel saper lavorare *fra* di loro, nel non *separarsi* da loro con delle parole d'ordine di „sinistra", cervellotiche e puerili» (Ib., pp. 45-46).

Questo non significa, naturalmente, che il partito debba convincere tutti gli operai, sino all'ultimo e che soltanto dopo averlo fatto possa passare all'azione, che soltanto dopo averlo fatto possa incominciare l'azione. Niente affatto. Questo significa solamente che, prima d'intraprendere un'azione politica decisiva, il partito deve assicurarsi, con un lavoro rivoluzionario di lunga lena, l'appoggio della maggioranza delle masse operaie, o almeno la neutralità benevola della maggioranza della classe. Nel caso contrario, la tesi di Lenin secondo la quale la conquista al partito della maggioranza della classe operaia è condizione indispensabile della vittoria della rivoluzione sarebbe priva di qualsiasi significato.

E allora, che cosa fare con la minoranza, se essa non vuole sottomettersi, se essa non è d'accordo di sottomettersi di suo grado alla volontà della maggioranza? Può il partito, deve il partito, se ha la fiducia della maggioranza, obbligare la minoranza a sottomettersi alla volontà della maggioranza? Sì. Lo può e lo deve fare. La direzione si assicura col metodo della persuasione, che è il metodo fondamentale dell'azione del partito sulle masse. Ma questo non esclude, anzi presuppone, la costrizione, se questa ha per base la fiducia e l'appoggio del partito da parte della maggioranza della classe operaia e se viene applicata alla minoranza dopo che si è saputo convincere la maggioranza. Sarebbe bene ricordare i dibattiti che ebbero luogo nel nostro partito a questo proposito, al tempo della discussione sui sindacati. In che cosa consisteva allora l'errore dell'opposizione, l'errore del Comitato centrale del Sindacato dei trasporti? Nel fatto che l'opposizione considerava possibile la costrizione? No, non consisteva in questo. L'errore dell'opposizione consistette allora nel fatto che essa, non essendo in condizione di convincere la maggioranza della giustezza della sua posizione, avendo perduto la fiducia della maggioranza, ciononostante incominciò ad applicare la costrizione e insistette per «cacciar via» gli uomini che godevano la fiducia della maggioranza.

Ecco che cosa disse allora Lenin, al X Congresso del partito, nel suo discorso sui sindacati:

«Per stabilire dei rapporti di fiducia reciproca tra l'avanguardia della classe operaia e la massa operaia bisognava, se il Comitato centrale del Sindacato dei trasporti aveva commesso un errore... bisognava cor-

reggerlo. Ma quando si incomincia a difendere questo errore, ciò diventa la fonte di un pericolo politico. Se non si fosse fatto il massimo possibile nel senso della democrazia, tenendo conto dello stato d'animo espresso qui da Kutusov, saremmo arrivati a un fallimento politico. *Prima di tutto dobbiamo convincere, e poi costringere. Dobbiamo ad ogni costo prima convincere, e poi costringere.*[1] Non abbiamo saputo convincere le grandi masse e abbiamo infranto il giusto rapporto che deve esistere tra l'avanguardia e le masse» («Discorso sui sindacati», Vol. XXVI, p. 235 ed. russa).

La stessa cosa dice Lenin nel suo opuscolo «Sui sindacati»:

«Abbiamo impiegato giustamente e con successo la costrizione quando abbiamo saputo incominciare col darle per base la persuasione» (Ib., p. 74).

E questo è assolutamente giusto. Senza queste condizioni, infatti, nessuna direzione è possibile. Soltanto in questo modo, infatti, si può assicurare l'unità d'azione del partito, se si tratta del partito, l'unità d'azione della classe, se si tratta della classe nel suo assieme. Altrimenti si corre alla scissione, allo sbandamento, alla decomposizione delle file della classe operaia.

Tali sono, in sostanza, le basi di una giusta direzione del partito.

Ogni altra concezione della direzione è sindacalismo, anarchismo, burocrazia, tutto quel che si vuole, ma non è bolscevismo, non è leninismo.

Non si può contrapporre la direzione («dittatura») del partito alla dittatura del proletariato, se esistono dei rapporti giusti tra il partito e la classe operaia, tra l'avanguardia e le masse operaie. Ma da questo deriva che, a maggior ragione, non si può identificare il partito con la classe operaia, la direzione («dittatura») del partito con la dittatura della classe operaia. *Per la ragione* che non si può contrapporre la «dittatura» del partito alla dittatura del proletariato, Sorin è giunto alla conclusione sbagliata che: «*la dittatura del proletariato è la dittatura del nostro partito*». Ma Lenin non dice solamente che tale contrapposizione è inammissibile. Egli dice pure che non è ammissibile contrapporre «la dittatura delle masse alla dittatura dei capi». Dovremo dunque, *per questa ragione,* identificare la dittatura dei capi con la dittatura del proletariato? Continuando su questa via, dovremmo dire che «*la dittatura del proletariato è la dittatura dei nostri capi*».

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Eppure, proprio a questa stoltezza porta, propriamente parlando, la politica dell'identificazione della «dittatura» del partito con la dittatura del proletariato...

Qual'è, in proposito, la posizione di Zinoviev?

Zinoviev, in sostanza, condivide il punto di vista di Sorin, identificando la «dittatura» del partito con quella del proletariato, con questa differenza, però, che Sorin si esprime più nettamente e più francamente, mentre Zinoviev «si destreggia». Per convincersene basta leggere il seguente passo del libro di Zinoviev «Il leninismo»:

«Che cos'è,—dice Zinoviev,—il regime esistente nell'U.R.S.S. dal punto di vista del suo contenuto di classe? È la dittatura del proletariato. Quale è la molla immediata del potere nell'U.R.S.S.? Chi realizza il potere della classe operaia? Il partito comunista! In questo senso esiste *da noi*[1] *la dittatura del partito*. Qual'è la forma giuridica del potere nell'U.R.S.S.? Quale è il nuovo tipo di Stato creato dalla Rivoluzione d'ottobre? È il sistema sovietico. L'una cosa non è affatto in contraddizione con l'altra».

Che l'una cosa non sia in contraddizione con l'altra è, naturalmente, esatto, *se* s'intende per dittatura del partito, in rapporto alla classe operaia nel suo insieme, la direzione da parte del partito. Ma come si può, *per questa ragione*, mettere un segno di eguaglianza tra dittatura del proletariato e «dittatura» del partito, tra sistema sovietico e «dittatura» del partito? Lenin identificava il sistema dei Soviet con la dittatura del proletariato e aveva ragione, perchè i Soviet, i *nostri* Soviet sono un'organizzazione che raggruppa le masse lavoratrici attorno al proletariato sotto la direzione del partito. Ma quando, dove, in quale dei suoi scritti Lenin ha messo un segno di eguaglianza tra «dittatura» del partito e dittatura del proletariato, tra «dittatura» del partito e sistema dei Soviet, come fa ora Zinoviev? La dittatura del proletariato non è in contraddizione nè con la direzione («dittatura») del partito e neppure con la direzione («dittatura») dei capi. Dovremo dunque, *per questa ragione*, proclamare che il nostro paese è il paese della dittatura del proletariato, *cioè* il paese della dittatura del partito, *cioè* il paese della dittatura dei capi? Eppure è proprio a questa stoltezza che porta il

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

«principio» dell'identificazione della «dittatura» del partito con la dittatura del proletariato, sostenuto furtivamente e senza ardire da Zinoviev.

Nei numerosi scritti di Lenin sono riuscito a notare solo cinque casi in cui Lenin tocca, di sfuggita, la questione della dittatura del partito.

Il primo caso è la polemica contro i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, dove egli dice:

«Quando ci si rimprovera la dittatura di un solo partito, e ci si propone, come avete inteso, un fronte unico socialista, noi diciamo: „Sì, dittatura di un solo partito. Noi siamo per essa e non possiamo abbandonare questo terreno, perchè si tratta di un partito, che nel corso di decenni ha conquistato la posizione di avanguardia di tutto il proletariato industriale delle fabbriche e delle officine"» («Discorso al I Congresso dei lavoratori dell'educazione», Vol. XXIV, p. 423 ed. russa).

Il secondo caso è la «Lettera agli operai e ai contadini circa la vittoria su Kolciak», dove egli dice:

«Si cerca di far paura ai contadini (e sono specialmente i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, tutti, compresi i più «sinistri», che lo fanno) con lo spauracchio della „dittatura di un solo partito", del partito dei bolscevichi-comunisti. L'esempio di Kolciak ha insegnato ai contadini a non temere questo spauracchio. O dittatura (cioè potere di ferro) dei proprietari fondiari e dei capitalisti, o dittatura della classe operaia» (Vol. XXIV, p. 436 ed. russa).

Il terzo caso è il discorso di Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista, in polemica con Tanner, discorso che ho già citato.

Il quarto caso consiste in alcune righe dell'opuscolo «L'estremismo malattia infantile». La relativa citazione è già stata fatta.

Il quinto caso è l'abbozzo di schema sulla dittatura del proletariato, pubblicato nel III volume della «Miscellanea leninista», col sottotitolo «La dittatura di un solo partito» (p. 497 ed. russa).

Giova rilevare che in due casi su cinque, nell'ultimo e nel secondo caso, Lenin mette tra virgolette le parole «dittatura di un solo partito», allo scopo di ben sottolineare che questa espressione è inesatta, che essa è presa in senso traslato.

Giova rilevare egualmente che, *in tutti* questi casi, per «dittatura del partito» *nei confronti della classe operaia*, Lenin

intende non già la dittatura nel senso proprio della parola («potere che si appoggia sulla violenza»), bensì la direzione da parte del partito.

È sintomatico che *in nessuna* delle sue opere, principali o secondarie, dove Lenin tratta o semplicemente fa cenno della dittatura del proletariato e della funzione del partito nel sistema della dittatura del proletariato non si trova il minimo accenno al fatto che «la dittatura del proletariato è la dittatura del nostro partito». — Al contrario, ogni pagina, ogni riga di queste opere è una protesta contro una formula simile (Ved. «Stato e rivoluzione», «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», «L'estremismo malattia infantile», ecc.).

È ancora più sintomatico che, nelle tesi del II Congresso dell'Internazionale comunista sulla funzione del partito politico, elaborate sotto la direzione immediata di Lenin e a cui Lenin si riferiva di frequente nei suoi discorsi come a un modello di giusta formulazione della funzione e dei compiti del partito non si trova *neppure una parola,* letteralmente *neppure una,* sulla dittatura del partito.

Che cosa vuol dire tutto questo?

Vuol dire che:

a) Lenin non riteneva esatta e irreprensibile la formula «dittatura del partito» e perciò essa viene adoperata negli scritti di Lenin rarissimamente e a volte la si trova fra virgolette;

b) nei casi, poco numerosi, in cui Lenin è stato obbligato, nella polemica contro gli avversari, a parlare di dittatura del partito, egli parla di solito della «dittatura di *un solo* partito», cioè del fatto che il nostro partito è al potere *solo,* che esso *non divide* il potere *con altri* partiti, e in pari tempo egli spiega sempre che per dittatura del partito *nei confronti della classe operaia* bisogna intendere la direzione da parte del partito, la sua funzione dirigente;

c) in tutti i casi in cui Lenin ha giudicato necessario definire scientificamente la funzione del partito nel sistema della dittatura del proletariato, egli ha parlato *esclusivamente* della funzione dirigente del partito (questi casi sono legione) nei confronti della classe operaia;

d) appunto per questo a Lenin «non è venuto in mente» di introdurre nella risoluzione fondamentale sulla funzione del

partito, — intendo la risoluzione del II Congresso dell'Internazionale comunista, — la formula «dittatura del partito»;

e) hanno torto dal punto di vista del leninismo e sono politicamente miopi quei compagni che identificano o tentano di identificare la «dittatura» del partito, e quindi anche la «dittatura dei capi», con la dittatura del proletariato, perchè in questo modo essi infrangono le condizioni che reggono i giusti rapporti fra l'avanguardia e la classe.

E non starò a dire che la formula «dittatura del partito», usata senza le riserve già indicate, può esser la fonte di molti pericoli e difetti politici nel nostro lavoro pratico. Con questa formula, usata senza riserve, si ha l'aria di dire:

a) *alle masse senza partito:* non osate contraddire, non osate discutere, perchè il partito può tutto, perchè nel nostro paese esiste la dittatura del partito;

b) *ai quadri del partito:* siate più audaci, stringete la vite, si può anche non prestare orecchio alla voce delle masse senza partito, — nel nostro paese esiste la dittatura del partito;

c) *ai dirigenti del partito:* ci si può permettere il lusso di un po' di presunzione, ci si può anche dar delle arie, poichè nel nostro paese esiste la dittatura del partito, e «quindi» anche la dittatura dei capi.

Questi pericoli è bene tenerli presenti specialmente adesso, in un periodo di sviluppo dell'attività politica delle masse, quando la capacità del partito di prestare un orecchio attento alla voce delle masse assume per noi un'importanza particolare, quando il fatto di essere sensibili alle esigenze delle masse è il dovere fondamentale del nostro partito, quando si richiedono dal partito una particolare circospezione e una particolare flessibilità politica, quando il pericolo della presunzione è uno dei pericoli più seri che minacciano il partito nel campo di una giusta direzione delle masse.

Non si possono non ricordare le auree parole pronunciate da Lenin all'XI Congresso del nostro partito:

«Nella massa del popolo, noi (comunisti. *G. St.)* non siamo ancora che una goccia d'acqua nel mare e possiamo esercitare il potere soltanto quando sappiamo esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza. Diversamente, il partito comunista non condurrà il proletariato e il proletariato non condurrà le masse al suo seguito e tutta la macchina andrà in pezzi» («Rapporto politico del C.C.», Vol. XXVII, p. 256 ed. russa).

«*Esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza*» — proprio questa è la condizione indispensabile per assicurare al partito la funzione onorifica di forza dirigente fondamentale nel sistema della dittatura del proletariato.

VI

LA QUESTIONE DELLA VITTORIA DEL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE

Nell'opuscolo «Dei principii del leninismo» (aprile 1924, I[a] edizione) vi sono due formulazioni della questione della vittoria del socialismo in un solo paese. La prima formulazione suona:

«Prima si considerava impossibile la vittoria della rivoluzione in un solo paese, perchè si riteneva che per vincere la borghesia fosse necessaria l'azione comune dei proletari di tutti i paesi avanzati o almeno della maggior parte di essi. Oggi questo punto di vista non corrisponde più alla realtà. Oggi bisogna basarsi sulla possibilità di una tale vittoria, perchè il carattere ineguale, a sbalzi, dello sviluppo dei diversi paesi capitalistici nel periodo dell'imperialismo, lo sviluppo delle catastrofiche contraddizioni interne dell'imperialismo, che generano guerre inevitabili, lo sviluppo del movimento rivoluzionario in tutti i paesi del mondo, — tutto ciò determina non solo la possibilità, ma l'inevitabilità della vittoria del proletariato in singoli paesi» («Dei principii del leninismo»).

Questa tesi è assolutamente giusta e non ha bisogno di commenti. Essa è diretta contro la teoria dei socialdemocratici, i quali ritengono che la presa del potere da parte del proletariato di un solo paese, senza contemporanea rivoluzione vittoriosa in altri paesi, sia un'utopia.

Nell'opuscolo «Dei principii del leninismo» vi è però anche una seconda formulazione[1]. Eccola:

«Ma abbattere il potere della borghesia e instaurare il potere del proletariato in un solo paese non vuole ancora dire assicurare la vittoria completa del socialismo. Lo scopo principale del socialismo, l'organizzazione della produzione socialista, rimane ancora da raggiungere. È possibile assolvere questo compito? È possibile ottenere la vittoria definitiva del socialismo in un solo paese, senza gli sforzi concordi dei proletari di alcuni paesi progrediti? No, non è possibile. Per rovesciare la

[1] Nella prima edizione.

borghesia è sufficiente lo sforzo di un solo paese: questo è quanto ci dimostra la storia della nostra rivoluzione. Per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese contadino como la Russia, non sono più sufficienti; per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni paesi avanzati» («Dei principii del leninismo», prima edizione).

Questa seconda formulazione era diretta contro l'affermazione dei critici del leninismo, contro i trotskisti, i quali dichiaravano che la dittatura del proletariato in un solo paese, senza la vittoria in altri paesi, non può «resistere contro un'Europa conservatrice».

In questo senso, — ma solo in questo senso, — questa formulazione era allora (aprile 1924) sufficiente ed essa fu anche, senza dubbio, di una certa utilità.

Ma in seguito, allorquando la critica del leninismo su questo punto fu superata nel partito e si pose all'ordine del giorno una nuova questione, la questione della possibilità dell'edificazione della società socialista integrale colle forze del nostro paese, senza aiuto esterno, questa seconda formulazione apparve manifestamente insufficiente e, per conseguenza, errata.

In che cosa consiste l'insufficienza di questa formulazione?

La sua insufficienza consiste nel fatto che essa riunisce in una sola questione due questioni differenti, quella della *possibilità* di condurre a termine l'edificazione del socialismo con le forze di un solo paese, cui si deve dare una risposta affermativa, e quella di sapere se un paese, in cui esiste la dittatura del proletariato, si può considerare *pienamente garantito* dall'intervento e, per conseguenza, dalla restaurazione del vecchio regime, senza la vittoria della rivoluzione in una serie di altri paesi, questione, questa, a cui si deve dare una risposta negativa. E non sto a dire che la suddetta formulazione può far pensare che l'organizzazione della società socialista con le forze di un solo paese è impossibile, il che, naturalmente, è errato.

Per questa ragione ho modificato, ho rettificato quella formula nel mio opuscolo «La Rivoluzione d'ottobre e la tattica dei comunisti russi» (dicembre 1924) scomponendo la questione in due: — questione della *garanzia completa contro la restaurazione del regime borghese* e questione della *possibilità dell'edificazione della società socialista integrale* in un solo paese. A ciò sono arrivato, in primo luogo, affermando che la

«vittoria completa del socialismo», considerata come «garanzia completa contro la restaurazione del vecchio regime», è possibile solamente grazie «agli sforzi concordi dei proletari di alcuni paesi» e, in secondo luogo, proclamando, sulla base dell'opuscolo di Lenin «Della cooperazione», l'incontestabile verità che noi disponiamo di tutto quando è necessario per edificare una società socialista integrale («La Rivoluzione d'ottobre e la tattica dei comunisti russi»)[1].

Su questo nuovo modo di formulare il problema è basata anche la nota risoluzione della XIV Conferenza del partito «Sui compiti dell'Internazionale comunista e del Partito comunista (bolscevico) russo», risoluzione che esamina il problema della vittoria del socialismo in un solo paese in rapporto con la stabilizzazione del capitalismo (aprile 1925), e giudica possibile e necessaria di condurre a termine l'edificazione del socialismo colle forze del nostro paese.

Essa ha anche servito di base al mio opuscolo «Bilancio dei lavori della XIV Conferenza del partito», pubblicato immediatamente dopo la Conferenza stessa, nel maggio 1925.

Circa il modo di porre la questione della vittoria del socialismo in un solo paese, in questo opuscolo si dice:

«Il nostro paese presenta due gruppi di contraddizioni. Il primo gruppo comprende le contraddizioni interne, esistenti tra il proletariato e i contadini (si tratta qui di condurre a termine l'edificazione del socialismo in un solo paese. *G. St.*). Il secondo gruppo comprende le contraddizioni esterne, esistenti tra il nostro paese, come paese del socialismo, e tutti gli altri paesi, come paesi del capitalismo (qui si tratta della vittoria definitiva del socialismo. *G. St.*)»... «Chi confonde il primo gruppo di contraddizioni, che sono perfettamente superabili mediante gli sforzi di un solo paese, col secondo gruppo di contraddizioni, che esigono, per la loro soluzione, gli sforzi dei proletari di alcuni paesi, commette un errore grossolano contro il leninismo ed è o un confusionario o un opportunista incorreggibile» («Bilancio dei lavori della XIV Conferenza del partito»).

Circa la questione della *vittoria* del socialismo nel nostro paese, l'opuscolo dice:

«Noi possiamo condurre a termine l'edificazione del socialismo e lo verremo edificando, insieme coi contadini, sotto la direzione della classe

[1] Questa nuova formulazione della questione ha poi sostituito la vecchia nelle successive edizioni dell'opuscolo «Dei principii del leninismo».

operaia»... perchè «in regime di dittatura del proletariato, abbiamo... tutti gli elementi necessari per edificare una società socialista integrale superando le difficoltà interne di ogni sorta, perchè possiamo e dobbiamo superarle con le nostre proprie forze» (Ibidem).

Circa la questione della vittoria *definitiva* del socialismo, nell'opuscolo si dice:

«Vittoria definitiva del socialismo significa garanzia completa contro i tentativi d'intervento e, per conseguenza, di restaurazione, perchè ogni più o meno serio tentativo di restaurazione può aver luogo soltanto con un serio appoggio dall'estero, soltanto con l'appoggio del capitale internazionale. Perciò, l'appoggio alla nostra rivoluzione da parte degli operai di tutti i paesi e, a più forte ragione, la vittoria di questi operai, sia pur soltanto in alcuni paesi, è condizione indispensabile perchè il primo paese che ha vinto sia pienamente garantito contro i tentativi d'intervento e di restaurazione, è condizione indispensabile per la vittoria definitiva del socialismo» (Ibidem).

È chiaro, a quanto pare.

Con lo stesso spirito, com'è noto, questo problema viene trattato nel mio opuscolo «Domande e risposte» (giugno 1925) e nella relazione politica del Comitato centrale al XIV Congresso del partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. (dicembre 1925).

Questi sono i fatti.

Questi fatti sono noti a tutti, senza eccezione, credo, e anche a Zinoviev.

Se ora, quasi due anni dopo la lotta ideologica in seno al partito e dopo la risoluzione approvata dalla XIV Conferenza del partito (aprile 1925), Zinoviev ritiene possibile, nel suo discorso di chiusura al XIV Congresso (dicembre 1925), tirar fuori la vecchia formula, assolutamente insufficiente, dell'opuscolo di Stalin, scritto nell'aprile 1924, come base per la soluzione della questione, già risolta, della vittoria del socialismo in un solo paese, questo procedimento originale di Zinoviev prova solamente che egli si è definitivamente impantanato in questa questione. Tirar indietro il partito, dopo che esso è andato avanti, ignorare la risoluzione della XIV Conferenza del partito, dopo che essa è stata confermata dall'Assemblea plenaria del Comitato centrale, vuol dire cadere in contraddizioni inestricabili, non credere alla causa dell'edificazione del socialismo, abbandonare la via di Lenin e confessare la propria disfatta.

Che cosa è la *possibilità* della vittoria del socialismo in un solo paese?

È la possibilità di risolvere le contraddizioni tra il proletariato e i contadini poggiando sulle forze interne del nostro paese, è la possibilità della presa del potere da parte del proletariato e dell'utilizzazione del potere per edificare una società socialista integrale nel nostro paese, con la simpatia e con l'appoggio dei proletari degli altri paesi, ma senza la previa vittoria della rivoluzione proletaria negli altri paesi.

Se una tale possibilità non esistesse, edificare il socialismo significherebbe edificare senza prospettive, edificare senza avere la certezza di condurre a termine l'edificazione del socialismo. È impossibile edificare il socialismo se non si è sicuri che è possibile condurne a termine l'edificazione, se non si è sicuri che l'arretratezza tecnica del nostro paese non è un ostacolo *insormontabile* all'edificazione di una società socialista, integrale. Negare questa possibilità vuol dire mancar di fiducia nella causa dell'edificazione del socialismo, vuol dire abbandonare il leninismo.

Che cosa è *l'impossibilità* della vittoria completa, definitiva del socialismo in un solo paese, senza la vittoria della rivoluzione in altri paesi?

È l'impossibilità di avere una garanzia completa contro l'intervento e, quindi, contro la restaurazione del regime borghese, senza la vittoria della rivoluzione almeno in alcuni paesi. Negare questa tesi incontrovertibile vuol dire abbandonare l'internazionalismo, abbandonare il leninismo.

«Viviamo, — dice Lenin, — non soltanto in uno Stato, ma *in un sistema di Stati* e l'esistenza della Repubblica dei Soviet a fianco di Stati imperialisti, per un lungo periodo di tempo, è cosa inconcepibile. Alla fine, o l'una o gli altri vinceranno. Ma prima che si realizzi questa soluzione, è inevitabile una serie di urti terribili fra la Repubblica dei Soviet e gli Stati borghesi. Ciò significa che la classe dominante, il proletariato, se vuol dominare e se dominerà, deve provarlo anche colla sua organizzazione militare» («Rapporto del C.C. all'VIII Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXIV, p. 122 ed. russa).

«Siamo in presenza,—dice Lenin in un altro passo,— d'un equilibrio che è al più alto grado instabile, ma che è, indubbiamente, indiscutibilmente, un certo equilibrio. Per quanto tempo possa durare, non lo so e penso che non è possibile saperlo. Perciò è necessaria da parte nostra una prudenza estrema. Il primo precetto della nostra politica, la prima lezione che sorge dalla nostra attività governativa di quest'anno e che

tutti gli operai e contadini devono assimilare, è che occorre stare in guardia, che occorre ricordarsi che siamo accerchiati da gente, da classi e da governi, i quali manifestano apertamente l'odio più accanito contro di noi. Bisogna ricordarsi che siamo sempre a un pelo da un'invasione» («Rapporto sulla politica interna ed estera della Repubblica al IX Congresso dei Soviet», Vol. XXVII, p. 117 ed. russa).

È chiaro, a quanto pare.

Come concepisce Zinoviev la questione della vittoria del socialismo in un solo paese?

Ascoltate:

«Per vittoria definitiva del socialismo bisogna intendere, per lo meno: 1) la soppressione delle classi e, quindi, 2) l'abolizione della dittatura di una sola classe e, nel caso nostro, della dittatura del proletariato»... «Per rendersi conto ancor più esattamente, — continua Zinoviev, — del modo come si pone da noi, nell'U.R.S.S., nel 1925, la questione, bisogna distinguere due cose: 1) la garanzia della *possibilità* di edificare il socialismo — e una tale possibilità di edificare il socialismo, evidentemente, si può concepire anche nel quadro di un solo paese, e 2) l'edificazione definitiva e il consolidamento del socialismo, cioè la realizzazione del regime socialista, della società socialista».

Che cosa può significare tutto questo?

Che Zinoviev intende, per vittoria definitiva del socialismo in un solo paese, non già la garanzia contro l'intervento e la restaurazione, ma la possibilità di condurre a termine l'edificazione della società socialista. Per vittoria del socialismo in un solo paese Zinoviev intende invece un'edificazione del socialismo che non può e non deve condurre a termine l'edificazione del socialismo. Edificazione a casaccio, senza prospettive, edificazione del socialismo senza possibilità di condurre a termine l'edificazione di una società socialista, — ecco la posizione di Zinoviev.

Edificare il socialismo *senza aver la possibilità* di condurne a termine l'edificazione; costruire *sapendo che non arriverai a condurre a termine la costruzione*, — ecco l'assurdo a cui è arrivato Zinoviev.

Ma questo significa ridersi della questione, non risolverla!

Ed ecco ancora un passo del discorso di chiusura di Zinoviev al XIV Congresso del partito:

«Guardate, per esempio, che cosa è arrivato a dire il compagno Jakovlev all'ultima conferenza di partito della provincia di Kursk: „Possiamo noi, — si domanda egli, — mentre siamo circondati da ogni lato da nemici capitalisti, possiamo noi in queste condizioni condurre a ter-

mine l'edificazione del socialismo in un solo paese?" e risponde: „Basandoci su tutto quello che abbiamo detto, siamo in diritto di affermare che non soltanto edifichiamo il socialismo, ma che, pur essendo ancora soli, pur essendo sinora l'unico paese sovietico in tutto il mondo, l'unico Stato sovietico, condurremo a termine l'edificazione del socialismo" («Kurskaia Pravda», N. 279, 8 dicembre 1925). È questa una *impostazione leninista della questione o non si sente qui puzzo di ristrettezza nazionale?*»[1]

Così, secondo Zinoviev, riconoscere la possibilità di condurre a termine l'edificazione del socialismo in un solo paese significa dar prova di ristrettezza nazionale, mentre negare questa possibilità significa mantenersi sul terreno dell'internazionalismo.

Ma se questo è vero, vale la pena, in generale, di condurre la lotta per vincere gli elementi capitalistici della nostra economia? Non si deve concludere che questa vittoria è impossibile?

Capitolazione di fronte agli elementi capitalistici della nostra economia,—ecco dove conduce la logica intrinseca dell'argomentazione di Zinoviev.

E quest'assurdo che non ha nulla di comune col leninismo, Zinoviev ce lo serve come «internazionalismo», come «leninismo al cento per cento».

Affermo che nella questione essenziale dell'edificazione del socialismo, Zinoviev si allontana dal leninismo e sdrucciola verso il punto di vista del menscevico Sukhanov.

Richiamiamoci a Lenin. Ecco che cosa egli diceva a proposito della vittoria del socialismo in un solo paese, prima ancora della Rivoluzione d'ottobre, nell'agosto 1915:

«L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile la vittoria del socialismo all'inizio in alcuni paesi capitalistici o anche in un solo paese capitailstico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e *organizzata nel proprio paese la produzione socialista*[1] si solleverebbe *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati» («Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa», «Opere scelte», Vol. I, p. 603 ed. italiana, Mosca 1947).

Che cosa vuol dire la frase di Lenin che ho sottolineato: «Organizzata nel proprio paese la produzione socialista»? Si-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

gnifica che il proletariato del paese vitorioso *può* e *deve* organizzare nel proprio paese, dopo la presa del potere, la produzione socialista. E che cosa vuol dire «organizzare la produzione socialista»? Vuol dire condurre a termine l'edificazione della società socialista. Non occorre dimostrare che questa tesi netta e precisa di Lenin non ha bisogno di ulteriori commenti. In caso contrario, non sarebbero comprensibili gli appelli di Lenin alla presa del potere da parte del proletariato nell'ottobre del 1917.

Voi vedete che questa tesi precisa di Lenin differisce come il cielo dalla terra dalla «tesi» confusa e antileninista di Zinoviev, secondo la quale noi possiamo edificare il socialismo «nei quadri di un solo paese», *senza avere la possibilità* di condurne a termine l'edificazione.

Questo fu detto da Lenin nel 1915, prima della presa del potere da parte del proletariato. Ma forse egli cambiò opinione dopo l'esperienza della presa del potere, dopo il 1917? Richiamiamoci all'opuscolo di Lenin: «Della cooperazione», scritto nel 1923:

«In realtà, — dice Lenin, — il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, *non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale?*[1] Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è *tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurne a termine la costruzione*» (Vol. XXVII, p. 392 ed. russa).

In altre parole: possiamo e dobbiamo condurre a termine l'edificazione della società socialista integrale perchè abbiamo a nostra disposizione tutto ciò che è necessario e sufficiente per questa edificazione.

Mi pare sia difficile esprimersi in modo più chiaro.

Confrontate questa tesi classica di Lenin con la replica antileninista di Zinoviev a Jakovlev e comprenderete che Jakovlev non ha fatto altro che ripetere le parole di Lenin sulla pos-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

sibilità di condurre a termine l'edificazione del socialismo in un solo paese, mentre Zinoviev, attaccando questa tesi e fustigando Jakovlev, si è allontanato da Lenin e si è collocato dal punto di vista del menscevico Sukhanov, dal punto di vista dell'impossibilità di condurre a termine l'edificazione del socialismo nel nostro paese, data la sua arretratezza tecnica.

Non si capisce perchè avremmo conquistato il potere nell'ottobre del 1917, se non avessimo contato di condurre a termine la costruzione del socialismo.

Non bisognava prendere il potere nell'ottobre del 1917: ecco a quale conclusione porta la logica intrinseca dell'argomentazione di Zinoviev.

Affermo inoltre che, nella questione essenziale della vittoria del socialismo, Zinoviev è andato *contro* le decisioni ben precise del nostro partito, fissate nella nota risoluzione della XIV Conferenza del partito: «Sui compiti dell'Internazionale comunista e del Partito comunista (bolscevico) russo in relazione coll'Assemblea plenaria allargata del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista».

Richiamiamoci a questa risoluzione. Ecco che cosa vi si dice circa la vittoria del socialismo in un solo paese:

«L'esistenza di due sistemi sociali diametralmente opposti costituisce una minaccia continua di blocco capitalistico, di altre forme di pressione economica, d'intervento armato, di restaurazione. L'unica garanzia *della vittoria definitiva del socialismo* cioè *garanzia contro la restaurazione*[1], è, di conseguenza, la vittoria della rivoluzione socialista in parecchi paesi...» «Il leninismo insegna che la vittoria *definitiva* del socialismo, *nel senso di una garanzia completa contro la restaurazione*[1] dei rapporti borghesi, è possibile soltanto su scala internazionale...» «Da questo *non deriva*[1] affatto che sia impossibile l'edificazione di una *società socialista integrale*[1] in un paese così arretrato come la Russia, senza „l'aiuto statale" (Trotski) di paesi più progrediti dal punto di vista tecnico-economico» (Ved. la risoluzione).

Voi vedete che la risoluzione interpreta la vittoria definitiva del socialismo come garanzia contro l'intervento e la restaurazione, — *in opposizione totale* al modo come la considera Zinoviev nel suo libro «Il leninismo».

Voi vedete che la risoluzione riconosce la possibilità di edificare la società socialista integrale in un paese così arre-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

trato come la Russia, senza «l'aiuto statale» di paesi più progrediti dal punto di vista tecnico-economico, — *in opposizione totale* all'affermazione contraria fatta da Zinoviev nella sua risposta a Jakovlev, nel discorso di chiusura al XIV Congresso del partito.

Come chiamare questo, se non una lotta di Zinoviev *contro* la risoluzione della XIV Conferenza del partito?

Certo, le risoluzioni del partito qualche volta non sono impeccabili. Avviene che le risoluzioni del partito contengano degli errori. Generalmente parlando, si può far l'ipotesi che anche la risoluzione della XIV Conferenza del partito contenga qualche errore. Può darsi che Zinoviev consideri questa risoluzione come sbagliata. Ma in tal caso bisogna dirlo in modo chiaro e aperto, come si conviene a un bolscevico. Ma Zinoviev, chi sa mai perchè, non agisce così. Egli preferisce seguire un'altra strada: egli attacca alle spalle la risoluzione della XIV Conferenza del partito, tacendone l'esistenza e senza farne la minima critica aperta. Zinoviev pensa, evidentemente, che questa sia la via migliore per raggiungere lo scopo. Ed egli non ha che uno scopo, quello di «migliorare» la risoluzione e correggere «un tantino» Lenin. Non occorre dimostrare che Zinoviev s'è sbagliato nei suoi calcoli.

Donde proviene l'errore di Zinoviev? Dov'è la radice di questo errore?

La radice di questo errore consiste, secondo me, nella convinzione di Zinoviev che l'arretratezza tecnica del nostro paese è un ostacolo *insormontabile* all'edificazione della società socialista integrale, che il proletariato non può condurre a termine l'edificazione del socialismo, data l'arretratezza tecnica del nostro paese. Zinoviev e Kamenev cercarono, una volta, di esporre questo argomento in una seduta del Comitato centrale del partito, prima della Conferenza di aprile. Ma ricevettero la risposta che si meritavano e dovettero battere in ritirata, sottomettendosi *formalmente* al punto di vista opposto, al punto di vista della maggioranza del Comitato centrale. Ma la sottomissione essendo stata puramente formale, Zinoviev ha continuato a lottare contro questo punto di vista. Ecco che cosa dice, su questo «incidente» prodottosi nel Comitato centrale del partito, il Comitato di Mosca, nella sua

«Risposta» alla lettera della Conferenza del partito della provincia di Leningrado:

«Non molto tempo addietro Kamenev e Zinoviev sostennero nell'Ufficio politico l'opinione che non potremmo aver ragione delle difficoltà interne dovute alla nostra arretratezza tecnica ed economica, a meno che la rivoluzione internazionale non venga a salvarci. Insieme con la maggioranza del Comitato centrale, noi riteniamo invece che possiamo edificare il socialismo, che lo edifichiamo e condurremo a termine l'edificazione, malgrado la nostra arretratezza tecnica e a dispetto di essa. Noi riteniamo che quest'edificazione sarà molto più lenta, naturalmente, che nelle condizioni di una vittoria mondiale, ma ciononostante continuiamo e continueremo a marciare in avanti. Riteniamo pure che il punto di vista di Kamenev e Zinoviev esprime una sfiducia nelle forze interne della nostra classe operaia e delle masse contadine che la seguono. Pensiamo che questo sia un allontanamento dalla concezione di Lenin» («Risposta»).

Questo documento è comparso nella stampa durante le prime sedute del XIV Congresso del partito. Zinoviev, naturalmente, aveva la possibilità di prender posizione contro di esso subito, al congresso. È sintomatico che nè Zinoviev nè Kamenev abbiano trovato argomenti da opporre a un'accusa così grave lanciata contro di loro dal Comitato di Mosca del nostro partito. È casuale questo fatto? Penso che non è casuale. L'accusa, non v'è dubbio, ha colpito nel segno. Zinoviev e Kamenev hanno «risposto» a quest'accusa col silenzio, perchè era loro impossibile «ribatterla».

La nuova opposizione si mostra offesa perchè si accusa Zinoviev di non aver fiducia nella vittoria dell'edificazione socialista nel nostro paese. Ma se Zinoviev, dopo un anno intero che si discute la questione della vittoria del socialismo in un solo paese, dopo che il suo punto di vista è stato respinto dall'Ufficio politico del Comitato centrale (aprile 1925), dopo che il partito si è già formata, su questa questione, una sua opinione determinata, fissata nella nota risoluzione della XIV Conferenza del partito (aprile 1925), se dopo tutto questo Zinoviev si decide ad attaccare il punto di vista del partito nel suo libro «Il leninismo» (settembre 1925) e al XIV Congresso torna all'attacco, come spiegare tutto questo, questa ostinazione, questa insistenza nella difesa del proprio errore, se non col fatto che Zinoviev è infetto, irrimediabilmente infetto da sfiducia nella vittoria dell'edificazione socialista nel nostro paese?

Zinoviev desidera considerare come internazionalismo questa sua sfiducia. Ma da quando in qua si è incominciato a considerare come internazionalismo il distacco dal leninismo in una questione cardinale del leninismo stesso?

Non sarà più giusto affermare che non il partito, ma Zinoviev pecca qui contro l'internazionalismo e contro la rivoluzione internazionale? Infatti, che cosa è il nostro paese «del socialismo in costruzione» se non la base della rivoluzione mondiale? Ma può il nostro paese essere effettivamente la base della rivoluzione mondiale, se non è capace di condurre a termine la costruzione della società socialista? Può il nostro paese continuare a essere un formidabile centro di attrazione per gli operai di tutti i paesi, come lo è oggi indubbiamente, se non è capace di riportare la vittoria sugli elementi capitalistici della nostra economia, la vittoria nella costruzione del socialismo? Penso che non lo può. Ma non deriva da questo che la sfiducia nella vittoria dell'edificazione socialista, che la propaganda di questa sfiducia porta a esautorare il nostro paese come base della rivoluzione mondiale e che questa esautorazione del nostro paese porta a indebolire il movimento rivoluzionario mondiale? Con quale mezzo i signori socialdemocratici cercavano di allontanare da noi gli operai? Predicando loro che «i russi non avrebbero concluso nulla». In che modo battiamo noi ora i socialdemocratici e attiriamo a noi a frotte le delegazioni operaie, rafforzando così le posizioni del comunismo in tutto il mondo? Con i nostri successi nell'edificazione del socialismo. Ma allora, non è forse chiaro che chiunque predica la sfiducia nei nostri successi nell'edificazione del socialismo aiuta indirettamente i socialdemocratici, indebolisce lo slancio del movimento rivoluzionario internazionale, abbandona inevitabilmente l'internazionalismo?..

Voi vedete che «l'internazionalismo» di Zinoviev non vale più del suo «leninismo al cento per cento» nella questione dell'edificazione del socialismo in un solo paese.

Perciò il XIV Congresso del partito ha agito giustamente definendo le concezioni della nuova opposizione come «sfiducia nella causa dell'edificazione del socialismo» e come «deformazione del leninismo».

VII

LA LOTTA PER LA VITTORIA DELL'EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO

Credo che la sfiducia nella vittoria dell'edificazione del socialismo sia l'errore fondamentale della nuova opposizione. Questo errore è, secondo me, fondamentale, perchè da esso derivano tutti gli altri errori della nuova opposizione. Gli errori della nuova opposizione circa le questioni della Nep, del capitalismo di Stato, della natura della nostra industria socialista, della funzione della cooperazione in regime di dittatura del proletariato, dei metodi di lotta contro i kulak, della funzione e del peso specifico del contadino medio, — tutti questi errori derivano dal primo errore fondamentale dell'opposizione, dalla sfiducia nella possibilità di condurre a termine l'edificazione di una società socialista colle forze del nostro paese.

Che cosa è la sfiducia nella vittoria dell'edificazione del socialismo nel nostro paese?

È, anzitutto, mancanza della convinzione che le masse fondamentali dei contadini, grazie alle speciali condizioni di sviluppo del nostro paese, *possono essere attratte* all'opera di edificazione socialista.

È, in secondo luogo, mancanza della convinzione che il proletariato del nostro paese, avendo a sua disposizione le leve di comando dell'economia nazionale, è *capace* di attrarre all'opera di edificazione socialista le masse fondamentali dei contadini.

Le elucubrazioni dell'opposizione circa le vie del nostro sviluppo, lo voglia essa o non lo voglia, sono fondate, tacitamente, su queste tesi.

È possibile attrarre la massa fondamentale dei contadini sovietici all'opera di edificazione socialista?

L'opuscolo «Dei principii del leninismo» contiene, a questo proposito, due tesi fondamentali:

1) «Non si possono confondere i contadini dell'Unione Sovietica con i contadini dell'Occidente. I contadini che sono passati attraverso la scuola di tre rivoluzioni, che hanno lottato contro lo zar e il potere della borghesia insieme al proletariato e sotto la direzione del proletaria-

to, i contadini che hanno ottenuto la terra e la pace dalla rivoluzione proletaria e sono diventati, per questo, una riserva del proletariato, questi contadini non possono non essere diversi dai contadini che hanno combattuto durante la rivoluzione borghese sotto la direzione della borghesia liberale, che hanno ricevuto la terra dalle mani di questa borghesia e sono diventati, per questo, una riserva della borghesia. Non occorre dimostrare che i contadini sovietici, abituati ad apprezzare l'amicizia politica e la collaborazione *politica* del proletariato, debitori della loro libertà a quest'amicizia e a questa collaborazione, non possono non costituire un materiale straordinariamente favorevole per la collaborazione *economica* col proletariato».

2) «Non si può confondere l'economia agricola della Russia con l'economia agricola dell'Occidente. Quivi lo sviluppo dell'economia agricola segue la linea abituale del capitalismo, che provoca una profonda differenziazione dei contadini, con grandi proprietà e latifondi capitalistici privati a un estremo e col pauperismo, la miseria e la schiavitù del salariato all'estremo opposto. Quivi la disgregazione e la decomposizione, in conseguenza di ciò, sono del tutto naturali. Non così in Russia. Da noi lo sviluppo dell'economia agricola non può seguire questa via, non foss'altro perchè l'esistenza del potere sovietico e la nazionalizzazione dei principali mezzi e strumenti di produzione non permettono tale sviluppo. In Russia lo sviluppo dell'economia agricola deve seguire un'altra via, la via dell'ingresso di milioni di contadini piccoli e medi nelle cooperative, la via dello sviluppo, nelle campagne, di un movimento cooperativo di massa, appoggiato dallo Stato per mezzo di crediti a condizioni di favore. Lenin indicava giustamente, negli articoli sulla cooperazione, che lo sviluppo dell'economia agricola doveva battere da noi una strada nuova, la strada della partecipazione della maggioranza dei contadini all'edificazione socialista per mezzo della cooperazione, la strada della penetrazione graduale del principio del collettivismo nell'agricoltura, prima nel campo della vendita e poi nel campo della produzione dei prodotti agricoli» ... «Non occorre dimostrare che l'enorme maggioranza dei contadini si metterà volentieri su questa nuova via di sviluppo, respingendo quella dei latifondi capitalistici privati e della schiavitù del salariato, che è la via della miseria e della rovina».

Sono giuste queste tesi?

Penso che entrambe queste tesi sono giuste e inconfutabili per tutto il nostro periodo di edificazione nel quadro della Nep.

Esse non fanno che esprimere alcune note tesi di Lenin circa l'alleanza del proletariato coi contadini, circa l'incorporazione delle aziende contadine nel sistema di sviluppo socialista del paese, circa il fatto che il proletariato deve marciare verso il socialismo in unione con le masse fondamentali dei contadini, circa il fatto che l'adesione di milioni di contadini alla cooperazione è la strada maestra dell'edificazione socia-

lista nelle campagne e che, dato lo sviluppo della nostra industria socialista, «il semplice sviluppo della cooperazione s'identifica per noi con lo sviluppo del socialismo» («Della cooperazione», Vol. XXVII, p. 396 ed. russa).

Infatti, quale via può e deve seguire lo sviluppo dell'azienda contadina nel nostro paese?

L'azienda contadina non è un'azienda capitalistica. L'azienda contadina, se si considera la maggioranza schiacciante delle aziende contadine, è un'azienda di piccola produzione mercantile. E che cosa è un'azienda contadina di piccola produzione mercantile? È un'azienda che si trova al bivio tra il capitalismo e il socialismo. Essa può evolvere verso il capitalismo, come avviene oggi nei paesi capitalistici, o verso il socialismo, come deve avvenire da noi, nel nostro paese, in regime di dittatura del proletariato.

Donde proviene quest'instabilità, quest'assenza di indipendenza dell'azienda contadina? Come spiegarla?

Essa si spiega con la dispersione delle aziende contadine, con la loro disorganizzazione, con la loro dipendenza dalla città, dall'industria, dal sistema di credito, dal carattere del potere nel paese e, infine, si spiega col principio generalmente noto che la campagna segue e deve seguire la città dal punto di vista tanto materiale che culturale.

La via capitalistica di sviluppo dell'azienda contadina significa sviluppo attraverso una profonda differenziazione dei contadini, con i grandi latifondi a uno degli estremi e l'impoverimento in massa all'altro estremo. Questa via di sviluppo è inevitabile nei paesi capitalistici, perchè la campagna, l'azienda contadina, è dipendente dalla città, dall'industria, dal credito concentrato nella città, dal carattere del potere, e perchè in città regnano la borghesia, l'industria capitalistica, il sistema di credito capitalistico, il potere di Stato capitalistico.

È obbligatoria questa via di sviluppo delle aziende contadine nel nostro paese, dove la città ha un aspetto del tutto diverso, dove l'industria si trova nelle mani del proletariato, dove i trasporti, il sistema di credito, il potere dello Stato, ecc. sono concentrati nelle mani del proletariato, dove la nazionalizzazione delle terre è legge generale nel paese? Naturalmente, non è obbligatoria. Al contrario, appunto perchè nel nostro paese la città dirige la campagna e nella città domina il proletariato, che

ha nelle sue mani tutti i posti di comando dell'economia nazionale, appunto per questo le aziende contadine devono seguire nel loro sviluppo un'altra via, la via dell'edificazione socialista.

Qual'è questa via?

È la via dell'incorporazione in massa di milioni di aziende contadine in tutte le branche della cooperazione, la via dell'unione attorno all'industria socialista delle aziende contadine disperse, la via dell'introduzione dei principii del collettivismo fra i contadini, prima nel campo dello *smercio* dei prodotti agricoli e dell'*approvvigionamento* delle aziende contadine in prodotti della città e, in seguito, nel campo della *produzione* agricola.

Quanto più si va avanti, tanto più questa via diviene, in regime di dittatura del proletariato, inevitabile, perchè la cooperazione per lo smercio dei prodotti, la cooperazione per l'approvvigionamento e, infine, la cooperazione per il credito e per la produzione (cooperative agricole) rappresentano l'unica via che permette di elevare il benessere delle campagne, sono l'unico mezzo per salvare le grandi masse contadine dalla miseria e dalla rovina.

Si dice che da noi i contadini, per la loro condizione, non sono di tendenze socialiste e che, per conseguenza, non sono capaci di uno sviluppo socialista. Certo, è vero che i contadini, per la loro condizione, non sono di tendenze socialiste. Ma questo non è un argomento contro l'evoluzione delle aziende contadine sul cammino del socialismo, dal momento che è provato che la campagna segue la città e in città è l'industria socialista che comanda. Neppure durante la Rivoluzione d'ottobre i contadini non erano socialisti per la loro condizione e non volevano affatto instaurare nel nostro paese il socialismo. Quel che essi volevano allora era, soprattutto, la liquidazione del potere dei grandi proprietari fondiari e la fine della guerra, la conclusione della pace. Ciononostante essi seguirono allora il proletariato socialista. Perchè? Perchè il rovesciamento della borghesia e la presa del potere da parte del proletariato socialista erano allora l'unica via d'uscita dalla guerra imperialista, l'unico mezzo per fare la pace. Perchè altre vie allora non ve ne erano e non ve ne potevano essere. Perchè il nostro partito allora riuscì a scoprire, a trovare quel grado di unione e di subordinazione degli interessi specifici dei contadini (rovesciamento dei grandi

proprietari fondiari, pace) agli interessi generali del paese (dittatura del proletariato), che era accettabile e vantaggioso per i contadini. E i contadini, benchè non fossero di tendenze socialiste, seguirono allora il proletariato socialista.

La stessa cosa si deve dire dell'edificazione socialista nel nostro paese e dell'attrazione dei contadini nella corrente di questa edificazione. I contadini per la loro condizione non sono di tendenze socialiste. Ma devono mettersi e si metteranno necessariamente sulla via dello sviluppo socialista, perchè non vi sono e non vi possono essere altre vie per salvare i contadini dalla miseria e dalla rovina, all'infuori dell'alleanza col proletariato, all'infuori dell'alleanza con l'industria socialista, all'infuori dell'inserzione dell'azienda contadina nella corrente generale dello sviluppo socialista mediante l'incorporazione in massa dei contadini alle cooperative.

Perchè proprio mediante l'incorporazione in massa dei contadini alle cooperative?

Perchè nell'incorporazione in massa alle cooperative «abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, colla verifica e col controllo da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale» *(Lenin)*, che è accettabile e vantaggioso per il contadino e che assicura al proletariato la possibilità di attrarre la massa fondamentale dei contadini all'opera dell'edificazione socialista. Appunto perchè è nell'interesse dei contadini di organizzare la vendita delle loro merci e il rifornimento di macchine per le loro aziende attraverso le cooperative, appunto per questo essi devono mettersi e si metteranno in massa sulla via della cooperazione.

Ma che cosa significa l'incorporazione in massa delle aziende contadine nelle cooperative, sotto l'egida dell'industria socialista?

Significa *l'uscita* delle piccole aziende contadine mercantili dalla vecchia via capitalista, che porta alla rovina in massa dei contadini, e *il passaggio* a una nuova via di sviluppo, alla via dell'edificazione socialista.

Ecco perchè la lotta per una nuova via di sviluppo dell'azienda contadina, la lotta per attrarre la massa fondamentale dei contadini all'opera di edificazione del socialismo è il compito immediato del nostro partito.

Perciò il XIV Congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. ha agito giustamente, stabilendo che:

«La via principale da seguire per l'edificazione del socialismo nella campagna consiste nell'attrarre all'organizzazione cooperativa la massa fondamentale dei contadini e nell'assicurare a questa organizzazione uno sviluppo socialista, utilizzando, superando ed eliminando gli elementi capitalistici esistenti tra i contadini, e ciò sotto la direzione economica sempre più forte dell'industria statale socialista, delle istituzioni di credito statale e delle altre leve di comando che sono nelle mani del proletariato» («Risoluzione del Congresso sul rapporto del Comitato centrale»).

Il più grave errore della nuova opposizione è che essa non crede a questa nuova via di sviluppo dei contadini, non vede o non comprende l'inevitabilità di questa via di sviluppo sotto la dittatura del proletariato. E non lo comprende perchè non crede alla vittoria dell'edificazione socialista nel nostro paese, non crede alla capacità del nostro proletariato di condurre al suo seguito i contadini sul cammino del socialismo.

Di qui l'incomprensione del doppio carattere della Nep, la esagerazione dei lati negativi della Nep e il fatto di considerare la Nep prevalentemente come una ritirata.

Di qui l'esagerazione dell'importanza degli elementi capitalistici nella nostra economia, la sottovalutazione dell'importanza delle leve del nostro sviluppo socialista (industria socialista, sistema creditizio, cooperazione, potere del proletariato, ecc.).

Di qui l'incomprensione del carattere socialista della nostra industria di Stato e i dubbi sulla giustezza del piano cooperativo di Lenin.

Di qui l'esagerazione del processo di differenziazione nella campagna, il panico di fronte al kulak, la sottovalutazione della funzione del contadino medio, i tentativi di sabotare la politica del partito che tende a garantire una solida alleanza col contadino medio, di qui, in generale, i salti da un estremo all'altro nelle questioni della politica del partito nella campagna.

Di qui l'incomprensione del lavoro gigantesco che il partito compie per attrarre masse di milioni di operai e di contadini a edificare l'industria e l'agricoltura, a fare uno sforzo per vivificare la cooperazione e i Soviet, ad amministrare il paese, a lottare contro le tendenze burocratiche, a condurre una lotta per il miglioramento e la trasformazione del nostro apparato di Stato, lavoro che segna una nuova fase della nostra evoluzione e senza la quale non è concepibile nessuna edificazione socialista.

Di qui la disperazione e lo smarrimento di fronte alle difficoltà della nostra edificazione, i dubbi sulla possibilità di industrializzare il nostro paese, le chiacchiere pessimiste sulla degenerazione del partito, ecc.

A casa loro, a casa dei borghesi, tutto va più o meno bene; a casa nostra, a casa dei proletari, tutto va più o meno male; se la rivoluzione non si affretta a venirci in aiuto dall'Occidente, la nostra causa è perduta, — tale è il tono generale della nuova opposizione, ed esso è, secondo me, un tono da liquidatori, che l'opposizione spaccia, non si sa perchè (forse per farci ridere), per «internazionalismo».

La Nep è il capitalismo, dice l'opposizione. La Nep è prevalentemente una ritirata, dice Zinoviev. Tutto questo, naturalmente, è falso. In realtà, la Nep è la politica del partito, politica che ammette la lotta fra gli elementi socialisti e gli elementi capitalistici e mira alla vittoria degli elementi socialisti sugli elementi capitalistici. In realtà, la Nep è stata una ritirata soltanto al principio, ma essa è stata concepita in modo da permettere, nel corso della ritirata, di raggruppare le forze e passare all'offensiva. In realtà noi siamo all'offensiva già da alcuni anni e conduciamo l'offensiva con successo sviluppando la nostra industria, sviluppando il commercio sovietico, soppiantando il capitale privato.

Ma quale è il senso esatto della tesi: la Nep è il capitalismo, la Nep è prevalentemente una ritirata? Da che cosa deriva questa tesi?

Essa deriva dall'ipotesi errata che ciò che avviene qui da noi in questo momento non è nè più nè meno che una restaurazione del capitalismo, nè più nè meno che un «ritorno» al capitalismo. Solo con questa ipotesi si possono spiegare i dubbi dell'opposizione circa la natura socialista della nostra industria. Solo con questa ipotesi si può spiegare il panico dell'opposizione davanti al kulak. Solo con questa ipotesi si può spiegare la fretta con cui l'opposizione si è aggrappata alle statistiche inesatte sulla differenziazione dei contadini. Solo con questa ipotesi si può spiegare la singolare facilità colla quale l'opposizione ha dimenticato che il contadino medio è qui da noi la figura centrale dell'agricoltura. Solo con questa ipotesi si possono spiegare la sottovalutazione del peso specifico del contadino medio e i dubbi a proposito del piano cooperativo di

Lenin. Solo con questa ipotesi si può «motivare» la mancanza di fiducia della nuova opposizione nella nuova via di sviluppo della campagna, nella via di sviluppo che consiste nell'attrarre la campagna all'edificazione socialista.

In realtà, oggi nel nostro paese non è in corso un processo unilaterale di restaurazione del capitalismo, ma un duplice processo di sviluppo del capitalismo e di sviluppo del socialismo, un processo contraddittorio di lotta degli elementi socialisti contro gli elementi capitalistici, un processo di superamento degli elementi capitalistici da parte degli elementi socialisti. Ciò è indiscutibile tanto per la città, dove la base del socialismo è l'industria di Stato, quanto per la campagna, dove il punto di appoggio essenziale per lo sviluppo del socialismo è la cooperazione delle masse, legata all'industria socialista.

Una restaurazione pura e semplice del capitalismo è impossibile, non foss'altro perchè da noi il potere è proletario, la grande industria è nelle mani del proletariato, i trasporti e il credito si trovano a disposizione dello Stato proletario.

La differenziazione non può assumere le stesse proporzioni di prima, la massa principale dei contadini rimane composta di contadini medi e il kulak non può riconquistare la sua forza di prima, non foss'altro perchè la terra nel nostro paese è nazionalizzata, non è più oggetto di scambio, e la nostra politica in materia di commercio di credito d'imposte e di cooperazione tende a limitare le tendenze sfruttatrici dei kulak, a elevare il benessere delle grandi masse contadine e a livellare gli estremi nella campagna. Senza contare che la lotta contro il kulak da noi oggi non segue solamente la vecchia linea, la linea dell'organizzazione dei contadini poveri contro i kulak, ma segue anche una linea nuova, la linea del rafforzamento dell'alleanza del proletariato e dei contadini poveri con le masse dei contadini medi, contro i kulak. Il fatto che l'opposizione non comprende il senso e l'importanza della lotta contro i kulak secondo questa nuova linea, conferma ancora una volta che l'opposizione si smarrisce per la vecchia strada di sviluppo della campagna, per la strada dello sviluppo capitalistico, quando il kulak e il contadino povero rappresentavano le forze principali nella campagna e il contadino medio «veniva scomparendo».

La cooperazione è una varietà del capitalismo di Stato, dice l'opposizione richiamandosi allo scritto di Lenin sull'«Imposta in natura», e non crede, perciò, alla possibilità di utilizzare la cooperazione come punto di appoggio essenziale per lo sviluppo del socialismo. Anche qui l'opposizione commette un errore grossolano. Un tale giudizio sulla cooperazione era sufficiente e soddisfacente nel 1921, quando venne scritta l'«Imposta in natura», quando non avevamo un'industria socialista sviluppata, quando Lenin concepiva il capitalismo di Stato come la possibile forma principale della nostra economia e considerava la cooperazione in connessione col capitalismo di Stato. Ma un tale giudizio è oggi insufficiente e superato dalla storia, poichè da allora i tempi sono cambiati, l'industria socialista si è sviluppata, il capitalismo di Stato non si è radicato nella misura desiderabile e la cooperazione, che abbraccia oggi più di dieci milioni di uomini, si viene collegando strettamente all'industria socialista.

Come spiegare altrimenti il fatto che due anni soli dopo la pubblicazione dell'«Imposta in natura», nel 1923, Lenin incominciava a considerare la cooperazione in un altro modo, ritenendo che «nelle nostre condizioni la cooperazione coincide di regola completamente col socialismo»? («Della cooperazione», Vol. XXVII, p. 396 ed. russa).

Come spiegare questo cambiamento se non col fatto che, durante questi due anni, l'industria socialista era già riuscita a svilupparsi, il capitalismo di Stato non si era radicato nella dovuta misura, per cui Lenin incominciava a considerare la cooperazione non più in connessione col capitalismo di Stato, ma in connessione coll'industria socialista?

Le condizioni di sviluppo della cooperazione erano cambiate. Doveva cambiare anche il modo di considerare la questione della cooperazione.

Ecco, ad esempio, un passo notevole, preso dall'opuscolo di Lenin «Della cooperazione» (1923), che illumina questo problema:

«*In regime di capitalismo di Stato*[1] le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive. *Nel nostro regime attuale*[1] le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

private in quanto sono aziende collettive, ma *non si distinguono*[1] dalle aziende socialiste, perchè sono fondate sulla terra e su mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia» (Vol. XXVII, p. 396 ed. russa).

In queste poche righe sono risolte due grandi questioni. Primo: che il «nostro regime attuale» non è capitalismo di Stato. Secondo: che le aziende cooperative, se si considerano in connessione col «nostro regime», «non si distinguono» dalle aziende socialiste.

È difficile, credo, esprimersi più chiaramente.

Ma ecco ancora un altro passo dello stesso opuscolo di Lenin:

«Il semplice sviluppo della cooperazione s'identifica per noi (salvo la «piccola» riserva sopra indicata) con lo sviluppo del socialismo, contemporaneamente siamo obbligati a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subito un cambiamento radicale» (Ibidem).

È evidente che nell'opuscolo «Della cooperazione» ci troviamo dinnanzi a un nuovo giudizio sulla cooperazione, cosa che la nuova opposizione non vuole ammettere e si sforza di passare sotto silenzio a dispetto dei fatti, a dispetto dell'evidenza, a dispetto del leninismo.

Una cosa è la cooperazione considerata in connessione col capitalismo di Stato, un'altra cosa è la cooperazione considerata in connessione coll'industria socialista.

Da questo, tuttavia, non si può trarre la conclusione che tra l'«Imposta in natura» e l'opuscolo «Della cooperazione» vi sia un abisso. Ciò sarebbe evidentemente sbagliato. Basta riferirsi, per esempio, al seguente passo dell'«Imposta in natura» per cogliere subito il legame indissolubile che esiste tra l'«Imposta in natura» e l'opuscolo «Della cooperazione» circa il giudizio sulla cooperazione. Eccolo:

«Passare dalle concessioni al socialismo significa passare da una forma di grande produzione a un'altra forma di grande produzione. Passare dalla cooperazione dei piccoli produttori al socialismo significa passare dalla piccola produzione alla grande, significa cioè compiere un passaggio più complicato, che però, in caso di successo, è in grado di abbracciare una massa più grande di popolazione, è in grado di strappare le radici più profonde e più resistenti dei vecchi rapporti *presocialisti*[1] e perfino precapitalistici, che sono i più ostinati nel resistere a qualsiasi „innovazione"» (Vol. XXVI, p. 337 ed. russa).

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Da questa citazione si vede che già al tempo dell'«Imposta in natura», quando non avevamo ancora un'industria socialista sviluppata, Lenin riteneva possibile la trasformazione della cooperazione, *in caso di successo,* in un potente mezzo di lotta contro i rapporti «presocialisti» e, di conseguenza, anche contro i *rapporti capitalistici.* Credo che sia proprio quest'idea che, in seguito, ha servito a Lenin come punto di partenza per il suo opuscolo «Della cooperazione».

Ma che cosa risulta da tutto ciò?

Da ciò risulta che la nuova opposizione pone la questione della cooperazione in modo non marxista, ma metafisico. Essa considera la cooperazione non come un fenomeno storico, in connessione con altri fenomeni, col capitalismo di Stato (1921), per esempio, o coll'industria socialista (1923), ma come qualche cosa di fisso e determinato una volta per sempre, come una «cosa in sè».

Di qui gli errori dell'opposizione a proposito della cooperazione, di qui la sua sfiducia nello sviluppo della campagna nella direzione del socialismo passando attraverso alla cooperazione, di qui il fatto che l'opposizione si smarrisce per la vecchia strada, per la strada dello sviluppo capitalistico della campagna.

Tali sono, sommariamente, le vedute della nuova opposizione circa le questioni pratiche dell'edificazione socialista.

La conclusione è una sola: la linea dell'opposizione, dato che essa abbia una linea, le esitazioni e le oscillazioni dell'opposizione, la sua sfiducia e il suo sgomento davanti alle difficoltà conducono alla capitolazione di fronte agli elementi capitalistici della nostra economia. Infatti se la Nep è prevalentemente una ritirata, se la natura socialista dell'industria statale viene messa in dubbio, se il kulak è quasi onnipotente, se si hanno poche speranze nella cooperazione, se l'importanza del contadino medio diminuisce progressivamente, se la nuova via di sviluppo della campagna è da mettere in dubbio, se il partito quasi degenera e la rivoluzione in Occidente non è ancora così vicina, — che cosa resta dopo tutto questo nell'arsenale dell'opposizione, su che cosa conta essa nella lotta contro gli elementi capitalistici della nostra economia? Non si può andare alla battaglia armati della sola «Filosofia dell'epoca».

È chiaro che l'arsenale della nuova opposizione è piuttosto misero, ammesso che si possa chiamarlo arsenale. Non è un arsenale per la lotta. Ancor meno per la vittoria.

È chiaro che con un tale arsenale il partito, se impegnasse battaglia, sarebbe perduto «in quattro e quattr'otto» e non gli resterebbe che capitolare immediatamente di fronte agli elementi capitalistici della nostra economia.

Perciò il XIV Congresso del partito ha avuto pienamente ragione di decidere che «la lotta per la vittoria dell'edificazione socialista nell'U.R.S.S. è il compito fondamentale del nostro partito»; che una delle condizioni indispensabili per l'adempimento di questo compito è «la lotta contro la sfiducia nella causa dell'edificazione del socialismo nel nostro paese e contro i tentativi di considerare le nostre aziende, le quali sono aziende di „tipo socialista conseguente" (Lenin), come delle aziende „capitaliste di Stato"»; che «tali correnti ideologiche, rendendo impossibile un atteggiamento cosciente delle masse verso l'edificazione del socialismo in generale e dell'industria socialista in particolare, non possono che frenare lo sviluppo degli elementi socialisti dell'economia e facilitare la lotta del capitale privato contro di essi»; che «il congresso considera perciò che un grande lavoro di educazione è necessario per sormontare queste deformazioni del leninismo» (Risoluzione sul rapporto del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.).

L'importanza storica del XIV Congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. consiste nel fatto che ha saputo mettere a nudo sino alla radice gli errori della nuova opposizione, ha respinto la sua sfiducia e i suoi piagnistei, ha indicato in modo chiaro e preciso la via della lotta ulteriore per il socialismo, ha dato al partito la prospettiva della vittoria e in questo modo ha armato il proletariato di una fede incrollabile nella vittoria dell'edificazione socialista.

25 gennaio 1926.

SULLE TRE PAROLE D'ORDINE FONDAMENTALI DEL PARTITO NELLA QUESTIONE CONTADINA

RISPOSTA AL COMPAGNO JAN-SKI

Compagno Jan-ski!

Ho ricevuto a suo tempo, naturalmente, la vostra lettera. Rispondo con qualche ritardo e prego di scusarmi.

1) Lenin dice che «*la questione più importante di ogni rivoluzione è la questione del potere statale*» («Una delle questioni cardinali della rivoluzione», Vol. XXI, p. 142 ed. russa). Quale è la classe o quali sono le classi nelle cui mani è concentrato il potere, quale è la classe o quali sono le classi che debbono essere rovesciate, quale è la classe o quali sono le classi che debbono prendere il potere: ecco la «questione più importante di ogni rivoluzione».

Le parole d'ordine strategiche fondamentali del partito, che restano in vigore per tutta la durata di questa o di quella tappa della rivoluzione, non possono essere chiamate parole d'ordine fondamentali se non poggiano in tutto e per tutto su questa tesi cardinale di Lenin. Le parole d'ordine fondamentali possono essere giuste soltanto se sono fondate su un'analisi marxista delle forze di classe, se tracciano uno schema giusto di disposizione delle forze rivoluzionarie sul fronte della lotta di classe, se aiutano a condurre le masse verso il fronte della lotta per la vittoria della rivoluzione, verso il fronte della lotta per la conquista del potere da parte di una classe nuova, se rendono più facile al partito la formazione di un esercito politico numeroso e potente, reclutato nelle grandi masse popolari, indispensabile per l'attuazione di questo compito.

Nel corso dell'una o dell'altra tappa della rivoluzione vi possono essere disfatte e ritirate; insuccessi e singoli errori tattici sono possibili; ma ciò non vuol ancora dire che la parola d'ordine strategica fondamentale sia falsa. Così, per esempio, nella *prima* tappa della nostra rivoluzione, la parola d'ordine fondamentale: «Insieme a tutti i contadini contro lo zar

e contro i grandi proprietari fondiari, neutralizzando la borghesia, per la vittoria della rivoluzione democratica borghese», era completamente giusta, benchè la rivoluzione del 1905 sia stata sconfitta.

Non si può dunque confondere la questione della parola d'ordine fondamentale del partito col problema delle sconfitte o degli insuccessi della rivoluzione in questa o in quella tappa del suo sviluppo.

Può accadere che nel corso della rivoluzione la parola d'ordine fondamentale del partito abbia già condotto all'abbattimento del potere delle vecchie classi o della vecchia classe, ma che una serie di rivendicazioni sostanziali della rivoluzione, derivanti da questa parola d'ordine, non siano state realizzate, o che la loro realizzazione si estenda per tutto un periodo di tempo, o che essa esiga una nuova rivoluzione; ciò non vuole ancora dire, però, che la parola d'ordine fondamentale non sia giusta. Così, per esempio, la Rivoluzione di febbraio 1917 abbattè lo zarismo e i grandi proprietari fondiari, ma non portò alla realizzazione della confisca delle terre dei latifondisti, ecc. Ciò non vuol dire, però, che la nostra parola d'ordine fondamentale nella prima tappa della rivoluzione non fosse giusta. O ancora: la Rivoluzione d'ottobre abbattè la borghesia e fece passare il potere nelle mani del proletariato, ma essa non portò di colpo nè a) al compimento della rivoluzione borghese in generale, nè b) all'isolamento dei kulak nelle campagne in particolare, occorrendole per questo un certo periodo di tempo. Ciò non vuol ancora dire, però, che la nostra parola d'ordine fondamentale nella *seconda* tappa della rivoluzione: «Insieme ai contadini poveri, contro il capitalismo nelle città e nelle campagne, neutralizzando i contadini medi, per il potere del proletariato», non fosse giusta.

Non si può dunque confondere la questione della parola d'ordine fondamentale del partito con il problema del termine e delle forme della realizzazione di queste o di quelle rivendicazioni che ne derivano.

Perciò le parole d'ordine strategiche del nostro partito non si può valutarle ponendosi dal punto di vista delle vittorie o delle sconfitte episodiche del movimento rivoluzionario in questo o in quel periodo nè, a più forte ragione, ponendosi dal punto di vista del termine o delle forme della realizzazione di

queste o di quelle rivendicazioni che ne derivano. Le parole d'ordine strategiche del partito non si può valutarle se non ponendosi dal punto di vista dell'analisi marxista delle forze di classe e della giusta disposizione delle forze della rivoluzione sul fronte della lotta per la vittoria della rivoluzione, per il concentramento del potere nelle mani di una nuova classe.

Il vostro errore, compagno Jan-ski, sta nell'aver eluso questa importantissima questione metodologica o nel non averla compresa.

2) Voi scrivete nella vostra lettera:

«È giusta l'affermazione che abbiamo marciato in alleanza con tutti i contadini *soltanto* fino all'Ottobre? No, non è giusta. La parola d'ordine: «Alleanza con tutti i contadini» era valida fino all'Ottobre, *durante le giornate d'Ottobre e nel primo periodo dopo l'Ottobre, in* quanto tutti i contadini erano interessati a che fosse condotta a termine la rivoluzione borghese».

Risulta così, da questo passo, che la parola d'ordine strategica del partito nella *prima* tappa della rivoluzione (1905-febbraio 1917), quando si trattava di rovesciare il potere dello zar e dei grandi proprietari fondiari e di instaurare la dittatura del proletariato e dei contadini, *non sarebbe stata differente* dalla parola d'ordine strategica della *seconda* tappa della rivoluzione (febbraio 1917-ottobre 1917), quando si trattava di rovesciare il potere della borghesia e di instaurare la dittatura del proletariato. Voi negate dunque la differenza essenziale che esiste tra la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista proletaria. E fate questo errore perchè, a quanto pare, non volete comprendere una cosa semplicissima: che il tema essenziale della parola d'ordine strategica è la questione del potere in una determinata tappa della rivoluzione, la questione di sapere *quale* classe viene rovesciata, e nelle mani di *quale* classe passa il potere. Non occorre dimostrare che avete assolutamente torto.

Voi dite che al momento della Rivoluzione d'ottobre e nel primo periodo dopo l'Ottobre applicavamo la parola d'ordine: «Alleanza con *tutti* i contadini», in quanto tutti i contadini erano interessati a condurre a termine la rivoluzione borghese. Ma chi vi ha detto che l'insurrezione di ottobre e la Rivoluzione d'ottobre si riducessero a condurre a termine la rivoluzione borghese o che questo fosse il loro compito essenziale? Dove

avete pescato quest'affermazione? L'abbattimento del potere della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato possono forse rientrare nel quadro della rivoluzione borghese? La conquista della dittatura del proletariato non esorbita dunque dal quadro della rivoluzione borghese? Come si può affermare che i kulak (che sono anch'essi, beninteso, dei contadini) potessero appoggiare l'abbattimento della borghesia e il passaggio del potere al proletariato? Come si può negare che il decreto sulla nazionalizzazione della terra, sull'abolizione della proprietà privata della terra, sull'interdizione della compra e vendita della terra, ecc., quantunque non possa esser chiamato un decreto socialista, venne applicato da noi in *lotta* contro i kulak e non in alleanza con essi? Come si può affermare che i kulak (che sono anch'essi dei contadini) potessero appoggiare i decreti del potere sovietico per l'espropriazione delle fabbriche, delle officine, delle ferrovie, delle banche, ecc., o la parola d'ordine del proletariato circa la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile? Come si può affermare che l'*essenziale* nella Rivoluzione di ottobre consista non in questi e altri atti simili, non nell'abbattimento della borghesia e nell'instaurazione della dittatura del proletariato, ma nell'aver condotto a termine la rivoluzione borghese?

È indiscutibile che la Rivoluzione d'ottobre ebbe fra i suoi compiti principali quello di condurre a termine la rivoluzione borghese, che senza la Rivoluzione d'ottobre la rivoluzione borghese non avrebbe potuto essere condotta a termine, allo stesso modo che la stessa Rivoluzione d'ottobre non avrebbe potuto essere consolidata se non fosse stata condotta a termine la rivoluzione borghese. In quanto la Rivoluzione d'ottobre condusse a termine la rivoluzione borghese, intanto essa doveva incontrare la simpatia di tutti i contadini. Tutto questo è fuori discussione. Ma è forse questa una ragione per affermare che l'aver condotto a termine la rivoluzione borghese sia stato non già un prodotto accessorio della Rivoluzione d'ottobre, bensì la sua sostanza o il suo scopo essenziale? Che avete fatto, dunque, dello scopo principale della Rivoluzione d'ottobre: l'abbattimento del potere della borghesia, l'instaurazione della dittatura del proletariato, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, l'espropriazione dei capitalisti, ecc.? E se il tema principale della parola d'ordine strategica è la

questione essenziale di ogni rivoluzione, vale a dire la questione del passaggio del potere dalle mani di una classe nelle mani di un'altra classe, non ne deriva forse chiaramente che non si deve confondere il problema di condurre a termine la rivoluzione borghese per mezzo del potere proletario, col problema dell'abbattimento della borghesia e della conquista di questo stesso potere proletario, vale a dire col problema che forma il tema principale della parola d'ordine strategica nella seconda tappa della rivoluzione?

Una delle più grandi realizzazioni della dittatura del proletariato è di aver condotto a termine la rivoluzione borghese e di aver spazzato via tutto il fango medioevale. Per la campagna questo fatto ebbe un'importanza capitale veramente decisiva. Senza di esso non si sarebbe potuta realizzare quella unione delle guerre contadine colla rivoluzione proletaria, di cui Marx parlava già nella seconda metà del secolo scorso. Senza di esso la rivoluzione proletaria stessa non si sarebbe potuta consolidare. E non bisogna, inoltre, perder di vista la seguente circostanza importante. Condurre a termine la rivoluzione borghese non è cosa che si possa fare d'un sol colpo. È cosa che ha richiesto tutto un periodo, che abbraccia non soltanto dei frammenti del 1918, come dite nella vostra lettera, ma anche dei frammenti del 1919 (Regione del Volga, Urali) e del 1919-1920 (Ucraina). Mi riferisco all'offensiva di Kolciak e di Denikin, quando i contadini nel loro assieme furono posti davanti al pericolo della restaurazione del potere dei grandi proprietari fondiari, e quando dovettero, precisamente come un *blocco,* stringersi attorno al potere sovietico per assicurare che la rivoluzione borghese fosse condotta a termine e per conservare i frutti di questa rivoluzione. «Questa complessità e molteplicità dei processi della vita reale, questo intreccio «capriccioso» dei compiti direttamente socialisti della dittatura col compito di condurre a termine la rivoluzione borghese, devono sempre esser tenuti presenti, se si vogliono comprendere esattamente tanto i passi di Lenin da voi citati, quanto il meccanismo della traduzione in atto delle parole d'ordine del partito. Si può dire che questo intreccio attesti che la parola d'ordine del partito nella *seconda tappa* della rivoluzione non fosse giusta, che questa parola d'ordine non differisse da quella della *prima* tappa della rivoluzione? No, non si può dirlo.

Al contrario, questo intreccio non fa che confermare la giustezza della parola d'ordine del partito nella seconda tappa della rivoluzione: insieme ai contadini *poveri*, contro la borghesia capitalista della città e della campagna, per il potere del proletariato, ecc. Perchè? Perchè per condurre a termine la rivoluzione borghese, occorreva *innanzi tutto* abbattere nell'Ottobre il potere della borghesia e instaurare il potere del proletariato, dato che solo questo potere è capace di condurre a termine la rivoluzione borghese. E per instaurare, nell'Ottobre, il potere del proletariato, bisognava preparare e organizzare per l'Ottobre un esercito politico *adeguato*, capace di abbattere la borghesia, capace di instaurare il potere del proletariato. E non c'è bisogno di dimostrare che un *tale* esercito politico potevamo prepararlo e organizzarlo *soltanto* con la parola d'ordine: alleanza del proletariato e dei contadini poveri contro la borghesia, per la dittatura del proletariato. È chiaro che senza *questa* parola d'ordine strategica, applicata dall'aprile 1917 all'ottobre 1917, non avremmo potuto avere un *tale* esercito politico, non avremmo potuto di conseguenza, vincere in ottobre, non avremmo abbattuto il potere della borghesia e non avremmo avuto, quindi, la possibilità di condurre a termine la rivoluzione borghese.

Ecco perchè non si può opporre il fatto di condurre a termine la rivoluzione borghese alla parola d'ordine strategica della seconda tappa della rivoluzione, la cui funzione era di assicurare la presa del potere da parte del proletariato.

Non c'è che un mezzo per evitare tutte queste «contraddizioni»: riconoscere la differenza essenziale fra la parola d'ordine strategica della prima tappa della rivoluzione (rivoluzione democratica borghese) e la parola d'ordine strategica della seconda tappa della rivoluzione (rivoluzione proletaria), riconoscere che durante la prima tappa della rivoluzione abbiamo marciato insieme con tutti i contadini, per la rivoluzione democratica borghese; mentre durante la seconda tappa della rivoluzione abbiamo marciato insieme coi contadini *poveri* contro il potere del capitale, per la rivoluzione proletaria. E bisogna riconoscerlo, perchè vi si è costretti dall'analisi delle forze di classe nella prima e nella seconda tappa della rivoluzione. Altrimenti sarebbe impossibile spiegare il fatto che fino al febbraio 1917 abbiamo lavorato con la parola d'ordine della

dittatura *democratica* rivoluzionaria del proletariato e dei *contadini* e che dopo il febbraio 1917 abbiamo sostituito questa parola d'ordine con quella della dittatura *socialista* del proletariato e dei contadini *poveri*. Confessate, compagno Jan-ski, che questa sostituzione di una parola d'ordine con un'altra nel marzo-aprile 1917 non può essere spiegata col vostro schema.

Questa differenza essenziale fra le due parole d'ordine strategiche del partito era già stata segnalata da Lenin nel suo opuscolo «Due tattiche». La parola d'ordine del partito durante la preparazione della rivoluzione democratica borghese egli la formulava a questo modo:

«Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sè la massa dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia» («Opere scelte», Vol. I, p. 396 ed. italiana, Mosca 1947).

In altre parole: con tutti i contadini contro l'autocrazia, neutralizzando la borghesia, per la rivoluzione democratica.

Per quanto riguarda la parola d'ordine del partito nel periodo della preparazione della rivoluzione socialista, egli la formulava a questo modo:

«Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sè la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia» (Ibidem).

In altre parole: coi contadini poveri e in generale con gli strati semiproletari della popolazione, contro la borghesia, neutralizzando la piccola borghesia delle città e delle campagne, per la rivoluzione socialista.

Questo nel 1905.

Nell'aprile 1917 Lenin, caratterizzando la situazione politica di allora come un intreccio della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini col potere effettivo della borghesia, diceva:

«La particolarità dell'attuale momento in Russia sta nel *passaggio* dalla *prima*[1] tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia causa l'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, *alla seconda* tappa, che deve dare il potere al proletariato e agli *strati poveri*[1] dei contadini» («Tesi di aprile», Vol. XX, p. 88 ed. russa).

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Alla fine dell'agosto 1917, quando la preparazione della Rivoluzione d'ottobre procedeva a tutto vapore, Lenin, in un articolo speciale intitolato «Contadini e operai», scriveva:

«Soltanto il proletariato e *i contadini*[1] possono abbattere la monarchia. Tale era allora (nel 1905. *G. St.) la* definizione essenziale della nostra politica di classe. E questa definizione era giusta. Il febbraio e il marzo 1917 l'hanno confermato una volta di più. Solo il proletariato, dirigendo *i contadini poveri*[1] (i semiproletari, come dice il nostro programma), può terminare la guerra con una pace democratica, guarire le ferite prodotte dalla guerra, fare i primi passi, divenuti assolutamente indispensabili e *urgenti*, verso il socialismo. Tale è oggi la definizione della nostra politica di classe» (Vol. XXI, p. 111 ed. russa).

Non bisogna intendere per questo che *oggi* esista da noi la dittatura del proletariato *e* dei contadini poveri. Ciò sarebbe evidentemente falso. Abbiamo marciato verso la Rivoluzione d'ottobre con la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri e in Ottobre l'abbiamo formalmente realizzata, in quanto abbiamo fatto blocco con i socialisti-rivoluzionari di sinistra e condiviso con loro la direzione, benchè già allora esistesse di fatto la dittatura del proletariato, perchè noi, bolscevichi, eravamo la maggioranza. La dittatura del proletariato *e* dei contadini poveri cessò tuttavia di esistere formalmente dopo il «colpo di mano» dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, dopo la rottura del blocco con i socialisti-rivoluzionari di sinistra, quando la direzione passò *interamente* e *completamente* nelle mani di *un solo* partito, nelle mani del nostro partito, che non condivide e non può condividere la direzione dello Stato con un altro partito. È questo che si chiama, da noi, dittatura del proletariato.

Infine, nel novembre 1918, Lenin, gettando uno sguardo retrospettivo sul cammino percorso dalla rivoluzione, scriveva:

«Sì, la nostra rivoluzione è borghese, *finchè* marciamo *insieme* coi contadini *nel loro assieme*. Ce ne siamo resi conto molto chiaramente, lo abbiamo ripetuto centinaia e migliaia di volte a partire dal 1905 e non abbiamo mai cercato nè di saltare questo gradino necessario del processo storico, nè di abolirlo con dei decreti... Ma nel 1917, dal mese di *aprile, molto tempo prima della Rivoluzione di ottobre, prima che prendessimo*[1] il potere, dicevamo apertamente e spiegavamo al popolo che la rivoluzione ora non potrà fermarsi a questo punto, perchè il paese è andato avanti, il capitalismo è andato avanti, la rovina

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

ha raggiunto proporzioni senza precedenti, tali che *esigono* (lo si voglia o no) dei passi avanti *verso il socialismo*. Perchè altrimenti è *impossibile* andare avanti, salvare il paese spossato dalla guerra, *alleviare* le sofferenze dei lavoratori e degli struttati. È avvenuto proprio così come avevamo detto. Il corso della rivoluzione ha confermato la giustezza del nostro ragionamento. *Da principio,* insieme a «tutti» i contadini, contro la monarchia, contro i proprietari fondiari, contro il regime medioevale (e pertanto la rivoluzione resta borghese, democratica borghese). *In seguito,* insieme ai contadini poveri, insieme ai semiproletari, insieme a tutti gli sfruttati, *contro il capitalismo,* compresi *i contadini ricchi, i kulak, gli speculatori*[1], e pertanto la rivoluzione diventa *socialista*» («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», pp. 83-84 ed. italiana, Mosca 1947).

Come vedete, Lenin ha ripetutamente sottolineato la profonda differenza che passa tra la prima parola d'ordine strategica, nel periodo della preparazione della rivoluzione democratica borghese, e la seconda parola d'ordine strategica, nel periodo della preparazione dell'Ottobre. Nel primo caso, la parola d'ordine: con *tutti i contadini,* contro l'autocrazia; nel secondo, la parola d'ordine: con *i contadini poveri,* contro la borghesia.

Il fatto che, per condurre a termine la rivoluzione borghese, fu necessario tutto un periodo dopo l'Ottobre e che, in quanto conducevamo a termine la rivoluzione borghese, non ci poteva mancare la simpatia di «tutti» i contadini,—questo fatto, come ho già detto sopra, non infirma per niente la tesi fondamentale che abbiamo marciato verso l'Ottobre e abbiamo vinto nell'Ottobre insieme ai *contadini poveri,* che abbiamo abbattuto il potere della borghesia e instaurato la dittatura del proletariato (uno dei compiti della quale fu di condurre a termine la rivoluzione borghese) insieme coi *contadini poveri,* facendo fronte alla resistenza dei kulak (anch'essi contadini) e alle esitazioni dei contadini medi.

È chiaro, a quanto pare.

3) Più avanti scrivete nella vostra lettera:

«È giusto affermare che „*siamo arrivati all'Ottobre* con la parola d'ordine *dell'alleanza coi contadini poveri e della neutralizzazione dei contadini medi?*" No, non è giusto. Per le ragioni sopra indicate e dai testi di Lenin citati sopra risulta che questa parola d'ordine non poteva sorgere se non allorquando „fosse maturata la differenziazione di classe fra i contadini" (Lenin), vare a dire „nell'estate e nell'autunno 1918"».

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Da questo passo risulta che il partito si sarebbe messo sulla via della neutralizzazione dei contadini medi non nel periodo della preparazione dell'Ottobre nè durante le giornate d'Ottobre, ma dopo l'Ottobre, e particolarmente dopo il 1918, dopo il periodo dei Comitati di contadini poveri. Questo è *assolutamente falso,* compagno Jan-ski. Al contrario, la politica di neutralizzazione dei contadini medi non è incominciata, ma è *finita* dopo il periodo dei Comitati di contadini poveri, dopo il 1918. La politica di neutralizzazione dei contadini medi è stata *abolita* (e non adottata) nel nostro lavoro pratico proprio dopo il 1918. Sì, proprio dopo il 1918, nel marzo 1919, Lenin, aprendo l'VIII Congresso del nostro partito, diceva:

«I migliori rappresentanti del socialismo d'una volta, — quando essi credevano ancora nella rivoluzione e la servivano con la teoria e con le idee, — parlavano della *neutralizzazione dei contadini,* e cioè di fare dei contadini medi, se non uno strato che appoggiasse attivamente la rivoluzione del proletariato, per lo meno uno strato sociale neutrale, che non le fosse d'intralcio, che non si schierasse dalla parte dei nostri nemici. Questo modo astratto, teorico di porre il problema, è del tutto chiaro per noi. *Ma non è sufficiente*[1]. Noi siamo entrati in una *fase dell'edificazione socialista*[1] in cui bisogna elaborare concretamente, particolareggiatamente, le norme e le direttive fondamentali, controllate dall'esperienza del lavoro nelle campagne, norme cui ci dobbiamo ispirare per *metterci* verso i contadini medi *sul terreno d'una salda alleanza*» (Vol. XXIV, p. 114 ed. russa).

Ne risulta, come vedete, qualcosa che è precisamente l'opposto di ciò che voi dite nella vostra lettera. Inoltre, voi capovolgete la pratica *effettiva* del nostro partito, confondendo *l'inizio* della neutralizzazione con la sua *fine.*

Il contadino medio ha piagnucolato e ha tentennato fra la rivoluzione e la controrivoluzione, finchè non abbiamo rovesciato la borghesia, finchè il potere dei Soviet non era ancora consolidato, ed è appunto per questo che si doveva neutralizzarlo. Il contadino medio ha incominciato a orientarsi verso di noi quando ha incominciato a convincersi che la borghesia era stata abbattuta «per davvero», che il potere dei Soviet si consolidava, che il kulak veniva messo a posto, che l'Esercito rosso incominciava a riportare delle vittorie sui fronti della guerra

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

civile. È precisamente dopo una tale svolta che divenne possibile lanciare la terza parola d'ordine strategica del partito, formulata da Lenin all'VIII Congresso del partito: appoggiandosi sui contadini poveri e stringendo una salda alleanza coi contadini medi, avanti, per l'edificazione del socialismo.

Come avete potuto dimenticare questo fatto, universalmente noto?

Dalla vostra lettera risulta inoltre che la politica di neutralizzazione del contadino medio *nel momento del passaggio* alla rivoluzione proletaria e nelle *prime giornate* successive alla vittoria di questa rivoluzione, non era giusta, non era adatta alla situazione ed era, perciò, inaccettabile. *Ciò è assolutamente falso,* compagno Jan-ski. È vero proprio il contrario. È precisamente durante l'abbattimento del potere della borghesia e fino al consolidamento del potere proletario che il contadino medio esita e resiste di più. È precisamente in questo periodo che sono necessarie l'alleanza coi contadini poveri e la neutralizzazione dei contadini medi.

Perseverando nel vostro errore, voi affermate che la questione dei contadini ha una grande importanza non solo per il nostro paese, ma anche per altri paesi che «ricordano più o meno l'economia della Russia di prima della Rivoluzione d'ottobre». Quest'ultima osservazione, naturalmente, è giusta. Ma ecco che cosa dice Lenin, nelle sue tesi sulla questione agraria al II Congresso dell'Internazionale comunista, circa la politica dei partiti proletari verso i contadini medi nel periodo della presa del potere da parte del proletariato. Dopo aver definito i contadini poveri o, più esattamente, «le masse lavoratrici e sfruttate della campagna» come un gruppo distinto, composto di operai agricoli, di semiproletari o di contadini parcellari e di piccoli contadini, e passando poi alla questione dei contadini medi come gruppo a sè nelle campagne, Lenin dice:

«Per „contadini medi" nel senso economico bisogna intendere i piccoli coltivatori, che posseggono, come proprietari o come fittavoli, dei lotti di terra che, sebbene siano anche piccoli, sono tali, nondimeno, da permettere loro, in regime capitalista come regola generale, non solo di mantenere alla meglio la loro famiglia e la loro azienda, ma anche di ottenere un certo avanzo, che, almeno nelle migliori annate, può convertirsi in capitale; bisogna intendere i piccoli coltivatori che ricorrono abbastanza frequentemente alla mano d'opera salariata... Il proletariato rivoluzionario non può porsi il compito, — almeno *in*

un avvenire immediato e all'inizio del periodo della dittatura del proletariato,—di attrarre dalla sua parte questo strato di contadini. Esso deve *limitarsi al compito di neutralizzarlo*, cioè obbligarlo a non prestare un sostegno attivo alla borghesia nella sua lotta contro il proletariato» (Resoconto stenografico del II Congresso dell'Internazionale comunista, pp. 610-611 ed. russa).

Come si può affermare, dopo tutto questo, che la politica di neutralizzazione dei contadini medi è potuta «sorgere» da noi «*solo*» «nell'estate e nell'autunno 1918», cioè *dopo* i successi decisivi nel consolidamento del potere dei Soviet, del potere del proletariato?

Come vedete, la questione della parola d'ordine strategica dei partiti proletari nel momento del passaggio alla rivoluzione socialista e del consolidamento del potere del proletariato, nonchè la questione della neutralizzazione dei contadini medi, non sono così semplici come ve lo immaginate.

4) Da tutto quanto ho detto si vede che i passi di Lenin da voi citati non possono in nessun modo essere contrapposti alla parola d'ordine essenziale del partito nella seconda tappa della rivoluzione, poichè questi passi: a) trattano non già della parola d'ordine essenziale del partito *prima* dell'Ottobre, ma del compimento della rivoluzione borghese *dopo* l'Ottobre; b) essi non confutano, ma confermano la giustezza di questa parola d'ordine. Ho già detto e sono costretto a ripetere ancora una volta che alla parola d'ordine strategica del partito nella seconda tappa della rivoluzione, nel periodo *precedente* la presa del potere da parte del proletariato, parola d'ordine il cui tema principale è la questione del potere, non si può contrapporre il compito di condurre a termine la rivoluzione borghese, compito realizzato nel periodo *successivo* alla presa del potere da parte del proletariato.

5) Voi parlate del noto articolo del compagno Molotov: «Sulla rivoluzione borghese nel nostro paese», pubblicato nella «Pravda» (12 marzo 1927) e che, a quanto pare, vi ha «spinto» a rivolgervi a me per avere dei chiarimenti. Non so in qual modo voi leggiate gli articoli, compagno Jan-ski. Ho letto anch'io l'articolo del compagno Molotov e penso che esso non contraddice in nulla a quanto è detto nel mio rapporto al XIV Congresso del nostro partito, circa le parole d'ordine del nostro partito rispetto ai contadini. Nel suo articolo, il compa-

gno Molotov non tratta della parola d'ordine fondamentale del partito nel periodo dell'Ottobre, ma del fatto che il partito aveva la simpatia di tutti i contadini perchè, dopo l'Ottobre, stava conducendo a termine la rivoluzione borghese. Ma ho già detto che la constatazione di questo fatto non nega, anzi, conferma la giustezza della tesi fondamentale, che noi abbiamo rovesciato il potere della borghesia e instaurato la dittatura del proletariato insieme coi contadini poveri e neutralizzando i contadini medi, contro la borghesia delle città e della campagna, e che senza di ciò non avremmo potuto condurre a termine la rivoluzione borghese.

«Bolscevik», NN. 7-8, 15 aprile 1927.

SULLA PAROLA D'ORDINE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO E DEI CONTADINI POVERI NEL PERIODO DI PREPARAZIONE DELL'OTTOBRE

RISPOSTA AL COMPAGNO S. POKROVSKI

Compagno Pokrovski!

Penso che la vostra lettera del 2 maggio c. a. non offra nè un motivo, nè una ragione per cui occorra rispondere particolareggiatamente, per così dire, su ognuno dei suoi punti. A dire il vero, essa non aggiunge nulla di particolarmente nuovo alla lettera del compagno Jan-ski. Se, ciononostante, rispondo alla vostra lettera, è perchè essa contiene alcuni elementi di un ritorno diretto alle idee di Kamenev del periodo aprile-maggio 1917. Unicamente per smascherare questi elementi ritengo neccessario rispondere brevemente alla lettera vostra.

1) Voi dite nella vostra lettera che, «effettivamente, nel periodo che corre dal Febbraio all'Ottobre, noi avevamo la parola d'ordine dell'alleanza *con tutti* i contadini», che, «nel periodo dal Febbraio all'Ottobre il partito sostenne e difese la sua *vecchia* parola d'ordine verso i contadini: alleanza *con tutti* i contadini nel loro complesso».

Ne risulta, in primo luogo, che i bolscevichi, nel periodo di preparazione dell'Ottobre (aprile-ottobre), non si sarebbero posto il compito di tracciare una linea di delimitazione fra i contadini poveri e i contadini agiati, ma avrebbero considerato i contadini come un tutto.

Ne risulta, in secondo luogo, che nel periodo di preparazione dell'Ottobre i bolscevichi non avrebbero sostituito la vecchia parola d'ordine: «Dittatura del proletariato e dei contadini» con la nuova parola d'ordine: «Dittatura del proletariato e dei contadini poveri», ma sarebbero restati sulle vecchie posizioni, definite nell'opuscolo di Lenin «Due tattiche», nel 1905.

Ne risulta, in terzo luogo, che la politica bolscevica di lotta contro le esitazioni e la politica conciliatrice dei Soviet, nel periodo di preparazione dell'Ottobre (marzo-ottobre 1917), con-

tro le esitazioni dei contadini medi nei Soviet e al fronte, contro le esitazioni tra la rivoluzione e la controrivoluzione, contro le esitazioni e lo spirito di conciliazione che presero un carattere particolarmente acuto nelle giornate di luglio, quando i Soviet, diretti dai conciliatori socialisti-rivoluzionari e menscevichi, si schieravano con i generali controrivoluzionari per isolare i bolscevichi, — ne risulta che la lotta bolscevica contro queste esitazioni e contro questo spirito di conciliazione di alcuni strati di contadini non avrebbe avuto nessuna ragione d'essere e sarebbe stata perfettamente inutile.

Ne risulta, infine, che Kamenev avrebbe avuto ragione quando, nell'aprile-maggio 1917, difendeva la vecchia parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini, e che Lenin, il quale riteneva questa parola d'ordine già invecchiata e lanciava la nuova parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri, avrebbe avuto torto.

Basta porre queste questioni per comprendere tutta l'incoerenza di tutta la vostra lettera.

Ma poichè avete un gran debole per citazioni staccate delle opere di Lenin, rivolgiamoci pure alle citazioni.

Non occorre un grande sforzo per dimostrare che, dal punto di vista dell'ulteriore sviluppo della rivoluzione, Lenin considerava come un *fatto nuovo* nei rapporti agrari della Russia, dopo la Rivoluzione di febbraio, non già la comunanza d'interessi tra il proletariato e i contadini nel loro complesso, bensì la *scissione* tra i contadini poveri e i contadini agiati, di cui i primi, ossia i contadini poveri, erano attratti verso il proletariato, mentre i secondi, ossia i contadini agiati, seguivano il Governo provvisorio.

Ecco che cosa diceva Lenin a questo proposito nell'*aprile* 1917, in polemica contro Kamenev e contro le posizioni di Kamenev:

«Non è permesso a un partito proletario di riporre *attualmente*[1] delle speranze su una comunanza di interessi coi contadini» («Discorso alla Conferenza di aprile 1917», Vol. XX, p. 245 ed. russa).

Inoltre:

«Già ora troviamo, nelle risoluzioni di numerosi congressi contadini, l'idea di aspettare l'Assemblea costituente per risolvere la questione agraria,—il che è una vittoria dei *contadini agiati*[1] che si orientano

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

verso i cadetti» («Discorso alla Conferenza dell'organizzazione di Pietrogrado del P.O.S.D.R. nell'aprile 1917», ib., p. 176).

E ancora:

«È possibile che i contadini prendano tutta la terra e tutto il potere. Io non solo non dimentico quest'eventualità nè limito il mio orizzonte al giorno d'oggi, ma formulo con precisione e chiarezza il programma agrario, tenendo conto di un fatto *nuovo: la scissione*[1] più profonda degli operai agricoli e dei contadini poveri dai contadini possidenti» («Lettere sulla tattica», articolo scritto in aprile, ib., p. 103).

Ecco ciò che Lenin considerava come *nuovo e importante* nella nuova situazione delle campagne *dopo* la Rivoluzione di febbraio.

Ecco da che cosa partiva Lenin per costruire la politica del partito nel periodo successivo al febbraio 1917.

Da questa tesi partiva Lenin quando, alla Conferenza dell'organizzazione di Pietrogrado dell'aprile 1917, diceva:

«Soltanto qui, sul posto, siamo venuti a sapere che il Soviet dei deputati operai e soldati aveva ceduto il potere al Governo provvisorio. Il Soviet dei deputati operai e soldati è la realizzazione della dittatura del proletariato e dei soldati; questi ultimi sono, in maggioranza, dei contadini. Si tratta dunque della dittatura del proletariato e dei contadini. Ma questa «dittatura» è venuta a un'intesa con la borghesia. È qui che bisogna *rivedere il „vecchio" bolscevismo*»[1] (Vol. XX, p. 176 ed. russa).

Da questa stessa tesi partiva Lenin quando, nell'aprile 1917, scriveva:

«Chi parla *oggi* soltanto di „dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" è in ritardo sulla vita, *passa*, quindi, praticamente alla piccola borghesia, ponendosi contro la lotta di classe del proletariato, e merita di essere relegato negli archivi delle anticaglie „bolsceviche" prerivoluzionarie (si potrebbe dire: negli archivi dei «vecchi bolscevichi»)» («Lettere sulla tattica», ib., p. 101).

È su questo terreno che nacque la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini *poveri*, che *sostituì* la vecchia parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini.

Voi potete dire, come fate nella vostra lettera, che ciò significa saltare, alla maniera di Trotski, al di là della rivoluzione contadina non ancora compiuta, ma ciò non sarà più persuasivo di quanto non lo fosse l'obiezione di Kamenev contro

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Lenin nell'aprile 1917. Lenin teneva perfettamente conto di quest'obiezione quando diceva:

«Il trotskismo dice: „Via lo zar, governo operaio". Non è giusto. La piccola borghesia esiste; non si può ignorarla. Ma essa è formata da due parti. La parte *povera*[1] marcia con la classe operaia» (Discorso di chiusura alla Conferenza dell'organizzazione di Pietrogrado del P.O.S.D.R.», ib., p. 182).

L'errore di Kamenev, che è ora il vostro errore, compagno Pokrovski, consiste nel non saper scorgere e sottolineare la differenza esistente fra le due parti della piccola borghesia, nel caso nostro dei contadini; nel non saper *distinguere,* nel complesso di tutta la massa dei contadini, la parte povera, e *basare* su questa distinzione la politica del partito in una fase di passaggio dalla prima alla seconda tappa della rivoluzione del 1917; nel non saper *ricavare* da ciò una nuova parola d'ordine, la seconda parola d'ordine strategica del partito circa la dittatura del proletariato e dei contadini poveri.

Esaminiamo cronologicamente, nelle opere di Lenin, la storia pratica della parola d'ordine «dittatura del proletariato e dei contadini poveri», dall'aprile all'ottobre 1917.

Aprile 1917:

«La particolarità dell'attuale momento in Russia sta *nel passaggio* dalla *prima*[1] tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia causa l'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, *alla seconda* tappa, che deve dare il potere al proletariato *e agli strati poveri dei contadini*[1]» («Tesi di aprile», Vol. XX, p. 88 ed. russa).

Luglio 1917:

«Solo gli operai rivoluzionari, se saranno sostenuti *dai contadini poveri*[1], potranno spezzare la resistenza *dei capitalisti*, di condurre il popolo alla conquista della terra senza indennità, alla libertà completa, alla vittoria sulla fame, alla vittoria sulla guerra, a una pace giusta e duratura» («Insegnamenti della rivoluzione», Vol. XXI, p. 77 ed. russa).

Agosto 1917:

«Solo il proletariato, dirigendo i *contadini poveri*[1] (i semiproletari, come dice il nostro programma), può terminare la guerra con una pace democratica, guarire le ferite prodotte dalla guerra, fare i primi passi, divenuti assolutamente indispensabili e *urgenti*, verso il socialismo. Tale è oggi la definizione della nostra politica di classe» («Contadini e operai», ib., p. 111).

---

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Settembre 1917:

«Solo la dittatura dei proletari e dei *contadini poveri*[1] è capace di spezzare la resistenza dei capitalisti, di dar prova, nell'esercizio del potere, di un'audacia e di una risolutezza veramente grandiose, di assicurarsi l'appoggio entusiastico, totale, veramente eroico delle masse tanto dell'esercito che dei contadini» («Una delle questioni cardinali della rivoluzione», ib., p. 147).

Settembre-ottobre 1917, opuscolo «Manterranno i bolscevichi nelle loro mani il potere statale?», in cui Lenin polemizza con la «Novaia Gizn»:

«*O*[1] tutto il potere alla borghesia, — e da molto tempo voi non sostenete più questo, e la stessa borghesia non osa neppure più farne parola sapendo che il popolo, il 20-21 aprile, ha rovesciato, con un semplice colpo di spalla, questo potere, e lo rovescierebbe oggi con una decisione e un'implacabilità tre volte più grandi. *O*[1] il potere alla piccola borghesia, vale a dire alla coalizione (alleanza, intesa) di questa con la borghesia, perchè la piccola borghesia nè vuole *nè può* prendere il potere da sola e in modo indipendente, come ha dimostrato l'esperienza di tutte le rivoluzioni, come dimostra la stessa scienza economica, la quale insegna che in un paese capitalistico si può essere per il capitale, si può essere per il lavoro, ma non si può stare fra l'uno e l'altro. In Russia questa coalizione ha tentato, in un semestre, decine di espedienti, ed è fallita. O[1], infine, tutto il potere ai proletari e *ai contadini poveri*[1], contro la borghesia, per spezzarne la resistenza. Ciò non è stato ancora tentato, e voi, signori della „Novaia Gizn", lo *sconsigliate* al popolo, cercando d'incutergli la paura che la borghesia fa a voi. Una quarta soluzione non si può neanche immaginare» (Ib., p. 275).

Questi sono i fatti.

Tutti questi fatti e avvenimenti della storia della preparazione dell'Ottobre voi li *eludete* «senz'altro»: voi *cancellate* «senz'altro» dalla storia del bolscevismo la *lotta* dei bolscevichi, nel periodo di preparazione dell'Ottobre, contro le *esitazioni* e la *politica conciliatrice* dei «contadini agiati», che sedevano allora nei Soviet; voi *seppellite* «senz'altro» la parola d'ordine di Lenin circa la dittatura del proletariato e dei contadini poveri e v'immaginate, con tutto ciò, di non *far violenza* alla storia, al leninismo?

Dai passi che ho citato e che si potrebbero moltiplicare, dovete vedere, compagno Pokrovski, che i bolscevichi, dopo il febbraio 1917, non presero come punto di partenza i contadini

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

nel loro complesso, ma i contadini poveri, che essi non marciarono verso l'Ottobre con la *vecchia* parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini, ma con la *nuova* parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri.

Da questo si vede che i bolscevichi applicarono questa parola d'ordine nella lotta contro le esitazioni e la politica conciliatrice dei Soviet, contro le esitazioni e la politica conciliatrice di una determinata parte dei contadini che sedevano nei Soviet, contro le esitazioni e la politica conciliatrice di determinati partiti della democrazia piccolo-borghese, che si chiamano socialisti-rivoluzionari e menscevichi.

Da questo si vede che senza la nuova parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri non avremmo potuto raccogliere un esercito politico abbastanza forte, capace di vincere la politica conciliatrice dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, di neutralizzare le esitazioni di una parte dei contadini, di abbattere il potere borghese e rendere così possibile il compimento della rivoluzione borghese.

Da questo si vede che «abbiamo marciato verso l'Ottobre e abbiamo vinto nell'Ottobre insieme ai contadini poveri, facendo fronte alla resistenza dei kulak (anch'essi contadini) e alle esitazioni dei contadini medi» (ved. la mia risposta al compagno Jan-ski).

Risulta dunque che nell'aprile 1917, così come in tutto il periodo di preparazione dell'Ottobre, aveva ragione Lenin e non Kamenev e che voi, compagno Pokrovski, riprendendo oggi le concezioni di Kamenev, andate a finire, mi pare, in una compagnia non troppo buona.

2) A tutto ciò ch'è detto sopra voi contrapponete l'affermazione di Lenin che nell'ottobre del 1917 noi abbiamo preso il potere con l'appoggio dei contadini *nel loro insieme*. È verissimo: abbiamo preso il potere con *un certo* appoggio dei contadini nel loro insieme. Ma avete dimenticato di aggiungere questa «inezia»: i contadini, *nel loro insieme*, ci hanno sostenuto nell'Ottobre e dopo l'Ottobre *solo nella misura in cui* noi portavamo a termine la rivoluzione borghese. Si tratta di un'«inezia» di grande importanza, che, in questo caso, decide della questione. Non è lecito a un bolscevico, compagno Pokrovski, «dimenticare» un'«inezia» così importante, travisando, in questo modo, una questione capitale.

Dalla vostra lettera risulta che voi *contrapponete* le parole di Lenin circa l'appoggio dei contadini *nel loro insieme,* alla parola d'ordine del partito circa la «dittatura del proletariato e dei contadini *poveri*», formulata dallo stesso Lenin. Ma per poter contrapporre quelle parole di Lenin alle precedenti citazioni, tolte dalle opere di Lenin, per potersi permettere di confutare le precedenti citazioni di Lenin circa la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri con le parole dello stesso Lenin, riferite da voi, circa i contadini nel loro insieme, — per poter far questo bisogna dimostrare almeno due cose.

Primo. Bisogna dimostrare che il compimento della rivoluzione borghese sia l'*elemento essenziale* della Rivoluzione d'ottobre. Lenin pensa che il compimento della rivoluzione borghese è stato un prodotto «accessorio» della Rivoluzione d'ottobre, la quale ha assolto questo compito «strada facendo». Bisogna innanzi tutto confutare questa tesi di Lenin e dimostrare che l'*elemento essenziale* della Rivoluzione d'ottobre non sia stato l'abbattimento del potere della borghesia e il passaggio del potere nelle mani del proletariato, ma il compimento della rivoluzione borghese. Provatevi a dimostrarlo, compagno Pokrovski, e allora sono pronto a riconoscere che la parola d'ordine del partito dall'aprile all'ottobre 1917 non fu per noi quella della dittatura del proletariato e dei contadini poveri, ma quella della dittatura del proletariato e dei contadini. Dalla vostra lettera si vede che, non ritenendo possibile addossarvi questo compito più che arrischiato, tentate tuttavia di provare «strada facendo» che, in una delle più importanti questioni della Rivoluzione d'ottobre, nella questione della pace, noi saremmo stati appoggiati da *tutti* i contadini nel loro insieme. È certamente falso. È assolutamente falso, compagno Pokrovski. Nella questione della pace voi vi riducete al punto di vista dei piccoli borghesi. In realtà, la questione della pace era allora, per noi, la questione del potere, perchè solo col passaggio del potere nelle mani del proletariato si poteva contare di uscire dalla guerra imperialista. Voi avete dimenticato, senza dubbio, le parole di Lenin, che «non si può metter fine alla guerra se non col passaggio del potere a un'altra classe», che «abbasso la guerra non significa gettar via la baionetta, ma significa: passaggio del potere a un'altra classe» («Rapporto sul momento attuale e discorso

di chiusura alla Conferenza dell'organizzazione di Pietrogrado del P.O.S.D.R.», Vol. XX, pp. 181 e 178 ed. russa).

Perciò delle due l'una: o dovete dimostrare che nella Rivoluzione d'ottobre *l'elemento essenziale* è stato il compimento della rivoluzione borghese, oppure non potete dimostrarlo, e allora s'impone la conclusione che i contadini, *nel loro insieme,* potevano sostenerci, in Ottobre, solo nella misura *in cui* portavamo a termine la rivoluzione borghese.

Secondo. Voi dovete dimostrare che i bolscevichi poterono ottenere l'appoggio dei contadini nel loro insieme, durante e dopo la Rivoluzione d'ottobre, nella misura in cui conducevano a termine la rivoluzione borghese, *senza* applicare sistematicamente la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini *poveri* in tutto il periodo di preparazione dell'Ottobre, *senza* una lotta sistematica, derivante da questa stessa parola d'ordine, contro la politica conciliatrice dei partiti piccolo-borghesi, *senza* uno smascheramento sistematico, derivante da questa stessa parola d'ordine, delle esitazioni di determinati strati di contadini e dei loro rappresentanti nei Soviet. Tentate di dimostrarlo, compagno Pokrovski. Infatti, perchè siamo riusciti ad assicurarci l'appoggio dei contadini nel loro insieme durante e dopo la Rivoluzione d'ottobre? Perchè abbiamo avuto la possibilità di condurre a termine la rivoluzione borghese. E perchè abbiamo avuto questa possibilità? Perchè siamo riusciti ad abbattere il potere della borghesia e a sostituirlo col potere del proletariato, che è il solo capace di condurre a termine la rivoluzione borghese. E perchè siamo riusciti ad abbattere il potere della borghesia e ad instaurare il potere del proletariato? Perchè abbiamo condotto la preparazione dell'Ottobre con la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini *poveri,* perchè, basandoci su questa parola d'ordine, abbiamo condotto una lotta sistematica contro la politica conciliatrice dei partiti piccolo-borghesi, perchè, basandoci su questa parola d'ordine, abbiamo condotto una lotta sistematica contro le esitazioni dei contadini medi, nei Soviet, perchè *solo con questa parola d'ordine* abbiamo potuto superare le esitazioni dei contadini medi, sconfiggere la politica conciliatrice dei partiti piccolo-borghesi e raccogliere un esercito politico capace di condurre la lotta per il passaggio del potere al proletariato. Non è necessario dimostrare che senza que-

ste condizioni pregiudiziali, le quali hanno deciso delle sorti della Rivoluzione d'ottobre non avremmo potuto ottenere l'appoggio dei contadini *nel loro insieme*, nè nell'Ottobre, nè dopo l'Ottobre.

Ecco, compagno Pokrovski, come bisogna comprendere l'unione delle guerre contadine con la rivoluzione proletaria.

Ecco perchè *opporre* l'appoggio datoci dai contadini nel loro insieme, nell'Ottobre e dopo l'Ottobre, al fatto della preparazione dell'Ottobre con la parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini *poveri*, significa *non comprendere nulla del leninismo*.

Il vostro errore fondamentale, compagno Pokrovski, è di non aver compreso nè l'intreccio, nel corso della Rivoluzione d'ottobre, dei compiti *socialisti* col compito di condurre a termine la rivoluzione *borghese*, nè il meccanismo della realizzazione di singole rivendicazioni della Rivoluzione d'ottobre, derivanti dalla seconda parola d'ordine strategica del partito circa la dittatura del proletariato e dei contadini poveri.

Leggendo la vostra lettera si può pensare che non siamo noi che abbiamo messo i contadini al servizio della rivoluzione proletaria, ma che, al contrario, sono «i contadini, nel loro insieme», compresi i kulak, che hanno preso i bolscevichi al loro servizio. Andrebbe male per i bolscevichi, se essi si «mettessero» così facilmente al servizio di classi non proletarie.

Le concezioni di Kamenev nel periodo dell'aprile 1917: ecco ciò che pesa su di voi, compagno Pokrovski.

3) Voi affermate che Stalin non vede differenza tra la situazione del 1905 e la situazione del febbraio 1917. Questo, evidentemente, non è serio. Io non ho detto questo e non potevo dirlo. Nella mia lettera ho semplicemente detto che la parola d'ordine del partito sulla dittatura del proletariato e dei contadini, lanciata nel 1905, aveva trovato la sua conferma nella Rivoluzione di febbraio 1917. E questo, naturalmente, è giusto. Così, precisamente, esponeva la situazione Lenin, nel suo articolo «Contadini e operai», nell'agosto 1917:

«Soltanto il proletariato e i contadini possono abbattere la monarchia. Tale era allora (si tratta del 1905. *G. St.*) la definizione essenziale della nostra politica di classe. E questa definizione era giusta. *Il febbraio e il marzo 1917 l'hanno confermata una volta di più*[1]» (Vol. XXI, p. 111 ed. russa).

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Voi non fate che cavillare, compagno esageratamente «dialettico».

4) Voi cercate inoltre di cogliere Stalin in contraddizione, contrapponendo alla sua tesi sulle tendenze conciliatrici dei contadini medi *prima dell'Ottobre* un passo dell'opuscolo di Stalin «Questioni del leninismo», dove si parla della possibilità di edificare il socialismo insieme con i contadini medi, *dopo il consolidamento della dittatura del proletariato*. Non occorre molta fatica per dimostrare il carattere assolutamente antiscientifico di questa identificazione di due fatti diversi. Il contadino medio di prima dell'Ottobre, quando era al potere la borghesia, e il contadino medio dopo il consolidamento della dittatura del proletariato, quando la borghesia è già stata espropriata, la cooperazione si è sviluppata e i principali mezzi di produzione sono concentrati nelle mani del proletariato, sono due cose diverse. Identificare questi due diversi tipi di contadini medi e porli sullo stesso piano significa considerare i fatti indipendentemente dalla situazione storica e perdere ogni prospettiva. Ciò rassomiglia in certo modo alla maniera che ha Zinoviev di fare delle citazioni confondendo tutte le date e i periodi storici. Se ciò si chiama «dialettica rivoluzionaria» bisogna riconoscere che il compagno Pokrovski ha battutto tutti i primati della sofisticheria «dialettica».

5) Non toccherò le altre questioni, poichè ritengo di averle esaurite nella mia corrispondenza col compagno Jan-ski.

20 maggio 1927.

IL CARATTERE INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

PER IL X ANNIVERSARIO DELL'OTTOBRE

La Rivoluzione d'ottobre non è solo una rivoluzione «nel quadro nazionale». Essa è innanzi tutto una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale, perchè segna, nella storia universale del genere umano, una svolta radicale dal vecchio mondo capitalista al mondo nuovo, socialista.

Nel passato le rivoluzioni terminavano di solito con la sostituzione al timone dello Stato di un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori. Gli sfruttatori cambiavano, lo sfruttamento restava. Così fu al tempo dei movimenti per la liberazione degli schiavi. Così fu nel periodo delle insurrezioni dei servi della gleba. Così fu nel periodo delle famose «grandi» rivoluzioni in Inghilterra, in Francia, in Germania. Non parlo della Comune di Parigi, che fu il primo glorioso ed eroico, ma tuttavia vano, tentativo del proletariato di far marciare la storia contro il capitalismo.

La Rivoluzione d'ottobre si distingue da queste rivoluzioni *in linea di principio*. Essa si propone non già di sostituire una forma di sfruttamento con un'altra forma di sfruttamento, un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori, bensì di sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di sopprimere tutti, senza eccezione, i gruppi di sfruttatori, d'instaurare la dittatura del proletariato, d'instaurare il potere della classe più rivoluzionaria fra tutte le classi oppresse finora esistite, di organizzare una nuova società socialista, una società senza classi.

Appunto perciò la *vittoria* della Rivoluzione d'ottobre segna una svolta radicale nella storia del genere umano, una svolta radicale nei destini storici del capitalismo mondiale, una svolta radicale nel movimento per l'emancipazione del proletariato mondiale, una svolta radicale nei mezzi di lotta e nelle forme

d'organizzazione, nei costumi e nelle tradizioni, nella cultura e nell'ideologia delle masse sfruttate di tutto il mondo.

È questa la ragione per cui la Rivoluzione d'ottobre è una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale.

È questa la radice della profonda simpatia che le classi oppresse di tutti i paesi nutrono per la Rivoluzione d'ottobre, vedendo in essa l'arra della loro liberazione.

Si potrebbe segnalare una serie di questioni fondamentali, nelle quali la Rivoluzione d'ottobre influisce sullo sviluppo del movimento rivoluzionario di tutto il mondo.

1. La Rivoluzione d'ottobre spicca innanzi tutto perchè ha spezzato il fronte dell'imperialismo mondiale, ha abbattuto la borghesia imperialista in uno dei più grandi paesi capitalistici, e ha portato al potere il proletariato socialista.

Per *la prima volta* nella storia dell'umanità la classe dei salariati, la classe dei perseguitati, la classe degli oppressi e degli sfruttati è assurta alla situazione di classe *dominante*, stimolando col suo esempio i proletari di tutti i paesi.

Ciò significa che la Rivoluzione d'ottobre *ha aperto* una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni *proletarie* nei paesi *dell'imperialismo*.

Essa ha tolto ai proprietari fondiari e ai capitalisti gli strumenti e i mezzi di produzione e li ha fatti diventare proprietà sociale opponendo così alla proprietà borghese la proprietà socialista. In tal modo essa ha smascherato la menzogna dei capitalisti, secondo cui la proprietà borghese è sacra, inviolabile ed eterna.

Essa ha strappato il potere alla borghesia, ha privato la borghesia dei diritti politici, ha distrutto l'apparato statale borghese e trasmesso il potere ai Soviet, opponendo così al parlamentarismo borghese, alla democrazia *capitalista*, il potere socialista dei Soviet, la democrazia *proletaria*. Lafargue aveva ragione quando fin dal 1887 diceva che il giorno dopo la rivoluzione «tutti gli ex capitalisti sarebbero stati privati dei diritti elettorali». In tal modo la Rivoluzione d'ottobre ha smascherato la menzogna dei socialdemocratici, secondo cui sarebbe possibile oggi il passaggio pacifico al socialismo, per mezzo del parlamentarismo borghese.

Ma la Rivoluzione d'ottobre non si è arrestata e non poteva arrestarsi a questo punto. Distrutto il vecchio mondo, il

mondo borghese, essa ha iniziato la costruzione del mondo nuovo, del mondo socialista. I dieci anni trascorsi dalla Rivoluzione d'ottobre sono stati dieci anni di edificazione del partito, dei sindacati, dei Soviet, delle cooperative, delle organizzazioni culturali, dei trasporti, dell'industria, dell'Esercito rosso. I successi indiscutibili del socialismo nell'U.R.S.S. sul fronte dell'edificazione hanno dimostrato all'evidenza che il proletariato *può* governare con successo il paese *senza* la borghesia e *contro* la borghesia, che *può* costruire con successo l'industria *senza* la borghesia e *contro* la borghesia, che *può* dirigere con successo tutta l'economia nazionale *senza* la borghesia e *contro* la borghesia, che *può* edificare con successo il socialismo, malgrado l'accerchiamento capitalistico. La vecchia «teoria», secondo la quale gli sfruttati non possono fare a meno degli sfruttatori, così come la testa e le altre parti del corpo non possono fare a meno dello stomaco, non è patrimonio esclusivo del famoso senatore dell'antica Roma, Menenio Agrippa. Questa «teoria» costituisce oggi la pietra angolare della «filosofia» politica della socialdemocrazia in generale e della politica socialdemocratica di *coalizione* con la borghesia imperialista in particolare. Questa «teoria», che ha assunto ormai il carattere d'un pregiudizio, costituisce attualmente uno dei più gravi ostacoli alla penetrazione dello spirito rivoluzionario nel proletariato dei paesi capitalistici. Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa «teoria» menzognera.

C'è ancora bisogna di dimostrare che questi e altri risultati analoghi della Rivoluzione d'ottobre non potevano e non possono non avere una grande influenza sul movimento rivoluzionario della classe operaia nei paesi capitalistici?

Fatti universalmente noti come il continuo sviluppo del movimento comunista nei paesi capitalistici, l'aumento della simpatia dei proletari di tutti i paesi per la classe operaia dell'U.R.S.S., e infine l'affluire di delegazioni operaie nel paese dei Soviet, dimostrano in modo indubbio che il seme gettato dalla Rivoluzione d'ottobre incomincia già a dare i suoi frutti.

2. La Rivoluzione d'ottobre ha scosso l'imperialismo non soltanto nei centri del suo dominio, non solo nelle «metropo-

li». Essa ha anche colpito l'imperialismo alle spalle, alla sua periferia, scalzando il dominio dell'imperialismo nei paesi coloniali e nei paesi soggetti.

Abbattendo i proprietari fondiari e i capitalisti, la Rivoluzione d'ottobre ha spezzato le catene del giogo nazionale e coloniale e ha liberato da esso tutti, senza eccezione, i popoli oppressi di un vasto Stato. Il proletariato non può liberare sè stesso senza liberare i popoli oppressi. Il tratto caratteristico della Rivoluzione d'ottobre è il fatto che essa ha compiuto nell'U.R.S.S. queste rivoluzioni nazionali e coloniali non sotto la bandiera degli odii nazionali e dei conflitti fra le nazionalità, ma sotto la bandiera della fiducia reciproca e del ravvicinamento fraterno degli operai e dei contadini delle nazionalità dell'U.R.S.S., non in nome del *nazionalismo,* ma in nome dell'*internazionalismo.*

Appunto perchè le rivoluzioni nazionali e coloniali si sono compiute da noi sotto la direzione del proletariato e sotto la bandiera dell'internazionalismo, appunto perciò i popoli paria, i popoli schiavi sono assurti *per la prima volta* nella storia dell'umanità alla posizione di popoli *realmente* liberi e *realmente* uguali, stimolando col loro esempio i popoli di tutto il mondo.

Ciò significa che la Rivoluzione d'ottobre *ha aperto* una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni *coloniali,* che si compiono *nei paesi oppressi* di tutto il mondo *in alleanza* col proletariato, *sotto la direzione* del proletariato.

Nel passato «era d'uso» pensare che il mondo da tempi immemorabili fosse diviso in razze inferiori e razze superiori, in negri e bianchi, i primi rifrattari alla civiltà e condannati a essere oggetto di sfruttamento, e i secondi soli depositari della civiltà, chiamati a sfruttare i primi. Oggi questa leggenda dev'essere considerata come sfatata e respinta. Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa leggenda, dimostrando coi fatti che i popoli non europei, liberati e trascinati nella corrente dello sviluppo sovietico, sono atti per nulla meno dei popoli europei a contribuire allo sviluppo di una cultura *veramente* progredita e di una civiltà *veramente* avanzata.

Nel passato «era d'uso» pensare che il solo metodo per liberare i popoli oppressi fosse il metodo del *nazionalismo*

borghese, il metodo di separare le nazioni le une dalle altre, il metodo di dividerle, il metodo di rafforzare gli odii nazionali tra le masse lavoratrici delle diverse nazioni. Oggi bisogna considerare questa leggenda come sfatata. Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa leggenda, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità del metodo *proletario, internazionalista,* di liberazione dei popoli oppressi, come solo metodo giusto, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità dell'*unione fraterna* degli operai e dei contadini delle nazionalità più diverse, unione basata sul principio del *libero consenso* e dell'*internazionalismo.* L'esistenza dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che costituisce il prototipo della futura unione dei lavoratori di tutti i paesi in una economia mondiale unica, non può non esserne la prova diretta.

È superfluo dire che questi e analoghi risultati della Rivoluzione d'ottobre non potevano e non possono che esercitare una grande influenza sul movimento rivoluzionario dei paesi coloniali e dei paesi dipendenti. Fatti come lo sviluppo del movimento rivoluzionario dei popoli asserviti della Cina, dell'Indonesia, dell'India, ecc. e l'aumento della simpatia di questi popoli per l'U.R.S.S. lo confermano in modo sicuro.

L'èra del tranquillo sfruttamento e dell'oppressione indisturbata delle colonie e dei paesi soggetti *è tramontata.*

È incominciata l'èra delle rivoluzioni liberatrici delle colonie e dei paesi dipendenti, l'èra del risveglio *del proletariato* di questi paesi, l'èra della sua *egemonia* nella rivoluzione.

3. La Rivoluzione d'ottobre, gettando il seme della rivoluzione nei centri dell'imperialismo e nelle sue retrovie, indebolendo la potenza dell'imperialismo nelle «metropoli» e scuotendo il suo dominio nelle colonie ha messo in forse l'esistenza stessa del capitalismo mondiale, *nel suo insieme.*

Se lo sviluppo spontaneo del capitalismo si è trasformato nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, — a causa della sua ineguaglianza, a causa dell'inevitabilità dei conflitti e delle collisioni armate, a causa, infine, del massacro imperialista senza precedenti, — in un processo di «decomposizione» e di «agonia» del capitalismo, la Rivoluzione d'ottobre e il suo risultato immediato, la separazione dal sistema

mondiale del capitalismo di un paese immenso, non potevano che accelerare questo processo, minando a passo a passo le fondamenta stesse dell'imperialismo mondiale.

Più ancora. La Rivoluzione d'ottobre, scuotendo l'imperialismo, ha creato in pari tempo la prima dittatura proletaria, *base* potente e dichiarata del movimento rivoluzionario mondiale, base che esso *non aveva mai avuto* precedentemente e sulla quale oggi può appoggiarsi. Essa ha creato *un centro* potente e dichiarato del movimento rivoluzionario mondiale, centro che esso *non aveva mai avuto* prima e attorno al quale può oggi raggrupparsi, organizzando *il fronte unico rivoluzionario dei proletari e dei popoli oppressi di tutti i paesi contro l'imperialismo.*

Ciò significa, innanzi tutto, che la Rivoluzione d'ottobre ha inferto al capitalismo mondiale una ferita mortale, che esso non potrà più sanare. Appunto per questo il capitalismo non potrà mai più ritrovare l'«equilibrio» e la «stabilità» che esso possedeva prima dell'Ottobre. Il capitalismo può stabilizzarsi parzialmente, può razionalizzare la sua produzione, dare al fascismo la direzione del paese, domare momentaneamente la classe operaia, ma non ritroverà mai più la «tranquillità», la «sicurezza», l'«equilibrio», la «stabilità» di cui si vantava nel passato, perchè la crisi del capitalismo mondiale ha raggiunto un tal grado di sviluppo, che le fiamme della rivoluzione devono inevitabilmente aprirsi un passaggio tanto nei centri dell'imperialismo, quanto alla periferia, rendendo vani tutti i palliativi capitalistici e affrettando di giorno in giorno la caduta del capitalismo. Precisamente come nella nota favola: «Se ritira la coda, affonda il becco; se ritira il becco, affonda la coda».

Ciò significa, in secondo luogo, che la Rivoluzione d'ottobre ha elevato notevolmente la forza e il peso specifico, il coraggio e la combattività delle classi oppresse di tutto il mondo, costringendo le classi dominanti a tener conto di esse, come di un fattore *nuovo,* importante. Oggi non è più possibile considerare le masse lavoratrici del mondo come una «folla cieca», errante nelle tenebre e priva di prospettive, perchè la Rivoluzione d'ottobre ha creato per queste masse un faro, che illumina loro la via e apre loro delle prospettive. Se nel passato non v'era una tribuna *universale* aperta, per manifestare e formulare le

speranze e le aspirazioni delle classi oppresse, oggi questa tribuna esiste, ed è la prima dittatura proletaria. Non si può mettere in dubbio che la distruzione di questa tribuna piomberebbe per lungo tempo la vita politica e sociale dei «paesi progrediti» nelle tenebre d'una reazione nera e sfrenata. Non si può negare che il semplice fatto dell'esistenza dello «Stato bolscevico» mette un freno alle forze nere della reazione, facilitando alle classi oppresse la lotta per la loro liberazione. Ciò spiega, in fin dei conti, l'odio bestiale che gli sfruttatori di tutti i paesi nutrono contro i bolscevichi. La storia si ripete, quantunque su una base nuova. Come nel passato, nel periodo della caduta del *feudalesimo,* la parola «giacobino» eccitava l'orrore e l'odio degli aristocratici di tutti i paesi, così attualmente, nel periodo della caduta del *capitalismo,* la parola «bolscevico» eccita nei paesi borghesi odio ed orrore. E viceversa, come Parigi era nel passato l'asilo e la scuola dei rappresentanti rivoluzionari della *borghesia* ascendente, così Mosca è oggi il rifugio e la scuola dei rappresentanti rivoluzionari del *proletariato* in ascesa. L'odio contro i giacobini non salvò il feudalesimo dal naufragio. Chi può mettere in dubbio che l'odio contro i bolscevichi non salverà il capitalismo dalla sua inevitabile disfatta?

L'èra della «stabilità» del capitalismo *è tramontata,* e con essa è tramontata la leggenda dell'incrollabilità dell'ordine borghese.

È *incominciata* l'èra del crollo del capitalismo.

4. La Rivoluzione d'ottobre non è soltanto una rivoluzione nel campo dei rapporti economici, politici e sociali. Essa è anche una rivoluzione nelle menti, una rivoluzione nell'ideologia della classe operaia. La Rivoluzione d'ottobre è nata e s'è rafforzata sotto la bandiera del marxismo, sotto la bandiera dell'idea della dittatura del proletariato, sotto la bandiera del leninismo, che è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie. Perciò essa segna la vittoria del marxismo sul riformismo, la vittoria del leninismo sul socialdemocratismo, la vittoria della III Internazionale sulla II Internazionale.

La Rivoluzione d'ottobre ha tracciato un solco insuperabile tra il marxismo e il socialdemocratismo, tra la politica del leninismo e quella del socialdemocratismo. Nel passato, *prima*

della vittoria della dittatura del proletariato, la socialdemocrazia poteva drappeggiarsi nella bandiera del marxismo senza negare apertamente l'idea della dittatura del proletariato, ma anche senza fare nulla, assolutamente nulla, per affrettare la realizzazione di quest'idea, perchè un simile atteggiamento della socialdemocrazia non comportava nessuna minaccia per il capitalismo. Allora, in quel periodo, la socialdemocrazia, da un punto di vista formale, si confondeva, o quasi, col marxismo. Oggi, *dopo la vittoria della dittatura del proletariato,* quando tutti hanno visto coi loro occhi *dove* conduce il marxismo e *che cosa* può significare la sua vittoria, la socialdemocrazia non può più drappeggiarsi nella bandiera del marxismo, non può più civettare con l'idea della dittatura del proletariato senza creare un certo pericolo per il capitalismo. Avendo rotto da tempo con lo spirito del marxismo, essa è stata costretta a rompere anche con la bandiera del marxismo, si è schierata apertamente e senza equivoco contro la Rivoluzione d'ottobre, frutto del marxismo, contro la prima dittatura proletaria del mondo. Oggi essa si è dovuta separare e si è effettivamente separata dal marxismo, perchè nelle condizioni attuali non ci si può chiamare marxisti, se non si sostiene apertamente e senza riserve la prima dittatura proletaria del mondo, se non si conduce una lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia, se non si creano le condizioni per la vittoria della dittatura del proletariato nel proprio paese. Tra la socialdemocrazia e il marxismo si è aperto un abisso. Ormai *l'unico* assertore e baluardo del marxismo, è il leninismo, il comunismo.

Ma non ci si è fermati qui. Segnata una linea di demarcazione tra la socialdemocrazia e il marxismo, la Rivoluzione d'ottobre è andata oltre, respingendo la socialdemocrazia nel campo dei difensori diretti del capitalismo *contro* la prima dittatura proletaria del mondo. Quando i signori Adler e Bauer, Wells e Levi, Longuet e Blum diffamano il «regime sovietico» esaltando la «democrazia» parlamentare, essi vogliono dire, con ciò, che combattono e continueranno a combattere *per* la restaurazione dell'ordine capitalistico nell'U.R.S.S., *per* la conservazione della schiavitù capitalista negli Stati «civili». L'attuale socialdemocratismo è *il sostegno ideologico* del capitalismo. Lenin aveva mille volte ragione quando dice-

va che gli uomini politici socialdemocratici dei nostri giorni sono «veri agenti della borghesia in seno al movimento operaio, commessi operai della classe dei capitalisti», di dire che «nella guerra civile del proletariato contro la borghesia» essi si schiereranno inevitabilmente «a fianco dei versagliesi contro i comunardi». È *impossibile finirla col capitalismo, senza aver posto fine al socialdemocratismo nel movimento operaio.* Perciò l'èra dell'agonia del capitalismo è in pari tempo l'èra dell'agonia del socialdemocratismo nel movimento operaio. La grande importanza della Rivoluzione d'ottobre consiste tra l'altro nel fatto che essa segna il trionfo ineluttabile del leninismo sul socialdemocratismo nel movimento operaio mondiale.

L'èra del dominio della II Internazionale e del socialdemocratismo nel movimento operaio *è tramontata.*

È *incominciata* l'èra del dominio del leninismo e della III Internazionale.

«Pravda», N. 255,
6-7 novembre 1927.

SUL FRONTE DEL GRANO

DA UNA CONVERSAZIONE CON GLI STUDENTI DELL'ISTITUTO DEI PROFESSORI ROSSI, DELL'ACCADEMIA COMUNISTA E DELL'UNIVERSITÀ SVERDLOV

28 MAGGIO 1928

DOMANDA: *Cosa bisogna considerare come essenziale nelle nostre difficoltà sul fronte del grano? Qual'è la via di uscita da queste difficoltà? Quali conclusioni si devono trarre in legame con queste difficoltà, circa il ritmo di sviluppo della nostra industria in generale e particolarmente dal punto di vista della correlazione tra l'industria leggera e l'industria pesante?*

RISPOSTA: A prima vista può sembrare che le nostre difficoltà nel campo dei cereali siano casuali, siano soltanto il risultato di un piano difettoso, il risultato di una serie di errori nella determinazione del bilancio economico complessivo. Ma solo a prima vista può sembrare così. In realtà, le cause di queste difficoltà sono molto più profonde. Che i difetti del piano e gli errori compiuti nella determinazione del bilancio economico abbiano avuto una importanza notevole, — non si può dubitarne. Ma si cadrebbe in un errore grossolano se si spiegasse tutto col cattivo piano e con degli errori fortuiti. Sarebbe errato sminuire la funzione e l'importanza del piano; ma sarebbe un errore ancor più grande esagerare la funzione del principio del piano, pensando che abbiamo già raggiunto un tal grado di sviluppo da poter pianificare e regolare tutto e tutti. Non bisogna dimenticare che finora, nel sistema della nostra economia nazionale, oltre agli elementi che si prestano alla nostra azione pianificatrice, esistono degli altri elementi, che non si prestano ancora a questa azione e ci sono, infine, delle classi ostili a noi, di cui non si può aver ragione semplicemente coi piani elaborati dalla Commissione del piano di Stato. Ecco perchè penso che non si può ridurre tutto al semplice caso, a errori del piano, ecc.

Qual'è dunque la ragione essenziale delle nostre difficoltà sul fronte del grano?

La ragione essenziale delle nostre difficoltà in materia di grano è che lo sviluppo della produzione di grano per il mercato è più lento dell'aumento del fabbisogno di grano. Cresce l'industria. Cresce il numero degli operai. Crescono le città. Crescono, infine, le zone di produzione delle materie prime industriali (cotone, lino, barbabietole, ecc.) che esigono grano mercantile. Tutto questo produce un rapido sviluppo del fabbisogno di grano, di grano mercantile. E la produzione di grano mercantile cresce con una lentezza mortale. Non si può dire che le provviste di grano di cui dispone lo Stato siano quest'anno minori dell'anno scorso o di due anni fa. Al contrario, quest'anno lo Stato ha avuto a sua disposizione molto più grano che negli anni passati. E nonostante ciò il problema del grano presenta delle difficoltà. Ecco alcune cifre. Nel 1925-26 abbiamo potuto fare compere statali, fino al 1° aprile, per 434 milioni di pudi di grano (1 pudo=Kg. 16,38). Ne abbiamo esportati 123 milioni. Sono restati nel paese, quindi, 311 milioni di pudi. Nel 1926-27 avevamo comperato, al 1° aprile, 596 milioni di pudi di grano. Ne abbiamo esportati 153 milioni. Sono restati nel paese 443 milioni di pudi. Nel 1927-28 avevamo comperato, al 1° aprile, 576 milioni di pudi di grano. Ne abbiamo esportati 27 milioni. Sono restati nel paese 549 milioni di pudi. In altre parole, quest'anno avevamo, il 1° aprile, per i bisogni del paese, 100 milioni di pudi più dell'anno passato e 230 milioni di pudi più di due anni fa. E cionostante abbiamo quest'anno delle difficoltà sul fronte del grano.

Ho già detto in un mio rapporto che queste difficoltà sono state sfruttate dagli elementi capitalistici delle campagne, e prima di tutto dai kulak, per dare scacco alla politica economica sovietica. Voi sapete che il potere sovietico ha preso una serie di misure per liquidare l'azione antisovietica dei kulak. Non mi soffermerò quindi ora su questo punto. La questione che m'interessa pel momento è un'altra. Ciò che m'interessa sono le cause del lento sviluppo della produzione di grano mercantile, sono i motivi per cui lo sviluppo della produzione di grano mercantile è da noi più lento dello sviluppo del fabbisogno di grano, quantunque si siano già raggiunte le cifre di pri-

ma della guerra per l'area seminata e per la produzione granaria globale.

Non è forse vero, infatti, che abbiamo già raggiunto le cifre di prima della guerra per l'area seminata? Sì, è vero. Non è forse vero che già l'anno scorso la produzione granaria globale eguagliava la cifra della produzione di prima della guerra, arrivava cioè a 5 miliardi di pudi? Sì, è vero. Come spiegare, dunque, che malgrado ciò produciamo una quantità di grano mercantile che è la metà di quella che producevamo prima della guerra e ne esportiamo venti volte di meno? Questo fatto si spiega prima di tutto e principalmente con la modificazione avvenuta nella struttura della nostra economia agricola in seguito alla Rivoluzione d'ottobre, col passaggio dalla grande azienda del proprietario semifeudale e del contadino ricco, azienda che dava il massimo di grano mercantile, alla piccola e media azienda contadina, che dà un minimo di grano mercantile. Il solo fatto che fino alla guerra avevamo 15-16 milioni di aziende contadine individuali, e ora ne abbiamo 24-25 milioni, — questo solo fatto dice che la base principale della nostra economia agricola è la piccola azienda contadina, che dà il minimo di grano mercantile. La forza della grande azienda, nell'agricoltura, sia essa la grande azienda del proprietario fondiario, l'azienda del kulak o l'azienda collettiva, è che essa ha la possibilità di impiegare le macchine, di valersi delle conquiste della scienza, di servirsi dei concimi, di elevare la produttività del lavoro e di dare così la massima quantità di grano mercantile. E al contrario la debolezza della piccola azienda contadina è che essa è priva, o quasi priva, di queste possibilità, e perciò è un'azienda a metà consumatrice e che produce poco per il mercato. Si prendano, per esempio, i colcos e i sovcos. Essi ci danno, di tutta la loro produzione globale, il 47,2% di grano mercantile. In altre parole, essi danno al mercato più grano della grande azienda fondiaria d'anteguerra. E le piccole e medie aziende contadine? Esse ci danno in tutto, su tutta la loro produzione, apena l'11,2% di grano mercantile. La differenza, come vedete, è abbastanza eloquente.

Eccovi alcuni dati, che mostrano il quadro della struttura della produzione granaria nel passato, nel periodo d'anteguerra, e nel periodo attuale, dopo l'Ottobre. Questi dati sono

forniti dal compagno Nemcinov, membro dell'Ufficio centrale di Statistica. Essi non pretendono di essere esattissimi, come dice nella sua nota esplicativa il compagno Nemcinov; essi permettono soltanto di fare dei calcoli approssimativi. Ma questi dati sono ampiamente sufficienti per comprendere la differenza che passa fra il periodo antecedente alla guerra e il periodo successivo all'Ottobre, dal punto di vista della struttura della produzione granaria in generale e della produzione di grano mercantile in particolare.

	Produzione globale di grano		Grano mercantile (esclusa la quantità venduta nella campagna)		% di grano mercantile
	milioni di pudi	%	milioni di pudi	%	
Prima della guerra					
1. Grandi proprietari fondiari	600	12	281,6	21,6	47,0
2. Kulak	1.900	38	650,0	50,0	34,0
3. Contadini medi e poveri	2.500	50	369,0	28,4	14,7
Totale	5.000	100	1.300,6	100	26,0
Nel 1926—1927					
1. Sovcos e colcos	80,0	1,7	37,8	6,0	47,2
2. Kulak	617,0	13,0	126,0	20,0	20,0
3. Contadini medi e poveri	4.052,0	85,3	466,2	74,0	11,2
Totale	4.749,0	100	630,0	100	13,3

Che cosa dice questo prospetto?

Esso dice, in primo luogo, che la produzione della stragrande massa dei cereali è passata dai grandi proprietari fondiari e dai kulak ai contadini piccoli e medi. Ciò significa che i contadini piccoli e medi, liberatisi totalmente dal giogo dei grandi proprietari fondiari e minata, fondamentalmente, la forza dei kulak, hanno avuto la possibilità di migliorare seriamente la loro situazione materiale. Questo è un risultato della Rivoluzione d'ottobre. In questo consiste, prima di tutto, il vantaggio decisivo che le masse contadine fondamentali hanno tratto dalla Rivoluzione d'ottobre.

Esso dice, in secondo luogo, che i principali detentori di

grano mercantile sono da noi i piccoli contadini e soprattutto i contadini medi. Questo significa che, non solo dal punto di vista della produzione globale di grano, ma anche dal punto di vista della produzione di grano mercantile, l'U.R.S.S. è diventata, in seguito alla Rivoluzione d'ottobre, un paese di piccole aziende contadine e che il contadino medio è la «figura centrale» dell'agricoltura.

Esso dice, in terzo luogo, che la liquidazione dell'azienda dei proprietari fondiari (grande), la riduzione a meno di un terzo dell'economia dei kulak (grande) e il passaggio alla piccola azienda contadina, che dà solo l'11% di grano mercantile, mentre non esiste ancora una grande azienda sociale produttrice di grano e di una certa estensione (colcos, sovcos), dovevano condurre e hanno effettivamente condotto a una brusca riduzione della produzione di grano mercantile rispetto al periodo prebellico. È un fatto che abbiamo oggi una quantità di grano mercantile che è la metà di quella che vi era prima della guerra, quantunque abbiamo raggiunto il livello prebellico nella produzione globale dei cereali.

Ecco dov'è l'origine delle nostre difficoltà sul fronte del grano.

Ecco perchè le nostre difficoltà nella compera del grano da parte dello Stato non si possono ritenere un semplice effetto del caso.

Non c'è dubbio che in una certa misura ha avuto un'influenza negativa la circostanza che le nostre organizzazioni commerciali si sono impegnate a torto a rifornire di grano una serie di città piccole e medie, il che non poteva che ridurre, in una certa misura, le riserve di grano dello Stato. Però è pure fuori dubbio che la causa essenziale delle nostre difficoltà sul fronte dei cereali non è da cercare qui, ma nel lento sviluppo della produzione mercantile della nostra agricoltura, mentre il fabbisogno di grano mercantile cresce rapidamente.

Come uscire da questa situazione?

C'è della gente che vede l'uscita nel ritorno all'azienda dei kulak, nello sviluppo e nell'estensione dell'azienda dei kulak. Questa gente non osa parlare di ritorno alla grande proprietà fondiaria, comprendendo evidentemente che è pericoloso, oggi, cianciare di queste cose. Ma essi parlano tanto più volentieri della necessità di sviluppare in tutti i modi l'azienda

dei kulak nell'interesse... del potere sovietico. Questa gente suppone che il potere sovietico possa appoggiarsi allo stesso tempo su due classi opposte: sulla classe dei kulak, il cui principio economico è lo sfruttamento della classe operaia, e sulla classe degli operai, il cui principio economico è la soppressione di ogni sfruttamento. Funambolismo degno di reazionari. Non val la pena di dimostrare che questi «piani» reazionari non hanno niente a che fare con gl'interessi della classe operaia, con i principii del marxismo, con i compiti del leninismo. Chiacchiere nel senso che il kulak «non sia peggiore» del capitalista della città, che il kulak non sia più pericoloso del nepman della città, che perciò oggi non abbiamo nulla da «temere» dai kulak, è un vuoto cianciare da liberali, che addormenta la vigilanza della classe operaia e delle masse fondamentali dei contadini. Non bisogna dimenticare che se nell'industria possiamo contrapporre al piccolo capitalista della città la grande industria socialista che fornisce i 9/10 di tutta la massa dei prodotti industriali, alla grande produzione dei kulak nella campagna possiamo invece contrapporre nel campo della produzione solo i colcos e i sovcos, i quali, non essendo ancora abbastanza forti, producono 8 volte meno grano delle aziende dei kulak. Non comprendere l'importanza della grande azienda dei kulak nella campagna, non comprendere che il peso specifico dei kulak nella campagna è cento volte superiore al peso specifico dei capitalisti nell'industria delle città, significa perdere la ragione, romperla col leninismo, passare dalla parte dei nemici della classe operaia.

Come uscire, dunque, da questa situazione?

1) L'uscita consiste, prima di tutto, nel passaggio dalle piccole aziende contadine, arretrate e sparpagliate, alle grandi aziende sociali unificate, fornite di macchine, armate delle conquiste della scienza e capaci di produrre il massimo di grano mercantile. L'uscita consiste nel passaggio dall'azienda contadina individuale all'azienda agricola collettiva, sociale.

Fin dai primi giorni della Rivoluzione d'ottobre Lenin chiamava il partito a organizzare i colcos. Da allora la propaganda dell'idea dei colcos non è cessata nel partito. Però l'appello alla creazione dei colcos ha trovato un'eco nelle masse solo negli ultimi tempi. Questo si spiega, prima di tutto,

col fatto che il largo sviluppo delle organizzazioni cooperative nelle campagne ha preparato nello stato d'animo dei contadini una svolta in favore dei colcos, e l'esistenza di una serie di colcos, che danno già ora 150-200 pudi di raccolto per «dessiatina» (1 dessiatina = ettari 0,925), di cui il 30-40% per il mercato, ha creato fra i contadini poveri e gli strati inferiori dei contadini medi una seria corrente favorevole ai colcos. Non è privo di importanza, a questo proposito, il fatto che solo in questi ultimi tempi lo Stato ha avuto la possibilità di finanziare seriamente il movimento colcosiano. È noto che quest'anno lo Stato ha speso per aiutare i colcos più del doppio dell'anno scorso (oltre 60 milioni di rubli). Il XV° Congresso del partito ha avuto pienamente ragione di riconoscere che le condizioni per un movimento colcosiano di massa sono già mature, che il rafforzamento del movimento colcosiano è uno dei mezzi più seri per aumentare la produzione di grano mercantile nel paese.

Nel 1927 la produzione globale di grano nei colcos, secondo i dati dell'Ufficio centrale di Statistica, non è stata inferiore a 55 milioni di pudi, con una media del 30% per il mercato. Il vasto movimento per la costituzione di nuovi colcos e l'allargamento dei vecchi colcos, che si sono verificati all'inizio di quest'anno, devono dare per la fine dell'anno un notevole aumento della produzione di grano dei colcos. Il nostro compito consiste nel mantenere il ritmo attuale di sviluppo del movimento colcosiano, nell'ingrandire i colcos, nel liquidare i colcos fittizi sostituendoli con dei veri colcos, e nello stabilire un regime tale che i colcos diano alle organizzazioni statali e cooperative tutto il loro grano mercantile, sotto minaccia di essere privati dei sussidi e dei crediti da parte dello Stato. Penso che se osserviamo queste condizioni, fra tre o quattro anni potremo arrivare a ricevere dai colcos 40-50 milioni di pudi di grano pel mercato.

Talvolta si contrappone il movimento colcosiano al movimento cooperativo, pensando evidentemente che i colcos sono una cosa e le cooperative un'altra. Questo, naturalmente, è un errore. Alcuni arrivano perfino a contrapporre i colcos al piano cooperativo di Lenin. Inutile dire che tale contrapposizione non ha niente di comune con la verità. In realtà, i colcos sono una forma della cooperazione, la forma più nitida

della cooperazione di produzione. Vi sono delle cooperative di vendita, delle cooperative d'approvvigionamento, e vi sono le cooperative di produzione. I colcos sono parte integrante, indissolubile, del movimento cooperativo in generale, del piano cooperativo di Lenin in particolare. Applicare il piano cooperativo di Lenin significa portare i contadini dalla cooperazione di vendita e d'approvvigionamento alla cooperazione di produzione, alla cooperazione, per così dire, colcosiana. Ciò spiega, fra l'altro, il fatto che da noi i colcos sono incominciati a sorgere e a svilupparsi solamente in seguito allo sviluppo e al rafforzamento delle cooperative di vendita e d'approvvigionamento.

2) L'uscita, in secondo luogo, consiste nell'allargare e consolidare i vecchi sovcos, nell'organizzare e sviluppare nuovi grandi sovcos. Nel 1927 la produzione globale di grano nei sovcos attuali non era inferiore, secondo i dati dell'Ufficio centrale di Statistica, a 45 milioni di pudi, di cui il 65% per il mercato. È fuori dubbio che con un certo appoggio da parte dello Stato i sovcos potrebbero aumentare considerevolmente la produzione di grano. Ma il nostro compito non si limita a questo. C'è una decisione del potere sovietico di organizzare, nelle zone dove non esistono appezzamenti contadini, dei nuovi grandi sovcos (da 10 a 30 mila dessiatine ciascuno) i quali devono dare fra 5-6 anni 100 milioni di pudi di grano mercantile. L'organizzazione di questi sovcos è già incominciata. Il nostro compito consiste nell'applicare questa decisione del potere sovietico a qualunque costo. Penso che, se adempiremo questi compiti, potremo arrivare ad avere, fra tre o quattro anni, dai vecchi e dai nuovi sovcos, da 80 a 100 milioni di pudi di grano mercantile.

3) L'uscita, infine, consiste nell'elevare sistematicamente il rendimento delle aziende contadine individuali, piccole e medie. Noi non possiamo e non dobbiamo appoggiare la grande azienda individuale dei kulak; ma possiamo e dobbiamo appoggiare l'azienda contadina individuale, piccola e media, elevando il suo rendimento e mettendola sulla via dell'organizzazione cooperativa. È questo un vecchio compito, già proclamato da noi con forza particolare nel 1921, quando si passò dal prelevamento dell'eccedenza dei prodotti agricoli all'imposta in natura. Questo compito è stato confermato dal

nostro partito al XIV e al XV Congresso. L'importanza di questo compito viene oggi messa in evidenza dalle difficoltà incontrate sul fronte del grano. Perciò questo compito dev'essere adempiuto con la stessa perseveranza con cui si adempiranno i primi due compiti, quello relativo ai colcos e quello relativo ai sovcos.

Tutti i dati indicano che, nel corso di alcuni anni, si potrebbe aumentare del 15-20% il rendimento dell'azienda contadina. Abbiamo oggi in servizio non meno di 5 milioni di aratri antiquati. Basterebbe sostituirli con aratri moderni per avere un aumento notevole della produzione di grano nel paese. E non parlo del rifornimento di un minimo di concimi, di sementi selezionate, di piccole macchine, ecc., alle aziende contadine. Il metodo delle stipulazioni, che consiste nel concludere dei contratti con dei borghi e con dei villaggi interi per rifornirli di sementi, ecc., all'espressa condizione di ricevere da essi una corrispondente quantità di prodotti cerealicoli, è il miglior mezzo per aumentare il rendimento delle aziende contadine e attrarre i contadini alla cooperazione. Credo che con un serio lavoro in questo senso potremmo, fra tre o quattro anni, aumentare di non meno di 100 milioni di pudi la quantità di grano mercantile che riceviamo dalle aziende contadine individuali, piccole e medie.

In questo modo, a condizione di adempiere tutti questi compiti, fra tre o quattro anni potremmo avere a disposizione dello Stato 200-250 milioni in più di pudi di grano mercantile più o meno sufficienti per manovrare come si deve all'interno e all'esterno del paese.

Tali sono, nell'essenziale, le misure necessarie per sormontare le difficoltà che incontriamo sul fronte del grano.

Combinare queste misure essenziali con le misure correnti pel miglioramento del piano di rifornimento di merci alla campagna, liberando le nostre organizzazioni commerciali dall'obbligo di rifornire di grano una serie di città piccole e medie, — ecco il nostro compito odierno.

È conveniente, assieme con queste misure, prendere una serie di altre misure ad esempio, per rallentare, il ritmo di sviluppo della nostra industria, i cui progressi aumentano il fabbisogno di grano in modo per ora, superiore, all'aumento della produzione di grano mercantile? No, non è conveniente.

In nessun caso! Rallentare il ritmo di sviluppo dell'industria significa indebolire la classe operaia, perchè ogni passo in avanti nello sviluppo dell'industria, ogni nuova fabbrica, ogni nuova officina, rappresenta, secondo l'espressione di Lenin, una «nuova fortezza» della classe operaia, di cui consolida le posizioni nella sua lotta contro l'elemento piccolo-borghese, nella lotta contro gli elementi capitalistici della nostra economia. Dobbiamo mantenere, al contrario, l'attuale ritmo di sviluppo dell'industria, dobbiamo, appena sarà possibile, accentuarlo ancora di più per inondare le campagne di merci e trarne più grano, per rifornire di macchine l'economia agricola e prima di tutto i colcos e i sovcos, per industrializzare l'economia agricola ed elevare la sua produzione mercantile.

Bisognerebbe forse, per maggiore «prudenza», arrestare lo sviluppo dell'industria pesante, per fare dell'industria leggera, che lavora principalmente per il mercato contadino, la base della nostra industria? In nessun caso! Sarebbe un suicidio, sarebbe compromettere tutta la nostra industria, inclusa l'industria leggera. Significherebbe l'abbandono della parola d'ordine dell'industrializzazione del nostro paese, la trasformazione del nostro paese in un'appendice del sistema dell'economia capitalista. Ci ispiriamo, a questo proposito, ai noti principii direttivi, esposti da Lenin al IV Congresso dell'Internazionale comunista e assolutamente obbligatori per tutto il nostro partito. Ecco che cosa ha detto a questo riguardo Lenin al IV Congresso dell'Internazionale comunista:

«La salvezza per la Russia non sta solo in un buon raccolto dell'azienda contadina, — questo è ancora poco, — e non solo in una buona situazione dell'industria leggera, che rifornisce i contadini di oggetti di consumo,—anche questo è ancora poco—ci è necessaria anche un'industria *pesante*».

E ancora:

«Noi economizziamo su tutto, perfino sulle scuole. Così deve essere, perchè sappiamo che senza salvezza dell'industria pesante, senza ricostituzione di essa, non potremo costruire nessuna industria, e senza industria siamo finiti, in generale, come paese indipendente» («Cinque anni di rivoluzione russa e prospettive della rivoluzione mondiale», Vol. XXVII, p. 349 ed. russa).

Queste direttive di Lenin non è permesso dimenticarle.

Che avverrà dell'alleanza tra gli operai e i contadini, in segui-

to alle misure sopraindicate? Penso che queste misure possono soltanto facilitare il consolidamento dell'alleanza fra gli operai e i contadini. Infatti se i colcos e i sovcos si svilupperanno a un ritmo accelerato, se con l'aiuto diretto ai contadini piccoli e medi il rendimento delle loro aziende aumenterà e la cooperazione abbraccerà masse sempre più grandi di contadini, se lo Stato riceverà le nuove centinaia di milioni di pudi di grano mercantile che gli sono necessarie per manovrare, se in seguito a queste misure e ad altre simili i kulak saranno tenuti a freno e gradualmente eliminati,—non è chiaro che le contraddizioni tra la classe operaia e i contadini nell'alleanza degli operai e dei contadini si verranno sempre più appianando, che la necessità di misure straordinarie per la compera del grano scomparirà, che le grandi masse dei contadini si volgeranno sempre più verso le forme collettive di economia e la lotta pel superamento degli elementi capitalistici nelle campagne assumerà un carattere sempre più di massa e sempre più organizzato? Non è chiaro che l'alleanza degli operai e dei contadini non può che guadagnare da queste misure?

Basta soltanto tener presente che, nelle condizioni esistenti sotto la dittatura del proletariato, l'alleanza degli operai e dei contadini non è una semplice alleanza. È una forma particolare di alleanza di classe della classe operaia e delle masse lavoratrici dei contadini, che si propone: a) di rafforzare le posizioni della classe operaia; b) di assicurare la funzione dirigente della classe operaia in quest'alleanza; c) di sopprimere le classi e la società divisa in classi. Ogni altro modo di comprendere l'alleanza fra operai e contadini è opportunismo, menscevismo, socialrivoluzionarismo, è tutto quello che volete, fuorchè marxismo, fuorchè leninismo.

Come conciliare l'idea dell'alleanza degli operai e dei contadini con la nota tesi di Lenin che i contadini sono «l'ultima classe capitalista»? Non c'è qui una contraddizione? La contraddizione è solo immaginaria, apparente. In sostanza, non c'è nessuna contraddizione. Nello stesso rapporto al III Congresso dell'Internazionale comunista, dove Lenin caratterizza i contadini come «l'ultima classe capitalista», nello stesso rapporto Lenin dimostra e ridimostra la necessità dell'alleanza degli operai e dei contadini, dichiarando che «il principio supremo della dittatura è il mantenimento dell'alleanza del proletariato

coi contadini, affinchè il proletariato possa conservare la funzione dirigente e il potere statale». È chiaro che Lenin, in ogni caso, non vedeva qui nessuna contraddizione.

Come bisogna comprendere la tesi di Lenin che i contadini sono «l'ultima classe capitalista»? Significa che i contadini sono dei capitalisti? Niente affatto. Significa, in primo luogo, che i contadini sono una classe a sè, che edifica la propria economia sulla base della proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione e si distingue, perciò, dalla classe dei proletari, che edificano l'economia sulla base della proprietà collettiva degli strumenti e dei mezzi di produzione. Significa, in secondo luogo, che i contadini sono una classe la quale esprime dal proprio seno, genera e alimenta dei capitalisti, dei kulak e, in generale, ogni sorta di sfruttatori.

Costituisce questa circostanza un ostacolo insormontabile all'organizzazione dell'alleanza degli operai e dei contadini? No. L'alleanza del proletariato con i contadini, nelle condizioni esistenti sotto la dittatura del proletariato, non è un'alleanza con tutti i contadini. L'alleanza del proletariato con i contadini è l'alleanza della classe operaia con le masse lavoratrici dei contadini. Quest'alleanza non può essere realizzata senza lottare contro gli elementi capitalistici contadini, senza lottare contro i kulak. Quest'alleanza non può essere solida senza l'organizzazione dei contadini poveri, come appoggio della classe operaia nella campagna. Perciò l'alleanza degli operai e dei contadini nelle condizioni attuali della dittatura del proletariato può essere realizzata soltanto con la nota parola d'ordine di Lenin: appòggiati sui contadini poveri, organizza una solida alleanza con i contadini medi, non cessare nemmeno per un istante la lotta contro i kulak. È soltanto realizzando questa parola d'ordine, che possiamo attrarre le masse fondamentali dei contadini nella corrente dell'edificazione socialista.

Voi vedete, quindi, che la contraddizione fra le due formule di Lenin è soltanto immaginaria, apparente. In realtà, non vi è tra di esse nessuna contraddizione.

LENIN E LA QUESTIONE DELL'ALLEANZA COL CONTADINO MEDIO[1]

RISPOSTA AL COMPAGNO S.

Compagno S.!

È falso che la parola d'ordine, data da Lenin nel suo noto articolo su Pitirim Sorokin: «saper raggiungere un'intesa col contadino medio, non rinunciando nemmeno per un istante alla lotta contro il kulak e appoggiandosi solidamente solo sui contadini poveri», sia la parola d'ordine «del periodo dei Comitati di contadini poveri», la parola d'ordine «della fine del cosiddetto periodo di neutralizzazione dei contadini medi». *È assolutamente falso.* I Comitati di contadini poveri vennero costituiti nel giugno 1918. Alla fine di ottobre 1918 nelle campagne le nostre forze già prendevano il sopravvento sui kulak e tra i contadini medi si operava una *svolta* verso il potere sovietico. È sulla base di questa svolta che venne presa la decisione del Comitato centrale circa l'eliminazione del doppio potere, dei Soviet e dei Comitati di contadini poveri, circa le nuove elezioni dei Soviet di mandamento e di villaggio, circa l'integrazione dei Comitati di contadini poveri nei Soviet nuovamente eletti, e di conseguenza, circa la liquidazione dei Comitati di contadini poveri. Questa decisione ricevette la sanzione degli organismi sovietici, come è noto, il 9 novembre 1918, al VI Congresso dei Soviet. Mi riferisco alla decisione del VI Congresso dei Soviet, del 9 novembre 1918, circa le nuove elezioni dei Soviet di mandamento e di villaggio e l'integrazione dei Comitati di contadini poveri nei Soviet. E quand'è che apparve l'articolo di Lenin «Le preziose confessioni di Pitirim Sorokin», in cui, invece della parola d'ordine della neutralizzazione del contadino medio, Lenin proclamava la parola d'ordine dell'intesa col contadino medio? Apparve il 21 novembre 1918, cioè quasi due settimane *dopo* questa decisione del VI Congresso dei Soviet. In questo articolo Lenin dice chiaramente che la politica dell'intesa col

---

[1] Si pubblica con alcuni tagli. *G. St.*

contadino medio è dettata dalla *svolta* del contadino medio verso di noi. Ecco le parole di Lenin:

«Il nostro compito nelle campagne è di distruggere il grande proprietario fondiario, di spezzare la resistenza del kulak sfruttatore e speculatore; per questo possiamo appoggiarci solidamente *solo* sui semiproletari, sui „contadini poveri". Ma il contadino medio non è nostro nemico. Egli ha esitato, esita ed esiterà; il compito d'influenzare gli esitanti *non è eguale* al compito di abbattere lo sfruttatore e debellare il nemico attivo. Saper raggiungere un'intesa col contadino medio, non rinunciando nemmeno per un istante alla lotta contro il kulak e appoggiandosi solidamente solo sui contadini poveri,—tale è il compito del momento, perchè proprio adesso, per le ragioni suddette, *una svolta tra i contadini medi verso di noi è inevitabile*»[1] (Vol. XXIII, p. 294 ed. russa).

Che cosa ne deriva?

Ne deriva che la parola d'ordine di Lenin si riferisce non al *vecchio* periodo, non al periodo dei Comitati di contadini poveri e della neutralizzazione del contadino medio, ma al periodo *nuovo*, al periodo dell'intesa col contadino medio. Essa riflette, perciò, non la *fine* del vecchio periodo, ma l'*inizio* del periodo nuovo.

Ma la vostra affermazione circa la parola d'ordine di Lenin è falsa non solo dal punto di vista formale, non solo, diciamo così, per quanto riguarda la cronologia; essa è falsa anche nella sostanza. È noto che la parola d'ordine di Lenin circa l'intesa col contadino medio, come parola d'ordine nuova, venne proclamata dal partito tutto intero all'VIII Congresso del partito (marzo 1919). È noto che l'VIII Congresso del partito è precisamente il congresso che ha gettato le basi della nostra politica di solida alleanza col contadino medio. È noto che il nostro programma, il programma del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. è pure stato approvato dall'VIII Congresso del partito. È noto che in questo programma vi sono dei punti speciali circa le relazioni del partito con i differenti gruppi della popolazione nella campagna: con i contadini poveri, con i contadini medi, con i kulak. Che cosa leggiamo in questi punti del programma del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. circa i gruppi sociali che esistono nella campagna e circa le relazioni del partito con essi? Ascoltate:

«In tutto il suo lavoro nella campagna il Partito comunista russo continua ad *appoggiarsi sugli strati proletari e semiproletari della campagna*, li organizza, prima di tutto, in forza indipendente, creando delle

[1] Il corsivo è dappertutto mio. *G. St.*

cellule di partito nella campagna, delle organizzazioni di contadini poveri, un tipo speciale di sindacati di proletari e semiproletari rurali, ecc., avvicinandoli con tutti i mezzi al proletariato urbano e strappandoli all'influenza della borghesia rurale e degli interessi della piccola proprietà.

Per quanto riguarda i kulak, la borghesia rurale, la politica del Partito comunista russo consiste nella *lotta decisa contro le loro tendenze allo sfruttamento, nello schiacciare la loro resistenza alla politica sovietica.*

Per quanto riguarda i contadini medi, la politica del Partito comunista russo consiste nell'attrarli gradualmente e sistematicamente al lavoro di edificazione socialista. Il partito si pone il compito di staccarli dai kulak, di attrarli al fianco della classe operaia, prestando attenzione alle loro necessità, lottando contro la loro arretratezza per mezzo di un'azione ideologica, e mai con misure repressive, sforzandosi, in tutti i casi in cui sono toccati i loro interessi vitali, di venire ad *intese pratiche con essi*, facendo loro delle concessioni quando si tratta di determinare i mezzi per realizzare le trasformazioni socialiste»[1] («VIII Congresso del P.C.(b)R.», resoconto stenografico, p. 396).

Provatevi dunque a trovare la benchè minima differenza, sia pure una differenza verbale, fra questi punti del programma e la parola d'ordine di Lenin! Questa differenza la cercherete invano, perchè non esiste. Più ancora. Non vi può essere nessun dubbio che la parola d'ordine di Lenin non solo non è in contraddizione con le decisioni dell'VIII Congresso circa il contadino medio, ma al contrario, è la formulazione più precisa e più felice di quelle decisioni. Ed è un fatto che il programma del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. venne approvato nel marzo 1919 all'VIII Congresso del partito, che aveva discusso in modo speciale la questione del contadino medio, mentre l'articolo di Lenin contro Pitirim Sorokin, in cui si lanciava la parola d'ordine dell'intesa col contadino medio, era stato pubblicato nel novembre 1918, quattro mesi prima dell'VIII Congresso del partito.

Non è chiaro che l'VIII Congresso del partito *ha confermato in pieno e senza riserve* la parola d'ordine lanciata da Lenin nel suo articolo contro Pitirim Sorokin, in quanto parola d'ordine a cui il partito deve *ispirarsi* nel suo lavoro nella campagna *per tutto l'attuale periodo di edificazione socialista?*

Dov'è il sale della parola d'ordine di Lenin?

---

[1] Il corsivo è dappertutto mio. *G. St.*

Il sale della parola d'ordine di Lenin è che essa coglie con precisione magistrale il compito *uno e trino* del lavoro del partito nella campagna e lo esprime in una sola formula concisa: a) *appòggiati* sul contadino povero, b) organizza *l'intesa* col contadino medio, c) non cessare nemmeno per un istante la *lotta* contro il kulak. Provatevi a estrarre da questa formula una delle sue parti, per servirvene come base del lavoro nella campagna nel momento attuale dimenticando le altre sue parti, e finirete inevitabilmente in un cul di sacco. È possibile, nella fase attuale dell'edificazione socialista, concludere un'intesa effettiva e duratura col contadino medio senza appoggiarsi sul contadino povero e senza condurre una lotta contro il kulak? Non è possibile. È possibile, dato lo sviluppo attuale, condurre con successo la lotta contro il kulak senza appoggiarsi sul contadino povero e senza un'intesa col contadino medio? Non è possibile. Come si potrebbe esprimere meglio di così, in una parola d'ordine di valore generale, questo compito uno e trino del lavoro del partito nella campagna? Penso che la parola d'ordine di Lenin è l'espressione più felice di questo compito. Bisogna riconoscere che meglio di Lenin non lo si può esprimere...

Perchè è necessario sottolineare l'opportunità della parola d'ordine di Lenin *proprio adesso,* proprio *nelle attuali condizioni* del lavoro nella campagna?

Perchè proprio adesso si nota in alcuni compagni la tendenza a scomporre in parti il compito *uno e trino* del lavoro del partito nella campagna e a staccare queste parti l'una dall'altra. Ciò è pienamente confermato dall'esperienza della nostra campagna per la compera del grano da parte dello Stato nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno. Che bisogna stabilire un'intesa col contadino medio, — lo sanno tutti i bolscevichi. Ma come stabilire quest'intesa, — questo non lo comprendono tutti. Gli uni pensano di stabilire l'intesa col contadino medio rinunziando alla lotta contro il kulak o attenuando questa lotta: la lotta contro il kulak potrebbe, secondo loro, allontanare da noi una parte dei contadini medi, la parte agiata. Altri pensano di stabilire un'intesa col contadino medio rinunziando al lavoro d'organizzazione dei contadini poveri o indebolendo questo lavoro: l'organizzazione dei contadini poveri porterebbe, secondo loro, all'isolamento dei contadini poveri e questo isolamento potrebbe allontanare da noi i contadini medi. Il risulta-

to di queste deviazioni dalla giusta linea è che si dimentica la tesi marxista secondo cui i contadini medi sono una classe oscillante e l'intesa coi contadini medi può diventar solida solo a condizione che si lotti decisamente contro i kulak e si rafforzi il lavoro tra i contadini poveri, la tesi secondo cui, se non si adempiono queste condizioni, i contadini medi possono volgersi verso i kulak, come verso una forza. Ricordate le parole di Lenin all'VIII Congresso del partito:

«È necessario determinare la nostra posizione verso una classe che *non ha una posizione stabile e ben definita*[1]. Il proletariato è in massa per il socialismo, la borghesia è in massa contro il socialismo: è facile perciò determinare i rapporti tra queste due classi. Ma quando passiamo a uno strato sociale quali sono i contadini medi, allora si constata che *questa è una classe che oscilla.* Il contadino medio è in parte proprietario, in parte lavoratore. Esso non sfrutta altri rappresentanti dei lavoratori. Per decenni ha dovuto difendere con grandissima fatica la propria situazione, ha subito lo sfruttamento dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, ne ha sopportato di tutti i colori e nello stesso tempo è proprietario. Per questo la nostra posizione verso questa classe oscillante presenta delle enormi difficoltà» («VIII Congresso del P.C.(b)R.», resoconto stenografico, p. 346).

Ma vi sono anche altre deviazioni dalla linea giusta, non meno pericolose delle precedenti. Avviene che si conduca la lotta contro i kulak, ma la si conduca in modo così maldestro e insensato che i colpi ricadono sul contadino medio e sul contadino povero. Risultato: il kulak ne esce incolume, nell'alleanza col contadino medio si apre una fessura, e parte dei contadini poveri cade temporaneamente nelle grinfie del kulak, il quale conduce una lotta sotterranea contro la politica sovietica. Vi sono pure dei casi in cui si tenta di trasformare la lotta contro i kulak nella espropriazione dei kulak, il lavoro per la compera del grano da parte dello Stato in prelevamento dell'eccedenza dei prodotti, dimenticando che, nelle nostre condizioni, l'espropriazione dei kulak è cosa assurda e che il prelevamento dell'eccedenza dei prodotti non significa alleanza, ma lotta contro il contadino medio.

Da che cosa derivano questi scarti dalla linea del partito?

Dall'incomprensione del fatto che il triplice compito del lavoro del partito nella campagna è un compito *unico e indivisibile.* Dall'incomprensione del fatto che *non si può staccare*

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

il compito della lotta contro il kulak dal compito dell'accordo col contadino medio, nè entrambi questi compiti da quello di trasformare il contadino povero in un sostegno del partito nella campagna[1].

Cosa bisogna fare affinchè questi compiti non siano dissociati l'uno dall'altro nel corso del nostro lavoro corrente nella campagna?

Bisogna per lo meno, dare una parola d'ordine direttiva che unisca tutti questi compiti in una formula generale, che non permetta, quindi, la separazione di questi compiti l'uno dall'altro.

Esiste nel nostro arsenale di partito questa formula, questa parola d'ordine?

Sì, esiste. Questa formula è la parola d'ordine di Lenin: «Saper raggiungere un'intesa col contadino medio, non rinunciando nemmeno per un istante alla lotta contro il kulak e appoggiandosi solidamente solo sui contadini poveri».

Ecco perchè penso che questa parola d'ordine è la più razionale e la più completa, che bisogna metterla in primo piano *proprio adesso, proprio nelle condizioni attuali* del lavoro nella campagna.

Voi ritenete che la parola d'ordine di Lenin sia una parola d'ordine «d'opposizione» e nella vostra lettera chiedete *«Com'è potuto avenire che... questa parola d'ordine d'opposizione sia stata pubblicata il 1° Maggio 1928 sulla „Pravda" ... come spiegare l'apparizione di questa parola d'ordine nelle pagine della*

[1] Ne deriva che gli scarti dalla linea giusta creano un doppio pericolo per la causa dell'alleanza degli operai e dei contadini: il pericolo da parte di coloro che pensano, per esempio, di trasformare le misure straordinarie provvisorie per la compera del grano da parte dello Stato in un orientamento permanente del partito o in un orientamento di una certa durata, e il pericolo da parte di coloro che intendono approfittare della soppressione delle misure straordinarie per lasciar libero il kulak, per proclamare la libertà completa del commercio, senza l'intervento degli organi statali per regolarlo. Per garantire una linea giusta è quindi necessaria una lotta su due fronti.

Colgo l'occasione per notare che la nostra stampa non osserva sempre questa regola, dando prova, qualche volta, di una certa unilateralità. Avviene, per esempio, che si smascherino coloro che vogliono trasformare le misure straordinarie per la compera del grano, aventi carattere provvisorio, in un orientamento permanente della nostra politica, minacciando in questo modo l'alleanza coi contadini. Questo è molto bene. Ma non è bene e non è giusto quando, nello stesso tempo, non si presta suffi-

„Pravda", organo del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.? Si tratta solo d'un errore di stampa o siamo già a un compromesso con l'opposizione circa la questione del contadino medio?» Cose terribili, — non c'è che dire! Attento «alle voltate», però, compagno S.: che non vi succeda, col vostro zelo, di arrivare alla conclusione di *proibire* la pubblicazione del nostro programma, il quale conferma in pieno (è un fatto!) la porola d'ordine di Lenin, il quale è stato elaborato nelle linee essenziali da Lenin (tutt'altro che oppositore!) e approvato dall'VIII Congresso del partito (neppure esso d'opposizione!). (Un po' più di rispetto per certi punti del nostro programma relativi agli strati sociali nella campagna! Un po' più di rispetto per le decisioni dell'VIII Congresso del partito circa i contadini medi!... Per quanto riguarda la vostra frase sul «compromesso coll'opposizione circa la questione del contadino medio», penso non valga la pena di confutarla: voi l'avete detta, probabilmente, senza riflettere.

A quanto pare, vi turba la circostanza che nella parola d'ordine di Lenin e nel programma del Partito comunista (bolscevico) dell.U'R.S.S., approvato dall'VIII Congresso, si parla di *un'intesa* col contadino medio, mentre nel suo discorso d'apertura dell'VIII Congresso Lenin parla di *solida alleanza* col contadino medio. Voi scorgete in questo, — probabilmente, — qualcosa che assomiglia a una contraddizione. È possibile che siate persino incline a supporre che la politica d'*intesa* col

---

ciente attenzione e non si smascherano a dovere coloro che minacciano l'alleanza da un'altra parte: quando non si smascherano coloro che si abbandonano all'ambiente piccolo-borghese, esigendo un indebolimento della lotta contro gli elementi capitalistici nella campagna e l'instaurazione della libertà completa del commercio, senza funzione regolatrice dello Stato, minando così, da un'altra parte, le basi dell'alleanza. Questo non è più bene. Questa è unilateralità.

Avviene egualmente che si smascherino coloro che negano, ad esempio, la possibilità e l'opportunità di migliorare le piccole e medie aziende individuali contadine, le quali sono, nello stadio attuale, la base dell'economia agricola. Questo è molto bene. Ma non è bene e non è giusto quando, parallelamente, non si smascherano coloro che sminuiscono l'importanza dei colcos e dei sovcos e non vedono che il compito di migliorare la piccola e media azienda contadina individuale deve essere praticamente completato dal compito di sviluppare la costruzione dei colcos e dei sovcos. Questa è già unilateralità.

Per garantire la linea giusta, bisogna condurre la lotta *su due fronti* e bandire ogni unilateralità.

contadino medio sia una specie di abbandono della politica di *alleanza* con lui. Ciò non è vero, compagno S. Ciò è un grave errore. Possono pensare così solo delle persone che leggono le parole d'ordine, ma non sanno penetrarne il senso. Possono pensare così delle persone che non conoscono la storia della parola d'ordine dell'alleanza, dell'intesa col contadino medio. Possono pensare così soltanto delle persone capaci di supporre che Lenin, dopo aver parlato nel suo discorso d'apertura dell'VIII Congresso della politica di «solida alleanza» con il contadino medio, abbia *disdetto* sè stesso, affermando in un altro suo discorso *allo stesso* congresso e nel programma del partito, approvato dall'VIII Congresso, che adesso ci occorre una politica di «intesa» col contadino medio.

Come spiegare la cosa? La verità è che Lenin e il partito, impersonati nell'VIII Congresso, non vedono *nessuna differenza* tra il concetto di «intesa» e il concetto di «alleanza». Si tratta del fatto che dappertutto, in tutti i suoi discorsi all'VIII Congresso, Lenin mette un *segno d'eguaglianza* tra il concetto di «alleanza» e il concetto di «intesa». Lo stesso si deve dire della risoluzione dell'VIII Congresso «Sulla posizione verso i contadini medi», dove tra il concetto di «intesa» e il concetto di «alleanza» si pone un *segno d'eguaglianza*. E siccome Lenin e il partito considerano la politica d'intesa col contadino medio non già come accidentale e di breve durata, ma come una politica *di lunga durata*, essi avevano e hanno tutte le ragioni di chiamare la politica d'intesa col contadino medio politica di solida alleanza, e viceversa la politica di solida alleanza col contadino medio, politica d'intesa con lui. Per convincersene basta consultare il resoconto stenografico dell'VIII Congresso del partito e le risoluzioni dello stesso congresso circa il contadino medio.

Ecco un passo del discorso di Lenin all'VIII Congresso:

«Molto spesso, per l'inesperienza dei funzionari sovietici, per le difficoltà del problema, i colpi rivolti contro i kulak ricadevano sui contadini medi. In questo campo abbiano peccato enormemente. L'esperienza raccolta a questo proposito ci aiuterà a fare di tutto per evitar di peccare nell'avvenire. Ecco il compito che ci sta di fronte, non in teoria, ma in pratica. Sapete perfettamente che questo compito è difficile. Non possediamo dei beni che possiamo largire al contadino medio, il quale è materialista, pratico, ed esige dei beni materiali concreti, che oggi non possiamo dargli, e di cui il paese deve fare a

meno, forse ancora per dei mesi di una lotta dura, ma che ci promette fin d'ora una vittoria completa. Ma possiamo far molto nella nostra pratica amministrativa: migliorare il nostro apparato, eliminare una massa di abusi. Possiamo e dobbiamo precisare e correggere la linea del nostro partito, che tendeva insufficientemente *al blocco all'alleanza, all'intesa*[1] con i contadini medi» («VIII Congresso del P.C.(b)R.», resoconto stenografico, pp. 24-25).

Voi vedete che Lenin non fa differenza tra «intesa» e «alleanza».

Ed ecco degli estratti della risoluzione dell'VIII Congresso «Sulla posizione verso i contadini medi»:

«Confondere i contadini medi coi kulak, estendere ad essi, in un modo o nell'altro, le misure dirette contro i kulak, significa violare nel modo più grossolano non soltanto tutti i decreti del potere sovietico e tutta la sua politica, ma anche tutti i principii fondamentali del comunismo, che prevedono l'*intesa* del proletariato con i contadini medi nel periodo della lotta decisiva del proletariato per il rovesciamento della borghesia, come una delle condizioni per passare, senza sofferenze, alla soppressione di ogni sfruttamento.

I contadini medi, che hanno delle radici economiche relativamente forti, data l'arretratezza della tecnica agricola rispetto alla tecnica industriale perfino nei paesi capitalistici avanzati, per non parlare della Russia, si manterranno per un periodo di tempo abbastanza lungo dopo l'inizio della rivoluzione proletaria. Perciò la tattica dei funzionari sovietici nella campagna, come quella dei militanti attivi del partito, deve essere calcolata per *un periodo prolungato di collaborazione* coi contadini medi...

... La politica assolutamente giusta del potere sovietico nella campagna assicura, quindi, *l'alleanza e l'intesa* del proletariato vittorioso coi contadini medi...

... La politica del governo operaio e contadino e del partito comunista dovrà essere pervasa anche in avvenire da questo *spirito d'intesa* del proletariato e dei contadini poveri coi contadini medi»[2] («VIII Congresso del P.C.(b) R.», resoconto stenografico, pp. 417-420).

Come vedete, neanche la risoluzione non fa differenza tra «intesa» ed «alleanza».

Non è superfluo osservare che in questa risoluzione dell'VIII Congresso non v'è una sola parola circa la «solida alleanza» col contadino medio. Significa questo, perciò, che la risoluzione *abbandoni* la politica della «solida alleanza» col contadino medio? No. Significa soltanto che la risoluzione

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*
[2] Il corsivo è dappertutto mio. *G. St.*

mette un segno d'eguaglianza fra il concetto di «intesa», di «collaborazione» e il concetto di «solida alleanza». E la cosa è comprensibile: non vi può essere «alleanza» col contadino medio se non v'è «intesa» con lui, e l'alleanza col contadino medio non può essere «solida» se non esiste un'intesa «per un lungo periodo di tempo», se non esiste con lui una collaborazione.

Tali sono i fatti.

Di qui il dilemma: *o* Lenin e l'VIII Congresso del partito *hanno abbandonato* la dichiarazione leninista circa la «solida alleanza» col contadino medio, *oppure* bisogna respingere questa ipotesi priva di ogni serietà e riconoscere che Lenin e l'VIII Congresso del partito non fanno *nessuna* differenza tra il concetto di «intesa» e il concetto di «solida alleanza».

Quindi, chi non vuole cader vittima di una vuota pedanteria libresca, chi vuol penetrare il senso della parola d'ordine leninista, che dice di appoggiarsi sul contadino povero, di venire a un'intesa col contadino medio e di lottare contro il kulak, non può non capire che la politica d'*intesa* col contadino medio è una politica di *solida alleanza* con lui.

Il vostro errore sta nel non aver compreso il disonesto sotterfugio a cui ricorre l'opposizione, nell'esser caduto nella sua provocazione, nel tranello tesovi dall'avversario. I truffaldini dell'opposizione gridano e fanno chiasso per far credere di essere per la parola d'ordine di Lenin circa l'intesa col contadino medio, e nello stesso tempo insinuano, a scopo di provocazione, che l'«intesa» col contadino medio sarebbe una cosa, e la «solida alleanza» con lui un'altra cosa. Così essi vogliono prendere due piccioni con una fava: in primo luogo, vogliono nascondere la loro posizione effettiva circa i contadini medi, che non tende all'intesa, ma al «*divorzio* dal contadino medio» (vedere il noto discorso dell'oppositore Smirnov, da me citato alla XVI Conferenza del partito della provincia di Mosca); in secondo luogo, servendosi della *pretesa* differenza tra «intesa» e «alleanza», vogliono accalappiare gli ingenui che vi sono tra i bolscevichi, per confonderli completamente e spingerli lontano da Lenin.

E come reagiscono taluni nostri compagni? Invece di strappare la maschera ai birbanti dell'opposizione, invece di convincerli di frode verso il partito, a cui nascondono le loro posizioni reali, invece di far questo, abboccano all'amo, cadono

nel tranello e si lasciano respingere lontano da Lenin. L'opposizione fa del chiasso attorno alla parola d'ordine di Lenin, gli oppositori si danno l'aria di essere dei sostenitori della parola d'ordine di Lenin, — dunque io devo respingere questa parola d'ordine perchè non mi si confonda con l'opposizione, altrimenti mi possono accusare di «compromesso con l'opposizione». Tale è la logica di questi compagni!

E questo non è l'unico esempio dei metodi disonesti dell'opposizione. Prendete, ad esempio, la parola d'ordine dell'autocritica. I bolscevichi non possono ignorare che la parola d'ordine dell'autocritica è la base dell'attività del nostro partito, è un mezzo per rafforzare la dittatura proletaria, è l'anima del metodo bolscevico di educazione dei quadri. L'opposizione mena rumore per far credere che la parola d'ordine dell'autocritica è di sua invenzione, e che il partito gliel'ha strappata dalle mani e ha capitolato, perciò, davanti ad essa. Agendo così l'opposizione vuol ottenere per lo meno due cose: primo,—ingannare la classe operaia nascondendole l'abisso che c'è tra l'autocritica dell'opposizione, che ha per scopo di *demolire* lo spirito di partito, e l'autocritica bolscevica, che si propone di *rafforzare* lo spirito di partito; secondo,—accalappiare qualche ingenuo e costringerlo a respingere la parola d'ordine del partito circa l'autocritica.

E come reagiscono a questo taluni nostri compagni? Invece di strappare la maschera ai birbanti dell'opposizione e difendere la parola d'ordine dell'autocritica bolscevica, cadono nel tranello, si allontanano dalla parola d'ordine dell'autocritica, ballano al suono della musica dell'opposizione e... capitolano dinnanzi ad essa, ritenendo a torto di differenziarsi dall'opposizione.

Di questi esempi se ne potrebbe citare a iosa.

Ma noi non possiamo, nel nostro lavoro, ballare al suono della musica di chicchessia. Tanto meno possiamo dirigerci nel nostro lavoro secondo quello che dicono di noi gli oppositori. Dobbiamo battere la nostra strada, sventando le manovre disoneste dell'opposizione e respingendo gli errori di certi nostri bolscevichi, che si prestano alle provocazioni degli oppositori. Ricordate le parole citate da Marx: «Segui il tuo corso e lascia dir le genti»!

12 giugno 1928.

«Pravda», N. 152, 3 luglio 1928

DEL PERICOLO DI DESTRA NEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA PLENARIA DEL COMITATO DI MOSCA E DELLA COMMISSIONE DI CONTROLLO DI MOSCA

19 OTTOBRE 1928

Penso, compagni, che prima di tutto, per risolvere la questione che ci interessa, della deviazione di destra, bisogna prescindere dalle piccolezze, dagli elementi personali, ecc. Esiste nel nostro partito un pericolo di destra, un pericolo opportunista? Esistono delle condizioni oggettive che favoriscono questo pericolo? Come lottare contro questo pericolo? Ecco quali problemi stanno ora davanti a noi. Ma non risolveremo questa questione se non la libereremo di tutte le piccolezze e degli elementi alluvionali che si sono ammonticchiati attorno ad essa e ci impediscono di comprenderne la sostanza.

Ha torto Sapolski quando pensa che la questione della deviazione di destra è una questione fortuita. Egli afferma che tutto si riduce non già a una deviazione di destra, ma a un litigio, a intrighi personali, ecc. Ammettiamo per un istante che il litigio e gl'intrighi personali abbiano qui una certa parte, come in ogni lotta. Ma spiegare tutto coi litigi e non vedere al di là dei litigi la sostanza della questione, significa uscire dalla strada giusta, marxista. Non è possibile che gli sforzi di alcuni attaccabrighe o di alcuni intriganti abbiano potuto sconvolgere da cima a fondo e mettere in subbuglio un'organizzazione così grande, vecchia e coesa, com'è, incontestabilmente, l'organizzazione di Mosca. No, compagni, tali miracoli non avvengono nel mondo. Senza contare che non si può sottovalutare a tal punto la forza e la potenza dell'organizzazione di Mosca. È evidente che hanno agito qui delle cause più profonde, che non hanno niente a che vedere nè coi litigi nè con gl'intrighi.

Ha torto Fruntov il quale benchè riconosca l'esistenza del pericolo di destra, non la ritiene però cosa degna che degli uomini seri, i quali hanno delle serie occupazioni, se ne occupino

seriamente. Secondo lui la questione della deviazione di destra è roba di cui possono occuparsi degli schiamazzatori e non coloro che hanno da fare un lavoro serio. Comprendo perfettamente Fruntov, uomo così assorbito dal lavoro pratico quotidiano, che non trova più il modo di pensare alle prospettive del nostro sviluppo. Ma questo non significa ancora che dobbiamo fare del gretto praticismo di alcuni militanti del partito un dogma della nostra opera costruttiva. Un sano spirito pratico è una buona cosa, ma se esso nel lavoro perde le prospettive, se non subordina il lavoro alla linea fondamentale del partito, diventa un difetto. Ora, non è difficile capire che la questione della deviazione di destra è la questione della linea fondamentale del nostro partito, è la questione della giustezza o falsità della prospettiva di sviluppo fissata dal nostro partito al XV Congresso.

Hanno torto pure quei compagni che, nell'esaminare il problema della deviazione di destra, non vedono altro che gli uomini che rappresentano questa deviazione. Indicateci i destri o i conciliatori, dicono essi, fate i loro nomi, affinchè possiamo metterli a posto. È un modo errato di porre il problema. Le persone, si capisce, hanno una certa importanza. Qui però non si tratta delle persone, ma delle condizioni, delle circostanze che generano il pericolo di destra nel partito. Si possono allontanar le persone, ma questo non significa ancora aver estirpato le radici del pericolo di destra nel nostro partito. Perciò la questione delle persone non è decisiva, benchè sia di un interesse indiscutibile. Non si può non rammentare, a questo proposito, un fatto avvenuto a Odessa, alla fine del 1919 e al principio del 1920, quando le nostre truppe, cacciato Denikin dall'Ucraina, stavano liquidando gli ultimi residui del suo esercito nella regione di Odessa. Un distaccamento di soldati rossi incominciò allora a cercare accanitamente, a Odessa, l'Intesa, convinti che se fossero riusciti a prenderla—l'Intesa—la guerra sarebbe finita (*Ilarità generale*). Si può immaginare che i soldati rossi potessero riuscire a prendere, a Odessa, un rappresentante qualunque dell'Intesa. Ma è evidente che ciò non avrebbe risolto la questione dell'Intesa, perchè le radici dell'Intesa non erano a Odessa, per quanto questa città fosse allora l'ultimo rifugio di Denikin, ma in seno al capitalismo mondiale. Lo stesso si può dire di certi nostri compagni che

nella questione della deviazione di destra non vedono altro che le persone che rappresentano la deviazione di destra, dimenticando le condizioni che la generano.

Perciò dobbiamo chiarire qui, innanzi tutto, le condizioni da cui sorgono tanto la deviazione di destra, quanto la deviazione di «sinistra» (trotskista), dalla linea leninista.

La deviazione di destra nel comunismo, *in regime di capitalismo*, significa la tendenza, l'inclinazione di una parte dei comunisti, tendenza, è vero, non ancora ben determinata è, se volete, non ancora cosciente ma pur sempre tendenza ad abbandonare la linea rivoluzionaria del marxismo per andare verso la socialdemocrazia. Quando certi gruppi di comunisti negano l'opportunità della parola d'ordine «classe contro classe» nella lotta elettorale (Francia), oppure sono contrari a che il partito comunista (Inghilterra) presenti i suoi propri candidati nelle elezioni, oppure non vogliono porre in modo acuto il problema della lotta contro la socialdemocrazia di «sinistra» (Germania) ecc. ecc., ciò significa che in seno ai partiti comunisti vi è della gente che si sforza di adattare il comunismo al socialdemocratismo. La vittoria della deviazione di destra nei partiti comunisti dei paesi capitalistici significherebbe la loro disfatta ideologica e un rafforzamento enorme del socialdemocratismo. E cosa vuol dire un enorme rafforzamento del socialdemocratismo? Vuol dire rafforzamento e consolidamento del capitalismo, essendo la socialdemocrazia il sostegno principale del capitalismo in seno alla classe operaia. La vittoria della deviazione di destra nei partiti comunisti dei paesi capitalistici porterebbe dunque a uno sviluppo delle condizioni necessarie alla *conservazione* del capitalismo.

La deviazione di destra nel comunismo, *nelle condizioni dello sviluppo sovietico*, in cui il capitalismo è già stato abbattuto, ma non ne sono ancora state strappate le radici, significa la tendenza, l'inclinazione di una parte dei comunisti, tendenza, è vero non ancora ben determinata e, se volete, non ancora cosciente ma pur sempre tendenza ad abbandonare la linea generale del nostro partito per andare verso l'ideologia borghese. Quando alcuni gruppi dei nostri comunisti tentano di far camminare il partito a ritroso delle decisioni del XV Congresso negando la necessità dell'offensiva contro gli elementi capitalistici nella campagna, oppure chiedono che venga frenato

lo sviluppo della nostra industria, considerando rovinoso per il paese il ritmo attuale del suo sviluppo; oppure negano l'opportunità di fare degli stanziamenti per i colcos e i sovcos, considerando questi stanziamenti come soldi buttati dalla finestra; oppure negano l'opportunità della lotta contro la burocrazia sulla base dell'autocritica, pensando che l'autocritica sconvolge il nostro apparato; oppure esigono venga attenuato il monopolio del commercio estero, ecc. ecc., — questo significa che nelle file del nostro partito vi è della gente che, forse senza accorgersene, tenta di adattare la nostra edificazione socialista ai gusti e alle esigenze della borghesia «sovietica». La vittoria della deviazione di destra nel nostro partito significherebbe un enorme rafforzamento degli elementi capitalistici nel nostro paese. E cosa significherebbe il rafforzamento degli elementi capitalistici nel nostro paese? Significherebbe indebolimento della dittatura proletaria e aumento delle probabilità di restaurazione del capitalismo. La vittoria della deviazione di destra nel nostro partito, dunque, porterebbe a uno sviluppo delle condizioni necessarie alla *restaurazione* del capitalismo nel nostro paese.

Esistono da noi, nel nostro paese dei Soviet, delle condizioni che rendano *possibile* la restaurazione del capitalismo? Sì, esistono. Forse ciò sembrerà strano, ma è un fatto, compagni. Abbiamo abbattuto il capitalismo, abbiamo instaurato la dittatura del proletariato e sviluppiamo, a ritmo accelerato, la nostra industria socialista, legando ad essa l'economia contadina. Ma non abbiamo ancora estirpato le radici del capitalismo. Dove si celano dunque queste radici? Si celano nella produzione mercantile, nella piccola produzione urbana e particolarmente rurale. La forza del capitalismo risiede, come dice Lenin, «nella forza della *piccola produzione;* poichè, per disgrazia, la piccola produzione esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione *genera* il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni» («L'estremismo malattia infantile», p. 9 ed. italiana, Mosca 1947). È chiaro che, nella misura in cui la piccola produzione ha, da noi, un carattere di massa e persino una posizione predominante, e nella misura in cui essa, particolarmente nelle condizioni create dalla Nep, *genera* il capitalismo e la borghesia di continuo e in vaste pro-

porzioni, esistono da noi le condizioni che rendono *possibile* la restaurazione del capitalismo.

Esistono da noi, nel nostro paese dei Soviet, i mezzi e le forze necessarie per distruggere, per liquidare le *possibilità* di restaurazione del capitalismo? Sì, esistono. Di qui appunto proviene la giustezza della tesi di Lenin circa la *possibilità* di edificare nell'U.R.S.S. una società socialista integrale. A questo scopo è necessario consolidare la dittatura proletaria, rafforzare l'alleanza della classe operaia e dei contadini, sviluppare le nostre posizioni di comando avendo in vista l'industrializzazione del paese, imprimere un rapido ritmo di sviluppo all'industria, elettrificare il paese, dare a tutta l'economia nazionale una nuova base tecnica, raggruppare nelle cooperative le masse contadine e aumentare il rendimento delle loro aziende, riunire gradualmente le aziende contadine individuali in aziende sociali, sviluppare i sovcos, limitare e superare gli elementi capitalistici della città e della campagna, ecc. ecc.

Ecco che cosa dice Lenin a questo proposito:

«Fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il comunismo. È necessario ricordarlo. Chiunque osserva attentamente la vita della campagna e la confronta con quella della città, sa che le radici del capitalismo non le abbiamo estirpate e che le fondamenta, le basi del nemico interno non le abbiamo scalzate. Questi si appoggia sulla piccola azienda, e per poterlo scalzare c'è un solo mezzo: dare all'economia del paese, agricoltura compresa, una nuova base tecnica, la base tecnica della grande produzione moderna. Solo l'elettricità fornisce tale base. Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese. Altrimenti il paese resterà un paese di piccoli contadini, e bisogna che ce ne rendiamo conto chiaramente. Siamo più deboli del capitalismo, non solo su scala mondiale, ma anche all'interno del paese. Ciò è noto a tutti. Ce ne siamo resi conto e faremo in modo che la base economica di piccola produzione contadina diventi una base economica di grande industria. Solo quando il paese sarà elettrificato, quando avremo dato all'industria, all'agricoltura e ai trasporti la base tecnica della grande industria moderna, solo allora vinceremo definitivamente» («Rapporto sull'attività del Consiglio dei Commissari del popolo all'VIII Congresso dei Soviet», Vol. XXVI, pp. 46-47 ed. russa).

Ne risulta, in primo luogo, che fino a che viviamo in un paese di piccoli contadini, fino a che non abbiamo estirpato le radici del capitalismo, esiste per il capitalismo una base economica più solida che per il comunismo. Avviene che si abbatta un albero e non se ne estirpino le radici, per mancanza di for-

ze. È di qui che deriva la *possibilità* di restaurazione del capitalismo nel nostro paese.

Ne risulta, in secondo luogo, che, oltre alla possibilità di restaurazione del capitalismo, esiste anche la *possibilità di vittoria del socialismo,* perchè *possiamo* distruggere la *possibilità* di restaurazione del capitalismo, possiamo estirpare le radici del capitalismo e ottenere su di esso una vittoria definitiva, *se* intensifichiamo il lavoro per l'elettrificazione del paese, *se* diamo all'industria, all'agricoltura, ai trasporti la base tecnica della grande industria moderna. È di qui che deriva la *possibilità* della vittoria del socialismo nel nostro paese.

Ne risulta, infine, che non si può edificare il socialismo solo nell'industria, abbandonando l'agricoltura all'arbitrio di uno sviluppo spontaneo, partendo dall'affermazione che la campagna «terrà dietro da sè» alla città. L'esistenza dell'industria socialista nella città costituisce il fattore fondamentale per la trasformazione socialista della campagna. Ma ciò non significa ancora che questo fattore sia assolutamente sufficiente. Affinchè la città socialista possa condurre al suo seguito, sino all'ultimo, la campagna contadina, è indispensabile, come dice Lenin, «dare all'economia del paese, *compresa anche l'agricoltura*[1], una nuova base tecnica, la base tecnica della grande produzione moderna».

Non è questo passo di Lenin in contraddizione con un altro suo passo, ov'egli dice che «la Nep ci garantisce pienamente la *possibilità* di costruire le fondamenta dell'economia socialista»? No, non è in contraddizione. Anzi, i due passi si accordano perfettamente l'uno con l'altro. Lenin non dice affatto che la Nep ci dia il socialismo già bello e pronto. Lenin dice soltanto che la Nep ci garantisce la *possibilità* di costruire le fondamenta dell'economia socialista. Tra la *possibilità* di edificare il socialismo e *la sua edificazione effettiva* c'è una grande differenza. Non si può confondere la possibilità con la realtà. Appunto per trasformare questa possibilità in realtà, appunto per questo Lenin propone di elettrificare il paese e di dare all'industria, all'agricoltura, ai trasporti, la base tecnica della grande industria moderna, come condizione per la vittoria definitiva del socialismo.

---

1 Il corsivo è mio. *G. St.*

Ma realizzare questa condizione dell'edificazione del socialismo in un anno o due non è possibile. Non è possibile in un anno o due industrializzare il paese, creare un'industria potente, far aderire alle cooperative milioni di contadini, dare una nuova base tecnica all'agricoltura, riunire le aziende contadine individuali in grandi aziende collettive, sviluppare i sovcos, limitare e superare gli elementi capitalistici delle città e delle campagne. Per questo occorrono alla dittatura proletaria anni ed anni di intenso lavoro costruttivo. E fino a che non avremo fatto ciò,—e non lo si farà di colpo, — continueremo a essere un paese di piccoli contadini, in cui la piccola produzione genera di continuo e in vaste proporzioni il capitalismo e la borghesia, e in cui il pericolo di restaurazione del capitalismo continua a sussistere. E siccome il proletariato non vive nel vuoto, ma nel più effettivo e reale dei mondi, con tutte le sue particolarità, gli elementi borghesi, sorti sulla base della piccola produzione, «circondano il proletariato, da ogni parte, d'un ambiente piccolo-borghese, lo penetrano di questo ambiente, lo corrompono, spingono continuamente il proletariato a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nelle alternative di entusiasmo e di abbattimento che sono proprie della piccola borghesia» *(Lenin,* «L'estremismo malattia infantile», p. 34 ed. italiana, Mosca 1947) e così portano nel proletariato e nel suo partito certi ondeggiamenti, certe esitazioni.

Ecco dov'è la radice, la base di ogni sorta di esitazioni e di deviazioni dalla linea leninista nelle file del nostro partito.

Ecco perchè il problema della deviazione di destra o di «sinistra» nel nostro partito non può essere considerato come un'inezia.

In che cosa consiste il pericolo della deviazione di *destra,* chiaramente opportunista, nel nostro partito? Nel fatto che essa *sottovaluta* la forza dei nostri nemici, la forza del capitalismo, non vede il pericolo di una restaurazione del capitalismo, non comprende la meccanica della lotta di classe nelle condizioni esistenti sotto la dittatura del proletariato e fa perciò tanto facilmente delle concessioni al capitalismo, esigendo una riduzione del ritmo di sviluppo della nostra industria, esigendo facilitazioni per gli elementi capitalistici della campagna e della città, esigendo sia messa in secondo piano la questione dei colcos

e dei sovcos, esigendo un'attenuazione del monopolio del commercio estero, ecc. ecc. È certo che la vittoria della deviazione di destra nel nostro partito darebbe libero corso alle forze del capitalismo, scalzerebbe le posizioni rivoluzionarie del proletariato e accrescerebbe le probabilità di restaurazione del capitalismo nel nostro paese.

In che cosa consiste il pericolo della deviazione di «*sinistra*» (trotskista) nel nostro partito? Nel fatto che essa *sopravvaluta* la forza dei nostri nemici, la forza del capitalismo, non vede che la possibilità di restaurazione del capitalismo, mentre non vede la possibilità di edificare il socialismo con le forze del nostro paese, cade nella disperazione ed è costretta a consolarsi cianciando di tendenze termidoriane del nostro partito. Dalle parole di Lenin che «fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il comunismo», da queste parole di Lenin la deviazione di «sinistra» trae la conclusione errata che nell'U.R.S.S. è impossibile, in generale, condurre a termine l'edificazione del socialismo, che coi contadini non si verrà a capo di nulla, che l'idea dell'alleanza della classe operaia coi contadini ha fatto il suo tempo, che se non arriva a tempo l'aiuto della rivoluzione vittoriosa in Occidente la dittatura del proletariato nell'U.R.S.S. dovrà cadere o degenerare, che se non si approva un piano fantastico di superindustrializzazione, da attuarsi anche a costo della scissione coi contadini, bisogna considerare la causa del socialismo nell'U.R.S.S. come perduta. Di qui lo spirito d'avventura nella politica della deviazione di «sinistra». Di qui i salti «sovrumani» in politica. È certo che la vittoria della deviazione di «sinistra» nel nostro partito porterebbe a staccare la classe operaia dalla sua base contadina, a staccare l'avanguardia della classe operaia dal resto della massa operaia, porterebbe, di conseguenza, alla disfatta del proletariato e alla creazione di condizioni favorevoli alla restaurazione del capitalismo.

Come vedete, tutti e due questi pericoli, e quello di «sinistra» e quello di destra, tutte e due queste deviazioni della linea leninista, e quella di destra e quella di «sinistra», conducono a uno stesso risultato, pur partendo da punti opposti.

Quale di questi pericoli è il peggiore? Penso che tutti e due sono peggiori. La differenza tra queste deviazioni, dal

punto di vista della lotta efficace contro di esse, è che la deviazione di «sinistra», nel momento attuale, è più chiara per il partito che la deviazione di destra. Il fatto che già da parecchi anni lottiamo vigorosamente contro la deviazione di «sinistra», questo fatto, si capisce, non può non esser stato in qualche modo utile al partito. È evidente che il partito, negli anni della lotta contro la deviazione trotskista, di «sinistra», ha imparato molto e non è più facile ingannarlo con frasi di «sinistra». In quanto al pericolo di destra, che esisteva anche prima e adesso si presenta con maggior rilievo, dato il rafforzamento degli elementi piccolo-borghesi in relazione alla crisi dell'anno scorso nella compera del grano, esso, io penso, non è ancora tanto chiaro per certi ambienti del nostro partito. Perciò, senza indebolire per niente la lotta contro il pericolo trotskista, di «sinistra», il nostro compito consiste nel metter l'accento sulla lotta contro la deviazione di destra e nel prendere tutte le misure affinchè il pericolo di questa deviazione diventi per il partito altrettanto evidente quanto il pericolo trotskista.

La questione della deviazione di destra probabilmente non ci si porrebbe in modo così acuto come oggi si pone, se non fosse legata alla questione *delle difficoltà* del nostro sviluppo. Ma avviene proprio che l'esistenza della deviazione di destra complica le difficoltà del nostro sviluppo e frena gli sforzi per superarle. E precisamente perchè il pericolo di destra rende più difficile la lotta per superare le difficoltà, appunto per questo il problema di superare il pericolo di destra assume per noi un'importanza particolarmente grande.

Due parole sul carattere delle nostre difficoltà. Bisogna tener presente che le nostre difficoltà non sono difficoltà di stasi o di declino. Vi sono delle difficoltà che sopravvengono in periodo di declino o di stasi dell'economia; allora si cerca di render la stasi meno dolorosa, o il declino meno profondo. Le nostre difficoltà non hanno niente a che fare con le difficoltà di questo genere. Il tratto caratteristico delle nostre difficoltà è che esse sono difficoltà di *ascesa*, difficoltà di sviluppo. Quando da noi si parla di difficoltà, si tratta di solito della percentuale di *sviluppo* dell'industria, della percentuale di *aumento* delle superfici seminate, dell'*incremento* in pudi del rendimento della terra, ecc. ecc. E appunto perchè le

nostre difficoltà sono difficoltà di sviluppo e non di declino o di stasi, appunto per questo esse non devono rappresentare per il partito niente di particolarmente pericoloso. Ma le difficoltà sono pur sempre difficoltà. E siccome per superare le difficoltà occorre una tensione di tutte le forze, sono necessarie fermezza e padronanza di sè stessi, qualità che non tutti posseggono in misura sufficiente, forse per stanchezza ed esaurimento, o perchè si preferisce vivere più tranquilli, senza lotte e preoccupazioni,—ecco che incominciano gli ondeggiamenti e le esitazioni, le svolte verso la linea della minor resistenza, i discorsi sulla riduzione del ritmo di sviluppo dell'industria, sulle facilitazioni da dare agli elementi capitalistici, sulla negazione dell'utilità dei colcos e dei sovcos e, in generale, di tutto ciò che esce dal quadro consueto e calmo del lavoro quotidiano. Ma non possiamo andare avanti senza superare le difficoltà che ci si presentano. E per superarle bisogna prima di tutto vincere il pericolo di destra, bisogna prima di tutto superare la deviazione di destra, che frena la lotta contro le difficoltà, che tenta di spezzare la volontà del nostro partito nella lotta per superare le difficoltà. Naturalmente si tratta di una lotta effettiva contro la deviazione di destra, e non di una lotta a parole e sulla carta. V'è della gente nel nostro partito che, per scaricarsi la coscienza, è disposta a dichiarar battaglia al pericolo di destra così come i preti cantano, a volte, «alleluia, alleluia», ma non prende nessuna, assolutamente nessuna misura pratica per organizzare effettivamente la lotta contro la deviazione di destra e superarla in realtà. Questa corrente si chiama, da noi, corrente *conciliatrice* verso la deviazione chiaramente opportunista, di destra. Non è difficile comprendere che la lotta contro questo genere di corrente conciliatrice è parte integrante della lotta generale contro la deviazione di destra, contro il pericolo di destra. Infatti è impossibile superare la deviazione di destra, la deviazione opportunista, senza una lotta sistematica contro la tendenza conciliatrice, che copre gli opportunisti sotto le sue ali.

La questione degli esponenti della deviazione di destra presenta un interesse indiscutibile, sebbene non decisivo. Abbiamo avuto occasione d'incontrarci con degli esponenti del pericolo di destra nelle organizzazioni di base del nostro partito, l'anno scorso, durante la crisi della compera del grano,

allorchè una serie di comunisti, nei mandamenti e nei villaggi, attaccavano la politica del partito, dirigendosi nel senso d'una alleanza con gli elementi kulak. Sapete che i comunisti di questo genere sono stati espulsi dal partito, nella primavera di quest'anno, del che si fa cenno in modo speciale in un noto documento del Comitato centrale del nostro partito, nel mese di febbraio di quest'anno. Ma sarebbe errato dire che elementi di questo genere non ne sono rimasti nel partito. Se si sale più in alto, alle organizzazioni di partito provinciali e distrettuali, e si cerca bene nell'apparato sovietico e cooperativo, si può trovare senza fatica degli esponenti del pericolo di destra e della tendenza conciliatrice con esso. Sono note le «lettere», le «dichiarazioni» e altri documenti di parecchi militanti del nostro apparato di partito e sovietico, in cui la tendenza alla deviazione di destra è apparsa nel modo più preciso. Sapete che di queste lettere e di questi documenti si fa menzione nello stenogramma dell'Assemblea plenaria del Comitato centrale del mese di luglio. Se si sale ancora più in alto e si pone la questione relativamente al Comitato centrale, bisogna riconoscere che anche nel seno del Comitato centrale vi sono alcuni elementi, in un numero, è vero, molto ristretto che hanno una posizione conciliatrice verso il pericolo di destra. Lo stenogramma dell'Assemblea plenaria di luglio del Comitato centrale ne fornisce una prova diretta. E nell'Ufficio politico? Vi sono nell'Ufficio politico delle deviazioni? Nell'Ufficio politico non vi sono nè destri, nè sinistri, nè conciliatori verso di essi. Questo bisogna dirlo, qui nel modo più categorico. È ora di finirla con i pettegolezzi diffusi dai nemici del partito e da ogni sorta di oppositori, circa l'esistenza d'una deviazione di destra o d'una posizione conciliatrice verso di essa nell'Ufficio politico del nostro Comitato centrale.

Vi sono state delle esitazioni, degli ondeggiamenti nell'organizzazione di Mosca o nella sua sommità, nel Comitato di Mosca? Sì, ci sono state. Sarebbe assurdo affermare adesso che non ci sono state delle esitazioni, degli ondeggiamenti. Il discorso pieno di franchezza di Penkov ne fornisce la prova diretta. Penkov non è l'ultimo venuto nell'organizzazione di Mosca e nel Comitato di Mosca. Avete sentito com'egli ha riconosciuto in modo franco ed aperto i suoi errori su tutta una serie d'importantissime questioni della nostra politica di

partito. Ciò non significa, naturalmente, che tutto il Comitato di Mosca abbia avuto delle esitazioni. No, non significa questo. Un documento come l'appello rivolto dal Comitato di Mosca ai membri dell'organizzazione della città nel mese di ottobre di quest'anno, indica, in modo indiscutibile, che il Comitato di Mosca è riuscito a superare le esitazioni di alcuni dei suoi membri. Non dubito che il nucleo dirigente del Comitato di Mosca saprà ristabilire definitivamente la situazione.

Alcuni compagni sono malcontenti perchè le organizzazioni rionali sono intervenute in questa faccenda, chiedendo la liquidazione degli errori e delle esitazioni di questi o di quei dirigenti dell'organizzazione di Mosca. Non so come si possa giustificare questo malcontento. Cosa può esserci di male nel fatto che le assemblee rionali dei militanti dell'organizzazione di Mosca hanno levato la loro voce, per esigere la liquidazione degli errori e delle esitazioni? Non si svolge il nostro lavoro sotto l'insegna dell'autocritica dal basso? Non è un fatto che l'autocritica stimola l'attività della base del partito e della base proletaria in generale? Cosa c'è di male o di pericoloso se le assemblee rionali dei militanti si sono mostrate all'altezza della situazione?

Ha agito giustamente il Comitato centrale intervenendo in questa questione? Penso che il Comitato centrale ha agito giustamente. Bersin pensa che il Comitato centrale agisce in modo troppo severo quando propone la destituzione di uno dei dirigenti di rione contro il quale è insorta l'organizzazione rionale. È completamente falso. Potrei ricordare a Bersin qualche episodio del 1919 o 1920, quando alcuni membri del Comitato centrale che avevano commesso degli errori non molto gravi, penso, nei riguardi della linea del partito, su proposta di Lenin furono puniti in modo esemplare. Uno di essi fu mandato nel Turkestan e il secondo per un pelo non pagò l'errore con l'esclusione dal Comitato centrale. Aveva ragione Lenin di agire in questo modo? Penso che aveva pienamente ragione. Allora la situazione nel Comitato centrale non era come quella d'oggi. Allora la metà del Comitato centrale seguiva Trotski e nel Comitato centrale stesso non c'era una situazione stabile. Oggi il Comitato centrale agisce in modo incomparabilmente più mite. Perchè? Forse perchè vogliamo essere più buoni di Lenin? No, non si tratta di questo. È che

oggi la situazione del Comitato centrale è molto più stabile di allora e che oggi il Comitato centrale può agire in modo più mite. Ha torto anche Sakharov quando afferma che il Comitato centrale ha tardato a intervenire. Ha torto, perchè ignora, evidentemente, che l'intervento del Comitato centrale è incominciato, a propriamente parlare, nel mese di febbraio di quest'anno. Sakharov può convincersene, se lo desidera. È vero, l'intervento del Comitato centrale non ha dato subito dei risultati positivi. Ma sarebbe strano darne la colpa al Comitato centrale.

Conclusioni: 1) il pericolo di destra rappresenta un pericolo serio nel nostro partito, perchè ha le sue radici nella situazione economica e sociale del nostro paese; 2) il pericolo della deviazione di destra s'aggrava per la presenza di difficoltà che è impossibile superare senza superare la deviazione di destra e la tendenza conciliatrice verso di essa; 3) nell'organizzazione di Mosca ci sono state delle esitazioni e degli ondeggiamenti, ci sono stati degli elementi di instabilità; 4) il nucleo del Comitato di Mosca, con l'aiuto del Comitato centrale e delle assemblee rionali dei militanti, ha preso tutte le misure affinchè le esitazioni fossero liquidate; 5) non vi può esser dubbio che il Comitato di Mosca riuscirà a superare gli errori che si erano manifestati prima; 6) il nostro compito consiste nel liquidare la lotta interna, nel cementare l'unità dell'organizzazione di Mosca e nel condurre a termine con successo le nuove elezioni nelle cellule sulla base dell'autocritica più larga *(Applausi).*

DELLA DEVIAZIONE DI DESTRA NEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'UNIONE SOVIETICA

DAL DISCORSO ALL'ASSEMBLEA PLENARIA DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S. NELL'APRILE 1929

I

GLI SPOSTAMENTI DI CLASSE E I NOSTRI DISACCORDI

In che cosa consistono i nostri disaccordi, a che cosa sono legati?

Essi sono legati, prima di tutto, agli spostamenti di classe che avvengono, in questi ultimi tempi, nel nostro paese e nei paesi capitalistici. Alcuni compagni pensano che i disaccordi nel nostro partito hanno un carattere fortuito. È falso, compagni. È assolutamente falso. I disaccordi nel nostro partito sono sorti sul terreno degli spostamenti di classe, sul terreno di quell'inasprimento della lotta di classe che si produce in questi ultimi tempi e che dà luogo a una svolta nello sviluppo della situazione. L'errore principale del gruppo Bukharin è che esso non vede questi spostamenti e questa svolta, non li vede e non li vuol vedere. Solo in questo modo si spiega l'incomprensione dei nuovi compiti del partito e dell'Internazionale comunista, che costituisce il tratto caratteristico della nuova opposizione.

Avete notato, compagni, che i dirigenti della nuova opposizione, nei loro discorsi all'Assemblea plenaria del Comitato centrale e della Commissione centrale di Controllo, hanno completamente eluso la questione degli spostamenti di classe nel nostro paese, non hanno detto una parola dell'inasprimento della lotta di classe e non hanno fatto nemmeno la più lontana allusione al fatto che i nostri disaccordi sono legati proprio a questo inasprimento della lotta di classe? Essi hanno parlato di tutto, e di filosofia, e di teoria, ma non hanno detto una sola parola degli spostamenti di classe che determinano

l'orientamento e la pratica del nostro partito nel momento attuale. Come si spiega questa stranezza? Dimenticanza, forse? Naturalmente, no! Gli uomini politici non possono dimenticare l'essenziale. La cosa si spiega col fatto ch'essi non vedono e non capiscono i nuovi processi rivoluzionari che si compiono oggi tanto da noi, nel nostro paese, quanto nei paesi capitalistici. La cosa si spiega col fatto che ad essi è sfuggito l'essenziale, sono sfuggiti gli spostamenti di classe che un uomo politico non ha il diritto di lasciarsi sfuggire. Solo in questo modo si spiega lo smarrimento e l'impotenza che la nuova opposizione manifesta di fronte ai nuovi compiti del nostro partito.

Ricordate gli ultimi avvenimenti nel nostro partito. Ricordate le parole d'ordine date dal partito, negli ultimi tempi, in relazione coi nuovi spostamenti di classe nel nostro paese. Mi riferisco a parole d'ordine come quella dell'*autocritica,* dell'accentuazione della *lotta contro la burocrazia* e dell'*epurazione dell'apparato sovietico,* come quella della *formazione di nuovi quadri pel lavoro economico e di specialisti rossi,* dell'intensificazione *del movimento dei colcos e dei sovcos,* dell'*offensiva contro il kulak,* della *riduzione del costo di produzione* e di un radicale *miglioramento della pratica del lavoro sindacale,* dell'*epurazione del partito,* ecc. Ad alcuni compagni queste parole d'ordine sono parse stupefacenti e vertiginose. Invece è chiaro che queste parole d'ordine sono le più attuali e le più necessarie al partito in questo momento.

I disaccordi sono incominciati allorchè, in relazione col processo di Sciakhti, abbiamo posto in modo nuovo la questione dei nuovi quadri pel lavoro economico, il problema della preparazione di specialisti rossi provenienti dalla classe operaia, per sostituire i vecchi specialisti. Che cosa ci ha rivelato il processo di Sciakhti? Ci ha rivelato che la borghesia è ancora lungi dall'essere finita, che essa organizza e continuerà a organizzare il sabotaggio della nostra edificazione economica, che le nostre organizzazioni economiche, sindacali e in parte anche di partito non hanno visto il lavoro sotterraneo dei nostri nemici di classe, che è quindi necessario consolidare e migliorare con tutte le forze e con tutti i mezzi le nostre organizzazioni, rendendo più acuta e più intensa la loro vigilanza di classe.

Si è quindi posta in modo acuto la questione della parola d'ordine dell'*autocritica*. Perchè? Perchè non si possono migliorare le nostre organizzazioni economiche, sindacali e di partito, non si può far progredire l'edificazione del socialismo e reprimere il sabotaggio borghese, senza sviluppare in tutti i modi la critica e l'autocritica, senza sottoporre al controllo delle masse il lavoro delle nostre organizzazioni. È pertanto un fatto che il sabotaggio avveniva e continua ad avvenire non solo nelle zone carbonifere, ma anche nella metallurgia, nell'industria di guerra, nei trasporti, nell'industria dell'oro e del platino, ecc. ecc. Di qui la parola d'ordine dell'autocritica.

Inoltre, davanti alle difficoltà incontrate nella compera del grano da parte dello Stato, davanti all'offensiva dei kulak contro la politica sovietica dei prezzi, abbiamo posto in modo più acuto il problema dello sviluppo più intenso e rapido dei colcos e dei sovcos, dell'offensiva contro il kulak, dell'organizzazione della compera del grano facendo pressione sul kulak e sugli elementi agiati. Che cosa hanno dimostrato le difficoltà incontrate nella compera del grano da parte dello Stato? Hanno dimostrato che il kulak non dorme, che il kulak si rafforza e fa un lavoro sotterraneo contro la politica del potere sovietico, mentre le nostre organizzazioni di partito, sovietiche e cooperative,—in ogni caso una parte di esse,—o non vedono il nemico oppure si adattano ad esso invece di combatterlo.

Di qui una nuova accentuazione della parola d'ordine dell'autocritica, della parola d'ordine del controllo e del miglioramento delle nostre organizzazioni di partito e cooperative, e dei servizi di approvvigionamento in generale.

Inoltre, dati i nuovi compiti della ricostruzione dell'industria e dell'agricoltura sulla base del socialismo, è sorta la parola d'ordine della riduzione sistematica del costo di produzione, del rafforzamento della disciplina del lavoro, dello sviluppo dell'emulazione socialista, ecc. Questi compiti hanno imposto una revisione di tutta la pratica dei sindacati e dell'apparato sovietico, una vivificazione radicale di queste organizzazioni e la loro epurazione dagli elementi della burocrazia.

Di qui l'accentuazione della parola d'ordine della lotta contro la burocrazia nei sindacati e nell'apparato sovietico.

Infine, la questione della parola d'ordine dell'epurazione

del partito. Sarebbe ridicolo pensare che sia possibile consolidare le nostre organizzazioni economiche, sovietiche, sindacali e cooperative, che sia possibile epurarle dalle scorie della burocrazia, senza aver meglio temprato lo stesso partito. È fuori dubbio che degli elementi burocratici non esistono soltanto nelle organizzazioni economiche, cooperative, sindacali, sovietiche, ma anche nelle organizzazioni del partito. Se il partito è la forza dirigente di tutte queste organizzazioni, è chiaro che l'epurazione del partito è la condizione indispensabile, senza la quale non possono essere vivificate e migliorate radicalmente tutte le altre organizzazioni della classe operaia. Di qui la parola d'ordine dell'epurazione del partito.

Sono fortuite queste parole d'ordine ? No, non sono fortuite. Voi stessi lo vedete che non sono fortuite. *Esse costituiscono gli anelli necessari di una catena indissolubile, che si chiama offensiva del socialismo contro gli elementi del capitalismo.*

Esse sono legate, innanzi tutto, al periodo di ricostruzione della nostra industria e della nostra agricoltura sulla base del socialismo. E che cosa è la ricostruzione dell'economia nazionale sulla base del socialismo? È un'offensiva generale del socialismo contro gli elementi capitalistici dell'economia nazionale. È uno dei progressi più seri della classe operaia del nostro paese verso l'edificazione del socialismo. Ma per compiere questa ricostruzione, bisogna innanzi tutto migliorare e rafforzare i quadri dell'edificazione socialista, tanto quelli dell'apparato economico, sovietico e dei sindacati, quanto quelli del partito e delle cooperative, bisogna temprar meglio tutte le nostre organizzazioni, ripulirle dalle scorie, elevare l'attività delle masse di milioni di operai e di contadini.

Inoltre, queste parole d'ordine sono legate alla resistenza degli elementi capitalistici dell'economia nazionale all'offensiva del socialismo. Non si può considerare fortuito il cosiddetto affare di Sciakhti. Dei sabotatori come quelli di Sciakhti ce ne sono oggi in tutti i rami della nostra industria. Molti sono stati acciuffatti, ma siamo ancora lontani dall'averli eliminati tutti. Il sabotaggio da parte degl'intellettuali borghesi è una delle più pericolose forme di resistenza allo sviluppo del socialismo. Il sabotaggio è tanto più pericoloso in quanto ha dei legami col capitale internazionale. Il sabotaggio borghese dimostra indiscutibilmente che gli elementi capitalistici sono

ancora ben lontani dall'aver deposto le armi, che essi raccolgono le forze per nuovi attacchi contro il potere sovietico. Per quanto riguarda gli elementi capitalistici nella campagna, tanto meno si può considerare fortuito l'attacco che i kulak conducono, già da due anni, contro la politica sovietica dei prezzi. Molti ancor oggi non riescono a spiegarsi perchè il kulak desse il grano spontaneamente fino al 1927, e dopo il 1927 abbia cessato di farlo. Ma non v'è in questo fatto niente di straordinario. Se prima il kulak era ancora relativamente debole, se non aveva la possibilità di organizzare seriamente la propria azienda, se non aveva dei capitali sufficienti per rafforzare la propria azienda ed era quindi costretto a portare al mercato tutto o quasi tutto l'eccedente della sua produzione granaria, oggi, dopo una serie di buoni raccolti, essendo riuscito ad assestare la sua azienda, essendo riuscito ad accumulare i capitali necessari, ha ottenuto la possibilità di manovrare sul mercato, di mettere da parte il grano, questa valuta delle valute, per farne una sua riserva e preferisce portare sul mercato la carne, l'avena, l'orzo e altri prodotti di culture secondarie. Sarebbe ridicolo sperare, oggi, che il kulak ci dia il grano di sua volontà. Ecco dov'è la radice della resistenza che il kulak oppone, attualmente, alla politica del potere sovietico.

E che cosa rappresenta la resistenza degli elementi capitalistici della città e della campagna all'offensiva del socialismo? È un nuovo raggruppamento delle forze dei nemici di classe del proletariato, che ha per scopo di difendere il vecchio contro il nuovo. Non è difficile capire che queste circostanze non possono non provocare un inasprimento della lotta di classe. Ma per spezzare la resistenza dei nemici di classe e sgombrare la via al progredire del socialismo, bisogna, oltre a tutto il resto, temprare meglio tutte le nostre organizzazioni, epurarle dalla burocrazia, migliorare i loro quadri e mobilitare le masse di milioni di operai e gli strati lavoratori della campagna contro gli elementi capitalistici della città e della campagna.

Ecco quali sono gli spostamenti di classe sul terreno dei quali hanno avuto origine le parole d'ordine attuali del nostro partito.

Lo stesso si deve dire degli spostamenti di classe nei paesi capitalistici. Sarebbe ridicolo pensare che la stabilizzazione

del capitalismo non abbia subito modificazioni. Sarebbe ancor più ridicolo affermare che la stabilizzazione si rafforzi, diventi duratura. In realtà la stabilizzazione del capitalismo viene minata, viene scossa di mese in mese, di giorno in giorno. L'inasprimento della lotta per i mercati e per le materie prime, la corsa agli armamenti, l'antagonismo sempre più profondo tra l'America e l'Inghilterra, lo sviluppo del socialismo nell'U.R.S.S., lo spostamento a sinistra della classe operaia dei paesi capitalistici, l'ondata degli scioperi e delle battaglie di classe nei paesi dell'Europa, lo sviluppo del movimento rivoluzionario nelle colonie, India compresa, lo sviluppo del comunismo in tutti i paesi del mondo,—tutti questi sono fatti che indicano incontestabilmente che nei paesi del capitalismo vengono sorgendo gli elementi di una nuova ondata rivoluzionaria.

Di qui la necessità d'intensificare la lotta contro la socialdemocrazia e, prima di tutto, contro la sua ala «sinistra», in quanto sostegno sociale del capitalismo. Di qui la necessità di intensificare nei partiti comunisti la lotta contro gli elementi di destra, agenti dell'influenza socialdemocratica. Di qui la necessità di intensificare la lotta contro la tendenza alla conciliazione con la deviazione di destra, in quanto questa tendenza è il rifugio dell'opportunismo nei partiti comunisti. Di qui la parola d'ordine dell'epurazione dei partiti comunisti dalle tradizioni socialdemocratiche. Di qui la cosiddetta nuova tattica del comunismo nei sindacati. Alcuni compagni non comprendono il senso e l'importanza di queste parole d'ordine. Ma un marxista comprenderà sempre che senza l'applicazione di queste parole d'ordine è inconcepibile la preparazione delle masse proletarie alle nuove battaglie di classe, è inconcepibile la vittoria sulla socialdemocrazia, è impossibile procedere alla selezione di veri capi del movimento comunista, capaci di condurre la classe operaia alla lotta per l'abbattimento del capitalismo.

Ecco, compagni, quali sono gli spostamenti di classe nel nostro paese e nei paesi del capitalismo, sulla base dei quali hanno avuto origine le parole d'ordine attuali del nostro partito sia nel campo della sua politica interna che nel campo dell'Internazionale comunista.

Il nostro partito vede questi spostamenti di classe. Esso

comprende l'importanza dei nuovi compiti e mobilita le forze per adempierli. Perciò esso affronta gli avvenimenti armato di tutto punto. Perciò esso non teme le difficoltà che gli stanno dinnanzi, essendo pronto a superarle.

La disgrazia della nuova opposizione, la disgrazia del gruppo Bukharin, consiste nel fatto che non vede questi spostamenti di classe e non comprende i nuovi compiti del partito. E appunto perchè non li comprende, questo gruppo vive in uno stato di completo smarrimento, è pronto a fuggire le difficoltà, a ritirarsi di fronte ad esse, a cedere le posizioni.

Avete mai visto i pescatori quando li coglie la tempesta, in mezzo a un grande fiume, come lo Jenissei? Io li ho visti più di una volta. Avviene che un gruppo di pescatori, di fronte allo scatenarsi della tempesta, mobiliti tutte le sue forze, rianimi tutti i suoi uomini e diriga con ardire la barca incontro alla bufera: «Tenete duro, ragazzi, tenete stretto il timone, tagliate le onde, ce la faremo!» Ma v'è anche un'altra specie di pescatori che, quando sentono venire la tempesta, si perdono d'animo, incominciano a piagnucolare e si demoralizzano l'un l'altro: «Che disgrazia, la tempesta si avvicina, ragazzi, coricatevi sul fondo della barca, chiudete gli occhi e se il destino lo vuole ci porterà alla riva» *(Ilarità generale)*. C'è ancora bisogno di dimostrare che la posizione e il modo d'agire del gruppo Bukharin rassomigliano, come si rassomigliano due gocce d'acqua, alla posizione e al modo d'agire del secondo gruppo di pescatori, che di fronte alle difficoltà scappano in preda al panico?

Noi affermiamo che in Europa maturano le condizioni d'una nuova ondata rivoluzionaria, che questa circostanza ci detta nuovi compiti: — intensificare la lotta contro la deviazione di destra nei partiti comunisti ed espellere i destri dai partiti, intensificare la lotta contro la tendenza conciliatrice che copre la deviazione di destra, intensificare la lotta contro le tradizioni socialdemocratiche nei partiti comunisti, ecc. ecc. E Bukharin ci risponde che tutte queste sono sciocchezze, che non ci si pongono affatto questi compiti nuovi, che in realtà si tratta solo del fatto che la maggioranza del Comitato centrale vuol «metter nel sacco» lui, Bukharin.

Noi affermiamo che gli spostamenti di classe nel nostro

paese ci dettano nuovi compiti, i quali esigono la riduzione sistematica del costo di produzione e il rafforzamento della disciplina di lavoro nelle aziende, che la realizzazione di questi compiti è impossibile senza un cambiamento radicale di tutta la pratica dei sindacati. E Tomski ci risponde che tutte queste sono sciocchezze, che non ci si pongono affatto questi compiti nuovi e che in realtà si tratta solo del fatto che la maggioranza del Comitato centrale vuole «mettere nel sacco» lui, Tomski.

Noi affermiamo che la ricostruzione dell'economia nazionale ci detta nuovi compiti: — intensificare la lotta contro la burocrazia nell'apparato sovietico ed economico, epurare questo apparato dagli elementi marci ed ostili, dai sabotatori, ecc. ecc. E Rykov ci risponde che tutte queste sono sciocchezze, che non ci si pongono affatto questi compiti nuovi, che in realtà si tratta solo del fatto che la maggioranza del Comitato centrale vuole «metter nel sacco» lui, Rykov.

Non vi pare che ciò sia ridicolo, compagni? Non è chiaro che Bukharin, Rykov e Tomski non vedono altra cosa al mondo che il loro ombelico?

La disgrazia del gruppo Bukharin sta nel fatto che esso non vede i nuovi spostamenti di classe e non comprende i nuovi compiti del partito. E appunto perchè non li comprende, è costretto a trascinarsi alla coda degli avvenimenti e a cedere di fronte alle difficoltà.

Ecco dove sono le radici delle nostre divergenze.

II

DISACCORDI CIRCA LE QUESTIONI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Ho già detto che Bukharin non vede e non capisce i nuovi compiti dell'Internazionale comunista, che consistono nell'eliminare i destri dai partiti comunisti, nel dominare la tendenza conciliatrice e nell'epurare i partiti comunisti dalle tradizioni socialdemocratiche; nuovi compiti, che ci sono dettati dal maturare delle condizioni di una nuova ondata rivoluzionaria. Questa tesi è stata pienamente confermata dai nostri disaccordi circa le questioni dell'Internazionale comunista.

Da che cosa sono incominciati i nostri disaccordi in questo campo?

Si è incominciato con le tesi sulla situazione internazionale presentate da Bukharin al VI Congresso. Di solito le tesi venivano esaminate previamente in seno alla delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. In questo caso, però, questa condizione non venne osservata e accadde che le tesi, firmate da Bukharin, vennero inviate contemporaneamente alla delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. e alle delegazioni al VI Congresso degli altri partiti comunisti. Ora, le tesi apparvero insoddisfacenti in parecchi punti. La delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. dovette apportare alle tesi circa 20 emendamenti.

Questo fatto mise Bukharin in una situazione alquanto imbarazzante. Ma di chi è la colpa? Che bisogno aveva Bukharin di distribuire le tesi alle delegazioni dei partiti fratelli prima che fossero state esaminate dalla delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.? Poteva la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. non fare degli emendamenti, se le tesi risultavano insoddisfacenti? E avvenne che la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. presentò, in sostanza, delle nuove tesi sulla situazione internazionale, tesi che le delegazioni degli altri partiti comunisti incominciarono a contrapporre alle vecchie tesi firmate da Bukharin. È chiaro che non si sarebbe creata questa situazione imbarazzante se Bukharin non si fosse troppo affrettato a inviare le sue tesi alle delegazioni degli altri partiti comunisti.

Vorrei richiamare l'attenzione su quattro emendamenti fondamentali apportati alle tesi di Bukharin dalla delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. Vorrei richiamare l'attenzione su questi emendamenti fondamentali per mostrare più chiaramente il carattere dei disaccordi circa le questioni dell'Internazionale comunista.

La prima questione riguarda il carattere della stabilizzazione del capitalismo. Dalle tesi di Bukharin risultava che nel momento attuale non c'è niente di nuovo che scuota la stabilizzazione del capitalismo, che, al contrario, il capitalismo si sta *ricostruendo* e che la sua situazione è, in sostanza,

più o meno *solida*. È chiaro che con tale caratteristica del cosiddetto terzo periodo, del periodo, cioè, che stiamo attraversando ora, la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. non poteva dichiararsi d'accordo. Essa non poteva dichiararsi d'accordo perchè mantenendo tale caratteristica del terzo periodo si sarebbe permesso ai nostri critici di dire che ci poniamo dal punto di vista del cosiddetto «risanamento» del capitalismo, cioè dal punto di vista di Hilferding, punto di vista che noi, comunisti, non possiamo accettare. Perciò la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. propose un emendamento, da cui risulta che la stabilizzazione del capitalismo non è solida e non può esserlo, che essa è e continuerà ad essere scossa nel corso degli avvenimenti, dato l'aggravarsi della crisi del capitalismo mondiale. Questa questione, compagni, ha un'importanza decisiva per le sezioni dell'Internazionale comunista. Si sfascia o si consolida la stabilizzazione del capitalismo? Da questo dipende tutto l'orientamento dei partiti comunisti nel loro lavoro politico quotidiano. Stiamo noi attraversando un periodo di declino del movimento rivoluzionario, un periodo di semplice raggruppamento delle forze, oppure stiamo attraversando un periodo in cui maturano le condizioni di una nuova ascesa rivoluzionaria, un periodo di preparazione della classe operaia alle prossime battaglie di classe? Da questo dipende la posizione tattica dei partiti comunisti. L'emendamento apportato dalla delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., accettato in seguito dal congresso, è tanto più giusto in quanto orienta chiaramente verso la seconda prospettiva, la prospettiva del maturare delle condizioni di una nuova ascesa rivoluzionaria.

La seconda questione riguarda la lotta contro la socialdemocrazia. Nelle tesi di Bukharin si diceva che la lotta contro la socialdemocrazia è uno dei compiti principali delle sezioni dell'Internazionale comunista. Questo, senza dubbio, è giusto. Ma è insufficiente. Perchè la lotta contro la socialdemocrazia possa svilupparsi con successo è necessario porre in modo acuto il problema della lotta contro la cosiddetta ala «sinistra» della socialdemocrazia, contro quell'ala «sinistra» che, giocando con le frasi di «sinistra» e abilmente ingannando gli operai, frena il loro distacco dalla socialdemocrazia. È

chiaro che senza debellare i socialdemocratici di «sinistra» è impossibile vincere la socialdemocrazia in generale. Ciononostante, nelle tesi di Bukharin la questione della socialdemocrazia di «sinistra» era lasciata completamente in disparte. Certo, questa era una grande lacuna. Perciò la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. dovette apportare alle tesi di Bukharin l'emendamento corrispondente, emendamento che è poi stato approvato dal congresso.

La terza questione riguarda le tendenze conciliatrici nelle sezioni dell'Internazionale comunista. Nelle tesi di Bukharin si parlava della necessità di lottare contro la deviazione di destra ma non si faceva parola della lotta contro le tendenze conciliatrici con la deviazione di destra. Certo, questa era una grande lacuna. È un fatto che quando si dichiara la guerra alla deviazione di destra, i destri di solito, si mascherano da conciliatori e mettono il partito in una situazione difficile. Per prevenire questa manovra dei destri è necessario porre la questione d'una lotta decisa contro i conciliatori. Perciò la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. credette necessario apportare alle tesi di Bukharin l'emendamento corrispondente, emendamento che è poi stato approvato dal congresso.

La quarta questione riguarda la disciplina. Nelle tesi di Bukharin non si faceva allusione alla necessità di mantenere una disciplina di ferro nei partiti comunisti. Neppure questa era una lacuna di poca importanza. Perchè? Perchè nel periodo in cui si intensifica la lotta contro la deviazione di destra, nel periodo in cui si applica la parola d'ordine dell'epurazione dei partiti comunisti dagli elementi opportunisti, i destri, di solito, si organizzano in frazione, creano la loro propria disciplina di frazione, mentre spezzano e distruggono la disciplina del partito. Per preservare il partito dalle manovre frazioniste dei destri è necessario porre la questione dell'esistenza di una disciplina di ferro nel partito e della sottomissione incondizionata dei membri del partito a questa disciplina. Senza questo è inutile pensare a una lotta seria contro la deviazione di destra. Perciò la delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. apportò alle tesi di Bukharin l'emendamento corrispondente, emendamento che è poi stato approvato dal VI Congresso.

Potevamo noi esimerci dall'apportare questi emendamenti alle tesi di Bukharin? È chiaro che non lo potevamo. Anticamente si diceva a proposito del filosofo Platone: «Amiamo Platone, ma la verità l'amiamo ancor di più». Lo stesso si potrebbe dire di Bukharin: «Amiamo Bukharin, ma la verità, il partito, l'Internazionale comunista, li amiamo ancor di più». Perciò la delegazione del Partito comunista dell'U.R.S.S. si è vista costretta ad apportare questi emendamenti alle tesi di Bukharin.

Questa è stata, per così dire, *la prima tappa dei nostri disaccordi* circa le questioni dell'Internazionale comunista.

La seconda tappa dei nostri disaccordi è legata al cosiddetto affare Wittorf e Thälmann. Wittorf è l'ex segretario dell'organizzazione di Amburgo, accusato di aver dilapidato del denaro appartenente al partito, ciò che gli valse di essere espulso dal partito. I conciliatori, nel Comitato centrale del Partito comunista tedesco, sfruttando le relazioni esistenti tra Wittorf e il compagno Thälmann, sebbene il compagno Thälmann non avesse niente a che fare col delitto di cui si era reso colpevole Wittorf, trasformarono l'affare Wittorf in un affare Thälmann e si accinsero a rovesciare la direzione del Partito comunista tedesco. Certamente sapete, dalle notizie dei giornali, che i conciliatori Ewert e Gerhart riuscirono, allora, a trascinare temporaneamente dietro a sè la maggioranza del Comitato centrale del Partito comunista tedesco contro il compagno Thälmann. E che fecero? Esclusero Thälmann dalla direzione, lo incolparono di corruzione e pubblicarono una risoluzione «corrispondente», all'insaputa e senza la sanzione del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. In tal modo, invece di adempiere le direttive del VI Congresso dell'Internazionale comunista circa la lotta contro le tendenze conciliatrici, invece di combattere la deviazione di destra e le tendenze conciliatrici, si giunse, in pratica, alla più grossolana violazione di queste direttive, si condusse una lotta contro la direzione rivoluzionaria del Partito comunista tedesco, una lotta contro il compagno Thälmann, allo scopo di *coprire* la deviazione di destra e di *dare il sopravvento* alle tendenze conciliatrici nelle file dei comunisti tedeschi.

Ed ecco che, invece di dare un colpo di timone e ristabilire la situazione, invece di rimettere in vigore le direttive del

VI Congresso violate in questo modo, invece di richiamare all'ordine i conciliatori, Bukharin propone, nella lettera che conoscete, di *sanzionare* il colpo di mano dei conciliatori, di confidare il Partito comunista tedesco ai conciliatori, e di bollare nuovamente il compagno Thälmann nella stampa, dichiarandolo ancora una volta colpevole. E questo si chiama un «dirigente» dell'Internazionale comunista! È possibile che vi siano sulla terra dei «dirigenti» di questo stampo?

Il Comitato centrale ha esaminato la proposta di Bukharin e l'ha respinta. Questo, si capisce, non ha fatto piacere a Bukharin. Ma di chi la colpa? Le decisioni del VI Congresso sono state approvate non già per essere violate, bensì per essere applicate. Se il VI Congresso ha deciso di dichiarare la lotta alla deviazione di destra e alle tendenze conciliatrici, mantenendo alla direzione il nucleo fondamentale del Partito comunista tedesco con il compagno Thälmann alla testa, e ai conciliatori Ewert e Gerhart è venuto in mente di passar sopra a questa decisione, il dovere di Bukharin era di richiamare all'ordine i conciliatori e non di lasciar loro la direzione del Partito comunista tedesco. La colpa è di Bukharin, che ha «dimenticato» le decisioni del VI Congresso.

La terza tappa dei nostri disaccordi è legata alla questione della lotta contro i destri nel Partito comunista tedesco, alla questione della disfatta della frazione di Brandler e di Thalheimer e dell'espulsione dal Partito comunista tedesco dei dirigenti di questa frazione. La «posizione» di Bukharin e dei suoi amici in questa questione cardinale è consistita nell'essersi sempre rifiutati di partecipare alla soluzione di questo problema. In sostanza si decideva delle sorti del Partito comunista tedesco. Ma Bukharin e i suoi amici, pur sapendo come stavano le cose, hanno continuamente messo i bastoni tra le ruote, rifiutandosi sistematicamente di partecipare alle sedute delle istanze competenti. E perchè? Certamente per poter rimanere «immacolati» e davanti all'Internazionale comunista e davanti ai destri del Partito comunista tedesco. Per poter poi dire: «Non siamo stati noi, bukhariniani, ma è stata la maggioranza del Comitato centrale che ha espulso Brandler e Thalheimer dal partito comunista». E questo si chiama lottare contro il pericolo di destra!

Infine, *la quarta tappa dei nostri disaccordi*. Essa è lega-

ta alla richiesta fatta da Bukharin, prima dell'Assemblea plenaria del Comitato centrale di novembre, di allontanare dalla Germania Neumann e di richiamare all'ordine il compagno Thälmann, che avrebbe criticato in uno dei suoi discorsi il rapporto di Bukharin al VI Congresso. Noi, naturalmente, non potevamo dichiararci d'accordo con Bukharin, non avendo nelle mani assolutamente nessun documento a sostegno della richiesta di Bukharin. Bukharin aveva promesso di presentare dei documenti contro Neumann e Thälmann. Però non ha presentato nessun documento. Invece dei documenti ha mandato ai membri della delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. il noto discorso di Humbert-Droz alla segreteria politica del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, quel discorso che il Presidium del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha qualificato, in seguito, come un discorso opportunista. Inviando il discorso di Humbert-Droz ai membri della delegazione del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. e raccomandandolo come materiale contro Thälmann, Bukharin voleva dimostrare la giustezza della sua richiesta di allontanare Neumann e di richiamare all'ordine il compagno Thälmann. In realtà, invece, egli ha dimostrato di essere solidale con Humbert-Droz, le cui posizioni sono considerate dal Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista come posizioni opportuniste.

Ecco, compagni, i punti principali dei nostri disaccordi circa le questioni dell'Internazionale comunista.

Bukharin pensa che, conducendo la lotta contro la deviazione di destra e le tendenze conciliatrici verso di essa nelle sezioni dell'Internazionale comunista, epurando il partito tedesco e il partito cecoslovacco dagli elementi e dalle tradizioni socialdemocratiche, cacciando dai partiti comunisti i Brandler e i Thalheimer, noi «disgreghiamo» l'Internazionale comunista, noi «roviniamo» l'Internazionale comunista. Noi pensiamo, al contrario, che, conducendo questa politica e ponendo in modo acuto la questione della lotta contro la deviazione di destra e contro le tendenze conciliatrici verso di essa, consolidiamo l'Internazionale comunista, la epuriamo dagli opportunisti, bolscevizziamo le sue sezioni e aiutiamo i par-

titi comunisti a preparare la classe operaia ai prossimi scontri rivoluzionari.

Voi vedete che non si tratta di semplici sfumature che si manifestino nelle file del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., ma di disaccordi abbastanza seri circa le questioni cardinali della politica dell'Internazionale comunista.

III

I DISACCORDI IN MATERIA DI POLITICA INTERNA

Ho già parlato degli spostamenti di classe e della lotta di classe nel nostro paese. Ho detto che il gruppo Bukharin è colpito da cecità e non vede questi spostamenti, non comprende i nuovi compiti del partito. Ho detto che su questo terreno sono sorti, nella nuova opposizione, lo smarrimento, la paura delle difficoltà e la tendenza a capitolare davanti ad esse. Non si può dire che questi errori della nuova opposizione siano caduti dal cielo. Al contrario essi sono legati a quella fase di sviluppo, già sorpassata, che si chiama periodo di *ricostituzione* dell'economia nazionale, quando il lavoro costruttivo procedeva in modo pacifico e, per così dire, spontaneo, quando non si producevano ancora gli spostamenti di classe che si producono oggi, quando la lotta di classe non si era ancora inasprita come osserviamo adesso. Ma ora siamo entrati in una nuova fase di sviluppo, diversa da quella del periodo precedente, del periodo di ricostituzione. Ora ci troviamo in un nuovo periodo di edificazione, nel periodo di *ricostruzione* di tutta l'economia nazionale sulla base del socialismo. Questo nuovo periodo provoca nuovi spostamenti di classe e un inasprimento della lotta di classe. Esso esige nuovi metodi di lotta, un nuovo raggruppamento delle nostre forze, un miglioramento e un rafforzamento di tutte le nostre organizzazioni. La disgrazia del gruppo Bukharin consiste appunto nel fatto che esso vive del passato, non vede le particolarità caratteristiche di questo nuovo periodo e non comprende la necessità di nuovi metodi di lotta. Di qui la sua cecità, lo smarrimento, il panico davanti alle difficoltà.

a) Della lotta di classe

Qual'è la base teorica di questa cecità e di questo smarrimento del gruppo Bukharin?

Penso che la base teorica di questa cecità e di questo smarrimento è il modo errato, non marxista, in cui Bukharin considera il problema della lotta di classe nel nostro paese. Mi riferisco alla teoria non marxista di Bukharin circa l'integrazione dei kulak nel socialismo, alla sua incomprensione del meccanismo della lotta di classe nel quadro della dittatura del proletariato.

Qui si è citato a parecchie riprese il noto passo dell'opuscolo di Bukharin: «Il cammino del socialismo» dove si parla dell'integrazione dei kulak nel socialismo. Ma esso è stato citato con alcune omissioni. Permettetemi di citarlo per intero. È necessario farlo, compagni, per dimostrare quanto sia profondo il distacco di Bukharin dalla teoria marxista della lotta di classe. Ascoltate:

«La rete fondamentale delle nostre organizzazioni cooperative contadine si comporrà di cellule cooperative di tipo „lavoratore" e non di tipo kulak, di cellule che si integrano nel sistema dei nostri organi statali e diventano così *gli anelli dell'unica catena dell'economia socialista.* D'altra parte, i *nuclei cooperativi kulak si verranno integrando esattamente allo stesso modo anch'essi* attraverso le banche, ecc., *nello stesso sistema;* ma essi saranno *un corpo fino a un certo punto estraneo, analogo, per esempio alle aziende date in concessione».*[1]

Citando questo passo dell'opuscolo di Bukharin, alcuni compagni, chi sa mai perchè, hanno omesso l'ultima frase relativa ai concessionari. Rosit, desiderando evidentemente aiutare Bukharin, ne ha approfittato e ha gridato, dal suo posto, che si deforma Bukharin. Orbene, il sale di tutta la citazione sta precisamente nell'ultima frase, relativa ai concessionari. Difatti, se si mettono i concessionari sullo stesso piano dei kulak e se i kulak si integrano nel socialismo, che cosa ne deriva? Ne deriva una cosa sola, e precisamente, che i concessionari si integrano essi pure nel socialismo, che non solo i kulak, ma anche i concessionari si integrano nel socialismo *(Ilarità generale).*

Ecco che cosa ne deriva.

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Rosit: Bukharin dice «corpo estraneo».

Stalin: Bukharin non dice «corpo estraneo», ma «corpo fino a un certo punto estraneo». Vale a dire che i kulak e i concessionari sono nel sistema del socialismo un corpo estraneo «fino a un certo punto». Ma è proprio qui che risiede l'errore di Bukharin: che i kulak e i concessionari, pur essendo «fino a un certo punto» un corpo estraneo, si integrano cionondimeno nel socialismo. Ecco a quale assurdità conduce la teoria di Bukharin. I capitalisti della città e della campagna, i kulak e i concessionari che si integrano nel socialismo: ecco a quale stupidità è arrivato Bukharin. No, compagni, non abbiamo bisogno di un tal «socialismo». Che Bukharin se lo tenga per sè.

Fino ad ora noi, marxisti-leninisti, abbiamo pensato che tra i capitalisti della città e della campagna, da una parte, e la classe operaia dall'altra, esiste una *inconciliabile* opposizione di interessi. Su questo precisamente è fondata la teoria marxista della lotta di classe. Ma adesso, secondo la teoria di Bukharin dell'*integrazione pacifica* dei capitalisti nel socialismo, tutto ciò si capovolge da cima a fondo, l'opposizione *inconciliabile* degli interessi di classe degli sfruttatori e degli sfruttati scompare, gli sfruttatori si integrano nel socialismo.

Rosit: Questo non è vero: si presuppone la dittatura del proletariato.

Stalin: Ma la dittatura del proletariato è la forma più acuta della lotta di classe.

Rosit: È proprio di questo che si tratta.

Stalin: Ma secondo Bukharin, i capitalisti si integrano in questa dittatura del proletariato. Com'è possibile che non comprendiate questo, Rosit? Contro chi bisogna condurre la lotta, contro chi bisogna dunque dirigere la forma più acuta della lotta di classe, se i capitalisti della città e della campagna si integrano nel sistema della dittatura del proletariato? La dittatura del proletariato è necessaria per condurre una lotta inconciliabile contro gli elementi capitalistici, per schiacciare la borghesia ed estirpare il capitalismo dalle radici. Ma se i capitalisti della città e della campagna, se il kulak e il concessionario si integrano nel socialismo, che bisogno c'è allora in generale, della dittatura del proletariato, e se ve n'è bisogno, qual'è la classe che bisogna schiacciare?

Rosit: Si tratta proprio di questo: l'integrazione, secondo Bukharin, presuppone la lotta di classe.

Stalin: Vedo che Rosit ha giurato di rendere dei servigi a Bukharin. Ma i suoi servigi sono come quello dell'orso della favola, perchè, volendo salvare Bukharin, in realtà lo fa andare a picco senza remissione. Non per niente si dice che «l'orso servizievole è peggio d'un nemico» *(Ilarità generale).*

Una delle due: o fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai, che si sono installati al potere e hanno organizzato la loro dittatura, vi è una inconciliabile opposizione d'interessi, oppure questa opposizione d'interessi non c'è e allora non resta che dichiarare l'armonia degli interessi di classe.

O la teoria di Marx della lotta di classe, *o* la teoria dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo. *O* l'opposizione inconciliabile degl'interessi di classe, *o* la teoria dell'armonia degl'interessi di classe. Una delle due.

Si può ancora comprendere che dei «socialisti» del tipo di Brentano o di Sidney Webb predichino l'integrazione del socialismo nel capitalismo e del capitalismo nel socialismo, perchè questi «socialisti» sono di fatto degli antisocialisti, dei liberali borghesi. Ma non si può capire un uomo che vuol essere un marxista e in pari tempo predica la teoria dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo.

Bukharin ha tentato, nel suo discorso, di corroborare la sua teoria dell'integrazione dei kulak nel socialismo richiamandosi a un passo ben noto di Lenin. Con ciò egli sostiene che Lenin dice la stessa cosa di Bukharin. Non è vero, compagni. È una calunnia grossolana e imperdonabile contro Lenin. Ecco il testo di questo passo di Lenin:

«Certo, nella nostra Repubblica sovietica il regime sociale è basato sulla collaborazione di due classi, gli operai e i contadini, collaborazione alla quale sono ammessi oggi, a determinate condizioni, anche i „nepman", cioè la borghesia» («Come dobbiamo riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina», Vol. XXVII, p. 405 ed. russa).

Voi vedete che qui non si dice una parola dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo. Qui si dice soltanto che abbiamo «ammesso» a collaborare con gli operai e i contadini «a determinate condizioni» anche i nepman, cioè la borghesia. Che significa ciò? Significa che in tal modo abbiamo ammessa la possibilità dell'integrazione dei nepman nel so-

cialismo? Certamente, no. Solo delle persone che hanno perso ogni pudore possono interpretare a questo modo questo passo di Lenin. Ciò significa soltanto che *pel momento* non annientiamo la borghesia, che *pel momento* non la espropriamo, ma ammettiamo la sua esistenza a condizioni determinate, cioè a condizione che essa si sottometta in modo assoluto alle leggi della dittatura del proletariato, cioè a condizione di una limitazione progressiva dei capitalisti, allo scopo di eliminarli gradualmente dalla vita economica del paese. È possibile realizzare praticamente l'eliminazione dei capitalisti e distruggere le radici del capitalismo senza una lotta di classe accanita? No, non è possibile. Si possono abolire le classi con la teoria e la pratica dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo? No, non si possono abolire. Tale teoria e tale pratica può soltanto alimentare e perpetuare le classi, perchè contraddice, questa teoria, alla teoria della lotta di classe. Ebbene, il passo di Lenin è basato per intero sulla teoria marxista della lotta di classe nel quadro della dittatura del proletariato. Cosa può esservi di comune fra la teoria di Bukharin circa l'integrazione del kulak nel socialismo e la teoria di Lenin circa la dittatura considerata come lotta di classe accanita? È chiaro che non c'è e non può esserci niente di comune. Bukharin pensa che sotto la dittatura del proletariato la lotta di classe deve *spegnersi e liquidarsi* affinchè ne risulti l'abolizione delle classi. Lenin, al contrario, insegna che le classi possono essere abolite solamente attraverso una lotta di classe accanita, la quale sotto la dittatura proletaria diventa *ancora più accanita* che prima della dittatura del proletariato.

«L'abolizione delle classi, — dice Lenin, — è il risultato di una *lotta di classe* lunga, difficile, ostinata, la quale *dopo* l'abbattimento del potere del capitale, *dopo* la distruzione dello Stato borghese, *dopo* l'instaurazione della dittatura del proletariato *non scompare* (come immaginano gli stenterelli del vecchio socialismo e della vecchia socialdemocrazia), ma cambia soltanto le sue forme, diventando sotto molti aspetti ancora più accanita» («Saluto agli operai ungheresi», Vol. XXIV, p. 315 ed. russa).

Ecco che cosa dice Lenin circa l'abolizione delle classi.

Abolizione delle classi *attraverso una lotta di classe accanita del proletariato* — tale è la formula di Lenin.

Abolizione delle classi *attraverso l'estinzione della lotta di*

classe e l'integrazione dei capitalisti nel socialismo: — tale è la formula di Bukharin.

Che può esservi di comune fra queste due formule? È chiaro che fra di esse non c'è e non può esserci niente di comune.

La teoria bukhariniana dell'integrazione dei kulak nel socialismo rappresenta, dunque, un abbandono della teoria marxista-leninista della lotta di classe. Essa si avvicina alla teoria del socialismo della cattedra.

Questa è la ragione di tutti gli errori di Bukharin e dei suoi amici.

È possibile si dica che non val la pena di soffermarsi a lungo sulla teoria bukhariniana dell'integrazione del kulak nel socialismo perchè essa stessa parla, — e non solo parla, ma grida, — contro Bukharin. Questo è un errore, compagni! Finchè questa teoria era nascosta nei cassetti, si poteva anche non prestarle attenzione: non sono le sciocchezze che mancano negli scritti di diversi compagni! E infatti sino agli ultimi tempi non abbiamo prestato attenzione a questa teoria di Bukharin. Negli ultimi tempi però la situazione si è alquanto modificata. L'elemento piccolo-borghese, scatenatosi negli ultimi anni, ha dato una vita a questa teoria antimarxista, le ha dato un carattere d'attualità. Ora non si può più dire che essa sia nascosta nei cassetti. Ora questa strana teoria di Bukharin ha la pretesa di diventare la bandiera della deviazione di destra nel nostro partito, la bandiera dell'opportunismo. Perciò non possiamo più disinteressarci di questa teoria. Perciò siamo tenuti a batterla come una teoria sbagliata e nociva, per facilitare ai nostri compagni di partito la lotta contro la deviazione di destra.

b) *Dell'inasprimento della lotta di classe*

Il secondo errore di Bukharin, che deriva dal primo, consiste nel trattare in modo sbagliato e non marxista la questione dell'inasprimento della lotta di classe, dell'accresciuta resistenza degli elementi capitalistici alla politica socialista del potere sovietico. Di che cosa si tratta? Gli elementi capitalistici crescono forse più rapidamente del settore socialista della nostra economia e accentuano perciò la loro resistenza, mi-

nando l'edificazione socialista? No, non si tratta di questo. D'altronde è falso che gli elementi capitalistici crescano più rapidamente del settore socialista. Se così fosse, l'edificazione socialista sarebbe già sull'orlo della rovina. Si tratta del fatto che il socialismo avanza con successo contro gli elementi capitalistici, che il socialismo si sviluppa *più rapidamente* degli elementi capitalistici, che, quindi, il peso specifico degli elementi capitalistici *diminuisce,* e appunto perchè il peso specifico degli elementi capitalistici *diminuisce,* questi elementi si sentono in pericolo mortale e intensificano la loro resistenza. La possibilità di intensificare la loro resistenza, per adesso, l'hanno ancora, non solo perchè il capitalismo mondiale presta loro un appoggio, ma anche perchè, malgrado la diminuzione del loro peso specifico, malgrado la riduzione del loro sviluppo relativo, nei confronti con lo sviluppo del socialismo, uno sviluppo assoluto degli elementi capitalistici si produce tuttavia, e ciò dà loro una certa possibilità di accumulare delle forze per opporsi allo sviluppo del socialismo. È su questa base che, *nello stadio attuale di sviluppo e dati gli attuali* rapporti di forza, si producono l'inasprimento della lotta di classe e la resistenza più intensa degli elementi capitalistici della città e della campagna. L'errore di Bukharin e dei suoi amici è che essi non comprendono questa verità semplice ed evidente. Il loro errore consiste nel trattare il problema in modo non marxista, ma da piccoli borghesi, cercando di spiegare l'inasprimento della lotta di classe con ogni genere di cause fortuite quali l'«incapacità» dell'apparato sovietico, l'«avventatezza» politica dei compagni di base, la «mancanza» di elasticità, le «esagerazioni», ecc.

Ecco, per esempio, un passo dell'opuscolo di Bukharin: «Il cammino del socialismo», che fornisce l'esempio di un metodo assolutamente non marxista di trattare la questione dell'inasprimento della lotta di classe:

«Qua e là la lotta di classe nella campagna esplode nelle sue vecchie forme, e questo inasprimento è provocato ordinariamente dagli elementi kulak. Quando, per esempio, i kulak oppure gente che si arricchisce a spese altrui e si è intrufolata negli organi del potere sovietico incominciano a sparare sui corrispondenti di villaggio, abbiamo una manifestazione della lotta di classe nella sua forma più acuta. (È falso, perchè la forma di lotta più acuta è l'insurrezione. *G. Stalin).* Tuttavia questi casi avvengono di solito là dove l'apparato sovietico

locale è ancora debole. *Nella misura in cui questo apparato si migliorerà* e tutte le cellule di base del potere sovietico si rafforzeranno, nella misura in cui si miglioreranno e si rafforzeranno le organizzazioni rurali del partito e della gioventù comunista, i *fatti di questo genere* diverranno, è perfettamente evidente, sempre più rari e infine *scompariranno senza lasciar tracce*».[1]

Ne deriva, quindi, che l'inasprimento della lotta di classe viene spiegato con cause d'ordine amministrativo, con la capacità o l'incapacità, con la debolezza o la forza delle nostre organizzazioni di base. Ne deriva, per esempio, che il sabotaggio degli intellettuali borghesi di Sciakhti, che è una delle forme di resistenza degli elementi borghesi al potere sovietico e una delle forme dell'inasprimento della lotta di classe, viene spiegato non già col rapporto delle forze di classe, non già collo sviluppo del socialismo, bensì con l'incapacità del nostro apparato. Ne deriva che prima che si manifestasse un sabotaggio su vasta scala nella regione di Sciakhti, il nostro apparato era buono, e dopo, quando il sabotaggio di massa è venuto alla luce, l'apparato è diventato, chi sa mai perchè, buono a nulla. Ne deriva che fino all'anno scorso, quando la compera dei prodotti agricoli da parte dello Stato si svolgeva automaticamente e la lotta di classe non era particolarmente acuta, le nostre organizzazioni locali erano buone e perfino ideali, mentre a partire dall'anno scorso, quando la resistenza dei kulak ha assunto forme particolarmente acute, le nostre organizzazioni son diventate di colpo cattive, incapaci di checchessia. Questa non è una spiegazione, ma una parodia di spiegazione. Questa non è scienza, ma ciarlataneria.

Come si spiega l'inasprimento della lotta di classe?

Con due ragioni.

La prima è il nostro movimento in avanti, la nostra avanzata, lo sviluppo delle forme di economia socialista, tanto nell'industria che nell'agricoltura, sviluppo che è accompagnato dalla corrispondente eliminazione di corrispondenti gruppi capitalistici nella città e nella campagna. La verità è che la nostra vita è dominata dalla formula di Lenin «Chi vincerà?». O noi mettiamo i capitalisti con le spalle a terra e diamo loro, come si esprimeva Lenin, l'ultima battaglia decisiva, oppure essi metteranno a terra noi.

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

La seconda ragione è che gli elementi capitalistici non vogliono ritirarsi volontariamente dalla scena: essi resistono e continueranno a resistere al socialismo perchè vedono che si approssimano gli ultimi giorni della loro esistenza. E resistere, pel momento, essi possono ancora, perchè, malgrado la diminuzione del loro peso specifico, in senso assoluto purtuttavia essi aumentano: la piccola borghesia, rurale e urbana, esprime dal proprio seno, come diceva Lenin, ogni giorno, ogni ora, dei capitalisti e dei piccoli capitalisti ed essi, questi elementi capitalistici, prendono tutte le misure per difendere la propria esistenza.

Non ci sono ancora stati nella storia dei casi in cui le classi agonizzanti si siano volontariamente ritirate dalla scena. Non ci sono ancora stati nella storia dei casi in cui la borghesia agonizzante non abbia messo in opera tutte le forze che le restavano per difendere la propria esistenza. Buono o cattivo che sia il nostro apparato sovietico di base, il nostro movimento in avanti, la nostra avanzata avrà per risultato di ridurre e di eliminare gli elementi capitalistici, ma essi, classe agonizzante, opporranno, malgrado tutto, resistenza.

Ecco qual'è la base sociale dell'inasprimento della lotta di classe.

L'errore di Bukharin e dei suoi amici è che essi identificano l'aumento della resistenza dei capitalisti con l'aumento del loro peso specifico. Questa identificazione non ha però base alcuna. Non ha base perchè, se i capitalisti oppongono resistenza, questo non vuol dire che siano diventati più forti di noi. È vero invece il contrario. Le classi che stanno estinguendosi non oppongono resistenza perchè siano diventate più forti di noi, ma perchè il socialismo cresce più rapidamente di loro ed esse diventano più deboli di noi. E proprio perchè diventano più deboli esse sentono approssimarsi gli ultimi giorni della loro esistenza e sono costrette a resistere con tutte le forze, con tutti i mezzi.

Ecco qual'è il meccanismo dell'inasprimento della lotta di classe e della resistenza dei capitalisti nel momento storico attuale.

In che deve consistere la politica del partito, dato questo stato di cose?

Essa deve svegliare la classe operaia e le masse sfruttate della campagna, accrescere la loro capacità combattiva e svilup-

pare la loro prontezza a mobilitarsi per la lotta contro gli elementi capitalistici della città e della campagna, per la lotta contro la resistenza dei nemici di classe. La teoria marxista-leninista della lotta di classe ha, tra l'altro, questo di buono, che facilita la mobilitazione della classe operaia contro i nemici della dittatura del proletariato.

Perchè sono nocive la teoria bukhariniana dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo e la concezione bukhariniana dell'inasprimento della lotta di classe?

Perchè addormentano la classe operaia, minano la prontezza di mobilitazione delle forze rivoluzionarie del nostro paese, smobilitano la classe operaia e facilitano l'offensiva degli elementi capitalistici contro il potere sovietico.

c) *Dei contadini*

Il terzo errore di Bukharin riguarda la questione dei contadini. È noto che la questione dei contadini è una delle più importanti della nostra politica. I contadini, nelle nostre condizioni, si dividono in diversi gruppi sociali e precisamente: contadini poveri, medi e kulak. Si capisce che la nostra posizione non può essere eguale verso tutti e tre questi gruppi. Il contadino povero come *appoggio* della classe operaia, il contadino medio come *alleato* e il kulak come *nemico di classe:* ecco la nostra posizione verso questi gruppi sociali. Tutto questo è comprensibile e generalmente noto. Bukharin, però, considera la cosa un po' diversamente. Nella sua caratteristica dei contadini scompare la differenziazione, non si sa dove vada a finire l'esistenza di gruppi sociali diversi e rimane solo una macchia grigia, chiamata campagna. Per lui il kulak non è kulak, il contadino medio non è contadino medio, e non v'è nella campagna che una miseria generale. Così egli si è espresso nel suo discorso:— Può il nostro kulak esser chiamato un kulak? Ma se è un miserabile,—ha detto. E il nostro contadino medio, rassomiglia egli forse a un contadino medio?—ha domandato qui Bukharin. Ma se è un disgraziato che non sazia la sua fame. È evidente che questa concezione dei contadini è radicalmente sbagliata, incompatibile col leninismo.

Lenin diceva che i contadini sono *l'ultima classe capitalista.* È giusta questa tesi? Sì, è assolutamente giusta. Perchè si qua-

lificano i contadini come l'ultima classe capitalista? Perchè delle due classi fondamentali che costituiscono la nostra società, i contadini sono la classe la cui economia si basa sulla proprietà privata e sulla piccola produzione mercantile. Perchè i contadini, fino a che restano contadini, che dirigono una piccola produzione mercantile, esprimono e non possono non esprimere dal loro seno continuamente e ininterrottamente dei capitalisti. Questa circostanza ha per noi un valore decisivo per quanto si riferisce alla nostra posizione marxista circa il problema dell'alleanza della classe operaia e dei contadini. Ciò significa che quel che ci occorre non è una *qualsiasi* alleanza coi contadini, ma un'*alleanza* che si basi sulla lotta contro gli elementi capitalistici tra i contadini. Come vedete, la tesi di Lenin sui contadini come ultima classe capitalista, lungi dal contraddire l'idea dell'alleanza della classe operaia e dei contadini, dà, al contrario, una base a questa alleanza, definendola come alleanza della classe operaia e dei contadini diretta contro gli elementi capitalistici della nostra economia. Lenin ha enunciato questa tesi per dimostrare che l'alleanza della classe operaia e dei contadini può essere solida solo quando si basa sulla lotta contro quegli stessi elementi capitalistici che i contadini esprimono dal loro seno.

L'errore di Bukharin consiste nel non comprendere e non ammettere questa cosa così semplice, nel dimenticare i gruppi sociali nella campagna, nel perder di vista i kulak e i contadini poveri e nel non vedere più altro che una massa indifferenziata di contadini medi. Questa è una incontestabile deviazione di Bukharin verso destra, in contrapposizione alla deviazione di «sinistra», trotskista, la quale non vede nella campagna altri gruppi sociali all'infuori dei contadini poveri e dei kulak e perde di vista i contadini medi.

Qual'è la differenza tra il trotskismo e il gruppo Bukharin circa la questione dell'alleanza coi contadini? Il trotskismo si pronuncia *contro* la politica d'una *solida* alleanza con le masse dei contadini medi, mentre il gruppo bukhariniano è *per qualunque* alleanza con i contadini. È superfluo dimostrare che ambedue queste posizioni sono errate e che l'una vale l'altra.

Il leninismo è decisamente per una solida alleanza con le masse fondamentali dei contadini, per un'alleanza coi contadini medi, ma non per qualsiasi alleanza; esso è per un'alleanza

coi contadini medi che assicuri la *funzione dirigente* della classe operaia, *consolidi* la dittatura del proletariato e *faciliti l'abolizione delle classi*.

«Per intesa tra classe operaia e contadini,—dice Lenin,—si può comprendere quello che si vuole. Se non si tiene presente che l'intesa, dal punto di vista della classe operaia, è ammissibile, giusta e possibile, in linea di principio, solo allorquando è un appoggio per la dittatura della classe operaia ed è una delle misure volte ad abolire le classi, se non si tiene presente questo, la formula dell'intesa della classe operaia coi contadini, rimane, evidentemente, una formula che anche tutti i nemici del potere sovietico e tutti i nemici della dittatura preconizzano nelle loro teorie» («Discorso sull'imposta in natura», Vol. XXVI, p. 387 ed. russa).

E più avanti:

«Ora, — dice Lenin, — il proletariato tiene nelle sue mani il potere e lo dirige. Esso dirige i contadini. Che cosa significa dirigere i contadini? Significa, in primo luogo, orientarsi verso l'abolizione delle classi, e non verso il piccolo produttore. Se abbandonassimo questa linea radicale e fondamentale cesseremmo di essere dei socialisti e cadremmo nel campo di quei piccoli borghesi, nel campo dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, che sono attualmente i peggiori nemici del proletariato» («Discorso di chiusura della discussione del rapporto sull'imposta in natura», ib., pp. 399-400).

Ecco qual'è il punto di vista di Lenin circa la questione dell'alleanza con le masse fondamentali dei contadini, dell'alleanza coi contadini medi.

L'errore del gruppo Bukharin circa la questione del contadino medio è che esso non vede la duplice natura, la duplice posizione del contadino medio, che sta fra la classe operaia e i capitalisti. «Il contadino medio è una classe oscillante», diceva Lenin. Perchè? Perchè il contadino medio da un lato è un lavoratore, il che lo avvicina alla classe operaia, dall'altro lato è un proprietario, il che lo avvicina ai kulak. Di qui le oscillazioni del contadino medio. E questo è vero non solamente in teoria. Queste oscillazioni si manifestano pure nella pratica, ogni giorno, ogni ora.

«Come lavoratore, — dice Lenin, — il contadino tende verso il socialismo, preferendo la dittatura degli operai alla dittatura della borghesia. Come venditore di grano il contadino tende verso la borghesia, verso la libertà di commercio, cioè verso il passato, verso il vecchio capitalismo „abituale", „tradizionale"» («Saluto agli operai ungheresi», Vol. XXIV, p. 314 ed. russa).

Perciò l'alleanza col contadino medio può essere solida solo se è diretta contro gli elementi capitalistici, contro il capitalismo in generale, solo se assicura la funzione dirigente della classe operaia nell'alleanza e facilita l'abolizione delle classi.

È strano che il gruppo Bukharin dimentichi delle cose così semplici e comprensibili.

d) *Della nuova politica economica e dei rapporti di mercato*

Il quarto errore di Bukharin riguarda la questione della nuova politica economica (Nep). L'errore di Bukharin consiste qui nel non vedere il duplice carattere della Nep, nel vederne solo un lato. Quando nel 1921 abbiamo introdotto la Nep, ne abbiamo diretto la punta contro il comunismo di guerra, contro un regime e un ordine di cose che escludevano *qualsiasi* libertà di commercio. Consideravamo e consideriamo che la Nep significa una *certa* libertà di commercio. Di quest'aspetto della questione Bukharin se ne ricorda. Molto bene. Ma Bukharin sbaglia quando suppone che la Nep si riduca solo a questo. Bukharin dimentica che la Nep ha anche un altro aspetto. In realtà la Nep non significa affatto *piena* libertà di commercio, *libero* gioco dei prezzi sul mercato. La Nep è la libertà di commercio entro *certi* limiti, in un *certo* quadro, *integra restando la funzione regolatrice dello Stato sul mercato.* Ed è proprio questo il secondo aspetto della Nep. Inoltre questo aspetto della Nep non è meno importante, se pur non è più importante del primo. Non esiste sul nostro mercato il libero gioco dei prezzi, come avviene di solito nei paesi capitalistici. Siamo noi che fissiamo i prezzi del grano, in sostanza. Siamo noi che fissiamo i prezzi dei prodotti industriali. Siamo noi che ci sforziamo di condurre una politica di riduzione del costo di produzione e di riduzione dei prezzi dei prodotti industriali, cercando di mantenere stabili i prezzi dei prodotti agricoli. Non è chiaro forse che queste forme speciali, specifiche, di ordinamento del mercato non esistono, generalmente, nei paesi capitalistici?

Ne deriva che, fino a quando esiste la Nep, ne devono essere conservate ambedue le parti: e la prima parte, diretta contro il regime del comunismo di guerra e avente per obiettivo di assicurare una *certa* libertà di commercio, e la seconda parte, diretta contro la *completa* libertà di commercio e avente per

obiettivo di assicurare la funzione regolatrice dello Stato sul mercato. Annullate uno di questi due aspetti e non avrete più la Nep.

Bukharin pensa che la Nep non possa essere messa in pericolo che da «sinistra», da parte di coloro che vogliono liquidare *ogni* libertà di commercio. Questo è falso. Questo è un errore dei più grossolani. Inoltre questo pericolo, adesso, è per noi tanto meno reale, in quanto non esistono, o non esistono quasi più, nelle nostre organizzazioni locali e centrali, elementi che non comprendano tutta la necessità e l'opportunità di mantenere una *certa* libertà di commercio. È molto più reale il pericolo di destra, il pericolo rappresentato da coloro che vogliono liquidare la funzione regolatrice dello Stato sul mercato, che vogliono «emancipare» il mercato e aprire, in tal modo, una nuova èra di piena libertà del commercio. Non vi può esser dubbio che il pericolo che si faccia saltare la Nep da destra è oggi molto più reale. Non bisogna dimenticare che l'elemento piccolo-borghese lavora precisamente in questa direzione, nella direzione cioè di far saltare la Nep da destra. Bisogna pure ricordare che gli strilli dei kulak e degli elementi agiati, gli strilli degli speculatori e degli accaparratori, a cui cedono sovente molti nostri compagni, bombardano la Nep proprio da questa parte. Il fatto che Bukharin non vede questo secondo pericolo, questo pericolo veramente reale che la Nep venga fatta saltare, prova irrefutabilmente che egli ha ceduto all'influenza dell'elemento piccolo-borghese.

Bukharin propone di «normalizzare» il mercato e di «manovrare» coi prezzi statali del grano secondo le regioni, propone cioè di aumentare il prezzo del grano. Che significa ciò? Significa che le condizioni sovietiche del mercato non lo soddisfano, che vuol liquidare a poco a poco la funzione regolatrice dello Stato sul mercato e propone di fare delle concessioni all'elemento piccolo-borghese, che sabota la Nep da destra.

Ammettiamo per un istante che noi seguissimo i consigli di Bukharin. Quali ne sarebbero le conseguenze? Aumenteremmo il prezzo del grano in autunno, per esempio, all'inizio del periodo della compera del grano da parte dello Stato. Ma siccome vi sono sempre sul mercato degli speculatori e degli accaparratori di ogni sorta, che possono pagare il grano tre volte più caro, e siccome non possiamo tener testa agli speculatori, per-

chè essi al massimo comprano una decina di milioni di pudi mentre noi dobbiamo comprare delle centinaia di milioni di pudi, i detentori di grano si terranno egualmente il loro grano, in attesa di un ulteriore aumento dei prezzi. Dovremo dunque aumentare di nuovo il prezzo del grano in primavera, quando lo Stato incomincia, per lo più, ad aver maggior bisogno di grano. Ma cosa vuol dire aumentare il prezzo del grano in primavera ? Vuol dire strozzare i contadini poveri e gli strati meno abbienti della campagna, che sono obbligati essi stessi a comprare in primavera, parte per la semina, parte per mangiare, lo stesso grano che hanno venduto in autunno a un prezzo più basso. Potremo ottenere qualcosa di serio con questa operazione, cioè ricevere una quantità sufficiente di grano? La cosa più verosimile è che non lo potremo, perchè si troveranno sempre degli speculatori e degli accaparratori i quali potranno ancora una volta pagare lo stesso grano due o tre volte più caro. Dovremo quindi prepararci ad aumentare nuovamente il prezzo del grano e cercheremo inutilmente di tener testa agli speculatori e agli accaparratori.

Da questo risulta che, una volta presa la via dell'aumento del prezzo del grano, saremmo costretti a scivolare sempre più giù, senza aver la garanzia di ricevere una quantità sufficiente di grano.

Ma non è tutto. In primo luogo, se aumentiamo i prezzi *statali* del grano, dovremo poi elevare anche i prezzi delle materie prime, per mantenere una certa proporzione nei prezzi dei prodotti agricoli. In secondo luogo, se aumentiamo i prezzi statali del grano, non potremo mantenere un basso prezzo del pane in città, cioè dovremo aumentare pure i prezzi di *vendita* del pane. E siccome non possiamo e non dobbiamo ledere gli operai, dovremo aumentare il salario a ritmo accelerato. Ma questo non può non portare a un aumento dei prezzi anche dei prodotti industriali, perchè, nel caso contrario, si può avere uno spostamento di risorse finanziarie dalla città alla campagna, contrariamente agli interessi dell'industrializzazione. Dovremo dunque equilibrare i prezzi dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli non sulla base di prezzi *discendenti* o, per lo meno, stabili, ma sulla base di prezzi *ascendenti* sia per il grano che per i prodotti industriali. In altri termini, dovremo orientarci verso un *rincaro* dei prezzi dei prodotti industriali e dei

prodotti agricoli. Non è difficile comprendere che questa «manovra» sui prezzi non può che condurre alla liquidazione completa della politica sovietica dei prezzi, a liquidare la funzione regolatrice dello Stato sul mercato e a lasciare completamente libero l'elemento piccolo-borghese. Chi ne trarrà profitto? Solo gli strati agiati della città e della campagna, perchè i prodotti industriali e agricoli cari diventeranno inaccessibili sia alla classe operaia che ai contadini poveri e agli strati meno abbienti della campagna. Ci guadagneranno i kulak e gli elementi agiati, i nepman e le altre classi abbienti.

Questa pure sarà un'alleanza, ma un'alleanza singolare: l'alleanza con gli strati abbienti della campagna e della città. Gli operai e gli strati meno abbienti della campagna avranno pienamente ragione di domandarci:—Che cosa è il nostro potere; è il potere degli operai e dei contadini, o il potere dei kulak e dei nepman?

Rottura con la classe operaia e con gli strati meno abbienti della campagna, alleanza con gli strati agiati della campagna e della città,—ecco i risultati a cui condurrebbero la «normalizzazione» bukhariniana del mercato e le sue «manovre» sui prezzi del grano secondo le regioni.

È chiaro che il partito non può mettersi su questa via disastrosa.

Fino a che punto si sono imbrogliate, in Bukharin, tutte le idee sulla Nep e fino a che punto egli è caduto prigioniero dell'elemento piccolo-borghese, lo si può vedere, tra l'altro, dalla posizione più che negativa che egli assume verso le nuove forme di scambio delle merci fra la città e la campagna, fra lo Stato e i contadini. Egli è indignato e strilla perchè lo Stato è diventato fornitore di merci ai contadini e i contadini diventano fornitori di grano allo Stato. Egli considera che questa è una violazione di tutte le regole della Nep, quasi un siluramento della Nep. Perchè, domandiamo, per quale ragione? Che vi può esser di male nel fatto che lo Stato, che l'industria statale sia fornitrice di merci ai contadini e i contadini siano fornitori di grano all'industria, allo Stato? Che vi può esser di male, dal punto di vista del marxismo e della politica marxista della Nep, nel fatto che i contadini si siano già *trasformati* in fornitori di cotone, di barbabietole, di lino pei bisogni dell'industria statale, e l'industria statale in fornitrice di merci cittadine, di sementi e

di strumenti di produzione per questi rami dell'agricoltura? Il metodo della stipulazione è qui il metodo fondamentale per stabilire queste nuove forme di scambio di merci fra la città e la campagna. Ma il metodo della stipulazione contraddice forse alle esigenze della Nep? Che vi può esser di male nel fatto che i contadini *diventino* fornitori dello Stato anche per il grano e non solo per il cotone, le barbabietole, il lino, grazie sempre al metodo della stipulazione? Perchè il commercio in piccolo si può chiamare scambio di merci, e il commercio in grande, con dei patti stabiliti in precedenza (stipulazione) per quanto riguarda i prezzi e la qualità della merce, non si può considerare scambio di merci? Da che cosa deriva questa incongruenza? È forse difficile capire che queste nuove forme, queste forme di scambio di merci fra la città e la campagna, col metodo della stipulazione, sono sorte precisamente sulla base della Nep, che esse costituiscono un grandissimo passo in avanti, da parte delle nostre organizzazioni, nel senso di rafforzare la direzione pianificata, socialista dell'economia nazionale?

Non è strano che Bukharin abbia disimparato delle cose così semplici ed evidenti?

e) Del ritmo di sviluppo dell'industria e delle nuove forme d'alleanza

Infine, vi è la questione del ritmo di sviluppo dell'industria e delle nuove forme d'alleanza fra la città e la campagna. Questo è uno dei punti più importanti dei nostri disaccordi. L'importanza di esso consiste nel fatto che vi fanno capo tutti i fili dei nostri disaccordi *pratici* circa i problemi della politica economica del partito.

Che cosa sono le nuove forme d'alleanza, che cosa significano dal punto di vista della nostra politica economica?

Significano, prima di tutto, che oltre alle vecchie forme d'alleanza fra la città e la campagna, quando l'industria soddisfaceva principalmente il fabbisogno *individuale* del contadino (tessuti di cotone, scarpe, stoffe in generale, ecc.), ci occorrono inoltre delle nuove forme d'alleanza, in cui l'industria deve soddisfare i bisogni *produttivi* dell'azienda contadina (macchine agricole, trattrici, sementi selezionate, concimi, ecc.). Se prima soddisfacevamo *prevalentemente* le richieste individuali del

contadino, prestando poca attenzione alle necessità produttive della sua azienda, oggi, pur continuando a soddisfare il fabbisogno individuale del contadino, dobbiamo poggiare dapperlutto sul rifornimento di macchine agricole, di trattrici, concimi, ecc., aventi una relazione diretta con la ricostruzione della produzione agricola su una nuova base tecnica. Fino a quando si trattava della *ricostituzione* dell'agricoltura e della messa in valore delle terre degli ex proprietari fondiari e dei kulak, potevamo accontentarci delle vecchie forme di alleanza. Ma oggi che si tratta della *ricostruzione* dell'agricoltura, ciò non è più sufficiente. Oggi bisogna procedere oltre, aiutando il contadino a ricostruire la produzione agricola sulla base di una nuova tecnica e del lavoro collettivo.

Significano, in secondo luogo, che parallelamente al riattrezzamento della nostra industria, dobbiamo accingerci in modo serio a riattrezzare anche l'agricoltura. Riattrezziamo e in parte abbiamo già riattrezzato la nostra industria, dandole una nuova base tecnica, rifornendola di nuove macchine perfezionate, di quadri nuovi, migliori. Costruiamo nuove fabbriche e officine, ricostruiamo e allarghiamo quelle vecchie, sviluppiamo la metallurgia, la chimica, le costruzioni meccaniche. Su questa base sorgono le città, si moltiplicano i nuovi centri industriali, si estendono quelli vecchi. Su questa base cresce la domanda di generi alimentari, di materie prime per l'industria. L'agricoltura, invece, rimane addietro, coi suoi vecchi attrezzi, coi suoi vecchi metodi patriarcali di lavorazione della terra, con la sua vecchia tecnica primitiva, che non serve più a niente o quasi a niente, con le sue vecchie forme di gestione e di lavoro proprie della piccola azienda contadina individuale. Cosa vuol dire, per esempio, il fatto che mentre prima della rivoluzione avevamo circa 16 milioni di aziende contadine, adesso non ne abbiamo meno di 25 milioni? Cosa vuol dire tutto ciò, se non che l'economia agricola prende un carattere di sempre maggior dispersione e spezzettamento? Orbene, il tratto caratteristico delle piccole aziende disperse è che esse non sono in grado di utilizzare convenientemente la tecnica, le macchine, le trattrici, i dati della scienza agronomica, che esse sono aziende la cui produzione mercantile è esigua. Di qui l'insufficiente afflusso di prodotti agricoli sul mercato. Di qui il pericolo di rottura tra la città e la campagna, tra l'in-

dustria e l'agricoltura. Di qui la necessità di portare, di spingere l'agricoltura a raggiungere il ritmo di sviluppo dell'industria. Ora, affinchè scompaia questo pericolo di rottura, bisogna accingersi seriamente a riattrezzare l'agricoltura sulla base di una nuova tecnica. Ma per riattrezzarla, bisogna riunire gradatamente in grandi aziende, in collettività, le aziende contadine disperse, bisogna edificare l'agricoltura sulla base del lavoro collettivo, bisogna ingrandire le collettività, bisogna sviluppare i sovcos vecchi e nuovi, bisogna applicare sistematicamente a tutti i rami fondamentali dell'agricoltura le forme di massa di stipulazione, bisogna sviluppare il sistema delle Stazioni di macchine e di trattrici che aiutano i contadini ad assimilare la nuova tecnica e a collettivizzare il lavoro, — in una parola, bisogna portare gradatamente le piccole aziende contadine sulla base della grande produzione collettiva, perchè solo la grande produzione di tipo sociale è in grado di utilizzare tutti i dati della scienza e della nuova tecnica e di spingere avanti a passi di sette leghe lo sviluppo della nostra agricoltura.

Ciò non significa, ben inteso, che dobbiamo sbarazzarci dell'azienda individuale dei contadini poveri e medi. Niente affatto. L'azienda individuale del contadino povero e medio, per quanto riguarda il rifornimento dell'industria in generi alimentari e in materie prime, ha e avrà ancora, nel prossimo avvenire, una parte preponderante. Appunto per questo è necessario appoggiare l'azienda individuale del contadino povero e medio. Ma ciò significa che la sola azienda contadina individuale è *già* insufficiente. Questo ci dicono le nostre difficoltà nella compera del grano da parte dello Stato. Perciò lo sviluppo dell'azienda individuale del contadino povero e medio deve essere *completato* sviluppando in tutti i modi le forme di azienda collettiva e i sovcos. Perciò bisogna gettare un ponte tra le aziende individuali dei contadini poveri e medi e le forme di economia sociale e collettiva, e ciò si ottiene con le stipulazioni su grande scala, con le Stazioni di macchine e di trattrici, con lo sviluppo intenso delle cooperative, allo scopo di facilitare al contadino il passaggio della sua piccola azienda individuale sulla via del lavoro collettivo. Senza queste condizioni è impossibile un serio sviluppo dell'agricoltura. Senza queste condizioni è impossibile risolvere il problema

del grano. Senza queste condizioni è impossibile strappare gli strati contadini meno abbienti alla povertà, all'indigenza.

Le nuove forme d'alleanza significano, infine, che bisogna sviluppare in tutti i modi la nostra industria, fonte essenziale di alimentazione della produzione agricola nel senso della sua ricostruzione, che bisogna sviluppare la nostra metallurgia, la chimica, le costruzioni meccaniche, che bisogna costruire delle fabbriche di trattrici, di macchine agricole, ecc. Non occorre dimostrare che è impossibile sviluppare i colcos, che è impossibile sviluppare le Stazioni di macchine e di trattrici se non si attirano le masse fondamentali dei contadini alle forme di gestione collettiva attraverso le stipulazioni su grande scala, se non si rifornisce l'agricoltura di una quantità rilevante di trattrici, di macchine, ecc. Ma rifornire la campagna di macchine e di trattrici è impossibile se non si sviluppa la nostra industria a ritmo accelerato. Di qui la necessità di un rapido ritmo di sviluppo della nostra industria come chiave della ricostruzione dell'agricoltura sulla base del collettivismo.

Tale è il senso e l'importanza delle nuove forme d'alleanza.

Il gruppo Bukharin è costretto a riconoscere, a parole, la necessità delle nuove forme d'alleanza. Ma si tratta soltanto d'un riconoscimento *a parole,* coll'intento di far passare, sotto la bandiera del riconoscimento verbale delle nuove forme d'alleanza, qualcosa di diametralmente *opposto*. Bukharin in realtà è contro le nuove forme d'alleanza. Per Bukharin il punto di partenza non è il rapido ritmo di sviluppo dell'industria come leva per la ricostruzione della produzione agricola, ma lo sviluppo dell'azienda contadina individuale. Egli mette in primo piano la «normalizzazione» del mercato e l'introduzione del libero gioco dei prezzi sul mercato dei prodotti agricoli, l'introduzione, in sostanza, della completa libertà di commercio. Di qui la sua diffidenza verso i colcos, quale è apparsa nel suo discorso all'Assemblea plenaria di luglio del Comitato centrale e nelle tesi presentate da lui prima di questa Assemblea plenaria. Di qui la sua posizione ostile ad ogni e qualsiasi misura straordinaria contro i kulak per la compera del grano da parte dello Stato. È noto che Bukharin teme le misure straordinarie come il diavolo l'acqua santa. È noto che Bukharin non riesce ancora a comprendere che nelle con-

dizioni attuali il kulak non consegnerà di buon grado, spontaneamente, una quantità sufficiente di grano. Questo è dimostrato ormai dall'esperienza di due anni del nostro lavoro d'approvvigionamento.

E allora, che fare, se malgrado tutto difetteremo di grano mercantile? Bukharin risponde: non molestate il kulak con delle misure straordinarie e importate il grano dall'estero. Non molto tempo fa egli ha proposto di importare dall'estero 50 milioni di pudi di grano, vale a dire per 100 milioni di rubli oro. E se la valuta è necessaria per importare macchinario per l'industria? Bukharin risponde: bisogna dare la preferenza all'importazione di grano, evidentemente passando in secondo piano l'importazione di macchine per l'industria.

Risulta, in tal modo, che la base per risolvere il problema granario e ricostruire l'agricoltura non è un rapido ritmo di sviluppo dell'industria, ma lo sviluppo dell'azienda contadina individuale, compresa l'azienda dei kulak, sulla base del mercato libero e del libero gioco dei prezzi.

In tal modo ci troviamo di fronte a due piani differenti di politica economica.

Piano del partito:

1. Riattrezziamo l'industria (ricostruzione).

2. Incominciamo a riattrezzare seriamente l'agricoltura (ricostruzione).

3. Per questo bisogna estendere la costruzione di colcos e di sovcos, introdurre su vasta scala le stipulazioni e le Stazioni di macchine e di trattrici, come mezzi per stabilire fra l'industria e l'agricoltura *un'alleanza nel campo della produzione.*

4. Per quanto riguarda le difficoltà della compera del grano nel momento attuale, bisogna riconoscere che delle misure straordinarie temporanee, corroborate dall'appoggio sociale delle masse dei contadini poveri e medi, sono ammissibili, come uno dei mezzi per spezzare la resistenza dei kulak e prender loro il massimo delle eccedenze di grano, necessarie per fare a meno dell'importazione di grano e conservar la valuta per lo sviluppo dell'industria.

5. L'azienda individuale dei contadini poveri e medi ha e continuerà ad avere una parte preponderante nel rifornire il paese di generi alimentari e di materie prime, ma, da sola, essa è già insufficiente; lo sviluppo dell'azienda individuale

dei contadini poveri e medi deve perciò essere *completato* dallo sviluppo dei colcos e dei sovcos, dalle stipulazioni su larga scala, dallo sviluppo più intenso delle Stazioni di macchine e di trattrici, per poter meglio soppiantare gli elementi capitalistici nell'agricoltura e passare gradatamente dalle aziende contadine individuali a quelle grandi, collettive, al lavoro collettivo.

6. Ma per ottenere tutto questo è necessario, prima di tutto, intensificare lo sviluppo dell'industria, della metallurgia, della chimica, delle costruzioni meccaniche, delle fabbriche di trattrici, di macchine agricole, ecc. Senza questo è impossibile risolvere il problema del grano e ricostruire l'agricoltura.

Conclusione: *la chiave di volta della ricostruzione dell'agricoltura sta in un rapido ritmo di sviluppo della nostra industria.*

Piano di Bukharin:

1. «Normalizzazione» del mercato, introduzione del libero gioco dei prezzi sul mercato e aumento del prezzo del grano, anche se queste misure possono condurre al rincaro dei prodotti industriali, delle materie prime, del pane.

2. Sviluppare in tutti i modi l'azienda contadina individuale riducendo in certa misura il ritmo di sviluppo dei colcos e dei sovcos (tesi di Bukharin in luglio, discorso di Bukharin all'Assemblea plenaria di luglio).

3. Per la compera del grano da parte dello Stato, abbandonarsi alla spontaneità, escludendo, sempre e in ogni caso, l'applicazione, anche solo parziale, di misure straordinarie contro i kulak, anche se queste misure vengono sostenute dalla massa dei contadini poveri e medi.

4. In caso di scarsità di grano, importare grano per circa 100 milioni di rubli.

5. E se la valuta non basterà ad assicurare l'importazione di grano e l'importazione di macchine per l'industria, ridurre l'importazione delle macchine e quindi il ritmo di sviluppo della nostra industria, altrimenti l'agricoltura «segnerà il passo», o peggio ancora, «andrà puramente e semplicemente degradando».

Conclusione: *la chiave di volta della ricostruzione dell'agricoltura sta nello sviluppo dell'azienda contadina individuale.*

Ecco il corso che prendono le cose, compagni!

Il piano di Bukharin è un piano di *riduzione* del ritmo di sviluppo dell'industria e *mina* le nuove forme d'alleanza.

Tali sono i nostri disaccordi.

Non siamo in ritardo nello sviluppo delle nuove forme d'alleanza, nello sviluppo dei colcos, dei sovcos, ecc.?

C'è chi afferma che il partito, in questo campo, è in ritardo almeno di due anni. È falso, compagni. È assolutamente falso. Possono parlare così solo gli schiamazzatori di «sinistra», che non hanno la minima idea dell'economia dell'U.R.S.S. Cosa significa essere in ritardo, in questo campo? Se si vuol dire che bisognava prevedere la necessità dei colcos e dei sovcos, questo abbiamo incominciato a farlo fin dall'epoca della Rivoluzione d'ottobre. Che il partito abbia preveduto la necessità dei colcos e dei sovcos fin dal periodo della Rivoluzione d'ottobre, non si può dubitarne. Si può, infine, prendere il nostro programma, approvato dall'VIII Congresso del partito (marzo 1919). La necessità dei colcos e dei sovcos vi è presa in considerazione con la massima chiarezza. Ma la previsione, da parte degli organi dirigenti del nostro partito, della necessità dei colcos e dei sovcos, non basta da sola a creare e organizzare un *movimento di massa* per i colcos e i sovcos. Non si tratta dunque di prevedere, ma di *realizzare* il piano di costruzione dei colcos e dei sovcos. La realizzazione di questo piano esige però una serie di condizioni, che finora non sono esistite o sono apparse solo negli ultimi tempi. Ecco di che cosa si tratta, compagni.

Per realizzare il piano d'un movimento di massa per i colcos e i sovcos, è necessario, per prima cosa, che tutto il partito *in massa* appoggi la direzione del partito su questo punto. E il nostro partito, com'è noto, ha più di un milione di membri. Di conseguenza, bisognava convincere la grande massa dei membri del partito della giustezza della politica degli organi dirigenti. Questo—in primo luogo.

È necessario, in seguito, che si crei in seno ai contadini un movimento di massa per i colcos, affinchè i contadini non temano i colcos e vi entrino spontaneamente, convincendosi con la propria esperienza della superiorità dei colcos sull'azienda individuale. E si tratta d'una cosa seria, che richiede del tempo. Questo—in secondo luogo.

È necessario, in seguito, che lo Stato abbia i mezzi materiali necessari per finanziare il movimento, per finanziare i colcos e i sovcos. E a questo scopo occorrono centinaia e centinaia di milioni, cari compagni. Questo—in terzo luogo.

È necessario, infine, che l'industria sia sviluppata in misura più o meno sufficiente, nella misura necessaria per fornire l'agricoltura di macchine, di trattrici, di concimi, ecc. Questo—in quarto luogo.

Si può affermare che queste condizioni esistessero già due o tre anni fa? No, non si può affermarlo.

Non si può dimenticare che siamo un partito *dirigente, e non di opposizione*. Un partito d'opposizione può lanciare delle parole d'ordine,—parlo delle parole d'ordine pratiche, fondamentali, del movimento,—per realizzarle dopo la sua andata al potere. Nessuno può accusare un partito d'opposizione di non realizzare immediatamente le sue parole d'ordine fondamentali, perchè tutti comprendono che il timone non è nelle mani del partito di opposizione, ma di altri partiti. Le cose sono completamente diverse quando si tratta di un partito dirigente, qual'è il nostro partito bolscevico. Le parole d'ordine di tale partito non rappresentano delle parole d'ordine pure e semplici (d'agitazione), ma molto di più, perchè hanno il valore di *decisioni pratiche, il valore di leggi*, che bisogna senz'altro applicare. Il nostro partito non può lanciare una parola d'ordine pratica e poi rimandarne l'applicazione. Questo sarebbe ingannare le masse. Per lanciare una parola d'ordine, specialmente una parola d'ordine così seria come quel'a dell'entrata di masse di milioni di contadini sulla strada del collettivismo, bisogna disporre delle condizioni che permettono la sicura realizzazione di essa, bisogna, infine, creare, organizzare queste condizioni. Ecco perchè è insufficiente, per noi, la sola previsione, da parte degli organi dirigenti del partito, della necessità dei colcos e dei sovcos. Ecco perchè ci occorrono le condizioni necessarie per *realizzare*, per *mettere in pratica* le nostre parole d'ordine.

Il nostro partito, *nella sua massa*, era pronto, diciamo, due o tre anni fa, a sviluppare in tutti i modi i colcos e i sovcos? No, non era ancora pronto! Una svolta profonda nelle masse del partito verso le nuove forme d'alleanza è incominciata solo con le prime serie difficoltà nella compera del grano da

parte dello Stato. Ci son volute queste difficoltà perchè il partito, in massa, sentisse quanto sia necessario imprimere uno slancio alle nuove forme di alleanza e, prima di tutto, alla costruzione dei colcos e dei sovcos, e appoggiasse decisamente il suo Comitato centrale in questo campo. Eccovi una condizione che prima non esisteva e adesso esiste.

Esisteva, due o tre anni fa, un movimento importante di masse di milioni di contadini in favore dei colcos e dei sovcos? No, non esisteva. È noto a tutti che due o tre anni fa i contadini erano ostili ai sovcos e trattavano i colcos come «comuni» assolutamente inutili. E ora? Ora le cose sono cambiate. Ora abbiamo degli strati interi di contadini che guardano ai sovcos e ai colcos come a una fonte di aiuti per l'azienda contadina, in sementi, in bestiame di razza, macchine, trattrici. Ora basta dare delle macchine e delle trattrici, e lo sviluppo dei colcos andrà avanti a ritmo accelerato.

Donde proviene questa svolta in certi strati, abbastanza notevoli, di contadini? Che cosa l'ha favorita? Prima di tutto lo sviluppo delle cooperative e d'un movimento cooperativo. È fuor di dubbio che senza un potente sviluppo della cooperazione, specialmente agricola, che ha creato tra i contadini una base psicologica favorevole ai colcos, non avremmo oggi, in interi strati di contadini, la corrente che esiste a favore dei colcos. Una grande importanza ha avuto qui anche l'esistenza di colcos bene organizzati, che hanno dato ai contadini dei buoni esempi del modo come si può migliorare l'agricoltura, riunendo le piccole aziende contadine in grandi aziende collettive. Ha pure avuto la sua efficacia l'esistenza di sovcos bene organizzati che hanno aiutato i contadini a migliorare le loro aziende. Non sto a parlare di altri fatti, che son noti a tutti voi. Ecco ancora una condizione, che prima non avevamo e che adesso abbiamo.

Inoltre, si può forse affermare che due o tre anni fa avessimo la possibilità di finanziare largamente i colcos e i sovcos assegnando a questo scopo delle centinaia di milioni di rubli? No, non si può affermarlo. Sapete bene che non avevamo nemmeno i mezzi sufficienti per sviluppare quel minimo d'industria, senza il quale, nonchè la ricostruzione dell'agricoltura, è impossibile in generale qualsiasi industrializzazione. Potevamo sottrarre questi mezzi all'industria, base dell'industrializ-

zazione del paese, per darli ai colcos e ai sovcos? È evidente che non lo potevamo fare. E adesso? Adesso abbiamo i mezzi per sviluppare i colcos e i sovcos.

Si può forse affermare, infine, che due o tre anni fa avessimo già una base industriale sufficiente per rifornire intensamente l'agricoltura di macchine, di trattrici, ecc.? No, non si può affermarlo. Il nostro obiettivo consisteva allora nel creare una *base industriale minima*, che ci permettesse di fornire nel *futuro* delle macchine e delle trattrici all'agricoltura. È per creare questa base che sono servite allora le nostre magre risorse finanziarie. E adesso? Adesso abbiamo questa base industriale per l'agricoltura. In ogni caso, la stiamo creando, questa base, a ritmo accelerato.

Ne deriva che le condizioni necessarie per uno sviluppo su vasta scala dei colcos e dei sovcos si sono create solo in questi ultimi tempi.

Ecco come stanno le cose, compagni.

Ecco perchè non si può dire che abbiamo ritardato a sviluppare le nuove forme d'alleanza.

f) *Bukharin come teorico*

Questi sono, in sostanza, i principali errori del teorico dell'opposizione di destra—Bukharin—sulle questioni fondamentali della nostra politica.

C'è chi dice che Bukharin è il teorico del nostro partito. Certamente egli è un teorico e non dei minori. Senonchè non gli va tutto bene nel campo teorico. Ciò è dimostrato se non altro dagli errori ch'egli ha accumulato sulle questioni della politica del partito, errori che ho appena finito di caratterizzare. Non è possibile che tutti questi errori, circa i problemi dell'Internazionale comunista, la lotta di classe, l'inasprimento della lotta di classe, i contadini, la Nep, le nuove forme d'alleanza,—non è possibile che tutti questi errori siano dovuti al caso. No, questi errori non sono fortuiti. Questi errori di Bukharin derivano dal suo orientamento generale sbagliato, dalle sue lacune teoriche. Sì, Bukharin è un teorico, ma un teorico non completamente marxista, un teorico che deve ancora completare la sua formazione, per diventare un teorico completamente marxista.

C'è chi si richiama alla nota lettera del compagno Lenin su Bukharin come teorico. Leggiamola, questa lettera:

«Tra i giovani membri del Comitato centrale, — dice Lenin, — voglio dire qualche parola su Bukharin e Piatakov. Essi, secondo me, sono (tra i più giovani) le forze che spiccano di più e nei loro riguardi bisognerebbe tener presente quanto segue: Bukharin non è solo il teorico più stimato e più forte del partito, ma è pure considerato legittimamente come il beniamino di tutto il partito; però *è molto dubbio che le sue concezioni teoriche possano essere considerate interamente marxiste, dato che in lui c'è qualcosa di scolastico (egli non ha mai studiato e, credo, non ha mai compreso interamente la dialettica)*»[1] (Stenogramma dell'Assemblea plenaria del Comitato centrale del luglio 1926, fasc. IV, p. 66).

Dunque: teorico senza dialettica. Teorico scolastico. Teorico di cui «è molto dubbio che le concezioni teoriche possano essere considerate interamente marxiste». Tale è la caratteristica della fisionomia teorica di Bukharin data da Lenin.

Comprenderete voi stessi, compagni, che un simile teorico ha ancora bisogno di completare la sua formazione. Se Bukharin comprendesse che egli non è ancora un teorico completo, che ha ancora bisogno di completare la propria formazione, che, come teorico, non ha ancora assimilato completamente la dialettica, mentre la dialettica è l'anima del marxismo, se egli comprendesse questo, sarebbe più modesto e il partito non avrebbe che da guadagnarci. Ma il male è che Bukharin non pecca per eccesso di modestia. Il male è che non solo egli non pecca per eccesso di modestia, ma pretende dar lezioni al nostro maestro Lenin su tutta una serie di questioni e prima di tutto sulla questione dello Stato. Ecco dov'è il male, compagni.

Permettetemi di richiamarmi, a questo proposito, alla nota discussione teorica svoltasi nel 1916 fra Lenin e Bukharin, circa la questione dello Stato. La cosa è importante per noi, per mostrare quanto siano smisurate le pretese di Bukharin di voler dar lezione a Lenin, e quali siano le radici delle sue debolezze teoriche su questioni così importanti come la questione della dittatura del proletariato, della lotta di classe, ecc. Come è noto, nel 1916 apparve sulla rivista «L'Internazionale giovanile» un articolo di Bukharin, firmato *Nota Bene* e di-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

retto, in sostanza, contro il compagno Lenin. In questo articolo Bukharin scrive:

«...È assolutamente falso cercare la differenza fra i socialisti e gli anarchici nel fatto che i primi siano partigiani e i secondi avversari dello Stato. In realtà la differenza consiste nel fatto che la socialdemocrazia rivoluzionaria vuole organizzare una nuova produzione sociale come produzione centralizzata, cioè tecnicamente più progressiva, mentre la produzione anarchica decentralizzata non sarebbe che un passo indietro verso la vecchia tecnica, la vecchia forma di azienda...»

«... La socialdemocrazia che è, o almeno deve essere, l'educatrice delle masse, adesso più che mai deve sottolineare la sua ostilità di principio verso lo Stato... La guerra attuale ha dimostrato come le radici dello statismo siano penetrate profondamente nell'animo degli operai».

Criticando queste concezioni di Bukharin, Lenin risponde, in un articolo speciale, pubblicato nel 1916:

«È falso. L'autore pone il problema della differenza tra la posizione dei socialisti e degli anarchici verso lo *Stato,* ma risponde *non già* a questa questione, bensì a *un'altra,* alla questione della differenza tra le loro posizioni rispettive verso la base economica della società futura. Certo, si tratta d'un problema necessario e molto importante. Ma da ciò non deriva che si possa dimenticare l'*essenziale* nella differente posizione dei socialisti e degli anarchici verso lo Stato. I socialisti sono per l'utilizzazione dello Stato moderno e delle sue istituzioni nella lotta per l'emancipazione della classe operaia, e ritengono pure necessario utilizzare lo Stato come forma originale di transizione dal capitalismo al socialismo. Tale forma — transitoria, che è *pure* Stato, è la dittatura del proletariato. Gli anarchici vogliono „abolire" lo Stato, farlo „saltare" (*sprengen)* come si esprime in un certo punto il compagno *Nota Bene,* attribuendo a torto questa concezione ai socialisti. I socialisti, — l'autore ha qui citato, disgraziatamente in modo troppo incompleto, le corrispondenti parole di Engels, — riconoscono che lo Stato si estingue, „si spegne" „gradualmente" *dopo* l'espropriazione della borghesia»...

«Per „sottolineare" „l'ostilità di principio" verso lo Stato bisogna comprenderla realmente in modo „chiaro", ma ciò che manca all'autore è proprio la chiarezza. La frase sulle „radici dello statismo" è assolutamente confusa, non è nè marxista nè socialista. Non è lo „statismo" che s'è urtato alla negazione dello statismo, ma è la politica opportunista (cioè sono le posizioni opportuniste, riformiste, borghesi verso lo Stato) che s'è urtata alla politica rivoluzionaria della socialdemocrazia (cioè alle posizioni rivoluzionarie della socialdemocrazia verso lo Stato borghese e all'utilizzazione dello Stato contro la borghesia per rovesciarla). Sono cose in tutto e del tutto diverse» («L'Internazionale giovanile», Vol. XIX, p. 296 ed. russa).

Mi pare sia chiaro di che cosa si tratta e in quale pantano di semianarchismo è caduto Bukharin!

Sten: Lenin allora non aveva ancora formulato in modo completo la necessità di «far saltare» lo Stato. Bukharin, facendo degli errori anarchici, si avvicinava alla formulazione di questo problema.

Stalin: No, adesso non si tratta di questo, ma della posizione verso lo Stato in generale, si tratta del fatto che secondo Bukharin la classe operaia deve essere *in linea di principio* ostile a *qualunque* Stato, compreso anche lo Stato della classe operaia.

Sten: Lenin allora parlava solo dell'utilizzazione dello Stato, senza dir nulla, nella critica a Bukharin, del concetto di «far saltare» lo Stato.

Stalin: Vi sbagliate. Posso assicurarvi che qui si tratta del fatto che gli operai debbono sottolineare, secondo Bukharin (e secondo gli anarchici), la loro ostilità di principio verso qualsiasi Stato, e quindi anche verso lo Stato del periodo di transizione, verso lo Stato della classe operaia. Cercate un po' di spiegare ai nostri operai che la classe operaia deve penetrarsi di una ostilità di principio verso la dittatura del proletariato, che è essa pure uno Stato. La posizione di Bukharin, esposta nel suo articolo dell'«Internazionale giovanile», è una posizione di negazione dello Stato nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. A Bukharin è sfuggita qui una «inezia», e precisamente gli è sfuggito tutto il periodo di transizione, in cui la classe operaia non può far a meno del suo proprio Stato, se vuole schiacciare realmente la borghesia e costruire il socialismo. Questo, in primo luogo. In secondo luogo, è falso che Lenin, nella sua critica, non abbia detto niente allora della teoria che parla di «far saltare», di «abolire» lo Stato in generale. Lenin non solo ha parlato di questa teoria, come si vede dai passi che ho citato, ma l'ha pure criticata come una teoria anarchica, opponendole la teoria della *creazione* di uno Stato nuovo dopo l'abbattimento della borghesia e, precisamente, dello Stato della dittatura proletaria. Infine, non si può confondere la teoria anarchica che parla di «far saltare» lo Stato, con la teoria marxista che parla di «demolire», di «spezzare» la macchina dello Stato *borghese*. Alcuni compagni sono inclini a confondere queste due concezioni diverse, pensando che esse sono espressioni d'una sola e stessa idea. Ma questo è falso. È assolutamente falso, compagni. Lenin partiva

precisamente dalla teoria marxista della «demolizione» della macchina dello Stato *borghese,* quando criticava la teoria anarchica che parla di «far saltare», di «abolire» lo Stato in generale.

Forse non sarà superfluo ch'io legga, per maggior chiarezza, uno dei manoscritti del compagno Lenin sullo Stato, che risale, con tutta probabilità, alla fine del 1916 o all'inizio del 1917 (anteriore alla Rivoluzione di febbraio del 1917). Da questo manoscritto si può facilmente vedere che: a) criticando gli errori semianarchici di Bukharin circa il problema dello Stato, Lenin partiva dalla teoria marxista della «demolizione» della macchina dello Stato borghese, b) che sebbene Bukharin, secondo l'espressione di Lenin, sia «più vicino di Kautsky alla verità», cionondimeno «invece di smascherare i kautskiani, li aiuta con i suoi errori». Ecco il testo di questo manoscritto:

«Un'importanza *straordinariamente* grande ha, circa il problema dello Stato, una lettera *di Engels a Bebel* del 18-28 marzo 1875.

Ecco il passo fondamentale, per intero:

«...Lo Stato popolare libero si è trasformato in Stato libero. Secondo il senso grammaticale di queste parole, uno Stato libero è quello che è libero verso i suoi cittadini, cioè è uno Stato con un governo dispotico. *Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo Stato,* specialmente *dopo la Comune che non era più uno Stato nel senso proprio della parola.* Gli anarchici ci hanno abbastanza rinfacciato lo „Stato popolare", benchè già il libro di Marx contro Proudhon e in seguito «il Manifesto del Partito comunista» dicano esplicitamente che *con l'instaurazione del regime sociale socialista lo Stato si dissolve da sè (sich auflöst) e scompare.* Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per schiacciare con la forza i propri nemici, parlare di uno Stato popolare libero è pura assurdità: finchè il proletariato ha ancora *bisogno* dello Stato, ne ha bisogno *non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dello schiacciamento dei suoi avversari e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere.* Noi proporremmo quindi di mettere ovunque invece della parola *Stato* la parola *„Comune" (Gemeinwesen),* una vecchia eccellente parola tedesca, che corrisponde alla parola francese *„Commune"*» (il corsivo è di Engels).

Ebbene, questo è forse il passo di Marx e di Engels più notevole e certamente il più aspro, per così dire, «contro lo Stato».

(1) „Bisogna farla finita con tutte le chiacchiere sullo Stato".

(2) „La Comune *non* era più uno Stato nel senso proprio della parola" (Cos'era allora? Una forma di transizione dallo Stato alla società senza Stato, evidentemente!).

(3) Gli anarchici ci hanno abbastanza „rinfacciato" *(in die Zähne geworfen,* alla lettera: gettato sul muso) lo „Stato popolare". (Marx ed Engels si vergognavano dunque, di quest'errore evidente dei loro amici tedeschi; però lo consideravano, e certamente avevano ragione di considerarlo, *nelle circostanze di allora,* un errore incomparabilmente meno grave di quello degli anarchici. Questo è N.B.!!)

(4) Lo Stato „si dissolve da sè („si scioglie") (Nota Bene) e scompare"... (ved. in seguito: „si estingue") „con l'instaurazione del regime sociale socialista"...

(5) Lo Stato è un'„istituzione temporanea" che occorre „nella lotta, nella rivoluzione"... (occorre al *proletariato,* si capisce)...

(6) Lo Stato è necessario *non per la libertà,* ma per lo *schiacciamento (Niederhaltung* non vuol dire propriamente schiacciare, ma impedire la restaurazione, tenere sottomesso) *degli avversari del proletariato.*

(7) Quando ci sarà la libertà, non ci sarà più Stato.

(8) „Noi" (cioè Engels e *Marx*) proporremmo di dire *„ovunque"* (nel programma) „Comune" (*Gemeinwesen*), „Comune" invece di „Stato"!!!

Di qui si vede come non solo gli opportunisti, ma anche Kautsky, abbiano reso banali, abbiano insozzato Marx ed Engels.

Gli opportunisti non hanno capito nemmeno uno di questi 8 pensieri di una ricchezza incomparabile!

Essi hanno preso *solo* la necessità pratica del momento: utilizzare la lotta politica, utilizzare lo Stato *contemporaneo* per istruire, educare il proletariato, per „strappare delle concessioni". È giusto (contro gli anarchici), ma è appena 1/100 di marxismo, se ci si può esprimere in questo modo aritmetico.

Kautsky ha completamente velato (o dimenticato? o non compreso?) nel suo lavoro propagandistico e giornalistico, in generale, i punti 1, 2, 5, 6, 7, 8 e lo *„Zerbrechen"* di Marx (in polemica con Pannekoek nel 1912 o nel 1913. Kautsky, — vedere più avanti a pp. 45-47, — era già caduto interamente nell'opportunismo su questa questione)...

Dagli anarchici ci distinguono (α) l'utilizzazione dello Stato *adesso* e (β) durante la *rivoluzione* del proletariato („dittatura del proletariato"), — punti importantissimi per la pratica, subito. (Ed è proprio questi punti che Bukharin *ha dimenticato*).

Dagli opportunisti ci distinguono delle verità più profonde, „più eterne" circa ($\alpha\alpha$) il carattere „temporaneo" dello Stato, circa ($\beta\beta$) il *danno di* „chiacchierarne" adesso, circa ($\gamma\gamma$) il carattere non completamente statale della dittatura del proletariato, circa ($\delta\delta$) la contraddizione fra lo Stato e la libertà, circa ($\varepsilon\varepsilon$) l'idea (nozione, termine programmatico) più giusta di „Comune" invece di Stato, circa ($\zeta\zeta$) la „demolizione" (*Zerbrechen*) della macchina burocratica e militare. Non dimenticare inoltre che gli opportunisti dichiarati della Germania (Bernstein, Kolb, ecc.) negano francamente la *dittatura del proletariato,* mentre il programma ufficiale e Kautsky la negano *indirettamente,* facendo il silenzio attorno ad essa nell'agitazione quotidiana e *tollerando* l'opera da rinnegati di Kolb e C.

Nell'agosto 1916 si è scritto a Bukharin „Lascia *maturare* le tue idee sullo Stato". Ora, *senza lasciarle* maturare, egli si è messo a scrivere, firmando «Nota Bene» e lo ha fatto in modo tale che invece di

smascherare i kautskiani *li ha aiutati* con i suoi errori!! Nella sostanza, però, Bukharin è più vicino di Kautsky alla verità» (*N. Lenin*).

Tale è, in poche parole, la storia della discussione teorica circa il problema dello Stato.

Parrebbe che la cosa sia chiara: Bukharin ha commesso degli errori semianarchici, è ora di correggere questi errori e di seguire le orme di Lenin. Ma solo i leninisti possono pensare così. Bukharin, a quanto pare, non è di questo avviso. Egli afferma, al contrario, che non è lui che ha sbagliato, ma Lenin, che non è lui che ha seguito o dovrebbe seguire le orme di Lenin, ma che, al contrario, è Lenin che si è visto costretto a seguire le orme di Bukharin. Non lo credete, compagni? Ascoltate il seguito, allora. Dopo questa discussione, che ebbe luogo nel 1916, dopo nove anni, durante i quali Bukharin è rimasto zitto, *un anno dopo la morte di Lenin*, e precisamente nel 1925, Bukharin pubblica nella miscellanea «La rivoluzione del diritto» l'articolo «Sulla teoria dello Stato imperialista», che a suo tempo la redazione della «Miscellanea socialdemocratica» (cioè Lenin) aveva rifiutato, e in una *nota* all'articolo dichiara apertamente che in quella discussione non era Lenin che aveva ragione, ma Bukharin. La cosa può sembrare incredibile, ma è un fatto, compagni.

Ascoltate il testo di questa nota:

«Contro l'articolo apparso nell'„Internazionale giovanile" scrisse una nota V.I. (cioè Lenin). I lettori vedranno facilmente che io non avevo commesso l'errore di cui mi si imputava, perchè avevo visto chiaramente la necessità della dittatura del proletariato; d'altra parte, dalla nota di Ilic si vede che egli allora *aveva una posizione sbagliata circa la tesi che parla di «far saltare» lo Stato* (si capisce borghese), *confondendo questa questione con la questione dell'estinzione della dittatura del proletariato*[1]. Forse allora avrei dovuto sviluppare di più il tema della dittatura. Ma posso dire, a mia giustificazione, che *allora* infieriva una tale epidemia di lodi socialdemocratici allo Stato borghese, che era naturale si concentrasse tutta l'attenzione sulla necessità di *far saltare* questa macchina.

Quando tornai dall'America in Russia e vidi Nadiezda Konstantinovna (ciò avvenne al nostro VI Congresso illegale e in quel momento Lenin si teneva nascosto), le sue prime parole furono: „V. I. mi ha pregato di dirvi che sul problema dello Stato non ha più, ora, divergenze con voi". Studiando la questione, *Ilic era arrivato alle stesse conclusioni*[1] circa la necessità di „far saltare" lo Stato, ma egli ha sviluppato questo tema e in seguito ha sviluppato anche la dottrina della dittatura, in modo che ha fatto epoca nello sviluppo del pensiero teorico in questa direzione».

[1] Il corsivo è mio *G. St.*

Così scriveva di Lenin Bukharin *un anno dopo* la morte di Lenin.

Eccovi un modello delle pretese ipertrofiche di un teorico che ha ancora molto da imparare!

È possibilissimo che Nadiezda Konstantinovna (Krupskaia) abbia realmente detto a Bukharin quello che egli scrive qui. Ma che cosa ne deriva? Ne deriva una sola cosa: che Lenin aveva qualche ragione per pensare che Bukharin avesse rinunciato o fosse pronto a rinunciare ai suoi errori. Questo è tutto. Ma Bukharin l'ha capita diversamente. Egli ha deciso che oramai il creatore o, per lo meno, l'ispiratore della teoria marxista dello Stato non dev'essere considerato Lenin, ma lui, Bukharin.

Fino ad oggi ci siamo considerati e continuiamo a considerarci dei leninisti. E adesso risulta che Lenin e noi, suoi allievi, siamo bukhariniani. La cosa è alquanto comica, compagni. Ma che fare, quando ci si trova alle prese con le tronfie pretese di un Bukharin!

Si può pensare che Bukharin, nella nota all'articolo già ricordato, abbia commesso un *lapsus linguae*, che abbia detto una sciocchezza e poi se ne sia dimenticato. Ma come risultò non è così. Bukharin, come risultò, ha parlato sul serio. Ciò lo dimostra, se non altro, il fatto che la dichiarazione di Bukharin sugli *errori* di Lenin e sulla *giusta posizione* di Bukharin fatta in questa nota, è stata nuovamente pubblicata non molto tempo fa, e precisamente nel 1927, due anni, cioè, dopo il primo attacco di Bukharin contro Lenin, nello schizzo biografico di Bukharin scritto da Maretski. Ebbene, Bukharin si è ben guardato dal protestare contro tale... audacia di Maretski. È chiaro che la presa di posizione di Bukharin contro Lenin non può essere considerata fortuita.

Risulta, dunque, che avrebbe ragione Bukharin e non Lenin, che l'ispiratore della teoria marxista dello Stato non sarebbe Lenin, ma Bukharin.

Tale, compagni, è il quadro delle storture teoriche e delle pretese teoriche di Bukharin.

E quest'uomo ha il coraggio, dopo tutto ciò, di venir a dire nel suo discorso che nell'orientamento teorico del nostro partito «c'è qualcosa di marcio», che nell'orientamento teorico del nostro partito c'è una deviazione verso il trotskismo! E

questo lo dice lo stesso Bukharin, che commette (e ha commesso nel passato) una serie di errori teorici e pratici grossolani, che ancora qualche tempo fa era un allievo di Trotski, che ancora ieri cercava di far blocco con i trotskisti contro i leninisti e rendeva loro visita per la scala di servizio! Ebbene, non è ridicolo questo, compagni?

g) Piano quinquennale o piano biennale

Permettetemi, ora, di passare al discorso di Rykov. Se Bukharin ha tentato di dare un fondamento teorico alla deviazione di destra, Rykov si sforza, nel suo discorso, di darle una base di proposte pratiche, terrorizzandoci con le nostre «spaventose» difficoltà nell'agricoltura. Ciò non significa che Rykov non abbia toccato le questioni teoriche. Sì, le ha toccate. Ma toccandole ha commesso, per lo meno, due errori gravi.

Nel suo progetto di risoluzione sul piano quinquennale, respinto dalla commissione dell'Ufficio politico, Rykov dice che «l'idea centrale del piano quinquennale è l'aumento della produttività del lavoro del popolo». Benchè la commissione dell'Ufficio politico abbia respinto questa posizione assolutamente sbagliata, Rykov l'ha difesa qui nel suo discorso. È vero che l'idea centrale del piano quinquennale nel *paese dei Soviet* consista nell'aumento della produttività del lavoro? No, non è vero. Non abbiamo bisogno di un aumento *qualsiasi* della produttività del lavoro del popolo. Abbiamo bisogno di un *determinato* aumento della produttività del lavoro del popolo, e precisamente di un aumento che assicuri la *preponderanza sistematica del settore socialista dell'economia nazionale sul settore capitalista*. Ecco di che cosa si tratta, compagni. Un piano quinquennale che dimenticasse quest'idea centrale non sarebbe un piano quinquennale, ma un'assurdità quinquennale. All'aumento della produttività del lavoro in generale è interessata ogni società, e capitalista, e precapitalista. La differenza tra la società *sovietica* e ogni altra società consiste proprio nel fatto che essa non è interessata a un aumento qualsiasi della produttività del lavoro, ma ad un aumento che garantisca la preponderanza delle forme socialiste d'economia sulle altre forme e prima di tutto sulle forme capitaliste, che

assicuri, in tal modo, il superamento e l'eliminazione delle forme capitaliste di economia. Rykov invece ha dimenticato quest'idea veramente centrale del piano quinquennale di sviluppo della società *sovietica*. In questo consiste il suo primo errore teorico.

Il suo secondo errore è che egli non fa nessuna differenza o non vuol capire la differenza che passa, dal punto di vista dello scambio delle merci, fra il colcos, diciamo, e ogni economia individuale, compresa l'economia individuale capitalista. Rykov assicura che, dal punto di vista della circolazione delle merci sul mercato granario, dal punto di vista dell'approvvigionamento di grano, egli non vede nessuna differenza tra il colcos e il detentore privato di grano. Per lui, dunque, è indifferente che noi compriamo il grano dal colcos, dal detentore privato o da un qualsiasi accaparratore argentino. Questo è falso, compagni. È assolutamente falso. Questa è una ripetizione della nota dichiarazione di Frumkin, che affermava una volta essergli indifferente dove e da chi si comprasse il grano, se da un privato o da un colcos. Questa è una forma mascherata di difesa, di riabilitazione, di giustificazione delle macchinazioni dei kulak sul mercato granario. Il fatto che questa difesa viene fatta dal punto di vista della circolazione delle merci non cambia nulla, non impedisce che essa sia egualmente una giustificazione delle macchinazioni dei kulak sul mercato granario. Se, dal punto di vista della circolazione, non c'è differenza tra le forme collettive e non collettive di economia, vale forse la pena di sviluppare i colcos, di accordar loro delle facilitazioni, di occuparsi del difficile compito di superare gli elementi capitalistici nell'agricoltura? È chiaro che Rykov ha preso una posizione sbagliata. In questo consiste il suo secondo errore teorico.

Ma questo sia detto fra parentesi. Veniamo alle questioni pratiche sollevate da Rykov nel suo discorso.

Rykov ha affermato qui che oltre al piano quinquennale occorre ancora un altro piano, parallelo, e cioè un piano biennale di sviluppo dell'agricoltura. Egli ha motivato questa proposta di piano biennale parallelo con le difficoltà esistenti nell'agricoltura. Ha detto che il piano quinquennale è una buona cosa e che egli lo approva, ma che, se nello stesso tempo diamo un piano biennale all'agricoltura, sarà ancora meglio, altri-

menti l'agricoltura non andrà avanti. Apparentemente questa proposta non rappresenta niente di male. Ma se la si considera più da vicino, si trova che il piano biennale dell'agricoltura è stato ideato per sottolineare il preteso carattere irreale, fittizio del piano quinquennale, e viceversa. Potevamo noi dichiararci d'accordo con questo? È chiaro che no. Abbiamo detto a Rykov: se non siete contento del piano quinquennale per l'agricoltura, se ritenete insufficienti le somme che si destinano nel piano quinquennale allo sviluppo dell'agricoltura, dite francamente quali sono le vostre proposte complementari, quali sono gli investimenti complementari che proponete; noi siamo disposti a introdurre nel piano quinquennale questi investimenti complementari per l'agricoltura. Ebbene? Si è visto allora che Rykov non aveva nessuna proposta complementare di investimenti complementari per l'agricoltura. Vien fatto di domandarsi: a che scopo allora un piano biennale parallelo per l'agricoltura? In seguito gli abbiamo detto: oltre al piano quinquennale ci sono ancora i piani annuali che fan parte di quello quinquennale; ebbene, introduciamo nei piani annuali dei primi due anni le proposte complementari concrete che avete da fare per lo sviluppo dell'agricoltura,—seppure Rykov ha veramente delle proposte da fare. Ebbene? Si è visto allora che Rykov non ha nessun piano concreto di investimenti complementari da proporre. Abbiamo capito allora che la proposta di Rykov circa il piano biennale non tende allo sviluppo dell'agricoltura, ma muove dal desiderio di sottolineare il preteso carattere irreale, fittizio del piano quinquennale, dal desiderio di screditare il piano quinquennale. Per salvar «l'anima», per salvare le apparenze, il piano quinquennale; per il lavoro pratico, per la realizzazione, il piano biennale: ecco la strategia di Rykov. Il piano biennale è stato messo in scena da Rykov per poter, in seguito, durante la realizzazione pratica del piano quinquennale, contrapporre il piano biennale a quello quinquennale, rifare il piano quinquennale e adattarlo al piano biennale, riducendo senza riguardo gl'investimenti per l'industria.

Ecco le considerazioni per cui abbiamo respinto la proposta di Rykov circa il piano biennale parallelo.

h) *La questione delle aree seminate*

Rykov ha terrorizzato il partito, qui, assicurando che le aree seminate dell'U.R.S.S. hanno la tendenza a diminuire sistematicamente. Nel dir questo ammiccava al partito, dando a credere che colpevole della riduzione delle aree seminate è la politica del partito. Non ha detto apertamente che andiamo verso una degradazione, ma l'impressione che si ricava dal suo discorso è che ci troviamo in presenza di qualcosa di simile a una degradazione. È vero che le aree seminate hanno la tendenza a ridursi sistematicamente? No, non è vero. Rykov ha operato qui con le cifre medie delle aree seminate del paese. Ma il metodo delle cifre medie, non rettificate coi dati delle singole regioni, non è un metodo scientifico. Può darsi che Rykov abbia letto, una volta, «Lo sviluppo del capitalismo in Russia» di Lenin. Se l'ha letto, dovrebbe ricordarsi come Lenin se la prende con gli economisti borghesi che utilizzano il metodo delle cifre medie relative all'aumento delle aree seminate, e ignorano i dati per regioni. È strano che Rykov ripeta adesso gli errori degli economisti borghesi. Ed ecco che, se si esamina la dinamica delle aree seminate per regione, cioè se si tratta il problema scientificamente, risulta che in alcune regioni le aree seminate aumentano *sistematicamente*, in altre *a volte* diminuiscono, soprattutto a causa delle condizioni meteorologiche; inoltre non ci sono dati i quali dicano che, in una qualsiasi regione, sia pure in una sola delle regioni granarie importanti, ci troviamo davanti a una riduzione *sistematica* delle aree seminate.

Infatti, le aree seminate, nelle regioni colpite dal gelo o dalla siccità, per esempio in alcune provincie dell'Ucraina, in questi ultimi tempi indicano una riduzione.

Una voce: Non tutta l'Ucraina.

Schlichter: In Ucraina l'area seminata è aumentata del 2,7%.

Stalin: Mi riferisco alla zona della steppa ucraina. Invece in altre regioni, in Siberia per esempio, sul Volga, nel Kasakstan, nella Basckiria, non colpite da cattive condizioni climatiche, l'area seminata aumenta in modo sistematico. Come spiegare che in alcune regioni l'area seminata aumenta sistematicamente, mentre in altre regioni a volte diminuisce? Non

si può certamente pretendere che in Ucraina la politica del partito sia una e che in oriente o nel centro dell'U.R.S.S. sia un'altra. È assurdo, compagni. È chiaro che le condizioni climatiche hanno qui un'importanza considerevole.

È vero che i kulak riducono l'area seminata indipendentemente dalle condizioni climatiche, la «colpa» di questo è, ammettiamolo, la politica del partito, consistente nel sostenere le masse dei contadini poveri e medi *contro* i kulak. Ma che deriva da questo? Ci siamo noi mai impegnati a fare una politica che soddisfi tutti i gruppi sociali della campagna, compresi i kulak? E in generale, possiamo noi avere una politica che soddisfi gli sfruttatori e gli sfruttati, se vogliamo praticare, in generale, una politica marxista? Che c'è di particolare se, in seguito alla nostra politica leninista, che vuole limitare e superare gli elementi capitalistici nella campagna, i kulak incominciano a diminuire, in parte, le loro aree seminate? Può forse accadere altrimenti? Forse questa politica è sbagliata: ce lo dicano francamente. Non è strano che degli uomini che si dicono marxisti, spinti dalla paura, tentino di far passare la riduzione parziale delle aree seminate da parte dei kulak per una diminuzione delle aree seminate *in generale,* che essi dimentichino che, oltre ai kulak, esistono ancora i contadini poveri e medi, le cui aree seminate si allargano, esistono i colcos e i sovcos, le cui aree seminate crescono a ritmo accelerato?

Infine, c'è ancora una inesattezza nel discorso di Rykov a proposito delle aree seminate. Rykov si è lamentato qui che in alcuni luoghi e precisamente nei posti di maggior sviluppo dei colcos, il settore individuale dei contadini poveri e medi incomincia a diminuire. È vero. Ma cosa c'è di male? E come potrebbe essere diversamente? Se le aziende povere e medie incominciano ad abbandonare il settore individuale e passano all'economia collettiva, non è forse chiaro che l'allargarsi e moltiplicarsi dei colcos deve trarre con sè una certa riduzione del settore individuale dei contadini poveri e medi? Che cosa volete? Adesso i colcos hanno più di due milioni di ettari di terreno. Alla fine del piano quinquennale ne avranno più di 25 milioni. A spese di chi aumenta il settore colcosiano? A spese del settore individuale del contadino povero e medio. Che cosa volete? In quale altro modo far passare le aziende individuali povere e medie sulla via dell'azienda

collettiva? Non è forse chiaro che il settore dei colcos, in tutta una serie di regioni, aumenterà a spese del settore individuale? È strano che ci sia della gente che non vuole capire delle cose così semplici.

i) *Della compera del grano da parte dello Stato*

Sulle nostre difficoltà granarie si è raccontato qui un mucchio di storie. Ma si sono perduti di vista gli aspetti essenziali delle nostre temporanee difficoltà granarie. Si è dimenticato, prima di tutto, — parlo del raccolto globale — che quest'anno abbiamo un raccolto 500—600 milioni di pudi di frumento e di segala meno che l'anno scorso. Era possibile che ciò non avesse delle ripercussioni sulle nostre compere di grano? Naturalmente non era possibile. È forse colpevole di questo la politica del Comitato centrale? No, la politica del Comitato centrale qui non c'entra per nulla. La cosa si spiega col raccolto molto cattivo nella zona delle steppe dell'Ucraina (gelo e siccità), col raccolto parzialmente cattivo nel Caucaso del Nord, nella Regione centrale delle Terre nere e infine nella regione di Nord-ovest. Così soprattutto si spiega perchè, mentre al 1° aprile dell'anno scorso in Ucraina la compera da parte dello Stato ci aveva dato 200 milioni di pudi di cereali (frumento e segala), quest'anno ci ha dato solo 26-27 milioni di pudi. Così si spiega perchè la compera del frumento e della segala nella Regione centrale delle Terre nere è diminuita di quasi 8 volte e nel Caucaso del Nord di 4 volte. In alcune regioni orientali la compera del grano ci ha dato quest'anno quasi il doppio. Ma questo non poteva compensare e non ha certamente compensato il deficit di grano che abbiamo avuto in Ucraina, nel Caucaso del Nord, nella Regione centrale delle Terre nere. Non bisogna dimenticare che, quando il raccolto è normale, l'Ucraina e il Caucaso del Nord forniscono più della metà e qualche volta perfino i due terzi di tutto il grano comperato dallo Stato nell'U.R.S.S. È strano che Rykov abbia perso di vista questa circostanza.

Infine, una seconda circostanza, che rappresenta l'aspetto essenziale delle nostre difficoltà temporanee nella compera del grano da parte dello Stato. Mi riferisco alla resistenza dei kulak e degli elementi agiati della campagna alla politica del

potere sovietico per la compera del grano. Rykov ha eluso questa circostanza. Ma eludere questo elemento significa eludere l'essenziale in fatto di compera del grano da parte dello Stato. Cosa dimostra l'esperienza della compera del grano in questi ultimi due anni? Dimostra che gli strati abbienti della campagna, che hanno nelle loro mani delle notevoli eccedenze di grano e hanno una parte predominante sul mercato del grano, non vogliono cederci volontariamente la quantità necessaria di grano ai prezzi stabiliti dal potere sovietico. Per rifornire di grano le città, i centri industriali, l'Esercito rosso e le regioni delle culture industriali, ci occorrono circa 500 milioni di pudi di grano all'anno. Le consegne spontanee ci permettono di comprare circa 300-350 milioni di pudi. I rimanenti 150 milioni di pudi dobbiamo prenderli esercitando una pressione organizzata sui kulak e sugli strati agiati della campagna. Ecco che cosa ci dice l'esperienza della compera del grano in questi ultimi due anni.

Cos'è avvenuto in questi due anni? Donde provengono questi cambiamenti? Perchè le consegne spontanee prima ci bastavano, mentre ora sono insufficienti? È avvenuto che in questi anni i kulak e gli elementi agiati sono venuti aumentando, hanno tratto profitto di una serie di buoni raccolti, si sono economicamente rafforzati, hanno accumulato un peculio e adesso possono manovrare sul mercato, tenendo presso di sè le eccedenze di grano nell'attesa d'un rialzo dei prezzi e cavandosela per mezzo delle altre culture. Il grano non è una merce ordinaria. Il grano non è il cotone, che non si può mangiare e non si può vendere a chiunque. A differenza del cotone, il grano, nelle nostre condizioni attuali, è una merce che tutti comprano e senza la quale non si può vivere. Il kulak lo sa e trattiene il grano, spingendo i detentori di grano a fare altrettanto. Il kulak sa che il grano è la valuta delle valute. Il kulak sa che le eccedenze di grano non sono soltanto un mezzo per arricchirsi, ma un mezzo per asservire i contadini poveri. Le eccedenze di grano nelle mani del kulak sono nelle condizioni attuali, un mezzo per rafforzare le sue posizioni economiche e politiche. Perciò, prendendo queste eccedenze ai kulak, non solo facilitiamo il rifornimento di pane delle città e dell'Esercito rosso, ma togliamo alla classe dei kulak il mezzo di rafforzarsi economicamente e politicamente.

Che cosa bisogna fare per ottenere queste eccedenze di grano? Bisogna, prima di tutto, liquidare la psicologia della spontaneità, che è cosa nociva e pericolosa. Bisogna *organizzare* la compera del grano da parte dello Stato. Bisogna mobilitare le masse dei contadini poveri e medi contro i kulak e organizzare il loro appoggio sociale alle misure prese dal potere sovietico per intensificare la compera del grano. L'importanza del metodo applicato nella compera del grano negli Urali o in Siberia, dove i contadini hanno fissato essi stessi la quantità di grano da consegnare allo Stato, consiste precisamente nel fatto che questo metodo offre la possibilità di mobilitare gli strati lavoratori della campagna contro i kulak, per intensificare la compera del grano. L'esperienza ha dimostrato che questo metodo ci dà dei risultati positivi. L'esperienza ha dimostrato che otteniamo questi risultati positivi in due direzioni: in primo luogo, ritiriamo le eccedenze di grano agli strati abbienti della campagna, facilitando così il rifornimento del paese; in secondo luogo, mobilitiamo le masse dei contadini poveri e medi contro i kulak, le educhiamo politicamente e ne facciamo il nostro potente esercito politico di milioni e milioni di uomini nella campagna. Alcuni compagni non tengono conto di quest'ultima circostanza. E invece essa è precisamente uno dei risultati più importanti, se non il più importante, del metodo uralo-siberiano della compera del grano. È vero, questo metodo si combina talvolta con l'applicazione di misure straordinarie contro i kulak, il che provoca gli strilli grotteschi di Bukharin e Rykov. Ma cosa c'è di male? Perchè non si possono applicare, talvolta, in certe condizioni, delle misure straordinarie contro il nostro nemico di classe, contro i kulak? Perchè nelle città si possono arrestare gli speculatori a centinaia e deportarli nel territorio di Turukhansk e ai kulak, che tentano di prendere alla gola il potere sovietico e di asservire i contadini poveri, non si possono ritirare le eccedenze di grano per via di costrizione sociale, ai prezzi a cui i contadini poveri e medi danno il grano alle nostre organizzazioni di acquisto dell'approvvigionamento? Chi ha deciso che non lo si possa fare? Si è forse mai il nostro partito pronunciato in *linea di principio* contro l'applicazione ai kulak di misure straordinarie? A quanto pare Rykov e Bukharin sono in *linea di principio* contro ogni applicazione di misure straordinarie ai kulak. Ma

questa è una politica liberale borghese e non una politica marxista. Non potete ignorare che Lenin, dopo l'introduzione della Nep, si è pronunciato perfino per il ritorno alla politica dei Comitati di contadini poveri, a certe condizioni, beninteso. Ebbene, che cos'è l'applicazione parziale di misure straordinarie contro i kulak? Rispetto alla politica dei Comitati di contadini poveri, è meno di una goccia nel mare.

I partigiani del gruppo Bukharin sperano di persuadere il nemico di classe a rinunciare volontariamente ai suoi interessi e a darci di sua propria volontà le sue eccedenze di grano. Essi sperano che il kulak, il quale è venuto rafforzandosi, il quale ha la possibilità di rifarsi con altre culture e nasconde le sue eccedenze di grano, — sperano che questo stesso kulak ci dia di sua propria volontà le sue eccedenze di grano ai nostri prezzi di Stato. Ma hanno dunque perduto la ragione? Non è chiaro che essi non comprendono il meccanismo della lotta di classe, non sanno che cosa sono le classi? Non sanno essi come i kulak prendono in giro i nostri militanti e il potere sovietico nelle assemblee rurali, indette per intensificare la compera del grano da parte dello Stato? Ignorano essi dei fatti come quello successo nel Kasakstan, dove un nostro agitatore ha parlato due ore per convincere i detentori di grano a dare il grano pel rifornimento del paese, e un kulak si è fatto avanti con la pipa in bocca e gli ha risposto: «Prima balla, ragazzo mio, e poi ti darò un due pudi di grano».

Voci: Canaglie!

Stalin: Andate un po' a convincere questa gente. Sì, compagni, una classe è una classe. A questa verità non si sfugge. Il metodo uralo-siberiano è buono appunto perchè permette più facilmente di mettere gli strati dei contadini poveri e medi contro i kulak, permette più facilmente di spezzare la resistenza dei kulak e li obbliga a cedere le eccedenze di grano agli organi del potere sovietico.

Oggi la parola che è più di moda nelle file della nuova opposizione, nelle file del gruppo Bukharin, è la parola «esagerazioni» nella compera del grano da parte dello Stato. Questa parola è per essi la merce più corrente, perchè li aiuta a mascherare la loro propria linea. Quando vogliono mascherare la loro linea, essi dicono di solito: noi non siamo, natu-

ralmente, contro la pressione sui kulak, ma siamo contro le esagerazioni che si commettono in questo campo e che colpiscono il contadino medio. Poi viene il racconto degli orrori di queste esagerazioni, si dà lettura di lettere di «contadini», si dà lettura di lettere piene di panico, scritte da compagni come Markov e poi si trae la conclusione: bisogna abbandonare la politica di pressione sui kulak. Che razza di ragionamento è questo: *siccome* vi sono delle esagerazioni nell'applicazione di una politica giusta, *per questo bisogna,* a quanto pare, *abbandonare questa politica giusta.* Tale è il metodo abituale degli opportunisti: partendo dalle esagerazioni nell'applicazione della linea giusta, abbandonare questa linea, sostituendole una linea opportunista. Con ciò i sostenitori del gruppo Bukharin hanno cura di tacere che esiste anche un'altra specie di esagerazioni, più pericolosa e più nociva, e precisamente esistono le esagerazioni nel senso d'una saldatura con i kulak, nel senso d'un adattamento agli strati agiati della campagna, nel senso d'una sostituzione della politica opportunista dei destri alla politica rivoluzionaria del partito.

Certo, siamo tutti contro queste esagerazioni. Siamo tutti contrari a che i colpi diretti contro i kulak vadano a colpire i contadini medi. Questo è chiaro e su questo non può esservi il minimo dubbio. Ma siamo decisamente contrari a che le ciancie sulle esagerazioni, alimentate con zelo dal gruppo Bukharin, vengano a sconquassare la politica rivoluzionaria del nostro partito e a sostituirle la politica opportunista del gruppo Bukharin. No, «questa volta il trucco non vi riesce».

Citate una sola misura politica del partito che non sia stata accompagnata da questa o da quella esagerazione. La conseguenza è che bisogna lottare contro le esagerazioni. Ma si può forse, *per questa ragione,* denigrare la linea stessa del partito, che è la sola giusta? Prendiamo, per esempio, la decisione di applicare la giornata di 7 ore. Non c'è dubbio che questa misura è una delle più rivoluzionarie che il nostro partito abbia applicato in questi ultimi tempi. Chi non sa che questa misura, profondamente rivoluzionaria nella sostanza, è spesso accompagnata nella pratica da tutta una serie di esagerazioni, talvolta delle più ripugnanti? Significa questo che dobbiamo abbandonare la politica di applicazione della

giornata di 7 ore? Non comprendono i sostenitori della nuova opposizione in che pantano cadono, quando puntano sulla carta delle esagerazioni in materia di compera del grano da parte dello Stato?

IV

DELLA LOTTA CONTRO LA DEVIAZIONE DI DESTRA

Abbiamo esaminato, in questo modo, tutte le questioni essenziali dei nostri disaccordi, sia nel campo della teoria che in quello della politica dell'Internazionale comunista e della politica interna del nostro partito. Da quanto è stato detto si vede che la dichiarazione di Rykov, secondo la quale noi avremmo una linea *unica*, non corrisponde alla realtà. Da quanto è stato detto si vede che vi sono effettivamente *due* linee. Una è la linea generale del partito, la linea rivoluzionaria leninista del nostro partito. La seconda è la linea del gruppo Bukharin. Questa seconda linea non ha ancora preso forma completamente in parte perchè nelle file del gruppo Bukharin vi è un'indescrivibile confusione di opinioni e in parte perchè questa seconda linea, avendo un debole peso specifico nel partito, si sforza di mascherarsi in un modo o nell'altro. Ma come vedete questa linea cionondimeno esiste, ed esiste come linea *diversa* da quella del partito, come linea che si *contrappone* alla linea generale del partito su quasi tutti i problemi della nostra politica. Questa seconda linea è, in sostanza, la linea della deviazione di *destra*.

Bukharin ha parlato qui della «morte civile» di tre membri dell'Ufficio politico, che le organizzazioni del nostro partito stanno «mettendo nel sacco» per usare la sua espressione. Egli ha detto che il partito ha condannato alla «morte civile» tre membri dell'Ufficio politico, Bukharin, Rykov e Tomski, criticando i loro errori nella stampa e nelle riunioni, mentre essi, questi tre membri dell'Ufficio politico, erano «costretti» a tacere. Queste sono sciocchezze, compagno. Sono falsità da comunista liberaloide che tenta di scardinare il partito nella sua lotta contro la deviazione di destra.

Secondo Bukharin parrebbe che, se egli e i suoi amici si sono impantanati in errori di destra, il partito non abbia il

diritto di smascherare questi errori, il partito debba cessare la lotta contro la deviazione di destra e aspettare fino a quando a Bukharin e ai suoi amici farà comodo di rinunciare ai loro errori. Non è troppo, quel che esige da noi Bukharin? Pensa egli forse che il partito sia fatto per lui e non lui per il partito? Ma chi lo obbliga a tacere, a restare tranquillo, quando tutto il partito è mobilitato contro la deviazione di destra e affronta decisamente le difficoltà? Perchè Bukharin e i suoi amici più prossimi non dovrebbero prender posizione adesso e condurre una lotta decisa contro la deviazione di destra e la tendenza conciliatrice? Può forse qualcuno dubitare che il partito si congratulerebbe con Bukharin e coi suoi amici più vicini, se essi si decidessero a far questo passo, che non sarebbe poi così difficile? Perchè dunque non si decidono a fare questo passo che, in fin dei conti, sarebbe per essi obbligatorio? Non è forse perchè mettono gl'interessi del loro gruppo al disopra dell'interessi del partito e della sua linea generale? Di chi è la colpa se Bukharin, Rykov e Tomski nella lotta contro la deviazione di destra brillano per la loro assenza? Non è chiaro che i discorsi sulla «morte civile» di tre membri dell'Ufficio politico sono un tentativo malamente mascherato di tre membri dell'Ufficio politico, per costringere il partito a tacere e a cessare la lotta contro la deviazione di destra?

Pel nostro partito la lotta contro la deviazione di destra non è un compito secondario. La lotta contro la deviazione di destra è uno dei compiti decisivi del nostro partito. Se nel nostro proprio ambiente, nel nostro proprio partito, nello stato maggiore politico del proletariato, che dirige il movimento e conduce in avanti il proletariato — se in questo stesso stato maggiore noi tolleriamo la libera esistenza e la libertà d'azione dei destri i quali tentano di smobilitare il partito, di disgregare la classe operaia, di adattare la nostra politica al gusto della borghesia «sovietica» e di capitolare, in tal modo, davanti alle difficoltà della nostra edificazione, — se tolleriamo tutto questo, che cosa vorrà dire? Non vorrà dire che vogliamo far degradare a poco a poco la rivoluzione, disgregare la nostra edificazione socialista, fuggire davanti alle difficoltà, cedere le nostre posizioni agli elementi capitalistici? Non comprende il gruppo Bukharin che rinunciare alla

lotta contro la deviazione di destra significa *tradire* la classe operaia, *tradire* la rivoluzione? Non comprende il gruppo Bukharin che senza superare la deviazione di destra e la tendenza conciliatrice è impossibile superare le difficoltà che ci si presentano, che senza superare queste difficoltà è impossibile ottenere dei successi decisivi nell'edificazione socialista? Cosa valgono dopo tutto questo le parole pietose sulla «morte civile» di tre membri dell'Ufficio politico?

No, con le ciancie liberali sulla «morte civile» voi non riuscirete a terrorizzare il partito. Il partito esige da voi una lotta decisa contro la deviazione di destra e la tendenza conciliatrice, al fianco di tutti i membri del Comitato centrale del nostro partito. Esso esige questo da voi, per facilitare la mobilitazione della classe operaia, per organizzare l'offensiva del socialismo su tutto il fronte, per spezzare la resistenza dei nemici di classe e assicurare la vittoria sulle difficoltà della nostra edificazione. O farete ciò che esige da voi il partito e allora il partito se ne congratulerà con voi. O non lo farete,—ma allora non avrete che rimpiangere voi stessi.

ANNO DI GRANDE SVOLTA

PER IL XII ANNIVERSARIO DELL'OTTOBRE

L'anno trascorso è stato un anno di grande svolta su tutti i fronti dell'edificazione socialista. Questa svolta si è compiuta e continua a compiersi sotto l'insegna d'una *offensiva* decisa del socialismo contro gli elementi capitalistici della città e della campagna. La particolarità caratteristica di questa offensiva consiste nel fatto che essa ci ha già procurato una serie di *successi* decisivi nei campi principali della trasformazione (ricostruzione) socialista della nostra economia nazionale.

Se ne conclude che il partito ha saputo efficacemente sfruttare la ritirata compiuta nei primi stadi della Nep per poter organizzare in seguito, negli stadi successivi, una *svolta* e impegnare un'*offensiva vittoriosa* contro gli elementi capitalistici.

Quando venne introdotta la nuova politica economica, Lenin disse:

«Noi ora ci ritiriamo e sembriamo andare indietro, ma lo facciamo per prima retrocedere e poi prendere la rincorsa e saltare avanti con più forza. È a questa sola condizione che abbiamo indietreggiato introducendo la nostra nuova politica economica... per potere, dopo la ritirata, incominciare un'offensiva delle più ostinate» («Discorso all'Assemblea plenaria del Soviet di Mosca», Vol. XXVII, pp. 361-362 ed. russa).

I risultati dell'anno trascorso dimostrano in modo incontestabile che il partito, nel suo lavoro, applica con successo quest'indicazione decisiva di Lenin.

* * *

Se si considerano i risultati dell'anno trascorso nel campo dell'edificazione economica, che ha per noi un'importanza decisiva, i *successi* della nostra offensiva su questo fronte, le nostre *realizzazioni* durante l'anno trascorso si possono ridurre a tre elementi essenziali.

I

NEL CAMPO DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Non vi può essere dubbio che uno dei fatti più importanti, se non il più importante della nostra edificazione durante l'anno trascorso, è che siamo riusciti a compiere una *svolta decisiva* nel campo della produttività del lavoro. Questa svolta si è manifestata nello sviluppo dell'*iniziativa creatrice* e di un potente *slancio produttivo* di masse di milioni di operai sul fronte dell'edificazione socialista. In ciò consiste la nostra prima e fondamentale *realizzazione* dell'anno trascorso.

Lo sviluppo dell'iniziativa creatrice e dello slancio produttivo delle masse è stato indirizzato secondo tre linee principali: a) lotta contro la burocrazia, che paralizza l'iniziativa e l'attività delle masse nel loro lavoro, — mediante *l'autocritica;* b) lotta contro i bighelloni e coloro che distruggono la disciplina proletaria del lavoro,—mediante l'*emulazione socialista;* infine c) lotta contro lo spirito abitudinario e l'indolenza nella produzione, — mediante l'organizzazione della *produzione ininterrotta*[1]. Come risultato, registriamo immensi successi sul fronte del lavoro, entusiasmo e mutui appelli al lavoro di masse di milioni di operai da un estremo all'altro del nostro paese immenso. L'importanza di questi successi è veramente inapprezzabile, perchè solo lo slancio e l'entusiasmo per il lavoro di masse di milioni di uomini possono garantire quell'aumento progressivo della produttività del lavoro, senza il quale la vittoria definitiva del socialismo sul capitalismo è inconcepibile.

«La produttività del lavoro,—dice Lenin,—è in ultima analisi la cosa più importante, essenziale per la vittoria del nuovo ordine sociale. Il capitalismo ha creato una produttività del lavoro sconosciuta nel periodo della servitù della gleba. Il capitalismo può essere battuto definitivamente e sarà battuto definitivamente, perchè il socialismo crea una nuova produttività del lavoro, considerevolmente più alta» («La grande iniziativa», Vol. XXIV, p. 342 ed. russa).

---

[1] «Produzione ininterrotta»: orario di lavoro col quale l'azienda (o istituzione) lavora tutti i giorni, mentre gli operai ricevono a turno un giorno di riposo ogni cinque. *(N. d. T.)*

Partendo da questo concetto, Lenin ritiene che:

«Noi dobbiamo penetrarci di quell'entusiasmo per il lavoro, di quella volontà di lavorare, di quella perseveranza, da cui dipende oggi la salvezza più pronta degli operai e dei contadini, la salvezza dell'economia nazionale» («Discorso alla riunione del Soviet di Mosca, ecc.», Vol. XXV, p. 477 ed. russa).

Tale è il compito che Lenin ha posto al partito.

L'anno trascorso ha mostrato che il partito adempie questo compito con successo, superando decisamente le difficoltà che gli si frappongono per via.

Così si presenta la prima realizzazione importante del partito nell'anno trascorso.

II

NEL CAMPO DELL'EDIFICAZIONE INDUSTRIALE

A questa prima realizzazione del partito è legata in modo inscindibile la seconda. Essa consiste, questa seconda realizzazione del partito, nel fatto che nell'anno trascorso siamo riusciti a risolvere favorevolmente, nelle sue linee essenziali, il *problema dell'accumulazione* per le grandi costruzioni dell'industria pesante, abbiamo seguito un *ritmo accelerato* di sviluppo della produzione dei mezzi di produzione e creato le premesse per la trasformazione del nostro paese nel paese *del metallo*. In ciò consiste la nostra seconda *realizzazione* essenziale dell'anno trascorso.

Il problema dell'industria leggera non presenta difficoltà particolari. Esso è già stato risolto da noi alcuni anni fa. Più difficile e più importante è il problema dell'industria pesante. *Più difficile,* perchè esige enormi investimenti e perchè, come insegna la storia dei paesi industrialmente arretrati, l'industria pesante non può far a meno di enormi prestiti a lunga scadenza. *Più importante,* perchè senza sviluppo dell'industria pesante non possiamo costruire nessuna industria, non possiamo procedere a nessuna industrializzazione. E poichè non abbiamo ottenuto e non otteniamo nè prestiti a lunga scadenza, nè crediti per un periodo più o meno lungo, la gravità del problema diventa per noi più che evidente. È appunto in considerazione di questo che i capitalisti di tutti i paesi ci rifiutano i prestiti e i crediti, pensando che con le nostre pro-

prie forze non riusciremo a risolvere il problema dell'accumulazione, che nella ricostruzione dell'industria pesante ci romperemo le ossa e saremo costretti a rivolgerci a loro, a capo basso, per farci pigliare pel collo.

Ma che cosa dicono a questo proposito i risultati dell'anno trascorso? L'importanza dei risultati dell'anno trascorso sta nel fatto che essi hanno frustrato definitivamente i calcoli dei signori capitalisti. L'anno trascorso ha mostrato che nonostante il blocco finanziario, palese o segreto, dell'U.R.S.S. non ci siamo lasciati pigliare pel collo dai capitalisti e abbiamo risolto con successo, con le nostre forze, il problema dell'accumulazione, gettando le fondamenta dell'industria pesante. Questo oggi non lo possono negare nemmeno i nemici giurati della classe operaia. Difatti, se gli investimenti nella grande industria furono l'anno scorso superiori a un miliardo e 600 milioni di rubli, di cui circa un miliardo e 300 milioni per l'industria pesante, e gli investimenti nella grande industria sono superiori quest'anno a 3 miliardi e 400 milioni di rubli, di cui più di 2 miliardi e 500 milioni per l'industria pesante; se la produzione lorda della grande industria nell'anno passato aumentò del 23%, e quella dell'industria pesante del 30%, se la produzione lorda della grande industria nell'anno in corso deve aumentare del 32% e quella dell'industria pesante del 46%,—non è forse chiaro che il problema dell'accumulazione per la costruzione dell'industria pesante non presenta più per noi delle difficoltà insuperabili? Come si può dubitare che procediamo, nello sviluppo della nostra industria pesante, a un passo accelerato, che sorpassiamo i vecchi ritmi e ci lasciamo addietro il nostro ritardo «secolare»?

Può far maraviglia, dopo tutto quel che s'è detto, che le previsioni del piano quinquennale nell'anno trascorso siano state superate e che la variante *ottima* del piano quinquennale, che per gli scribacchini borghesi era «fantasia irrealizzabile» e spaventava i nostri opportunisti di destra (gruppo Bukharin), sia diventata, di fatto, variante *minima*?

«La salvezza per la Russia,—dice Lenin,—non sta solo in un buon raccolto dell'azienda contadina,—questo è ancora poco,—e non solo in una buona situazione dell'industria leggera, che rifornisce i contadini di oggetti di consumo,—anche questo è ancora poco,—ci è necessaria anche

un'industria *pesante*... Senza salvezza dell'industria pesante, senza ricostituzione di essa, non potremo costruire nessuna industria, e senza industria siamo finiti, in generale, come paese indipendente... L'industria pesante ha bisogno di sovvenzioni dello Stato. Se non le troviamo siamo finiti, non dico nemmeno come Stato socialista, ma come Stato civilizzato». («Cinque anni di rivoluzione russa e prospettive della rivoluzione mondiale», Vol. XXVII, p. 349 ed. russa).

Ecco in quali termini categorici Lenin formula il problema dell'accumulazione e il compito del partito per la costruzione dell'industria pesante.

L'anno trascorso ha mostrato che il partito disimpegna con successo questo compito, superando risolutamente le difficoltà di ogni sorta che gli si frappongono per via.

Ciò non significa, beninteso, che l'industria non si urterà più a difficoltà serie. Il compito della costruzione dell'industria pesante non urta solo contro il problema dell'accumulazione. Essa urta anche contro il problema dei quadri, contro il problema a) di *attrarre* all'edificazione socialista decine di migliaia di tecnici e di specialisti fedeli al regime dei Soviet e b) di *formare* nuovi tecnici e specialisti rossi provenienti dal seno della classe operaia. Se il problema dell'accumulazione può essere a grandi linee considerato risolto, il problema dei quadri aspetta ancora la sua soluzione. E il problema dei quadri è oggi, nel momento della ricostruzione tecnica dell'industria, il problema decisivo dell'edificazione socialista.

«Quel che ci manca più di tutto, — dice Lenin,—è la cultura e la capacità di dirigere... Dal punto di vista economico e politico la Nep ci garantisce pienamente la possibilità di costruire le fondamenta dell'economia socialista. Si tratta „soltanto" di creare le forze culturali del proletariato e della sua avanguardia» («Lettera al compagno Molotov circa il piano di rapporto politico all'XI Congresso del Partito», ib., p. 207).

Come si vede, qui si tratta soprattutto del problema delle «forze culturali», del problema dei quadri per l'edificazione economica in generale, per la costruzione e la direzione dell'industria in particolare.

Ma da ciò deriva che, nonostante le realizzazioni molto serie nel campo dell'accumulazione, che hanno un'importanza essenziale per l'industria pesante, il problema della costruzione dell'industria pesante non potrà essere considerato completamente risolto fino a quando non sarà risolto il problema dei quadri.

Di qui il compito del partito: dedicarsi interamente al problema dei quadri ed espugnare ad ogni costo questa fortezza.

Così si presenta la seconda realizzazione del partito nell'anno trascorso.

III

NEL CAMPO DELL'EDIFICAZIONE DELL'ECONOMIA AGRICOLA

Veniamo infine alla terza realizzazione del partito nello scorso anno, organicamente legata alle due prime. Voglio parlare della *svolta radicale* nello sviluppo della nostra agricoltura dalla piccola azienda *individuale* e arretrata alla grande agricoltura *collettiva* e progredita, al lavoro in comune della terra, alle Stazioni di macchine e di trattrici, agli artel e ai colcos basati su una tecnica nuova, infine ai sovcos giganti forniti di centinaia di trattrici e di mieto-trebbiatrici. La realizzazione del partito consiste, qui, nel fatto che siamo riusciti ad *allontanare* le masse fondamentali dei contadini, in numerose regioni, dalla vecchia via dello sviluppo *capitalista,* che profitta solo a un pugno di ricchi capitalisti, mentre la stragrande maggioranza dei contadini è costretta a vegetare nella miseria, e che siamo riusciti a portarle sulla nuova via di sviluppo *socialista,* che elimina i ricchi capitalisti mentre dà un nuovo attrezzamento ai contadini poveri e medi, li fornisce di nuovi strumenti di lavoro, li fornisce di trattrici e di macchine agricole, per dar loro la possibilità di liberarsi dalla miseria e dall'asservimento ai kulak e mettersi sull'ampia strada della lavorazione in comune, collettiva, della terra. La realizzazione del partito consiste nel fatto che siamo riusciti a organizzare questa *svolta radicale* in seno ai contadini stessi e a trarre dietro a noi le grandi masse dei contadini poveri e medi, malgrado le difficoltà incredibili, malgrado la resistenza disperata di tutte le forze oscure, che vanno dai kulak e dai preti sino ai filistei e agli opportunisti di destra.

Ecco alcune cifre. Nell'anno 1928 la superficie seminata dei sovcos ammontava a un milione e 425 mila ettari, con una produzione mercantile di oltre 6 milioni di quintali (più di

36 milioni di pudi) di grano, mentre la superficie seminata dei colcos ammontava a un milione e 390 mila ettari con una produzione mercantile di circa 3 milioni e mezzo di quintali (più di 20 milioni di pudi) di grano. Nel 1929 la superficie seminata dei sovcos ammontava a un milione e 816 mila ettari con una produzione mercantile di circa 8 milioni di quintali (circa 47 milioni di pudi) di grano, mentre la superficie seminata dei colcos ammontava a 4 milioni e 262 mila ettari con una produzione mercantile di circa 13 milioni di quintali (circa 78 milioni di pudi) di grano. Nel prossimo anno 1930, secondo le cifre del preventivo, la superficie seminata dei sovcos deve arrivare a 3 milioni e 280 mila ettari, con una produzione mercantile di 18 milioni di quintali (circa 110 milioni di pudi) di grano, mentre la superficie seminata dei colcos dovrà arrivare a 15 milioni di ettari con una produzione mercantile di circa 49 milioni di quintali (circa 300 milioni di pudi) di grano. In altre parole: nel prossimo anno 1930 la produzione mercantile di grano nei sovcos e nei colcos dovrà superare i 400 milioni di pudi, cioè dovrà ammontare a più del 50% della produzione mercantile di grano di *tutta* l'agricoltura (escluso il fabbisogno delle campagne stesse).

Bisogna riconoscere che ritmi di sviluppo così impetuosi *non li conosce* nemmeno la nostra grande industria socializzata, i cui ritmi di sviluppo, in generale, sono estremamente rapidi.

Non è chiaro che la nostra giovane grande agricoltura socialista (colcosiana e sovcosiana) ha un grande avvenire, che il suo sviluppo avrà del miracoloso?

Questo successo senza precedenti nel campo della costruzione dei colcos si spiega con una serie di cause, di cui devono essere rilevate almeno le seguenti.

Esso è dovuto, prima di tutto, al fatto che il partito ha applicato una politica leninista di educazione delle masse, guidando in modo conseguente le masse contadine verso i colcos attraverso l'estensione delle società cooperative. Esso è dovuto al fatto che il partito ha combattuto con successo contro coloro che cercavano di precorrere questo movimento e di provocare lo sviluppo dei colcos con dei decreti (i parolai di «sinistra»), come pure contro coloro che cercavano di tirare indietro il partito e di rimanere alla coda del movimento

(i balordi di destra). Senza una tale politica il partito non avrebbe potuto trasformare il movimento colcosiano in un vero movimento di massa dei contadini stessi.

«Quando il proletariato di Pietrogrado e i soldati della guarnigione di Pietrogrado presero il potere, — dice Lenin, — essi sapevano perfettamente che per l'edificazione nella campagna si sarebbero incontrate grandi difficoltà, che in questo campo si sarebbe dovuto avanzare in modo più graduale, che tentar d'introdurre per decreto, per legge, la lavorazione in comune della terra sarebbe stata la più grande assurdità, che avrebbe potuto consentirvi soltanto un numero insignificante di elementi coscienti, mentre l'enorme maggioranza dei contadini non si sarebbe posto questo obiettivo. Perciò ci limitammo a ciò che era assolutamente necessario nell'interesse dello sviluppo della rivoluzione: non precorrere, in nessun caso, l'evoluzione delle masse, ma aspettare sino a che dalla stessa esperienza delle masse, dalla loro lotta fosse sorto un movimento in avanti» («Discorso per l'anniversario della Rivoluzione», Vol. XXIII, p. 252 ed. russa).

Se il partito ha riportato una grandissima vittoria sul fronte della costruzione dei colcos, è perchè ha seguito esattamente quest'indicazione tattica di Lenin.

Questo straordinario successo nell'edificazione agricola è dovuto, in secondo luogo, al fatto che il potere sovietico ha tenuto conto giustamente del crescente bisogno che i contadini hanno di nuovi attrezzi, di nuovi mezzi tecnici, ha tenuto conto giustamente della situazione senza vie d'uscita in cui si trovavano i contadini fino a che durassero le vecchie forme di lavorazione della terra, e tenendo conto di tutto ciò ha predisposto a tempo l'aiuto ai contadini sotto forma di posti di locazione di macchine, di colonne di trattrici, di Stazioni di macchine e trattrici, sotto forma d'organizzazione della lavorazione in comune della terra, sotto forma di fondazione di colcos, e infine, sotto forma di appoggio di ogni genere all'azienda contadina da parte dei sovcos. Per la prima volta nella storia dell'umanità è apparso un potere, il potere dei Soviet, il quale ha mostrato all'atto pratico di esser pronto e capace di prestare alle masse lavoratrici dei contadini un aiuto sistematico e durevole *in materia di produzione*. Non è forse chiaro che le masse lavoratrici dei contadini, che da secoli soffrono per mancanza di scorte, non potevano non aggrapparsi a questo aiuto, mettendosi sulla via del movimento colcosiano? E come può ancora stupire il fatto che la

vecchia parola d'ordine degli operai: «Occhio alla campagna», venga completata forse con la nuova parola d'ordine dei contadini colcosiani: «Occhio alla città»?

Questo successo senza precedenti nella costruzione dei colcos è infine dovuto al fatto che la cosa è stata presa nelle mani dagli operai avanzati del nostro paese. Voglio parlare delle squadre operaie, disseminate a decine e centinaia nelle regioni principali del nostro paese. Si deve riconoscere che, di tutti i propagandisti del movimento colcosiano esistenti e possibili, i propagandisti operai sono, tra le masse contadine, i migliori. Cosa c'è del resto di straordinario nel fatto che gli operai siano riusciti a convincere i contadini dei vantaggi della grande azienda collettiva nei confronti della piccola azienda individuale, tanto più che i colcos e i sovcos esistenti offrono un esempio evidente di questa superiorità?

Ecco su quale base sono maturati i nostri successi nella costruzione dei colcos, successi che sono, a mio parere, i più importanti e i più decisivi di tutti quelli degli ultimi anni.

Sono crollate, sono andate in polvere le obiezioni della «scienza» contro la possibilità e l'opportunità di organizzare grandi fabbriche di grano abbraccianti da 50 a 100 mila ettari. La pratica ha respinto le obiezioni della «scienza», dimostrando ancora una volta che non soltanto la pratica deve imparare dalla «scienza», ma che anche la «scienza» non farebbe male a imparare dalla pratica. Nei paesi capitalistici le grandi fabbriche giganti di grano non riescono ad attecchire. Ma il nostro paese non è un paese capitalistico. Non si deve dimenticare questa «piccola» differenza. Laggiù, tra i capitalisti, è impossibile organizzare grandi fabbriche di grano senza comprare una quantità di lotti di terreno, oppure senza pagare la rendita fondiaria assoluta, il che non può non gravare la produzione di spese enormi, perchè laggiù esiste la proprietà privata della terra. Da noi, invece, non esiste nè rendita fondiaria assoluta, nè compra e vendita dei terreni, il che non può non creare condizioni favorevoli per lo sviluppo delle grandi aziende granarie, perchè da noi non esiste la proprietà privata della terra. Laggiù, tra i capitalisti, le grandi aziende granarie hanno lo scopo di ottenere il massimo di profitto o, per lo meno, un profitto tale che corrisponda al cosiddetto tasso medio del profitto, senza di che,

generalmente parlando, il capitale non ha nessun interesse a immischiarsi nell'organizzazione di aziende granarie. Da noi, invece, le grandi aziende granarie, che in pari tempo sono aziende di Stato, non hanno bisogno, per il loro sviluppo, nè del profitto massimo, nè del tasso medio del profitto, ma si possono contentare di un profitto minimo, e talvolta possono persino fare a meno di ogni profitto, il che crea, anche esso, condizioni favorevoli allo sviluppo delle grandi aziende granarie. Infine, in regime capitalistico non esiste per le grandi aziende granarie nessuna facilitazione particolare nè pel credito, nè per le imposte, mentre nel regime sovietico, che tende ad appoggiare il settore socialista, vi sono e vi saranno sempre queste facilitazioni. Tutto questo la venerabile «scienza» l'aveva dimenticato.

Sono crollate, sono andate in polvere le asserzioni degli opportunisti di destra (gruppo Bukharin), secondo le quali a) i contadini non entrerebbero nei colcos, b) il ritmo accelerato di sviluppo dei colcos non potrebbe che provocare del malcontento tra le masse e la rottura dell'alleanza tra i contadini e la classe operaia, c) la «strada maestra» dell'evoluzione socialista nelle campagne *non* sarebbero i colcos, *ma* le cooperative, e d) lo sviluppo dei colcos e l'offensiva contro gli elementi capitalistici delle campagne potrebbe far restare il paese senza pane. Tutto ciò è crollato, è andato in polvere come vecchio ciarpame liberale borghese.

In primo luogo, i contadini sono entrati nei colcos, vi sono entrati a villaggi, distretti e mandamenti interi.

In secondo luogo, il movimento colcosiano di massa non indebolisce, ma rafforza l'alleanza dandole una nuova base, una base di produzione. Ora pure i ciechi vedono che anche se c'è qualche serio malcontento tra le masse fondamentali dei contadini, questo malcontento non si riferisce alla politica colcosiana del potere sovietico, ma al fatto che il potere sovietico non è in grado di tener testa allo sviluppo del movimento colcosiano con la fornitura ai contadini di macchine e di trattrici.

In terzo luogo, la discussione sulla «strada maestra» della evoluzione socialista della campagna è una discussione scolastica, degna di giovani liberali piccolo-borghesi del tipo di Eichenwald e Slepkov. È chiaro che sino a che non vi

era un movimento colcosiano di massa, la «strada maestra» erano le forme più basse di cooperazione, le cooperative di compra e vendita; ma da quando è entrata sulla scena la forma più alta di cooperazione, la forma colcosiana, quest'ultima è diventata la «strada maestra» dell'evoluzione. Parlando senza virgolette, la strada maestra dell'evoluzione socialista della campagna è il piano cooperativo di Lenin, il quale comprende tutte le forme di cooperazione agricola, dalle forme inferiori (cooperative di compra e vendita) sino a quelle più alte (cooperative di produzione: colcos). *Contrapporre* i colcos alla cooperazione significa beffarsi del leninismo e confessare la propria ignoranza.

In quarto luogo, anche i ciechi vedono ora che, senza l'attacco contro gli elementi capitalistici della campagna e senza lo sviluppo del movimento dei colcos e dei sovcos, non avremmo oggi nè i successi decisivi ottenuti quest'anno nella compera del grano da parte dello Stato, nè le decine di milioni di quintali di riserve intangibili di grano, che già sono accumulate nelle mani dello Stato. Anzi, si può dire con sicurezza che grazie allo sviluppo del movimento dei colcos e dei sovcos stiamo definitivamente uscendo oppure siamo già usciti dalla crisi granaria. E se lo sviluppo dei colcos e dei sovcos continuerà con un ritmo accelerato, non vi è ragione di dubitare che il nostro paese in circa tre anni diventerà uno dei più grandi, se non il più grande produttore di grano del mondo.

Cosa c'è di *nuovo* nell'attuale movimento colcosiano? Il nuovo e il decisivo nell'attuale movimento colcosiano è che i contadini entrano nei colcos non a gruppi isolati, come avveniva prima, ma a villaggi, distretti, e perfino mandamenti interi. Che significa ciò? Significa che *il contadino medio ha preso la strada del colcos.* In ciò sta la base di quella svolta radicale nell'evoluzione dell'agricoltura, che costituisce la più importante realizzazione del potere sovietico nell'anno trascorso.

Crolla e va in frantumi la «concezione» menscevica del trotskismo circa l'incapacità della classe operaia di condurre dietro a sè, nell'edificazione del socialismo, le masse fondamentali dei contadini. Ora anche i ciechi vedono che il contadino medio si è volto verso il colcos. Ora è chiaro per tutti che il piano quinquennale dell'industria e dell'agricoltura è il piano

quinquennale della costruzione della società socialista, che coloro i quali non credono alla possibilità della costruzione del socialismo nel nostro paese non hanno diritto di salutare il nostro piano quinquennale.

Crolla e va in polvere l'ultima speranza dei capitalisti di tutti i paesi, che sognano di restaurare nell'U.R.S.S. il capitalismo, di restaurare il «sacro principio della proprietà privata». I contadini, che costoro considerano come concime pel terreno del capitalismo, abbandonano in massa la decantata bandiera della «proprietà privata» e si pongono sulla via del collettivismo, sulla via del socialismo. Crolla l'ultima speranza di restaurare il capitalismo.

Così si spiegano, tra l'altro, i tentativi disperati degli elementi capitalistici del nostro paese per sollevare contro il socialismo in marcia tutte le forze del vecchio mondo, tentativi che portano a un'acutizzazione della lotta di classe. Il capitale non vuole «integrarsi» nel socialismo.

Così si spiegano pure gli strilli furibondi che gettano contro il bolscevismo, in questi ultimi tempi, i cani da guardia del capitale, tutti gli Struve e gli Hessen, i Miliukov e i Kerenski, i Dan e gli Abramovic. Non è uno scherzo: l'ultima speranza di restaurazione del capitalismo scompare.

Cosa può ancora significare quest'odio furibondo dei nemici di classe e la frenetica cagnara dei servi del capitale, se non che il partito ha effettivamente riportato una vittoria decisiva sul fronte più difficile dell'edificazione socialista?

«Soltanto se riusciremo, — dice Lenin, — a dimostrare coi fatti ai contadini i vantaggi della lavorazione della terra in comune, collettiva, associata, nell'artel, soltanto se riusciremo ad aiutare i contadini per mezzo delle aziende associate, dell'artel, soltanto allora la classe operaia, tenendo nelle sue mani il potere dello Stato, dimostrerà effettivamente ai contadini di aver ragione, attirerà veramente al suo fianco, in modo saldo ed effettivo, una massa di milioni e milioni di contadini» («Discorso al I Congresso delle comuni agricole, ecc.», Vol. XXIV, p. 579 ed. russa).

Così pone Lenin la questione delle vie da seguire per portare masse di milioni e milioni di contadini a fianco della classe operaia, per far passare i contadini sulla strada della costruzione dei colcos.

L'anno trascorso ha mostrato che il partito adempie con successo questo compito, superando decisamente le difficoltà di ogni sorta che incontra su questo cammino.

«Il contadino medio,—dice Lenin,—nella società comunista si schiererà al nostro fianco solo allorquando allevieremo e miglioreremo le condizioni economiche della sua esistenza. Se potessimo dare domani centomila trattrici di prima qualità, rifornirle di benzina, rifornirle di meccanici (e sapete benissimo che questo per ora è fantasia), allora il contadino medio direbbe: „Io sono per la comune" (cioè per il comunismo). Ma per far questo, bisogna prima vincere la borghesia internazionale, bisogna costringerla a darci queste trattrici, oppure bisogna elevare la nostra produttività in modo che possiamo fornirle noi stessi. Soltanto così sarà giustamente impostata questa questione» («Rapporto sul lavoro nella campagna all'VIII Congresso del P.C.(b)R.» ib., p. 170).

Così imposta Lenin la questione delle vie da seguire per riattrezzare tecnicamente il contadino medio, delle vie per conquistarlo al comunismo.

L'anno trascorso ha mostrato che il partito disimpegna con successo anche questo compito. Si sa che nella primavera del prossimo anno 1930 avremo nei nostri campi più di 60 mila trattrici, che un anno dopo ne avremo più di 100 mila, e che dopo due anni ancora ne avremo più di 250 mila. Ciò che alcuni anni or sono passava per «fantasia», oggi possiamo tradurlo in realtà e anche sorpassarlo.

Ecco dov'è la ragione per cui il contadino medio si è rivolto verso la «comune».

Così si presenta la terza realizzazione del partito.

Tali sono le realizzazioni fondamentali del partito nell'anno trascorso.

CONCLUSIONE

Marciamo a tutto vapore sulla via dell'industrializzazione, verso il socialismo, lasciandoci addietro la nostra secolare arretratezza «russa». Diventiamo il paese del metallo, il paese dell'automobile, il paese delle trattrici. E allorchè avremo messo l'U.R.S.S. sull'automobile e il contadino sulla trattrice, provino pure a raggiungerci gli spettabili signori capitalisti, che vanno tronfi della loro «civiltà». Vedremo allora quali paesi si potranno «annoverare» fra gli arretrati e quali fra gli avanzati.

«Pravda», N 259,
7 novembre 1929.

QUESTIONI DI POLITICA AGRARIA NELL'U.R.S.S.

DISCORSO ALLA CONFERENZA DEGLI SPECIALISTI MARXISTI DELLA QUESTIONE AGRARIA

27 DICEMBRE 1929

Compagni! Il fatto essenziale della nostra vita economica e sociale nel momento attuale, il fatto che richiama l'attenzione generale, è lo sviluppo gigantesco del movimento di collettivizzazione agricola.

Il tratto caratteristico dell'attuale movimento di collettivizzazione agricola è che non solo singoli gruppi di contadini poveri, com'era avvenuto sinora, entrano nei colcos, ma che han cominciato a entrarvi anche i contadini medi. Ciò significa che il movimento di collettivizzazione agricola s'è trasformato, da movimento di gruppi e strati singoli di contadini lavoratori, in movimento di milioni e milioni di contadini appartenenti alle masse fondamentali della campagna. Così, fra l'altro, bisogna spiegare il fatto di capitale importanza che il movimento colcosiano, avendo assunto il carattere di una valanga di giorno in giorno più potente *contro il kulak*, spazza la resistenza del kulak, stritola la classe dei kulak e apre la strada a un'ampia edificazione socialista nella campagna.

Ma se abbiamo ragione di essere fieri dei successi *pratici* dell'edificazione socialista, non si può dire la stessa cosa dei successi del nostro lavoro *teorico*, nel campo dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare. Più ancora: bisogna riconoscere che ai nostri successi pratici non riesce a tener dietro il pensiero teorico, che esiste una certa sproporzione tra i successi pratici e lo sviluppo del pensiero teorico. Sarebbe necessario, invece, che il lavoro teorico non solo tenesse dietro al lavoro pratico, ma lo precedesse e fornisse ai nostri pratici le armi per la loro lotta per la vittoria del socialismo.

Non mi soffermerò qui sull'importanza della teoria. La conoscete abbastanza. È noto che la teoria, se è veramente teoria, dà ai pratici forza di orientamento, chiarezza di prospettive, sicurezza nel lavoro, fiducia nella vittoria della nostra causa. Tutto questo ha e non può non avere un'enorme importanza per la nostra edificazione socialista. La disgrazia è che incominciamo a zoppicare precisamente in questo campo, nel campo della elaborazione teorica dei problemi della nostra economia. Come spiegare, altrimenti, il fatto che nella nostra vita politica e sociale hanno ancora corso diverse dottrine borghesi e piccolo-borghesi sulle questioni della nostra economia? Come spiegare che queste dottrine e dottrinette non incontrano ancora la risposta che si meritano? Come spiegare che parecchie delle tesi fondamentali dell'economia politica marxista-leninista, che sono l'antidoto più sicuro contro le dottrine borghesi e piccolo-borghesi, cominciano a essere dimenticate, non sono popolarizzate nella nostra stampa, non sono chissà perchè, collocate in primo piano? È forse difficile capire che senza una lotta intransigente contro le dottrine borghesi sulla base della teoria marxista-leninista è impossibile ottenere una vittoria completa sui nemici di classe?

La nuova pratica porta a considerare in modo nuovo i problemi dell'economia del periodo di transizione. In modo nuovo si pongono ora i problemi della Nep, delle classi, del ritmo dell'edificazione, dell'alleanza tra gli operai e i contadini, della politica del partito. Per non ritardare sulla pratica, bisogna accingersi sin d'ora allo studio di tutti questi problemi dal punto di vista della nuova situazione. Se non si fa questo è impossibile battere le dottrine borghesi che ingombrano la testa dei nostri pratici. Se non si fa questo è impossibile sradicare queste dottrine, che hanno acquistato la solidità di pregiudizi. È solo con la lotta contro i pregiudizi borghesi nel campo teorico, infatti, che si posson rafforzare le posizioni del marxismo-leninismo.

Permettetemi di passare a dar la caratteristica sia pure solo di alcuni di questi pregiudizi borghesi, chiamati teorie, e di dimostrare la loro inconsistenza, facendo la luce su alcuni problemi capitali della nostra edificazione.

I

LA TEORIA DELL'«EQUILIBRIO»

Voi sapete certamente che fra i comunisti circola ancora la cosiddetta teoria dell'«equilibrio» dei settori della nostra economia nazionale. È evidente che questa teoria non ha niente di comune col marxismo. Nondimeno questa teoria è propagandata da alcuni uomini della destra. Questa teoria suppone che abbiamo prima di tutto il settore socialista,—una specie di compartimento a sè,—e che abbiamo inoltre il settore non socialista, capitalista se volete,—un altro compartimento. I due compartimenti si trovano su differenti binari e procedono pacificamente in avanti, senza urtarsi fra di loro. La geometria insegna che le linee parallele non si incontrano. Non di meno gli autori di questa magnifica teoria pensano che un giorno queste parallele s'incontreranno e che, quando si incontreranno, avremo il socialismo. Inoltre questa teoria perde di vista che dietro i cosiddetti «compartimenti» stanno le classi e che il movimento di questi «compartimenti» si produce attraverso una lotta di classe accanita, una lotta a morte, una lotta dominata dal principio: «Chi vincerà?».

Non è difficile capire che questa teoria non ha nulla di comune col leninismo. Non è difficile capire che questa teoria mira, oggettivamente, a difendere le posizioni dell'azienda contadina individuale, a fornire agli elementi kulak una «nuova» arma teorica nella loro lotta contro i colcos e a screditare le posizioni dei colcos. Nondimeno questa teoria ha corso, finora, nella nostra stampa. E non si può dire che abbia incontrato una risposta seria, e ancor meno una risposta schiacciante da parte dei nostri teorici. Come spiegare quest'incongruenza, se non con l'arretratezza del nostro pensiero teorico?

Eppure basterebbe solo estrarre dal tesoro del marxismo la teoria della riproduzione e contrapporla alla teoria dell'equilibrio dei settori perchè di quest'ultima teoria non rimanesse traccia. Infatti la teoria marxista della riproduzione insegna che la società moderna non può svilupparsi senza accumulare anno per anno e che l'accumulazione è impossibile senza una riproduzione d'anno in anno più larga. Ciò è chiaro e comprensibile. La nostra grande industria socialista centra-

lizzata si sviluppa secondo la teoria marxista della riproduzione allargata, perchè ogni anno essa aumenta di volume, ha la sua accumulazione e avanza a passi di gigante. Ma la nostra grande industria non è tutta l'economia nazionale. Anzi, nella nostra economia nazionale prevale ancora la piccola azienda contadina. Si può dire che la nostra piccola azienda contadina si sviluppi secondo il principio della riproduzione allargata? No, non si può dirlo. La nostra piccola azienda contadina non solo non realizza nel suo assieme, ogni anno, una riproduzione allargata, ma al contrario, non ha sempre la possibilità di realizzare nemmeno la riproduzione semplice. È possibile far progredire a ritmo accelerato la nostra industria socializzata, avendo una base agricola come la piccola azienda contadina, incapace di riproduzione allargata e che rappresenta, inoltre, la forza predominante nella nostra economia nazionale? No, non è possibile. È possibile, per un periodo di tempo più o meno lungo, far poggiare il potere sovietico e l'edificazione socialista su due basi *differenti,* — la base della più potente industria socialista unificata e la base dell'azienda contadina a piccola produzione mercantile, che è la più spezzettata e la più arretrata? No, non è possibile. Ciò porterebbe un giorno al crollo completo di tutta l'economia nazionale. Dov'è la via d'uscita? La via d'uscita sta nell'ingrandire le aziende agricole, nel renderle capaci di accumulazione, di riproduzione allargata, e nel trasformare, in questo modo, la base agricola dell'economia nazionale. Ma come ingrandire le aziende agricole? Per questo vi sono due strade. C'è la strada *capitalista,* che consiste nell'ingrandire le aziende agricole stabilendo in esse il capitalismo, e che conduce all'impoverimento dei contadini e allo sviluppo delle aziende capitaliste nell'agricoltura. Questa strada la respingiamo, come incompatibile con l'economia sovietica. C'è un'altra strada, la strada *socialista,* che consiste nello stabilire nell'agricoltura i colcos e i sovcos, e che conduce a raggruppare le piccole aziende contadine in grandi aziende collettive, armate della tecnica e della scienza, e ad eliminare gli elementi capitalistici dall'agricoltura. Noi siamo per questa seconda strada.

La questione si pone dunque così: o una strada o l'altra, o *indietro,* verso il capitalismo, o *avanti,* verso il socialismo. Una terza strada non esiste e non può esistere. La teoria dell'«equi-

librio» è un tentativo di tracciare una terza strada. E appunto perchè mira a una terza strada (inesistente), essa è utopistica, antimarxista.

Quindi, basterebbe solamente contrapporre la teoria della riproduzione di Marx alla teoria dell'«equilibrio» dei settori, perchè di quest'ultima teoria non rimanesse traccia.

Perchè dunque i nostri specialisti marxisti della questione agraria non lo fanno? A che serve che la ridicola teoria dell'«equilibrio» abbia corso nella nostra stampa, mentre la teoria marxista della riproduzione rimane nascosta nei cassetti?

II

LA TEORIA DELLA «SPONTANEITÀ» NELL'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

Passiamo al secondo pregiudizio in materia d'economia politica, alla seconda teoria di tipo borghese. Mi riferisco alla teoria della «spontaneità» nell'edificazione socialista, teoria che non ha niente a che fare col marxismo, ma che è predicata con fervore nel campo della destra. Gli autori di questa teoria affermano approssimativamente quanto segue. Quando da noi esisteva il capitalismo e l'industria si sviluppava su una base capitalista, la campagna teneva dietro alla città capitalista da sè, in modo spontaneo, e si trasformava a immagine e somiglianza della città capitalista. Se le cose andavano *così* sotto il capitalismo perchè non dovrebbero andare così anche nell'economia sovietica; perchè la campagna, la piccola azienda contadina, non potrebbe tener dietro spontaneamente alla città socialista, trasformandosi da sè a immagine e somiglianza della città socialista? Gli autori di questa teoria affermano dunque che la campagna può seguire la città socialista in modo spontaneo. Di qui la questione: val proprio la pena di arrabattarsi a formare dei colcos e dei sovcos, val proprio la pena di spezzare le lance, se la campagna senz'altro può tener dietro alla città socialista?

Ecco un'altra teoria che serve oggettivamente a dare una nuova arma nelle mani degli elementi capitalistici della campagna nella loro lotta contro i colcos. L'essenza antimarxista di questa teoria non si presta a nessun dubbio.

Non è strano che i nostri teorici non abbiano ancora trovato il modo di fare a pezzi questa strana teoria, che ingombra il cervello dei nostri pratici dei colcos?

Non c'è dubbio che la funzione dirigente della città socialista verso una campagna di piccoli contadini è grande, inapprezzabile. Ed è precisamente su questo che si base la funzione trasformatrice dell'industria nei riguardi dell'agricoltura. Ma è sufficiente questo fattore a far sì che una campagna di piccoli contadini tenga dietro da sè alla città nell'opera di edificazione socialista? No, non è sufficiente. Sotto il capitalismo la campagna teneva dietro alla città in modo spontaneo perchè l'economia capitalista della città e la piccola azienda mercantile del contadino sono in fondo, economie *dello stesso tipo*. Certo, la piccola azienda contadina mercantile non è ancora un'economia capitalista. Ma essa è, in fondo, dello stesso tipo dell'economia capitalista, perchè si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Lenin ha mille volte ragione quando nelle sue note al libro di Bukharin sull'«Economia del periodo di transizione» parla «della tendenza mercantile-*capitalista* dei contadini» che si oppone alla tendenza *socialista* del proletariato.[1] Precisamente così si spiega che «la piccola produzione *genera* il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni» (*Lenin*). Si può dire, di conseguenza, che la piccola economia contadina mercantile sia, in fondo, dello stesso tipo della produzione socialista della città? È evidente che non si può dirlo senza romperla col marxismo. Altrimenti Lenin non avrebbe detto che «fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il comunismo». Quindi la teoria della spontaneità nell'opera di edificazione socialista è una teoria marcia, antileninista. Quindi, affinchè una campagna di piccoli contadini tenga dietro alla città socialista è necessario oltre a tutto il resto, *impiantare* nella campagna, come basi del socialismo, delle grandi aziende socialiste, e cioè i colcos e i sovcos, capaci di *trascinare* al loro seguito, sotto la guida della città socialista, le masse fondamentali dei contadini.

[1] Il corsivo è di Lenin. *G. St.*

La cosa è chiara. La teoria della «spontaneità» dell'edificazione socialista è una teoria antimarxista. La città socialista deve *condurre* al suo seguito una campagna di piccoli contadini, *impiantando* nella campagna i colcos e i sovcos e trasformando la campagna in modo nuovo, socialista.

È strano che la teoria antimarxista della «spontaneità» nell'edificazione socialista non abbia incontrato, fino ad ora, la risposta che s'impone da parte dei nostri teorici della questione agraria.

III

LA TEORIA DELLA «STABILITÀ» DELLA PICCOLA AZIENDA CONTADINA

Passiamo al terzo pregiudizio in materia d'economia politica, alla teoria della «stabilità» della piccola azienda contadina. Tutti conoscono le obiezioni formulate dall'economia politica borghese contro la nota tesi marxista della superiorità della grande azienda sulla piccola, per cui questa tesi sarebbe valevole solo per l'industria e non per l'agricoltura. I teorici socialdemocratici, tipo David e Hertz, che predicano questa teoria, hanno tentato di «appoggiarsi» sul fatto che il piccolo contadino è tollerante, paziente, pronto a subire non importa quali privazioni, pur di conservare il suo pezzetto di terra e che, di conseguenza, nella lotta contro la grande azienda agricola, la piccola azienda contadina dà prova di stabilità. Non è difficile capire che questa «stabilità» è peggiore di qualsiasi instabilità. Non è difficile capire che questa teoria antimarxista ha un solo scopo: quello di esaltare e consolidare il regime capitalista. E appunto perchè ha questo scopo, appunto per questo è stato così facile ai marxisti di demolirla. Ma ora non si tratta di questo. Si tratta del fatto che la nostra pratica e la nostra realtà forniscono nuovi argomenti contro questa teoria, e che i nostri teorici, cosa strana, non vogliono o non possono utilizzare questa nuova arma contro i nemici della classe operaia. Mi riferisco al fatto pratico della soppressione della proprietà privata della terra, al fatto pratico della nazionalizzazione della terra nel nostro paese, fatti pratici che hanno liberato il piccolo contadino dal suo

attaccamento servile al suo piccolo pezzetto di terra e così hanno facilitato il passaggio dalla *piccola* azienda contadina alla *grande* azienda collettiva.

E in realtà, che cosa è che legava, lega e continuerà a legare il piccolo contadino dell'Europa occidentale alla sua piccola azienda mercantile? Innanzi tutto e soprattutto l'esistenza del suo proprio pezzetto di terra, l'esistenza della proprietà privata della terra. Per anni egli ha risparmiato dei soldi per comprare un pezzetto di terra, infine l'ha comprato e si capisce che non vuole separarsene, preferendo soffrire ogni sorta di privazioni, preferendo abbrutirsi pur di conservare il suo palmo di terra, base della sua azienda individuale. Si può dire che questo fattore, in questa forma, continui ad agire anche da noi, nelle condizioni esistenti in regime sovietico? No, non si può dirlo. Non si può dirlo perchè da noi non esiste la proprietà privata della terra. Ed è appunto perchè da noi non esiste la proprietà privata della terra che non esiste nemmeno quell'attaccamento servile del contadino alla terra, che si riscontra nell'Occidente. E questa circostanza non può non facilitare il passaggio della piccola azienda contadina sulla strada dei colcos.

Ecco dove risiede una delle ragioni per cui le *grandi* aziende agricole, i colcos, riescono così facilmente a dimostrare, da noi, dove la terra è nazionalizzata, la loro *superiorità* sulla *piccola* azienda contadina.

Ecco dove risiede la grande importanza rivoluzionaria delle leggi agrarie sovietiche, che hanno soppresso la rendita assoluta, abolito la proprietà privata della terra e stabilito la nazionalizzazione del suolo.

Ma da ciò risulta che abbiamo a nostra disposizione un nuovo argomento contro gli economisti borghesi, i quali proclamano la stabilità della piccola azienda contadina nella sua lotta contro la grande azienda.

Perchè dunque questo nuovo argomento non è sufficientemente utilizzato dai nostri teorici della questione agraria nella loro lotta contro le teorie borghesi d'ogni sorta?

Quando abbiamo proceduto alla nazionalizzazione della terra, siamo partiti tra l'altro dalle premesse teoriche che si trovano nel terzo volume del «Capitale», nel noto libro di Marx «Teorie del plus-valore» e negli studi di Lenin sulla questione agraria,

ricchissimo tesoro di pensiero teorico. Mi riferisco alla teoria della rendita fondiaria in generale e alla teoria della rendita fondiaria assoluta in particolare. Adesso è chiaro per tutti che le tesi teoriche di queste opere sono state brillantemente confermate dall'esperienza della nostra edificazione socialista nella città e nella campagna.

La sola cosa che non si comprende è la ragione per cui le teorie antiscientifiche degli economisti «sovietici» del tipo di Ciaianov debbano circolare liberamente nella nostra stampa, mentre le opere geniali di Marx-Engels-Lenin sulla teoria della rendita fondiaria e della rendita fondiaria assoluta non debbano essere popolarizzate e messe in primo piano, debbano restare nascoste nei cassetti.

Ricorderete certamente il noto opuscolo di Engels sulla «Questione contadina». Ricorderete, senza dubbio, con quale circospezione Engels tratta della necessità di mettere i piccoli contadini sulla via dell'economia associata, sulla via dell'economia collettiva. Permettetemi di citare il passaggio corrispondente dell'opuscolo di Engels.

«Noi siamo decisamente per il piccolo contadino; faremo tutto il possibile per rendergli la vita più tollerabile, per facilitargli il passaggio all'associazione se egli vi si deciderà. Anzi, nel caso che egli non sia ancora in grado di prendere questa decisione, ci sforzeremo di dargli *quanto più tempo sarà possibile* perchè egli rifletta *sul suo palmo di terra*[1].

Voi vedete con quale circospezione Engels tratta della necessità di mettere l'economia contadina individuale sulla via del collettivismo. Come spiegare questa circospezione di Engels, a prima vista esagerata? Che cosa lo spingeva a far questo? È evidente ch'egli partiva dall'esistenza della proprietà privata della terra, dal fatto che il contadino ha il «suo palmo» di terra dal quale gli sarà difficile separarsi. Tale è il contadino in Occidente. Tale è il contadino nei paesi capitalistici, dove esiste la proprietà privata della terra. Si capisce che qui occorre una grande circospezione. Si può dire che da noi, nell'U.R.S.S., la situazione sia la stessa? No, non si può dirlo. Non si può dirlo perchè da noi non esiste più la proprietà privata della terra che lega il contadino alla sua azienda individuale. Non si può dirlo perchè da noi la terra è naziona-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

lizzata, il che rende più facile far passare il contadino individuale sulla strada della collettivizzazione.

Ecco dove risiede una delle ragioni della relativa facilità e rapidità con cui si sviluppa da noi, in questi ultimi tempi, il movimento colcosiano.

È da deplorare che i nostri teorici della questione agraria non abbiano ancora tentato di mettere bene in luce questa differenza fra la situazione del contadino da noi e in Occidente. Pertanto, un tale lavoro avrebbe una grandissima importanza non solo per noi, militanti sovietici, ma anche per i comunisti di tutti i paesi. Infatti per la rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici non è indifferente sapere se si dovrà edificare il socialismo, fin dai primi giorni della presa del potere da parte del proletariato, sulla base della nazionalizzazione della terra oppure senza questa base.

Nel mio articolo recente «Anno di grande svolta» ho sviluppato alcuni argomenti relativi alla superiorità della grande azienda sulla piccola azienda nell'agricoltura, avendo in vista i grandi sovcos. È superfluo dimostrare che tutti questi argomenti sono validi completamente e senza riserve anche per i colcos come grandi unità economiche. Non mi riferisco solo ai colcos sviluppati, provvisti d'una base di macchine e di trattrici, ma anche ai colcos primitivi, che rappresentano, per così dire, il periodo manifatturiero dell'edificazione dei colcos e si basano soltanto sugli strumenti agricoli del contadino. Mi riferisco a quei colcos primitivi che si costituiscono attualmente nelle regioni di collettivizzazione integrale e che si basano sulla semplice messa in comune degli strumenti di produzione dei contadini. Prendiamo, per esempio, i colcos della zona di Khoper nella vecchia regione del Don. In apparenza questi colcos sembra che non si distinguano, dal punto di vista della tecnica, dalla piccola azienda contadina (poche macchine, poche trattrici). Eppure la semplice messa in comune degli strumenti di lavoro dei contadini nell'ambito del colcos ha avuto un effetto tale che i nostri pratici non se lo sognavano nemmeno. In che cosa consiste questo effetto? Nel fatto che il passaggio ai colcos ha prodotto un'estensione delle aree seminate del 30, 40 e 50%. Come spiegare questo risultato «vertiginoso»? Col fatto che i contadini, impotenti nelle condizioni del lavoro individuale, so-

no diventati una forza prodigiosa quando hanno messo in comune i loro strumenti di lavoro e si sono uniti nei colcos. Col fatto che i contadini hanno ottenuto la possibilità di coltivare le terre abbandonate e vergini, difficilmente coltivabili nelle condizioni del lavoro individuale. Col fatto che i contadini hanno ottenuto la possibilità di prendere nelle loro mani le terre vergini. Col fatto che si è ottenuta la possibilità di mettere in valore terreni incolti, appezzamenti isolati, i margini dei campi, ecc. ecc.

La questione di coltivare le terre abbandonate e incolte ha un'importanza enorme per la nostra agricoltura. Voi sapete che nel passato l'asse del movimento rivoluzionario in Russia era la questione agraria. Voi sapete che uno degli scopi del movimento agrario era quello di far scomparire la penuria di terra. Molti allora pensavano che l'insufficienza di terra fosse assoluta, cioè che nell'U.R.S.S. non vi fossero più terre libere, suscettibili d'esser coltivate. Che cosa si è visto all'atto pratico? Adesso è chiaro per tutti che nell'U.R.S.S. vi erano e vi sono ancora decine di milioni di ettari di terre libere. Ma il contadino era nell'impossibilità assoluta di coltivarle con i suoi strumenti miserabili. E appunto perchè non aveva la possibilità di coltivare le terre vergini e abbandonate, appunto per questo cercava le «terre dolci», le terre appartenenti al proprietario fondiario, le terre adatte a essere coltivate con le forze degli strumenti agricoli del contadino, nelle condizioni del lavoro individuale. Ecco qual'era la causa della «penuria di terra». Non c'è quindi da maravigliarsi se adesso il nostro Trust dei cereali ha la possibilità di mettere in valore una ventina di milioni di ettari di terre libere, non occupate dai contadini e che non possono essere coltivate col sistema del lavoro individuale, con le forze degli strumenti agricoli del piccolo contadino.

L'importanza del movimento colcosiano in tutte le sue fasi, — sia nella fase primitiva, sia in quella più sviluppata, allorchè esso è armato di trattrici, — è che i contadini oggi possono mettere in valore le terre abbandonate e vergini. Questo è il segreto dell'enorme estensione delle aree seminate che si produce quando i contadini passano al lavoro collettivo. Questa è una delle ragioni della superiorità del colcos sull'azienda contadina individuale.

Inutile dire che la superiorità dei colcos sull'azienda contadina individuale diventerà ancora più incontestabile, quando nelle regioni di collettivizzazione integrale le nostre Stazioni e colonne di macchine e di trattrici verranno in aiuto dei colcos originari, quando gli stessi colcos avranno la possibilità di concentrare nelle loro mani le trattrici e le macchine mieto-trebbiatrici.

IV

LA CITTÀ E LA CAMPAGNA

C'è un pregiudizio, alimentato dagli economisti borghesi, a proposito delle cosiddette «forbici», al quale bisogna dichiarare una guerra spietata, come a tutte le altre dottrine borghesi che sono, disgraziatamente, diffuse nella stampa sovietica. Mi riferisco alla dottrina secondo la quale la Rivoluzione d'ottobre avrebbe dato ai contadini meno della Rivoluzione di febbraio, secondo la quale la Rivoluzione d'ottobre, a propriamente parlare, non avrebbe dato nulla ai contadini. Questo pregiudizio è stato a un certo momento sostenuto nella nostra stampa da un economista «sovietico». È vero che in seguito questo economista «sovietico» ha rinunciato alla sua teoria. (*Una voce:* «Chi è?»). Groman. Ma questa teoria è stata ripresa dall'opposizione trotskista-zinovievista e utilizzata contro il partito. Inoltre non c'è nessuna ragione di affermare che, nel momento attuale, essa non circoli più negli ambienti «sovietici». Si tratta di una questione molto importante, compagni. Essa concerna il problema dei rapporti fra la città e la campagna. Essa concerna il problema della soppressione dell'antagonismo fra la città e la campagna. Essa concerna la questione più che mai attuale delle «forbici». Penso quindi che valga la pena di occuparsi di questa strana teoria.

È vero che i contadini non abbiano ricevuto niente dalla Rivoluzione d'ottobre? Vediamo i fatti.

Ho in mano il noto prospetto del noto statistico compagno Nemcinov, prospetto riprodotto nel mio articolo «Sul fronte del grano». Da questo prospetto si vede che prima della rivoluzione i grandi proprietari fondiari non «producevano»

meno di 600 milioni di pudi di grano. Quindi i *grandi proprietari fondiari* detenevano allora 600 milioni di pudi di grano. I *kulak* «producevano» allora un miliardo e 900 milioni di pudi di grano. Era una gran forza, di cui allora disponevano i kulak. I *contadini poveri e medi* a loro volta producevano 2 miliardi e 500 milioni di pudi di grano. Tale è il quadro della situazione nella vecchia campagna, nella campagna di prima della Rivoluzione d'ottobre.

Quali cambiamenti sono sopravvenuti nella campagna dopo l'Ottobre? Prendo i dati dallo stesso prospetto. Prendiamo per esempio il 1927. Quanto hanno prodotto in quell'anno i *grandi proprietari fondiari?* È chiaro che essi non hanno prodotto e non potevano produrre nulla, perchè i grandi proprietari fondiari sono stati annientati dalla Rivoluzione d'ottobre. Voi capite che questo ha dovuto essere un bel sollievo per i contadini, che si sono liberati dal giogo dei grandi proprietari fondiari. Questo è evidentemente stato un grande guadagno per i contadini, che lo hanno ottenuto grazie alla Rivoluzione d'ottobre. Quanto hanno prodotto i *kulak* nel 1927? Seicento milioni di pudi di grano invece di un miliardo e 900 milioni di pudi. Quindi i kulak, nel periodo dopo la Rivoluzione d'ottobre, sono diventati tre volte più deboli. Voi capirete che questo non poteva non alleggerire la situazione dei contadini poveri e medi. E quanto hanno prodotto nel 1927 i *contadini poveri e medi?* Quattro miliardi di pudi invece di 2 miliardi e 500 milioni di pudi. Quindi i contadini poveri e medi, dopo la Rivoluzione d'ottobre, hanno potuto produrre un miliardo e mezzo di pudi di grano più di prima della rivoluzione.

Eccovi dei fatti, i quali dimostrano che i contadini poveri e medi hanno immensamente guadagnato dalla Rivoluzione d'ottobre.

Ecco che cosa ha dato la Rivoluzione d'ottobre ai contadini poveri e medi.

Come si può affermare, dopo questo, che la Rivoluzione d'ottobre non abbia dato niente ai contadini?

Ma questo non è tutto, compagni. La Rivoluzione d'ottobre ha distrutto la proprietà privata della terra, ha abolito la compra e vendita della terra, ha effettuato la nazionalizzazione della terra. Che significa ciò? Ciò significa che per produrre

grano il contadino non ha nessun bisogno di comprare della terra. Prima egli risparmiava per degli anni i mezzi per acquistare la terra, si copriva di debiti, si lasciava asservire, pur di poter acquistare la terra. Si capisce che le spese per l'acquisto della terra gravavano sul costo di produzione del grano. Adesso il contadino non ha bisogno di questo. Adesso può produrre il grano senza comprare la terra. Ciò alleggerisce la sorte del contadino, sì o no? È chiaro che la alleggerisce.

Proseguiamo. Fino a poco tempo fa il contadino era costretto a grattare la terra coi suoi vecchi strumenti, col sistema del lavoro individuale. A tutti è noto che il lavoro individuale, provvisto dei vecchi strumenti di produzione ormai inutilizzabili, non dà il guadagno necessario per vivere passabilmente, per migliorare costantemente il proprio tenore di vita, sviluppare la propria cultura e incamminarsi sulla larga strada dell'edificazione socialista. Attualmente, dopo l'intenso sviluppo del movimento colcosiano, i contadini hanno la possibilità di unire il proprio lavoro a quello dei loro vicini, di unirsi in colcos, di dissodare le terre vergini, di mettere in valore le terre abbandonate, di ricevere delle macchine e delle trattrici e di raddoppiare se non triplicare la produttività del loro lavoro. E che cosa significa ciò? Ciò significa che adesso, grazie all'unione nei colcos, il contadino ha la possibilità di produrre molto più di prima con lo stesso impiego di lavoro. Ciò significa, di conseguenza, che la produzione di grano diventa molto più a buon mercato di quanto non lo fosse fino ad ora. Ciò significa infine che, se i prezzi vengono stabilizzati, il contadino può ricevere, per il grano, molto più di quanto non ricevesse fino ad ora.

Come si può affermare, dopo tutto questo, che la Rivoluzione d'ottobre non abbia dato nessun guadagno ai contadini?

Non è forse chiaro che la gente che racconta questa fandonia calunnia manifestamente il partito, il potere sovietico?

Ma che cosa deriva da tutto ciò?

Ne deriva che la questione delle «forbici», la questione della soppressione delle «forbici», deve essere posta oggi in modo nuovo. Ne deriva che se il movimento colcosiano si svilupperà col ritmo attuale, le «forbici» saranno ben presto soppres-

se. Ne deriva che il problema dei rapporti fra la città e la campagna si pone su un terreno nuovo, che l'antagonismo fra la città e la campagna scomparirà a ritmo accelerato.

Questa circostanza, compagni, ha un'importanza grandissima per tutta la nostra edificazione. Essa trasforma la psicologia del contadino e gli fa volgere il viso alla città. Essa crea la base per distruggere l'antagonismo fra la città e la campagna. Essa crea la base per cui la parola d'ordine del partito «occhio alla campagna» si integra con la parola d'ordine dei contadini colcosiani «occhio alla città». E non vi è in questo niente di straordinario, perchè il contadino riceve ora dalla città le macchine, le trattrici, gli agronomi, gli organizzatori, e infine, un aiuto diretto per combattere e vincere il kulak. Il vecchio tipo di contadino con la sua feroce diffidenza verso la città, che considerava come una spogliatrice, passa in secondo piano. Lo sostituisce il contadino nuovo, il contadino colcosiano che guarda alla città con la speranza di riceverne un aiuto reale *nella produzione*. Il vecchio tipo di contadino che temeva di cadere al livello del contadino povero e non poteva fare altro che elevarsi di nascosto alla condizione di kulak (potevano privarlo del diritto di voto!) viene sostituito dal contadino nuovo che ha una nuova prospettiva, la prospettiva di entrare nel colcos e disfarsi della miseria battendo la larga strada dell'ascesa economica.

Ecco il giro che prendono le cose, compagni.

Perciò, compagni, è tanto più da deplorare che i nostri teorici della questione agraria non abbiano preso tutte le misure necessarie per demolire e sradicare le dottrine borghesi d'ogni sorta che tendono a sminuire le conquiste della Rivoluzione d'ottobre e il movimento crescente dei colcos.

V

SULLA NATURA DEI COLCOS

I colcos, come *tipo* d'economia, sono una delle forme dell'economia socialista. Su ciò non può esservi dubbio.

Uno degli oratori ha parlato qui per gettare il discredito sui colcos. Egli ha assicurato che i colcos, in quanto organizzazioni economiche, non hanno niente a che fare con le

forme socialiste dell'economia. Devo dichiarare, compagni, che questa caratteristica dei colcos è assolutamente falsa. È fuori dubbio che questa caratteristica non ha niente a che fare col leninismo.

Come si determina il tipo dell'economia? Evidentemente, dai rapporti che intercorrono tra gli uomini nel processo della produzione. Come si può determinare altrimenti il tipo dell'economia? Ma esiste forse nel colcos una classe di uomini che possegga i mezzi di produzione e una classe di uomini che ne sia priva? Esiste forse nel colcos una classe di sfruttatori e una classe di sfruttati? Non rappresenta forse il colcos la socializzazione degli strumenti fondamentali di produzione su una terra appartenente, per giunta, allo Stato? Quale ragione vi è di affermare che i colcos come tipo d'economia non rappresentino una delle forme dell'economia socialista.

Certo, nei colcos vi sono delle contraddizioni. Certo, nei colcos vi sono delle sopravvivenze individualistiche e anche kulak, non ancora scomparse, ma che dovranno necessariamente scomparire col tempo, a mano a mano che i colcos si consolideranno, a mano a mano che si generalizzerà l'uso delle macchine. Ma si può forse negare che i colcos, presi nel loro assieme, con le loro contraddizioni e con le loro insufficienze, i colcos come fatto *economico,* rappresentano sostanzialmente una nuova via di sviluppo della campagna, la via dello sviluppo *socialista* della campagna, in *contrapposizione* alla via di sviluppo del kulak, alla via dello sviluppo *capitalista?* Si può forse negare che i colcos (parlo dei colcos e non dei finti colcos) rappresentano nelle nostre condizioni la base e il focolaio dell'edificazione socialista nella campagna, formatisi in combattimenti accaniti con gli elementi capitalistici?

Non è chiaro che i tentativi di alcuni compagni di gettare il discredito sui colcos e di proclamarli una forma borghese dell'economia sono privi di qualsiasi fondamento?

Nel 1923 non avevamo ancora un movimento colcosiano di massa. Lenin, nel suo opuscolo «Della cooperazione», aveva presenti tutte le forme della cooperazione, dalle più basse (cooperative di compra e vendita) alle più alte (colcos). Che cosa diceva Lenin allora della cooperazione, delle aziende

cooperative? Ecco una citazione dell'opuscolo di Lenin «Della cooperazione»:

«Nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, ma *non si distinguono*[1] dalle aziende socialiste, se sono fondate sulla terra e su mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia» (Vol. XXVII, p. 396 ed. russa).

Lenin, dunque, non considera le aziende cooperative in sè stesse, ma in legame col nostro regime attuale, in legame col fatto che esse funzionano su una terra appartenente allo Stato, in un paese dove i mezzi di produzione appartengono allo Stato e, considerandole in questo modo, Lenin afferma che le aziende cooperative non differiscono dalle aziende socialiste.

Così parla Lenin delle aziende cooperative in generale. Non è forse chiaro che si può dire lo stesso, e con maggior ragione, dei colcos del nostro periodo?

Così, tra l'altro, si spiega perchè Lenin considera «il semplice sviluppo della cooperazione», nelle nostre condizioni, «identico allo sviluppo del socialismo».

Voi vedete che, gettando il discredito sui colcos, l'oratore di cui ho parlato ha commesso un errore grossolano contro il leninismo.

Da questo errore deriva l'altro suo errore a proposito della lotta di classe nei colcos. L'oratore ha descritto a tinte così vivaci la lotta di classe nei colcos, che vien fatto di pensare che la lotta di classe nei colcos *non differisca* dalla lotta di classe fuori dei colcos. Anzi, si può pensare che essa vi divenga ancor più aspra. Del resto, l'oratore da me ricordato non è il solo che ha peccato in questo campo. Le chiacchiere sulla lotta di classe, gli strilli e i lamenti sulla lotta di classe nei colcos costituiscono adesso il tratto caratteristico di tutti i nostri schiamazzatori di «sinistra». Ma il più comico in questo schiamazzo è che questi schiamazzatori «vedono» la lotta di classe dove essa non c'è o quasi non c'è, ma non la vedono là dove essa esiste e dilaga.

Ci sono nei colcos degli elementi di lotta di classe? Sì, ci sono. Non possono non esserci degli elementi di lotta di

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

classe nei colcos, se vi si conservano ancora delle sopravvivenze di mentalità individualistica e perfino sopravvivenze di mentalità da kulak, se v'è ancora in essi una certa disuguaglianza. Si può dire che la lotta di classe nei colcos equivalga alla lotta di classe fuori dei colcos? No, non si può dirlo. L'errore dei parolai di «sinistra» consiste precisamente nel non vedere questa differenza. Che cosa significa la lotta di classe *fuori* dei colcos, *prima* della costituzione dei colcos? Significa lotta contro il kulak, che *possiede* gli strumenti e i mezzi di produzione e *asservisce* i contadini poveri servendosi di questi strumenti e mezzi di produzione. Ed è una lotta a morte. Che cosa significa invece la lotta di classe *sulla base* dei colcos? Significa, innanzi tutto, che il kulak è battuto e privato degli strumenti e dei mezzi di produzione. Significa, in secondo luogo, che i contadini poveri e medi si sono uniti nei colcos sulla base della socializzazione dei principali strumenti e mezzi di produzione. Significa, infine, che si tratta di una lotta tra i membri dei colcos, una parte dei quali non s'è ancora liberata dalle sopravvivenze individualistiche e kulak e tenta di trar profitto di una certa ineguaglianza che esiste nei colcos, mentre gli altri desiderano eliminare dai colcos queste sopravvivenze e questa ineguaglianza. Non è forse chiaro che solo i ciechi possono non vedere la differenza tra la lotta di classe sulla base dei colcos e la lotta di classe fuori dei colcos?

Sarebbe un errore pensare che, dal momento che vi sono i colcos, esiste tutto ciò ch'è necessario per costruire il socialismo. E sarebbe un errore ancora più grande pensare che i membri dei colcos sono già diventati dei socialisti. No, bisognerà lavorare ancora molto per rieducare il contadino colcosiano, per correggere la sua mentalità individualistica e fare di lui un vero lavoratore della società socialista. E questo si otterrà tanto più rapidamente quanto più rapidamente i colcos saranno provvisti di macchine, quanto più rapidamente essi saranno provvisti di trattrici. Ma questo non sminuisce per nulla la grandissima importanza dei colcos, come leva della trasformazione socialista della campagna. La grande importanza dei colcos consiste precisamente nel fatto ch'essi rappresentano la base fondamentale per l'impiego delle macchine e delle trattrici nell'agricoltura, che essi rappresentano

la base fondamentale per la rieducazione del contadino e la trasformazione della sua mentalità secondo lo spirito del socialismo proletario. Lenin aveva ragione quando diceva:

«La trasformazione del piccolo agricoltore, la trasformazione di tutta la sua mentalità e delle sue abitudini, è opera che richiede delle generazioni. Risolvere questo problema rispetto al piccolo agricoltore, risanare, per così dire, tutta la sua mentalità, è cosa che può esser fatta solo da una base materiale, da una tecnica, dall'impiego su vasta scala di trattrici e di macchine nell'agricoltura, dall'elettrificazione su vasta scala» («Rapporto sull'imposta in natura al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 239 ed. russa).

Chi può negare che i colcos sono precisamente la sola forma d'economia socialista, attraverso la quale masse di milioni e milioni di contadini medi accederanno alle macchine e alle trattrici, leve dello sviluppo economico, leve dello sviluppo socialista nell'agricoltura?

Tutto questo hanno dimenticato i nostri parolai di «sinistra».

E l'ha dimenticato anche il nostro oratore.

VI

GLI SPOSTAMENTI DI CLASSE E LA SVOLTA NELLA POLITICA DEL PARTITO

Infine, veniamo alla questione degli spostamenti di classe e dell'offensiva del socialismo contro gli elementi capitalistici della campagna.

Il tratto caratteristico del nostro lavoro, durante l'ultimo anno, è che, in quanto partito, in quanto potere sovietico: a) abbiamo sviluppato l'offensiva su tutto il fronte contro gli elementi capitalistici della campagna, e b) quest'offensiva ha dato e continua a dare, com'è noto, dei risultati *positivi* molto tangibili.

Che cosa significa questo? Questo significa che dalla politica di *limitazione* delle tendenze sfruttatrici dei kulak siamo passati alla politica di *liquidazione* dei kulak come classe. Questo significa che abbiamo fatto e continuiamo a fare una delle svolte decisive in tutta la nostra politica.

Fino a poco tempo fa il partito si manteneva sulla posizione di *limitare* le tendenze sfruttatrici dei kulak. È noto che questa politica era stata proclamata fin dall'VIII Congresso. Questa politica è stata nuovamente affermata quando venne introdotta la Nep e all'XI Congresso del nostro partito. Tutti ricordano la nota lettera di Lenin a Preobragenski (1922), in cui egli ritorna sulla necessità di applicare proprio questa politica. Essa è stata, infine, confermata dal XV Congresso del nostro partito. E l'abbiamo applicata fino a poco tempo fa.

Era giusta questa politica? Sì, era incontestabilmente giusta. Potevamo noi, cinque o tre anni fa, sferrare un'offensiva di questo genere contro i kulak? Potevamo noi allora contare sul successo d'una simile offensiva? No, non potevamo. Sarebbe stato un abbandonarsi al più pericoloso spirito d'avventura. Sarebbe stato il più pericoloso dei giochi all'offensiva, perchè senza alcun dubbio la cosa non ci sarebbe riuscita, e in questo modo avremmo rafforzato le posizioni dei kulak. Perchè? Perchè non avevamo ancora nella campagna quei punti di appoggio, rappresentati da una larga rete di sovcos e di colcos, sui quali poterci basare per sferrare l'offensiva decisiva contro i kulak. Perchè allora non avevamo la possibilità *di sostituire* la produzione capitalista del kulak con la produzione socialista dei colcos e dei sovcos.

Nel 1926-1927 l'opposizione zinovievista-trotskista voleva a tutti i costi imporre al partito una politica di offensiva immediata contro i kulak. Il partito non si gettò in questa pericolosa avventura, perchè sapeva che la gente seria non può permettersi di giocare all'offensiva. L'offensiva contro i kulak è una cosa seria. Non si può confonderla con le declamazioni contro i kulak. E non si può neppure confonderla con la politica dei colpi di spillo contro i kulak, che l'opposizione zinovievista-trotskista voleva a tutti i costi imporre al partito. Sferrare l'offensiva contro i kulak significa spezzarli e liquidarli come classe. All'infuori di questi scopi l'offensiva diventa una declamazione, una punzecchiatura, una chiacchiera a vuoto, tutto quello che volete, fuorchè una vera offensiva bolscevica. Sferrare l'offensiva contro i kulak significa prepararsi all'azione e colpire i kulak, ma colpirli in modo tale

che essi non possano più rimettersi in piedi. Ecco che cosa vuol dire per noi, bolscevichi, una vera offensiva. Potevamo noi iniziare cinque o tre anni fa una simile offensiva e contare di avere successo? No, non potevamo.

Infatti, nel 1927 il kulak produceva più di 600 milioni di pudi di grano e di questa quantità ne metteva in commercio al di fuori del mercato rurale circa 130 milioni di pudi. Forza abbastanza seria, di cui non si poteva non tener conto. E quanto producevano allora i nostri colcos e sovcos? Circa 80 milioni di pudi, di cui circa 35 milioni giungevano sul mercato (grano mercantile). Giudicate voi stessi se potevamo allora *sostituire* la produzione e il grano mercantile dei kulak con la produzione e col grano mercantile dei nostri colcos e sovcos. È certo che non potevamo. Che cosa significa, in tali condizioni, intraprendere un'offensiva decisiva contro i kulak? Significa fallire di sicuro, consolidare le posizioni dei kulak e restare senza grano. Ecco perchè allora non potevamo e non dovevamo iniziare l'offensiva contro i kulak, malgrado le declamazioni degli avventurieri dell'opposizione zinovievista-trotskista.

E ora? Come stanno le cose ora? Ora abbiamo una base materiale sufficiente per colpire i kulak, per spezzare la loro resistenza, per liquidarli come classe e *sostituire* la loro produzione con la produzione dei colcos e dei sovcos. Si sa che nel 1929 la produzione di grano nei colcos e nei sovcos non è stata inferiore a 400 milioni di pudi (200 milioni di pudi di meno della produzione globale dell'economia dei kulak nel 1927). Si sa, inoltre, che nel 1929 i colcos e i sovcos hanno dato più di 130 milioni di pudi di grano mercantile (cioè più dei kulak nel 1927). Si sa, infine, che nel 1930 la produzione globale di grano dei colcos e dei sovcos non sarà inferiore a 900 milioni di pudi (superiore, cioè, alla produzione globale di grano dei kulak nel 1927), e che essi non daranno meno di 400 milioni di pudi di grano mercantile (cioè incomparabilmente di più dei kulak nel 1927).

Ecco, compagni, qual'è la nostra situazione attuale.

Ecco qual'è lo spostamento verificatosi nell'economia del nostro paese.

Ecco qual'è lo spostamento delle forze di classe verificatosi da noi in questi ultimi tempi.

Adesso, come vedete, disponiamo di una base materiale per *sostituire* la produzione dei kulak con la produzione dei colcos e dei sovcos. Ecco perchè la nostra offensiva contro i kulak ottiene adesso un successo incontestabile. Ecco come bisogna attaccare i kulak, se si vuol fare una vera offensiva e non limitarsi a delle declamazioni sterili contro i kulak.

Ecco perchè negli ultimi tempi siamo passati dalla politica di *limitazione* delle tendenze sfruttatrici dei kulak, alla politica di *liquidazione dei kulak come classe.*

Ma come fare con la politica di espropriazione dei kulak? Si può ammettere l'espropriazione dei kulak nelle regioni di collettivizzazione integrale?—domandano da varie parti. Domanda ridicola! L'espropriazione dei kulak non si poteva permettere fino a quando ci attenevamo alla limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak, fino a quando non avevamo la possibilità di passare a un'offensiva decisiva contro i kulak, fino a quando non avevamo la possibilità di sostituire la produzione dei kulak con la produzione dei colcos e dei sovcos. Allora la politica di non permettere l'espropriazione dei kulak era necessaria e giusta. Ma ora? Ora è un'altra cosa. Ora abbiamo la possibilità di scatenare un'offensiva decisiva contro i kulak, di spezzare la loro resistenza, di liquidarli come classe e sostituire la loro produzione con la produzione dei colcos e dei sovcos. Ora sono le masse stesse dei contadini poveri e medi che espropriano i kulak, le masse che realizzano la collettivizzazione integrale. Ora l'espropriazione dei kulak nelle regioni di collettivizzazione integrale non è più una semplice misura amministrativa. Ora l'espropriazione dei kulak costituisce, in queste regioni, una parte integrante della creazione e dello sviluppo dei colcos. Ecco perchè è poco serio e ridicolo dilungarsi oggi sull'espropriazione dei kulak. Quando ti taglian la testa, non rimpiangi i capelli.

Non meno ridicola appare quest'altra domanda: se si può lasciar entrare il kulak nel colcos. È certo che non si può lasciarlo entrare. Non lo si può, perchè egli è un nemico giurato del movimento colcosiano. Mi pare che sia chiaro.

VII

CONCLUSIONI

Ecco, compagni, sei problemi capitali che non possono essere elusi nel lavoro teorico dei nostri marxisti specialisti della questione agraria.

L'importanza di queste questioni consiste prima di tutto nel fatto che la loro elaborazione marxista permette di sradicare le dottrine d'ogni sorta, che sono talvolte diffuse,—a nostro scorno,—dai nostri compagni comunisti e che confondono le idee dei nostri pratici. Da molto tempo si sarebbero dovute sradicare e buttar via queste teorie. Solo con una lotta spietata contro queste teorie, infatti, si può sviluppare e rafforzare il pensiero teorico dei marxisti specialisti della questione agraria.

L'importanza di queste questioni, infine, consiste nel fatto che esse fanno apparire sotto un nuovo aspetto i vecchi problemi dell'economia del periodo di transizione.

In modo nuovo si pone oggi la questione della Nep, delle classi, dei colcos, dell'economia del periodo di transizione. Bisogna denunciare l'errore di coloro che considerano la Nep come una ritirata e solo come una ritirata. In realtà Lenin, fin dal momento dell'introduzione della Nep, diceva che la Nep non si riduce a una ritirata, che significa nello stesso tempo la preparazione di una nuova offensiva decisiva contro gli elementi capitalistici della città e della campagna. Bisogna denunciare l'errore di coloro che pensano che la Nep ci è necessaria soltanto per assicurare il legame tra la città e la campagna. Non abbiamo bisogno d'un legame qualunque tra la città e la campagna. Abbiamo bisogno di un legame che assicuri la vittoria del socialismo. E se ci atteniamo alla Nep, è perchè essa serve alla causa del socialismo. Quando essa cesserà di servire alla causa del socialismo la manderemo al diavolo. Lenin diceva che la Nep era stata introdotta seriamente e per lungo tempo. Ma egli non ha mai detto che sia stata introdotta per sempre.

Bisogna porre altresì la questione di popolarizzare la teoria marxista della riproduzione. Bisogna elaborare uno schema della struttura del bilancio complessivo della nostra eco-

nomia nazionale. Quello che la Direzione centrale di Statistica ha pubblicato nel 1926 come bilancio complessivo dell'economia nazionale, non è un bilancio ma un gioco di cifre. Così pure non serve il metodo con cui Basarov e Groman trattano il problema del bilancio complessivo dell'economia nazionale. Lo schema del bilancio complessivo dell'economia nazionale dell'U.R.S.S. deve essere elaborato dai marxisti rivoluzionari, se essi vogliono, in generale, occuparsi dell'elaborazione dei problemi dell'economia del periodo di transizione.

Sarebbe bene che i nostri economisti marxisti costituissero un gruppo speciale di studiosi per l'elaborazione dei problemi economici del periodo di transizione, così com'essi si pongono ora.

SUL PROBLEMA DELLA POLITICA DI LIQUIDAZIONE DEI KULAK COME CLASSE

Nel N. 16 della «Krassnaia Sviesda», nell'articolo «Liquidazione dei kulak come classe», che in generale è incontestabilmente giusto, vi sono due formulazioni inesatte. Mi pare sia necessario correggere queste inesattezze.

1. Nell'articolo è detto:

« Nel periodo di ricostituzione abbiamo seguito una politica di limitazione degli elementi capitalistici della città e della campagna. Coll'inizio del periodo di ricostruzione siamo passati dalla politica di limitazione alla politica di eliminazione di questi elementi ».

Quest'affermazione non è vera. La politica di limitazione degli elementi capitalistici e la politica della loro eliminazione non sono due politiche distinte. Sono una sola politica. La eliminazione degli elementi capitalistici della campagna è risultato inevitabile e parte *integrante* della politica di limitazione degli elementi capitalistici, della politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak. Eliminare gli *elementi* capitalistici della campagna non significa ancora eliminare i kulak come *classe*. Eliminare gli elementi capitalistici della campagna significa eliminare e superare *singoli gruppi* di kulak, i quali non hanno potuto resistere al peso delle imposte, non hanno potuto resistere al sistema di misure restrittive del potere Sovietico. Si capisce che la politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak, la politica di limitazione degli elementi capitalistici della campagna, non può non portare alla eliminazione di singoli gruppi di kulak. Perciò la eliminazione di singoli gruppi di kulak non può essere considerata se non come risultato inevitabile e parte integrante della politica di limitazione degli elementi capitalistici della campagna.

Questa politica è stata seguita da noi non solamente nel periodo di ricostituzione, ma anche nel periodo di ricostruzione, anche nel periodo successivo al XV Congresso (dicembre 1927), anche nel periodo della XVI Conferenza del nostro partito (aprile 1929), come pure dopo questa Conferenza, sino all'estate del 1929, quando subentrò la fase della collettivizza-

zione integrale, quando si iniziò la *svolta* verso la politica di *liquidazione* dei kulak come *classe*.

Se si considerano i più importanti documenti del partito, a cominciare, per esempio, dal XIV Congresso nel dicembre 1925 (si veda la risoluzione sul rapporto del Comitato centrale) fino alla XVI Conferenza nell'aprile 1929 (si veda la risoluzione «Sulle vie di ascesa dell'economia agricola»), non si può fare a meno di osservare che la tesi sulla «limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak» o sulla «limitazione dello sviluppo del capitalismo nelle campagne» va sempre *di pari passo* con la tesi dell'«eliminazione degli elementi capitalistici della campagna», del «superamento degli elementi capitalistici della campagna».

Che vuol dire ciò?

Ciò vuol dire che il partito *non separa* l'eliminazione degli elementi capitalistici della campagna dalla politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak, dalla politica di limitazione degli elementi capitalistici della campagna.

Tanto il XV Congresso del partito quanto la XVI Conferenza si mantengono completamente sulla base della politica di «limitazione delle tendenze sfruttatrici della borghesia rurale» (Risoluzione del XV Congresso «Sul lavoro nelle campagne»), sulla base della politica dell'«adozione di nuove misure, che limitino l'incremento del capitalismo nelle campagne» (ibidem), sulla base della politica di «limitazione decisa delle tendenze sfruttatrici dei kulak» (si veda la risoluzione del XV Congresso sul piano quinquennale), sulla base della politica di «offensiva contro il kulak» col proposito di «passare a una limitazione ulteriore, più sistematica ed energica, del kulak e dell'imprenditore privato» (ibidem), sulla base della politica di una «eliminazione economica ancor più decisa» degli «elementi di economia capitalistica privata» nella città e nella campagna (Risoluzione del XV Congresso sul rapporto del Comitato centrale).

Quindi, a) ha torto l'autore dell'articolo ricordato, quando presenta la politica di limitazione degli elementi capitalistici e la politica della loro eliminazione come due politiche distinte. I fatti dicono che abbiamo a che fare con una politica generale di limitazione del capitalismo, di cui l'eliminazione di singoli gruppi di kulak è parte integrante e risultato.

Quindi, b) ha torto l'autore dell'articolo ricordato, quando afferma che l'eliminazione degli elementi capitalistici delle campagne incominciò solo nel periodo di ricostruzione, nel periodo del XV Congresso. In realtà l'eliminazione ebbe luogo anche prima del XV Congresso, nel periodo di ricostituzione, e dopo il XV Congresso, nel periodo di ricostruzione. Nel periodo del XV Congresso venne solamente accentuata, mediante nuove misure complementari, la politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak e di conseguenza dovette accentuarsi anche l'eliminazione di singoli gruppi di kulak.

2. Nell'articolo è detto:

«La politica di liquidazione dei kulak come classe deriva interamente dalla politica di eliminazione degli elementi capitalistici, essendo la continuazione di questa politica nella nuova tappa».

Questa affermazione non è esatta ed è, quindi, falsa. È evidente che la politica di liquidazione dei kulak come classe non poteva cadere dal cielo. Essa venne preparata da tutto il precedente periodo di limitazione e quindi anche di eliminazione degli elementi capitalistici della campagna. Ma questo non vuole ancora dire che essa non differisca *radicalmente* dalla politica di limitazione (e di eliminazione) degli elementi capitalistici della campagna, che essa sia, come si pretende, la *continuazione* della politica di limitazione. Parlare così, come parla il nostro autore, significa negare l'esistenza di una *svolta,* nello sviluppo della campagna, a partire dall'estate del 1929. Parlare così significa negare che in questo periodo abbiamo compiuto una *svolta* nella politica del nostro partito nella campagna. Parlare così, significa creare in certo modo una copertura ideologica per gli elementi di destra del nostro partito, che oggi si richiamano alle decisioni del XV Congresso contro la *nuova* politica del partito, come, a suo tempo, Frumkin si richiamava, contro la politica volta a creare i colcos e i sovcos, alle decisioni del XIV Congresso.

Quale fu il punto di partenza del XV Congresso, nel proclamare un'accentuazione della politica di limitazione (e di eliminazione) degli elementi capitalistici della campagna? Fu il fatto che malgrado questa loro limitazione, i kulak come *classe* cionondimeno *dovevano continuare ad esistere* per un certo tempo. *Per questa ragione* il XV Congresso lasciò in vigore la legge sull'affitto della terra, pur sapendo perfettamen-

te che i fittavoli nella loro massa sono dei kulak. *Per questa ragione* il XV Congresso lasciò in vigore la legge sul lavoro salariato nelle campagne, esigendo ch'essa venisse applicata in modo rigoroso. *Per questa ragione* venne ancora una volta proclamata l'inammissibilità dell'espropriazione dei kulak. Contraddicono queste leggi e queste decisioni alla politica di *limitazione* (e di eliminazione) degli elementi capitalistici della campagna? Assolutamente, *no*. Contraddicono queste leggi e queste decisioni alla politica di *liquidazione* dei kulak come classe? Assolutamente, *sì*. Quindi, nelle zone di collettivizzazione integrale, la cui estensione cresce non di giorno in giorno, ma di ora in ora, queste leggi e queste decisioni debbono ora esser messe da parte. Del resto esse già sono state messe da parte dallo stesso sviluppo del movimento colcosiano nelle zone di collettivizzazione integrale.

Si può, dopo ciò, affermare che la politica di liquidazione dei kulak come classe sia una *continuazione* della politica di limitazione (e di eliminazione) degli elementi capitalistici della campagna? È chiaro che non si può.

L'autore dell'articolo ricordato dimentica che non è possibile eliminare la classe dei kulak, come classe, con le misure fiscali e con le limitazioni di qualsiasi altro genere, *lasciando* nelle mani di questa classe gli strumenti di produzione col diritto di libero godimento della terra e *conservando* nella nostra pratica la legge sul lavoro salariato nella campagna, la legge sull'affitto, il divieto di espropriazione dei kulak. L'autore dimentica che, fino a che si applica la politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak, non si può fare assegnamento che sulla eliminazione di singoli gruppi di kulak, il che non contraddice, anzi, presuppone la *conservazione*, per un certo periodo di tempo, dei kulak come classe. Per eliminare i kulak come classe non è sufficiente la politica di limitazione e d'eliminazione di singoli gruppi di kulak. Per eliminare i kulak come classe, è necessario *spezzare* con una lotta aperta la resistenza di questa classe e *privarla* delle fonti economiche della sua esistenza e del suo sviluppo (libera utilizzazione della terra, strumenti di produzione, affitto, diritto di ingaggiare mano d'opera salariata, ecc.) In questo appunto consiste la *svolta* verso la politica di liquidazione dei kulak come classe. Senza di questo, parlare della eliminazione dei kulak come

classe è chiacchiera a vuoto, che può far piacere e può servire soltanto ai destri. Senza di questo, non è concepibile nessuna collettivizzazione seria, e tanto meno una collettivizzazione integrale della campagna. Questo hanno capito bene i contadini poveri e medi della nostra campagna, che danno addosso ai kulak e realizzano la collettivizzazione integrale. Questo non capiscono ancora, evidentemente, alcuni nostri compagni.

Quindi, l'attuale politica del partito nelle campagne non è la *continuazione* della vecchia politica, ma è una *svolta* dalla vecchia politica di *limitazione* (e d'eliminazione) degli elementi capitalistici della campagna alla nuova politica di *liquidazione* dei kulak come classe.

«Krassnaia Sviesda», N. 18,
21 gennaio 1930.

VERTIGINE DEI SUCCESSI

SULLE QUESTIONI DEL MOVIMENTO DI COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA

Dei successi del potere dei Soviet nel campo del movimento di collettivizzazione agricola oggi parlano tutti. Persino i nemici sono costretti a riconoscere l'esistenza di seri successi. E questi successi, in effetto, sono grandi.

È un fatto che il 20 febbraio di quest'anno era già collettivizzato il 50% delle aziende contadine dell'U.R.S.S. Ciò vuol dire che il 20 febbraio 1930 *avevamo superato* più di due volte il piano quinquennale.

È un fatto che il 28 febbraio di quest'anno i colcos erano *già* riusciti a mettere in serbo per le semine primaverili più di 36 milioni di quintali, cioè più del 90% del piano, ossia circa 220 milioni di pudi. Nessuno può negare che l'aver raccolto 220 milioni di pudi di sementi soltanto nei colcos, dopo aver realizzato con successo il piano di compera del grano da parte dello Stato, rappresenta un successo enorme.

Che cosa dicono tutte queste cose?

Dicono che *si può ormai considerare come garantita una radicale svolta della campagna verso il socialismo.*

È superfluo dimostrare che questi successi hanno un'importanza enorme per i destini del nostro paese, per tutta la classe operaia, forza dirigente del nostro paese, e infine, per il partito stesso. Senza parlare dei risultati pratici immediati, questi successi hanno un'importanza enorme per la vita interna del partito stesso, per l'educazione del nostro partito. Essi infondono nel nostro partito un senso di sicurezza in sè stesso, la fiducia nelle proprie forze. Essi infondono nella classe operaia la fiducia nella vittoria della nostra causa. Essi portano al nostro partito nuove riserve di milioni di uomini.

Di qui il compito del partito: *consolidare* i successi riportati e *valersene* sistematicamente per l'ulteriore marcia in avanti.

I successi hanno però anche le loro ombre, soprattutto quando essi sono ottenuti con una «facilità» relativa, e giungono per così dire «inattesi». Simili successi alimentano talora la presunzione e la superbia: «Tutto possiamo!», «Che c'importa degli ostacoli!» Essi, questi successi, non di rado inebriano la gente, e allora s'incomincia ad aver la vertigine dei successi, allora si perde il senso della misura, si perde la capacità di comprendere la realtà, sorge la tendenza a sopravvalutare le proprie forze e svalutare le forze dell'avversario, si fanno tentativi avventurieri di risolvere «in quattro e quattr'otto» tutte le questioni dell'edificazione socialista. Allora non c'è più bisogno di preoccuparsi affinchè i successi riportati siano *consolidati* e si possa *valersene* sistematicamente per un'ulteriore marcia in avanti. A che scopo consolidare i successi riportati? Anche così, dicono, possiamo arrivare, «in quattro e quattr'otto», alla vittoria completa del socialismo. «Tutto possiamo!», «Che c'importa degli ostacoli!»

Di qui il compito del partito: condurre una lotta decisa contro questi stati d'animo pericolosi e nocivi al nostro lavoro, e liberarne il partito.

Non si può dire che queste tendenze pericolose e nocive abbiano una diffusione più o meno ampia nelle file del nostro partito. Esse però esistono nel nostro partito e non c'è motivo per affermare che non si rafforzeranno. E se ottengono tra di noi diritto di cittadinanza, non vi è dubbio che il movimento colcosiano subirà un indebolimento notevole e il pericolo di vederlo fallire potrà diventare reale.

Di qui il compito della nostra stampa: smascherare in modo sistematico queste e simili tendenze antileniniste.

Alcuni fatti.

1. I successi della nostra politica di collettivizzazione agricola si spiegano, tra l'altro, col fatto che questa politica si fonda sulla *volontarietà* del movimento di collettivizzazione e *tiene conto delle differenti condizioni* delle diverse regioni dell'U.R.S.S. Non si possono impiantare i colcos per forza. Sarebbe stupido e reazionario. Il movimento di collettivizzazione agricola deve poggiare sul sostegno attivo delle masse fondamentali dei contadini. Non si possono trapiantare meccanicamente nelle regioni meno sviluppate le forme di collettivizzazione delle regioni sviluppate. Sarebbe stupido e reazionario.

Una simile «politica» discrediterebbe di colpo l'idea della collettivizzazione. È necessario, nel determinare il ritmo e i metodi della collettivizzazione, valutare con grande cura le differenti condizioni nelle diverse regioni dell'U.R.S.S.

Nel movimento colcosiano, alla testa di tutte le altre, vengono le regioni cerealicole. Perchè? Perchè, in primo luogo, in queste regioni abbiamo una maggiore quantità di sovcos e di colcos già consolidati, grazie ai quali i contadini hanno avuto la possibilità di convincersi della forza e dell'importanza della nuova tecnica, della forza e dell'importanza della nuova organizzazione collettiva dell'economia. Perchè, in secondo luogo, queste regioni hanno al loro attivo una scuola di due anni di lotta contro i kulak nel periodo delle compere del grano da parte dello Stato, il che non poteva non favorire la causa della collettivizzazione. Perchè, infine, queste regioni negli ultimi anni sono state provvedute in modo particolarmente intenso dei migliori quadri dai centri industriali.

Si può dire che queste condizioni particolarmente favorevoli esistano pure nelle altre regioni, ad esempio, nelle regioni consumatrici, come sono le nostre provincie settentrionali, o nelle regioni abitate dalle nazionalità ancora arretrate, come, ad esempio, il Turkestan?

No, non lo si può dire.

È chiaro che il principio di tenere conto delle differenti condizioni delle diverse regioni dell'U.R.S.S., del pari che il principio della volontarietà, è una delle premesse più serie di un sano movimento colcosiano.

Che cosa avviene invece da noi talora nella pratica? Si può dire che il principio della volontarietà e della considerazione attenta delle condizioni locali non venga violato in una serie di regioni? No, purtroppo, non lo si può dire. È noto, ad esempio, che in una serie di regioni settentrionali consumatrici, dove le condizioni per l'organizzazione immediata dei colcos sono relativamente meno favorevoli che nelle regioni cerealicole, ci si sforza spesso di *sostituire* il lavoro preparatorio per l'organizzazione dei colcos con la proclamazione dei colcos a colpi di decreti burocratici, con delle risoluzioni, che restano sulla carta, sullo sviluppo dei colcos, con l'organizzazione di colcos di carta, che non esistono ancora in realtà, ma della cui «esistenza» parla una valanga di risoluzioni pompose. Op-

pure prendiamo alcune zone del Turkestan, dove le condizioni per l'organizzazione immediata di colcos sono ancora meno favorevoli che nelle regioni settentrionali consumatrici. È noto che in una serie di regioni del Turkestan vi sono già stati dei tentativi di «raggiungere e superare» le regioni dell'U.R.S.S. che stanno all'avanguardia, e ciò è stato fatto minacciando di far intervenire la forza armata, minacciando di privare dell'acqua di irrigazione e di prodotti industriali quei contadini che non vogliono ancora entrare nei colcos.

Che cosa vi può essere di comune tra questa «politica» da sergente Priscibeiev[1] e la politica del partito, la quale, nel costruire i colcos, si basa sopra la volontarietà e sopra la valutazione delle particolarità locali? È chiaro che tra queste politiche non v'è e non vi può essere nulla di comune.

A chi profittano queste deformazioni, questa collettivizzazione burocratica per decreto, queste minacce indegne contro i contadini? A nessuno, eccetto che ai nostri nemici!

A che cosa possono portare queste deformazioni? A rafforzare i nostri nemici e a discreditare l'idea della collettivizzazione.

Non è chiaro che i responsabili di queste deformazioni, i quali si atteggiano a «sinistri», di fatto portano acqua al mulino dell'opportunismo di destra?

2. Uno dei più grandi meriti della strategia politica del nostro partito consiste nel fatto che esso sa scegliere in ogni momento *l'anello principale* del movimento, aggrappandosi al quale può tirare in seguito tutta la catena verso un unico obiettivo, allo scopo di giungere all'adempimento del compito. Si può dire che, nel sistema della costruzione dei colcos, il partito abbia già scelto l'anello principale del movimento colcosiano? Sì, si può e si deve dirlo.

In che cosa consiste questo anello principale?

Nelle *associazioni per la lavorazione in comune* della terra, forse? No, non in questo. Le associazioni per la lavorazione in comune della terra, dove i mezzi di produzione non sono ancora socializzati, rappresentano una tappa già superata del movimento di collettivizzazione.

[1] «Sergente Priscibeiev»: — tipo di soldataccio, guardiano implacabile dell'ordine e del buon costume, tolto dal racconto di Cecov che porta questo titolo. *(N. d. R.).*

Nella *comune agricola,* forse? No, non nella comune. Le comuni sono per ora soltanto un fenomeno isolato nel movimento colcosiano. Non esistono ancora le condizioni perchè le comune agricole, in cui è collettivizzata non soltanto tutta la produzione, ma anche la distribuzione, diventino la forma *dominante.*

L'anello principale del movimento colcosiano, la sua forma *predominante* nel momento attuale, la forma a cui ci si deve aggrappare ora, è *l'artel agricolo.*

Nell'*artel agricolo* vengono collettivizzati i principali mezzi di produzione, soprattutto quelli per la produzione del grano: il lavoro, l'usufrutto della terra, le macchine e il rimanente inventario agricolo, il bestiame da lavoro, gli edifici agricoli. *Non sono invece collettivizzati:* il terreno attinente alla casa (piccoli orti e giardini), gli edifici a uso di abitazione, una parte del bestiame da latte, il bestiame minuto, il pollame da cortile, ecc. L'artel è *l'anello principale del movimento di collettivizzazione* perchè è la forma più adatta alla soluzione del problema del grano, e il problema del grano è a sua volta *l'anello principale nel sistema di tutta l'agricoltura,* perchè se non si risolve il problema del grano non è possibile risolvere nè il problema dell'allevamento del bestiame (minuto e grande), nè il problema delle culture industriali e speciali, che forniscono le materie prime fondamentali per l'industria. Ecco perchè l'artel agricolo è in questo momento l'anello principale nel sistema del movimento colcosiano.

Da queste considerazioni parte lo «Statuto modello» dei colcos, il cui testo definitivo viene pubblicato oggi.[1]

Da queste considerazioni devono partire anche i nostri lavoratori di partito e delle amministrazioni sovietiche, uno dei doveri dei quali consiste nello studiare questo statuto nella sua sostanza e nell'applicarlo integralmente.

Tale è la direttiva del partito in questo momento.

Possiamo noi dire che questa direttiva del partito venga applicata senza violazioni e senza deformazioni? No, non possiamo dirlo, purtroppo. È noto che in una serie di regioni dell'U.R.S.S., dove la lotta per l'esistenza dei colcos è lungi dall'essere terminata e dove gli artel non si sono ancora con-

[1] «Pravda», 2 marzo 1930.

solidati, si fanno dei tentativi di saltare al di là del quadro dell'artel e di lanciarsi senz'altro verso la comune agricola. L'artel non si è ancora consolidato, e già si «collettivizzano» le abitazioni, il bestiame minuto, il pollame da cortile, e inoltre questa «collettivizzazione», poichè non esistono ancora le condizioni che la rendano necessaria, degenera in una burocratica fabbrica di decreti. Si potrebbe pensare che il problema del grano nei colcos sia già risolto, che esso sia già un momento superato, che il compito essenziale nel momento attuale non sia la soluzione del problema del grano, ma del problema dell'allevamento del bestiame e del pollame. Di grazia, a chi è utile questo «lavoro» balordo, che consiste nel gettare in un sol sacco le diverse forme di collettivizzazione? A chi servono questi salti stupidi e nocivi in avanti? Irritare il contadino colcosiano con la «collettivizzazione» delle abitazioni, di tutto il bestiame da latte, di tutto il bestiame minuto, del pollame da cortile, nel momento in cui il problema granario ancora *non è risolto,* nel momento in cui la forma colcosiana dell'artel ancora non *si è consolidata,* — non è forse chiaro che una simile «politica» può essere gradita e utile solo ai nostri nemici giurati? Uno di questi «collettivizzatori» ultrazelanti arriva al punto da dare all'artel un ordine nel quale impone di «censire entro tre giorni tutti i capi di pollame da cortile di ogni famiglia», al punto da istituire la funzione di «comandanti» speciali per il censimento e la vigilanza, per «occupare nell'artel i posti di comando», per «dirigere la battaglia per il socialismo, senza abbandonare il posto» e,—si capisce,— per tenere tutto l'artel nel proprio pugno. È questa una politica di direzione dei colcos, o non è forse una politica di *disgregazione e discredito di essi?* E non parlo di quei «rivoluzionari», per così dire, i quali *incominciano* l'organizzazione dell'artel con lo staccare le campane delle chiese. Staccare le campane, questo sì che è da rrrivoluzionari!

Come sono potuti sorgere nelle nostre file questi balordi esercizi di «collettivizzazione», questi tentativi ridicoli di saltare al disopra di sè stessi, tentativi che hanno lo scopo di eludere le classi e la lotta di classe, ma che di fatto portano acqua al mulino dei nostri nemici di classe? Essi sono potuti sorgere solamente nell'atmosfera dei nostri successi «facili» e «inattesi» sul fronte della costruzione dei colcos. Sono potuti

sorgere soltanto come risultato di stati d'animo balordi esistenti in una parte del partito: «Tutto possiamo!», «Che c'importa degli ostacoli!» Sono potuti sorgere soltanto in conseguenza del fatto che ad alcuni nostri compagni i successi hanno dato alla testa ed essi hanno per un istante perduto la lucidità dello spirito e la chiara comprensione delle cose.

Per raddrizzare la linea del nostro lavoro nel campo dell'edificazione colcosiana, *è necessario porre un termine a queste tendenze.*

Questo è oggi uno dei compiti immediati del partito.

L'arte di dirigere è cosa seria. Non si deve restar addietro al movimento, perchè restar addietro vuol dire staccarsi dalle masse. Ma non si può nemmeno correre troppo in fretta, perchè correre troppo in fretta vuol dire perdere il contatto con le masse. Chi vuole, dirigere il movimento e in pari tempo tenersi legato a masse di milioni di uomini, deve condurre la lotta su due fronti, sia contro chi resta indietro, sia contro chi corre troppo in fretta.

Il nostro partito è forte e invincibile perchè, guidando il movimento, sa mantenere e moltiplicare i suoi legami con masse di milioni di operai e di contadini.

«Pravda», N. 60.
2 marzo 1930.

RISPOSTA AI COMPAGNI COLCOSIANI

È noto dai giornali che l'articolo di Stalin «Vertigine dei successi» e la nota decisione del Comitato centrale «Sulla lotta contro le deformazioni della linea del partito nel movimento colcosiano» hanno avuto una larga eco nelle file dei pratici del movimento colcosiano. A questo proposito ho ricevuto negli ultimi tempi una serie di lettere da compagni colcosiani, con la richiesta di rispondere alle domande che vi si pongono. Il mio dovere sarebbe stato di rispondere alle lettere in via privata. Ma questo non è stato possibile, perchè più della metà delle lettere è stata ricevuta senza indicazione dell'indirizzo del mittente (s'erano dimenticati di mettere l'indirizzo). D'altra parte, le questioni toccate nelle lettere hanno un interesse politico immenso per tutti i nostri compagni. Inoltre è evidente ch'io non potevo lasciare senza risposta quei compagni che hanno dimenticato di mettere il loro indirizzo. Perciò mi sono trovato nella necessità di rispondere pubblicamente, cioè nella stampa, alle lettere dei compagni colcosiani, estraendo da esse tutte le domande necessarie allo scopo. Mi sono indotto a ciò tanto più volentieri in quanto avevo, a questo proposito, una precisa disposizione del Comitato centrale.

Prima domanda. In che cosa consiste la *radice* degli errori nella questione contadina?

Risposta. In un errato atteggiamento verso il contadino medio. Nell'ammettere la violenza nel campo dei rapporti economici col contadino medio. Nel dimenticare che l'alleanza economica con le masse dei contadini medi non deve fondarsi su misure di coercizione, ma sull'intesa col contadino medio, sull'alleanza con quest'ultimo. Nel dimenticare che la base del movimento colcosiano nel momento attuale è l'alleanza della classe operaia e dei contadini poveri col contadino medio, contro il capitalismo in generale, contro il kulak in particolare.

Finchè l'offensiva contro il kulak era condotta in fronte unico col contadino medio, tutto procedeva bene. Ma quando alcuni nostri compagni, inebriati dai successi incominciarono

senz'accorgersene a scivolare dalla strada dell'offensiva contro il kulak alla strada della lotta contro il contadino medio, quando essi, correndo dietro alle alte percentuali di collettivizzazione, incominciarono ad applicare la violenza contro il contadino medio, privandolo dei diritti elettorali, «spossessandolo come un kulak» ed espropriandolo, allora l'offensiva incominciò a degenerare, il fronte unico coi contadini medi incominciò a spezzarsi ed è chiaro che il kulak ottenne la possibilità di tentare di rimettersi in piedi.

Si è dimenticato che la violenza, necessaria e utile nella lotta contro i nostri nemici di classe, è inammissibile e nociva nei riguardi del contadino medio, che è nostro alleato.

Si è dimenticato che le cariche di cavalleria, necessarie e utili per risolvere mansioni di carattere militare, sono inutili e dannose quando si tratta di risolvere i compiti dell'edificazione colcosiana, tanto più che essa è organizzata in alleanza coi contadini medi.

Questa è la radice degli errori nella questione contadina.

Ecco cosa dice Lenin sui rapporti economici coi contadini medi:

«Dobbiamo soprattutto fondarci sulla verità che qui non si può raggiungere nulla di sostanziale con metodi di violenza. Qui il compito economico si pone in modo completamente diverso. Qui non vi è una cima che possa esser tagliata lasciando intatte tutte le fondamenta, tutto l'edificio. Quella cima, che nella città era costituita dai capitalisti, qui non c'è. *Agire in questo campo con la violenza, significa rovinar tutto... Non c'è niente di più stupido dell'idea stessa dell'esercizio della violenza nel campo dei rapporti economici col contadino medio*» («Rapporto sul lavoro nella campagna all'VIII Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXIV, p. 168 ed. russa).

E ancora:

«*La violenza nei riguardi dei contadini medi costituisce un danno grandissimo.* I contadini medi sono uno strato numeroso, di molti milioni di uomini. Nemmeno in Europa, dove il contadino medio non raggiunge in nessun paese una tale forza, dove la tecnica e la cultura, la vita urbana, le ferrovie sono sviluppate in modo gigantesco, dove più che altrove sarebbe stato facile pensare a una cosa simile, nessuno, neanche uno dei socialisti più rivoluzionari, ha mai proposto delle misure di violenza contro il contadino medio» (Ib., p. 167).

È chiaro, a quanto pare.

Seconda domanda. Quali sono i principali errori nel movimento colcosiano?

Risposta. Ve ne sono, di questi errori, per lo meno tre.

1) È stato violato il principio leninista della volontarietà nella costituzione dei colcos. Sono state violate le indicazioni principali del partito e lo statuto modello dell'artel agricolo circa il carattere volontario dell'edificazione colcosiana.

Il leninismo insegna che per mettere i contadini sul binario dell'economia collettiva bisogna attenersi al principio della volontarietà, convincendoli dei vantaggi dell'azienda socializzata, collettiva, sull'azienda individuale. Il leninismo insegna che si possono convincere i contadini dei vantaggi dell'azienda collettiva soltanto se si *mostra* e *dimostra* loro in pratica, con l'esperienza, che il colcos è migliore dell'azienda individuale, che esso è più vantaggioso dell'azienda individuale, che il colcos offre al contadino, al contadino povero e medio la via per liberarsi dall'indigenza e dalla miseria. Il leninismo insegna che, se mancano queste condizioni, i colcos non possono essere solidi. Il leninismo insegna che ogni tentativo d'imporre con la forza l'azienda collettiva, ogni tentativo d'impiantare i colcos con la costrizione può dar soltanto dei risultati negativi, può soltanto allontanare i contadini dal movimento colcosiano.

E infatti, finchè questa regola fondamentale era osservata, il movimento colcosiano passava di successo in successo. Ma alcuni nostri compagni, inebriati dai successi, incominciarono a trascurare questa regola, incominciarono a manifestare una fretta eccessiva e, nella corsa alle alte percentuali di collettivizzazione, incominciarono a impiantare i colcos facendo uso della costrizione. Non c'è da maravigliarsi se i risultati negativi di questa «politica» non si sono fatti aspettare a lungo. I colcos sorti troppo in fretta incominciarono a sciogliersi altrettanto rapidamente quanto erano sorti, e una parte dei contadini, che ieri ancora mostrava un'enorme fiducia nei colcos, incominciò ad allontanarsene.

Questo è il primo e principale errore commesso nel movimento colcosiano.

Ecco che cosa dice Lenin a proposito del principio della volontarietà nell'edificazione colcosiana:

«Oggi il nostro compito è di passare alla lavorazione *in comune* della terra, di passare alla *grande* azienda collettiva. Ma, da parte del potere sovietico, non si può esercitare nessuna costrizione; nessuna leg-

ge impone questo passaggio. La *comune* agricola si fonda *volontariamente*, il passaggio alla *coltivazione in comune* della terra può essere *soltanto volontario*; a questo riguardo da parte del governo operaio e contadino non vi può essere la più piccola costrizione, e la legge non lo permette. Se qualcuno di voi notasse una costrizione di questo genere, sappiate che si tratta di un abuso, di una violazione della legge, che noi con tutte le forze ci sforziamo di correggere e correggeremo»[1] («I Congresso degli operai agricoli della provincia di Pietrogrado: Risposta alle domande, ib., p. 43).

Più avanti:

«Soltanto se riusciremo a *dimostrare* coi fatti ai contadini i vantaggi della lavorazione della terra in comune, collettiva, associata, nell'artel, soltanto se riusciremo ad aiutare i contadini per mezzo delle aziende associate, dell'artel, soltanto allora la classe operaia, tenendo nelle sue mani il potere dello Stato, dimostrerà effettivamente ai contadini di aver ragione, attirerà veramente al suo fianco, in modo saldo ed effettivo, una massa di milioni e milioni di contadini. Perciò non sarà mai abbastanza apprezzata l'importanza delle misure di ogni genere destinate a favorire l'agricoltura associata, in forma di artel. Abbiamo milioni di aziende separate, spezzettate, disperse negli angoli più remoti delle campagne... Soltanto allorchè sarà *dimostrato praticamente, con un'esperienza* accessibile al contadino, che il passaggio all'agricoltura associata, in forma di artel, è necessario e possibile, soltanto allora avremo il diritto di dire che in un paese contadino immenso come la Russia è stato fatto un passo serio sulla via dell'agricoltura socialista»[1] («Discorso al I Congresso delle comuni agricole, ecc.», ib., pp. 579-580).

Infine, ecco un altro passo delle opere di Lenin:

«Incorraggiando le associazioni di ogni genere e così pure le comuni agricole dei contadini medi, i rappresentanti del potere sovetico non devono permettere la *benchè minima costrizione* nel momento della loro creazione. Hanno valore soltanto quelle associazioni che sono costituite dai contadini stessi, di loro propria, libera iniziativa, e i vantaggi delle quali sono stati da essi verificati all'atto pratico. *Un'eccessiva fretta in questo campo è dannosa*, perchè può soltanto servire a rafforzare la prevenzione del contadino medio contro le innovazioni. Quei rappresentanti del potere sovietico che si permettono di esercitare una costrizione, non dico diretta, ma neppure indiretta, allo scopo di portare i contadini nelle comuni, devono subire le più severe sanzioni ed essere allontanati dal lavoro nella campagna»[1] («Risoluzione sui rapporti coi contadini medi, presentata all'VIII Congresso del P.C.(b)R.», ib., p. 174).

È chiaro, a quanto pare.

Non occorre dimostrare che il partito applicherà queste indicazioni di Lenin con la dovuta severità.

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

2) È stato violato il principio leninista che dice di tener conto nella formazione dei colcos della varietà di condizioni nelle diverse regioni dell'U.R.S.S. Si è dimenticato che esistono nell'U.R.S.S. le regioni più svariate, con una struttura economica e un livello di cultura differenti. Si è dimenticato che fra queste regioni ve ne sono di avanzate, medie e arretrate. Si è dimenticato che i ritmi del movimento colcosiano e i metodi di costruzione dei colcos *non possono essere identici* per tutte queste regioni, che sono lungi dall'essere identiche.

«Sarebbe un errore,—dice Lenin,—se ci mettessimo a copiare semplicemente, secondo un solo schema, gli stessi decreti per tutti i luoghi della Russia, se i comunisti bolscevichi, gli organizzatori sovietici dell'Ucraina e del Don, si mettessero senza discernimento ad applicare in blocco questi decreti nelle altre regioni»... poichè «noi non ci leghiamo in nessun modo a uno schema uniforme, non decidiamo una volta per sempre che la nostra esperienza, l'esperienza della Russia centrale, può essere trasferita interamente a tutte le regioni periferiche» («Rapporto del C.C. all'VIII Congresso del P.C.(b)R.», ib., pp. 125-126).

Più oltre Lenin dice che:

«Sarebbe la più grande stupidità standartizzare, assogettare a uno stesso schema la Russia centrale, l'Ucraina, la Siberia» («Discorso sull'imposta in natura al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 243 ed. russa).

Infine, Lenin fa un dovere ai comunisti del Caucaso

«di comprendere *le particolarità della loro situazione, della situazione delle loro repubbliche, differenti dalla situazione e dalle condizioni della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, di comprendere la necessità di non copiare la nostra tattica, ma di modificarla in modo ragionato, tenendo conto della diversità delle condizioni concrete*» («Direttive ai comunisti del Caucaso, ecc.», ib., p. 191).

È chiaro, a quanto pare.

Sulla base di queste indicazioni di Lenin, il Comitato centrale del nostro partito, nella sua decisione «Sul ritmo della collettivizzazione» («Pravda» del 6 gennaio 1930) ha diviso le regioni dell'U.R.S.S., dal punto di vista dei ritmi della collettivizzazione, in tre gruppi, dei quali il Caucaso del Nord, il Medio Volga e il Basso Volga posson terminare la collettivizzazione, nell'essenziale, nella primavera del 1931; le altre regioni granarie (Ucraina, Regione centrale delle Terre nere, Siberia, Ural, Kasakstan e così via) possono terminarla, nell'es-

senziale, nella primavera del 1932; mentre le altre regioni possono scaglionare la collettivizzazione sino alla fine del piano quinquennale, cioè sino al 1933.

È comprensibile, a quanto pare.

Ma che cos'è avvenuto, in pratica? Si è visto che alcuni nostri compagni, inebriati dai primi successi del movimento colcosiano, hanno bellamente dimenticato e le indicazioni di Lenin e le decisioni del Comitato centrale. La regione di Mosca, nella corsa febbrile alle cifre di collettivizzazione esagerate, ha incominciato a orientare i suoi militanti nel senso che si dovesse finire la collettivizzazione nella primavera del 1930, sebbene avesse a sua disposizione non meno di tre anni (fine del 1932). La Regione centrale delle Terre nere, non volendo «restare indietro agli altri», ha incominciato a orientare i suoi militanti nel senso che si dovesse finire la collettivizzazione nella prima metà del 1930, sebbene avesse a sua disposizione non meno di due anni (fine del 1931). E i compagni della Transcaucasia e del Turkestan, nel loro ardore di «raggiungere e sorpassare» le regioni d'avanguardia, hanno incominciato a orientarsi nel senso che si dovesse finire la collettivizzazione nel «termine più breve», sebbene avessero a loro disposizione quattro anni interi (fine del 1933). Si capisce che con questo «ritmo» di collettivizzazione sfrenato le zone meno preparate al movimento colcosiano, nel loro ardore di «sorpassare» le zone più preparate, si son viste costrette ad applicare una forte pressione amministrativa, cercando di sostituire col loro proprio zelo amministrativo l'assenza di fattori giustificanti un rapido ritmo del movimento colcosiano. I risultati sono noti. A tutti è noto l'imbroglio che si è creato in queste zone e che si è poi dovuto sbrogliare con l'intervento del Comitato centrale.

In ciò consiste il secondo errore commesso nel movimento colcosiano.

3) Si è violato il principio leninista che non permette, nella formazione dei colcos, di saltare al di là di una forma di movimento non ancora compiuta. Si è violato il principio leninista che non permette di precorrere lo sviluppo delle masse, di creare il movimento delle masse con dei decreti, di staccarsi dalle masse, ma impone di marciare insieme alle masse e di farle avanzare, orientandole verso le nostre paro-

le d'ordine e rendendo loro facile di convincersi, per loro esperienza, della giustezza di esse.

«Quando il proletariato di Pietrogrado e i soldati della guarnigione di Pietrogrado presero il potere,—dice Lenin,—essi sapevano perfettamente che per l'edificazione nella campagna si sarebbero incontrate grandi difficoltà, che in questo campo si sarebbe dovuto avanzare in modo più graduale, che *tentar d'introdurre, per decreto,* per legge, *la lavorazione in comune della terra* sarebbe stata *la più grande assurdità,* che avrebbe potuto consentirvi soltanto un numero insignificante di elementi coscienti, mentre l'enorme maggioranza dei contadini non si sarebbe posto questo obiettivo. Perciò ci limitammo a ciò che era assolutamente necessario nell'interesse dello sviluppo della rivoluzione: *non precorrere,* in nessun caso, *l'evoluzione delle masse,* ma aspettare sino a che dalla stessa esperienza delle masse, dalla loro lotta, fosse sorto un movimento in avanti»[1] («Discorso per l'anniversario della Rivoluzione», Vol. XXIII, p. 252 ed. russa).

Partendo da queste indicazioni di Lenin il Comitato centrale nella sua nota decisione «Sul ritmo della collettivizzazione» («Pravda» del 6 gennaio 1930), ha riconosciuto: a) che la forma principale del movimento colcosiano nel momento attuale è l'artel agricolo, b) che perciò è necessario elaborare uno statuto modello dell'artel agricolo, come forma principale del movimento colcosiano, c) che non si può permettere nel nostro lavoro pratico che venga «decretato» dall'alto il movimento colcosiano e che «si giochi alla collettivizzazione».

Questo significa che oggi dobbiamo orientarci non verso la comune, ma verso l'artel agricolo, come forma principale dell'edificazione colcosiana, che non è ammissibile si salti alla comune passando sopra l'artel agricolo, che non si può sostituire il movimento di massa dei contadini verso i colcos «decretando» i colcos, «giocando ai colcos».

È chiaro, a quanto pare.

Ma che cos'è avvenuto, in pratica? Si è visto che alcuni nostri compagni, inebriati dai primi successi del movimento colcosiano, hanno bellamente dimenticato e le indicazioni di Lenin e le decisioni del Comitato centrale. Invece di organizzare un movimento di massa per l'artel agricolo, questi compagni si sono messi a «far passare» i contadini individuali direttamente allo statuto della comune. Invece di consolidare il movimento nella forma dell'artel, si sono messi a «socia-

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

lizzare» per forza il pollame, il bestiame minuto, e quello da latte destinato al proprio uso, le case d'abitazione. I risultati di questa fretta, inammissibile per un leninista, sono ora noti a tutti. Di regola, naturalmente, non hanno creato delle comuni solide. Ma in compenso hanno perduto una serie di artel agricoli. È vero, sono rimaste delle «buone» risoluzioni. Ma a che cosa servono?

In ciò consiste il terzo errore commesso nel movimento colcosiano.

Terza domanda. Come si son potuti produrre questi errori e come il partito deve correggerli?

Risposta. Si sono prodotti sulla base dei nostri rapidi successi nel campo del movimento colcosiano. A volte i successi fanno girare la testa. Non di rado essi generano una presunzione e una boria smisurate. Questo può accadere con molta facilità ai rappresentanti di un partito che si trova al potere, particolarmente quando si tratta di un partito come il nostro, che ha una forza e un'autorità pressochè incommensurabili Qui sono perfettamente possibili delle manifestazioni di quella presunzione comunista, contro la quale Lenin ha lottato con accanimento. Qui è perfettamente possibile sorga la fede nell'onnipotenza del decreto, della risoluzione, della disposizione. Qui è del tutto reale il pericolo della trasformazione delle misure rivoluzionarie del partito in una vuota fabbrica di decreti burocratici da parte di singoli rappresentanti del partito in questo o quell'angolo del nostro immenso paese. E mi riferisco non soltanto agli organizzatori locali, ma anche a certi dirigenti di organizzazioni regionali, nonchè a certi membri del Comitato centrale. «La presunzione comunista, — dice Lenin, — significa che un individuo che si trova nel partito comunista e non ne è ancora stato espulso, immagina di poter assolvere tutti i suoi compiti a colpi di decreti comunisti» («La Nep e i compiti delle organizzazioni di educazione politica», Vol. XXVII, pp. 50-51 ed. russa).

Ecco su quale terreno sono sorti gli errori commessi nel movimento colcosiano, le deformazioni della linea del partito nell'opera di edificazione dei colcos.

In che cosa consiste il pericolo di questi errori e di queste deformazioni, se esse continueranno nell'avvenire, se non saranno liquidate rapidamente e senza residui?

Il pericolo, qui, è che essi, questi errori, ci conducano per via diretta al discredito del movimento colcosiano, al disaccordo col contadino medio, alla disorganizzazione dei contadini poveri, alla confusione nelle nostre file, all'indebolimento di tutta la nostra edificazione socialista, al ristabilimento dei kulak. Per dirla in breve, questi errori tendono a spingerci fuori della strada del consolidamento dell'alleanza con le masse fondamentali dei contadini, fuori della strada del consolidamento della dittatura proletaria, sulla strada della rottura con queste masse, sulla strada della disgregazione della dittatura proletaria.

Questo pericolo si era già delineato nella seconda metà di febbraio, nello stesso momento in cui una parte dei nostri compagni, accecata dai successi anteriori, si allontanava al galoppo dalla via leninista. Il Comitato centrale del partito tenne conto di questo pericolo e non tardò a intervenire, incaricando Stalin di dare ai compagni che passavano i limiti un avvertimento, in un articolo speciale sul movimento colcosiano. V'è chi pensa che l'articolo «Vertigine dei successi» sia il risultato dell'iniziativa personale di Stalin. Queste, naturalmente, sono sciocchezze. Non è per permettere l'iniziativa personale di chicchessia in un problema come questo che esiste, da noi, il Comitato centrale. Si trattava di una investigazione a fondo da parte del Comitato centrale. E quando furono manifeste la profondità e l'estensione degli errori, il Comitato centrale non tardò a colpire gli errori con tutta la forza della sua autorità, pubblicando la sua famosa decisione del 15 marzo 1930.

È difficile arrestare a tempo nella sua corsa sfrenata e riportare sulla giusta via gente che corre a testa bassa verso l'abisso. Ma il nostro Comitato centrale si chiama Comitato centrale del partito leninista appunto perchè sa superare ben altre difficoltà. Ed esso ha già, in sostanza, superato queste difficoltà.

È difficile, in casi simili, che interi reparti del partito fermino la loro corsa, rientrino a tempo nel giusto cammino e riordinino le loro file in piena marcia. Ma il nostro partito si chiama partito di Lenin appunto perchè possiede abbastanza elasticità per superare simili difficoltà. Ed esso ha già, in sostanza, superato queste difficoltà.

L'essenziale consiste qui nel dar prova di coraggio nel

riconoscere i propri errori e nel trovare in sè stessi la forza di liquidarli nel più breve tempo. La paura di riconoscere i propri errori dopo essersi inebriati dei recenti successi, la paura dell'autocritica, la riluttanza a correggere rapidamente e risolutamente gli errori, — questa è la difficoltà principale. Basta superare questa difficoltà, basta buttar via le cifre esagerate dei piani, il massimalismo burocratico amministrativo, basta rivolgere la propria attenzione ai compiti dell'edificazione organizzativa ed economica dei colcos, affinchè degli errori non resti nemmeno la traccia. Non vi è nessuna ragione di porre in dubbio che il partito non abbia già superato, in sostanza, questa difficoltà pericolosa.

«Tutti i partiti rivoluzionari,—dice Lenin,—che fino ad oggi sono periti, sono periti perchè *si abbandonavano alla presunzione*, non sapevano vedere in che cosa consisteva la loro forza *e avevano paura di parlare delle proprie debolezze*. Ma noi non periremo, perchè non abbiamo paura di parlare delle nostre debolezze, e impareremo a superarle»[1] («Discorso di chiusura sul rapporto politico del C.C. all'XI Congresso del P.C.(b) R.», Vol. XXVII, pp. 260-261 ed. russa).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

Quarta domanda. La lotta contro le deformazioni della linea del partito, non è una marcia indietro, una ritirata?

Risposta. Certo che no! Possono parlare di ritirata solo delle persone che considerano la continuazione degli errori e delle deformazioni come un'offensiva e la lotta contro gli errori come una ritirata. Un'offensiva sotto forma di accumulazione di errori e di deformazioni, non c'è che dire, è una bella «offensiva».

Abbiamo presentato l'artel agricolo come forma principale del movimento colcosiano nel momento attuale e abbiamo stabilito il corrispondente statuto-modello per servir di guida nel lavoro di formazione dei colcos. Ci ritiriamo su questo punto? Certo che no!

Abbiamo presentato il consolidamento dell'alleanza della classe operaia e dei contadini poveri coi contadini medi nel campo della produzione come base del movimento colcosiano nel momento attuale. Ci ritiriamo su questo punto? Certo che no!

---

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Abbiamo presentato la parola d'ordine della liquidazione dei kulak come classe come parola d'ordine principale del nostro lavoro pratico nella campagna nel momento attuale. Ci ritiriamo su questo punto? Certo che no!

Fin dal gennaio 1930 abbiamo fissato un determinato ritmo di collettivizzazione dell'agricoltura dell'U.R.S.S., dividendo le regioni dell'U.R.S.S. in gruppi determinati e stabilendo per ogni gruppo il suo ritmo particolare. Ci ritiriamo su questo punto? Certo che no!

Dov'è, allora, la «ritirata» del partito?

Vogliamo che la gente che ha commesso errori e deformazioni rinunci ai suoi errori. Vogliamo che gli avventati rinneghino la loro sventatezza e ritornino alle posizioni del leninismo. Lo vogliamo, perchè solo a questa condizione sarà possibile continuare un'offensiva *reale* contro i nostri nemici di classe. Significa ciò che in questo modo facciamo marcia indietro? Certo che no! Questo significa soltanto che vogliamo condurre una *giusta* offensiva e non giocare all'offensiva in modo sconclusionato.

Non è chiaro forse che solo gli sciocchi e i corifei delle deviazioni di «sinistra» possono interpretare tale posizione del partito come una ritirata?

Coloro che cianciano di ritirata non capiscono per lo meno due cose:

1) Essi non conoscono le leggi dell'offensiva. Essi non comprendono che un'offensiva *senza consolidamento* delle posizioni conquistate è un'offensiva condannata al fallimento. Quand'è che un'offensiva può essere vittoriosa, diciamo, nel campo militare? Quando non ci si limita a un'avanzata generale e inconsiderata, ma ci si sforza nello stesso tempo di *consolidare* le posizioni conquistate, di *riaggruppare* le proprie forze tenendo conto della situazione cambiata, di *mantenere salde* le retrovie, di *aver in mano* le riserve. Perchè è necessario tutto ciò? Per premunirsi dalle sorprese, liquidare singole falle, da cui nessuna offensiva è garantita, e preparare, in questo modo, la liquidazione completa del nemico. L'errore dell'esercito polacco nel 1920, se si considera soltanto il lato militare della cosa, consiste nell'aver trascurato queste regole. Così si spiega, fra l'altro, perchè, dopo esser avanzato in massa fino a Kiev, questo esercito fu poi costretto

a ritirarsi in massa fino a Varsavia. L'errore dell'esercito sovietico nel 1920, se si considera di nuovo soltanto il lato militare della cosa, consiste nell'avere, durante la sua offensiva su Varsavia, ripetuto l'errore dei polacchi.

Lo stesso si deve dire delle leggi dell'offensiva sul fronte della lotta di classe. Non si può condurre con successo un'offensiva per liquidare i nemici di classe, *senza consolidare* le posizioni conquistate, *senza riaggruppare* le proprie forze, senza assicurare *delle riserve* per il fronte, senza mantenere salde *le retrovie*, e così via.

La verità è che gli avventati non capiscono le leggi dell'offensiva. La verità è che il partito le comprende e le applica.

2) Essi non comprendono la natura di classe dell'offensiva. Essi fanno schiamazzo attorno all'offensiva. Ma offensiva contro *quale* classe, in alleanza con *quale* classe? Noi conduciamo l'offensiva contro gli elementi capitalistici della campagna, in alleanza col contadino medio, perchè solo una tale offensiva ci può dare la vittoria. Ma che fare, se singoli reparti del partito si lasciano prendere da una foga eccessiva, e l'offensiva incomincia a scivolar fuori della strada giusta e a rivolgere la sua punta contro il nostro alleato, contro il contadino medio? Abbiamo forse bisogno di un'offensiva *qualunque*, e non invece di un'offensiva contro una classe determinata, in alleanza con una classe determinata? Anche Don Chisciotte si immaginava di attaccare dei nemici quando moveva all'assalto dei mulini a vento. Tuttavia è noto ch'egli si ruppe la testa in quell'offensiva, se così si può chiamarla.

Si vede che i lauri di Don Chisciotte non lasciano dormire i nostri corifei della deviazione di «sinistra».

Quinta domanda. Qual'è per noi il pericolo più grave, quello di destra, o quello di «sinistra»?

Risposta. Il pericolo principale per noi è quello di destra. Il pericolo di destra era e rimane per noi il pericolo principale.

Questa opinione non contraddice forse alla nota tesi della decisione del Comitato centrale del 15 marzo 1930, secondo la quale gli errori e le deformazioni dei corifei della deviazione di «sinistra», rappresentano ora il freno principale del movi-

mento colcosiano? No, non la contraddice. La verità è che gli errori dei corifei della deviazione di «sinistra» nel movimento colcosiano sono errori tali che creano un ambiente favorevole al rafforzamento e al consolidamento della deviazione di destra nel partito. Perchè? Perchè questi errori presentano la linea del partito sotto una luce falsa, aiutano quindi a gettare il discredito sul partito e, di conseguenza, facilitano la lotta degli elementi di destra contro la direzione del partito. Il discredito della direzione del partito è il solo terreno elementare sul quale può svilupparsi la lotta dei destri contro il partito. Questo terreno viene fornito agli assertori della deviazione di destra dai corifei della deviazione di «sinistra», dai loro errori e dalle loro deformazioni. Perciò, per lottare con successo contro l'opportunismo di destra, bisogna superare gli errori degli opportunisti di «sinistra». I corifei della deviazione di «sinistra» sono oggettivamente gli alleati degli assertori della deviazione di destra.

Questo è il legame originale che passa fra l'opportunismo di «sinistra» e le deviazioni di destra.

È appunto con questo legame che si deve spiegare il fatto che alcuni «sinistri» parlano, abbastanza sovente, di un blocco coi destri. Con questo si deve pure spiegare il fenomeno originale che una parte dei «sinistreggianti», la quale ancor ieri «conduceva» un'offensiva pazza e si sforzava di collettivizzare l'U.R.S.S. niente meno che in due o tre settimane, oggi cade nella passività, si lascia cader le braccia, e cede bellamente il campo della lotta agli assertori della deviazione di destra, prendendo, in tal modo, la linea di un'effettiva ritirata (senza virgolette!) di fronte ai kulak.

La particolarità del momento che stiamo attraversando è che la lotta contro gli errori dei corifei delle deviazioni di «sinistra» è per noi la condizione e la forma originale d'una lotta vittoriosa contro l'opportunismo di destra.

Sesta domanda. Come valutare il riflusso di una parte dei contadini dai colcos?

Risposta. Il riflusso di una parte dei contadini significa che da noi, in questi ultimi tempi, era nato un certo numero di colcos poco solidi, che adesso si epurano dagli elementi instabili. Questo significa che i colcos fittizi scompariranno, mentre quelli solidi resteranno e si consolideranno. Penso che

questo è un fenomeno del tutto normale. Alcuni compagni si lasciano cader per questo nella disperazione, sono presi dal panico e si aggrappano in modo convulso alle percentuali esagerate. Altri si rallegrano malignamente e pronosticano il «fallimento» del movimento colcosiano. E gli uni e gli altri sbagliano di grosso. E gli uni e gli altri sono lontani da una comprensione marxistica dell'essenza del movimento di collettivizzazione agricola.

Escono dai colcos, prima di tutto, i finti colcosiani, le cosiddette anime morte. Questa non è nemmeno un'uscita, ma la constatazione di un vuoto. Abbiamo noi bisogno di anime morte? Certo che no. Penso che i caucasiani del Nord e gli ucraini hanno perfettamente ragione di sciogliere i colcos pieni di anime morte, e di organizzare dei colcos veramente vitali e veramente solidi. Il movimento colcosiano non può che guadagnarci.

Escono, in secondo luogo, gli elementi estranei, francamente ostili alla nostra causa. È chiaro che quanto più presto saranno eliminati questi elementi, tanto meglio sarà per il movimento colcosiano.

Escono, infine, gli elementi esitanti, che non si possono qualificare nè come estranei, nè come anime morte. Sono quei contadini che noi non abbiamo ancora saputo convincere, *oggi*, della giustezza dell'opera nostra, ma che certamente convinceremo *domani*. L'uscita di questi contadini rappresenta una perdita seria, benchè temporanea, per il movimento colcosiano. Perciò la lotta per gli elementi esitanti dei colcos è oggi uno dei compiti più urgenti del movimento di collettivizzazione.

Ne deriva che il riflusso di una parte dei contadini dai colcos non rappresenta soltanto un fenomeno negativo. Ne deriva che, in quanto questo riflusso libera i colcos dalle anime morte e dagli elementi nettamente estranei, esso è l'indizio di un processo salutare di risanamento e di rafforzamento dei colcos.

Un mese fa si riteneva che nelle regioni granarie avvessimo più del 60% di aziende collettivizzate. Ora è chiaro che, se si vuol parlare dei colcos effettivi e più o meno solidi, questa cifra era manifestamente esagerata. Se il movimento colcosiano, dopo il riflusso di una parte dei contadini, si sta-

bilizzerà sulla cifra del 40% di collettivizzazione nelle regioni granarie, — e questo è senza dubbio realizzabile, — sarà un grandissimo successo del movimento colcosiano nel momento attuale. Prendo la cifra media delle regioni granarie, sapendo benissimo che vi sono pure zone singole di collettivizzazione integrale, con una percentuale dall'80% al 90%. Il 40% di aziende collettivizzate nelle regioni granarie significa che nella primavera del 1930 siamo riusciti a realizzare *due volte* il piano quinquennale iniziale di collettivizzazione.

Chi oserà negare il carattere decisivo di questo *storico* successo nello sviluppo socialista dell'U.R.S.S.?

Settima domanda. Fanno bene i contadini esitanti a uscire dai colcos?

Risposta. No, fanno male. Uscendo dai colcos essi vanno contro i loro propri interessi, perchè solo i colcos permettono ai contadini di salvarsi dalla miseria e dall'ignoranza. Uscendo dai colcos essi si mettono in una situazione peggiore, perchè si privano di quelle facilitazioni e di quei vantaggi che il potere sovietico accorda ai colcos. Gli errori e le deformazioni verificatisi nei colcos non sono una ragione per uscirne. Gli errori bisogna correggerli con le forze comuni, rimanendo nel colcos. E sono tanto più facilmente correggibili, in quanto il potere sovietico lotterà contro di essi con tutte le forze.

Lenin dice che:

«Il sistema della piccola azienda, in regime di produzione mercantile, *non è in grado* di liberare l'umanità dalla miseria delle masse e dalla loro oppressione» («Sui compiti del proletariato nella nostra rivoluzione», Vol. XX, p. 122 ed. russa).

Lenin dice che:

«Con la piccola azienda non ci si libera dalla miseria» («Discorso alla prima riunione per lavoro nelle campagne», Vol. XXIV, p. 540 ed. russa).

Lenin dice che:

«Se continueremo a confinarci, come per il passato, nelle piccole aziende, anche se liberi cittadini su terra libera, saremo sempre minacciati d'inevitabile rovina» («Discorso sulla questione agraria al I Congresso dei deputati contadini», Vol. XX, p. 417 ed. russa).

Lenin dice che:

«Soltanto col lavoro comune, in artel, associato, potremo uscire dal vicolo cieco in cui ci ha cacciato la guerra imperialista» («Discorso alla prima riunione pel lavoro nelle campagne», Vol. XXIV, pag. 537 ed. russa).

Lenin dice che:

«È necessario passare alla lavorazione in comune della terra nelle grandi aziende modello», perchè «senza di ciò non potremo uscire dalla rovina, dalla situazione davvero disperata in cui si trova la Russia» («Discorso sulla questione agraria al I Congresso dei deputati contadini», Vol. XX, p. 418 ed. russa).

Che cosa significa tutto ciò?

Ciò significa che i colcos sono l'*unico* mezzo che permette ai contadini di salvarsi dalla miseria e dall'ignoranza.

È chiaro che i contadini fanno male a uscire dai colcos.

Lenin dice che:

«Voi sapete tutti, certamente, da tutta l'attività del potere sovietico, quale *enorme importanza* noi diamo alle comuni, agli artel e in generale a tutte le organizzazioni dirette a trasformare, a concorrere gradualmente a trasformare la piccola azienda contadina individuale in azienda comune associata o artel»[1] («Discorso al I Congresso delle comuni agricole, ecc.», Vol. XXIV, p. 579 ed. russa).

Lenin dice che:

«Il potere sovietico ha dato nettamente la *prevalenza* alle comuni e alle associazioni che ha messo *in prima linea*»[1] («La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», p. 95 ed. italiana, Mosca 1947).

Che cosa significa ciò?

Ciò significa che il potere sovietico accorderà ai colcos delle facilitazioni e dei vantaggi rispetto alle aziende individuali. Ciò significa che esso accorderà ai colcos delle facilitazioni sia per quanto riguarda l'assegnazione della terra, sia per quanto riguarda il rifornimento di macchine, trattrici, grani da semina, e così via, sia per quanto riguarda l'alleggerimento delle imposte e la concessione di crediti.

Perchè il potere sovietico accorda delle facilitazioni e dei vantaggi ai colcos?

Perchè i colcos sono l'unico mezzo per salvare i contadini dalla miseria.

Perchè l'aiuto preferenziale ai colcos rappresenta la forma più efficace di aiuto ai contadini poveri e medi.

Qualche giorno fa il potere sovietico ha deciso di *esonerare per due anni* dalle imposte tutto il bestiame da lavoro messo in comune nei colcos (cavalli, buoi, ecc.), tutte le vacche, i maiali, le pecore, il pollame, che si trovano tanto in possesso

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

collettivo dei colcos quanto in possesso individuale dei colcosiani.

Il potere sovietico ha deciso, inoltre, di *rimandare* alla fine dell'anno la riscossione dei debiti dei colcosiani per crediti ricevuti e di *condonare* tutte le multe e pene giudiziarie inflitte fino al 1° aprile ai contadini entrati nei colcos

Esso ha deciso, infine, di fornire assolutamente, nell'anno in corso, dei crediti ai colcosiani nella misura di 500 milioni di rubli.

Queste facilitazioni aiuteranno i contadini colcosiani. Queste facilitazioni aiuteranno quei contadini colcosiani che hanno saputo resistere al riflusso, che si sono temprati nella lotta contro i nemici dei colcos, che hanno difeso i colcos e hanno conservato nelle loro mani la grande bandiera del movimento colcosiano. Queste facilitazioni aiuteranno quei contadini colcosiani poveri e medi che costituiscono ora il nucleo fondamentale dei nostri colcos, che consolideranno e cristallizzeranno i nostri colcos e conquisteranno al socialismo milioni e milioni di contadini. Queste facilitazioni aiuteranno quei contadini colcosiani che costituiscono ora i quadri fondamentali dei colcos e che meritano pienamente di essere chiamati gli eroi del movimento colcosiano.

I contadini che escono dai colcos *non godranno* di queste facilitazioni.

Non è dunque chiaro che i contadini commettono un errore uscendo dai colcos?

Non è dunque chiaro che soltanto ritornando nei colcos essi possono assicurarsi il beneficio di queste facilitazioni?

Ottava domanda. Che cosa fare delle comuni? Non conviene scioglierle?

Risposta. No, non conviene e non v'è motivo di scioglierle. Parlo delle comuni reali, non di quelle che esistono solo sulla carta. Nelle regioni granarie dell'U.R.S.S, esistono parecchie eccellenti comuni, che meritano di essere incoraggiate e sostenute. Mi riferisco alle vecchie comuni, che hanno sostenuto anni di prove e si sono temprate nella lotta, giustificando interamente la loro esistenza. Per quel che riguarda le nuove comuni, costituitesi solo recentemente, esse possono continuare a esistere solo nel caso che si siano organizzate

volontariamente, con l'appoggio attivo dei contadini, senza socializzazione *obbligatoria* dell'economia domestica.

La formazione e la gestione delle comuni è cosa complicata e difficile. Le comuni grandi e solide possono esistere e svilupparsi soltanto se dispongono di quadri sperimentati e di dirigenti provati. Il passaggio brusco dallo statuto dell'artel allo statuto della comune non può che respingere i contadini dal movimento colcosiano. Perciò bisogna trattare questo problema in modo particolarmente serio e senza nessuna precipitazione. L'artel è cosa più facile, e più accessibile alla mentalità delle grandi masse contadine. Perciò l'artel nel momento attuale rappresenta la forma più diffusa del movimento colcosiano. Solo nella misura in cui si rafforzano e si consolidano gli artel agricoli si può creare il terreno per un movimento di massa dei contadini verso la comune. Perciò la comune, che rappresenta la forma più alta del movimento di collettivizzazione agricola, può diventare l'anello principale del movimento colcosiano soltanto nel futuro.

Nona domanda. Che cosa fare dei kulak?

Risposta. Fino ad ora abbiamo parlato del contadino medio. Il contadino medio è alleato della classe operaia, e la nostra politica verso di esso deve essere amichevole. Un'altra faccenda è il kulak. Il kulak è nemico del potere sovietico. Con esso non c'è e non può esserci pace. La nostra politica nei riguardi del kulak è la politica della sua liquidazione come classe. Ciò non significa naturalmente che possiamo liquidarlo d'un sol colpo. Ma significa che agiremo in modo da circondarlo e liquidarlo.

Ecco che cosa dice Lenin del kulak:

«I kulak sono gli sfruttatori più feroci, più brutali, più selvaggi, che più d'una volta, come prova la storia degli altri paesi, hanno restaurato il potere dei grandi proprietari fondiari, degli zar, dei preti, dei capitalisti. I kulak sono più numerosi dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. Tuttavia i kulak sono una minoranza nel popolo... Questi dissanguatori si sono arricchiti sulla miseria del popolo durante la guerra, hanno accumulato del denaro a migliaia e a centinaia di migliaia, aumentando i prezzi del grano e degli altri prodotti. Questi ragni velenosi si sono ingrassati a spese dei contadini rovinati dalla guerra, a spese degli operai affamati. Queste sanguisughe hanno bevuto il sangue dei lavoratori, arricchendosi tanto più, quanto più l'operaio soffriva la fame nelle città e nelle fabbriche. Questi vampiri hanno accaparrato

e continuano ad accaparrare le terre dei grandi proprietari fondiari, continuano ad asservire i contadini poveri» («Compagni operai! Alla lotta finale, decisiva!», Vol. XXIII, pp. 206-207 ed. russa).

Abbiamo tollerato queste sanguisughe, questi ragni velenosi, questi vampiri, praticando una politica di limitazione delle loro tendenze sfruttatrici. Li abbiamo tollerati, perchè non avevamo nulla da sostituire all'azienda dei kulak, alla produzione dei kulak. Ora abbiamo la possibilità di sostituire ad usura la loro azienda con l'azienda dei nostri colcos e sovcos. Non vale più la pena di tollerare ulteriormente questi ragni velenosi, questi dissanguatori. Tollerare ulteriormente questi ragni velenosi, questi dissanguatori che incendiano i colcos, assassinano i militanti colcosiani e cercano di sabotare la semina, significa andar contro gli interessi degli operai e dei contadini.

Perciò la politica di liquidazione dei kulak come classe dev'essere condotta con tutta quella fermezza e quella coerenza di cui sono capaci i bolscevichi.

Decima domanda. Qual'è il compito pratico immediato dei colcos?

Risposta. Il compito pratico immediato dei colcos consiste nella lotta per la semina, nella lotta per la massima estensione delle aree seminate, nella lotta per una buona organizzazione della semina.

Al compito della semina devono essere adeguati oggi tutti gli altri compiti dei colcos.

Al lavoro per l'organizzazione della semina devono essere subordinati oggi tutti gli altri lavori nei colcos.

Questo significa che la solidità dei colcos e del loro quadro di militanti senza partito, la capacità dei dirigenti dei colcos e del loro nucleo bolscevico, non saranno verificate sulla base di risoluzioni altosonanti e di grandiloquenti saluti, ma sulla base dei fatti concreti della buona organizzazione della semina.

Ma per adempiere con onore questo compito pratico bisogna richiamare l'attenzione dei militanti colcosiani verso le questioni *economiche* dell'edificazione colcosiana, verso le questioni della struttura *interiore dei colcos.*

Fino a poco tempo fa la preoccupazione principale dei militanti colcosiani era la caccia alle alte percentuali di col-

lettivizzazione, e la gente non voleva vedere la differenza che passa fra la collettivizzazione reale e quella fittizia. Ora bisogna farla finita con questa mania delle percentuali. Ora l'attenzione dei militanti deve essere concentrata sul *consolidamento* dei colcos, sulla *sistematizzazione* organica dei colcos, sull'*organizzazione* del lavoro pratico nei colcos.

Fino a poco tempo fa la preoccupazione principale dei militanti colcosiani era l'organizzazione di grandi unità colcosiane, l'organizzazione dei cosiddetti «giganti», e i «giganti», non di rado, degeneravano in ingombranti uffici burocratici, privi di radici economiche nelle borgate e nei villaggi. Il lavoro di facciata assorbiva, quindi, il lavoro pratico. Ora bisogna farla finita con questa mania del lavoro di facciata. Ora l'attenzione dei militanti deve esser diretta verso il lavoro organizzativo economico dei colcos nelle borgate e nei villaggi. Quando questo lavoro avrà dato i suoi frutti, i «giganti» appariranno da sè.

Fino a poco tempo fa ci si preoccupava poco di attirrare i contadini medi al lavoro di direzione dei colcos. Orbene, tra i contadini medi vi sono degli eccellenti agricoltori, che potrebbero diventare dei magnifici dirigenti economici dell'edificazione colcosiana. Ora questa lacuna nel nostro lavoro dev'essere colmata. Il nostro compito consiste ora nell'attirare a un lavoro di direzione dei colcos i migliori tra i contadini medi e nel dar loro il modo di sviluppare le loro facoltà in questo campo.

Fino a poco tempo fa non si era prestata sufficiente attenzione al lavoro fra le contadine. Il periodo trascorso ha mostrato che il lavoro tra le contadine è il punto più debole della nostra attività. Ora questa lacuna deve essere colmata risolutamente e irrevocabilmente.

Fino a poco tempo fa i comunisti di parecchie zone pensavano di poter adempiere con le loro proprie forze tutti i compiti dell'edificazione colcosiana. Partendo da questo punto di vista essi non prestavano sufficiente attenzione alla necessità di attirare gli elementi senza partito a un lavoro di responsabilità nei colcos, alla necessità di chiamare gli elementi senza partito a un lavoro di direzione dei colcos, alla necessità di organizzare nei colcos un largo strato di elementi attivi senza partito. La storia del nostro partito ha di-

mostrato, e il recente periodo di edificazione colcosiana ha mostrato ancora una volta, che questa posizione è radicalmente sbagliata. Se i comunisti si chiudessero nel loro guscio, separandosi con un muro dagli elementi senza partito, essi rovinerebbero tutto. Se i comunisti sono riusciti a coprirsi di gloria nelle lotte per il socialismo, e i nemici del comunismo sono stati battuti, ciò è avvenuto, tra l'altro, perchè i comunisti hanno saputo attrarre all'azione i migliori elementi senza partito, hanno saputo attingere delle forze fra larghi strati di elementi senza partito, hanno saputo circondare il loro partito di un largo strato di elementi attivi senza partito. Ora questa lacuna nel nostro lavoro tra gli elementi senza partito deve essere colmata risolutamente e irrevocabilmente.

Correggere queste insufficienze del nostro lavoro, distruggerle dalle radici, — questo precisamente vuol dire mettere sulla buona strada il lavoro *economico* dei colcos.

Dunque:

1) Organizzare bene la semina, — tale è il compito.

2) Concentrare l'attenzione sulle questioni economiche del movimento colcosiano, — tale è il mezzo, necessario per l'adempimento di questo compito.

«Pravda, N. 92,
3 aprile 1930.

SUI COMPITI DEI DIRIGENTI DELL'INDUSTRIA

DISCORSO ALLA I CONFERENZA DEI DIRIGENTI DELL'INDUSTRIA SOCIALISTA DELL'UNIONE SOVIETICA

4 FEBBRAIO 1931

Compagni! I lavori della vostra conferenza si avviano alla fine. Ora approverete le risoluzioni. Non dubito che esse saranno approvate all'unanimità. In queste risoluzioni, — io le conosco un po', — voi approvate il preventivo di sviluppo dell'industria per il 1931 e vi impegnate a realizzarlo.

La parola d'un bolscevico è una parola seria. I bolscevichi sono abituati a mantenere le promesse che fanno. Ma cosa significa l'impegno di realizzare il preventivo di sviluppo per il 1931? Significa assicurare un aumento generale della produzione industriale nella misura del 45%. Si tratta d'un compito molto grande. Ma v'è di più. Quest'impegno significa che non solo promettete di realizzare il nostro piano quinquennale in 4 anni, — il che è cosa decisa e per questo non occorrono altre risoluzioni — *ma significa che promettete di realizzarlo in tre anni nei rami fondamentali, decisivi dell'industria.*

È bene che la conferenza faccia la promessa di realizzare il piano per il 1931, di realizzare il piano quinquennale in tre anni. Ma noi siamo istruiti da un'«amara esperienza». Sappiamo che le promesse non vengono sempre mantenute. Anche all'inizio del 1930 fu fatta la promessa di realizzare il piano annuale. Si trattava allora di aumentare la produzione della nostra industria nella misura del 31-32%. Tuttavia la promessa non fu completamente mantenuta. L'aumento effettivo della produzione industriale nel 1930 fu del 25%. Dobbiamo porci il quesito: e non si ripeterà la stessa cosa anche quest'anno? I dirigenti, i lavoratori della nostra industria promettono ora di aumentare del 45% la produzione industriale per il 1931. Ma quale garanzia abbiamo che la promessa verrà mantenuta?

Che cosa occorre per realizzare il preventivo di sviluppo, per ottenere un aumento di produzione del 45%, per riuscire a realizzare il piano quinquennale non in 4 anni, ma, per i rami principali e decisivi, in 3 anni?

Per far questo occorrono due condizioni fondamentali.

In primo luogo, che esistano le possibilità reali o, come noi diciamo, le possibilità «oggettive» di farlo.

In secondo luogo, che vi sia volontà e capacità di dirigere le nostre aziende in modo che queste possibilità vengano tradotte in atto.

Avevamo noi l'anno scorso le possibilità «oggettive» per realizzare il piano integralmente? Sì, le avevamo. Dei fatti indiscutibili lo attestano. Questi fatti sono che in marzo e in aprile dell'anno passato l'industria ha fornito un aumento di produzione del 31% rispetto all'anno precedente. Perchè dunque, si domanda, non abbiamo realizzato il piano per l'anno intero? Che cosa l'ha impedito? Che cosa è mancato? *È mancata la capacità di utilizzare le possibilità esistenti. È mancata la capacità di ben dirigere le officine, le fabbriche, le miniere.*

Avevamo la prima condizione: le possibilità «oggettive» per la realizzazione del piano, ma non abbiamo avuto in misura sufficiente la seconda condizione: la capacità di dirigere la produzione. E appunto perchè è mancata la capacità di dirigere le aziende, appunto per questo il piano non è stato realizzato. Invece del 31-32% d'aumento, abbiamo ottenuto solo il 25%.

Naturalmente, il 25% d'*aumento* è una gran cosa. In nessun paese capitalistico c'è stato nel 1930 o c'è attualmente un *aumento* di produzione. In tutti i paesi capitalistici, senza eccezione, si verifica una netta *caduta* della produzione. In queste condizioni, il 25% d'*aumento* è un grande passo avanti. Ma potevamo ottenere di più. Avevamo per questo tutte le condizioni «oggettive» necessarie.

Quindi, quale garanzia abbiamo che quest'anno non si ripeterà il caso dell'anno passato, che il piano sarà realizzato integralmente, che utilizzeremo come si deve le possibilità esistenti, che le vostre promesse non resteranno in parte sulla carta?

Nella storia degli Stati, nella storia dei paesi, nella storia degli eserciti, vi sono stati dei casi in cui esistevano tutte le possibilità di successo, di vittoria, ma queste possibilità sono

rimaste inutilizzate perchè i dirigenti non le hanno viste, non hanno saputo utilizzarle, e gli eserciti sono stati sconfitti.

Abbiamo noi tutte le possibilità necessarie per realizzare il preventivo di sviluppo per il 1931?

Sì, le abbiamo queste possibilità.

In che cosa consistono queste possibilità, che cosa occorre affinchè queste possibilità esistano realmente?

Innanzi tutto occorre che vi siano nel paese *ricchezze naturali* sufficienti: minerale di ferro, carbone, nafta, grano, cotone. Esistono nel nostro paese? Sì, più che in qualunque altro. Basta prendere gli Urali, che presentano una tale combinazione di ricchezze quale non si può trovare in nessun paese. Minerale, carbone, nafta, grano: cosa non c'è negli Urali! Abbiamo nel nostro paese tutto, salvo forse il caucciù. Ma tra un anno o due avremo a nostra disposizione anche il caucciù. Da questo lato, dal lato delle ricchezze naturali, siamo completamente provvisti. Ne abbiamo perfino più del necessario.

Che cosa occorre ancora?

Occorre che *esista un potere* che abbia la volontà e la forza di promuovere l'utilizzazione, a profitto del popolo, di queste enormi ricchezze naturali. Esiste da noi questo potere? Sì. È vero, il nostro lavoro per la messa in valore delle ricchezze naturali non procede sempre senza urti tra gli stessi nostri collaboratori. Per esempio, l'anno scorso il potere sovietico dovette condurre una certa lotta a proposito della creazione di una seconda base carbonifera e metallurgica, senza la quale non possiamo più svilupparci. Ma abbiamo già superati questi ostacoli e presto avremo questa base.

Che cosa occorre ancora?

Occorre ancora che questo potere goda dell'*appoggio* di masse di milioni di operai e di contadini. Gode il nostro potere di quest'appoggio? Sì. In tutto il mondo non troverete nessun altro potere che goda di un appoggio da parte degli operai e dei contadini come lo gode il potere sovietico. Non invocherò il fatto dello sviluppo dell'emulazione socialista, il fatto dell'incremento del lavoro udarnico, la campagna di lotta per il contropiano industriale e finanziario proposto dalle masse. Tutti questi fatti, i quali mostrano nettamente l'appoggio che masse di milioni e milioni di uomini danno al potere sovietico, sono generalmente conosciuti.

Che cosa occorre ancora per realizzare e sorpassare il preventivo di sviluppo per il 1931?

Occorre ancora che *esista un regime* esente dalle inguaribili malattie del capitalismo e che presenti dei seri vantaggi rispetto al capitalismo. Crisi, disoccupazione, sciupìo, miseria delle grandi masse: ecco le malattie inguaribili del capitalismo. Il nostro regime non soffre di queste malattie perchè il potere è nelle nostre mani, nelle mani della classe operaia, perchè dirigiamo l'economia secondo un piano, accumuliamo secondo un piano le risorse e le distribuiamo razionalmente tra i rami dell'economia nazionale. Noi siamo esenti dalle inguaribili malattie del capitalismo. Questo ci differenzia dal capitalismo, questo è il nostro vantaggio decisivo sul capitalismo. Guardate come i capitalisti vogliono uscire dalla crisi. Essi riducono al minimo i salari degli operai. Essi riducono al minimo i prezzi delle materie prime e dei generi alimentari. Ma non vogliono ridurre in misura più o meno seria i prezzi dei prodotti industriali. Ciò significa che vogliono uscire dalla crisi a spese dei principali consumatori di merci, a spese degli operai, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori dei paesi che producono materie prime e generi alimentari. Ma i capitalisti tagliano il ramo su cui stanno seduti, e invece di uscire dalla crisi ne deriva che essa si approfondisce, ne deriva che si accumulano nuove premesse le quali conducono a una nuova crisi, ancora più grave. Il nostro vantaggio è che noi non conosciamo le crisi di sovrapproduzione, che non abbiamo e non avremo dei milioni di disoccupati, non abbiamo anarchia nella produzione, perchè dirigiamo l'economia secondo un piano. E non è tutto. Noi siamo il paese che ha l'industria più concentrata. Ciò significa che possiamo edificare la nostra industria sulla base della tecnica più avanzata e assicurare, grazie a ciò, una produttività del lavoro e un ritmo di accumulazione senza precedenti. La nostra debolezza, nel passato, risiedeva nel fatto che l'industria era fondata sull'azienda contadina piccola e sparpagliata. Ma questo *era*. Ora non è più. Domani, fra un anno forse, diventeremo il paese dell'agricoltura più grande del mondo. I sovcos e i colcos, — che sono forme di grande azienda, — hanno già fornito quest'anno la metà di tutto il nostro grano mercantile. E ciò significa che il nostro regime, il regime sovietico, ci presenta tali possibilità di rapida avanzata, che nessun paese borghese nemmeno può sognare.

Che cosa occore ancora per marciare avanti a passi di sette leghe?

Occorre che esista un *partito* che sia abbastanza compatto e unito per dirigere gli sforzi di tutti i migliori uomini della classe operaia verso *un solo obiettivo,* e abbastanza sperimentato per non cedere di fronte alle difficoltà e per realizzare sistematicamente una politica giusta, rivoluzionaria, bolscevica. Esiste da noi questo partito? Sì, esiste. È giusta la sua politica? Sì, è giusta, perchè riscuote seri successi. Questo riconoscono adesso non solo gli amici, ma anche i nemici della classe operaia. Guardate come strillano e come sono furiosi contro il nostro partito tutti i noti «rispettabili» gentlemen Fish in America, Churchill in Inghilterra, Poincaré in Francia. Perchè strillano e sono furiosi costoro? Perchè la politica del nostro partito è giusta perchè essa riscuote un successo dopo l'altro.

Ecco, compagni, tutte le possibilità che ci facilitano la realizzazione del preventivo di sviluppo per il 1931, che ci permettono di realizzare il piano quinquennale in 4 anni, e nei rami decisivi, perfino in 3 anni.

Così la prima condizione per la realizzazione del piano, — le possibilità «oggettive», — esiste.

Esiste la seconda condizione, la capacità di utilizzare queste possibilità?

In altre parole, abbiamo una buona direzione delle fabbriche, delle officine, delle miniere? In questo campo va tutto bene?

Purtroppo non tutto, in questo campo, va bene. E noi, come bolscevichi, dobbiamo dirlo in modo franco e aperto.

Che cosa significa dirigere la produzione? Da noi non si considera sempre in modo bolscevico il problema della direzione delle aziende. Si pensa, non di rado, che dirigere significa firmare delle carte. È triste, ma è così. A volte vien fatto di pensare, senza volerlo, ai Pompadour[1] di Stcedrin. Ricordate quel che insegnava una Pompadour a un suo rampollo: non romperti la testa sulla scienza, non approfondire le questioni, lascia che se ne occupino gli altri, non è affar tuo; quello che devi fare tu è dirigere, firmare delle carte. Bisogna riconoscere, a nostro scorno, che anche fra di noi, bolscevichi, non son

[1] Tipo di amministratore caparbio, creato dal celebre autore satirico russo Saltykov-Stcedrin nel suo scritto: «I Pompadour e le Pompadour». *(N.d.T.)*

pochi coloro che dirigono firmando delle carte. In quanto ad approfondire le questioni, a impadronirsi della tecnica, a diventare padroni del proprio mestiere, — a questo non si pensa nemmeno.

Come è potuto accadere che noi, bolscevichi, che abbiamo fatto tre rivoluzioni, che siamo usciti vittoriosi da un'aspra guerra civile, che abbiamo risolto il compito immenso di creare un'industria, che abbiamo messo i contadini sulla strada del socialismo, come è potuto accadere che nella direzione della produzione ci arrendiamo davanti alle carte?

La causa sta nel fatto che è più facile firmare una carta che dirigere la produzione. Ed ecco che molti dirigenti dell'industria si son messi su questa, che è la linea della minor resistenza. In questo c'è anche una responsabilità da parte nostra, una responsabilità del centro. Una decina d'anni fa fu lanciata questa parola d'ordine: «Siccome i comunisti non comprendono ancora nel modo dovuto la tecnica della produzione, siccome essi devono ancora imparare a dirigere l'economia, che i vecchi tecnici e ingegneri, gli specialisti, dirigano la produzione, e voi, comunisti, non immischiatevi nella tecnica del lavoro, ma, senza immischiarvi in essa, studiate la tecnica, studiate senza stancarvi la scienza della direzione della produzione, per poi diventare, insieme cogli specialisti che ci sono fedeli, dei veri dirigenti della produzione, dei veri padroni di essa». Tale fu la parola d'ordine. Ma che cos'è avvenuto, all'atto pratico? La seconda parte di questa formula fu abbandonata, perchè studiare è più difficile che firmare delle carte, e la prima parte della formula fu intesa in modo volgare, interpretando il non immischiarsi nella tecnica come una rinuncia a studiare la tecnica della produzione. Ne è risultato un assurdo, un assurdo nocivo e pericoloso, dal quale quanto più presto ci libereremo, tanto meglio sarà.

La vita stessa più di una volta ci ha avvertito che tutto non va per il meglio in questo campo. Il processo di Sciakhti fu il primo avvertimento. Il processo di Sciakhti ha dimostrato che le organizzazioni di partito e sindacali non avevano sufficiente vigilanza rivoluzionaria. Esso ha dimostrato che alcuni dirigenti delle nostre organizzazioni economiche sono rimasti scandalosamente indietro per quanto riguarda la tecnica, che alcuni vecchi ingegneri e tecnici, lavorando senza controllo, scivolano

tanto più facilmente sulla strada del sabotaggio, in quanto sono continuamente presi d'assalto dalle «proposte» dei nemici esteri. Il secondo avvertimento è stato il processo del «partito industriale».

Naturalmente, alla base del sabotaggio c'è la lotta di classe. Naturalmente, il nemico di classe resiste in modo frenetico all'offensiva socialista. Ma non si può spiegare solo con questo l'imperversare del sabotaggio.

Com'è potuto accadere che il sabotaggio abbia preso proporzioni così vaste? Di chi è la colpa? La colpa è nostra. Se avessimo posto altrimenti il problema della direzione della produzione, se molto tempo prima avessimo incominciato a studiare la tecnica e a impadronircene, se più spesso e più giudiziosamente ci fossimo immischiati nella direzione dell'economia, i sabotatori non sarebbero riusciti a recarci tanto danno.

Bisogna che noi stessi diventiamo specialisti, padroni del lavoro, bisogna volgere l'attenzione alla conoscenze tecniche, — ecco dove ci spinge la vita. Ma nè il primo, e nemmeno il secondo avvertimento non hanno ancora prodotto la svolta necessaria. È ora, una buona volta, di volgerci verso la tecnica. È ora di finirla con la vecchia, sorpassata parola d'ordine di non immischiarci nella tecnica, è ora di diventare noi stessi degli specialisti, degli esperti in materia, di diventare i veri padroni del lavoro.

Si chiede spesso perchè non esiste da noi una direzione unica. Essa non esiste e non esisterà finchè non avremo conquistato la tecnica. Fino a quando tra di noi, tra i bolscevichi, non vi sarà un numero sufficiente di uomini che conoscono a fondo i problemi della tecnica, dell'economia, della finanza, non esisterà da noi una vera direzione unica. Scrivete quante risoluzioni volete, fate tutti i giuramenti che volete, ma se non vi sarete resi padroni della tecnica, dell'economia e della finanza delle officine, delle fabbriche e delle miniere, non ne uscirà niente di buono, la direzione unica non esisterà.

Il nostro compito, quindi, consiste nell'assimilare noi stessi la tecnica, nel diventare noi stessi padroni della produzione. Solo in questo vi è la garanzia che i nostri piani saranno eseguiti completamente e che la direzione unica verrà realizzata.

La cosa, si capisce, non è facile, ma è perfettamente attuabile. La scienza, l'esperienza tecnica, il sapere, son tutte cose

che si possono acquistare. Oggi non le abbiamo, domani le avremo. L'essenziale è di avere un'appassionata volontà bolscevica di rendersi padroni della tecnica, di rendersi padroni della scienza della produzione. Con una volontà appassionata si può raggiunger tutto, si può superar tutto.

A volte si domanda se non sarebbe possibile rallentare un po'il ritmo, moderare il movimento. No, non è possibile, compagni! Non si può ridurre il ritmo! Al contrario, nella misura delle nostre forze e delle nostre possibilità dobbiamo accelerarlo. Questo ci impongono i nostri impegni davanti agli operai e ai contadini dell'U.R.S.S. Questo ci impongono i nostri impegni davanti alla classe operaia del mondo intero.

Ridurre il ritmo significa ritardare, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti. No, non lo vogliamo! La storia della vecchia Russia consistette, fra l'altro, nel fatto che la Russia fu continuamente battuta, a causa della sua arretratezza. La batterono i khan mongoli. La batterono i bey turchi. La batterono i feudali svedesi. La batterono i signori polacco-lituani. La batterono i capitalisti anglo-francesi. La batterono i baroni giapponesi. La batterono tutti, a causa della sua arretratezza. A causa dell' arretratezza militare, dell'arretratezza culturale, dell'arretratezza statale, dell'arretratezza industriale, dell'arretratezza agricola. La batterono perchè la cosa era redditizia e si poteva farlo impunemente. Ricordate le parole del poeta di prima della rivoluzione: «Tu sei misera e opulenta, tu sei forte e impotente, o madre Russia». Queste parole del vecchio poeta, questi signori le avevano ben apprese. Essi picchiavano e dicevano: «Tu sei ricca», dunque possiamo arricchirci a tue spese. Essi picchiavano e dicevano: «Tu sei misera, impotente», dunque possiamo batterti e saccheggiarti impunemente. Tale è la legge degli sfruttatori: battere i ritardatari e i deboli. È la legge feroce del capitalismo. Tu sei arretrato, tu sei debole, — quindi tu hai torto, dunque ti si può picchiare e asservire. Tu sei potente,—quindi tu hai ragione, dunque con te bisogna filar dritto.

Ecco perchè non ci è più permesso ritardare.

Nel passato noi non avevamo patria e non potevamo averla. Ma adesso che abbiamo abbattuto il capitalismo e che il nostro potere è un potere operaio, abbiamo una patria e difenderemo la sua indipendenza. Volete voi che la nostra patria socialista

sia battuta e ch'essa perda la sua indipendenza? Se non lo volete, dovete liquidare al più presto la sua arretratezza e sviluppare dei veri ritmi bolscevichi nell'edificazione della sua economia socialista. Altre strade non ci sono. Ecco perchè Lenin diceva durante l'Ottobre: «O la morte, o raggiungere e sorpassare i paesi capitalistici avanzati».

Noi ritardiamo sui paesi avanzati da cinquanta a cento anni. Dobbiamo coprire questa distanza in dieci anni. O lo faremo, o saremo schiacciati.

Ecco cosa ci dettano i nostri impegni davanti agli operai e ai contadini dell'U.R.S.S.

Ma abbiamo ancora altri impegni, più seri e più importanti: gli impegni davanti al proletariato mondiale. Essi coincidono con gli impegni del primo genere. Ma noi li poniamo più in alto. La classe operaia dell'U.R.S.S. è una parte della classe operaia mondiale. Non abbiamo vinto soltanto per gli sforzi della classe operaia dell'U.R.S.S., ma anche grazie all'appoggio della classe operaia mondiale. Senza questo appoggio ci avrebbero fatti a pezzi da tempo. Si dice che il nostro paese è la squadra d'assalto del proletariato di tutti i paesi. È ben detto. Ma questo ci impone gli obblighi più seri. Perchè ci sostiene il proletariato internazionale? Come ci siamo meritati questo appoggio? Perchè per primi ci siamo gettati nella battaglia contro il capitalismo, per primi abbiamo instaurato il potere operaio, per primi ci siamo accinti a edificare il socialismo. Perchè stiamo compiendo un opera che, in caso di successo, sconvolgerà il mondo e libererà tutta la classe operaia. E che cosa occorre per avere il successo? Liquidare il nostro ritardo, sviluppare ritmi elevati, bolscevichi, di edificazione. Dobbiamo avanzare in modo tale che la classe operaia di tutto il mondo, guardandoci, possa dire: eccolo, il mio reparto d'avanguardia, eccola, la mia squadra d'assalto, eccolo, il mio potere operaio, eccola, la mia patria; essa sta compiendo l'opera sua, che è opera nostra, e sta compiendola bene; — sosteniamola contro i capitalisti e ravviviamo la fiamma della rivoluzione mondiale. Dobbiamo noi giustificare le speranze della classe operaia mondiale? mantenere i nostri impegni davanti ad essa? Sì, lo dobbiamo, se non vogliamo finire col disonorarci.

Tali sono i nostri impegni, all'interno e su scala internazionale.

Voi vedete ch'essi ci dettano dei ritmi di sviluppo bolscevichi.

Non dico che in questi anni non abbiamo fatto nulla nella direzione dell'economia. Si è fatto; anzi, si è fatto moltissimo. Abbiamo raddoppiato la produzione industriale rispetto a quella dell'anteguerra. Abbiamo creato la più grande produzione agricola del mondo. Ma avremmo potuto fare ancor di più se durante questo tempo ci fossimo sforzati di renderci effettivamente padroni della produzione, della sua tecnica, del suo lato economico e finanziario.

In dieci anni al massimo dobbiamo colmare il ritardo che ci separa dai paesi avanzati del capitalismo. Per farlo abbiamo tutte le possibilità «oggettive». Manca soltanto la capacità di utilizzare in modo effettivo queste possibilità. Ma questo dipende da noi. *Solo* da noi! È ora di imparare a utilizzare queste possibilità. È ora di finirla con la tendenza perniciosa a non immischiarsi nella produzione. È ora di far nostra un'altra posizione, una posizione nuova, corrispondente al periodo attuale: immischiarsi in tutto. Se sei direttore d'officina, immischiati in tutte le cose, penetra a fondo di ogni cosa, non lasciarti sfuggire nulla, impara e impara ancora. I bolscevichi devono conquistare la tecnica. È ora che i bolscevichi stessi diventino specialisti. Nel periodo di ricostruzione la tecnica decide di tutto. E un dirigente dell'industria che non desidera studiare la tecnica, che non desidera rendersi padrone della tecnica, è una macchietta, non è un dirigente dell'industria.

Si dice che è difficile rendersi padroni della tecnica. È falso! Non vi sono fortezze che i bolscevichi non possano espugnare. Abbiamo risolto una serie di compiti difficilissimi. Abbiamo abbattuto il capitalismo. Abbiamo preso il potere. Abbiamo edificato un'industria socialista immensa. Abbiamo messo il contadino medio sulla strada del socialismo. Il più importante, dal punto di vista dell'opera costruttiva, l'abbiamo già fatto. Poco c'è rimasto da fare: studiare la tecnica, renderci padroni della scienza. E quando avremo fatto questo, potremo avere dei ritmi che adesso non osiamo nemmeno sognare. E questo lo faremo, se lo vogliamo effettivamente!

NUOVA SITUAZIONE, NUOVI COMPITI DELL'EDIFICAZIONE ECONOMICA

DISCORSO ALLA CONFERENZA DEI DIRIGENTI DELL'INDUSTRIA
23 GIUGNO 1931

Compagni! Dai documenti della conferenza si vede che dal punto di vista dell'esecuzione del piano la nostra industria ci offre un quadro assai differenziato. Vi sono dei rami dell'industria la cui produzione nel corso dei cinque ultimi mesi è cresciuta del 40-50% rispetto alla produzione dell'anno precedente. Vi sono dei rami i quali non hanno dato più del 20-30% di aumento. Infine vi sono singoli rami dell'industria che hanno avuto un aumento minimo del 6-10% all'incirca e talora anche meno. Tra questi ultimi bisogna contare l'industria carbonifera e la siderurgia. Come vedete, il quadro è assai differenziato.

Come spiegare questo quadro differenziato? Qual'è la causa del ritardo di alcuni rami dell'industria? Per quale ragione alcuni rami dell'industria non danno in tutto e per tutto che un aumento del 20-25%, mentre l'industria carbonifera e la siderurgia aumentano ancor di meno e si trascinano a rimorchio degli altri rami?

La causa è che in questi ultimi tempi le condizioni di sviluppo dell'industria sono radicalmente cambiate, che si è creata una situazione nuova, la quale esige nuovi metodi di direzione, mentre alcuni nostri dirigenti dell'industria, invece di trasformare i loro metodi di lavoro, continuano a lavorare come prima. Si tratta, dunque, del fatto che le nuove condizioni di sviluppo dell'industria esigono che si lavori in modo nuovo, mentre vi sono alcuni dei nostri dirigenti dell'industria che non lo comprendono e non concepiscono che adesso bisogna dirigere in una nuova maniera.

Questa è la causa del ritardo di alcuni rami della nostra industria.

Quali sono queste nuove condizioni di sviluppo della nostra industria? Donde provengono?

Queste nuove condizioni sono per lo meno sei.

Esaminiamole.

I

LA MANO D'OPERA

Si tratta, innanzi tutto, di garantire alle aziende la *mano d'opera*. Prima gli operai affluivano di solito essi stessi alle fabbriche e alle officine, esisteva cioè una certa spontaneità in questo procedimento. Questo processo spontaneo era la conseguenza della disoccupazione, della differenziazione di classe nelle campagne, della miseria, della paura della fame che cacciavano gli uomini dal villaggio verso la città. Ricordate la vecchia formula: «La fuga del contadino dal villaggio alla città»? Che cosa spingeva il contadino a fuggire dalla campagna alla città? La paura della fame, la disoccupazione, il fatto che la campagna era divenuta per lui una matrigna, e il contadino era pronto a fuggirla e andare anche a casa del diavolo, pur di trovare un lavoro qualunque.

In questo modo, o quasi in questo modo, stavano le cose da noi in un passato non lontano.

Si può dire che esista adesso esattamente la stessa situazione? No, non lo si può dire. Al contrario, la situazione adesso è radicalmente cambiata. E appunto perchè la situazione è cambiata, non abbiamo più un afflusso spontaneo di mano d'opera. Che cosa è dunque cambiato in questo periodo di tempo? Innanzi tutto, abbiamo liquidato la disoccupazione, vale a dire che abbiamo distrutto la forza che pesava sul «mercato del lavoro». In secondo luogo, abbiamo scalzato dalle fondamenta la differenziazione di classe nelle campagne, vale a dire che abbiamo superato quella miseria delle masse che cacciava il contadino dal villaggio verso la città. Infine, abbiamo dotato la campagna di decine di migliaia di trattrici e di macchine agricole, abbiamo battuto il kulak, abbiamo organizzato i colcos e dato così ai contadini la possibilità di una vita e di un lavoro umani. Adesso non si può più dire che la campagna sia una matrigna per il contadino, ed è ap-

punto per questo che il contadino vi rimane e non abbiamo più nè «fuga del contadino dal villaggio alla città», nè afflusso spontaneo di mano d'opera.

Voi vedete che adesso ci troviamo di fronte a una situazione e a condizioni completamente nuove per assicurare la mano d'opera alle aziende.

Che cosa ne risulta, dunque?

Ne risulta, in primo luogo, che non bisogna più contare sopra un afflusso spontaneo di mano d'opera. Questo significa che dalla «politica» dell'afflusso spontaneo dobbiamo passare a una politica di reclutamento *organizzato* degli operai per l'industria. Ma per far questo non vi è che una via, quella dei contratti conclusi dalle organizzazioni economiche con i colcos e i colcosiani. Voi sapete che un certo numero di organizzazioni economiche e di colcos si son già messi su questa via e che l'esperienza ha dimostrato che la pratica dei contratti dà buoni risultati, tanto per i colcos quanto per le aziende industriali.

Ne risulta, in secondo luogo, che si deve procedere immediatamente alla *meccanizzazione* dei processi di lavoro più faticosi, spingendo a fondo questo processo (industria forestale, edile, carbonifera, carico e scarico, trasporti, siderurgia, ecc.). Ciò non significa naturalmente che occorra abbandonare il lavoro manuale. Al contrario, il lavoro manuale continuerà ancora per molto tempo ad avere una parte delle più importanti nella produzione. Ma ciò significa che la meccanizzazione dei processi del lavoro rappresenta per noi quella forza *nuova* e *decisiva* senza la quale non potremo sostenere nè i nostri ritmi nè le nuove dimensioni della produzione.

Vi sono ancora tra di noi parecchi dirigenti dell'industria che «non credono» nè alla meccanizzazione nè ai contratti con i colcos. Sono gli stessi dirigenti dell'industria che non comprendono la nuova situazione, non vogliono lavorare in modo nuovo e sospirano profondamente quando pensano al «buon tempo antico» nel quale la mano d'opera «veniva da sè» alle officine. È superfluo aggiungere che tali dirigenti dell'industria sono lontani, come il cielo dalla terra, dai nuovi compiti dell'edificazione economica, che ci sono posti dalla nuova situazione. Essi pensano, evidentemente, che le difficoltà di mano d'opera siano un fenomeno fortuito, che la mancanza

di mano d'opera sparirà, per così dire, spontaneamente. È un'illusione, compagni. Le difficoltà di mano d'opera non possono sparire da sole. Esse non possono sparire che in seguito ai nostri propri sforzi.

Dunque il nostro compito è il seguente: *reclutare in modo organizzato la mano d'opera per mezzo di contratti con i colcos e meccanizzare il lavoro.*

Così si presenta la prima nuova condizione di sviluppo della nostra industria.

Passiamo alla seconda condizione.

II

IL SALARIO DEGLI OPERAI

Ho parlato testè del reclutamento organizzato degli operai per le nostre aziende. Ma reclutare degli operai non vuol ancor dire aver fatto tutto. Per assicurare la mano d'opera alle nostre aziende bisogna ottenere che gli operai siano legati alla produzione e far diventare più o meno stabili le maestranze delle aziende. Non è necessario dimostrare che senza una maestranza stabile, che siasi più o meno impadronita della tecnica della produzione e abituata ai nuovi meccanismi, è impossibile avanzare, è impossibile realizzare i piani di produzione. Nel caso contrario, bisognerebbe ricominciare ogni volta a istruire gli operai, e perdere la metà del tempo a istruirli, anzichè utilizzarlo per la produzione. Che cosa avviene ora in pratica? Si può dire che le maestranze delle nostre aziende siano più o meno stabili? No, disgraziatamente non lo si può dire. Al contrario, nelle nostre aziende continua a esistere la cosiddetta *fluttuazione* della mano d'opera. Anzi, in una serie di aziende la fluttuazione della mano d'opera non soltanto non diminuisce, ma al contrario, aumenta e si accentua. In ogni caso, troverete poche aziende in cui, nel periodo di un semestre o perfino di un trimestre, la maestranza non sia cambiata, nella misura per lo meno del 30 al 40%.

Prima, nel periodo di ricostituzione dell'industria, quando la nostra attrezzatura tecnica non era molto complicata e il volume della nostra produzione non era molto grande, si poteva «tollerare», bene o male, la cosiddetta fluttuazione della

mano d'opera. Adesso è un'altra cosa. Adesso la situazione è radicalmente cambiata. Adesso, in un periodo di ampia ricostruzione, quando la nostra produzione ha assunto delle proporzioni gigantesche e l'attrezzatura tecnica è estremamente complicata, la fluttuazione della mano d'opera è diventata per la produzione un flagello che disorganizza le nostre aziende. «Tollerare», adesso, la fluttuazione della mano d'opera, significa disgregare la nostra industria, distruggere la possibilità di realizzare i piani di produzione, escludere la possibilità di migliorare la qualità della produzione.

Qual'è la causa della fluttuazione della mano d'opera?

È l'organizzazione sbagliata dei salari, il sistema sbagliato delle tariffe, il livellamento «sinistroide» dei salari. In numerose aziende le tariffe sono state stabilite in modo tale che la differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato, tra lavoro faticoso e lavoro leggero quasi scompare. Il livellamento ha come risultato che l'operaio non qualificato non è interessato a passare nella categoria degli operai qualificati ed è in tal modo privo della prospettiva d'un avanzamento, ragion per cui egli si sente nell'azienda come se fosse «in villeggiatura», vi lavora solo temporaneamente, per «farsi un po'di denaro» e andare poi a «cercar fortuna» in un altro posto qualunque. Il livellamento ha come conseguenza di costringere l'operaio qualificato a vagare d'officina in officina per trovare, infine, un'azienda in cui il lavoro qualificato venga apprezzato come si deve.

Di qui il movimento «generale» da un'azienda all'altra, di qui la fluttuazione della mano d'opera.

Per eliminare questo male bisogna sopprimere il livellamento, bisogna spezzare il vecchio sistema di tariffe. Per eliminare questo male bisogna organizzare un sistema di tariffe tale che tenga conto della differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato, tra lavoro faticoso e lavoro leggero. Non si può tollerare che nella siderurgia un laminatore guadagni lo stesso salario d'uno spazzino. Non si può tollerare che un macchinista delle ferrovie guadagni quanto uno scrivano. Marx e Lenin dicono che la differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato continuerà ad esistere anche in regime socialista, anche dopo l'abolizione delle classi, che solo in regime comunista questa differenza dovrà scomparire

e che, di conseguenza, anche in regime socialista il «salario» deve essere dato secondo il lavoro fornito e non secondo i bisogni. Ma i nostri livellatori tra i dirigenti delle organizzazioni economiche e sindacali non sono d'accordo con questo e ritengono che questa differenza sia già scomparsa nel nostro regime sovietico. Chi ha ragione? Marx e Lenin, oppure i livellatori? Bisogna ammettere che hanno ragione Marx e Lenin. Ma allora ne deriva che tutti coloro che stabiliscono un sistema di tariffe secondo il «principio» del livellamento, senza tener conto della differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato, la rompono col marxismo, la rompono col leninismo.

In ogni ramo d'industria, in ogni azienda, in ogni reparto, vi sono dei gruppi essenziali di operai più o meno qualificati, che bisogna legare alla produzione prima di tutto e in linea principale, se vogliamo assicurare effettivamente una maestranza stabile all'azienda. Questi gruppi fondamentali di operai costituiscono l'anello principale della produzione. Legarli all'azienda, al reparto, significa trattenere tutta la maestranza e scalzare alla radice la fluttuazione della mano d'opera. Ma come legarli all'azienda? Si può legarli all'azienda solo facendoli salire in alto, elevando il livello del loro salario, organizzando il salario in modo che la qualifica dell'operaio venga debitamente rimunerata. Ma che cosa significa farli salire in alto ed elevare il livello del loro salario? Significa, oltre tutto il resto, aprire una prospettiva agli operai non qualificati e stimolarli a progredire, a passare nelle file degli operai qualificati. Voi stessi sapete che abbiamo bisogno oggi di centinaia di migliaia, di milioni di operai qualificati. Ma per formare degli operai qualificati bisogna dare agli operai non qualificati uno stimolo e una prospettiva di miglioramento, di avanzamento. Quanto più audacemente ci metteremo per questa strada, tanto meglio sarà, perchè questo è il mezzo fondamentale per liquidare la fluttuazione della mano d'opera. Fare delle economie in questo campo è un delitto, e significa andare contro gli interessi della nostra industria socialista.

Ma questo non è tutto.

Per legare gli operai all'azienda è necessario continuare a migliorare il loro approvvigionamento e le loro condizioni di allogio. È incontestabile che nel campo della costruzione di

case d'abitazione e dell'approvvigionamento degli operai non poco si è fatto nel corso degli ultimi anni. Ma ciò che si è fatto è assolutamente insufficiente per far fronte ai bisogni rapidamente crescenti degli operai. Non si può invocare il fatto che nel passato vi erano meno alloggi che adesso e che, per questo, ci si potrebbe accontentare dei risultati ottenuti. Così pure non si può arguire che prima l'approvvigionamento degli operai era ben peggiore di oggi e che, per questo, ci si potrebbe accontentare della situazione attuale. Solo della gente marcia e corrotta fino alle midolle può consolarsi invocando il passato. Non bisogna partire dal passato, ma dai bisogni crescenti degli operai nel momento attuale. Bisogna comprendere che le condizioni di esistenza dei nostri operai sono completamente cambiate. L'operaio d'oggi non è più quello di prima. L'operaio d'oggi, il nostro operaio sovietico, vuole vivere soddisfacendo tutti i suoi bisogni materiali e culturali, sia che si tratti dell'approvvigionamento in prodotti alimentari e dell'alloggio, sia che si tratti dei suoi bisogni culturali e di ogni altro genere. Egli ne ha il diritto e noi abbiamo il dovere di assicurargli queste condizioni. È vero che non è vittima della disoccupazione, che è libero dal giogo del capitalismo, che non è più uno schiavo, ma è padrone dei propri destini. Ma questo non è ancora sufficiente. Egli esige vengano soddisfatti tutti i suoi bisogni materiali e culturali e noi abbiamo il dovere di soddisfare questa sua esigenza. Non dimenticate che noi stessi ci rivolgiamo ora all'operaio ed esigiamo da lui determinate cose, che esigiamo da lui la disciplina del lavoro, un lavoro intenso, l'emulazione e il lavoro udarnico. Non dimenticate che la schiacciante maggioranza degli operai ha accolto queste esigenze del potere sovietico con grande entusiasmo e le realizza con eroismo. Non stupitevi dunque se gli operai, mentre soddisfano le esigenze del potere sovietico, a loro volta gli chiederanno di adempiere i suoi doveri per ciò che riguarda il miglioramento continuo delle condizioni materiali e culturali degli operai.

Dunque il nostro compito è il seguente: *far sparire la fluttuazione della mano d'opera, abolire il livellamento, organizzare giustamente il salario, migliorare il tenore di vita dell'operaio.*

Così si presenta la seconda nuova condizione di sviluppo della nostra industria.

Passiamo alla terza condizione.

III

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Ho parlato poco fa della necessità di far sparire la fluttuazione della mano d'opera e di legare gli operai alle aziende. Ma assicurando il legame degli operai all'azienda non si esaurisce tutta la questione. Riuscire a far sparire la fluttuazione è poco. Bisogna ancora porre gli operai in condizioni di lavoro tali che permettano loro di lavorare con intelligenza, di aumentare il rendimento, di migliorare la qualità della produzione. Bisogna quindi organizzare il lavoro nelle aziende in modo tale che il rendimento aumenti di mese in mese, di trimestre in trimestre.

Si può forse affermare che l'organizzazione del lavoro nelle nostre aziende, come essa esiste oggi di fatto, corrisponda alle esigenze attuali della produzione? Purtroppo, non lo si può affermare. In ogni caso, abbiamo ancora numerose aziende in cui l'organizzazione del lavoro è cattiva, in cui invece dell'ordine e della coesione nel lavoro regnano il disordine e la confusione, in cui invece della responsabilità per il lavoro regnano una irresponsabilità totale e una totale *assenza di responsabilità personale*.

Che cos'è l'assenza di responsabilità personale? L'assenza di responsabilità personale è assenza di ogni responsabilità per il lavoro da eseguire, assenza di responsabilità per i meccanismi, per le macchine, per gli utensili. Si capisce che quando manca una responsabilità personale non si può parlare di aumentare più o meno seriamente il rendimento del lavoro, di migliorare la qualità della produzione, di aver cura dei meccanismi, delle macchine, degli utensili. Voi sapete a che cosa ci ha condotti l'assenza di responsabilità personale nelle ferrovie. Agli stessi risultati essa conduce anche nell'industria. Abbiamo eliminato l'assenza di responsabilità personale nelle ferrovie e abbiamo migliorato il loro lavoro. Dobbiamo fare lo

stesso nell'industria, per portare il suo lavoro a un livello superiore.

Prima ci si poteva ancora «appagare» in qualche modo di questa difettosa organizzazione del lavoro, che tollera l'assenza di responsabilità personale, l'assenza di responsabilità di ciascuno per un determinato lavoro concreto. Adesso è un'altra cosa. Adesso la situazione è completamente diversa. Date le dimensioni grandiose assunte oggi dalla nostra produzione, data l'esistenza di aziende giganti, l'assenza di responsabilità personale rappresenta per l'industria un flagello tale che minaccia tutte le nostre conquiste nelle aziende, nel campo dell'organizzazione e della produzione.

Come ha potuto prender piede in numerose nostre aziende l'assenza di responsabilità personale? Essa è penetrata nelle aziende come compagna illegittima della produzione ininterrotta. Sarebbe errato dire che la produzione ininterrotta implichi necessariamente l'assenza di responsabilità personale nella produzione. Se si organizza bene il lavoro, se si organizza la responsabilità di ciascuno per un dato lavoro, se si adibiscono determinati gruppi di operai ad ogni meccanismo, a ogni macchina, se si organizzano bene i turni, con operai dotati press'a poco della stessa qualità e qualifica, — a queste condizioni la produzione ininterrotta conduce a un enorme aumento del rendimento del lavoro, a un miglioramento della qualità del lavoro, a eliminare radicalmente ogni assenza di responsabilità personale. Tale è, per esempio, la situazione nelle ferrovie, in cui si applica ora la produzione ininterrotta, ma dove non c'è assenza di responsabilità personale. Si può forse dire che nelle aziende industriali la produzione ininterrotta ci presenti un quadro altrettanto favorevole? Purtroppo, non lo si può dire. La realtà è che in numerose aziende si è passati troppo in fretta alla produzione ininterrotta, senza avere preparato le condizioni necessarie, senza aver ben organizzato turni più o meno equivalenti per qualità e qualifica, senza aver organizzato la responsabilità di ciascuno per un determinato lavoro concreto. Ciò ha avuto per effetto che la produzione ininterrotta, abbandonata alla spontaneità, si è trasformata in una assenza di responsabilità personale. Di conseguenza, in numerose aziende la produzione ininterrotta esiste sulla carta e a parole, mentre l'assenza di responsabilità personale esiste re-

almente e non sulla carta. Di conseguenza: assenza di senso di responsabilità per il lavoro, negligenza nell'uso delle macchine, un gran numero di macchine deteriorate, e assenza di stimolo per l'aumento del rendimento del lavoro. A giusta ragione gli operai dicono: «Noi aumenteremmo il rendimento e miglioreremmo la qualità del lavoro, ma chi apprezzerebbe i nostri sforzi se nessuno è responsabile di niente?»

La conclusione è che alcuni dei nostri compagni si sono troppo affrettati, qua e là, a introdurre la produzione ininterrotta e in conseguenza di questa fretta hanno snaturato la produzione ininterrotta, trasformandola in un sistema di assenza di responsabilità personale. Per liquidare un tale stato di cose e metter fine all'assenza di responsabilità personale, vi sono due vie d'uscita. O modificare le condizioni di applicazione della produzione ininterrotta, in modo che essa non si trasformi in una assenza di responsabilità personale, come si è fatto nelle ferrovie. Oppure, dove non esistono oggi condizioni favorevoli per questa esperienza, sopprimere la produzione ininterrotta, passare provvisoriamente alla settimana di sei giorni, con un giorno di riposo generale, come si è fatto di recente nell'officina di trattrici di Stalingrado, e preparare le condizioni necessarie per ritornare in seguito a una produzione ininterrotta reale e non sulla carta, per ritornare a una produzione ininterrotta con liquidazione dell'assenza di responsabilità personale.

Altre vie d'uscita non vi sono.

È fuori dubbio che i nostri dirigenti dell'industria comprendono abbastanza bene tutto questo. Ma essi tacciono. Perchè? Probabilmente perchè temono la verità. Ma da quando in qua i bolscevichi temono la verità? Non è forse vero che in numerose aziende la produzione ininterrotta si è trasformata in assenza di responsabilità personale ed è stata in questo modo snaturata all'estremo? Domandasi: a chi serve una produzione ininterrotta di questo genere? Chi oserà affermare che gli interessi del mantenimento di questa produzione ininterrotta, snaturata ed esistente solo sulla carta, siano superiori agli interessi di una giusta organizzazione del lavoro, agli interessi dell'aumento della produttività del lavoro, agli interessi di una produzione ininterrotta effettiva, agli interessi della nostra industria socialista? Non è forse

chiaro che quanto più rapidamente sotterreremo la produzione ininterrotta esistente solo sulla carta, tanto più rapidamente riusciremo a organizzare una vera produzione ininterrotta, che non esista soltanto sulla carta?

Alcuni compagni pensano che l'assenza di responsabilità personale può essere soppressa con delle invocazioni e con dei discorsi grandiloquenti. Io conosco, in ogni caso, numerosi dirigenti dell'industria che nella loro lotta contro l'assenza di responsabilità personale si limitano a fare ripetutamente discorso nelle riunioni e a lanciar delle maledizioni contro l'assenza di responsabilità personale, supponendo, evidentemente, che in seguito a questi discorsi l'assenza di responsabilità personale debba sparire da sola e per così dire in modo spontaneo. Essi si sbagliano profondamente, se credono che l'assenza di responsabilità personale possa essere estirpata dalla nostra pratica con dei discorsi e con delle maledizioni. No, compagni, l'assenza di responsabilità personale non sparirà mai da sola. Essa può e deve essere soppressa solo da noi, poichè noi e voi siamo al potere, poichè noi, insieme con voi, siamo responsabili di tutto, compresa l'assenza di responsabilità personale. Credo, sarebbe molto meglio se i nostri dirigenti d'industria, invece di occuparsi di discorsi e di maledizioni, passassero, per esempio, un mese o due nella miniera o nell'officina, vi studiassero sul posto tutti i particolari e tutte le «minuzie» dell'organizzazione del lavoro, liquidassero sul posto, in pratica, l'assenza di responsabilità personale e poi trasmettessero l'esperienza di una data azienda alle altre. Ciò sarebbe incontestabilmente assai meglio. Questa sarebbe una lotta effettiva contro l'assenza di responsabilità personale, una lotta per un'organizzazione del lavoro giusta, bolscevica, una lotta per una giusta ripartizione delle forze nell'azienda.

Dunque il nostro compito è il seguente: *liquidare l'assenza di responsabilità personale, migliorare l'organizzazione del lavoro, ripartire giustamente le forze nelle aziende.*

Così si presenta la terza nuova condizione dello sviluppo della nostra industria.

Passiamo alla quarta condizione.

IV

LA QUESTIONE DELL'INTELLETTUALITÀ TECNICO-PRODUTTIVA, SORTA DALLA CLASSE OPERAIA

La situazione è cambiata anche per quel che riguarda i nostri quadri dirigenti dell'industria in generale e i tecnici e gl'ingegneri in particolare.

Precedentemente, la situazione era tale che la base carbonifera e metallurgica ucraina era la fonte principale di tutta la nostra industria. L'Ucraina riforniva di metallo tutte le nostre zone industriali, tanto il Sud quanto Mosca e Leningrado. Essa riforniva pure di carbone le aziende principali dell'U.R.S.S. Faccio astrazione dagli Urali, perchè la parte degli Urali, rispetto al bacino del Donez, era insignificante. Conformemente a questa situazione, disponevamo di tre centri principali per la formazione dei quadri dirigenti dell'industria: il Sud, la zona di Mosca e la zona di Leningrado. Si capisce che in una tale situazione potevamo cavarcela, alla meglio, con quel minimo di tecnici e d'ingegneri di cui allora poteva disporre il nostro paese.

Tale era la situazione in un passato recente.

Ma ora la situazione è tutt'altra. Oggi è chiaro, io penso, che se si mantengono i ritmi attuali di sviluppo e l'ampiezza gigantesca della nostra produzione, non possiamo più cavarcela con la sola base carbonifera e metallurgica dell'Ucraina. Voi sapete che il carbone e il metallo ucraino non ci bastano già più, malgrado l'aumento della loro produzione. Voi sapete che per questa ragione siamo costretti a creare una nuova base carbonifera e metallurgica in Oriente: — la base Ural-bacino del Kusnietsk. Voi sapete che stiamo creando questa base non senza successo. Ma questo non basta. Dobbiamo ancora creare nella Siberia stessa una metallurgia, per far fronte al crescente fabbisogno della Siberia. E stiamo già creandola. Dobbiamo inoltre creare una nuova base di metallurgia non ferrosa nel Kasakstan e nel Turkestan. Dobbiamo infine sviluppare le costruzioni ferroviarie su larghissima scala. Questo ci è dettato dagl'interessi dell'U.R.S.S. tutta intera, dagli interessi delle repubbliche periferiche come dagl'interessi del centro.

Ma da questo deriva che ormai non possiamo più cavarcela con quel minimo d'ingegneri, di tecnici e di quadri dirigenti

dell'industria con cui ce la siamo cavata fino ad ora. Da questo deriva che i vecchi centri per la formazione degli ingegneri e dei tecnici non bastano più, che è necessario creare tutta una rete di nuovi centri, negli Urali, in Siberia, nell'Asia centrale. Dobbiamo garantirci un numero d'ingegneri, di tecnici e di quadri dirigenti dell'industria tre, cinque volte superiore a quello attuale, se pensiamo sul serio di adempiere il programma d'industrializzazione socialista dell'U.R.S.S.

Ma non ci occorrono degl'ingegneri, dei tecnici e dei dirigenti *qualunque*. Ci occorrono dei dirigenti, degl'ingegneri e dei tecnici *tali* che siano capaci di comprendere la politica della classe operaia del nostro paese, capaci di assimilare questa politica, e disposti a realizzarla coscienziosamente. Ma che cosa significa ciò? Ciò significa che il nostro paese è entrato in una fase del suo sviluppo tale che *la classe operaia deve crearsi la sua propria intellettualità tecnico-produttiva,* capace di difendere i suoi interessi nella produzione, in quanto interessi della classe dominante.

Nessuna classe dominante ha potuto fare a meno di una propria intellettualità. Non vi è nessuna ragione per mettere in dubbio che neanche la classe operaia dell'U.R.S.S. non potrà fare a meno di una propria intellettualità tecnico-produttiva.

Il potere sovietico ha tenuto conto di questa circostanza ed ha aperto le porte delle scuole superiori di tutti i rami dell'economia nazionale a uomini sorti dalla classe operaia. Voi sapete che decine di migliaia di giovani operai e contadini studiano attualmente nelle nostre scuole superiori. Se un tempo, sotto il regime capitalista, le scuole superiori erano un monopolio dei figli di papà, attualmente, in regime sovietico, la gioventù operaia e contadina è la forza dominante. È fuori dubbio che tra poco le nostre scuole ci forniranno migliaia di nuovi tecnici e ingegneri, di nuovi dirigenti della nostra industria.

Ma questo non è che uno degli aspetti della questione. L'altro aspetto della questione consiste nel fatto che l'intellettualità tecnico-produttiva della classe operaia non sarà formata soltanto da coloro che hanno frequentato le scuole superiori, ma si recluterà anche tra i pratici delle nostre aziende, tra gli operai qualificati, tra gli elementi colti della

classe operaia nell'officina, nella fabbrica, nella miniera. Gl'iniziatori dell'emulazione socialista, i capi delle squadre udarniche, gl'ispiratori pratici dell'entusiasmo produttivo, gli organizzatori del lavoro in questo o in quel ramo dell'edificazione, — ecco il nuovo strato della classe operaia che dovrà costituire, insieme ai compagni usciti dalle scuole superiori, il nucleo degli intellettuali della classe operaia, il nucleo dei quadri dirigenti della nostra industria. Il nostro compito consiste nel non respingere questi compagni pieni d'iniziativa, ma nello spingerli più arditamente ai posti di direzione, nel dar loro la possibilità di manifestare le loro capacità organizzative e di completare le loro conoscenze, nel creare loro un ambiente adeguato, senza lesinare il denaro.

Tra questi compagni ve ne sono non pochi senza partito. Ciò non può tuttavia essere un ostacolo a spingerli con più coraggio ai posti di direzione. Al contrario, precisamente essi, questi compagni senza partito, devono esser circondati di un'attenzione particolare, devono essere spinti ai posti di direzione affinchè si persuadano coi fatti che il partito sa apprezzare i lavoratori capaci e intelligenti. Alcuni compagni credono che ai posti di direzione, nelle fabbriche e nelle officine, si possano mettere solo dei compagni di partito. Per questa ragione tengono sovente indietro dei compagni senza partito, capaci e pieni di iniziativa, facendo avanzare ai primi posti dei membri di partito, anche se meno capaci e privi di iniziativa. Inutile dire che non vi è nulla di più stupido e di più reazionario di questa «politica», se così si può chiamarla. Non occorre dimostrare che, mediante una tale «politica», non si può che screditare il partito e allontanarne gli operai senza partito. La nostra politica non consiste affatto nel trasformare il partito in una casta chiusa. La nostra politica consiste nel creare tra i membri del partito e gli operai senza partito un'atmosfera di «fiducia reciproca», un'atmosfera di «mutuo controllo» *(Lenin)*. Il nostro partito è forte tra l'altro, nel seno della classe operaia perchè conduce precisamente una tale politica.

Dunque, il nostro compito è il seguente: *riuscire a ottenere che la classe operaia dell'U.R.S.S. abbia la propria intellettualità tecnico-produttiva.*

Così si presenta la quarta nuova condizione di sviluppo della nostra industria.

Passiamo alla quinta condizione.

V

SINTOMI DI UNA SVOLTA TRA LA VECCHIA INTELLETTUALITÀ TECNICO-PRODUTTIVA

La questione dell'atteggiamento da prendere verso la vecchia intellettualità tecnico-produttiva borghese si pone essa pure in modo diverso.

Due anni fa le cose erano tali che la parte più qualificata della vecchia intellettualità tecnica era contaminata dalla malattia del sabotaggio. Anzi, il sabotaggio era diventato allora una specie di moda. Gli uni sabotavano, gli altri coprivano i sabotatori, i terzi se ne lavavano le mani e si mantenevano neutrali, i quarti oscillavano tra il potere sovietico e i sabotatori. La maggioranza dei vecchi tecnici continuava, naturalmente, a lavorare con maggiore o minore lealtà. Ma qui non si tratta della maggioranza, bensì della parte più qualificata dell'intellettualità tecnica.

Da che cosa sorgeva il movimento dei sabotatori? Da cosa era esso alimentato? Dall'inasprirsi della lotta di classe nell'interno dell'U.R.S.S., dalla politica d'offensiva del potere sovietico contro gli elementi capitalistici della città e della campagna, dalla resistenza di questi ultimi alla politica del potere sovietico, dalla complessità della situazione internazionale, dalle difficoltà della costruzione dei colcos e dei sovcos. Se l'attività della parte combattiva dei sabotatori veniva spalleggiata dai progetti d'intervento degli imperialisti dei paesi capitalistici e dalle difficoltà granarie del nostro paese, le oscillazioni di un'altra parte della vecchia intellettualità tecnica verso i sabotatori attivi venivano rafforzate dalle voci circolanti dei chiacchieroni trotskisti-menscevichi, secondo le quali «checchè si faccia, non si otterrà nulla di buono nè dai colcos nè dai sovcos», «checchè si faccia, il potere sovietico degenera e non tarderà a cadere», «i bolscevichi con la loro politica favoriscono essi stessi l'intervento», ecc. ecc. Inoltre, se perfino alcuni vecchi bolscevichi appartenenti alla destra non

hanno resistito al «contagio» e durante questo periodo hanno fatto uno scarto, distaccandosi dalla linea del partito, non c'è ragione di maravigliarsi che una parte della vecchia intellettualità tecnica, che non aveva mai avuto sentore del bolscevismo, abbia pure esitato, con l'aiuto di dio.

Si capisce che, dato questo stato di cose, il potere sovietico non poteva praticare che una sola politica verso la vecchia intellettualità tecnica, una politica di *distruzione* dei sabotatori attivi, di *differenziazione* degli elementi neutri e di *conquista* degli elementi leali.

Così stavano le cose uno o due anni fa.

Si può forse dire che esista, oggi, esattamente la stessa situazione? No, non lo si può dire. Al contrario, ci troviamo oggi dinnanzi a una situazione completamente diversa. Innanzi tutto, abbiamo battuto e stiamo superando con successo gli elementi capitalistici della città e della campagna. Naturalmente ciò non può far piacere alla vecchia intellettualità. È molto probabile che essa manifesti ancora della compassione per i suoi amici sconfitti. Ma non si è mai visto che i simpatizzanti e, a maggior ragione, i neutri e gli esitanti accettino volontariamente di condividere la sorte dei loro amici attivi, allorchè questi hanno subito una dura e irreparabile disfatta. Inoltre abbiamo superato le difficoltà granarie, e non soltanto le abbiamo superate, ma abbiamo esportato una quantità di grano come non avevamo mai esportato dacchè esiste il potere sovietico. Cade quindi anche questo «argomento» degli esitanti. In seguito, adesso anche i ciechi vedono che sul fronte della costruzione dei colcos e dei sovcos abbiamo indubbiamente vinto, ottenendo dei successi grandiosi.

Il principale argomento dell'«arsenale» della vecchia intellettualità è quindi crollato. Per quel che riguarda le speranze degli intellettuali borghesi nell'intervento, bisogna riconoscere che esse hanno dimostrato, — sino ad ora, per lo meno, — di essere un castello costruito sulla sabbia. Infatti, sono sei anni che hanno promesso l'intervento e nemmeno una volta hanno tentato di realizzarlo. È ora di riconoscere che i nostri chiaroveggenti intellettuali borghesi sono stati semplicemente menati per il naso. Non sto poi a dire che lo stesso atteggiamento dei sabotatori attivi al noto processo di

Mosca non poteva non screditare e ha effettivamente screditato l'idea del sabotaggio.

Si capisce che queste nuove circostanze non potevano non avere un'influenza sulla nostra vecchia intellettualità tecnica. La nuova situazione doveva creare e ha effettivamente creato un nuovo stato d'animo tra la vecchia intellettualità tecnica. Così si spiega in sostanza, il fatto che abbiamo dei sintomi sicuri di una svolta verso il potere sovietico d'una parte di quegl'intellettuali che prima simpatizzavano coi sabotatori. Il fatto che non soltanto questo strato di vecchi intellettuali, ma che persino certi sabotatori di ieri, una parte notevole dei sabotatori di ieri incominciano a lavorare a fianco della classe operaia in numerose fabbriche e officine, — questo fatto dimostra senza possibilità di dubbio che tra la vecchia intellettualità tecnica è già incominciata una svolta. Questo naturalmente non vuol dire che non ci siano più dei sabotatori. No, non vuol dir questo. Dei sabotatori ce ne sono e ce ne saranno finchè esisteranno da noi delle classi, finchè sussisterà l'accerchiamento capitalistico. Ma questo vuol dire che, dal momento che una parte considerevole della vecchia intellettualità tecnica, che in un primo tempo simpatizzava in un modo o nell'altro coi sabotatori, attualmente si è volta verso il potere sovietico, i sabotatori attivi sono rimasti in piccolo numero, sono isolati, e dovranno, per il momento, rifugiarsi nella clandestinità più profonda.

Ma da questo deriva che, in conformità con la nuova situazione, anche la nostra politica verso la vecchia intellettualità tecnica deve cambiare. Se, nel periodo in cui infieriva il sabotaggio, il nostro atteggiamento verso la vecchia intellettualità tecnica si esprimeva prevalentemente in una politica che tendeva a sgominarla, oggi, nel momento in cui si compie una svolta di questi intellettuali verso il potere sovietico, il nostro atteggiamento nei loro confronti deve esprimersi prevalentemente in una politica di attrazione e di sollecitudine per questi elementi. Sarebbe errato e antidialettico continuare la vecchia politica in condizioni nuove, modificate. Sarebbe sciocco e irragionevole considerare oggi ogni specialista e ogni ingegnere della vecchia scuola quasi come un criminale e un sabotatore non ancora preso in flagrante. «Man-

giare dello specialista» è sempre stato ed è ancora considerato da noi come cosa nociva e vergognosa.

Dunque, il nostro compito è il seguente: *modificare l'atteggiamento verso i tecnici e gl'ingegneri della vecchia scuola, prestare loro più attenzione e sollecitudine, attirarli con maggior coraggio al lavoro.*

Così si presenta la quinta nuova condizione di sviluppo della nostra industria.

Passiamo all'ultima condizione.

VI

IL PRINCIPIO DEL RENDIMENTO COMMERCIALE

Il quadro non sarebbe completo se non toccassi ancora una condizione nuova. Si tratta delle fonti dell'accumulazione per l'industria, per l'economia nazionale, dell'intensificazione del ritmo di questa accumulazione.

Che cosa c'è di nuovo e di particolare nello sviluppo della nostra industria, dal punto di vista dell'accumulazione? Vi è il fatto che le vecchie fonti d'accumulazione incominciano a non essere più sufficienti per l'ulteriore sviluppo dell'industria. Vi è il fatto che, di conseguenza, è necessario cercare nuove fonti d'accumulazione e rafforzare le vecchie, se vogliamo effettivamente mantenere e sviluppare i ritmi bolscevichi d'industrializzazione.

La storia dei paesi capitalistici insegna che nessuno Stato giovane, il quale abbia voluto elevare la sua industria a un livello superiore, ha mai potuto fare a meno dell'aiuto esterno, sotto forma di prestiti o di crediti a lunga scadenza. Partendo da questo i capitalisti dei paesi occidentali hanno recisamente rifiutato al nostro paese crediti e prestiti pensando che l'assenza di crediti e di prestiti avrebbe per certo tagliato corto all'industrializzazione del nostro paese. Ma i capitalisti si sono sbagliati. Essi non hanno tenuto conto che il nostro paese, a differenza dei paesi capitalistici dispone di alcune fonti particolari di accumulazione che bastano per ricostituire e per sviluppare ulteriormente l'industria. Ed effettivamente, non solo abbiamo ricostituito l'industria, non solo abbiamo ricostituito l'agricoltura e i trasporti ma siamo già riusciti ad

avviare una grandiosa opera di ricostruzione dell'industria pesante, dell'agricoltura, dei trasporti. Si capisce che quest'opera ci è costata decine di miliardi di rubli. Dove abbiamo preso questi miliardi? Dall'industria leggera, dall'agricoltura e dalle attività del bilancio. Così sono andate le cose, fino a questi ultimi tempi.

Oggi la situazione si presenta in modo del tutto diverso. Se prima le vecchie fonti d'accumulazione bastavano alla ricostruzione dell'industria e dei trasporti, adesso è già evidente che esse incominciano a non bastar più. Adesso non si tratta di ricostruire la vecchia industria. Si tratta della creazione di un'industria nuova, tecnicamente bene attrezzata, negli Urali, in Siberia, nel Kasakstan. Si tratta della creazione di una nuova grande produzione agricola nelle zone cerealicole, di allevamento del bestiame e fornitrici di materie prime. Si tratta della creazione di una nuova rete ferroviaria tra l'Oriente e l'Occidente dell'U.R.S.S. Si capisce che le vecchie fonti d'accumulazione non possono bastare per quest'opera grandiosa.

Ma non è tutto. A questo bisogna aggiungere la circostanza che, grazie alla cattiva amministrazione, il principio del rendimento commerciale è stato profondamente compromesso in numerose nostre aziende e organizzazioni economiche. È un fatto che in numerose aziende e organizzazioni economiche già da tempo si è cessato di contare, di calcolare, di stabilire dei bilanci fondati delle entrate e delle uscite. È un fatto che in numerose aziende e organizzazioni economiche già da tempo le nozioni: «regime di economia», «riduzione delle spese improduttive», «razionalizzazione della produzione» non sono più di moda. Evidentemente si fa conto che la Banca di Stato «ci darà lo stesso le somme necessarie». È un fatto che negli ultimi tempi in numerose aziende il costo di produzione ha incominciato ad aumentare. Si era fissato loro il compito di ridurre il costo del 10% e più, ed esse invece lo aumentano. Ma che cos'è la riduzione del costo di produzione? Voi sapete che ogni centesimo di riduzione del costo di produzione significa un'accumulazione all'interno dell'industria di 150-200 milioni di rubli. È chiaro che in tali condizioni l'aumento del costo di produzione significa per l'industria e per tutta l'economia nazionale una perdita di centinaia di milioni di rubli.

Da tutto questo risulta che non possiamo più cavarcela con la sola industria leggera, colle sole attività di bilancio, coi soli redditi dell'agricoltura. L'industria leggera rappresenta una fonte ricchissima d'accumulazione ed essa ha ora tutte le possibilità di svilupparsi ancora, ma questa fonte non è inesauribile. L'agricoltura rappresenta una fonte d'accumulazione non meno ricca, ma essa stessa ha bisogno ora, nel periodo della sua ricostruzione, di un aiuto finanziario da parte dello Stato. Per quanto riguarda le attività di bilancio, voi stessi sapete ch'esse non possono nè debbono essere illimitate. E allora, che cosa resta? Resta l'industria pesante. Bisogna dunque far in modo che l'industria pesante, — e innanzi tutto la parte di essa che si occupa delle costruzioni meccaniche, — contribuisca anch'essa all'accumulazione. Rafforzando e sviluppando le vecchie fonti di accumulazione, bisogna dunque far in modo che l'industria pesante, — e innanzi tutto l'industria delle costruzioni meccaniche, — contribuisca essa pure all'accumulazione.

Questa è la via d'uscita.

E che cosa occorre per questo? Occorre eliminare la cattiva amministrazione, mobilitare le risorse interne dell'industria, introdurre e rafforzare l'osservanza del principio del rendimento commerciale in tutte le nostre aziende, ridurre sistematicamente il costo di produzione, rafforzare l'accumulazione all'interno dell'industria in tutti i rami industriali senza eccezione.

Tale è la via di uscita.

Dunque il nostro compito è il seguente: *introdurre e rafforzare l'osservanza del principio del rendimento commerciale, aumentare l'accumulazione all'interno dell'industria.*

VII

LAVORARE IN MODO NUOVO, DIRIGERE IN MODO NUOVO

Tali sono, compagni, le nuove condizioni di sviluppo della nostra industria.

L'importanza di queste nuove condizioni consiste nel fatto che essse creano per l'industria una situazione nuova, la quale esige nuovi metodi di lavoro, nuovi metodi di direzione.

Dunque:

a) Risulta, in questo modo, che non si può più contare come prima su un afflusso spontaneo della mano d'opera. Per assicurare la mano d'opera all'industria, bisogna reclutarla in modo organizzato, bisogna meccanizzare il lavoro. Credere che si possa, con i nostri ritmi di lavoro e con l'ampiezza della nostra produzione, fare a meno della meccanizzazione, vuol dire sperare di poter vuotare il mare con un cucchiaio.

b) Risulta che non si può più tollerare la fluttuazione della mano d'opera nell'industria. Per liberarsi da questo male, bisogna organizzare i salari in modo nuovo e rendere più o meno stabili le maestranze delle aziende.

c) Risulta in seguito che non si può più tollerare l'assenza di responsabilità personale nella produzione. Per liberarsi da questo male bisogna organizzare il lavoro in modo nuovo, bisogna ripartire le forze in modo tale che ogni gruppo di operai risponda del lavoro, delle macchine, degli utensili, della qualità del suo lavoro.

d) Risulta inoltre che non è più possibile accontentarsi come prima di quel minimo di vecchi ingegneri e tecnici che abbiamo ereditato dalla Russia borghese. Per aumentare il ritmo e l'ampiezza attuali della produzione bisogna ottenere che la classe operaia possegga la sua propria intellettualità tecnico-produttiva.

e) Risulta ancora che non si può mettere in uno stesso sacco, come prima, tutti gli specialisti, tutti gl'ingegneri e tecnici della vecchia scuola. Per tener conto della nuova situazione, bisogna cambiare la nostra politica e prestare il massimo di cure agli specialisti, agl'ingegneri e ai tecnici che si volgono decisamente verso la classe operaia.

f) Risulta, infine, che non si può andare avanti, come prima, colle vecchie fonti d'accumulazione. Per assicurare l'ulteriore sviluppo dell'industria e dell'agricoltura bisogna riuscire a valersi di nuove fonti di accumulazione, a liquidare la cattiva amministrazione, a introdurre il principio del rendimento commerciale, a ridurre il costo di produzione e ad aumentare l'accumulazione all'interno dell'industria.

Tali sono le nuove condizioni di sviluppo dell'industria che esigono nuovi metodi di lavoro, nuovi metodi di direzione nell'edificazione economica.

Che cosa occorre per organizzare la direzione in modo nuovo?

Per questo occorre, innanzi tutto, che i dirigenti della nostra industria comprendano la nuova situazione, studino concretamente le nuove condizioni dello sviluppo dell'industria e riorganizzino il loro lavoro secondo le esigenze della nuova situazione.

Per questo bisogna, poi, che i dirigenti della nostra industria non dirigano le aziende «in generale», «stando nelle nuvole», ma in modo concreto, con conoscenza di causa, ch'essi non trattino ogni questione solo per far delle chiacchiere, ma in modo rigorosamente pratico, ch'essi non si limitino a dare delle risposte burocratiche, a fare delle frasi generali, a lanciare delle parole d'ordine astratte, ma che penetrino nella tecnica del lavoro, entrino nei particolari del lavoro, si occupino delle «minuzie», perchè ora con le «minuzie» si costruiscono grandi cose.

Per questo bisogna, inoltre, che i nostri ingombranti trust attuali, che alle volte raggruppano da 100 a 200 aziende, vengano immediatamente decentrati e suddivisi in parecchi trust. Si capisce che il presidente di un trust avente a che fare con 100 e più fabbriche non può conoscere a fondo queste fabbriche, le loro possibilità, il loro lavoro. Si capisce che, non conoscendo le fabbriche, egli non è in grado di dirigerle. Se si vuole, quindi, dare la possibilità a un presidente di trust di studiare e dirigere effettivamente le sue fabbriche, bisogna liberarlo d'una parte di queste fabbriche, bisogna suddividere i trust per crearne parecchi e avvicinarli alle fabbriche.

Per questo bisogna, inoltre, che i nostri trust passino dalla direzione collettiva alla direzione individuale. Adesso avviene che nei collegi di direzione dei trust siedono da 10 a 15 persone, le quali imbrattano della carta e perdono il tempo a discutere. Così non si può più dirigere, compagni. Bisogna finirla con le «direzioni» burocratiche e passare a un lavoro effettivo, pratico, bolscevico. Che alla testa di ogni trust resti il presidente con qualche sostituto. Questo sarà pienamente sufficiente per dirigere il trust. Gli altri membri del collegio di direzione sarebbe meglio inviarli alla base, nelle fabbriche e nelle officine. Ciò sarebbe molto più utile e a loro stessi e al lavoro.

Per questo bisogna, inoltre, che i presidenti dei trust e i loro sostituti visitino più sovente le fabbriche, vi restino più a lungo a lavorare, imparino a conoscere meglio il personale delle fabbriche e non si limitino a insegnare agli elementi di base, ma apprendano da loro. Pensare che oggi si possa dirigere da un ufficio, stando seduti a uno scrittoio, lontano dalle fabbriche, significa ingannare sè stessi. Per dirigere delle fabbriche bisogna incontrarsi più spesso col personale delle aziende, bisogna mantenere con esso un contatto vivente.

Infine, due parole sul nostro piano di produzione per il 1931. Attorno al partito gravitano dei filistei, i quali affermano che il nostro programma di produzione è irreale, irrealizzabile. È gente del genere dei «Saggi pesciolini» di Stcedrin, i quali sono sempre pronti a diffondere attorno a sè «il vuoto della loro stupidità». È reale il nostro programma di produzione? Sì, incontestabilmente! È reale, non foss'altro perchè abbiamo tutte le condizioni necessarie per la sua realizzazione. È reale non foss'altro perchè la sua esecuzione dipende ora esclusivamente da noi stessi, dalla nostra capacità e dalla nostra volontà di utilizzare le ricche possibilità di cui disponiamo. Come spiegare altrimenti il fatto che numerose aziende e rami dell'industria hanno già *superato* il piano? Sarebbe stupido pensare che un piano di produzione si riduca a un'enumerazione di cifre e di compiti. In realtà, un piano di produzione è l'attività vivente e pratica di milioni di uomini. La realtà del nostro piano di produzione sono i milioni di lavoratori che creano la nuova vita. La realtà del nostro programma sono gli uomini in carne ed ossa, siamo noi e voi, è la nostra volontà di lavorare, la nostra risoluzione di lavorare in modo nuovo, la nostra decisione di eseguire il piano. Esiste in noi questa decisione? Sì, esiste. Di conseguenza, il nostro programma di produzione può e deve essere realizzato *(Applausi prolungati)*.

A PROPOSITO D'ALCUNI PROBLEMI DELLA STORIA DEL BOLSCEVISMO

LETTERA ALLA REDAZIONE DELLA RIVISTA «PROLETARSKAIA REVOLUTSIA».

Cari compagni!

Protesto decisamente contro la pubblicazione nella rivista «Proletarskaia Revolutsia» (N. 6, 1930), come articolo di discussione, dell'articolo ostile al partito e semitrotskista di Slutski: «I bolscevichi a proposito della socialdemocrazia tedesca nel periodo della sua crisi d'anteguerra».

Slutski pretende che Lenin (i bolscevichi) sottovalutava il pericolo del *centrismo* nella socialdemocrazia tedesca e, in generale, nella socialdemocrazia d'anteguerra, cioè sottovalutava il pericolo dell'opportunismo mascherato, il pericolo della tendenza alla conciliazione con l'opportunismo. In altre parole, secondo Slutski Lenin (i bolscevichi) non condusse una lotta intransigente contro l'opportunismo, poichè sottovalutare il centrismo è, in sostanza, una rinuncia alla lotta a fondo contro l'opportunismo. Ne deriva dunque che Lenin, nel periodo prima della guerra, non sarebbe ancora stato un vero bolscevico, che egli sarebbe diventato un vero bolscevico solo durante la guerra imperialista, o persino alla fine di questa guerra. Così racconta Slutski nel suo articolo. E voi, invece di bollare cotesto «storico» di nuovo conio come calunniatore e falsario, entrate in discussione con lui, gli date una tribuna. Non posso far a meno di protestare contro la pubblicazione nella vostra rivista dell'articolo di Slutski come articolo di discussione, perchè non si può trasformare in materia di discussione la questione *del bolscevismo* di Lenin, la questione di sapere se Lenin *condusse o non condusse* una lotta intransigente di principio contro il centrismo come varietà dell'opportunismo, se Lenin *fu o non fu* un vero bolscevico.

Nella vostra «Nota della redazione», inviata al Comitato centrale il 20 ottobre, ammettete che la redazione, con la

pubblicazione dell'articolo di Slutski come articolo di discussione, ha commesso un errore. Ciò è bene, naturalmente, benchè questa nota della redazione appaia con grande ritardo. Ma nella vostra nota commettete un nuovo errore dichiarando che «la redazione ritiene sia di estrema attualità e necessità politica lo studio ulteriore, nelle pagine di „Proletarskaia Revolutsia", di tutto il complesso di problemi che si riferiscono ai rapporti dei bolscevichi con la II Internazionale di prima della guerra». Ciò vuol dire che avete l'intenzione di chiamar di nuovo la gente a discutere su questioni che per i bolscevichi sono assiomi. Ciò vuol dire che pensate di nuovo di trasformare la questione del bolscevismo di Lenin da assioma in problema che ha bisogno di «studio ulteriore». Perchè, per quale motivo? A tutti è noto che il leninismo è sorto, è cresciuto e si è rafforzato in una lotta implacabile contro l'opportunismo di ogni sfumatura, compreso il centrismo in Occidente (Kautsky) e il centrismo da noi (Trotski e altri). Questo non possono negarlo nemmeno i nemici diretti del bolscevismo. Questo è un assioma. Voi invece ci tirate indietro, cercando di trasformare un assioma in problema che ha bisogno di «studio ulteriore». Perchè, per quale motivo? Forse per ignoranza della storia del bolscevismo? Forse per un liberalismo marcio, affinchè Slutski e altri discepoli di Trotski non possano dire che si chiude loro la bocca? Liberalismo assai strano, che viene praticato a detrimento degli interessi vitali del bolscevismo...

Cosa vi è in sostanza, nell'articolo di Slutski, che la redazione ritiene degno di essere discusso?

1) Slutski pretende che Lenin (i bolscevichi) non seguiva una linea orientata verso la rottura, la scissione dagli opportunisti della socialdemocrazia tedesca, dagli opportunisti della II Internazionale d'anteguerra. Voi volete discutere contro questa tesi trotskista di Slutski. Ma che vi è qui da discutere? Non è forse chiaro che Slutski calunnia, semplicemente, Lenin e i bolscevichi? La calunnia bisogna bollarla e non convertirla in oggetto di discussione.

Ogni bolscevico sa, se veramente è un bolscevico, che già molto tempo prima della guerra, dal 1903-1904 circa, quando si formò in Russia il gruppo dei bolscevichi e fecero per la prima volta parlare di sè i sinistri nella socialdemocrazia te-

desca, Lenin seguiva una linea orientata verso la rottura, la scissione dagli opportunisti, sia tra di noi, nel Partito socialdemocratico della Russia, sia là, nella II Internazionale, particolarmente nella socialdemocrazia tedesca. Ogni bolscevico sa che appunto per questo, sin da allora (1903-1905), i bolscevichi si conquistarono tra le file degli opportunisti della II Internazionale la fama gloriosa di «scissionisti» e «disorganizzatori». Ma che cosa poteva fare Lenin, che cosa potevano fare i bolscevichi, se i socialdemocratici di sinistra rappresentavano nella II Internazionale e innanzi tutto nella socialdemocrazia tedesca un gruppo debole e impotente, organizzativamente informe, ideologicamente non temprato, che aveva persino paura di pronunziare la parola «rottura», «scissione»? Non si può esigere che Lenin, che i bolscevichi intraprendessero dalla Russia, al posto dei sinistri, una scissione nei partiti occidentali. E non parlo del fatto che la debolezza organizzativa e ideologica fu il tratto caratteristico dei socialdemocratici di sinistra non solo nel periodo d'anteguerra. Questo tratto negativo i sinistri lo hanno conservato, come è noto, anche nel periodo dopo la guerra. Tutti conoscono il giudizio sulla socialdemocrazia tedesca di sinistra che viene espresso nel noto articolo di Lenin «Sull'opuscolo di Junius»[1], scritto nell'ottobre del 1916, cioè più di due anni dopo l'inizio della guerra, nel quale Lenin, criticando tutta una serie di gravissimi errori politici dei socialdemocratici di sinistra di Germania, parla della «*debolezza di tutti i sinistri tedeschi, che sono impigliati da tutte le parti nelle reti spregevoli dell'ipocrisia di Kautsky, della sua pedanteria, della sua „benevolenza" verso gli opportunisti*», e nel quale egli dice che «*Junius non si è liberato completamente dall'„ambiente" dei socialdemocratici tedeschi, anche di sinistra, che hanno paura della scissione, che temono di enunciare delle parole d'ordine rivoluzionarie sino in fondo*».

Di tutti i gruppi della II Internazionale i bolscevichi russi erano allora il solo che, sulla base della sua esperienza organizzativa e della sua tempra ideologica, fosse in grado d'intraprendere qualcosa di serio nel senso di una rottura diretta, di una scissione dai propri opportunisti nella socialdemocrazia russa. Se gli Slutski avessero cercato, non già di dimostrare,

[1] Junius era lo pseudonimo di Rosa Luxemburg, esponente dei socialdemocratici di sinistra nella socialdemocrazia tedesca.

ma semplicemente di supporre, che Lenin e i bolscevichi russi non abbiano impiegato tutte le loro forze per organizzare la scissione dagli opportunisti (Plekhanov, Martov, Dan) e cacciare i centristi (Trotski e altri aderenti al blocco di agosto), allora si sarebbe potuto discutere del bolscevismo di Lenin, del bolscevismo dei bolscevichi. Ma il fatto è che gli Slutski non osano nemmeno aprir bocca a favore di una supposizione così insensata. Non osano perchè sanno che i fatti, noti a tutti, della decisa politica di rottura con gli opportunisti di tutte le sfumature condotta dai bolscevichi russi (dal 1904 al 1912) sono in contrasto stridente con una simile supposizione. Non osano, perchè sanno che il giorno dopo verrebbero messi alla gogna.

Ma qui si presenta una questione: potevano i bolscevichi russi realizzare la scissione dai loro opportunisti e dai conciliatori centristi molto tempo prima della guerra imperialista (1904-1912), senza condurre in pari tempo una politica rivolta alla rottura, alla scissione dagli opportunisti e dai centristi della II Internazionale? Chi può dubitare del fatto che i bolscevichi russi considerassero la loro politica verso gli opportunisti e i centristi come un modello di politica per i sinistri nell'Europa occidentale? Chi può dubitare del fatto che i bolscevichi russi spingessero in tutti i modi i socialdemocratici di sinistra nell'Europa occidentale, e particolarmente i sinistri della socialdemocrazia tedesca, alla rottura, alla scissione dai loro opportunisti e centristi? Non è colpa di Lenin nè dei bolscevichi russi, se i socialdemocratici di sinistra nell'Europa occidentale dimostrarono di non essere maturi per seguire le orme dei bolscevichi russi.

2) Slutski rimprovera a Lenin e ai bolscevichi di non avere appoggiato decisamente e irrevocabilmente i sinistri nella socialdemocrazia tedesca, di averli sostenuti solo con serie riserve, perchè delle considerazioni di frazione avrebbero impedito ai bolscevichi di sostenere i sinistri fino in fondo. Voi volete discutere contro questo rimprovero ciarlatanesco e falso da cima a fondo? Ma che vi è qui propriamente da discutere? Non è forse chiaro che qui Slutski manovra e cerca, lanciando un'accusa falsa contro Lenin e i bolscevichi, di mascherare i veri difetti nella posizione dei sinistri in Germania? Non è forse chiaro che i bolscevichi, se non volevano *tradire* la classe operaia e la sua rivoluzione, non potevano appoggiare *senza* serie

riserve, *senza* una seria critica dei loro errori, i sinistri in Germania, i quali oscillavano continuamente tra il bolscevismo e il menscevismo? Le manovre fraudolente bisogna bollarle, e non farle oggetto di discussione.

Sì, i bolscevichi appoggiarono i socialdemocratici di sinistra in Germania solo con delle serie riserve, criticando i loro errori semimenscevichi. Di questo però bisogna far loro un merito e non un rimprovero.

Vi è qualcuno che ne dubiti?

Vediamo i più noti fatti della storia.

a) Nel 1903 si manifestarono in Russia delle serie divergenze tra i bolscevichi e i menscevichi sulla questione dell'appartenenza al partito. Con la loro formula circa l'appartenenza al partito i bolscevichi volevano elevare una barriera organizzativa contro un'affluenza nel partito di elementi non proletari. Il pericolo di una simile affluenza era allora più che reale, tenuto conto del carattere democratico borghese della rivoluzione russa. I menscevichi russi difendevano la posizione opposta, che spalancava agli elementi non proletari la porta del partito. Considerata l'importanza dei problemi della rivoluzione russa per il movimento rivoluzionario mondiale, i socialdemocratici dell'Europa occidentale decisero di intervenire nella cosa. Anche i socialdemocratici di sinistra in Germania, Parvus e Rosa Luxemburg, capi dei sinistri di quel tempo, intervennero. E che accadde? Entrambi si pronunciarono contro i bolscevichi. In questa occasione venne lanciata contro i bolscevichi l'accusa di ultracentralismo e di tendenze blanquiste. Più tardi questi epiteti volgari e da filistei vennero ripresi dai menscevichi e diffusi in tutto il mondo.

b) Nel 1905 sorsero in Russia delle divergenze tra i bolscevichi e i menscevichi circa il carattere della rivoluzione russa. I bolscevichi sostenevano l'idea dell'alleanza della classe operaia coi contadini, sotto l'egemonia del proletariato. I bolscevichi affermavano che si doveva marciare verso la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, per poi passare immediatamente dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista assicurandosi l'appoggio dei contadini poveri. I menscevichi in Russia respingevano l'idea dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica borghese; alla politica d'alleanza della classe operaia coi conta-

dini preferivano una politica d'intesa con la borghesia liberale, e dichiaravano che la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini era uno schema blanquista reazionario, in contraddizione con lo sviluppo della rivoluzione borghese. Come si comportarono in questa controversia i sinistri della socialdemocrazia tedesca, Parvus e Rosa Luxemburg? Essi fabbricarono lo schema utopistico e semimenscevico della rivoluzione permanente (una mostruosa deformazione dello schema della rivoluzione dato da Marx), tutto penetrato della negazione menscevica della politica di alleanza della classe operaia e dei contadini, e lo contrapposero allo schema bolscevico della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Più tardi questo schema semimenscevico della rivoluzione permanente venne ripreso da Trotski (in parte da Martov) e trasformato in uno strumento di lotta contro il leninismo.

c) Nel periodo prima della guerra apparve sulla scena, nei partiti della II Internazionale, come una delle questioni più attuali, la questione nazionale e coloniale, la questione delle nazioni oppresse e delle colonie, la questione della liberazione delle nazioni oppresse e delle colonie, la questione delle vie da seguirsi nella lotta contro l'imperialismo, la questione delle vie che conducono all'abbattimento dell'imperialismo. Nell'interesse dello sviluppo della rivoluzione proletaria, nell'interesse dell'accerchiamento dell'imperialismo, i bolscevichi proponevano una politica di appoggio del movimento per la liberazione delle nazioni oppresse e delle colonie, sulla base dell'autodecisione delle nazioni, e sviluppavano lo schema di un fronte unico tra la rivoluzione proletaria dei paesi avanzati e il movimento rivoluzionario per la liberazione dei popoli delle colonie e dei paesi oppressi. Gli opportunisti di tutti i paesi, i socialsciovinisti e social-imperialisti di tutti i paesi non tardarono a scatenarsi, per questo, contro i bolscevichi. Ai bolscevichi si dette la caccia come ai cani arrabbiati. Quale posizione presero allora i socialdemocratici di sinistra nell'Europa occidentale? Essi svilupparono una teoria semimenscevica dell'imperialismo, respinsero il principio dell'autodecisione delle nazioni nella sua accezione marxista (sino alla separazione e alla formazione di Stati indipendenti), respinsero la tesi relativa alla grande importanza rivoluzionaria del movimento per la liberazione del-

le colonie e dei paesi oppressi, respinsero la tesi relativa alla possibilità del fronte unico tra la rivoluzione proletaria e il movimento di liberazione nazionale, e contrapposero tutto questo loro pasticcio semimenscevico, che costituiva una completa sottovalutazione della questione nazionale e coloniale, allo schema marxista dei bolscevichi. È noto che Trotski, in seguito, riprese questo pasticcio semimenscevico e se ne servì come strumento di lotta contro il leninismo.

Questi sono gli errori, noti a tutti, dei socialdemocratici di sinistra in Germania.

Non parlo degli altri errori dei sinistri tedeschi, che sono stati aspramente criticati nei rispettivi articoli di Lenin.

Non parlo nemmeno degli errori che essi hanno commesso nel giudicare la politica dei bolscevichi durante il periodo della Rivoluzione d'ottobre.

Che cosa denotano questi errori dei sinistri tedeschi, tratti dalla storia del periodo d'anteguerra, se non che i socialdemocratici di sinistra, nonostante il loro sinistrismo, non s'erano ancora sbarazzati del loro bagaglio menscevico?

Beninteso, i sinistri in Germania non hanno soltanto commesso degli errori seri. Essi hanno al loro attivo anche delle grandi e serie azioni rivoluzionarie. Mi riferisco ai loro meriti numerosi e alle loro posizioni rivoluzionarie nelle questioni di politica interna, particolarmente della lotta elettorale, nelle questioni della lotta parlamentare ed extraparlamentare, dello sciopero generale, della guerra, della rivoluzione del 1905 in Russia, ecc. Appunto per questo i bolscevichi li consideravano come dei sinistri e li appoggiavano, li spingevano avanti. Ma questo non distrugge e non può distruggere il fatto che i socialdemocratici di sinistra in Germania commisero in pari tempo una serie di errori politici e teorici dei più gravi, che essi non si erano ancora liberati dalla zavorra menscevica e avevano perciò bisogno di una critica delle più serie da parte dei bolscevichi.

Giudicate ora voi stessi: potevano Lenin e i bolscevichi appoggiare i socialdemocratici di sinistra in Occidente, *senza serie riserve, senza una seria critica* dei loro errori, se non volevano tradire gl'interessi della classe operaia, gl'interessi della rivoluzione, il comunismo?

Non è forse chiaro che Slutski, rimproverando a Lenin e ai

bolscevichi delle cose per cui, se fosse un bolscevico, dovrebbe riconoscere i loro meriti, si smaschera completamente come semimenscevico, come trotskista dissimulato?

Slutski avanza la supposizione che Lenin e i bolscevichi, nel loro giudizio dei sinistri in Occidente partissero dalle loro proprie considerazioni di frazione e, quindi, che i bolscevichi russi sacrificassero la grande causa della rivoluzione internazionale agl'interessi della loro frazione. Non vi è bisogno di dimostrare che non può esservi nulla di più volgare e di più spregevole di una simile supposizione. Non ci può essere nulla di più volgare, perchè persino i più sfacciati tra gli ignobili menscevichi incominciano a comprendere che la rivoluzione russa non è cosa che riguardi privatamente i russi, ma è, al contrario, cosa che riguarda la classe operaia del mondo intero, cosa che riguarda la rivoluzione proletaria mondiale. Non ci può essere nulla di più spregevole, perchè anche i calunniatori di mestiere della II Internazionale incominciano a comprendere che l'internazionalismo conseguente e rivoluzionario sino in fondo dei bolscevichi è un modello d'internazionalismo proletario per gli operai di tutti i paesi.

Sì, i bolscevichi russi posero in primo piano le questioni fondamentali della rivoluzione russa, come le questioni riguardanti il partito, la posizione dei marxisti verso la rivoluzione democratica borghese, l'alleanza della classe operaia e dei contadini, l'egemonia del proletariato, la lotta parlamentare ed extraparlamentare, lo sciopero generale, la trasformazione della rivoluzione democratica borghese in socialista, la dittatura del proletariato, l'imperialismo, l'autodecisione delle nazioni, il movimento per la liberazione delle nazioni oppresse e delle colonie, la politica di sostegno di questo movimento, ecc. Essi presentarono queste questioni come una pietra di paragone, mediante la quale verificavano la fermezza rivoluzionaria dei socialdemocratici di sinistra in Occidente. Avevano essi il diritto di fare così? Sì, avevano il diritto di farlo. Non soltanto avevano il diritto, ma il dovere di agire in questo modo. Essi avevano il dovere di agire in questo modo perchè tutte queste questioni erano in pari tempo questioni capitali della rivoluzione mondiale, ai compiti della quale i bolscevichi subordinavano la loro politica, la loro tattica. Essi avevano il dovere di agire in questo modo, perchè solo su queste que-

stioni si poteva effettivamente verificare lo spirito rivoluzionario di questo o di quel gruppo della II Internazionale. Si domanda che c'entri qui il «frazionismo» dei bolscevichi russi, che c'entrino qui le considerazioni «di frazione».

Già nel 1902, nel suo opuscolo «Che fare?», Lenin scriveva che «*la storia ci ha posto oggi un compito immediato, il quale è il più rivoluzionario di tutti i compiti immediati del proletariato di qualsiasi altro paese*» che «*l'adempimento di questo compito, la distruzione del baluardo più possente, non solo della reazione europea, ma anche della reazione asiatica, farebbe del proletariato russo l'avanguardia del proletariato rivoluzionario internazionale*». Dalla pubblicazione dell'opuscolo «Che fare?» sono passati trent'anni. Nessuno oserà negare che gli avvenimenti di questo periodo abbiano brillantemente confermato le parole di Lenin. Ma non deriva forse da questo fatto che la rivoluzione russa era (e rimane) il punto cruciale della rivoluzione mondiale, che le questioni capitali della rivoluzione russa erano (e sono ora) anche questioni capitali della rivoluzione mondiale?

Non è forse chiaro che solo su queste questioni capitali si poteva effettivamente verificare lo spirito rivoluzionario dei socialdemocratici di sinistra in Occidente?

Non è forse chiaro che uomini i quali considerano queste questioni come questioni «di frazione», si smascherano completamente come gente volgare e degenerata?

3) Slutski pretende che non si sarebbero ancora trovati abbastanza documenti ufficiali che diano la prova della lotta decisa e intransigente di Lenin (dei bolscevichi) contro il centrismo. Questa tesi burocratica egli l'adopera come un argomento irresistibile per sostenere l'affermazione che, di conseguenza, Lenin (i bolscevichi) avrebbe sottovalutato il pericolo del centrismo nella II Internazionale. E voi vi proponete di discutere contro questa assurdità, contro questo cavillo frodolento. Ma cosa vi è qui propriamente da discutere? Non è forse chiaro sin d'ora che Slutski col suo cianciare di documenti si sforza di mascherare la meschinità e la falsità della sua cosiddetta piattaforma?

Slutski considera i documenti di partito sinora esistenti come insufficienti. Perchè? Per quale ragione? I documenti a tutti noti che riguardano la II Internazionale, come pure quel-

li che riguardano la lotta interna di partito nella socialdemocrazia russa, non sono forse sufficienti per dimostrare, con piena chiarezza, l'intransigenza rivoluzionaria di Lenin e dei bolscevichi nella loro lotta contro gli opportunisti e i centristi? Conosce Slutski, in generale, questi documenti? Quali documenti gli occorrono ancora?

Ammettiamo che, oltre ai documenti già noti, si trovi ancora un mucchio di altri documenti, di risoluzioni, supponiamo, dei bolscevichi, che trattino ancora una volta della necessità di annientare il centrismo. Significa forse questo fatto che l'esistenza di documenti di carta sia sufficiente da sola per dimostrare il vero spirito rivoluzionario e la vera intransigenza dei bolscevichi verso il centrismo? Chi, dunque, all'infuori dei burocratici incurabili, può basarsi solo sui documenti di carta? Chi, dunque, all'infuori dei topi d'archivio, non comprende che i partiti e i capi debbono essere verificati sulla base dei loro *atti*, anzitutto, e non solo sulla base delle loro dichiarazioni? La storia conosce non pochi socialisti, che firmavano volentieri qualsiasi risoluzione rivoluzionaria, pur di sbarazzarsi dei critici importuni. Ma questo non vuole ancor dire ch'essi *applicassero* queste risoluzioni. La storia conosce pure non pochi socialisti che esigevano con la schiuma alla bocca dai partiti operai degli *altri paesi* le azioni più rivoluzionarie che si potessero immaginare. Ma questo non vuole ancor dire ch'essi non *ammainassero le vele*, nel loro proprio partito o nel loro proprio paese, davanti ai *loro* opportunisti, davanti alla *loro* borghesia. Non è forse per questo che Lenin ci ha insegnato a verificare i partiti rivoluzionari, le correnti, i capi, non sulla base delle loro dichiarazioni e risoluzioni, ma sulla base dei loro *atti*?

Non è forse chiaro che Slutski, se avesse voluto veramente verificare l'intransigenza di Lenin e dei bolscevichi nella loro posizione verso il centrismo, non avrebbe dovuto porre *a base* del suo articolo alcuni documenti e due o tre lettere private, ma una verifica dei bolscevichi sulla base dei loro *atti*, della loro *storia*, delle loro *azioni*? Non vi erano forse tra di noi, nella socialdemocrazia russa, degli opportunisti, dei centristi? Non condussero forse i bolscevichi una lotta decisa e intransigente contro tutte queste correnti? Non erano queste correnti legate, sul terreno delle idee e sul terreno dell'organizzazione con

gli opportunisti e coi centristi in Occidente? Non hanno i bolscevichi battuto gli opportunisti e i centristi, come non lo ha fatto nessun altro gruppo di sinistra al mondo? Come si può dire, dopo tutto ciò, che Lenin e i bolscevichi sottovalutassero il pericolo del centrismo? Perchè Slutski è passato oltre a questi fatti, che sono di importanza decisiva per caratterizzare i bolscevichi? Perchè non ha egli utilizzato il metodo più sicuro di verificare Lenin e i bolscevichi sulla base dei loro atti, delle loro azioni? Perchè ha egli preferito il metodo meno sicuro di andar a scartabellare dei fogli messi assieme per caso?

Perchè il ricorso al metodo più sicuro di verificare i bolscevichi sulla base dei loro atti avrebbe istantaneamente rovesciato da cima a fondo tutta la costruzione di Slutski.

Perchè la verifica dei bolscevichi sulla base dei loro atti avrebbe mostrato che i bolscevichi sono la *sola* organizzazione rivoluzionaria del mondo che ha battuto a fondo gli opportunisti e i centristi e li ha cacciati dal partito.

Perchè il ricorso ai fatti reali e alla storia vera dei bolscevichi avrebbe mostrato che i maestri di Slutski, i trotskisti, erano il gruppo *principale e fondamentale* che in Russia alimentava il centrismo e aveva creato per questo un'organizzazione speciale, come focolaio del centrismo, — il blocco d'agosto.

Perchè la verifica dei bolscevichi sulla base dei loro atti avrebbe smascherato definitivamente Slutski come falsificatore della storia del nostro partito, falsificatore che cerca di mascherare il carattere centrista del trotskismo dell'anteguerra accusando calunniosamente Lenin e i bolscevichi di aver sottovalutato il pericolo del centrismo.

Ecco, compagni redattori, come stanno le cose con Slutski e il suo articolo.

Voi vedete che la redazione ha commesso un errore accettando una discussione con un falsificatore della storia del nostro partito.

Che cosa ha potuto spingere la redazione su questa falsa via? Credo che ve l'ha spinta il liberalismo marcio che attualmente ha una certa diffusione in una parte dei bolscevichi. Alcuni bolscevichi pensano che il trotskismo sia una frazione del comunismo, una frazione che si sbaglia, è vero, che fa non poche sciocchezze, che a volte è persino antisovietica, ma ciononostante una frazione del comunismo. Di qui un certo

liberalismo verso i trotskisti e coloro che ragionano come i trotskisti. Non occorre dimostrare che una simile concezione del trotskismo è profondamente errata e dannosa. In realtà, il trotskismo ha già cessato da molto tempo di essere una frazione del comunismo. In realtà, il trotskismo è un reparto d'avanguardia della borghesia controrivoluzionaria, un reparto che conduce la lotta contro il comunismo, contro il potere sovietico, contro l'edificazione del socialismo nell'U.R.S.S.

Chi ha dato alla borghesia controrivoluzionaria un'arma ideologica contro il bolscevismo, sotto forma della tesi dell'impossibilità dell'edificazione del socialismo nel nostro paese, sotto forma della tesi dell'inevitabilità della degenerazione dei bolscevichi, ecc.? Quest'arma è stata data alla borghesia dal trotskismo. Non si può considerare fortuito il fatto che tutti i gruppi antisovietici nell'U.R.S.S., nei loro tentativi di giustificare l'inevitabilità della lotta contro il potere sovietico, abbiano invocato la nota tesi del trotskismo sull'impossibilità dell'edificazione del socialismo nel nostro paese, sull'inevitabilità della degenerazione del potere sovietico, sul ritorno probabile al capitalismo, ecc.

Chi ha dato alla borghesia controrivoluzionaria nell'U.R.S.S. un'arma tattica, sotto forma dei tentativi di azioni aperte contro il potere sovietico? Quest'arma è stata data alla borghesia dai trotskisti, coi loro tentativi di organizzare a Mosca e a Leningrado delle dimostrazioni antisovietiche il 7 novembre 1927. È un fatto che le manifestazioni antisovietiche dei trotskisti hanno ridato coraggio alla borghesia e scatenato il sabotaggio degli specialisti borghesi.

Chi ha dato alla borghesia controrivoluzionaria un'arma organizzativa, sotto forma dei tentativi di creare organizzazioni antisovietiche clandestine? Quest'arma è stata data alla borghesia dai trotskisti, coll'organizzazione di un loro gruppo antibolscevico clandestino. È un fatto che l'azione clandestina antisovietica dei trotskisti ha facilitato la cristallizzazione organica dei gruppi antisovietici nell'U.R.S.S.

Il trotskismo è un reparto d'avanguardia della borghesia controrivoluzionaria.

Ecco perchè il liberalismo nei riguardi del trotskismo, sia pure battuto e mascherato, è un'imbecillità che confina col delitto, col tradimento verso la classe operaia.

Ecco perchè i tentativi di alcuni «letterati» e «storici» di introdurre di contrabbando nella nostra letteratura il ciarpame trotskista mascherato devono essere rintuzzati vigorosamente dai bolscevichi.

Ecco perchè non è ammissibile una discussione letteraria con i contrabbandieri trotskisti.

Mi pare che gli «storici» e i «letterati» della categoria dei contrabbandieri trotskisti si sforzino di fare il loro lavoro di contrabbando, per ora, in due direzioni.

In primo luogo, essi si sforzano di dimostrare che Lenin nel periodo d'anteguerra avrebbe sottovalutato il pericolo del centrismo, lasciando indovinare al lettore inesperto che Lenin, quindi, non sarebbe ancora stato, allora, un vero rivoluzionario, che egli lo sarebbe diventato solo dopo la guerra, dopo essersi «riarmato» con l'aiuto di Trotski. Tipico rappresentante dei contrabbandieri di questa specie può essere considerato Slutski. Abbiamo visto sopra che Slutski e consorti non meritano che ci si occupi a lungo di loro.

In secondo luogo, essi si sforzano di provare che Lenin nel periodo d'anteguerra non avrebbe compreso la necessità della trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista, lasciando indovinare al lettore inesperto che Lenin, quindi, non sarebbe ancora stato, allora, un vero bolscevico, che egli avrebbe compreso la necessità di un simile sviluppo solo dopo la guerra, dopo essersi «riarmato» con l'aiuto di Trotski. Tipico rappresentante dei contrabbandieri di questa specie può essere considerato Volossevic, autore del «Corso di storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.». È vero che Lenin scrisse già nel 1905 che: «*dalla rivoluzione democratica cominceremo subito, nella misura delle nostre forze, delle forze del proletariato cosciente e organizzato, a passare alla rivoluzione socialista*», che «*noi siamo per la rivoluzione ininterrotta*», che «*non ci arresteremo a mezza strada*». È vero che fatti e documenti analoghi si potrebbe trovarne una moltitudine nelle opere di Lenin. Ma i Volossevic non si preoccupano dei fatti della vita e dell'attività di Lenin. I Volossevic scrivono per riuscire, dopo essersi mascherati da bolscevichi, a introdurre con frode il loro contrabbando antileninista, a calunniare i bolscevichi e a falsificare la storia del partito bolscevico.

Voi vedete che i Volossevic sono degni degli Slutski.

Queste sono «le vie e i viottoli» dei contrabbandieri trotskisti.

Potete comprendere voi stessi che non spetta alla redazione facilitare l'attività di contrabbando di siffatti «storici», mettendo a loro disposizione una tribuna di discussione.

Il compito della redazione consiste, a mio modo di vedere, nell'elevare all'altezza dovuta la trattazione delle questioni della storia del bolscevismo, nel porre lo studio della storia del nostro partito su un binario scientifico, bolscevico, nell'accentuare l'attenzione contro i falsificatori, trotskisti e d'ogni altra risma, della storia del nostro partito, strappando loro sistematicamente la maschera dal viso.

Ciò è tanto più necessario in quanto persino alcuni dei nostri storici, — parlo degli storici senza virgolette, degli storici *bolscevichi* del nostro partito, — non sono immuni da errori che portano acqua al mulino degli Slutski e dei Volossevic. Purtroppo non fa eccezione nemmeno il compagno Jaroslavski, i cui libri sulla storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., malgrado i loro pregi, contengono parecchi errori di principio e di carattere storico.

Con saluti comunisti

G. Stalin

«Proletarskaia Revolutsia»,
N, 6 (113), 1931.

BILANCIO DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

RAPPORTO ALL'ASSEMBLEA PLENARIA COMUNE DEL COMITATO CENTRALE E DELLA COMMISSIONE CENTRALE DI CONTROLLO DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

7 GENNAIO 1933

I

L'IMPORTANZA INTERNAZIONALE DEL PIANO QUINQUENNALE

Compagni! Quando apparve il piano quinquennale la gente era piuttosto lontana dal presupporre ch'esso potesse avere una grande importanza internazionale. Al contrario, molti pensavano che il piano quinquennale fosse affare privato dell'Unione Sovietica, affare importante e serio, ma comunque affare privato, nazionale dell'Unione Sovietica.

La storia ha mostrato, tuttavia, che l'importanza internazionale del piano quinquennale è incommensurabile. La storia ha mostrato che il piano quinquennale non è cosa che riguardi privatamente l'Unione Sovietica, ma è cosa che riguarda tutto il proletariato internazionale.

Già molto tempo prima dell'apparizione del piano quinquennale, nel periodo in cui stavamo terminando la lotta contro gli invasori stranieri e ci mettevamo sulla strada dell'edificazione economica, — già in quel periodo Lenin diceva che la nostra edificazione economica ha una profonda importanza internazionale, che ogni passo in avanti del potere sovietico sulla strada dell'edificazione economica suscita un'eco profonda negli strati più diversi della popolazione dei paesi capitalistici e divide gli uomini in due campi: il campo dei seguaci della rivoluzione proletaria e il campo dei suoi avversari.

Lenin diceva allora:

«Attualmente, è per mezzo della nostra politica economica che esercitiamo la nostra influenza principale sulla rivoluzione internazionale. Tutti guardano alla Repubblica sovietica della Russia, tutti i lavoratori di tutti i paesi del mondo, senza alcuna eccezione e senza alcuna esage-

razione. Questo lo abbiamo raggiunto... Su questo terreno la lotta si è trasferita sull'arena mondiale. Se adempiamo questo compito, avremo certamente e definitivamente vinto su scala mondiale. Perciò le questioni dell'edificazione economica acquistano per noi un'importanza assolutamente eccezionale. Su questo fronte dobbiamo riportare la vittoria con un miglioramento progressivo, lento, graduale,—un progresso rapido è impossibile, — ma continuo» («Discorso di chiusura della Conferenza del P.C.(b)R. del 26-27 maggio 1921», Vol. XXVI, pp. 410-411 ed. russa).

Questo venne detto nel periodo in cui stavamo terminando la guerra contro gl'invasori stranieri, quando dalla lotta militare contro il capitalismo passavamo alla lotta sul fronte economico, al periodo dell'edificazione economica.

Da allora sono passati molti anni, e ogni passo compiuto dal potere sovietico nel campo dell'edificazione economica, ogni anno, ogni trimestre ha confermato brillantemente la giustezza di queste parole del compagno Lenin.

Ma la più brillante conferma della giustezza delle parole di Lenin l'ha data il piano quinquennale della nostra edificazione, l'hanno data l'apparizione di questo piano, il suo sviluppo, la sua realizzazione. Infatti, nessun passo compiuto sulla via dell'edificazione economica nel nostro paese sembra aver suscitato negli strati più diversi dei paesi capitalistici dell'Europa, dell'America, dell'Asia, un'eco pari a quella che è stata suscitata dal piano quinquennale, dal suo sviluppo, dalla sua realizzazione.

Nei primi tempi il piano quinquennale venne accolto dalla borghesia e dalla sua stampa con derisione. «Fantasia», «delirio», «utopia», così essi battezzavano allora il nostro piano quinquennale. Dopo, quando s'incominciò a vedere che l'attuazione del piano quinquennale dava dei risultati reali, suonarono l'allarme, affermando che il piano quinquennale minacciava l'esistenza dei paesi capitalistici, che la sua realizzazione avrebbe provocato un'inondazione di merci nei mercati europei, un rafforzamento del dumping e un aumento della disoccupazione. Poi, non avendo dato dei risultati nemmeno questo trucco utilizzato contro il potere sovietico, incominciò la serie dei viaggi nell'U.R.S.S. di differenti rappresentanti di aziende d'ogni sorta, di organi della stampa, di società di diversa natura, ecc., allo scopo di vedere coi propri occhi ciò che, a propriamente parlare, accade nell'U.R.S.S. Non parlo qui delle delegazioni operaie, che sin dal primo apparire del piano quin-

quennale manifestarono il loro entusiasmo per le iniziative e pei successi del potere sovietico, e si dimostrarono pronte ad appoggiare la classe operaia dell'U.R.S.S.

Da quel momento incominciò pure la scissione della cosiddetta opinione pubblica, della stampa borghese, delle associazioni borghesi d'ogni sorta, ecc. Gli uni affermavano che il piano quinquennale aveva fatto fallimento completo e che i bolscevichi si trovavano sull'orlo dell'abisso. Gli altri assicuravano, al contrario, che benchè i bolscevichi siano dei cattivi soggetti, il piano quinquennale cionondimeno sarebbe riuscito e i bolscevichi, a quanto pare, avrebbero raggiunto il loro scopo.

Non è forse superfluo ch'io citi i giudizi di ogni sorta di organi della stampa borghese.

Prendiamo, ad esempio, il giornale americano «New York Times». Alla fine di novembre 1932 questo giornale scriveva:

«Un piano industriale di cinque anni, che si è posto lo scopo di sfidare il senso della proporzione, che cerca di raggiungere il suo scopo „senza badare alla spesa", come Mosca si è vantata spesso con orgoglio, non è in realtà un piano. È una speculazione».

Risulta che il piano quinquennale non sarebbe nemmeno un piano, ma una vuota speculazione. Ed ecco il giudizio del giornale borghese inglese «Daily Telegraph» alla fine di novembre 1932:

«Se il piano viene considerato come la pietra di prova per „l'economia pianificata", allora dobbiamo dire che esso è completamente fallito».

Giudizio del «New York Times» nel novembre 1932:

«La campagna di collettivizzazione è vergognosamente fallita. Essa ha portato la Russia sull'orlo della fame».

Giudizio del giornale borghese polacco «Gazeta Polska» nell'estate 1932:

«La situazione sembra dimostrare che il governo sovietico, con la sua politica di collettivizzazione delle campagne, si è cacciato in un vicolo cieco».

Giudizio del giornale borghese inglese «Financial Times» nel novembre 1932:

«Come risultato della loro politica, Stalin e il suo partito si trovano davanti al fallimento del sistema del piano quinquennale e al fallimento di tutti i compiti ch'esso doveva risolvere».

Giudizio della rivista italiana «Politica»:

«Sarebbe assurdo pensare che quattro anni di lavoro di un popolo di 160 milioni di persone, quattro anni di tensione economica e politica sovrumana, da parte del regime, di una forza come quella che rappresenta il regime bolscevico, non abbiano creato nulla. Al contrario, essi hanno creato molto... Ciononostante la catastrofe è un fatto evidente per tutti. Se ne sono convinti amici e nemici, bolscevichi e antibolscevichi, oppositori di destra e di sinistra».

Infine, ecco il giudizio della rivista borghese americana «Current History»:

«Uno sguardo alla situazione attuale della Russia porta quindi alla conclusione che il programma quinquennale è fallito tanto in rapporto agli obiettivi dichiarati quanto e ancora più radicalmente in rapporto ad alcuni suoi principii sociali fondamentali».

Tali sono i giudizi di una parte della stampa borghese.

Val forse la pena di criticare gli autori di questi giudizi? Penso che non ne vale la pena. Non ne vale la pena perchè questi uomini «dalla testa dura» appartengono alla specie dei fossili del periodo medioevale, per i quali i fatti non hanno importanza e che, in qualsiasi modo venga da noi realizzato il piano quinquennale, ripeteranno sempre le stesse cose.

Passiamo ai giudizi di altri organi della stampa, procedenti dallo stesso campo borghese.

Ecco il giudizio del noto giornale francese «Le Temps» nel gennaio 1932:

«L'U.R.S.S. ha vinto il primo turno, industrializzandosi senza l'aiuto del capitale straniero».

Giudizio dello stesso «Temps» nell'estate 1932:

«Il comunismo compie la ricostruzione a ritmi giganteschi, mentre il regime capitalista permette di avanzare solo a lenti passi... In Francia, dove la proprietà è ripartita all'infinito, è impossibile meccanizzare l'agricoltura. I Soviet, invece, industrializzando l'agricoltura hanno risolto il problema. Nella gara con noi i bolscevichi sono stati vincitori».

Giudizio della rivista borghese inglese «Round Table»:

«Le realizzazioni del piano quinquennale sono un fenomeno stupefacente. Le fabbriche di trattrici di Kharkov e di Stalingrado, la fabbrica di automobili „Amo" a Mosca, la fabbrica di automobili di N.-Novgorod, la centrale idroelettrica del Dniepr, le grandiose acciaierie di Magnitogorsk e del Kusnietsk, tutta una rete di officine di costruzioni meccaniche e di prodotti chimici negli Urali, i quali si trasformano in una Ruhr sovietica,—tutte queste e altre realizzazioni industriali in tutto

il paese provano che l'industria sovietica, malgrado tutte le difficoltà, prospera e si rafforza come una pianta ben curata... Il piano quinquennale ha gettato le basi dello sviluppo futuro e ha rafforzato straordinariamente la potenza dell'U.R.S.S.».

Giudizio della rivista borghese inglese «Financial Times»:

«I successi che sono stati ottenuti nell'industria delle costruzioni meccaniche non ammettono dubbi. L'esaltazione di questi successi nella stampa e nei discorsi non è affatto infondata. Non si deve dimenticare che la Russia, un tempo, produceva solo le macchine e gli strumenti più semplici. È vero che anche ora le cifre assolute dell'importazione di macchine e di strumenti aumentano; ma la proporzione delle macchine importate è in continua diminuzione rispetto a quelle che vengono prodotte nella stessa U.R.S.S... L'U.R.S.S. attualmente produce tutti i macchinari necessari per la sua industria metallurgica ed elettrica. Essa ha saputo creare una propria industria automobilistica. Essa ha creato una produzione di strumenti e di utensili a partire dai piccoli strumenti di precisione sino alle presse più pesanti. Per quanto riguarda le macchine agricole, l'U.R.S.S. non dipende più dall'importazione estera. In pari tempo il governo sovietico prende delle misure per non permettere che il ritardo nella produzione del carbone e del ferro minacci la realizzazione del piano quinquennale in quattro anni. Non vi è dubbio che le officine giganti di costruzione recente assicurano un notevole aumento della produzione dell'industria pesante».

Giudizio del giornale borghese austriaco «Neue Freie Presse» all'inizio del 1932:

«Si può maledire il bolscevismo, ma bisogna conoscerlo. *Il piano quinquennale è un nuovo colosso* che bisogna prendere in considerazione per lo meno dal punto di vista economico».

Giudizio del capitalista inglese Gibson Jarvie, presidente della banca «United Dominion», nell'ottobre 1932:

«Tengo a dichiarare che non sono nè comunista nè bolscevico, sono capitalista e individualista convinto... La Russia progredisce, mentre troppe nostre fabbriche sono chiuse e circa 3 milioni di persone del nostro popolo cercano disperatamente lavoro. Il piano quinquennale è stato deriso e si è predetto il suo fallimento. Ma siate certi che in regime di piano quinquennale hanno fatto più di quanto si ripromettevano... In tutte le città industriali che ho visitato sorgono nuovi quartieri, costruiti secondo un piano determinato, con vie larghe, adorne di alberi e di giardini, con case del tipo più moderno, scuole, ospedali, circoli operai, e con gli inevitabili nidi e giardini d'infanzia, dove si ha cura dei bambini delle madri che lavorano... Non cercate di sottovalutare i russi e i loro piani, e non fate l'errore di sperare che il potere dei Soviet possa crollare... La Russia d'oggi è un paese che ha un'anima e un ideale. La Russia è un paese di un'attività sorprendente. Credo che le aspirazioni

della Russia siano sane... La cosa più importante, forse, è che tutta la gioventù e gli operai in Russia posseggono una cosa che purtroppo oggi manca nei paesi capitalistici: la speranza».

Giudizio della rivista borghese americana «Nation», nel novembre 1932.

«I quattro anni del piano quinquennale hanno apportato *delle realizzazioni veramente magnifiche.* L'Unione Sovietica ha lavorato con un'intensità da tempi di guerra per realizzare il compito creativo di costruire le basi di una nuova vita. *Il volto del paese si trasforma letteralmente, in modo che diventa impossibile riconoscerlo.*—Ciò è vero per Mosca con le sue centinaia di vie e di corsi da poco asfaltati, di nuovi edifici, di nuovi sobborghi, e un anello di nuove fabbriche alla periferia. Ciò è vero anche per le città meno importanti. Nuove città sono sorte nelle steppe e nei deserti, e non poche città senza importanza, ma almeno cinquanta città con una popolazione da 50 a 250 mila abitanti. Tutte sono sorte negli ultimi quattro anni, ognuna di esse è il centro di una nuova azienda o di una serie di aziende costruite per lo sfruttamento delle ricchezze naturali. Centinaia di nuove centrali elettriche locali e numerosi giganti come la centrale elettrica del Dniepr fanno gradualmente diventare una realtà la formula di Lenin: „Il socialismo è il potere sovietico più l'elettrificazione"... L'Unione Sovietica ha organizzato la produzione in serie di un numero infinito di oggetti, che la Russia prima non aveva mai prodotto: trattrici, mieto-trebbiatrici, acciai fini, caucciù sintetico, cuscinetti a sfere, potenti motori Diesel, turbine di 50 mila chilowatt, materiale telefonico, macchine elettriche per l'industria mineraria, aeroplani, automobili, biciclette e centinaia di tipi di nuove macchine... Per la prima volta nella storia la Russia produce alluminio, magnesite, apatite, iodio, potassio e molti altri prodotti preziosi. *I punti d'orientamento nelle pianure sovietiche non sono più le croci e le cupole delle chiese, ma gli elevatori di grano e le torri dei sili.* I colcos costruiscono case, stalle, porcili. L'elettricità penetra nel villaggio, la radio e il giornale lo hanno conquistato. Gli operai imparano a lavorare sulle macchine più moderne. I giovani contadini costruiscono e mettono in azione macchine agricole più grosse e più complicate di quelle che l'America non abbia mai viste. *La Russia comincia a „pensare per macchine"*. La Russia passa rapidamente dal secolo del legno al secolo del ferro, dell'acciaio, del cemento e dei motori».

Giudizio della rivista riformista inglese di «sinistra» «Forward» nel settembre 1932:

«Quel che colpisce è l'enorme lavoro che vien fatto nell'U.R.S.S. Nuove fabbriche, nuove scuole, nuovi cinematografi, nuovi club, nuove case enormi; dappertutto costruzioni nuove. Molte di esse sono già finite, altre sono ancora circondate dalle impalcature... È difficile raccontare al lettore inglese ciò che è stato fatto negli ultimi due anni e ciò che si sta ancora facendo. Bisogna aver visto tutto questo, per credervi. I nostri propri successi, realizzati durante la guerra, sono inezie

in confronto a ciò che si fa nell'U.R.S.S. Gli americani riconoscono che anche nel periodo della febbre costruttiva più intensa negli Stati occidentali, ivi non vi fu nulla di simile all'attuale febbrile attività creatrice dell'U.R.S.S. Negli ultimi due anni si sono compiuti nell'U.R.S.S. tanti cambiamenti, che si rinuncia persino a immaginarsi che cosa vi sarà in questo paese fra altri dieci anni... Levatevi dalla testa i fantastici racconti di terrore dei giornali inglesi, che mentono in modo così caparbio e così assurdo a proposito dell'U.R.S.S. Levatevi dalla testa tutte le mezze verità e le impressioni, basate sull'incomprensione, che sono messe in giro da intellettuali dilettanti i quali guardano l'U.R.S.S. con aria di protezione, attraverso gli occhiali della classe media, ma non hanno la minima idea di ciò che avviene laggiù... L'U.R.S.S. costruisce una nuova società su basi sane. Per raggiungere questo scopo bisogna correre un rischio, bisogna lavorare con entusiasmo, con un'energia tale che non ha precedenti nel mondo, bisogna lottare contro difficoltà enormi, inevitabili quando si vuole edificare il socialismo in un paese immenso, isolato dal resto del mondo. Ma avendo visitato questo paese per la seconda volta in due anni, ho avuto l'impressione che esso sia messo sulla via di un progresso sicuro, che esso pianifica, crea e costruisce, e tutto ciò in una misura tale che è una sfida lanciata al mondo capitalista nemico».

Tali sono le discrepanze e la divisione negli ambienti borghesi, di cui gli uni sono per l'annientamento dell'U.R.S.S. con il suo piano quinquennale che pretendono fallito, mentre gli altri sono visibilmente per una collaborazione commerciale con l'U.R.S.S. contando, evidentemente, di poter ricavare qualche profitto dai successi del piano quinquennale.

A parte si pone la questione dell'atteggiamento della classe operaia dei paesi capitalistici verso il piano quinquennale, verso i successi dell'edificazione socialista nell'U.R.S.S. Ci si potrebbe limitare a riportare qui il giudizio di una delle numerose delegazioni operaie, che ogni anno vengono nell'U.R.S.S., non foss'altro che la delegazione operaia belga, per esempio. Questo giudizio è tipico per tutte le delegazioni operaie, senza eccezione, si tratti di delegazioni inglesi o francesi, tedesche o americane o di altri paesi. Ecco questo giudizio:

«Siamo colpiti d'ammirazione davanti alla grandiosa edificazione che abbiamo osservato durante il nostro viaggio. A Mosca, come a Makeievka, a Gorlovka, a Kharkov e a Leningrado abbiamo potuto constatare con quale entusiasmo vi si lavora. Tutte le macchine sono dell'ultimo modello. Le officine sono pulite, con molta aria e molta luce. Abbiamo visto come nell'U.R.S.S. viene prestata agli operai l'assistenza medica e sanitaria. Le abitazioni operaie sono costruite nelle vicinanze dalle officine. Nei quartieri operai sono organizzate scuole e giardini d'in-

fanzia; i bambini sono circondati dalle cure più premurose. Abbiamo potuto osservare la differenza tra le vecchie e le nuove fabbriche, tra le vecchie e le nuove abitazioni. Tutto ciò che abbiamo visto ci ha dato una chiara visione della forza enorme degli operai, i quali, sotto la direzione del partito comunista, costruiscono una nuova società. Abbiamo osservato nell'U.R.S.S. una grande ascesa culturale, mentre negli altri paesi regna il regresso in tutti i campi, regna la disoccupazione. Abbiamo potuto vedere quali terribili difficoltà i lavoratori sovietici incontrano sul loro cammino. Tanto maggiormente comprendiamo la fierezza colla quale essi ci mostrano le loro vittorie. Siamo convinti che essi supereranno tutti gli ostacoli».

Ecco qual'è l'importanza internazionale del piano quinquennale. Ci è bastato compiere due o tre anni di lavoro costruttivo, ci è bastato mostrare i primi successi del piano quinquennale, perchè tutto il mondo si dividesse in due campi, il campo di coloro che non si stancano d'insultarci e il campo di coloro che sono stupefatti dei successi del piano quinquennale, senza parlare del fatto che in tutto il mondo esiste e si rafforza il nostro proprio campo, il campo della classe operaia dei paesi capitalistici, che si rallegra dei successi della classe operaia dell'U.R.S.S. ed è pronta ad appoggiarla, con gran terrore della borghesia del mondo intero.

Che cosa significa ciò?

Ciò significa che l'importanza internazionale del piano quinquennale, l'importanza internazionale dei suoi successi e delle sue conquiste non ammettono dubbi.

Ciò significa che i paesi capitalistici sono gravidi della rivoluzione proletaria, e che appunto perchè sono gravidi della rivoluzione proletaria, la borghesia vorrebbe attingere negli insuccessi del piano quinquennale un nuovo argomento contro la rivoluzione, mentre al contrario il proletariato cerca di attingere e attinge effettivamente nei successi del piano quinquennale un nuovo argomento a favore della rivoluzione, contro la borghesia di tutto il mondo.

I successi del piano quinquennale mobilitano le forze rivoluzionarie della classe operaia di tutti i paesi contro il capitalismo, — questo è il fatto innegabile.

Non vi può essere dubbio che l'importanza rivoluzionaria internazionale del piano quinquennale è veramente incommensurabile.

Con tanto maggior attenzione dobbiamo quindi considera-

re la questione del piano quinquennale, del suo contenuto, dei suoi compiti fondamentali.

Con tanto maggior cura dobbiamo analizzare il bilancio del piano quinquennale, il bilancio della sua esecuzione e della sua messa in pratica.

II

IL COMPITO FONDAMENTALE DEL PIANO QUINQUENNALE E I MEZZI PER REALIZZARLO

Passiamo ora alla questione del piano quinquennale in sè.

Che cosa è il piano quinquennale?

In che cosa consisteva il compito fondamentale del piano quinquennale?

Il compito fondamentale del piano quinquennale consisteva nel far passare il nostro paese con la sua tecnica arretrata, talora medioevale, a una tecnica nuova, moderna.

Il compito fondamentale del piano quinquennale consisteva nel trasformare l'U.R.S.S. da paese agrario e debole, dipendente dai capricci dei paesi capitalistici in un paese industriale e potente, interamente libero e indipendente dai capricci del capitalismo mondiale.

Il compito fondamentale del piano quinquennale consisteva nell'eliminare completamente, trasformando l'U.R.S.S. in un paese industriale, gli elementi capitalistici, nell'allargare il fronte delle forme economiche socialiste e nel creare una base economica per la soppressione delle classi nell'U.R.S.S., per l'edificazione di una nuova società socialista.

Il compito fondamentale del piano quinquennale consisteva nel creare nel nostro paese un'industria capace di riattrezzare e riorganizzare, sulla base del socialismo, non solo l'industria nel suo assieme, ma anche i trasporti e l'agricoltura.

Il compito fondamentale del piano quinquennale consisteva nel far passare sulla via della grande economia collettiva la piccola economia rurale sparpagliata, per assicurare la base economica del socialismo nelle campagne ed eliminare così la possibilità di restaurazione del capitalismo nell'U.R.S.S.

Infine, il compito del piano quinquennale consisteva nel creare nel paese tutte le premesse tecniche ed economiche

necessarie per il maggiore aumento possibile della capacità di difesa del paese, per permettergli di organizzare una risposta vigorosa a tutti i tentativi d'intervento militare dall'estero, a tutti i tentativi di aggressione armata dall'estero, da qualunque parte essi vengano.

Da che cosa era dettato questo compito fondamentale del piano quinquennale, quale ne era la giustificazione?

Era dettato dalla necessità di liquidare l'arretratezza tecnica ed economica dell'Unione Sovietica, che la condannava a un'esistenza poco invidiabile; dalla necessità di creare nel paese condizioni tali che dessero la possibilità all'Unione Sovietica non solo di raggiungere, ma col tempo anche di superare tecnicamente ed economicamente i paesi capitalistici più progrediti.

Dalla considerazione che il potere sovietico non può reggersi a lungo sulla base di un'industria arretrata, che soltanto una grande industria moderna, la quale non solo non la ceda in nulla all'industria dei paesi capitalistici, ma possa col tempo esserle superiore, può costituire un fondamento reale e sicuro per il potere sovietico.

Dalla considerazione che il potere sovietico non può reggersi a lungo su due basi opposte, sulla grande industria socialista che *annienta* gli elementi capitalistici, e sulla piccola azienda contadina individuale che *genera* gli elementi capitalistici.

Dalla considerazione che sino a che non sarà dato alle piccole aziende contadine il fondamento della grande produzione, sino a che le piccole aziende contadine non saranno riunite in grandi aziende collettive, il pericolo di restaurazione del capitalismo nell'U.R.S.S. è il pericolo più reale di tutti i pericoli possibili.

Lenin diceva:

«La rivoluzione ha fatto sì che la Russia, per ciò che si riferisce alla sua struttura *politica*, ha raggiunto in pochi mesi i paesi avanzati.

Ma ciò non basta. La guerra è inesorabile; essa pone la questione con un'acutezza spietata: o perire, o raggiungere i paesi più progrediti e superarli *anche economicamente*... Perire oppure lanciarsi avanti a tutto vapore. Così la storia pone il problema» («La catastrofe imminente e come lottare contro di essa», Vol. XXI, p. 191 ed. russa).

Lenin diceva:

«Fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il

comunismo. È necessario ricordarlo. Chiunque osserva attentamente la vita della campagna e la confronta con quella della città, sa che le radici del capitalismo non le abbiamo estirpate e che le fondamenta, le basi del nemico interno non le abbiamo scalzate. Questi si appoggia sulla piccola azienda, e per poterlo scalzare c'è un solo mezzo: dare all'economia del paese, agricoltura compresa, una nuova base tecnica, la base tecnica della grande produzione moderna... Solo quando il paese sarà elettrificato, quando avremo dato all'industria, all'agricoltura e ai trasporti la base tecnica della grande industria moderna, solo allora vinceremo definitivamente» («Rapporto sull'attività del Consiglio dei Commissari del popolo all'VIII Congresso dei Soviet», Vol. XXVI, pp. 46-47).

Queste sono le tesi cui si è ispirato il partito nell'elaborare il piano quinquennale, nel determinare il compito fondamentale del piano quinquennale.

Così si presenta il problema del compito fondamentale del piano quinquennale.

Ma la realizzazione d'un piano così grandioso non può essere incominciata in modo disordinato, come capita. Per realizzare un piano simile bisogna innanzi tutto trovare l'anello principale del piano, perchè solo dopo aver trovato l'anello principale e averlo afferrato, si possono tirare a sè i restanti anelli del piano.

In che cosa consisteva l'anello principale del piano quinquennale?

L'anello principale del piano quinquennale consisteva nell'industria pesante, col suo asse, le costruzioni meccaniche. Solo l'industria pesante, infatti, è in grado di ricostruire e metter in piedi tanto l'industria nel suo complesso, quanto i trasporti e l'agricoltura. Da essa bisognava incominciare la realizzazione del piano quinquennale. Di conseguenza la ricostituzione dell'industria pesante doveva esser posta alla base della realizzazione del piano quinquennale.

Anche a proposito di questo abbiamo un'indicazione di Lenin:

«La salvezza per la Russia non sta solo in un buon raccolto dell'azienda contadina,—questo è ancora poco,—e non solo in una buona situazione dell'industria leggera, che rifornisce i contadini di oggetti di consumo, — anche questo è ancora poco, — ci è necessaria anche un'industria *pesante*... Senza salvezza dell'industria pesante, senza ricostituzione di essa, non potremo costruire nessuna industria, e senza industria siamo finiti, in generale, come paese indipendente... L'industria pesante ha bisogno di sovvenzioni dello Stato. Se non le troviamo, siamo

finiti, non dico nemmeno come Stato socialista, ma come Stato civilizzato» («Cinque anni di rivoluzione russa e prospettive della rivoluzione mondiale», Vol. XXVII, p. 349 ed. russa).

Ma la ricostituzione e lo sviluppo dell'industria pesante, particolarmente in un paese così arretrato e povero come era il nostro all'inizio del piano quinquennale, è una delle cose più difficili, perchè l'industria pesante richiede, come si sa, un gigantesco impiego di capitali e un minimo di forze tecniche sperimentate, senza di che la restaurazione dell'industria pesante è semplicemente impossibile. Sapeva il partito, si rendeva conto il partito di questo? Sì, lo sapeva. E non solo lo sapeva, ma lo dichiarava ai quattro venti. Il partito sapeva in che modo è stata costruita l'industria pesante in Inghilterra, in Germania, in America. Sapeva che l'industria pesante è stata costruita in questi paesi o con l'aiuto di grandi prestiti, o con la spogliazione di altri paesi, o seguendo contemporaneamente entrambe queste vie. Il partito sapeva che queste due vie sono precluse al nostro paese. Su che cosa dunque faceva assegnamento? Faceva assegnamento sulle forze proprie del nostro paese. Faceva assegnamento sul fatto che avendo il potere dei Soviet e fondandoci sulla nazionalizzazione del suolo, dell'industria, dei trasporti, delle banche, del commercio, possiamo introdurre un regime di rigida economia, per accumulare in misura sufficiente i mezzi necessari alla ricostituzione e allo sviluppo dell'industria pesante. Il partito diceva chiaramente che quest'opera avrebbe richiesto dei gravi sacrifici e che, se volevamo raggiungere lo scopo, dovevamo addossarci apertamente e consapevolmente questi sacrifici. Il partito contava di compiere quest'opera con le forze interiori del nostro paese, senza crediti a condizioni schiavistiche e senza prestiti esteri.

Ecco che cosa diceva Lenin a questo proposito:

«Ci dobbiamo sforzare di costruire uno Stato in cui gli operai mantengano la loro direzione sui contadini, la fiducia dei contadini, e con la più grande economia eliminino dai rapporti sociali ogni traccia di qualsiasi sperpero inutile.

Dobbiamo ridurre il nostro apparato di Stato alla più grande economia. Dobbiamo eliminare in esso tutte le tracce di sperpero, lasciategli in così grande misura dalla Russia zarista e dal suo apparato burocratico e capitalista.

Non sarà questo il regno della grettezza contadina?

No. Se manterremo alla classe operaia la direzione sui contadini, avremo la possibilità, a prezzo della più grande e vigorosa economia nella gestione del nostro Stato, di ottenere che anche la più piccola somma risparmiata sia messa da parte per lo sviluppo della nostra grande industria meccanizzata, per lo sviluppo dell'elettrificazione, dell'estrazione idraulica della torba, per condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, ecc.

Questa e solo questa è la nostra speranza. Solo allora, per dirla con una metafora, saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, e precisamente dalla povera rozza contadina, del mugik, dal ronzino dell'economia, adatto a un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletariato cerca e non può non cercare per sè, al cavallo della grande industria meccanizzata, dell'elettrificazione, della centrale elettrica del Volkhov, ecc.» («Meglio meno, ma meglio», Ib., p. 417).

Passare dalla povera rozza contadina al cavallo della grande industria meccanizzata, questo era lo scopo che il partito perseguiva elaborando il piano quinquennale e lottando per la sua realizzazione.

Stabilire un regime di economia la più rigorosa e accumulare i mezzi necessari al finanziamento dell'industrializzazione del nostro paese,—questa era la strada su cui ci si doveva mettere per poter ricostituire l'industria pesante e realizzare il piano quinquennale.

Compito ardito? Strada difficile? Ma il nostro partito si chiama partito di Lenin appunto perchè non ha il diritto di temere le difficoltà.

Anzi, la certezza del partito che il piano quinquennale era realizzabile e la fiducia nelle forze della classe operaia erano così forti, che il partito ritenne possibile porsi il compito di realizzare quest'opera difficile non in cinque anni, come stabiliva il piano quinquennale, ma in quattro anni—esattamente in quattro anni e tre mesi, se si aggiunge il trimestre supplementare.

Questa è la base da cui ebbe origine la famosa parola d'ordine: «Il piano quinquennale in quattro anni».

E che cosa è accaduto?

I fatti hanno mostrato, in seguito, che il partito aveva ragione.

I fatti hanno mostrato che senza questo ardire e questa fiducia nelle forze della classe operaia, il partito non avrebbe potuto ottenere la vittoria di cui oggi giustamente siamo fieri.

III

BILANCIO DEL PIANO QUINQUENNALE IN QUATTRO ANNI NELL'INDUSTRIA

Passiamo ora al bilancio della realizzazione del piano quinquennale.

Quale è nell'*industria* il bilancio del piano quinquennale in quattro anni?

Abbiamo ottenuto, in questo campo, la vittoria?

Sì, l'abbiamo ottenuta. E non solo l'abbiamo ottenuta, ma abbiamo fatto più di quello che noi stessi ci aspettavamo, più di quello che potevano aspettarsi le teste più calde del nostro partito. Questo non lo negano oggi nemmeno i nostri nemici. Tanto meno possono negarlo i nostri amici.

Non avevamo industria siderurgica, base dell'industrializzazione del paese. Ora l'abbiamo.

Non avevamo industria di trattrici. Ora l'abbiamo.

Non avevamo industria automobilistica. Ora l'abbiamo.

Non avevamo industria di costruzione di macchine utensili. Ora l'abbiamo.

Non avevamo una seria industria chimica moderna. Ora l'abbiamo.

Non avevamo una vera e seria industria di costruzione di macchine agricole moderne. Ora l'abbiamo.

Non avevamo industria aeronautica. Ora l'abbiamo.

Nella produzione di energia elettrica eravamo all'ultimo posto. Ora siamo arrivati a uno dei primi posti.

Nella produzione dei derivati della nafta e del carbone eravamo all'ultimo posto. Ora siamo arrivati a uno dei primi posti.

Avevamo una sola base carbonifera e metallurgica nell'Ucraina, colla quale andavamo avanti a stento. Siamo riusciti non solo a risollevare questa base, ma a creare in Oriente una nuova base carbonifera e metallurgica, che è l'orgoglio del nostro paese.

Avevamo una sola base dell'industria tessile, nel Nord del nostro paese. Siamo riusciti a far sì che tra poco avremo due nuove basi dell'industria tessile, nell'Asia centrale e nella Siberia occidentale.

E non solo abbiamo creato questi nuovi possenti rami indu-

striali, ma li abbiamo creati su tale scala e in tali proporzioni da far impallidire, al confronto, la scala e le proporzioni dell'industria europea.

E tutto ciò ha avuto come risultato che gli elementi capitalistici sono stati definitivamente e irrevocabilmente eliminati dall'industria, mentre l'industria socialista è diventata la sola forma d'industria nell'U.R.S.S.

E tutto ciò ha avuto come risultato che il nostro paese da paese agrario è diventato un paese industriale, perchè il peso specifico della produzione industriale relativamente alla produzione agricola è aumentato dal 48% all'inizio del piano quinquennale (1928) al 70% alla fine del quarto anno del piano quinquennale (1932).

E tutto ciò ha avuto come risultato che alla fine del quarto anno del piano quinquennale siamo riusciti ad adempiere il 93,7 % del programma complessivo della produzione industriale per cinque anni, aumentando il volume della produzione industriale più di *tre volte* rispetto al livello d'anteguerra, e più di *due volte* rispetto al livello del 1928. Per quanto riguarda il programma produttivo dell'industria pesante abbiamo realizzato il piano quinquennale al 108%. È vero che nell'industria non abbiamo adempiuto il 6% del programma generale del piano quinquennale. Ma ciò si spiega col fatto che, dato il rifiuto dei paesi limitrofi a firmare con noi dei patti di non aggressione, e date le complicazioni in Estremo Oriente, abbiamo dovuto, al fine di rafforzare la nostra difesa, adattare rapidamente una serie di officine alla produzione di mezzi di difesa moderni. Questo adattamento, data la necessità di un certo periodo preparatorio, provocò l'arresto della produzione in queste officine per un periodo di quattro mesi, il che non poteva non avere delle ripercussioni sull'adempimento del programma generale di produzione previsto dal piano quinquennale pel 1932. Questa operazione ci ha permesso di colmare completamente le lacune che esistevano nella capacità difensiva del paese. Essa non poteva però non avere una ripercussione negativa sull'adempimento del programma di produzione previsto dal piano quinquennale. Non vi può essere nessun dubbio che senza questa circostanza fortuita non solo avremmo adempiuto, ma avremmo certamente superato le cifre del piano quinquennale.

Infine, tutto ciò ha avuto come risultato che l'Unione dei Soviet da paese debole, impreparato alla difesa, si è trasformato in un paese possente per la sua capacità difensiva, in un paese pronto ad ogni eventualità, in un paese che è capace di produrre in massa tutti gli strumenti di difesa moderni e di munire di essi il proprio esercito nel caso di aggressione dall'esterno.

Questo è, nelle linee generali, il bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'industria.

Giudicate ora voi stessi che cosa valgano, dopo tutto ciò, le ciancie della stampa borghese circa il «fallimento» del piano quinquennale nell'industria.

E come vanno le cose nei paesi *capitalistici*, che stanno attualmente attraversando una crisi durissima, per quanto riguarda lo sviluppo della loro produzione industriale?

Ecco i dati ufficiali a tutti noti.

Mentre il volume della produzione industriale dell'U.R.S.S. alla fine del 1932 *è salito* al 334% rispetto al livello d'anteguerra, il volume della produzione industriale nello stesso periodo *è disceso* negli Stati Uniti all'84% del livello d'anteguerra, in Inghilterra al 75%, in Germania al 62%.

Mentre il volume della produzione industriale dell'U.R.S.S. alla fine del 1932 *è salito* al 219% rispetto al livello del 1928, il volume della produzione industriale, nello stesso periodo, *è disceso* negli Stati Uniti al 56%, in Inghilterra all'80%, in Germania al 55%, in Polonia al 54%.

Che cosa dimostrano questi dati, se non che il sistema industriale capitalista, nella contesa col sistema sovietico, non ha resistito alla prova, che il sistema industriale sovietico ha tutti i vantaggi sul sistema capitalista?

Ci si dice che è bene si siano costruite molte nuove fabbriche, si siano gettate le basi dell'industrializzazione, ma che sarebbe stato molto meglio rinunciare alla politica d'industrializzazione, alla politica d'estensione della produzione dei mezzi di produzione, o almeno, mettere queste cose in secondo piano per produrre più cotone, più scarpe, più vestiti e altri oggetti di largo consumo. Oggetti di largo consumo se ne son prodotti meno di quello che occorrerebbe, e ciò creerebbe certe difficoltà.

Ma allora bisogna sapere e bisogna rendersi conto dove ci

avrebbe condotto una simile politica di rinvio dei compiti dell'industrializzazione. Certo, del miliardo e mezzo di rubli in valuta che in questo periodo sono stati spesi per attrezzare la nostra industria pesante, ne avremmo potuto riservare la metà per l'importazione di cotone, di pelli, di lana, di caucciù, ecc. In questo caso avremmo avuto più tessuti, più scarpe, più vestiti, ma non avremmo nè un'industria di trattrici, nè un'industria automobilistica, non avremmo un'industria siderurgica degna di qualche rilievo, non avremmo metallo per la fabbricazione di macchine e, di fronte all'accerchiamento dei paesi capitalistici attrezzati con la tecnica più moderna, saremmo disarmati. In questo caso ci saremmo privati della possibilità di rifornire l'agricoltura di trattrici e di macchine agricole, e quindi saremmo restati senza pane. Ci saremmo privati della possibilità di riportare la vittoria sugli elementi capitalistici del paese, e avremmo quindi incredibilmente aumentato le probabilità di restaurazione del capitalismo. Non possederemmo, in questo caso, tutti quei mezzi di difesa moderni, senza i quali è impossibile l'indipendenza d'uno Stato, senza i quali un paese diventa l'oggetto delle operazioni militari dei nemici esterni. La nostra situazione sarebbe più o meno analoga, in questo caso, alla situazione della Cina odierna, che non ha una sua industria pesante, non ha una sua industria di guerra e viene spennacchiata da tutti quelli che vogliono darsene la pena.

In una parola, in questo caso avremmo avuto un intervento militare, non avremmo avuto dei patti di non aggressione, ma la guerra, una guerra pericolosa e mortale, una guerra sanguinosa e ineguale, poichè in questa guerra saremmo stati quasi disarmati di fronte a nemici aventi a loro disposizione tutti i moderni mezzi d'attacco.

Ecco come si mettono le cose, compagni.

È chiaro che un potere statale che si rispetti, che un partito che si rispetti non poteva collocarsi da un punto di vista così disastroso.

E appunto perchè il partito ha respinto tale orientamento antirivoluzionario, appunto per questo esso ha ottenuto una vittoria decisiva nella realizzazione del piano quinquennale nell'industria.

Con la realizzazione del piano quinquennale e con l'organizzazione della vittoria nel campo dell'edificazione industriale

il partito ha seguito la politica di sviluppare l'industria col ritmo più celere. Il partito ha spronato, per così dire, il paese, accelerando la sua corsa in avanti.

Ha fatto bene il partito a seguire la politica dei ritmi più rapidi che fosse possibile?

Sì, ha fatto assolutamente bene.

Non si può non spronare un paese che è rimasto addietro di cent'anni e che per la sua arretratezza è minacciato da un pericolo mortale. Solo in questo modo si poteva dare al paese la possibilità di riattrezzarsi rapidamente sulla base d'una tecnica nuova e di prendere finalmente la strada maestra.

Inoltre, non potevamo sapere in che giorno gli imperialisti attaccheranno l'U.R.S.S. e interromperanno la nostra edificazione, ma che essi potrebbero attaccarci in qualsiasi momento, sfruttando la debolezza tecnica ed economica del nostro paese, su questo non poteva esserci dubbio. Perciò il partito è stato obbligato a spronare il paese, per non perdere tempo, per sfruttare sino all'ultimo la tregua e riuscire a creare nell'U.R.S.S. le fondamenta dell'industrializzazione, che sono la base della sua potenza. Il partito non aveva la possibilità di attendere e di manovrare, e ha dovuto seguire la politica dei ritmi più celeri che fosse possibile.

Infine, il partito doveva rimediare nel più breve tempo possibile alla debolezza del paese nel campo della sua difesa. Le condizioni del momento, l'incremento degli armamenti nei paesi capitalistici, il fallimento dell'idea del disarmo, l'odio della borghesia internazionale per l'U.R.S.S., — tutto ciò spingeva il partito a forzare il lavoro per l'incremento della capacità difensiva del paese, base della sua indipendenza.

Ma aveva il partito la possibilità reale di applicare la politica dei ritmi più celeri che fosse possibile? Sì, l'aveva. Aveva questa possibilità non solo perchè era riuscito a imprimere a tempo al paese un rapido movimento in avanti, ma soprattutto perchè poteva appoggiarsi, nella nuova grande opera costruttiva, sulle officine e sulle fabbriche vecchie o rimesse a nuovo, che gli operai, gl'ingegneri e il personale tecnico già dominavano, e che davano quindi la possibilità di realizzare dei ritmi di sviluppo che fossero i più rapidi possibili.

Ecco su quale base si sono prodotti, nel periodo del primo piano quinquennale, la rapida ascesa dell'edificazione nuova

e l'entusiasmo d'una costruzione d'ampio respiro, ecco su quale base sono sorti gli eroi e gli udarnichi delle nuove costruzioni, su quale base è sorta la pratica dei ritmi di sviluppo impetuosi.

Si può dire che nel secondo piano quinquennale bisognerà seguire la stessa politica di ritmi più celeri che sia possibile?

No, non lo si può dire.

In primo luogo, come risultato della realizzazione vittoriosa del piano quinquennale abbiamo *già adempiuto* nell'essenziale il suo compito principale: abbiamo dato all'industria, ai trasporti, all'agricoltura, la base d'una tecnica nuova, moderna. C'è ancora bisogno, dopo ciò, di spronare e spingere avanti il paese? È chiaro che ora questo non è indispensabile.

In secondo luogo, come risultato della realizzazione vittoriosa del piano quinquennale, *siamo già riusciti* a portare la capacità difensiva del paese all'altezza dovuta. C'è ancora bisogno dopo ciò di spronare e spingere avanti il paese? È chiaro che ora questo non è indispensabile.

Infine, come risultato della realizzazione vittoriosa del piano quinquennale, siamo riusciti a costruire decine e centinaia di nuove grandi fabbriche e complessi industriali muniti di nuovi mezzi tecnici complicati. Ciò vuol dire che nel volume della produzione industriale, nel secondo piano quinquennale, la parte principale non l'avranno più, come è avvenuto nel periodo del primo piano quinquennale, le fabbriche vecchie, di cui possediamo già la tecnica, ma l'avranno le fabbriche nuove, la cui tecnica non la possediamo ancora e dobbiamo assimilare. L'assimilazione delle nuove aziende e della nuova tecnica presenta però delle difficoltà assai più grandi che l'utilizzazione delle officine e delle fabbriche vecchie o rimesse a nuovo, la cui tecnica è già stata assimilata. Essa richiede più tempo per elevare la qualifica degli operai, degl'ingegneri e del personale tecnico, e per impadronirsi dei nuovi metodi necessari allo sfruttamento integrale della nuova tecnica. Non è chiaro, dopo tutto ciò, che anche se lo volessimo, nel corso del secondo piano quinquennale, particolarmente nei primi due o tre anni del secondo piano quinquennale, non potremmo seguire una politica di ritmi di sviluppo più celeri che sia possibile?

Ecco perchè penso che nel secondo piano quinquennale bisognerà seguire un ritmo meno celere di sviluppo della produzione industriale. Nel corso del primo piano quinquennale l'aumento annuale della produzione industriale è stato in media del 22%. Penso che nel secondo piano quinquennale bisognerà attenersi a un aumento medio annuale della produzione industriale del 13-14%. Per i paesi capitalistici un ritmo simile di aumento della produzione industriale è un ideale inaccessibile. E non solo un ritmo simile di sviluppo della produzione industriale, persino un aumento annuo medio del 5% costituisce oggi per essi un inaccessibile ideale. Non per niente essi sono paesi capitalistici. Altra cosa è il paese dei Soviet, con il suo sistema economico sovietico. Col nostro sistema economico possiamo perfettamente e dobbiamo realizzare un aumento annuo della produzione del 13-14% come *minimo*.

Nel corso del primo piano quinquennale abbiamo saputo organizzare l'entusiasmo, il pathos della *nuova edificazione* e abbiamo ottenuto successi decisivi. Ciò è molto bene. Ma ora ciò non basta più. Ora dobbiamo completarlo con l'entusiasmo, col pathos *per l'assimilazione* delle nuove officine e della nuova tecnica, con un serio aumento della produttività del lavoro, con una seria riduzione del costo di produzione.

Questo è ora l'essenziale.

Solo su questa base, infatti, potremo riuscire, verso la seconda metà del secondo piano quinquennale, ad assicurare un nuovo possente slancio tanto nel campo dell'edificazione che nel campo dell'aumento della produzione industriale.

Infine alcune parole sui ritmi stessi e sulle percentuali d'aumento annuo della produzione. I nostri dirigenti dell'industria si occupano poco di questa questione. È invece un problema molto interessante. Che cosa sono le percentuali d'aumento della produzione, che cosa si nasconde propriamente dietro ogni percentuale di aumento? Prendiamo per esempio il 1925, il periodo di ricostituzione. L'aumento della produzione ammontava in quell'anno al 66%. La produzione globale dell'industria ammontava a 7 miliardi e 700 milioni di rubli. Il 66% di aumento significava allora in cifre assolute un po' più di 3 miliardi di rubli. Di conseguenza, ogni uno per cento di aumento era allora equivalente a 45 milioni di rubli. Pren-

diamo ora l'anno 1928. Esso dette un aumento del 26%, cioè, come percentuale, quasi un terzo del 1925. La produzione globale dell'industria ammontava allora a 15 miliardi e 500 milioni di rubli. L'aumento annuo complessivo ammontava in cifre assolute a 3 miliardi e 280 milioni di rubli. Di conseguenza ogni uno per cento di aumento era allora equivalente a 126 milioni di rubli, cioè costituiva una somma quasi tripla di quella del 1925, allorchè la percentuale di aumento era del 66%. Prendiamo, infine, l'anno 1931. L'aumento fu del 22%, cioè un terzo del 1925. La produzione globale dell'industria raggiunse allora 30 miliardi e 800 milioni di rubli. L'aumento complessivo in cifre assolute fu di 5 miliardi e 600 milioni di rubli e qualcosa. Ogni uno per cento di aumento era quindi equivalente a più di 250 milioni di rubli, cioè sei volte di più che nel 1925, quando avevamo un aumento del 66%, e il doppio del 1928, quando avevamo un aumento del 26% e qualcosa.

Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che nello studio dei ritmi di aumento della produzione non ci si può limitare alla sola analisi dell'ammontare totale delle percentuali di aumento: bisogna anche sapere che cosa sta dietro a ogni uno per cento di aumento e qual'è la somma totale dell'aumento annuo della produzione. Per l'anno 1933, ad esempio, prevediamo un aumento del 16%, cioè un aumento quattro volte minore dell'aumento del 1925. Ciò però non vuol ancora dire che l'aumento della produzione in questo anno sia esso pure quattro volte minore. L'aumento della produzione nel 1925 ammontava in cifre assolute a più di tre miliardi e ogni uno per cento era eguale a 45 milioni. Non v'è ragione di porre in dubbio che nel 1933, il tasso dell'aumento essendo del 16%, l'aumento della produzione in cifre assolute non sarà inferiore a 5 miliardi di rubli, cioè sarà quasi il doppio del 1925, e ogni uno per cento di aumento sarà equivalente almeno a 320-340 milioni di rubli, cioè ad una somma almeno sette volte più grande di ogni uno per cento di aumento nel 1925.

Ecco come si presentano le cose, compagni, quando si esamina il problema dei ritmi e delle percentuali di aumento in modo concreto.

Tale è il bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'industria.

IV

BILANCIO DEL PIANO QUINQUENNALE IN QUATTRO ANNI NELL'AGRICOLTURA

Passiamo all'esame del bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'agricoltura.

Il piano quinquennale nell'agricoltura è il piano quinquennale della collettivizzazione. Per quali considerazioni il partito ha proceduto alla collettivizzazione?

Il partito ha considerato che per consolidare la dittatura del proletariato e edificare la società socialista è necessario, oltre all'industrializzazione, anche il passaggio dalla piccola azienda contadina individuale alla grande azienda agricola collettiva, munita di trattrici e di macchine agricole moderne, perchè essa è l'unica base solida del potere sovietico nelle campagne.

Il partito ha considerato che senza la collettivizzazione è impossibile mettere il nostro paese sulla strada maestra dell'edificazione delle fondamenta economiche del socialismo, è impossibile liberare milioni di contadini lavoratori dalla miseria e dall'ignoranza.

Lenin ha detto che:

«Con la piccola azienda non ci si libererà dalla miseria» («Discorso alla prima riunione pel lavoro nella campagna», Vol. XXIV, p. 540 ed. russa).

Lenin ha detto che:

«Se continueremo a confinarci, come per il passato, nelle piccole aziende, anche se liberi cittadini su terra libera, saremo sempre minacciati d'inevitabile rovina» («Discorso sulla questione agraria al I Congresso dei deputati contadini», Vol. XX, p. 417 ed. russa).

Lenin ha detto che:

«Soltanto col lavoro comune, in artel, associato, potremo uscire dal vicolo cieco in cui ci ha cacciato la guerra imperialista» («Discorso alla prima riunione pel lavoro nella campagna», Vol. XXIV, p. 537 ed. russa).

Lenin ha detto che:

«È necessario passare alla lavorazione in comune della terra nelle grandi aziende modello; senza di che non potremo uscire dalla rovina, dalla situazione davvero disperata in cui si trova la Russia» («Discorso sulla questione agraria al I Congresso dei deputati contadini», Vol. XX, p. 418 ed. russa).

Partendo da ciò, Lenin è giunto alla seguente conclusione fondamentale:

«Soltanto se riusciremo a dimostrare coi fatti ai contadini i vantaggi della lavorazione della terra in comune, collettiva, associata, nell'artel, soltanto se riusciremo ad aiutare i contadini per mezzo delle aziende associate, dell'artel, soltanto allora la classe operaia, che tiene nelle sue mani il potere dello Stato, dimostrerà effettivamente ai contadini di aver ragione, attirerà veramente al suo fianco, in modo saldo ed effettivo, una massa di milioni e milioni di contadini» («Discorso al I Congresso delle comuni agricole ecc.», Vol. XXIV, p. 579 ed. russa).

A queste tesi di Lenin si è ispirato il partito nel realizzare il programma di collettivizzazione agricola, il programma del piano quinquennale nell'agricoltura.

Perciò il compito del piano quinquennale dell'agricoltura consisteva nel raggruppare le piccole aziende contadine individuali sparpagliate, prive della possibilità di impiegare trattrici e macchine agricole moderne, in grandi aziende collettive, munite di tutti gli attrezzi moderni di un'agricoltura altamente sviluppata, e le terre libere coprirle di aziende statali modello, di sovcos.

Il compito del piano quinquennale nell'agricoltura consisteva nel trasformare l'U.R.S.S. da paese piccolo-contadino e arretrato in un paese di grande agricoltura, organizzata sulla base del lavoro collettivo e capace di dare il massimo di produzione mercantile.

Quali sono i risultati ottenuti dal partito nell'agricoltura, realizzando in quattro anni il programma del piano quinquennale? Ha esso realizzato questo programma oppure ha subito una sconfitta?

Nello spazio di circa tre anni il partito è riuscito a organizzare più di 200 mila aziende collettive e circa 5 mila sovcos per la cerealicoltura e per l'allevamento del bestiame, riuscendo nello stesso tempo a estendere di 21 milioni di ettari in quattro anni le aree seminate.

Il partito ha ottenuto che i colcos raggruppano ora più del 60% delle aziende contadine e abbracciano più del 70% di tutte le terre dei contadini, il che significa che il piano quinquennale è stato *superato tre volte*.

Il partito ha ottenuto che, invece di 500-600 milioni di pudi di grano mercantile, comprati dallo Stato nel periodo in

cui prevaleva l'azienda contadina individuale, lo Stato ha ora la possibilità di comprare da un miliardo e 200 milioni a un miliardo e 400 milioni di pudi di grano all'anno.

Il partito ha ottenuto che i kulak come classe furono schiacciati, benchè non ancora a fondo, che i contadini lavoratori sono liberi dal giogo e dallo sfruttamento dei kulak e che il potere dei Soviet si è creata una solida base economica nelle campagne, la base dell'azienda collettiva.

Il partito ha ottenuto che l'U.R.S.S., da paese di piccola azienda contadina, si è già trasformato nel paese della più grande agricoltura del mondo.

Tale è, nelle sue grandi linee, il bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'agricoltura.

Giudicate ora voi stessi che cosa valgano, dopo tutto ciò, le ciance della stampa borghese sul «fallimento» della collettivizzazione, sul «crollo» del piano quinquennale nell'agricoltura.

E come vanno le cose nell'agricoltura nei paesi *capitalistici*, che stanno attualmente attraversando una crisi agricola durissima?

Ecco i dati ufficiali a tutti noti.

La superficie seminata nei principali paesi produttori di grano è stata ridotta dell'8-10%. Negli Stati Uniti la superficie seminata a cotone è stata ridotta del 15%; in Germania e in Cecoslovacchia quella coltivata a barbabietola da zucchero del 22-30%; in Lituania e in Lettonia quella coltivata a lino del 25-30%.

Secondo i dati del dipartimento agricolo americano, il valore della produzione agricola globale degli Stati Uniti *è sceso* da 11 miliardi di dollari nel 1929 a 5 miliardi di dollari nel 1932, cioè più del 50%. Sempre negli Stati Uniti, il valore della produzione globale dei cereali *è sceso* da un miliardo e 288 milioni di dollari nel 1929, a 391 milioni di dollari nel 1932, cioè più del 68%. Il cotone, sempre negli Stati Uniti, accusa una *diminuzione* di più del 70%, essendo passato da un miliardo e 389 milioni di dollari nel 1929, a 397 milioni di dollari nel 1932.

Questi fatti non parlano forse in modo abbastanza eloquente della superiorità del sistema d'agricoltura sovietico sul sistema capitalista? Questi fatti non dicono forse che i colcos

sono una forza economica più vitale delle aziende individuali e capitaliste?

Si dice che i colcos e i sovcos non sono del tutto redditizi, che essi inghiottono risorse infinite, che non c'è alcuna ragione di conservare simili aziende e che sarebbe più opportuno liquidarle, conservando soltanto quelle che rendono. Ma così possono parlare soltanto le persone che non capiscono nulla delle questioni dell'economia nazionale, dei problemi economici. Qualche anno fa più della metà delle nostre fabbriche tessili non erano redditizie. Una parte dei nostri compagni ci propose allora di chiuderle. Dove saremmo oggi, se li avessimo ascoltati? Avremmo commesso il più grande dei delitti verso il paese, verso la classe operaia, perchè avremmo, in quel modo, rovinato la nostra industria che si stava risollevando. E come abbiamo ágito allora? Abbiamo aspettato un poco più di un anno, e abbiamo ottenuto che tutta l'industria tessile diventasse redditizia. E la nostra fabbrica di automobili di Gorki? Anch'essa, per adesso, non è ancora redditizia. Volete proporre di chiuderla? Oppure la nostra siderurgia che per il momento non rende ancora? È forse il caso di liquidarla, compagni? Se si considera il rendimento da questo punto di vista, dovremmo sviluppare a fondo soltanto alcuni rami industriali che danno il maggior benefizio, come, per esempio, l'industria dei confetti, l'industria molitoria, la profumeria, la maglieria, i giocattoli, ecc. Naturalmente, non sono contrario allo sviluppo di questi rami industriali. Al contrario, essi debbono venir sviluppati perchè sono pure necessari alla popolazione. Ma, innanzi tutto, essi non possono venire sviluppati senza l'attrezzamento e il combustibile che fornisce loro l'industria pesante. In secondo luogo, è impossibile basare l'industrializzazione sopra di essi. Ecco di che si tratta, compagni.

Non si può considerare il rendimento con spirito mercantile, basandosi sulle circostanze del momento. Il rendimento dev'essere considerato dal punto di vista di tutta l'economia nazionale e con una prospettiva di parecchi anni. Soltanto un tale punto di vista può esser chiamato veramente leninista, veramente marxista. E un tale punto di vista è necessario non solo riguardo all'industria, ma, in misura ancora maggiore, riguardo ai sovcos e ai colcos. Pensate dunque che in circa tre anni abbiamo creato più di 200 mila colcos e circa 5 mila sovcos,

cioè abbiamo creato delle grandi aziende assolutamente nuove, le quali hanno per l'agricoltura un'importanza pari a quella delle officine e delle fabbriche per l'industria. Fate il nome di un paese il quale abbia saputo creare in tre anni non 205 mila nuove grandi aziende, ma anche soltanto 25 mila aziende di questo genere. Non riuscirete a farlo, perchè un tale paese non esiste e non è mai esistito. Noi, invece, abbiamo creato 205 mila nuove grandi aziende nell'agricoltura. Ed ecco vi è, a quanto pare, della gente la quale esige che queste aziende diventino immediatamente redditizie e che, se non lo diventano immediatamente, siano distrutte, liquidate. Non è chiaro che i lauri di Erostrato turbano il sonno di questa gente più che originale?

Parlando dell'assenza di rendimento dei sovcos e dei colcos, non voglio affatto dire che essi siano tutti non redditizi. Niente affatto! È noto a tutti che abbiamo già numerosi colcos e sovcos che rendono moltissimo. Abbiamo migliaia di colcos e decine di sovcos che sono già pienamente redditizi. Questi colcos e questi sovcos sono l'orgoglio del nostro partito, l'orgoglio del potere dei Soviet. I colcos e i sovcos non sono certo dappertutto eguali. Tra i colcos e i sovcos ve ne sono dei vecchi, dei nuovi e dei giovanissimi. Sono organismi economici ancora deboli, non ancora completamente cristallizzati. Essi attraversano nella loro costruzione organizzativa un periodo più o meno analogo a quello attraversato dalle nostre officine e dalle nostre fabbriche nel 1920-1921. È comprensibile che la maggior parte di essi non possano ancora essere redditizi. Ma è fuori dubbio che in due o tre anni diventeranno redditizi come lo son diventate le nostre officine e le nostre fabbriche dopo il 1921. Negar loro aiuto e appoggio col pretesto ch'essi per il momento non sono ancora tutti redditizi, sarebbe commettere il più grande delitto verso la classe operaia e verso i contadini. Soltanto i nemici del popolo e i controrivoluzionari possono porre il problema dell'inutilità dei colcos e dei sovcos.

Realizzando il piano quinquennale nell'agricoltura, il partito ha fatto procedere la collettivizzazione a ritmi accelerati. Ha esso agito giustamente seguendo una politica di collettivizzazione a ritmi accelerati? Sì, incontestabilmente, benchè in questo campo non si siano evitate alcune esagerazioni. Poichè

segue una politica di liquidazione dei kulak come classe e di distruzione dei nidi dei kulak, il partito non poteva arrestarsi a mezza strada: esso doveva condurre le cose sino in fondo.

Questo, in primo luogo.

In secondo luogo, il partito, da una parte disponendo di trattrici e di macchine agricole e, d'altra parte, approfittando dell'assenza della proprietà privata della terra (nazionalizzazione della terra), aveva tutte le possibilità di accelerare la collettivizzazione dell'agricoltura. E il partito ha effettivamente riportato in questo campo un successo grandioso, perchè ha superato di tre volte il programma di collettivizzazione stabilito dal piano quinquennale.

Ma questo vuol forse dire che dobbiamo seguire una politica di ritmi accelerati di collettivizzazione anche nel corso del secondo piano quinquennale? No, non vuol dir questo. Il fatto è che *abbiamo già condotto a termine,* nelle sue linee fondamentali, la collettivizzazione delle regioni principali dell'U.R.S.S. In questo campo abbiamo dunque fatto più di quanto non si potesse sperare. E non soltanto abbiamo condotto a termine la collettivizzazione nelle sue linee fondamentali, ma abbiamo ottenuto che, nella coscienza della schiacciante maggioranza dei contadini, i colcos siano diventati la forma di azienda più accettabile. Questa è una conquista immensa, compagni. Val dunque la pena, dopo ciò, di eccedere nello zelo per quanto riguarda i ritmi della collettivizzazione? È chiaro che non ne vale la pena.

Adesso non si tratta più di accelerare i ritmi della collettivizzazione e tanto meno si tratta di decidere se i colcos debbano essere o non essere. Questa questione è già stata risolta in senso affermativo; i colcos si sono consolidati e la strada che porta alla vecchia azienda individuale è chiusa per sempre. Si tratta ora di consolidare i colcos dal punto di vista *organizzativo,* di cacciarne gli elementi sabotatori, di selezionare dei veri e provati quadri bolscevichi per i colcos e di rendere i colcos veramente bolscevichi.

Ciò è oggi l'essenziale.

Così si presenta il piano quinquennale in quattro anni nell'agricoltura.

V

BILANCIO DEL PIANO QUINQUENNALE IN QUATTRO ANNI NEL CAMPO DEL MIGLIORAMENTO DEL TENORE DI VITA DEGLI OPERAI E DEI CONTADINI

Ho parlato dei successi riportati nell'industria e nell'agricoltura, dello sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nell'U.R.S.S. Quali conseguenze hanno avuto questi successi per quanto riguarda il miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini? In che cosa consistono i risultati principali dei nostri successi nell'industria e nell'agricoltura, considerati dal punto di vista del miglioramento radicale del tenore di vita dei lavoratori?

Essi consistono, in primo luogo, nella *soppressione della disoccupazione* e nella liquidazione dell'incertezza del domani per gli operai.

Essi consistono, in secondo luogo, nell'aver incorporato quasi tutti i contadini poveri all'edificazione dei colcos, nell'aver scalzato, su questa base, la differenziazione dei contadini in kulak e contadini poveri e nell'*aver soppresso, quindi, la miseria e il pauperismo nelle campagne.*

È questa, compagni, una conquista gigantesca, che nessuno Stato borghese può sognare, fosse pure lo Stato più «democratico» del mondo.

Da noi, nell'U.R.S.S., gli operai hanno già dimenticato da tempo che cos'è la disoccupazione. Circa tre anni fa avevamo ancora circa un milione e mezzo di disoccupati. Da due anni abbiamo soppresso la disoccupazione e gli operai hanno già avuto il tempo di dimenticare che cos'è la disoccupazione, il suo peso, i suoi orrori. Considerate gli orrori della disoccupazione nei paesi capitalistici. Vi si contano ora non meno di 30 o 40 milioni di disoccupati. Chi sono questi disoccupati? Si parla abitualmente di loro come di «uomini finiti».

Ogni giorno essi sollecitano del lavoro, cercano del lavoro, pronti ad accettare qualsiasi condizione o quasi, ma non trovano lavoro perchè sono «di troppo». E ciò avviene mentre enormi quantità di merci e di prodotti sono sprecati per i capricci dei beniamini della sorte, dei figli dei papà capitalisti e latifondisti. Ai disoccupati si nega il pane perchè non hanno di che pagare il pane; si rifiuta loro un tetto perchè non hanno di

che pagare un alloggio. Come e dove vivono? Vivono delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi, dei rifiuti che trovano frugando nelle immondezze; vivono nei bassifondi delle grandi città e soprattutto nelle baracche costruite alla meglio dai disoccupati stessi fuori delle città con delle casse rotte e dei pezzi di legno. Ma non basta. Della disoccupazione non soffrono soltanto i disoccupati. Ne soffrono anche gli operai occupati. Ne soffrono perchè l'esistenza d'una grande massa di disoccupati rende instabile la loro situazione nella produzione e incerto il loro domani. Oggi essi lavorano in fabbrica, ma non hanno nessuna sicurezza che domani, svegliandosi, non apprenderanno di esser già stati licenziati.

Una delle principali conquiste del piano quinquennale in quattro anni consiste nell'aver liquidato la disoccupazione e liberato dai suoi orrori gli operai dell'U.R.S.S.

Altrettanto bisogna dire dei contadini. Anch'essi hanno dimenticato la differenziazione dei contadini in kulak e contadini poveri, lo sfruttamento dei contadini poveri da parte dei kulak, la rovina che ogni anno riduceva alla mendicità centinaia di migliaia e milioni di contadini poveri. Circa tre o quattr'anni fa i contadini poveri erano nel nostro paese almeno il 30% di tutta la popolazione rurale, ossia più di dieci milioni di uomini. E anteriormente, prima della Rivoluzione d'ottobre, i contadini poveri costituivano non meno del 60% della popolazione rurale. Chi erano i contadini poveri? Erano gente alla quale, per coltivare la terra, mancavano abitualmente o le sementi, o i cavalli, o gli strumenti agricoli, o tutte queste cose insieme. I contadini poveri erano gente che non mangiava mai a sufficienza, e che di regola stava sotto il giogo dei kulak e, durante il vecchio regime, sotto il giogo dei kulak e dei grandi proprietari fondiari. Ancora non molto tempo fa circa un milione e mezzo o anche due milioni di contadini poveri discendevano ogni anno in cerca di guadagno verso il sud, verso il Caucaso settentrionale e l'Ucraina, per offrirsi come giornalieri ai kulak e, prima ancora, ai kulak e ai grandi proprietari fondiari. Un numero anche maggiore di essi si presentava ogni anno alle porte delle officine, andando a ingrossare le file dei disoccupati. E non solo i contadini poveri si trovavano in una situazione così poco invidiabile. Una buona metà dei contadini medi viveva in una miseria e fra

privazioni non meno grandi di quelle dei contadini poveri. Tutto ciò i contadini hanno già avuto il tempo di dimenticarlo.

Che cosa ha dato il piano quinquennale in quattro anni ai contadini poveri e agli strati inferiori dei contadini medi? Ha minato e spezzato i kulak in quanto classe, liberando i contadini poveri e una buona metà dei contadini medi dal giogo dei kulak. Ha attirato i contadini poveri e una buona metà dei contadini medi nei colcos e ha creato per essi una situazione sicura. Ha soppresso, così, la possibilità della differenziazione dei contadini in kulak sfruttatori e in contadini poveri sfruttati. Ha elevato i contadini poveri e gli strati inferiori dei contadini medi, nei colcos, alla situazione di gente che non conosce il bisogno, mettendo così termine al processo di impoverimento e di rovina dei contadini. Adesso non accade più che milioni di contadini si strappino ogni anno alle loro case per cercare un salario in regioni lontane. Oggi, per far venire un contadino a lavorare fuori del suo colcos, bisogna firmare un contratto con il colcos e assicurare per di più il viaggio gratuito in ferrovia al colcosiano. Adesso non accade più che centinaia di migliaia e milioni di contadini cadano in rovina e assedino le porte delle fabbriche e delle officine. Ciò avveniva una volta, ma è un pezzo che quel tempo è passato. Oggi il contadino è un agricoltore che non conosce il bisogno, è membro di un colcos che dispone di trattrici, di macchine agricole, di sementi, di fondi di riserva, ecc. ecc.

Ecco che cosa ha dato il piano quinquennale ai contadini poveri e agli strati inferiori dei contadini medi.

Ecco la sostanza delle conquiste fondamentali del piano quinquennale relative al miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini.

Queste conquiste fondamentali relative al miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini hanno dato nel primo piano quinquennale questo risultato:

a) un *raddoppiamento,* rispetto al 1928, del numero degli operai e degli impiegati della grande industria, ciò che supera del 57% le previsioni del piano quinquennale;

b) un aumento del reddito nazionale, — e quindi anche dei redditi degli operai e dei contadini, — che nel 1932 raggiunse 45 miliardi e 100 milioni di rubli, con un incremento dell'85% rispetto al 1928;

c) un aumento del 67% del salario medio annuale degli operai e degli impiegati della grande industria rispetto al 1928 e cioè il 18% in più delle previsioni del piano quinquennale;

d) un aumento del 292% rispetto al 1928 del fondo delle assicurazioni sociali (4 miliardi e 120 milioni di rubli nel 1932, rispetto a un miliardo e cinquanta milioni di rubli nel 1928) e cioè il 111% in più delle previsioni del piano quinquennale;

e) uno sviluppo dell'alimentazione collettiva, che abbraccia più del 70% degli operai dei rami decisivi dell'industria e supera di sei volte le previsioni del piano quinquennale.

Certo, non siamo ancora riusciti a soddisfare completamente i bisogni materiali degli operai e dei contadini, ed è poco probabile che ci riusciremo nel corso dei prossimi anni. Siamo però senza dubbio riusciti a ottenere che il tenore di vita degli operai e dei contadini migliori di anno in anno. Di ciò possono dubitare soltanto i nemici giurati del potere dei Soviet, o forse certi rappresentanti della stampa borghese, compresa anche una parte dei corrispondenti di questa stampa a Mosca, i quali della vita economica dei popoli e della situazione dei lavoratori non capiscono molto più di quanto, per esempio, il Negus dell'Abissinia capisca di matematica superiore.

E come si presenta la situazione degli operai e dei contadini nei paesi capitalistici?

Ecco dei dati ufficiali.

Il numero dei disoccupati nei paesi capitalistici è aumentato in modo catastrofico. Negli Stati Uniti, secondo i dati ufficiali, solo nell'industria di trasformazione il numero degli operai occupati è diminuito da 8 milioni e 500 mila nel 1928 a 5 milioni e 500 mila nel 1932; secondo i dati della Federazione americana del Lavoro, verso la fine del 1932 vi erano in tutta l'industria degli Stati Uniti circa undici milioni di disoccupati. In Inghilterra il numero dei disoccupati, secondo le statistiche ufficiali, è salito da un milione e 290 mila nel 1928 a 2 milioni e 800 mila nel 1932. In Germania, secondo i dati ufficiali, il numero dei disoccupati è salito da un milione e 376 mila nel 1928 a 5 milioni e 500 mila nel 1932. Lo stesso quadro si osserva in tutti i paesi capitalistici, ove, d'altra parte, le statistiche ufficiali di regola riducono il numero dei di-

soccupati che, nei paesi capitalistici, oscilla fra i 35 e i 40 milioni.

I salari degli operai vengono sistematicamente ribassati. Secondo i dati ufficiali, il ribasso del salario mensile medio ha raggiunto negli Stati Uniti il 35% rispetto al livello del 1928, in Inghilterra, per lo stesso periodo, il 15% e in Germania perfino il 50%. Secondo i calcoli della Federazione americana del lavoro, le perdite degli operai americani in seguito alla diminuzione dei salari sono state nel 1930-1931 più di 35 miliardi di dollari.

I fondi delle assicurazioni sociali, che erano già irrisori, sono stati considerevolmente ridotti in Inghilterra e in Germania. Negli Stati Uniti e in Francia manca completamente o quasi completamente ogni forma di assicurazione contro la disoccupazione, per cui aumenta enormemente, specie negli Stati Uniti, il numero degli operai senza alloggio e dei bambini abbandonati.

Nè migliore è la situazione delle masse contadine nei paesi capitalistici, dove la crisi agricola mina dalle radici l'azienda contadina e riduce alla mendicità milioni di contadini e di fittavoli rovinati.

Tale è il bilancio del piano quinquennale in quattro anni, per quanto riguarda il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori dell'U.R.S.S.

VI

BILANCIO DEL PIANO QUINQUENNALE IN QUATTRO ANNI NEL CAMPO DELLO SCAMBIO DI MERCI FRA LA CITTÀ E LA CAMPAGNA

Passiamo ora all'esame dei risultati del piano quinquennale in quattro anni nel campo dello sviluppo dello scambio di merci fra la città e la campagna.

L'enorme aumento della produzione industriale e agricola, l'aumento della eccedenza di merci tanto nell'industria quanto nell'agricoltura, e infine, l'aumento dei bisogni degli operai e dei contadini, tutto ciò non poteva non portare e ha portato effettivamente a una ripresa e a un'estensione dello scambio di merci fra la città e la campagna.

L'alleanza nel campo della produzione è la forma essenziale dell'alleanza fra la città e la campagna. Ma questa forma, di per sè sola, non è sufficiente. Bisogna completarla, affinchè i legami fra la città e la campagna divengano saldi e indissolubili, con un'alleanza nel campo del commercio. Si può giungere a questo risultato solo con lo sviluppo del commercio sovietico. Sarebbe errato pensare che si possa sviluppare il commercio sovietico attraverso un solo canale, quello, per esempio, della cooperazione. Per sviluppare il commercio sovietico bisogna utilizzare tutti i canali: e la rete cooperativa, e la rete del commercio di Stato, e il commercio colcosiano.

Alcuni compagni pensano che lo sviluppo del commercio sovietico e, soprattutto, lo sviluppo del commercio colcosiano, sia un ritorno alla prima fase della Nep. Ciò è assolutamente falso.

Tra il commercio sovietico, compreso il commercio colcosiano, e il commercio della prima fase della Nep, esiste una differenza capitale.

Nella prima fase della Nep ammettevamo una ripresa del capitalismo, ammettevamo il commercio privato, ammettevamo l'«attività» dei commercianti privati, dei capitalisti, degli speculatori.

Era un commercio più o meno libero, unicamente limitato dalla funzione regolatrice dello Stato. Allora il settore capitalista privato occupava un posto abbastanza grande nello scambio di merci all'interno del paese. Non c'è bisogno di dire che allora la nostra industria non era sviluppata come oggi, che non vi erano nè i colcos nè i sovcos, i quali lavorano secondo un piano e mettono a disposizione dello Stato enormi riserve di prodotti agricoli e di articoli cittadini.

Si può dire che abbiamo oggi la stessa situazione? Certo che no.

In primo luogo, non si può porre il commercio sovietico sullo stesso piano del commercio della prima fase della Nep, anche se questo commercio era regolato dallo Stato. Se nella prima fase della Nep il commercio ammetteva una ripresa del capitalismo e un'attività del settore capitalista privato nello scambio delle merci, il commercio sovietico parte dalla negazione tanto dell'una che dell'altra. Che cos'è il commercio sovietico? Il commercio sovietico è un commercio senza capita-

listi, nè piccoli nè grandi, un commercio senza speculatori, nè piccoli nè grandi. È un commercio di un genere particolare, finora sconosciuto alla storia e che solo noi bolscevichi pratichiamo, nelle condizioni che si creano nello sviluppo del regime sovietico.

In secondo luogo, possediamo attualmente un'industria di Stato sufficientemente sviluppata e un intero sistema di sovcos e di colcos, che assicurano allo Stato enormi riserve di merci agricole e industriali per lo sviluppo del commercio sovietico. Ciò non esisteva nè poteva esistere nella prima fase della Nep.

In terzo luogo, nell'ultimo periodo siamo riusciti a cacciare completamente dallo scambio di merci, i commercianti privati, i negozianti e gli intermediari di ogni genere. Naturalmente, ciò non esclude che possano ricomparire nello scambio di merci, per legge d'atavismo, dei commercianti privati e degli speculatori, sfruttando a questo scopo il campo d'attività che è loro più comodo, e precisamente il commercio colcosiano. Inoltre gli stessi colcosiani non rifuggono talvolta dal lanciarsi nella speculazione, ciò che non torna, evidentemente, a loro onore. Ma contro questi fenomeni malsani abbiamo la legge, recentemente promulgata dal potere sovietico, sulle misure per porre fine alla speculazione e punire gli speculatori. Sapete certamente che questa legge non pecca per eccesso di dolcezza. Comprenderete, naturalmente, che una legge simile non esisteva nè poteva esistere nella prima fase della Nep.

Come vedete, parlare dopo tutto ciò di un ritorno al commercio della prima fase della Nep, significa non comprendere nulla, assolutamente nulla, della nostra economia sovietica.

Ci si dice che è impossibile sviluppare il commercio, anche se esso è commercio sovietico, senza un sano sistema monetario e senza una moneta sana, che bisogna prima di tutto curare la nostra circolazione monetaria e la nostra moneta sovietica, che si pretende non abbia nessun valore. Ciò dicono gli economisti dei paesi capitalistici. Io credo che questi onorevoli economisti non s'intendono di economia politica molto più di quanto l'arcivescovo di Canterbury, per esempio, s'intenda di propaganda antireligiosa. Come si può affermare che la nostra moneta sovietica non abbia nessun valore? Non è forse un fatto che con questa moneta abbiamo costruito i centri in-

dustriali di Magnitogorsk e del Kusnietsk, la centrale del Dniepr, le officine di trattrici di Stalingrado e di Kharkov, le fabbriche di automobili di Gorki e di Mosca, centinaia di migliaia di colcos e migliaia di sovcos? Immaginano forse questi signori che tutte queste aziende siano state costruite con la paglia o con l'argilla e non di veri materiali, forniti d'un valore ben determinato? Che cosa garantisce la stabilità della moneta sovietica, se si prende a considerare il mercato organizzato, che ha un'importanza decisiva nello scambio delle merci del paese, e non il mercato disorganizzato, che ha un'importanza del tutto secondaria? Naturalmente la stabilità della moneta sovietica non è solo garantita dalla riserva aurea. Essa è anzitutto garantita dall'enorme quantità di merci di cui dispone lo Stato e che vengono messe in circolazione a prezzi stabiliti. Quale economista può negare che tale garanzia, la quale esiste soltanto nell'U.R.S.S., è una garanzia della stabilità della moneta ben più reale di qualsivoglia riserva aurea? Comprenderanno un giorno gli economisti dei paesi capitalistici di essersi definitivamente impaniati nella teoria della riserva aurea considerata come sola garanzia della stabilità della moneta?

Così si presentano le questioni relative allo sviluppo del commercio sovietico.

Quali risultati ci ha dato nel campo dello sviluppo del commercio sovietico la realizzazione del piano quinquennale?

Il bilancio del piano quinquennale ci dà:

a) un aumento della produzione dell'industria leggera, che è cresciuta sino al 187% rispetto al 1928;

b) un aumento del commercio al minuto cooperativo e di Stato, che, ai prezzi del 1932, sale a 39 miliardi e 600 milioni di rubli, cioè un aumento sino al 175% della massa di merci del commercio al minuto rispetto al 1928;

c) un aumento della rete commerciale, cooperativa e di Stato, che ammonta a 158 mila negozi e magazzini in più del 1929;

d) un'estensione sempre più grande del commercio colcosiano e delle compere di prodotti agricoli da parte delle varie organizzazioni cooperative e di Stato.

Tali sono i fatti.

Completamente diversa è la situazione dello scambio di merci nei paesi *capitalistici*, dove la crisi ha portato a una

compressione catastrofica del commercio, alla chiusura in massa delle imprese e alla rovina dei commercianti piccoli e medi, al fallimento di grandi ditte commerciali e all'eccedenza di merci presso i commercianti, fatti accompagnati dalla riduzione continua del potere d'acquisto delle masse lavoratrici.

Tale è il bilancio del piano quinquennale in quattro anni quanto allo sviluppo dello scambio di merci.

VII

BILANCIO DEL PIANO QUINQUENNALE IN QUATTRO ANNI NEL CAMPO DELLA LOTTA CONTRO I RESIDUI DELLE CLASSI NEMICHE

La realizzazione del piano quinquennale nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio ci ha permesso di consolidare il principio del socialismo in tutte le sfere dell'economia nazionale, dopo averne cacciato gli elementi capitalistici.

Quali conseguenze doveva avere e ha effettivamente avuto questo fatto nei riguardi degli elementi capitalistici?

Ha avuto come conseguenza che gli ultimi residui delle classi agonizzanti, gl'industriali e il loro servitorume, i commercianti e i loro agenti, gli ex nobili e i preti, i kulak e i loro reggicoda, gli ex ufficiali bianchi e gli agenti della polizia rurale, gli ex poliziotti e i gendarmi, gl'intellettuali borghesi sciovinisti di ogni risma e tutti gli altri elementi antisovietici sono stati sgominati.

Sgominati e dispersi per tutto il territorio dell'U.R.S.S., questi «ex» si sono infiltrati nelle nostre officine e nelle nostre fabbriche, nelle nostre istituzioni e nelle nostre organizzazioni commerciali, nelle aziende dei trasporti ferroviari e fluviali e, soprattutto, nei colcos e nei sovcos. Vi si sono infiltrati e nascosti sotto la maschera di «operai» e di «contadini», e alcuni sono penetrati persino nel partito.

Che cosa hanno portato con sè? Naturalmente, un sentimento di odio contro il potere dei Soviet, un sentimento di feroce ostilità contro le nuove forme d'economia, d'esistenza e di cultura.

Di attaccare di fronte il potere dei Soviet, questi signori non hanno più la forza. Essi e le loro classi hanno già più di una

volta condotto simili attacchi, ma sono stati battuti e dispersi. Perciò la sola cosa che resta loro da fare è di nuocere e recar danno agli operai, ai colcosiani, al potere dei Soviet e al partito. E nuociono in tutti i modi possibili, lavorando sott'acqua. Incendiano i depositi e rovinano le macchine. Organizzano il sabotaggio. Organizzano un'opera di sabotaggio nei colcos, nei sovcos, e alcuni di loro, fra cui qualche professore, arrivano, nella loro mania di nuocere, fine a inoculare la peste e il carbonchio al bestiame dei colcos e dei sovcos, fino a favorire il propagarsi della meningite tra i cavalli, ecc.

Ma l'essenziale non è questo. L'essenziale nell'«attività» di tutti questi «ex» consiste nel fatto che organizzano il furto e la dilapidazione in massa dei beni dello Stato, dei beni delle cooperative, della proprietà dei colcos. Furti e dilapidazioni nelle fabbriche e nelle officine, furti e dilapidazioni nei treni merci, furti e dilapidazioni nei depositi e nelle aziende commerciali e, soprattutto, nei sovcos e nei colcos,—tale è la forma principale dell'«attività» di questi «ex». Essi sentono, come per istinto di classe, che la proprietà sociale è la base dell'economia sovietica, che è questa base precisamente che bisogna scuotere per nuocere al potere dei Soviet, e si sforzano effettivamente di scalzare la proprietà sociale organizzando furti e dilapidazioni su vasta scala.

Per organizzare le dilapidazioni sfruttano le tradizioni e le sopravvivenze dello spirito di proprietà privata nei colcosiani, ieri ancora coltivatori individuali e oggi membri dei colcos. Nella vostra qualità di marxisti dovete sapere che la coscienza degli uomini ritarda, nel suo sviluppo, sulla loro situazione reale. Per la loro situazione i colcosiani non sono più contadini individuali, ma collettivisti, la loro coscienza però è ancora la vecchia, quella del proprietario privato. Ed ecco gli «ex», provenienti dalle classi sfruttatrici, sfruttare questa mentalità di proprietario privato, che sopravvive nei colcosiani, per organizzare la dilapidazione dei beni pubblici e così scuotere la base del regime dei Soviet, la proprietà sociale.

Molti nostri compagni considerano questi fatti con placidità, senza comprendere il significato e l'importanza che hanno i furti e le dilapidazioni in massa. Essi passano come dei ciechi accanto a questi fatti, pensando che «non vi è nulla di straordinario». Ma essi, questi compagni, si ingannano profondamen-

te. Il nostro regime si basa sulla proprietà sociale, così come il regime capitalista si basa sulla proprietà privata. Se i capitalisti hanno proclamato sacra e inviolabile la proprietà privata e sono così riusciti, a suo tempo, a consolidare il regime capitalista, noi comunisti dobbiamo, a maggior ragione, proclamare sacra e inviolabile la proprietà sociale, al fine di rafforzare, in tal modo, le nuove forme economiche socialiste in tutti i campi della produzione e del commercio. Ammettere il furto e la dilapidazione della proprietà sociale,—si tratti della proprietà dello Stato, o della proprietà delle cooperative e dei colcos, — e non curarsi di tali infamie controrivoluzionarie, significa contribuire a scalzare il regime dei Soviet, il quale poggia sulla proprietà sociale che ne è la base. Il nostro governo dei Soviet è partito da queste considerazioni nel promulgare la recente legge sulla difesa della proprietà sociale. Questa legge costituisce oggi la base della legalità rivoluzionaria. La più rigida applicazione di essa è il primo dovere di ogni comunista, di ogni operaio e di ogni colcosiano.

Dicono che la legalità rivoluzionaria del nostro tempo non si distingua in nulla dalla legalità rivoluzionaria della prima fase della Nep, che la legalità rivoluzionaria del nostro tempo sia un ritorno alla legalità rivoluzionaria del primo periodo della Nep. Ciò è assolutamente falso. La legalità rivoluzionaria del primo periodo della Nep rivolgeva la sua spada in primo luogo contro gli eccessi del comunismo di guerra, contro le confische e le imposizioni «illegali». Essa garantiva al proprietario privato, al contadino individuale, al capitalista, l'intangibilità dei loro beni, a condizione che osservassero rigorosamente le leggi sovietiche. La legalità rivoluzionaria di oggi è cosa ben diversa. La legalità rivoluzionaria di oggi non dirige la sua spada contro gli eccessi del comunismo di guerra, che da tempo non esistono più, ma contro i ladri e i sabotatori dell'economia sociale, contro i teppisti e i dilapidatori della proprietà sociale. La preoccupazione principale della legalità rivoluzionaria di oggi consiste quindi nella salvaguardia della proprietà sociale e niente altro.

Ecco perchè la lotta per la salvaguardia della proprietà sociale, con tutti i mezzi e con tutte le misure messe a nostra disposizione dalle leggi del potere dei Soviet, costituisce uno dei compiti principali del partito.

Una dittatura del proletariato forte e potente, ecco che cosa ci occorre oggi per annientare gli ultimi residui delle classi che si stanno estinguendo e spezzare le loro macchinazioni brigantesche.

Alcuni compagni hanno interpretato la tesi dell'abolizione delle classi, della creazione di una società senza classi e dell'estinzione dello Stato come una giustificazione della pigrizia e della placidità, come una giustificazione della teoria controrivoluzionaria che parla di estinzione della lotta di classe e di indebolimento del potere dello Stato. È inutile dire che uomini di questo genere non possono aver nulla a che fare col nostro partito. Sono elementi degenerati, o ipocriti, che bisogna cacciare dal partito. L'abolizione delle classi non si ottiene attraverso l'estinzione della lotta di classe, ma attraverso il suo rafforzamento. L'estinzione dello Stato si farà non attraverso l'indebolimento del potere statale, ma attraverso il suo rafforzamento massimo, indispensabile per annientare i residui delle classi che si stanno estinguendo, e per organizzare la difesa contro l'accerchiamento del capitalismo, il quale è ben lungi dall'essere stato distrutto e non lo sarà tanto presto.

La realizzazione del piano quinquennale ci ha permesso di snidare definitivamente dalle loro posizioni nella produzione gli ultimi residui delle classi nemiche, di schiacciare i kulak e di preparare il terreno per la loro liquidazione definitiva. Tale è il bilancio del piano quinquennale nel campo della lotta contro gli ultimi reparti della borghesia. Ma ciò non basta. Il nostro compito è di cacciare tutti gli «ex» dalle nostre proprie aziende e dalle nostre istituzioni, e di metterli definitivamente nell'impossibilità di nuocere.

Non si può dire che questi «ex» possano, con le loro macchinazioni brigantesche e sabotatrici, provocare qualche cambiamento nella situazione attuale dell'U.R.S.S. Essi sono troppo deboli e troppo impotenti per tener testa alle misure del potere dei Soviet. Ma se i nostri compagni non si armano di vigilanza rivoluzionaria e non bandiscono dalla pratica l'indifferenza piccolo-borghese verso i furti e la dilapidazione della proprietà sociale, questi «ex» potranno ancora causarci non pochi danni.

Bisogna tener presente che l'accrescimento della potenza dello Stato sovietico aumenterà la resistenza degli ultimi resi-

dui delle classi che si stanno estinguendo. Appunto perchè stanno estinguendosi e sono giunte ai loro ultimi giorni, esse passeranno da una forma di attacco ad altre ancora più violente, facendo appello agli strati arretrati della popolazione e mobilitandoli contro il potere dei Soviet. Non c'è bassezza e calunnia di cui questi «ex» non si servano contro il potere dei Soviet, attorno a cui non cerchino di mobilitare gli elementi più arretrati. Su questa base possono rivivere e riprendere un'attività i gruppi sconfitti dei vecchi partiti controrivoluzionari, socialisti-rivoluzionari, menscevichi, nazionalisti borghesi del centro e della periferia, possono vivere e riprendere un'attività i residui degli elementi controrivoluzionari di opposizione, trotskisti e destri. Certo, la cosa non è terribile. Bisogna però tener conto di tutto questo se vogliamo finirla con questi elementi rapidamente e senza grandi sacrifici.

Ecco perchè la vigilanza rivoluzionaria è, in questo momento una qualità particolarmente necessaria ai bolscevichi.

VIII

CONCLUSIONI GENERALI

Tali sono i risultati essenziali della realizzazione del piano quinquennale nell'industria e nell'agricoltura, nel campo del miglioramento del tenore di vita dei lavoratori e dello sviluppo degli scambi, nel campo del consolidamento del potere sovietico e dello sviluppo della lotta di classe contro i residui e le sopravvivenze delle classi che vanno scomparendo.

Tali sono i successi e le conquiste del potere dei Soviet in questi ultimi quattro anni.

Sarebbe errato credere, basandosi su questi successi, che da noi tutto proceda a gonfie vele. Certo, non tutto procede ancora in modo soddisfacente. Vi sono ancora non poche lacune ed errori nel nostro lavoro. L'incuria e il disordine hanno ancora luogo nella nostra pratica. Disgraziatamente non posso trattenermi ora su queste lacune e su questi errori perchè i limiti del rapporto conclusivo che mi è stato affidato non lo consentono. Ma ora non si tratta di questo. Si tratta del fatto che, malgrado le lacune e gli errori di cui nessuno di noi nega l'esistenza, abbiamo ottenuto dei successi talmente grandi, che provocano

l'entusiasmo della classe operaia di tutto il mondo, abbiamo riportato una vittoria che ha effettivamente un'importanza storica mondiale.

Qual'è l'elemento essenziale che ha potuto permettere e che ha effettivamente permesso al partito di ottenere, malgrado gli errori e le lacune, tutti questi successi decisivi nella realizzazione del piano quinquennale in quattro anni?

Quali sono le forze essenziali che ci hanno assicurato, malgrado tutto, questa storica vittoria?

Innanzi tutto l'attività e l'abnegazione, l'entusiasmo e l'iniziativa di milioni di operai e di colcosiani, i quali, insieme ag'ingegneri e ai tecnici hanno spiegato una formidabile energia per lo sviluppo dell'emulazione socialista e del movimento degli udarnichi. Non c'è dubbio che senza di ciò, non saremmo riusciti a raggiungere la meta, non avremmo potuto progredire di un sol passo.

In secondo luogo, la ferma direzione del partito e del governo che hanno chiamato le masse a marciare in avanti e che, per raggiungere la meta, hanno saputo sormontare tutte le difficoltà che si frapponevano sul loro cammino.

Infine, i meriti e i vantaggi particolari del sistema economico sovietico, il quale racchiude in sè delle enormi possibilità, necessarie per superare le difficoltà d'ogni sorta.

Tali sono le tre forze principali che hanno determinato la storica vittoria dell'U.R.S.S.

Conclusioni generali:

1. I risultati del piano quinquennale hanno fatto piazza pulita delle affermazioni degli uomini politici borghesi e socialdemocratici, secondo i quali il piano quinquennale era una fantasia, un delirio, un sogno irrealizzabile. Il bilancio del piano quinquennale dimostra che il piano è già un fatto compiuto.

2. I risultati del piano quinquennale hanno annientato il famoso «Credo» borghese, secondo cui la classe operaia è incapace di edificare qualcosa di nuovo, ma è solamente capace di distruggere ciò che è vecchio. Il bilancio del piano quinquennale dimostra che la classe operaia è altrettanto capace di edificare qualcosa di nuovo, quanto di distruggere ciò che è vecchio.

3. I risultati del piano quinquennale hanno annientato la tesi socialdemocratica secondo cui è impossibile edificare il socia-

lismo in un solo paese, preso singolarmente. Il bilancio del piano quinquennale dimostra che è perfettamente possibile edificare la società socialista in un solo paese, poichè la base economica di una tale società è già costruita nell'U.R.S.S.

4. I risultati del piano quinquennale hanno fatto piazza pulita dell'affermazione degli economisti borghesi secondo cui il sistema d'economia capitalista è il migliore, e ogni altro sistema è instabile e incapace di resistere alla prova delle difficoltà dello sviluppo economico. Il bilancio del piano quinquennale dimostra che il sistema economico capitalista è inconsistente e instabile, che esso ha già fatto il suo tempo e deve cedere il posto a un altro sistema d'economia, superiore, a un sistema economico sovietico, socialista, che l'unico sistema il quale non teme le crisi ed è capace di sormontare le difficoltà che il capitalismo non può risolvere è il sistema economico sovietico.

5. Infine, i risultati del piano quinquennale hanno dimostrato che il partito è invincibile, *se* sa dove dirigersi e non teme le difficoltà.

(Prolungati e vivissimi applausi che si trasformano in ovazione. Tutta l'assemblea, in piedi, acclama il compagno Stalin).

DEL LAVORO NELLE CAMPAGNE

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA PLENARIA COMUNE DEL COMITATO CENTRALE E DELLA COMMISSIONE CENTRALE DI CONTROLLO DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'UNIONE SOVIETICA
11 GENNAIO 1933

Compagni! Penso che gli oratori che mi hanno preceduto hanno dato un quadro giusto dello stato del lavoro del partito nelle campagne, delle sue deficienze e dei suoi lati positivi, ma soprattutto delle sue deficienze. Ho però l'impressione che essi non abbiano detto l'essenziale circa le deficienze del nostro lavoro nelle campagne, non abbiano messo in luce le radici di queste deficienze. Eppure questo lato del problema è per noi del più grande interesse. Permettetemi dunque di esprimere la mia opinione circa le deficienze del nostro lavoro nelle campagne, di esprimere la mia opinione con tutta la franchezza che è propria dei bolscevichi.

In che cosa consiste la deficienza principale del nostro lavoro nelle campagne nell'ultimo anno, nel 1932?

La deficienza principale consiste nel fatto che la compera dei cereali da parte dello Stato è stata realizzata nel corso di quest'anno con maggiori difficoltà che nell'anno scorso, nel 1931.

Ciò non si può spiegare in nessun modo con le cattive condizioni del raccolto, perchè quest'anno il raccolto non è stato peggiore, ma migliore dell'anno scorso. Nessuno può negare che il raccolto globale dei cereali nel 1932 è stato più grande che nel 1931, quando la siccità che aveva colpito le cinque zone più importanti nord-orientali dell'U.R.S.S. aveva ridotto il bilancio della produzione granaria del paese. Certo, anche nel 1932 abbiamo avuto alcune perdite di raccolto, in seguito a condizioni climatiche sfavorevoli nel Kuban e nel Terek, e in alcune zone dell'Ucraina. Ma è incontestabile che queste perdite non rappresentano nemmeno la metà di quelle che avevamo dovuto registrare nel 1931, in seguito alla siccità che aveva colpito le zone nord-orientali dell'Unione Sovietica. Avevamo dunque più

cereali nel paese nel 1932 che nel 1931. Eppure, malgrado ciò, la compera statale dei cereali è stata realizzata nel 1932 con maggiori difficoltà che nell'anno precedente.

Da che cosa dipende ciò? Quali sono le cause di questa deficienza del nostro lavoro? Come spiegare quest'anomalia?

1) La spiegazione va trovata soprattutto nel fatto che i nostri compagni che lavorano sul posto, i nostri militanti della campagna, non hanno saputo tener conto della nuova situazione che si è creata nei villaggi in seguito all'autorizzazione del commercio colcosiano dei cereali. E appunto perchè non hanno tenuto conto della nuova situazione, appunto per questo non hanno saputo riorganizzare il loro lavoro in conformità con la nuova situazione. Finchè non esisteva un commercio colcosiano dei cereali, finchè non esistevano due prezzi per i cereali, un prezzo di Stato e un prezzo di mercato, la situazione nei villaggi si presentava in un certo modo. Con l'autorizzazione del commercio colcosiano dei cereali, la situazione doveva cambiare da cima a fondo, perchè l'autorizzazione del commercio colcosiano dei cereali significa la legalizzazione per i cereali di un prezzo di mercato più alto di quello fissato dallo Stato. È superfluo dimostrare che questo stato di cose doveva creare tra i contadini una certa riluttanza nella vendita dei cereali allo Stato. Il contadino ha fatto questo calcolo: «Il commercio colcosiano dei cereali è autorizzato; il prezzo del mercato è legalizzato; al mercato posso ottenere di più, per la stessa quantità di cereali, che non con la vendita allo Stato; dunque, se non voglio passar per minchione, devo trattenere il grano, venderne meno allo Stato e conservarne di più per il commercio dei colcos: avrò così il modo di ottenere di più per la stessa quantità di cereali venduti».

Non ci potrebbe essere logica più semplice e più naturale!

Ma il male è che i nostri militanti delle campagne, o per lo meno molti di loro, non hanno capito questa cosa così semplice e così naturale. Date le nuove condizioni, i comunisti avrebbero dovuto, per non mancare ai compiti fissati dal potere sovietico, intensificare e accelerare con tutte le loro forze la compera statale dei cereali fin dai primi giorni del raccolto, e cioè fin dal luglio 1932. Questo esigevano le circostanze. Come si sono essi comportati in realtà? Invece di accelerare la compera statale dei cereali, essi hanno accelerato la formazione di

ogni specie di fondi, accentuando così la riluttanza dei fornitori di cereali a compiere il loro dovere verso lo Stato. Non avendo compreso le nuove circostanze, essi non temevano che questa riluttanza dei contadini a vendere i cereali pottesse intralciare la compera statale, temevano bensì che i contadini non pensassero conservare del grano per trasportarlo più tardi al mercato per il commercio colcosiano, temevano che i contadini fossero effettivamente disposti a portare e versare il loro intero raccolto di cereali agli elevatori di Stato.

In altre parole, i nostri comunisti dei villaggi, o almeno la loro maggioranza, hanno solo afferrato il lato *positivo* del commercio colcosiano, hanno colto e hanno compreso bene il suo lato *positivo,* ma non hanno capito e non hanno compreso bene i lati *negativi* del commercio colcosiano, non hanno capito che i lati negativi del commercio colcosiano avrebbero potuto recare grave pregiudizio allo Stato, se essi, i comunisti, non si fossero preoccupati fin dai primi giorni del raccolto di accelerare con tutte le loro forze la campagna per la compera dei cereali da parte dello Stato.

E questo errore non è solo stato commesso dai militanti dei colcos. Lo stesso errore è stato commesso anche dai direttori dei sovcos, che hanno trattenuto in modo criminoso i cereali che dovevano essere venduti allo Stato, e hanno incominciato a venderli altrove a prezzi più alti.

Il Consiglio dei Commissari del popolo e il Comitato centrale, nella loro ben nota decisione sullo sviluppo del commercio colcosiano, avevano essi tenuto conto della nuova situazione che il commercio colcosiano avrebbe creato? Sì, ne avevano tenuto conto. Nella loro decisione si dice espressamente che il commercio colcosiano dei cereali non potrà aver inizio che a realizzazione completa e integrale del piano di compera dei cereali da parte dello Stato, e una volta accantonate le riserve per la semina. Vi si dice espressamente che soltanto dopo la fine della compera statale e dopo l'accantonamento delle sementi, cioè verso il 15 gennaio 1933, soltanto dopo l'adempimento di queste condizioni si potrà aprire il commercio colcosiano dei cereali. Con questa loro risoluzione il Consiglio dei Commissari del popolo e il Comitato centrale sembravano voler dire ai nostri militanti delle campagne: non concentrate tutta la vostra attenzione sulla formazione di fondi

e scorte di ogni genere, non perdete di vista il compito fondamentale, accelerate fin dai primi giorni del raccolto la compera statale dei cereali, accelerate questo processo, perchè il primo comandamento è di compiere il piano di compera dei cereali da parte dello Stato, il secondo è di accantonare un fondo di riserva per le semine, e solo dopo aver realizzato queste due condizioni potrete dar inizio e sviluppo al commercio colcosiano dei cereali.

L'errore dell'Ufficio politico del Comitato centrale e del Consiglio dei Commissari del popolo è stato forse quello di non aver sottolineato con sufficiente insistenza questo lato della questione, di non aver con sufficiente energia messo in guardia i nostri militanti delle campagne contro i pericoli che porta con sè il commercio colcosiano. Ma è incontestabile che essi li hanno messi in guardia di fronte a questi pericoli e in una maniera abbastanza chiara. Bisogna riconoscere che il Comitato centrale e il Consiglio dei Commissari del popolo hanno un po' sopravvalutato la tempra leninista e la chiaroveggenza dei nostri militanti locali, non solo di mandamento, ma anche di regione.

Forse non si sarebbe dovuto autorizzare il commercio colcosiano dei cereali? Forse è stato un errore autorizzarlo, soprattutto se si tien conto del fatto che il commercio dei colcos presenta non solo dei lati positivi, ma anche alcuni aspetti negativi?

No, non è stato un errore. Nessuna misura rivoluzionaria è garantia contro certi lati negativi, se viene applicata in modo sbagliato. Lo stesso va detto del commercio colcosiano dei cereali. Il commercio colcosiano è necessario e vantaggioso tanto per il villaggio che per la città, tanto per la classe operaia che per i contadini. Ed è appunto perchè è vantaggioso che doveva essere introdotto.

Da che cosa erano guidati il Consiglio dei Commissari del popolo e il Comitato centrale quando introdussero il commercio colcosiano dei cereali?

Prima di tutto dal proposito di estendere la base dello scambio delle merci tra la città e la campagna, e di migliorare l'approvvigionamento degli operai in prodotti agricoli e dei contadini in articoli cittadini. È incontestabile che il solo commercio di Stato e delle cooperative di consumo non

basta a questo scopo. Questi canali di circolazione delle merci dovevano venir completati con un nuovo canale, col commercio colcosiano. E li abbiamo completati, introducendo il commercio colcosiano.

Il Consiglio dei Commissari del popolo e il Comitato centrale erano inoltre guidati dal proposito di dare ai colcosiani, con l'aiuto del commercio colcosiano, una fonte supplementare di reddito, e di consolidare così la loro situazione economica.

Erano infine guidati dal proposito di dare al contadino, con l'introduzione del commercio colcosiano, un nuovo stimolo a migliorare il lavoro dei colcos, sia per quel che riguarda le semine, che per il raccolto.

Come sapete, tutte queste considerazioni del Consiglio dei Commissari del popolo e del Comitato centrale hanno trovato piena e integrale conferma nei fatti della vita dei colcos durante questi ultimi tempi. L'intensificazione del processo di consolidamento dei colcos, la cessazione dell'uscita dai colcos, la crescente tendenza dei contadini individuali a entrare nei colcos, la volontà dei colcosiani di non accogliere nuovi membri se non dopo una buona cernita, tutti questi fatti e molti altri simili provano senza ombra di dubbio che il commercio colcosiano non solo non ha indebolito la situazione dei colcos, ma al contrario l'ha rafforzata e consolidata.

Le lacune del nostro lavoro nelle campagne non possono quindi venir addebitate al commercio colcosiano, ma alla sua organizzazione non sempre giusta, all'incapacità di tener conto della nuova situazione, all'incapacità di riordinare le nostre file in accordo con questa nuova situazione, creatasi in seguito all'autorizzazione del commercio colcosiano dei cereali.

2) La seconda causa delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne consiste nel fatto che i nostri compagni della provincia, e non soltanto questi compagni, non avevano capito i cambiamenti sopravvenuti nelle condizioni del nostro lavoro nella campagna in seguito all'affermarsi della posizione dominante dei colcos nelle più importanti zone cerealicole del paese. Noi tutti ci rallegriamo che il colcos sia diventato la forma dominante nelle nostre zone cerealicole. Non tutti capiscono però che questa circostanza non diminuisce le no-

stre preoccupazioni e le nostre responsabilità per lo sviluppo dell'agricoltura, ma al contrario le aumenta. Molti ritengono che dal momento che si è raggiunta una collettivizzazione al 70 o all'80% in questa o in quella zona, in questa o in quella regione, tutto sia ormai risolto e si possano abbandonare le cose al loro corso naturale, alla loro marcia spontanea, supponendo che la collettivizzazione compirà da sè la sua opera e da sola farà progredire l'agricoltura. Ma questo, compagni, è un grave errore. In realtà il passaggio all'azienda collettiva come forma predominante di economia non diminuisce, ma aumenta le nostre preoccupazioni per l'agricoltura; non diminuisce, ma aumenta la funzione dirigente dei comunisti nel processo di elevamento dell'agricoltura. Abbandonarsi alla spontaneità è oggi più pericoloso che mai per lo sviluppo dell'agricoltura. Se ci si abbandona alla spontaneità si può distruggere l'intera opera compiuta.

Finchè nella campagna predominava il contadino individuale, il partito poteva limitare il suo intervento nello sviluppo dell'agricoltura ad azioni isolate di sostegno, a consigli o a moniti. Il contadino individuale doveva allora curarsi personalmente della sua azienda, perchè non aveva nessuno su cui rigettare la responsabilità dello sviluppo di quest'azienda ch'era soltanto la sua azienda personale. Egli non poteva far assegnamento che su sè stesso. Il contadino individuale era allora costretto a preoccuparsi della semina e del raccolto, e in generale di tutte le fasi del lavoro agricolo, se non voleva restar senza pane e cader vittima della fame. Col passaggio all'azienda collettiva le cose sono cambiate radicalmente. Il colcos non è più un'azienda individuale. Il contadino colcosiano oggi parla così: «Il colcos è mio e non è mio; è mio, ma appartiene anche a Giovanni, a Filippo, a Michele e agli altri membri del colcos; il colcos è di noi tutti». Ormai il colcosiano contadino individuale fino a ieri, membro oggi di un'azienda collettiva, può scaricarsi della responsabilità e far assegnamento sugli altri membri del colcos, perchè sa che il colcos non lo lascerà senza pane. Per questo il contadino colcosiano ha meno preoccupazioni di quelle che aveva quando conduceva un'azienda individuale, perchè le preoccupazioni e la responsabilità per l'azienda sono oggi condivise da tutti i contadini colcosiani.

Che cosa ne deriva da questo? Ne deriva che il peso maggiore della responsabilità per la condotta dell'azienda è passato dai contadini singoli alla direzione del colcos, al nucleo dirigente del colcos. Ormai i contadini esigono la cura dell'azienda e una gestione razionale non più da sè stessi, ma dalla direzione del colcos, o per essere più esatti, non tanto da sè stessi, quanto da questa direzione. Che cosa significa ciò? Ciò significa che il partito non può più limitarsi ad atti isolati d'intervento nel processo dello sviluppo agricolo. Esso deve ormai prendere nelle sue mani la direzione dei colcos, assumersi la responsabilità del lavoro e aiutare i colcosiani a portar avanti la loro azienda sulla base dei dati della scienza e della tecnica.

Ma non è tutto. Il colcos è una grande azienda. Non si può dirigere una grande azienda senza un piano. Una grande azienda agricola, che abbraccia centinaia e spesso migliaia di famiglie, non può essere diretta che sulla base di un piano. Se questo manca, è condannata alla rovina, alla disgregazione. Voi avete qui un'altra condizione nuova del sistema dei colcos, che differisce radicalmente dalle condizioni di direzione della piccola azienda individuale. È possibile abbandonare la direzione d'una tale azienda a quello che si suol chiamare il corso naturale delle cose, alla spontaneità? È evidente che non è possibile. Per dirigere una tale azienda bisogna fornire al colcos un minimo di persone dotate d'una cultura elementare, capaci di elaborare un piano per l'azienda e di dirigerla in modo organizzato. Si comprende che è impossibile organizzare una tale azienda senza un intervento sistematico del potere sovietico nella costruzione dei colcos, senza il suo aiuto sistematico.

E che cosa ne deriva? Ne deriva che il sistema dei colcos non diminuisce, ma aumenta le cure e la responsabilità del partito e del governo per lo sviluppo dell'agricoltura. Ne deriva che, se il partito vuole dirigere il movimento di collettivizzazione, deve prendersi a cuore tutti i particolari della vita e della direzione dei colcos. Ne deriva che il partito deve moltiplicare e non ridurre i suoi legami coi colcos, deve conoscere tutto quello che avviene nei colcos, per essere in grado di dare a tempo il suo aiuto e di prevenire i pericoli che minacciano i colcos.

Ora, che cosa vediamo in realtà? In realtà vediamo che tutta

una serie di organizzazioni di mandamento e regionali sono staccate dalla vita dei colcos e dai loro bisogni. La gente sta seduta negli uffici, ascolta soddisfatta lo scricchiolio delle penne sulla carta e non si accorge che lo sviluppo dei colcos passa accanto ai suoi scartafacci burocratici. In certi casi il distacco dai colcos è arrivato al punto che alcuni membri delle organizzazioni regionali sono venuti a conoscenza di quello che avviene nei colcos della loro regione non già dalle corrispondenti organizzazioni mandamentali, ma a Mosca, dai membri del Comitato centrale. È triste, ma è un fatto, compagni. Il passaggio dalla economia individuale ai colcos avrebbe dovuto portare a un rafforzamento della direzione comunista nella campagna. In realtà però questo passaggio ha portato a una serie di casi in cui i comunisti si sono addormentati sugli allori, gloriandosi delle alte percentuali di collettivizzazione, e hanno abbandonato le cose alla spontaneità, al loro corso naturale. Il problema della direzione secondo un piano dell'economia colcosiana avrebbe dovuto portare a un rafforzamento della direzione dei comunisti nei colcos. In realtà invece è accaduto che in tutta una serie di casi i comunisti brillavano per il loro far niente, e degli ex ufficiali bianchi, degli ex partigiani di Petliura e in generale dei nemici degli operai e dei contadini spadroneggiavano nei colcos.

Tale è la seconda causa delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne.

3) La terza causa delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne consiste nel fatto che molti nostri compagni hanno sopravvalutato i colcos come nuova forma di economia e ne hanno fatto un feticcio. Dato che i colcos sono una forma d'economia socialista, essi hanno concluso che con ciò tutto è risolto, che ciò è sufficiente per assicurare una buona gestione dei colcos, un piano razionale di economia colcosiana e la trasformazione dei colcos in aziende socialiste modello. Essi non hanno capito che i colcos sono ancora deboli dal punto di vista della loro struttura organizzativa e hanno bisogno di un serio aiuto da parte del partito, tanto per essere forniti di quadri bolscevichi esperti, quanto per essere diretti nel loro lavoro quotidiano. Ma questo non è tutto, e non è nemmeno l'essenziale. La deficienza principale consiste nel fatto che molti nostri compagni hanno sopravvalutato le forze

e le possibilità dei colcos stessi, come forma nuova d'organizzazione dell'agricoltura. Essi non hanno capito che il colcos, pur costituendo una forma socialista d'economia, è ben lontano dall'essere assicurato di per sè contro ogni sorta di pericoli e contro l'infiltrazione di ogni sorta d'elementi controrivoluzionari nella sua direzione, dall'essere assicurato contro il fatto di poter essere, in determinate condizioni, utilizzato dagli elementi antisovietici per i loro propri fini.

Il colcos è una forma socialista d'organizzazione *economica*, così come i Soviet sono una forma socialista d'organizzazione *politica*. Tanto i colcos quanto i Soviet sono una delle più grandi conquiste della nostra rivoluzione, una delle più grandi conquiste della classe operaia. Ma i colcos e i Soviet non rappresentano altro che la *forma* dell'organizzazione, una forma socialista, è vero, ma tuttavia soltanto la *forma*. Tutto dipende dal *contenuto* che si dà a questa forma. Conosciamo dei casi in cui dei Soviet di deputati operai e soldati hanno appoggiato per un certo periodo di tempo la controrivoluzione contro la rivoluzione. Così avvenne da noi, nell'U.R.S.S., nel luglio 1917, per esempio, quando i Soviet, diretti dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, difesero la controrivoluzione contro la rivoluzione. Così avvenne in Germania alla fine del 1918, quando i Soviet, diretti dai socialdemocratici, difesero la controrivoluzione contro la rivoluzione. Non si tratta dunque soltanto dei Soviet come forma d'organizzazione, sebbene questa forma di per sè rappresenti già una delle più grandi conquiste rivoluzionarie. Si tratta prima di tutto del contenuto del lavoro dei Soviet, si tratta del carattere del lavoro dei Soviet, si tratta di *chi* dirige effettivamente i Soviet, se i rivoluzionari o i controrivoluzionari. È così che si spiega, in sostanza, il fatto che i controrivoluzionari non sempre si pronunciano contro i Soviet. È noto per esempio che Miliukov, capo della controrivoluzione russa, durante l'insurrezione di Kronstadt si era pronunciato in favore dei Soviet, ma senza comunisti. «I Soviet senza comunisti», tale fu allora la parola d'ordine del capo della controrivoluzione russa, Miliukov. I controrivoluzionari avevano capito che non si trattava dei Soviet in sè, ma prima di tutto di chi li avrebbe diretti.

Lo stesso si deve dire dei colcos. I colcos, in quanto forma socialista d'organizzazione dell'economia, possono far miracoli

di edificazione economica, se hanno alla loro testa dei veri rivoluzionari, dei bolscevichi, dei comunisti. E al contrario, i colcos possono trasformarsi per un certo periodo di tempo in una copertura per ogni sorta di trame controrivoluzionarie, se vi spadroneggiano dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, degli ufficiali di Petliura e altre guardie bianche, degli ex partigiani di Denikin e di Kolciak. Bisogna inoltre tener presente che i colcos, in quanto forma d'organizzazione, non solo non sono garantiti contro l'infiltrazione di elementi ostili al potere sovietico, ma offrono anzi una certa opportunità, almeno in un primo tempo, di essere momentaneamente sfruttati dai controrivoluzionari. Finchè i contadini conducevano un'azienda individuale, essi vivevano sparpagliati, divisi gli uni dagli altri; i tentativi controrivoluzionari degli elementi antisovietici nell'ambiente contadino non potevano quindi produrre un grande effetto. Il quadro diventa del tutto diverso col passaggio dei contadini all'azienda collettiva. Qui i contadini trovano bella e pronta nel colcos una forma di organizzazione di massa. Per questo la penetrazione degli elementi antisovietici nei colcos e la loro attività antisovietica possono avere un effetto molto più grande. Bisogna credere che gli elementi ostili al potere dei Soviet tengono conto di tutto ciò. È noto che una parte dei controrivoluzionari, per esempio nel Caucaso del nord, si sforza essa stessa di creare qualcosa di simile ai colcos, di cui si serve come copertura legale per le proprie organizzazioni illegali. È ugualmente risaputo che gli elementi antisovietici di tutta una serie di zone, là dove non sono ancora stati smascherati e schiacciati, entrano volentieri nei colcos, esaltano persino i colcos, allo scopo di creare all'interno di essi dei nidi per il lavoro controrivoluzionario. È anche noto che una parte degli elementi antisovietici si pronuncia oggi a favore dei colcos, ma a condizione che nei colcos non vi siano comunisti. «I colcos senza comunisti», tale è la parola d'ordine che matura oggi in seno a questi elementi ostili al potere dei Soviet. Non si tratta dunque soltanto dei colcos in sè come forma socialista d'organizzazione, ma anzitutto del contenuto che si dà a questa forma, si tratta anzitutto di *chi* si trova alla testa dei colcos e di *chi* li dirige.

Dal punto di vista del leninismo i colcos, come pure i Soviet, considerati come forma d'organizzazione, sono un'arma

e soltanto un'arma. In determinate circostanze quest'arma può essere rivolta contro la rivoluzione. Può essere rivolta contro la controrivoluzione. Può servire alla classe operaia e ai contadini. In determinate circostanze può servire ai nemici della classe operaia e dei contadini. Tutto dipende da chi ha nelle mani quest'arma e contro chi essa è rivolta.

Questo incominciano a capire i nemici degli operai e dei contadini, guidati dal loro istinto di classe.

Questo non capiscono ancora, purtroppo, certi nostri comunisti.

Ed è appunto perchè certi nostri comunisti non hanno ancora capito questa cosa così semplice, che abbiamo sotto gli occhi il quadro di elementi antisovietici che, ben dissimulati, hanno la direzione di parecchi colcos, vi compiono degli atti nocivi e organizzano il sabotaggio.

4) La quarta causa delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne consiste nell'incapacità di numerosi nostri compagni di provincia di riorganizzare il fronte della lotta contro il kulak, nell'incomprensione del fatto che il volto del nemico di classe è mutato nel corso di questi ultimi tempi, che la tattica del nemico di classe nelle campagne è cambiata e che per riportare la vittoria dobbiamo noi stessi modificare, di conseguenza, la nostra tattica. Il nemico ha compreso quel che vi è di cambiato nella situazione, si è reso conto della forza e della potenza del nuovo regime nelle campagne, e avendo capito tutto ciò, ha cambiato le sue posizioni, ha modificato la sua tattica ed è passato dall'attacco aperto contro i colcos a un silenzioso lavoro di talpa. Noi invece non abbiamo capito, non ci siamo resi conto della nuova situazione e continuiamo a dare la caccia al nemico di classe là dove esso non c'è più, continuiamo a adoperare la vecchia tattica della lotta semplice contro i kulak, mentre questa tattica è ormai già da un pezzo invecchiata.

Si cerca il nemico di classe fuori dei colcos, lo si immagina come un tipo dall'aspetto bestiale, con delle zanne enormi, col collo spesso, con lo schioppo tra le mani. Si cerca il kulak tale e quale lo si vede sui cartelloni di propaganda. Ma i kulak di questo genere sono da un pezzo scomparsi dalla vista. I kulak del giorno d'oggi e i loro complici, gli elementi

antisovietici del giorno d'oggi nelle campagne, sono per lo più delle persone «pacifiche», «tutte latte e miele», quasi quasi dei «santi». E non vanno cercati lontano dai colcos; si trovano nei colcos, dove occupano le posizioni di magazziniere, di economo, di contabile, di segretario, ecc. Essi non grideranno mai: «Abbasso i colcos!» Sono «per» i colcos. Ma fanno nei colcos un tale lavoro di sabotaggio e nocivo che i colcos non hanno da rallegrarsene. Essi non diranno mai «Abbasso la compera dei cereali da parte dello Stato!» Sono «per» la compera dei cereali da parte dello Stato. Ma si lanciano «soltanto» nella demagogia ed esigono che i colcos mettano da parte per l'allevamento del bestiame un fondo di riserva tre volte più grande di quello ch'è in realtà necessario, esigono che i colcos accumulino un fondo di sicurezza tre volte più grande del necessario, che i colcos consegnino alle mense collettive da 6 a 10 libbre di cereali al giorno per ogni lavoratore, ecc. È evidente che dopo tutti questi «fondi di riserva» e dopo tali spese per le mense collettive, dopo tutta questa subdola demagogia, la potenza economica dei colcos deve essere compromessa e non c'è più posto per la compera dei cereali da parte dello Stato.

Per discernere un nemico così abile senza cadere nel laccio della sua demagogia bisogna essere dotati di vigilanza rivoluzionaria, bisogna essere capaci di strappare la maschera al nemico e di mostrare ai membri dei colcos il suo vero volto controrivoluzionario. Ma abbiamo noi molti comunisti, nelle campagne, che siano forniti di queste capacità? Non è raro il caso di comunisti che non solo non riescono a smascherare tali nemici di classe, ma cascano essi stessi nelle reti tese dalla loro subdola demagogia e si lasciano tirare in rimorchio.

Poichè non riconoscono il nemico di classe sotto la sua nuova maschera e non sono in grado di mettere a nudo le sue sordide macchinazioni, alcuni nostri compagni si tranquillizzano, affermando che i kulak sarebbero già scomparsi dalla faccia della terra, che gli elementi antisovietici nelle campagne sarebbero già stati annientati come risultato della politica di liquidazione dei kulak come classe, e che ci si può quindi accontentare dell'esistenza di colcos «neutrali», nè bolscevichi nè antisovietici, ma che dovrebbero passare da

sè, spontaneamente, per così dire, dal lato del potere dei Soviet. Ma questo è un grave errore, compagni. I kulak sono battuti, ma sono ben lungi dall'esser liquidati definitivamente. E per di più essi non saranno tanto presto liquidati completamente, se i comunisti se ne staranno beati ad aspettare che i kulak discendano da soli nella tomba, come risultato, se vogliamo dir così, del loro sviluppo spontaneo. Quanto ai colcos, «neutrali», non solo non esistono, ma non possono nemmeno esistere. I colcos «neutrali» esistono solo nella fantasia di gente che ha gli occhi per non vedere nulla. Con una lotta di classe così acuta come quella che il paese dei Soviet attraversa attualmente, non c'è posto per dei colcos «neutrali»; in questa situazione i colcos possono essere soltanto *o* bolscevichi *o* antisovietici. E se noi in questi o in quei colcos non abbiamo la direzione, ciò significa che la direzione vi è esercitata da elementi antisovietici. Su ciò non vi può essere dubbio di sorta.

5) Infine, vi è ancora una causa delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne. Questa causa risiede nella sottovalutazione della funzione e della responsabilità dei comunisti nella costruzione dei colcos, nella sottovalutazione della funzione e della responsabilità dei comunisti nella compera del grano da parte dello Stato. Quando parlano delle difficoltà della compera statale del grano, i comunisti scaricano d'abitudine la responsabilità sui contadini, affermando che tutto il torto è dalla parte loro. Eppure ciò è completamente falso e assolutamente ingiusto. I contadini non ne hanno nessuna colpa. Se si vuol parlare di responsabilità e di colpevolezza, la responsabilità ricade interamente e assolutamente sui comunisti; colpevoli di tutto siamo unicamente noi, comunisti.

Non esiste e non è mai esistito al mondo un potere così forte e dotato di così grande autorità come il nostro, come il potere dei Soviet. Non esiste e non è mai esistito al mondo un partito così forte e dotato di così grande autorità come il nostro, come il partito comunista. Nessuno ci impedisce nè può impedirci di dirigere i colcos come esigono gli interessi dei colcos e dello Stato. E se non sempre riusciamo a dirigere i colcos così come lo esige il leninismo, se non di rado commettiamo tutta una serie di gravi, imperdonabili errori,

per esempio, nella compera dei prodotti agricoli da parte dello Stato, siamo colpevoli noi e soltanto noi.

Noi siamo colpevoli, perchè non abbiamo afferrato i lati negativi del commercio colcosiano dei cereali, e abbiamo commesso tutta una serie di errori gravissimi. *Noi* siamo colpevoli, perchè numerose nostre organizzazioni si sono isolate dai colcos, si sono addormentate sugli allori e si sono abbandonate al corso degli avvenimenti. *Noi* siamo colpevoli, perchè numerosi nostri compagni continuano ancora a sopravvalutare i colcos come forma d'organizzazione di massa, e non comprendono che non si tratta tanto della forma in sè, quanto di prendere la direzione dei colcos e di cacciarne gli elementi antisovietici. *Noi* siamo colpevoli, perchè non abbiamo saputo nè discernere la nuova situazione nè veder chiaro nella nuova tattica del nemico di classe che fa un lavoro sornione di talpa.

Domandasi, che c'entrano qui i contadini?

Io conosco interi gruppi di colcos che si sviluppano rigogliosamente, adempiono puntualmente i loro obblighi verso lo Stato e si consolidano ogni giorno di più dal punto di vista economico. Conosco d'altra parte dei colcos, attigui ai precedenti, che malgrado un raccolto eguale e le identiche condizioni oggettive deperiscono e si disgregano. In che cosa risiede la causa di questo fatto? La causa risiede nel fatto che il primo gruppo di colcos è diretto da veri comunisti e il secondo gruppo da incapaci, che hanno sì in tasca la tessera del partito, ma non sono altro, malgrado questo, che degl'incapaci.

Domandasi, che c'entrano qui i contadini?

È la sottovalutazione della funzione e della responsabilità dei comunisti che non di rado fa sì che non si cerchino le cause delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne là dove si dovrebbe cercarle, e che di conseguenza i difetti non vengano eliminati.

Le cause delle difficoltà riscontrate nella compera dei cereali da parte dello Stato non vanno ricercate tra i contadini, ma in noi stessi, nelle nostre proprie file. Perchè *noi* siamo al potere, *noi* disponiamo di tutti i mezzi dello Stato, *noi* siamo chiamati a dirigere i colcos, e *noi* dobbiamo assumerci l'intera responsabilità del lavoro nelle campagne.

Tali sono le cause principali che determinano i difetti del nostro lavoro nelle campagne.

Si potrebbe esser portati a pensare ch'io abbia tracciato un quadro troppo nero, che tutto il nostro lavoro nelle campagne non presenti altro che delle deficienze. Naturalmente questo non è vero. In realtà il nostro lavoro nelle campagne offre, accanto a queste deficienze, tutta una serie di realizzazioni molto importanti e decisive. Ma ho già detto all'inizio del mio discorso che non mi ero proposto il compito di passare in rassegna i nostri successi, bensì soltanto di parlare delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne.

Possono queste deficienze venir liquidate? Sì, incontestabilmente. Potremo liquidarle quanto prima? Sì, nel modo più assoluto. Nessun dubbio può esistere a questo proposito.

La mia opinione è che le sezioni politiche costituite presso le Stazioni di trattrici e di macchine agricole e presso i sovcos siano uno di quei mezzi decisivi coll'aiuto dei quali sarà possibile eliminare queste deficienze entro il termine più breve *(Fragorosi e prolungati applausi)*.

DISCORSO AL PRIMO CONGRESSO DEI COLCOSIANI – UDARNICHI DELL'U.R.S.S.

19 FEBBRAIO 1933

Compagni colcosiani e colcosiane! Io non pensavo di prendere la parola al vostro congresso. Non lo pensavo, perchè nei discorsi degli oratori che mi hanno preceduto è già stato detto, bene e con precisione, tutto quello che bisognava dire. Val proprio la pena di parlare ancora dopo questo? Ma siccome insistete e la forza l'avete voi *(applausi prolungati)*, sono costretto a inchinarmi.

Dirò alcune parole su singole questioni.

1

LA VIA DEI COLCOS È L'UNICA VIA GIUSTA

Prima questione: — È giusta la via su cui si sono messi i contadini colcosiani, è giusta la via colcosiana?

La questione non è oziosa. Voi siete udarnichi dei colcos e quindi non ponete in dubbio che i colcos siano sulla via giusta. Perciò è possibile che questa questione vi sembri superflua. Ma non tutti i contadini la pensano come voi. Tra i contadini, compresi anche i colcosiani, vi è ancora non poca gente che dubita della giustezza della via colcosiana. E in questo non c'è niente di straordinario. Infatti la gente è vissuta per dei secoli all'antica, seguendo il vecchio cammino, piegando la schiena davanti al kulak e al proprietario fondiario, davanti all'usuraio e allo speculatore. Non si può dire che questo vecchio cammino, che è il cammino del capitalismo, riscuotesse l'approvazione dei contadini. Ma questo vecchio cammino era quello consueto, trito e ritrito, e nessuno aveva ancora dimostrato coi fatti che si potesse vivere diversamente, in modo migliore. Tanto più che in tutti i paesi borghesi la gente continua a vivere all'antica... Ed ecco che improvvisamente i

bolscevichi, come una tempesta, fanno irruzione in questa vecchia vita stagnante come un pantano e dicono: è ora di abbandonare il vecchio cammino, è ora d'incominciare a vivere in modo nuovo, nel modo colcosiano, è ora d'incominciare a vivere non come vivono tutti nei paesi capitalistici, ma in modo nuovo, negli artel. Ma che cosa è questa vita nuova? Chi la conosce? Purchè non sia peggiore di quella vecchia! In ogni caso la nuova è una via inconsueta, non ancora battuta, non ancora esplorata a fondo. Non è forse meglio attenersi al vecchio cammino? Non è forse meglio aspettare ancora, prima di passare al cammino nuovo, al cammino dei colcos? Vale la pena di rischiare?

Ecco quali dubbi travagliano ora una parte dei contadini lavoratori.

Dobbiamo noi dissipare questi dubbi? Dobbiamo noi sottoporre questi dubbi alla luce del sole e mostrare cosa valgono? È chiaro che lo dobbiamo fare.

Dunque la questione testè posta non può essere chiamata una questione oziosa.

Cosicchè, è giusta la via sulla quale si sono messi i contadini colcosiani?

Alcuni compagni pensano che abbiamo incominciato a prendere questo nuovo cammino, il cammino dei colcos, tre anni fa. Questo è vero solo in parte. Si capisce, la costruzione in massa dei colcos è incominciata tre anni fa. Com'è noto, questo passaggio è stato caratterizzato dalla disfatta dei kulak e da un movimento di milioni di contadini poveri e medi verso i colcos. Tutto questo è vero. Ma per incominciare questo passaggio in massa ai colcos, bisognava disporre di alcune condizioni preliminari senza le quali, generalmente parlando, un movimento colcosiano di massa non era concepibile. Prima di tutto bisognava avere il potere sovietico, che ha aiutato e continua ad aiutare i contadini a mettersi sulla via dei colcos. In secondo luogo, bisognava cacciare i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, prender loro le officine e le terre e dichiararle proprietà del popolo. In terzo luogo, bisognava domare i kulak e toglier loro le macchine e le trattrici. In quarto luogo, bisognava dichiarare che solo i contadini poveri e medi uniti nei colcos possono utilizzare le macchine e le trattrici. Infine, bisognava industrializzare il paese, creare una

nuova industria, l'industria delle trattrici, costruire delle nuove officine per la fabbricazione di macchine agricole, allo scopo di rifornire abbondantemente di trattrici e di macchine i contadini colcosiani. Senza queste condizioni preliminari non era neppure il caso di pensare al passaggio in massa alla via dei colcos, che è incominciato tre anni fa.

Quindi, per mettersi sul cammino dei colcos bisognava fare, innanzi tutto, la Rivoluzione d'ottobre, abbattere i capitalisti e i grandi proprietari fondiari, prender loro le terre e le officine e montare una nuova industria.

È colla Rivoluzione d'ottobre che è incominciato il passaggio al cammino nuovo, al cammino dei colcos. Ed esso ha preso un nuovo grande sviluppo circa tre anni fa, perchè solo allora si sono fatti sentire in tutta la loro ampiezza i risultati economici della Rivoluzione d'ottobre, perchè solo allora si è potuto far avanzare l'industrializzazione del paese.

La storia dei popoli conosce non poche rivoluzioni. Esse differiscono dalla Rivoluzione d'ottobre perchè sono state tutte delle rivoluzioni unilaterali. Una forma di sfruttamento dei lavoratori prendeva il posto di un'altra forma di sfruttamento, ma lo sfruttamento come tale rimaneva. Gli sfruttatori e gli oppressori erano sostituiti da altri sfruttatori e oppressori, ma gli sfruttatori e gli oppressori come tali rimanevano. Solo la Rivoluzione d'ottobre si è posta il compito di distruggere *ogni* sfruttamento e di liquidare *tutti* gli sfruttatori e gli oppressori *di ogni sorta*.

La rivoluzione degli schiavi liquidò i proprietari di schiavi e soppresse la forma schiavistica di sfruttamento dei lavoratori. Ma al loro posto essa mise i feudali e la servitù della gleba come forma di sfruttamento dei lavoratori. Gli sfruttatori furono sostituiti da altri sfruttatori. Durante la schiavitù la «legge» permetteva ai proprietari di uccidere gli schiavi. Durante la servitù della gleba la «legge» permetteva ai feudali «soltanto» di vendere i servi.

La rivoluzione dei contadini servi della gleba liquidò i feudali e soppresse la servitù della gleba come forma di sfruttamento. Ma al loro posto essa mise i capitalisti e i grandi proprietari fondiari, la forma di sfruttamento dei lavoratori da parte del capitale e della grande proprietà fondiaria. Gli sfruttatori furono sostituiti da altri sfruttatori. Nel regime feudale

la «legge» permetteva di vendere i servi della gleba. Nel regime capitalista la «legge» permette «soltanto» di condannare i lavoratori alla disoccupazione e alla miseria, alla rovina e alla morte per fame.

Solo la nostra rivoluzione sovietica, solo la nostra Rivoluzione d'ottobre ha posto la questione in modo da non sostituire gli sfruttatori con degli altri sfruttatori, da non sostituire una forma di sfruttamento con un'altra, ma da sradicare ogni sfruttamento, da estirpare tutti gli sfruttatori di ogni sorta, tutti i ricchi e gli oppressori di ogni sorta, sia vecchi che nuovi (*Applausi prolungati*).

Ecco perchè la Rivoluzione d'ottobre è la condizione preliminare e la premessa necessaria per il passaggio dei contadini alla nuova via, alla via dei colcos.

Hanno avuto ragione i contadini di sostenere la Rivoluzione d'ottobre? Sì, hanno avuto ragione. Hanno avuto ragione perchè la Rivoluzione d'ottobre li ha aiutati a togliersi dalle spalle i proprietari fondiari e i capitalisti, gli usurai e i kulak, i mercanti e gli speculatori.

Ma questo non è che un aspetto della questione. Cacciare gli oppressori, cacciare i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, domare i kulak e gli speculatori è molto bene. Ma è poco. Per abbandonare definitivamente le vecchie vie la sola disfatta degli sfruttatori non basta. Bisogna inoltre edificare una vita nuova, edificare una vita che dia la possibilità al contadino lavoratore di migliorare la propria situazione economica e culturale e di elevarsi giorno per giorno, anno per anno. Per questo bisogna introdurre nelle campagne un nuovo regime, il regime colcosiano. Questo è l'altro aspetto della questione.

In che cosa differisce il vecchio regime dal regime nuovo, colcosiano?

Nel vecchio regime i contadini lavoravano individualmente, lavoravano con i vecchi metodi antiquati, con i vecchi strumenti di lavoro, lavoravano per i grandi proprietari fondiari e per i capitalisti, per i kulak e per gli speculatori, lavoravano senza poter mai saziare la loro fame e arricchendo gli altri. Nel regime nuovo, colcosiano, i contadini lavorano in comune, nell'artel, lavorano con l'aiuto di nuovi strumenti, di trattrici e di macchine agricole, lavorano per sè e per i propri colcos,

vivono senza capitalisti e senza grandi proprietari fondiari, senza kulak e senza speculatori, lavorano per migliorare di giorno in giorno la loro situazione materiale e culturale. Là, sotto il vecchio regime, il governo è borghese e sostiene i ricchi contro i contadini lavoratori. Qui, nel regime nuovo, colcosiano, il governo è operaio e contadino e sostiene gli operai e i contadini contro tutti i ricchi di ogni sorta. Il vecchio regime conduce al capitalismo. Il nuovo regime conduce al socialismo.

Eccovi due vie, la via capitalista e la via socialista, la via per andare avanti, verso il socialismo, e la via per ritornare indietro, verso il capitalismo.

C'è della gente la quale pensa che si possa seguire chissà quale terza via. A questa terza via, che nessuno conosce, si appigliano con sollecitudine particolare alcuni compagni esitanti, non ancora completamente convinti della giustezza della via colcosiana. Essi vorrebbero che ritornassimo al vecchio regime, che ritornassimo all'azienda individuale, ma senza capitalisti e senza grandi proprietari fondiari. Essi vorrebbero, inoltre, che ammettessimo «solo» i kulak e altri piccoli capitalisti, come fenomeno legittimo del nostro sistema economico. In realtà questa non è una terza via, ma è la seconda, è la via che va verso il capitalismo. Difatti, che cosa significa ritornare all'economia individuale e ristabilire i kulak? Significa ristabilire il giogo dei kulak, ristabilire lo sfruttamento dei contadini da parte dei kulak e dare il potere al kulak. Ma si può ristabilire i kulak e conservare nello stesso tempo il potere sovietico? No, non si può farlo. La restaurazione dei kulak condurrebbe inevitabilmente alla creazione di un potere dei kulak e alla liquidazione del potere sovietico, cioè condurrebbe alla formazione di un governo borghese. Ma la formazione di un governo borghese, a sua volta, condurrebbe inevitabilmente alla restaurazione dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, alla restaurazione del capitalismo. La pretesa terza via è in realtà la seconda via, la via del ritorno al capitalismo. Chiedete un po' ai contadini se vogliono ristabilire il giogo dei kulak, ritornare al capitalismo, liquidare il potere sovietico e restaurare il potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. Chiedeteglielo e saprete qual'è la via che la maggioranza dei contadini lavoratori considera come l'unica giusta.

Dunque, vi sono solo due vie: *o* andare avanti, in alto, verso il regime nuovo, colcosiano, *o* ritornare indietro, in basso, verso il regime vecchio, verso il regime dei kulak e dei capitalisti.

Una terza via non c'è.

I contadini lavoratori hanno avuto ragione di abbandonare la via capitalista e di porsi sul cammino dell'edificazione colcosiana.

Si dice che quella dei colcos è la via giusta, ma che è difficile. È vero solo in parte. Si capisce che delle difficoltà ve ne sono su questa via. Una vita bella non si ottiene gratis. Ma il fatto è che le difficoltà principali sono già state superate e che le difficoltà che ci attendono non valgono nemmeno la pena che se ne parli seriamente. In ogni caso, le vostre difficoltà attuali, compagni colcosiani, rispetto a quelle che gli operai hanno attraversato 10-15 anni fa, sembrano un gioco da bambini. I vostri oratori che hanno parlato qui, hanno elogiato gli operai di Leningrado, di Mosca, di Kharkov, del bacino del Donez. Hanno detto che gli operai hanno delle realizzazioni, mentre voi, colcosiani, ne avete molto meno. Mi pare che dai discorsi dei vostri oratori trasparisse perfino una certa invidia fraterna; sembrava ch'essi dicessero: come sarebbe bene se anche noi contadini colcosiani, avessimo delle realizzazioni come le vostre, operai di Leningrado, di Mosca, del bacino del Donez, di Kharkov... Tutto questo è bene. Ma sapete voi quanto sono costate agli operai di Leningrado e di Mosca queste realizzazioni? quali privazioni essi hanno sopportato per ottenere, infine, queste realizzazioni? Potrei raccontarvi alcuni fatti della vita degli operai nel 1918, quando per delle settimane intere non si distribuiva agli operai nemmeno un pezzo di pane, per non parlare della carne e degli altri generi alimentari. Allora i giorni migliori erano considerati quelli in cui si riusciva a distribuire agli operai di Leningrado e di Mosca 50 grammi di pane nero, e per giunta composto per metà di surrogati. E questo non è durato un mese o sei mesi, ma due anni interi. Ma gli operai hanno pazientato e non si sono persi d'animo, perchè sapevano che sarebbero venuti dei tempi migliori e che essi avrebbero ottenuto dei successi decisivi. Ebbene, voi vedete che gli operai non si sono sbagliati. Paragonate le vostre difficoltà e privazioni con le privazioni e con le diffi-

coltà sopportate dagli operai e vedrete che non val nemmeno la pena di parlarne seriamente.

Che cosa occorre per spingere avanti il movimento colcosiano e sviluppare in tutti i modi l'edificazione colcosiana?

Per questo occorre, prima di tutto, che i colcos dispongano di una terra adatta alla coltivazione e che sia loro pienamente assicurata. L'avete voi, questa terra? Sì, l'avete. È noto che tutte le terre migliori sono state rimesse e assicurate ai colcos in modo stabile. Quindi i colcosiani possono coltivare e migliorare questa terra a volontà, senza temere ch'essa passi in altre mani.

Per questo occorre, in secondo luogo, che i colcosiani possano disporre di trattrici e di macchine. Le avete voi? Sì, le avete. A tutti è noto che le nostre officine di trattrici e le officine che costruiscono le macchine agricole lavorano innanzi tutto e prevalentemente per i colcos, a cui forniscono tutti gli strumenti moderni.

Per questo occorre, infine, che il governo appoggi i contadini colcosiani in tutti i modi, fornendo loro uomini e mezzi finanziari, e non permettendo ai residui delle classi nemiche di disorganizzare i colcos. L'avete voi, un governo di questo genere? Sì, l'avete. Esso si chiama governo sovietico operaio e contadino. Indicatemi un paese dove il governo non appoggi i capitalisti, i grandi proprietari fondiari, i kulak e gli altri ricchi, ma i contadini lavoratori. Un paese simile non c'è e non c'è mai stato al mondo. Solo da noi, nel paese dei Soviet, esiste un governo che difende a spada tratta gli operai e i contadini colcosiani, che difende tutti i lavoratori della città e della campagna contro tutti i ricchi e gli sfruttatori *(Applausi prolungati)*.

Quindi, avete tutto quello che occorre per sviluppare l'edificazione colcosiana e liberarvi completamente dalle vecchie pastoie.

Vi si chiede una cosa sola:—che lavoriate onestamente, che dividiate i redditi del colcos secondo il lavoro, che abbiate cura dei beni del colcos, che abbiate cura delle macchine e delle trattrici, che accudiate alla buona tenuta dei cavalli, adempiate i vostri obblighi verso il vostro Stato operaio e contadino, consolidiate i colcos e buttiate fuori di essi i kulak e i loro accoliti che vi si sono infiltrati.

Voi dovete essere d'accordo con me, che superare queste difficoltà, cioè lavorare onestamente e aver cura dei beni del colcos, non è poi così difficile. Tanto più che adesso non lavorate per i ricchi nè per gli sfruttatori, ma per voi stessi, pei vostri propri colcos.

Voi vedete che il cammino dei colcos, il cammino del socialismo, è l'unico giusto per i contadini lavoratori.

2

IL NOSTRO COMPITO IMMEDIATO: RENDERE AGIATI TUTTI I COLCOSIANI

Seconda questione: — Che cosa abbiamo ottenuto percorrendo questo nuovo cammino, il nostro cammino colcosiano, e che cosa pensiamo di ottenere nei prossimi 2-3 anni?

Il socialismo è una bella cosa. Una vita socialista felice è indiscutibilmente una bella cosa. Ma è pur sempre una cosa dell'avvenire. La questione principale, adesso, non sta in quello che otterremo nel futuro. La questione principale è quello che abbiamo già ottenuto sin da ora. I contadini si sono messi sul cammino dei colcos. È molto bene. Ma che cosa hanno ottenuto seguendo questo cammino? Che cosa abbiamo ottenuto di tangibile, seguendo la via dei colcos?

Abbiamo ottenuto di aiutare masse di milioni di contadini poveri a entrar nei colcos. Abbiamo ottenuto che, entrando nei colcos e godendo delle terre migliori e dei migliori strumenti di produzione che vi siano, masse di milioni di contadini poveri si sono elevate al livello dei contadini medi. Abbiamo ottenuto che milioni di contadini poveri, i quali prima non riuscivano a saziare la loro fame, sono ora diventati, nei colcos, dei contadini medi, sono diventati della gente che ha un'esistenza assicurata. Siamo riusciti a scalzare dalle radici la differenziazione dei contadini in contadini poveri e in kulak, abbiamo battuto i kulak e aiutato i contadini poveri a diventare padroni del loro lavoro all'interno dei colcos, a diventare dei contadini medi.

Qual'era la situazione prima dello sviluppo dell'edificazione colcosiana, circa quattro anni fa? I kulak si arricchivano e prosperavano. I contadini poveri si immiserivano e si ro-

vinavano, cadendo sotto il giogo dei kulak. I contadini medi cercavano di arrampicarsi sino al livello dei kulak e ogni volta cadevan giù, andando a ingrossare le file dei contadini poveri, con gran trastullo dei kulak. Non è difficile comprendere che in questo ginepraio solo i kulak trovavano il conto loro, e forse anche qualche contadino agiato. Nelle campagne su ogni 100 famiglie se ne potevano contare 4-5 di kulak, 8-10 di contadini agiati, 45-50 di contadini medi e circa 35 di contadini poveri. Quindi, non meno del 35% di tutte le famiglie contadine erano composte di contadini poveri, obbligati a subire il giogo dei kulak. E non sto a parlare degli strati inferiori dei contadini medi, che costituivano più della metà dei contadini medi, e che per la loro situazione differivano ben poco dai contadini poveri ed erano sotto la dipendenza diretta dei kulak.

Sviluppando l'edificazione colcosiana siamo riusciti a far scomparire questo ginepraio e quest'ingiustizia, abbiamo spezzato il giogo dei kulak, abbiamo attirato tutta questa massa di contadini poveri nei colcos, abbiamo dato loro, nei colcos, un'esistenza assicurata e li abbiamo elevati al livello di contadini medi, che profittano della terra dei colcos, delle facilitazioni date ai colcos, delle trattrici, delle macchine agricole.

E che cosa significa ciò? Significa che grazie ai colcos abbiamo salvato dalla miseria e dalla rovina, abbiamo liberato dal giogo dei kulak non meno di 20 milioni di popolazione contadina, non meno di 20 milioni di contadini poveri e li abbiamo trasformati in gente che ha un'esistenza assicurata.

È un grande successo, compagni. È un successo che non si era ancora mai visto al mondo, che nessuno Stato sinora era riuscito a ottenere.

Eccovi i risultati pratici, tangibili, dell'edificazione colcosiana, i risultati del fatto che i contadini si son messi sul cammino dei colcos.

Ma questo è solo il nostro *primo* passo, la nostra *prima* realizzazione sulla via dell'edificazione colcosiana.

Sarebbe errato pensare che dobbiamo fermarci a questo primo passo, a questa prima realizzazione. No, compagni, non possiamo fermarci a questa realizzazione. Per marciare in avanti e consolidare definitivamente i colcos dobbiamo fare un *secondo* passo, dobbiamo ottenere un *nuovo successo*. In che

cosa consiste questo secondo passo? Consiste nell'elevare i colcosiani, sia gli ex contadini poveri che gli ex contadini medi, ancora più in alto. Consiste nel *rendere agiati tutti i colcosiani*. Sì, compagni, agiati *(Applausi prolungati)*.

Grazie ai colcos siamo riusciti a elevare i contadini poveri al livello di contadini medi. È molto bene. Ma è poco. Dobbiamo ora riuscire a fare ancora un passo avanti e aiutare tutti i colcosiani, sia gli ex contadini poveri che gli ex contadini medi, a elevarsi al livello di contadini agiati. Questo si può ottenere e questo dobbiamo ottenere a qualunque costo *(Applausi prolungati)*. Oggi disponiamo di tutto il necessario per poter raggiungere questo nostro scopo. Le nostre macchine e le nostre trattrici vengono oggi sfruttate male. La nostra terra è lavorata in modo mediocre. Basta solo migliorare l'utilizzazione delle macchine e delle trattrici, basta solo migliorare la lavorazione della terra per poter duplicare, triplicare la quantità dei nostri prodotti. E questo è pienamente sufficiente per fare di tutti i colcosiani dei lavoratori agiati dei campi colcosiani.

Qual'era prima la situazione per quanto riguarda i contadini agiati? Per diventare agiati bisognava ledere i propri vicini, bisognava sfruttarli, vendere loro più caro, comprare da loro più a buon mercato, assumere qualche giornaliero e sfruttarlo per bene, accumulare un piccolo capitale e, una volta rafforzatisi, diventare kulak. In questo modo si spiega, insomma, perchè un tempo, quando prevaleva l'azienda individuale, i contadini agiati si attiravano la diffidenza e l'odio dei contadini poveri e medi. Adesso le cose stanno altrimenti. Adesso anche le condizioni sono diverse. Per diventare colcosiani agiati, adesso, non è affatto necessario ledere o sfruttare i propri vicini. D'altronde adesso non è così facile sfruttare qualcuno, perchè la proprietà privata e l'affitto della terra da noi non esistono più, le macchine e le trattrici appartengono allo Stato e la gente che dispone d'un capitale non è di moda nei colcos. C'era, questa moda, ma è scomparsa per sempre. Per diventare colcosiani agiati adesso occorre una cosa sola, occorre lavorare onestamente nel colcos, utilizzare razionalmente le trattrici e le macchine, utilizzare razionalmente il bestiame da lavoro, lavorare razionalmente la terra, aver cura della proprietà del colcos.

A volte si dice: se c'è il socialismo, perchè lavorare ancora?

Lavoravamo prima, lavoriamo adesso: non è ora di smetterla di lavorare? Questi discorsi sono radicalmente sbagliati, compagni. Questa è una filosofia da fannulloni, non da lavoratori onesti. Il socialismo non nega affatto il lavoro. Al contrario, il socialismo si fonda sul lavoro. Socialismo e lavoro sono inseparabili l'uno dall'altro. Lenin, il nostro grande maestro, diceva: «Chi non lavora, non mangia». Che cosa significa ciò, contro chi sono dirette queste parole di Lenin? Contro gli sfruttatori, contro coloro che non lavorano essi stessi, ma fanno lavorare gli altri e si arricchiscono a spese degli altri. E contro chi ancora? Contro coloro che poltriscono e vogliono profittare del lavoro degli altri. Il socialismo non vuole che si poltrisca, ma che tutti gli uomini lavorino onestamente non per altri, non per i ricchi e per gli sfruttatori, ma per sè, per la società. E se lavoreremo onestamente per noi stessi, per i nostri colcos, in 2 o 3 anni potremo elevare tutti i colcosiani, sia gli ex contadini poveri che gli ex contadini medi, al livello di contadini agiati, al livello di gente che gode di un'abbondanza di prodotti e fa una vita pienamente civile.

Questo è il nostro compito immediato. È un compito che possiamo realizzare e che dobbiamo realizzare a qualunque costo *(Applausi prolungati)*.

3

OSSERVAZIONI SINGOLE

E adesso permettetemi di fare alcune osservazioni singole.

Prima di tutto circa i nostri *membri del partito* nelle campagne. Tra di voi ci sono dei membri del partito, ma ancor più dei senza partito. È molto bene che al congresso siano venuti più senza partito che membri del partito, perchè sono precisamente i senza partito che bisogna far partecipare, prima di tutto, al nostro lavoro. Vi sono dei comunisti che trattano i colcosiani senza partito in modo bolscevico. Ma ve ne sono anche di quelli che insuperbiscono della loro appartenenza al partito e tengono a distanza i senza partito. Questo è male ed è cosa nociva. La forza dei bolscevichi, la forza dei comunisti, consiste nel saper circondare il nostro partito d'un attivo di milioni di elementi senza partito. Noi, bolscevichi, non

avremmo ottenuto i successi che oggi registriamo, se non avessimo saputo conquistare al nostro partito la fiducia di milioni di operai e di contadini senza partito. Ma che cosa occorre per questo? Occorre che i membri del partito invece di elevare una barriera tra loro e i senza partito, invece di rinchiudersi nel loro guscio di membri del partito, invece di insuperbirsi per la loro appartenenza al partito, ascoltino la voce dei senza partito, non solo per insegnare ai senza partito, ma anche per apprendere da essi.

Non bisogna dimenticare che i membri del partito non cadono dal cielo. Bisogna ricordare che gli stessi membri del partito una volta erano dei senza partito. Oggi senza partito, domani membro del partito. Che ragione c'è di insuperbirsi? Tra di noi, vecchi bolscevichi, vi sono non pochi compagni che lavorano nel partito già da 20 o 30 anni. Eppure anche noi una volta, eravamo dei senza partito. Cosa sarebbe avvenuto di noi se 20 o 30 anni fa i nostri membri del partito d'allora ci avessero trattati dall'alto in basso e non ci avessero lasciato avvicinare al partito? È possibile che allora saremmo restati per degli anni lontani dal partito. Eppure noi, vecchi bolscevichi, non siamo gli ultimi degli ultimi, compagni *(Ilarità, animazione, applausi prolungati)*.

Ecco perchè i membri del nostro partito, gli attuali giovani membri del partito, che a volte si danno delle arie di fronte ai senza partito, devono ricordare tutto ciò, devono ricordare che non la presunzione, ma la modestia onora il bolscevico.

Alcune parole ora *a proposito delle donne, delle colcosiane*. La questione delle donne nei colcos è una grande questione, compagni. So che molti di voi sottovalutano le donne e le prendono perfino in giro. Ma è un errore, compagni, è un errore grave. Qui non si tratta solo del fatto che le donne costituiscono la metà della popolazione. Si tratta, prima di tutto, del fatto che il movimento colcosiano ha portato a posti di direzione un buon numero di donne brave e capaci. Guardate il congresso, la sua composizione, e vedrete che già da molto tempo le donne, da arretrate che erano, sono ormai passate all'avanguardia. Le donne nei colcos sono una grande forza. Mantenere inutilizzata questa forza significherebbe commettere un delitto. Il nostro dovere è di portare avanti le donne nei colcos e di mettere questa forza all'opera.

Certo, nel passato recente tra il potere sovietico e le colcosiane c'è stato un piccolo malinteso. Si trattava delle loro vacche. Ma adesso la questione delle vacche è risolta, e il malinteso è dissipato *(Applausi prolungati)*. Siamo riusciti a far sì che la maggioranza delle famiglie colcosiane abbiano la loro vacca. Tra un anno o due non troverete più un colcosiano che non abbia la sua vacca. Siate certi che noi, bolscevichi, faremo sì che tutti i colcosiani abbiano la loro vacca *(Applausi prolungati)*.

Quanto alle colcosiane, esse devono ricordarsi quale è la forza e l'importanza dei colcos per le donne, devono ricordarsi che solo nel colcos esse possono mettersi su un piede d'eguaglianza con gli uomini. Fuori dei colcos v'è ineguaglianza, nei colcos eguaglianza di diritti. Si ricordino di questo le compagne colcosiane e prendano cura del regime colcosiano, come della pupilla dei loro occhi *(Applausi prolungati)*.

Due parole sui *giovani comunisti* e sulle *giovani comuniste* nei colcos. La gioventù è il nostro avvenire, la nostra speranza, compagni. La gioventù dovrà sostituire noi, vecchi. Essa dovrà portare la nostra bandiera fino alla vittoria finale. Tra i contadini, i vecchi, gravati dal vecchio fardello, gravati dalle abitudini e dai ricordi della vecchia vita, non sono pochi. Si capisce che essi non riescano sempre a seguire il partito, il potere sovietico. Non così la nostra gioventù. Essa è libera dai vecchi fardelli e assimila con maggior facilità gl'insegnamenti di Lenin. E appunto perchè la gioventù assimila con maggior facilità gl'insegnamenti di Lenin, appunto perciò essa è chiamata a condurre avanti i ritardatari e gli esitanti. È vero, essa non ha conoscenze sufficienti. Ma le conoscenze sono cosa che si può acquistare. Oggi mancano, domani ci saranno. Perciò il compito è di studiare e, ancora una volta, studiare il leninismo. Compagni giovani comunisti e giovani comuniste! Studiate il bolscevismo e fate avanzare gli esitanti! Chiaccherate di meno, lavorate di più e tutto vi riuscirà a colpo sicuro *(Applausi)*.

Alcune parole sui *contadini individuali*. Dei contadini individuali qui si è parlato poco. Ma questo non vuol dire che non esistano più. No, certamente. I contadini individuali ci sono e non si può non tenerne conto, perchè sono i nostri colcosiani di domani. So che una parte dei contadini indi-

viduali si è definitivamente corrotta e si è data alla speculazione. Ciò spiega, probabilmente, perchè i nostri colcosiani accettino i contadini individuali nei colcos solo dopo una cernita accurata e perchè, a volte, non li accettino affatto. Questo è giusto, naturalmente, e non può suscitare obiezioni. Ma c'è un'altra parte, la più grande, di contadini individuali, che non si è data alla speculazione, ma si guadagna il pane con un lavoro onesto. Forse questi contadini individuali non sarebbero alieni dall'entrare nel colcos. Ma sono trattenuti, da una parte, dalle loro esitazioni circa la giustezza della via colcosiana e, dall'altra parte, dall'ostilità che esiste adesso tra i colcosiani contro i contadini individuali.

Naturalmente bisogna comprendere i colcosiani e mettersi nei loro panni. Negli ultimi anni essi hanno subito non pochi affronti e derisioni da parte dei contadini individuali. Ma gli affronti e le derisioni qui non devono avere un'importanza decisiva. È un cattivo dirigente colui che non sa dimenticare le offese e mette i suoi sentimenti al di sopra degl'interessi della causa colcosiana. Se volete essere dei dirigenti, dovete saper dimenticare gli affronti che vi hanno fatto singoli contadini individuali. Due anni fa ho ricevuto dalla regione del Volga una lettera da una contadina vedova. Essa si lamentava che non la volevano prendere nel colcos e chiedeva ch'io l'aiutassi. Domandai delle spiegazioni al colcos. Mi risposero che non potevano prenderla nel colcos perchè aveva offeso l'assemblea del colcos. Di che si trattava? In una assemblea di contadini, dove i colcosiani invitavano i contadini individuali a entrare nel colcos, questa stessa vedova in risposta all'invito aveva alzato, a quanto consta, le sottane e detto: Ecco, dove ce l'ho il vostro colcos (*Animazione, ilarità*). È fuor di dubbio che essa aveva agito male e offeso l'assemblea. Ma si può rifiutarle l'accesso al colcos se, dopo un anno, si è sinceramente pentita e ha riconosciuto il suo errore? Penso che non si può rifiutarglielo. Così ho scritto al colcos e la vedova è stata accettata. E poi? Sembra che adesso, nel colcos, essa lavori non nelle ultime, ma nelle prime file *(Applausi)*.

Eccovi un altro esempio il quale attesta che i dirigenti, se vogliono restare dei veri dirigenti, devono saper dimenticare le offese, quando ciò è necessario per l'interesse della causa.

Lo stesso bisogna dire dei contadini individuali in generale. Io non sono contro a che vengano accolti nei colcos dopo una cernita. Ma sono contro a che si chiuda la via dei colcos a tutti i contadini individuali, indistintamente. Questa non è la nostra politica, questa non è una politica bolscevica. I colcosiani non devono dimenticare che essi stessi, poco tempo fa, erano dei contadini individuali.

Infine, alcune parole *sulla lettera dei colcosiani di Besenciuk*. Questa lettera è stata pubblicata e voi dovete averla letta. La lettera indiscutibilmente è buona. Essa attesta che tra i nostri colcosiani vi sono non pochi organizzatori e agitatori della causa colcosiana sperimentati e coscienti, i quali sono il vanto del nostro paese. Ma nella lettera v'è un passo sbagliato, col quale non si può essere d'accordo in nessun modo. I compagni di Besenciuk considerano il loro lavoro nel colcos come un lavoro modesto o quasi insignificante, e il lavoro degli oratori e dei capi, i quali a volte fanno dei discorsi interminabili, come un lavoro grande e creatore. Si può esser d'accordo con ciò? No, compagni, non si può assolutamente esser d'accordo. Qui i compagni di Besenciuk hanno commesso un errore. Può darsi ch'essi abbiano commesso quest'errore per modestia. Ma ciò non toglie che l'errore sia un errore. Sono passati i tempi in cui i capi si consideravano come gli unici creatori della storia e gli operai e i contadini non venivano presi in considerazione. I destini dei popoli e degli Stati non vengono decisi oggi soltanto dai capi, ma, prima di tutto e soprattutto, da masse di milioni di lavoratori. Gli operai e i contadini che costruiscono, senza chiasso e senza pose, officine e fabbriche, miniere e ferrovie, colcos e sovcos, che creano tutti i beni della vita, che nutrono e vestono il mondo intero, ecco chi sono i veri eroi e creatori della nuova vita. I nostri compagni di Besenciuk, evidentemente, lo hanno dimenticato. Non è bene quando la gente sopravvaluta le sue forze e comincia a insuperbirsi dei suoi meriti. Ciò porta alle spacconate, e le spacconate non sono una buona cosa. Ma è ancor peggio quando la gente incomincia a sottovalutare le proprie forze e non vede che il suo lavoro «inconsiderevole» è in realtà un lavoro grande e costruttivo, che decide i destini della storia.

Vorrei che i compagni di Besenciuk accettassero questa mia piccola correzione alla loro lettera.

E lasciate che finisca con questo, compagni.

(Applausi prolungati, sostenuti, che si trasformano in ovazione. Tutti si alzano e salutano il compagno Stalin. Grida di: «Urrà». Nella sala si grida: «Evviva il compagno Stalin, urrà! Evviva il primo colcosiano! Evviva il nostro capo, il compagno Stalin!»).

RAPPORTO AL XVII CONGRESSO DEL PARTITO

SULL'ATTIVITÀ DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

26 GENNAIO 1934

LA CONTINUAZIONE DELLA CRISI DEL CAPITALISMO MONDIALE E LA SITUAZIONE ESTERA DELL'UNIONE SOVIETICA

Compagni! Più di tre anni sono passati dal XVI Congresso. Non è un periodo molto lungo. Ma più di ogni altro è ricco di contenuto. A mio giudizio, nessun altro periodo, nell'ultimo decennio, è stato più ricco di avvenimenti.

Nel campo dell'*economia,* questi anni sono stati anni di continuazione della crisi economica mondiale. La crisi non ha abbracciato soltanto l'industria, ma anche l'agricoltura nel suo insieme. La crisi non ha infierito soltanto nella sfera della produzione e del commercio, ma si è trasferita anche nella sfera del credito e della circolazione monetaria, capovolgendo i rapporti di credito e di valuta stabilitisi tra i vari paesi. Se prima si discuteva ancora, qua e là, per sapere se vi fosse o no una crisi economica mondiale, ciò oggi non fa più oggetto di discussione, perchè l'esistenza della crisi e la sua azione devastatrice sono fatti troppo evidenti. Oggi si discute piuttosto su un altro punto, quello di sapere se si può uscire dalla crisi o se non c'è via d'uscita e, se una via d'uscita c'è, come fare per raggiungerla.

Nel campo della *politica,* sono stati anni di ulteriore tensione dei rapporti tanto tra i paesi capitalistici, quanto all'interno di questi paesi. La guerra del Giappone contro la Cina e l'occupazione della Manciuria, che hanno inasprito i rapporti nell'Estremo Oriente; la vittoria del fascismo in Germania e il trionfo delle idee di rivincita, che hanno inasprito i rapporti in Europa; l'uscita del Giappone e della Germania dalla Società delle Nazioni, che ha dato un nuovo impulso alla corsa agli armamenti e alla preparazione della guerra imperialista: la

sconfitta del fascismo in Spagna, la quale dimostra ancora una volta che la crisi rivoluzionaria matura e che il fascismo è ben lontano dall'essere di lunga durata,—tali sono i fatti più importanti del periodo preso in esame. Nessuna maraviglia che il pacifismo borghese sia ormai in punto di morte e che le tendenze al disarmo siano sostituite in modo franco e aperto dalle tendenze all'armamento e al riarmo.

In mezzo a queste ondate tempestose di sconvolgimenti economici e di catastrofi politiche e militari, l'U.R.S.S si erge, a parte, come una roccia, proseguendo l'opera sua di edificazione socialista e di lotta per il mantenimento della pace. Se là, nei paesi capitalistici, continua a infierire la crisi economica, nell'U.R.S.S. prosegue ininterrotta l'ascesa, così nel campo dell'industria come nel campo dell'agricoltura. Se là, nei paesi capitalistici, si intensifica febbrilmente la preparazione d'una nuova guerra per una nuova spartizione del mondo e delle sfere d'influenza, l'U.R.S.S. continua invece la lotta accanita e sistematica contro la minaccia di guerra e per la pace, e non si può dire che gli sforzi dell'U.R.S.S. in questo campo non siano stati coronati da nessun successo.

Tale è il quadro generale della situazione internazionale nel momento presente.

Passiamo all'esame dei principali dati che caratterizzano la situazione economica e politica dei paesi capitalistici.

1. *L'andamento della crisi economica nei paesi capitalistici*

L'attuale crisi economica nei paesi capitalistici si differenzia da tutte le crisi analoghe, tra l'altro, per il fatto che si trascina maggiormente ed è di più lunga durata. Se prima le crisi si esaurivano in uno o due anni, la crisi attuale è già al suo quinto anno, e un anno dopo l'altro devasta l'economia dei paesi capitalistici e consuma le riserve che sono state accumulate negli anni precedenti. Nulla di strano che questa sia la più grave di tutte le crisi.

Come si spiega l'inaudito prolungarsi dell'attuale crisi industriale?

Si spiega, prima di tutto, col fatto che la crisi industriale ha abbracciato tutti i paesi capitalistici senza eccezione, rendendo più difficili le manovre di alcuni paesi a danno di altri.

Si spiega, in secondo luogo, col fatto che la crisi industriale si è intrecciata con la crisi agraria, la quale abbraccia tutti i paesi agrari e semiagrari senza eccezione, ciò che non poteva mancare di complicare e di approfondire la crisi industriale.

Si spiega, in terzo luogo, col fatto che la crisi agraria, in questo frattempo, si è aggravata e ha colpito tutti i rami dell'economia agricola, compreso l'allevamento, provocando un forte regresso dell'agricoltura, fino alla sostituzione delle macchine col lavoro manuale, della trattrice col cavallo, fino a ridurre fortemente e in qualche caso a far abbandonare del tutto l'uso dei concimi chimici, ciò che ha prolungato ancor di più la crisi industriale.

Si spiega, in quarto luogo, col fatto che i cartelli monopolistici dominanti nell'industria si sforzano di mantenere elevati i prezzi delle merci, circostanza che rende la crisi particolarmente dolorosa e impedisce l'assorbimento delle riserve di merci.

Si spiega infine,—ed è l'essenziale,—col fatto che la crisi industriale si è sviluppata nelle condizioni create dalla crisi *generale* del capitalismo nel momento in cui il capitalismo non ha più e non può più avere, nè negli Stati principali nè nelle colonie e nei paesi dipendenti, quella forza e quella saldezza che aveva prima della guerra e della Rivoluzione d'ottobre; nel momento in cui l'industria dei paesi capitalistici ha ereditato dalla guerra imperialista il fenomeno cronico di un'incompleta utilizzazione delle aziende ed eserciti di milioni di disoccupati, dai quali non è più in grado di liberarsi.

Tali sono le circostanze che hanno reso così persistente l'attuale crisi industriale.

Queste stesse circostanze spiegano pure il fatto che la crisi non si è limitata alla sfera della produzione e del commercio, ma ha abbracciato anche il sistema del credito, la valuta, la sfera dei debiti, ecc., distruggendo i rapporti che si erano tradizionalmente stabiliti tanto tra i vari paesi, quanto tra i differenti gruppi sociali nei singoli paesi.

Una grande funzione ha avuto la caduta dei prezzi delle merci. Nonostante la resistenza dei cartelli monopolistici, la caduta dei prezzi si è accentuata con forza irresistibile: prima di tutto e più di tutto sono caduti i prezzi delle merci dei detentori di merci disorganizzati (contadini, artigiani, piccoli capi-

talisti), e soltanto gradualmente e in minor misura i prezzi delle merci dei detentori di merci organizzati, dei capitalisti raggruppati in cartelli. La caduta dei prezzi ha reso insostenibile la situazione dei debitori (industriali, artigiani, contadini, ecc.); i creditori invece si sono trovati in una situazione straordinariamente privilegiata. Una tale situazione doveva condurre ed ha effettivamente condotto a fallimenti giganteschi di ditte e di imprenditori singoli. Nel corso degli ultimi tre anni sono crollate, in conseguenza di questo fenomeno, decine di migliaia di società per azioni negli Stati Uniti, in Germania, in Inghilterra e in Francia. Il fallimento delle società per azioni è stato seguito dalla svalutazione delle monete, che ha leggermente agevolato la situazione dei debitori. La svalutazione delle monete è stata seguita dal mancato pagamento dei debiti, sia interni che esteri, legalizzato dallo Stato. I fallimenti di banche come la Darmstadt e la Dresden in Germania, la Kredit-Anstalt in Austria, e di trust come quello di Kreuger nella Svezia e di Insull negli Stati Uniti, ecc., sono noti a tutti.

È comprensibile che simili avvenimenti, che hanno scosso le basi del sistema del credito, dovessero portare e abbiano effettivamente portato con sè la cessazione dei pagamenti dei crediti e dei prestiti esteri, la cessazione dei pagamenti per i debiti interalleati, la cessazione dell'esportazione di capitali, una nuova contrazione del commercio estero, una nuova diminuzione dell'esportazione di merci, un rafforzamento della lotta per i mercati esteri, la guerra commerciale tra i vari paesi e il dumping. Sì, compagni, il dumping. Non parlo del preteso dumping sovietico, a proposito del quale, ancora poco tempo fa, certi onorevoli deputati di alcuni onorevoli parlamenti d'Europa e d'America strillavano fino alla raucedine. Parlo del vero dumping, praticato oggi da quasi tutti gli Stati «civili», e sul quale tutti questi valorosi e onorevoli deputati mantengono un prudente silenzio.

È pure comprensibile che queste devastazioni, le quali accompagnano la crisi industriale, sviluppandosi al di fuori della sfera della produzione, non potessero a loro volta non influire sul corso della crisi industriale nel senso d'un approfondimento e d'un aggravamento della crisi stessa.

Tale è il quadro generale dell'andamento della crisi industriale.

Ecco alcune cifre tratte da documenti ufficiali, che danno un'idea dell'andamento della crisi industriale nel periodo in esame:

VOLUME DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE
(in % rispetto al 1929)

	1929	1930	1931	1932	1933
U. R. S. S.	100,0	129,7	161,9	184,7	201,6
Stati Uniti	100,0	80,7	68,1	53,8	64,9
Inghilterra	100,0	92,4	83,8	83,8	86,1
Germania	100,0	88,3	71,7	59,8	66,8
Francia	100,0	100,7	89,2	69,1	77,4

Questo prospetto, come vedete, parla da sè.

Mentre l'industria, nei principali paesi capitalistici, partendo dal livello del 1929 cadeva di anno in anno e cominciava a riprendersi leggermente soltanto nel 1933, lontana però dal raggiungere il livello del 1929, l'industria nell'U.R.S.S. ha progredito di anno in anno, obbedendo a un processo di ascesa ininterrotta.

Mentre l'industria dei principali paesi capitalistici accusa in media *una contrazione* del 25% e più del volume della sua produzione alla fine del 1933 rispetto al 1929, l'industria dell'U.R.S.S. in questo periodo *è aumentata* di più del doppio, è aumentata cioè di più del 100% *(Applausi)*.

A chi giudichi da questo prospetto può sembrare che fra i quattro paesi capitalistici l'Inghilterra si trovi nella situazione più favorevole. Ma ciò non è del tutto esatto. Se prendiamo l'industria di questi paesi e la confrontiamo col livello prebellico, avremo un quadro alquanto diverso.

Ecco il prospetto corrispondente:

VOLUME DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE
(in % rispetto al livello prebellico)

	1913	1929	1930	1931	1932	1933
U. R. S. S.	100	194,3	252,1	314,7	359,0	391,9
Stati Uniti	100	170,2	137,3	115,9	91,4	110,2
Inghilterra	100	99,1	91,5	83,0	82,5	85,2
Germania	100	113,0	99,8	81,0	67,6	75,4
Francia	100	139,0	140,0	124,0	96,1	107,6

Come vedete, l'industria dell'Inghilterra e della Germania non ha ancora raggiunto il livello prebellico, mentre gli Stati Uniti e la Francia lo hanno superato di alcuni punti e l'U.R.S.S., nello stesso periodo, ha elevato, ha aumentato la propria produzione industriale di più del 290% rispetto al livello prebellico *(Applausi)*.

Ma da questi prospetti va tratta anche un'altra conclusione.

Mentre l'industria dei principali paesi capitalistici, a cominciare dal 1930, e soprattutto dal 1931, ha continuato a cadere, raggiungendo nel 1932 il punto più basso, nel 1933 essa ha incominciato leggermente a riprendersi e a risollevarsi. I dati mensili per il 1932 e per il 1933 confermano ancor più questa conclusione, perchè dimostrano che l'industria di questi paesi, nonostante le oscillazioni della sua produzione nel corso del 1933, non ha mostrato la tendenza a scendere fino al livello più basso raggiunto nell'estate del 1932.

Che cosa significa questo?

Questo significa che l'industria dei principali paesi capitalistici ha già evidentemente superato il punto della maggior caduta, punto al quale nel corso del 1933 non è più ritornata.

C'è chi propende ad attribuire questo fatto esclusivamente all'influenza di fattori artificiali, come la congiuntura di guerra e d'inflazione. Nessun dubbio che questa congiuntura esercita qui una funzione non piccola. Ciò è soprattutto vero nei riguardi del Giappone, dove questo fattore artificiale è l'elemento principale e decisivo di una certa vivificazione di alcuni rami dell'industria e principalmente dell'industria di guerra. Ma sarebbe un errore grossolano spiegare tutto con la congiuntura di guerra e d'inflazione. Una simile spiegazione sarebbe errata, non foss'altro perchè certi miglioramenti da me indicati nell'industria si notano non in zone isolate e prese a caso, ma in tutti o quasi tutti i paesi industriali, compresi i paesi a moneta stabile. È chiaro che accanto alla congiuntura di guerra e d'inflazione si fa sentire qui anche l'effetto delle forze economiche interne del capitalismo.

Il capitalismo è riuscito a migliorare leggermente la situazione dell'industria *a spese degli operai*, aggravando il loro sfruttamento e intensificando il loro lavoro, *a spese degli agricoltori*, adottando una politica di prezzi i più bassi possibili per i prodotti del loro lavoro, per i generi alimentari e, in par-

te, le materie prime, *a spese dei contadini delle colonie e dei paesi economicamente deboli* riducendo ancora di più i prezzi dei prodotti del loro lavoro, prima di tutto delle materie prime e in seguito anche dei generi alimentari.

Vuol forse questo dire che ci troviamo di fronte al passaggio dalla crisi a una depressione ordinaria, che sarà seguita da una nuova ascesa e da una nuova prosperità industriale? No, non lo vuol dire. In ogni caso, non esistono nel momento attuale dati, diretti o indiretti, che indichino una ripresa imminente dell'industria nei paesi capitalistici. Anzi, a giudicare dall'insieme, simili dati non possono neppure esistere, almeno per l'immediato futuro. Non possono esistere, perchè continuano ad agire le condizioni sfavorevoli che impediscono una ripresa d'una qualche importanza nell'industria dei paesi capitalistici. Si tratta della continuazione della crisi *generale* del capitalismo nel quadro della quale si svolge la crisi *economica*. Si tratta di una cronica utilizzazione incompleta delle aziende, di una cronica disoccupazione di massa, dell'intrecciarsi della crisi industriale con la crisi agraria, della mancanza di quella tendenza a un rinnovamento più o meno serio del capitale fisso, che di solito annuncia la ripresa, ecc. ecc.

È evidente che ci troviamo in presenza del passaggio dal punto più basso del declino dell'industria, dal punto di maggior profondità della crisi industriale, a una depressione, ma non a una depressione abituale, bensì a una depressione di tipo speciale, che non conduce a una nuova ascesa e prosperità dell'industria, ma non la fa neppure tornare al punto più basso.

2. *Aggravamento della situazione politica nei paesi capitalistici*

Come risultato di questa prolungata crisi economica, si è avuto un aggravamento, finora senza precedenti, della situazione politica dei paesi capitalistici, tanto all'interno di questi paesi che nei rapporti fra l'uno e l'altro.

Il rafforzamento della lotta per i mercati esteri, la distruzione degli ultimi residui del libero commercio, i dazi doganali proibitivi, la guerra commerciale, la guerra monetaria, il dumping e molte altre misure analoghe che rivelano un *nazionalismo* estremo nella politica economica, hanno inasprito al

massimo grado i rapporti fra i vari paesi, hanno creato la base per dei conflitti militari e hanno posto all'ordine del giorno la guerra come mezzo per una nuova spartizione del mondo e delle sfere di influenza a profitto degli Stati più forti.

La guerra del Giappone contro la Cina, l'occupazione della Manciuria, l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni e la sua avanzata nella Cina del Nord hanno reso ancora più tesa la situazione. L'accentuarsi della lotta per il Pacifico e l'aumento degli armamenti militari e navali nel Giappone, negli Stati Uniti, nell'Inghilterra e nella Francia, sono il risultato di questo aggravamento.

L'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni e lo spettro della rivincita hanno dato un nuovo impulso all'inasprirsi della situazione e all'incremento degli armamenti in Europa.

Non c'è da stupirsi se il pacifismo borghese vivacchia oggi miserevolmente e se alle chiacchiere sul disarmo vengono sostituite delle conversazioni «realistiche» in vista dell'armamento e del riarmo.

Di nuovo, come nel 1914, si presentano in primo piano i partiti dell'imperialismo guerrafondaio, i partiti della guerra e della rivincita.

È chiaro che si va verso una nuova guerra.

Ancor più si inasprisce, sotto l'azione di questi stessi fattori, la situazione interna dei paesi capitalistici. Quattro anni di crisi industriale hanno estenuato e ridotto alla disperazione la classe operaia. Quattro anni di crisi agraria hanno completamente rovinato gli strati dei contadini disagiati non solo nei principali paesi capitalistici, ma anche, e soprattutto, nei paesi dipendenti e coloniali. Sta di fatto che il numero dei disoccupati, nonostante tutti i raggiri delle statistiche per farlo apparire più basso, raggiunge, secondo le cifre ufficiali degli istituti boghesi, i tre milioni in Inghilterra, i cinque milioni in Germania, i dieci milioni negli Stati Uniti, senza parlare poi degli altri paesi d'Europa. Aggiungete i disoccupati parziali, il cui numero supera i dieci milioni, aggiungete le masse di milioni di contadini rovinati e avrete un quadro approssimativo della miseria e della disperazione delle masse lavoratrici. Le masse popolari non sono ancora arrivate al punto di dare

l'assalto al capitalismo; ma l'idea dell'assalto matura, — è difficile metterlo in dubbio, — nella coscienza delle masse. Fatti come la rivoluzione spagnuola, che ha abbattuto il regime fascista, o come l'estendersi delle regioni sovietiche in Cina, che non può essere arrestato dagli sforzi controrivoluzionari congiunti della borghesia cinese e straniera, lo dimostrano in modo eloquente.

Così appunto si spiega anche il fatto che le classi dominanti dei paesi capitalistici distruggono scrupolosamente o riducono a zero gli ultimi residui del parlamentarismo e della democrazia borghese, che possono essere utilizzati dalla classe operaia nella sua lotta contro gli oppressori, costringono i partiti comunisti all'esistenza clandestina e passano apertamente all'impiego di mezzi terroristici per il mantenimento della loro dittatura.

Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra, — ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni.

Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che falsamente vien chiamato nazional-socialismo, perchè il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo.

In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'u-

scita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra.

Tale è la situazione.

Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale.

Certo non vi è nessuna ragione di supporre che la guerra possa offrire un'effettiva via di uscita. Al contrario, la guerra dovrà complicare ancora di più la situazione. Per di più, essa scatenerà senza dubbio la rivoluzione e metterà in pericolo l'esistenza stessa del capitalismo in numerosi paesi, come già è avvenuto nel corso della prima guerra imperialista. E se, nonostante l'esperienza della prima guerra imperialista, gli uomini politici borghesi si aggrappano tuttavia alla guerra, come colui che affoga si aggrappa a un filo di paglia, vuol dire ch'essi si sono definitivamente disorientati, non trovano una via d'uscita e sono pronti a gettarsi a capofitto nell'abisso.

Non è perciò superfluo dare un rapido sguardo ai piani d'organizzazione della guerra che sono attualmente in incubazione negli ambienti politici borghesi.

Gli uni pensano che la guerra deve essere organizzata contro una delle grandi potenze. Pensano di infliggerle un colpo mortale e di sistemare a sue spese i propri affari. Supponiamo pure che organizzino una simile guerra. Quale può esserne il risultato? Com'è noto, anche durante la prima guerra imperialista si voleva distruggere una delle grandi potenze, la Germania, e arricchirsi a sue spese. Ma quale è stato il risultato? Non hanno distrutto la Germania, ma hanno seminato in Germania un tale odio contro i vincitori e hanno creato un terreno talmente fertile per la rivincita, che oggi non possono ancora, e probabilmente non lo potranno tanto presto, mangiare il piatto ripugnante che essi stessi hanno preparato. Ma, per contro, hanno ottenuto la disfatta del capitalismo in Russia, la vittoria della rivoluzione proletaria in questo paese e, non occorre dirlo, l'Unione Sovietica. Dov'è la garanzia che la seconda guerra imperialista darà dei risultati «migliori» della prima? Non è più giusto supporre il contrario?

Altri pensano che bisogna organizzare la guerra contro

uno dei paesi deboli dal punto di vista militare, ma vasti dal punto di vista del mercato, per esempio contro la Cina, la quale, a quanto si pretende, non potrebbe essere definita uno Stato nel vero senso della parola, ma rappresenterebbe soltanto un «territorio non organizzato» che avrebbe bisogno di essere conquistato dagli Stati forti. Vogliono, è evidente, spartirsela definitivamente e sistemare i propri affari a sue spese. Supponiamo che organizzino una guerra simile. Quale può esserne il risultato? È noto che all'inizio del secolo XIX l'Italia e la Germania erano considerate precisamente come oggi si considera la Cina, cioè come dei «territori non organizzati» e non come degli Stati, e che l'una e l'altra venivano tenute soggette. Ma quale fu il risultato? Fu, come è noto, la guerra della Germania e dell'Italia per l'indipendenza, e l'unificazione di questi due paesi in Stati indipendenti. Ne è derivato, nel cuore dei popoli di questi paesi, un rafforzamento dell'odio contro gli oppressori, le cui conseguenze non sono ancora scomparse sino ad oggi e probabilmente non scompariranno tanto presto. Si domanda: dov'è la garanzia che non avvenga la stessa cosa in seguito alla guerra degli imperialisti contro la Cina?

Altri ancora pensano che la guerra debba essere organizzata da una «razza superiore», diciamo la «razza» germanica, contro una «razza inferiore», prima di tutto contro gli slavi, che solo una guerra di tal genere possa offrire una via di uscita dalla situazione, perchè la «razza superiore» sarebbe chiamata a fecondare quella «inferiore» e a regnare su di essa. Supponiamo che si metta in pratica questa strana teoria che è tanto distante dalla scienza quanto il cielo dalla terra. Quale può esserne il risultato? È noto che l'antica Roma considerava gli antenati dei tedeschi e dei francesi dei nostri giorni esattamente nello stesso modo in cui i rappresentanti della «razza superiore» considerano oggi le nazioni slave. È noto che l'antica Roma li trattava come «razza inferiore», come «barbari», destinati a essere eternamente sottoposti alla «razza superiore», alla «grande Roma», e, — sia detto fra noi, — l'antica Roma aveva qualche ragione per farlo, il che non si può dire dei rappresentanti dell'attuale «razza superiore» *(Tempesta d'applausi)*. Ma quale fu il risultato? Che i non romani, cioè tutti i «barbari», si unirono contro il ne-

mico comune e come una tempesta abbatterono Roma. Si domanda: dov'è la garanzia che le pretese dei rappresentanti dell'attuale «razza superiore» non porteranno agli stessi risultati pietosi? Dov'è la garanzia che i politicanti letterati fascisti di Berlino debbano aver più fortuna dei vecchi e sperimentati conquistatori romani? Non è più giusto supporre il contrario?

Infine, altri ancora pensano che la guerra bisogna organizzarla contro l'U.R.S.S.. Pensano di schiacciare l'U.R.S.S., di spartirsene il territorio e di arricchirsi a sue spese. Sarebbe errato credere che pensino così soltanto alcuni circoli militari del Giappone. Sappiamo che piani di questo genere sono in incubazione negli ambienti dei dirigenti politici di alcuni Stati d'Europa. Supponiamo che questi signori passino dalle parole ai fatti. Quale può esserne il risultato? Non v'è dubbio che questa guerra sarà la guerra più pericolosa per la borghesia. Sarà la guerra più pericolosa, non soltanto perchè i popoli dell'U.R.S.S. si batteranno a morte per le conquiste della rivoluzione. Sarà la guerra più pericolosa per la borghesia anche perchè la guerra si combatterà non solo sui fronti, ma anche nelle retrovie del nemico. La borghesia se lo tenga per detto: gli innumerevoli amici che la classe operaia dell'U.R.S.S. ha in Europa e nell'Asia si sforzeranno di colpire alle spalle i propri oppressori, se questi intraprenderanno una guerra criminale contro la patria della classe operaia di tutti i paesi. E i signori borghesi non se la prendano con noi, se il giorno dopo una tale guerra mancheranno intorno a loro all'appello alcuni di quei governi, che regnano oggi felicemente «per grazia di dio» *(Vivissimi applausi)*. Se ben ricordate, vi è già stata una guerra simile contro l'U.R.S.S., quindici anni or sono. Com'è noto, l'onorevolissimo signor Churchill diede allora a quella guerra una definizione epica, chiamandola la «spedizione dei 14 Stati». Ricordate certamente che quella guerra unì tutti i lavoratori del nostro paese in un solo esercito di combattenti generosi che difesero col loro petto la loro patria operaia e contadina contro i nemici esterni. Sapete bene come quella guerra è finita. È finita colla cacciata degli invasori dal nostro paese e con la creazione di «comitati d'azione» rivoluzionari in Europa. Non v'è dubbio che la seconda

guerra contro l'U.R.S.S. porterà alla sconfitta totale degli aggressori, alla rivoluzione in numerosi paesi d'Europa e d'Asia, e allo schiacciamento dei governi borghesi e feudali di questi paesi.

Tali sono i piani militari dei politicanti borghesi in pieno disorientamento.

Come vedete, questi piani non brillano nè per intelligenza, nè per coraggio *(Applausi)*.

Ma se la borghesia sceglie la via della guerra, la classe operaia dei paesi capitalistici, ridotta alla disperazione da quattro anni di crisi e di disoccupazione, si mette sulla via della rivoluzione. Ciò significa che la crisi rivoluzionaria matura e continuerà a maturare. E la crisi rivoluzionaria si svilupperà tanto più rapidamente, quanto più la borghesia si impegolerà nelle sue combinazioni militari, quanto più frequentemente essa farà ricorso a metodi di lotta terroristici contro la classe operaia e contro i contadini lavoratori.

Alcuni compagni pensano che siccome esiste una crisi rivoluzionaria, la borghesia debba venirsi a trovare in una situazione senza uscita, che la sua fine, di conseguenza, sia già segnata dal destino, che la vittoria della rivoluzione sia perciò fin d'ora assicurata e che non resti loro altro da fare che attendere la caduta della borghesia e redigere dei bollettini di vittoria. È questo un errore molto grave. La vittoria della rivoluzione non giunge mai da sola. Bisogna prepararla e conquistarla. E può prepararla e conquistarla soltanto un forte partito proletario rivoluzionario. Possono esistere dei momenti in cui la situazione è rivoluzionaria, il potere della borghesia è scosso sino alle fondamenta, ma la vittoria della rivoluzione non arriva, perchè non esiste un partito rivoluzionario del proletariato sufficientemente forte e autorevole per condurre le masse al suo seguito e prendere il potere nelle proprie mani. Non sarebbe ragionevole pensare che simili «casi» non possano verificarsi.

Non sarebbe superfluo ricordare a questo proposito le parole profetiche pronunciate da Lenin sulla crisi rivoluzionaria al II Congresso dell'Internazionale comunista:

«Eccoci arrivati alla questione della crisi rivoluzionaria, come base della nostra azione rivoluzionaria. Occorre qui, prima di tutto, mettere in rilievo due errori diffusi. Da un lato, gli economisti borghesi rappre-

sentano questa crisi come un semplice „disturbo", secondo l'elegante espressione degli inglesi. D'altro canto, i rivoluzionari si sforzano qualche volta di dimostrare che la crisi è assolutamente senza uscita. È un errore. Non ci sono delle situazioni assolutamente senza uscita. La borghesia si comporta come un brigante insolente che ha perduto la testa; commette una sciocchezza dopo l'altra, aggravando la situazione, affrettando la propria rovina. La è così. Ma non si può „dimostrare" che essa non abbia assolutamente nessuna possibilità di addormentare, con una serie di piccole concessioni, una minoranza degli sfruttati, di schiacciare questo o quel movimento, questa o quell'insurrezione di una parte qualsiasi degli oppressi e degli sfruttati. Tentar di „dimostrare" in precedenza che la situazione è „assolutamente" senza uscita, sarebbe vuota pedanteria o giuoco di idee e di parole. In questa e in altre questioni simili, la **„dimostrazione" vera** può essere data soltanto dalla pratica. Il regime borghese attraversa in tutto il mondo una crisi rivoluzionaria delle più profonde. Bisogna „dimostrare" ora, con l'attività dei partiti rivoluzionari, che essi hanno abbastanza coscienza, organizzazione, collegamenti con le masse sfruttate, decisione e capacità, per utilizzare questa crisi per una rivoluzione coronata da successo, per una rivoluzione vittoriosa». («Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'I.C.». Vol. XXV, pp. 340-341 ed. russa).

3. I rapporti fra l'U.R.S.S. e gli Stati capitalisti

È facile capire quanto sia riuscito difficile all'U.R.S.S. condurre la sua politica di pace in quest'atmosfera avvelenata dai miasmi delle combinazioni di guerra.

In questa ridda prebellica che si estende a tutta una serie di paesi, l'U.R.S.S. ha continuato in questi anni a restare salda e incrollabile sulle sue posizioni di pace, a lottare contro il pericolo di guerra e per il mantenimento della pace, andando incontro a quei paesi i quali in un modo o nell'altro sono interessati al mantenimento della pace, denunciando e smascherando coloro che preparano, che provocano la guerra.

Su che cosa ha contato l'U.R.S.S. in questa lotta difficile e complessa per la pace?

a) Sulla propria crescente forza economica e politica.

b) Sull'appoggio morale di milioni di operai di tutti i paesi vitalmente interessati al mantenimento della pace.

c) Sul buon senso di quei paesi che non sono interessati, per un motivo o per l'altro, alla rottura della pace, e vogliono sviluppare i rapporti commerciali con un contraente puntuale e corretto come l'U.R.S.S.

d) Infine, sul nostro glorioso esercito, pronto a difendere il paese dagli attacchi esterni.

Su questa base si è svolta la nostra campagna per la conclusione d'un patto di non aggressione e d'un patto per la definizione dell'aggressore con gli Stati che confinano con noi. Voi sapete che questa campagna ha avuto successo. Com'è noto, un patto di non aggressione è stato concluso non soltanto con la maggioranza degli Stati confinanti con noi a occidente e a mezzogiorno, compresa la Finlandia e la Polonia, ma anche con paesi come la Francia e l'Italia; e un patto per la definizione dell'aggressore è stato concluso con gli stessi Stati confinanti con noi a occidente e a mezzogiorno, compresa la Piccola Intesa.

Su questa stessa base si è rafforzata l'amicizia fra l'U.R.S.S. e la Turchia, i rapporti fra l'U.R.S.S. e l'Italia sono migliorati e sono divenuti indiscutibilmente soddisfacenti, sono migliorati i rapporti con la Francia, con la Polonia e con gli altri paesi baltici, sono stati ristabiliti i rapporti con gli Stati Uniti, con la Cina, ecc.

Fra tutti i fatti che esprimono i successi della politica di pace dell'U.R.S.S., occorre rilevarne e considerarne a parte due, che hanno senza dubbio una grande importanza.

1) Mi riferisco, in primo luogo, alla svolta che ha avuto luogo negli ultimi tempi nel senso d'un miglioramento dei rapporti fra l'U.R.S.S. e la Polonia, e fra l'U.R.S.S e la Francia. Nel passato, com'è noto, i nostri rapporti con la Polonia lasciavano a desiderare. In Polonia si assassinavano i rappresentanti del nostro Stato. La Polonia si considerava come il baluardo dei paesi occidentali contro l'U.R.S.S. Tutti gli imperialisti contavano sulla Polonia come su di un distaccamento avanzato in caso di aggressione militare contro l'U.R.S.S. Per quanto riguarda i rapporti fra l'U.R.S.S. e la Francia, la situazione non era migliore. Basterà ricordare i fatti stabiliti dal processo di Mosca contro il gruppo di sabotatori di Ramsin, per richiamare alla memoria il quadro dei rapporti fra l'U.R.S.S. e la Francia. Ed ecco che questi rapporti malaugurati incominciano gradualmente a sparire e sono sostituiti da altri rapporti, che non si possono definire se non come rapporti di riavvicinamento. La questione non consiste solo nel fatto che abbiamo firmato un patto di non aggressione con questi

paesi, sebbene il patto in sè stesso sia della più alta importanza. L'essenziale è che, prima di tutto, l'atmosfera, impregnata di sfiducia reciproca, incomincia a rischiararsi. Questo non significa naturalmente che il processo di riavvicinamento che si delinea possa essere considerato come sufficientemente solido e tale da garantire il successo finale. Siamo finora ben lontani dal poter escludere avvenimenti imprevisti e oscillazioni della politica, per esempio, della Polonia, dove le tendenze ostili all'Unione dei Soviet sono ancora forti. Ma la svolta verso il miglioramento dei nostri rapporti, indipendentemente dai risultati che darà nel futuro, è un fatto che merita di essere rilevato e messo in luce come un fattore favorevole alla causa della pace.

Dove va ricercata la causa di questa svolta? Da che cosa viene essa stimolata?

Prima di tutto dall'aumento della forza e della potenza dell'U.R.S.S.

Ai nostri tempi non si ha l'abitudine di tener conto dei deboli: si tien conto solo dei forti. E in seguito, da alcuni cambiamenti sopravvenuti nella politica della Germania, che riflettono lo sviluppo di sentimenti di rivincita e di tendenze imperialiste in Germania.

Alcuni uomini politici tedeschi dicono a questo proposito che l'U.R.S.S. si orienta attualmente verso la Francia e verso la Polonia, che da avversaria del trattato di Versailles ne è divenuta partigiana, che questo cambiamento si spiega con l'instaurazione del regime fascista in Germania. Tutto ciò è falso. Naturalmente, siamo ben lontani dall'entusiasmarci del regime fascista in Germania. Ma qui non si tratta di fascismo, non foss'altro per il fatto che il fascismo, in Italia per esempio, non ha impedito all'U.R.S.S. di stabilire le migliori relazioni con quel paese. Non si tratta neppure di pretesi cambiamenti nel nostro atteggiamento verso il trattato di Versailles. Non saremo certamente noi, che abbiam provato l'onta della pace di Brest-Litovsk, a cantare le lodi del trattato di Versailles. In una cosa soltanto non possiamo essere d'accordo, ed è che, a causa di questo trattato, il mondo sia gettato nell'abisso d'una nuova guerra. Lo stesso va detto del preteso nuovo orientamento dell'U.R.S.S. Non eravamo orientati prima verso la Germania, e così non siamo orientati

oggi verso la Polonia e verso la Francia. Eravamo orientati nel passato e siamo orientati attualmente verso l'U.R.S.S. e unicamente verso l'U.R.S.S. *(Applausi fragorosi)*. E se gli interessi dell'U.R.S.S. esigono un riavvicinamento con questo o con quel paese, non interessato a vedere violata la pace, lo facciamo senza esitazioni.

No, non si tratta di questo. Si tratta d'un cambiamento della politica della Germania e del fatto che ancor prima dell'arrivo al potere degli attuali uomini politici tedeschi, ma soprattutto dopo il loro arrivo al potere, in Germania è incominciata la lotta fra due linee politiche, fra la vecchia politica, che aveva trovato il suo riflesso nei ben noti trattati fra l'U.R.S.S. e la Germania, e la «nuova» politica, la quale ricorda in sostanza la politica dell'ex kaiser, che fece occupare, un tempo, l'Ucraina e intraprese la marcia su Leningrado dopo aver trasformato i paesi baltici in base d'operazioni per quest'avanzata. E si aggiunga che la «nuova» politica prende nettamente il sopravvento su quella vecchia. Non si può considerare fortuito il fatto che gli uomini della «nuova» politica abbiano in tutto il sopravvento e che i partigiani della vecchia politica siano caduti in disgrazia. Non è neppure dovuta al caso la nota azione di Hugenberg a Londra, come non sono casuali le non meno note dichiarazioni di Rosenberg, che dirige la politica estera del partito che è al governo in Germania. Ecco come stanno le cose, compagni.

2) Mi riferisco, in secondo luogo, al ristabilimento di rapporti normali fra l'U.R.S.S. e gli Stati Uniti d'America. Non c'è dubbio che questo atto riveste la più grande importanza per tutto l'insieme dei rapporti internazionali. Non si tratta soltanto del fatto che esso accresce le possibilità di mantenimento della pace, migliora i rapporti fra i due paesi, rafforza i legami commerciali fra di essi e crea una base per una mutua collaborazione. Si tratta del fatto che esso separa il passato, quando gli Stati Uniti erano considerati nei vari paesi come il baluardo di ogni tendenza antisovietica, dal nuovo stato di cose, in cui questo baluardo è stato volontariamente tolto di mezzo, a reciproco vantaggio dei due paesi.

Tali sono i due fatti fondamentali, che esprimono i successi della politica di pace dell'Unione dei Soviet.

Sarebbe tuttavia errato pensare che nel periodo in esame tutto per noi sia andato per il meglio. No, siamo ben lontani da questo.

Ricordate, per esempio, le pressioni dell'Inghilterra, l'embargo sulle nostre esportazioni, il tentativo di ingerirsi nei nostri affari interni e di tastarci su questo terreno, al fine di mettere alla prova la forza della nostra resistenza. È vero che questo tentativo non ha avuto seguito e che l'embargo è stato poi tolto; ma gli spiacevoli strascichi di questi attacchi si fanno ancora sentire in tutto ciò che riguarda i rapporti fra l'Inghilterra e l'U.R.S.S., e nelle stesse trattative per un accordo commerciale. E questi attacchi contro l'U.R.S.S. non possono essere considerati come fortuiti. È noto che una parte dei conservatori inglesi non può vivere senza attacchi di questo genere. E appunto perchè questi attacchi non sono fortuiti dobbiamo prevedere che anche per l'avvenire si attaccherà l'U.R.S.S., ci si faranno delle minacce di ogni genere, si cercherà di recarci del danno, ecc.

Così pure, non si può non tener conto dei rapporti fra l'U.R.S.S. e il Giappone, che hanno bisogno d'un serio miglioramento. Il rifiuto opposto dal Giappone alla firma d'un patto di non aggressione, del quale il Giappone non ha meno bisogno dell'U.R.S.S., mette ancora una volta in rilievo che non tutto procede bene nel campo dei nostri rapporti. Lo stesso va detto della sospensione delle trattative per la Ferrovia orientale cinese, sospensione avvenuta non per causa dell'U.R.S.S., e così pure degli atti inammissibili commessi dagli agenti giapponesi sulla Ferrovia orientale cinese, degli arresti arbitrari di impiegati sovietici della Ferrovia orientale cinese, ecc. Senza contare poi che una parte degli elementi militari giapponesi predica apertamente nella stampa la necessità della guerra contro l'U.R.S.S. e dell'occupazione della Regione litoranea con l'approvazione aperta d'altri ambienti militari; e il governo giapponese, invece di richiamare all'ordine gli istigatori di guerra, si comporta come se la faccenda non lo riguardasse. Non è difficile comprendere che cose simili non possono non creare un'atmosfera d'inquietudine e d'incertezza. Certamente noi continueremo tenacemente anche in futuro a fare una politica di pace e cercheremo di ottenere un miglioramento dei nostri rapporti col Giappone, perchè vo-

gliamo che questi rapporti migliorino. Ma qui non dipende tutto da noi. Perciò dobbiamo prendere contemporaneamente tutte le misure atte a premunire il nostro paese da ogni imprevisto, ed essere pronti a difenderlo in caso d'attacco *(Applausi fragorosi)*.

Come vedete, accanto ai successi della nostra politica di pace, registriamo anche tutta una serie di fenomeni negativi.

Tale è la situazione estera dell'U.R.S.S.

La nostra politica estera è chiara. È la politica del mantenimento della pace e del rafforzamento dei rapporti commerciali con tutti i paesi. L'U.R.S.S. non pensa a minacciare e tanto meno ad attaccare chicchessia. Siamo per la pace e difendiamo la causa della pace. Ma non temiamo le minacce e siamo pronti a rispondere colpo per colpo ai fautori di guerra *(Applausi fragorosi)*. Chi vuole la pace e cerca dei legami d'affari con noi, troverà sempre il nostro appoggio. Ma chi cercasse di attaccare il nostro paese, riceverà un tal colpo mortale, che gli passerà la voglia per il futuro di ficcare il suo grugno porcino nel nostro orto sovietico *(Tempesta d'applausi)*.

Tale è la nostra politica estera (*Applausi scroscianti*).

Il nostro compito consiste nel tradurre in pratica anche per il futuro questa politica con tutta la coerenza e la tenacia che sono necessarie.

II

L'ASCESA CONTINUA DELL'ECONOMIA NAZIONALE E LA SITUAZIONE INTERNA DELL'U.R.S.S.

Passo alla situazione interna dell'U.R.S.S.

Dal punto di vista della situazione interna dell'U.R.S.S., il periodo in esame offre il quadro di un'ascesa sempre più ampia, così nel campo dell'economia nazionale, come nel campo della cultura.

Quest'ascesa non è stata semplicemente un'accumulazione quantitativa di forze. Quel che vi è di maraviglioso in quest'ascesa, è che essa ha apportato delle modificazioni di principio alla struttura dell'U.R.S.S. e ha trasformato in modo radicale l'aspetto del paese.

Durante questo periodo l'U.R.S.S. s'è trasformata radicalmente, liberandosi dall'involucro dell'arretratezza medioevale. Da paese agrario s'è trasformata in paese industriale. Da paese di piccole aziende agricole individuali, s'è trasformata in paese di grandi aziende agricole collettive e meccanizzate. Da paese arretrato, analfabeta e incolto, s'è trasformata, — o, più precisamente, si va trasformando, — in paese istruito e colto, coperto da una rete immensa di scuole superiori, medie e inferiori, in cui si insegna nelle lingue delle nazionalità dell'U.R.S.S.

Si sono creati nuovi rami di produzione: costruzioni di macchine utensili, industria automobilistica, fabbricazione di trattrici, industria chimica, costruzione di motori, di aeroplani, di mieto-trebbiatrici, di potenti turbine e di generatori; produzione di acciai fini, di leghe metalliche, di caucciù sintetico, di azoto, di fibre artificiali, e così via *(Applausi prolungati)*.

In questo periodo sono state costruite e messe in marcia migliaia di nuove aziende industriali del tipo più moderno. Sono stati costruiti dei giganti industriali come la centrale elettrica del Dniepr, i centri industriali di Magnitogorsk, del Kusnietsk, di Celiabinsk, di Bobriki, di Kramatorskaia, le costruzioni meccaniche dell'Ural. Sono state ricostruite, sulla base di una tecnica nuova, migliaia di vecchie aziende. Sono state costruite nuove aziende e creati centri industriali nelle repubbliche nazionali e nelle regioni periferiche dell'U.R.S.S.: nella Bielorussia, nell'Ucraina, nel Caucaso del Nord, nella Transcaucasia, nell'Asia centrale, nel Kasakstan, in Buriato-Mongolia, Tartaria e Basckiria, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente, ecc.

Sono stati creati più di 200 mila colcos e 5 mila sovcos, con nuovi centri regionali e nuove basi industriali apposite.

In località quasi deserte sono sorte nuove grandi città con un gran numero di abitanti. Le vecchie città e i vecchi centri industriali si sono ampliati in modo gigantesco.

Si sono gettate le basi del complesso industriale degli Urali e del bacino del Kusnietsk, — combinazione del carbone del Kusnietsk col minerale ferroso degli Urali. La nuova base metallurgica orientale è così passata dal sogno alla realtà.

Sono state gettate le basi d'un nuovo potente centro petrolifero nelle regioni del versante occidentale e meridionale della catena degli Urali: nella regione degli Urali, nella Baschiria, nel Kasakstan.

È evidente che gli enormi capitali investiti dallo Stato in tutti i rami dell'economia nazionale, capitali che ammontano per questo periodo a più di 60 miliardi di rubli, non sono stati investiti invano e già incominciano a dare i loro frutti.

In seguito a questi successi, il reddito nazionale dell'U.R.S.S. è passato da 29 miliardi di rubli nel 1929 a 50 miliardi nel 1933, mentre in tutti i paesi capitalistici, senza eccezione di sorta, è enormemente diminuito.

È evidente che tutti questi enormi successi e quest'ascesa dovevano condurre e hanno effettivamente condotto a un nuovo rafforzamento della situazione interna dell'U.R.S.S.

Come sono state possibili queste gigantesche trasformazioni in un periodo di soli 3-4 anni, sul territorio d'uno Stato immenso, con una tecnica e una cultura arretrate? Non è un miracolo? Sarebbe stato un miracolo se questo sviluppo fosse avvenuto sulla base del capitalismo e della piccola azienda contadina individuale. Ma non si può più parlare di miracolo se si tien conto che questo sviluppo si è effettuato da noi sulla base dell'estensione dell'edificazione socialista.

È evidente che questa gigantesca ascesa s'è potuta compiere soltanto sulla base dell'edificazione vittoriosa del socialismo, sulla base del lavoro sociale di decine di milioni di uomini, sulla base della superiorità del sistema dell'economia socialista sul sistema dell'economia capitalista e dell'azienda contadina individuale.

Nulla di strano, perciò, che la gigantesca ascesa dell'economia e della cultura dell'U.R.S.S., nel periodo in esame, abbia segnato al tempo stesso la liquidazione degli elementi capitalistici e abbia fatto passare in seconda linea l'azienda contadina individuale. È un fatto che il peso specifico del sistema economico socialista nel campo dell'industria è attualmente del 99%, e nell'agricoltura, se si tien conto della superficie seminata a cereali, dell'84,5%, mentre all'azienda contadina individuale rimane soltanto il 15,5%.

Ne risulta che nell'U.R.S.S. l'economia capitalista è già liquidata e il settore delle aziende contadine individuali ricacciato in posizioni di secondo piano.

Al momento dell'introduzione della Nep, Lenin diceva che nel nostro paese esistevano gli elementi di cinque forme economico-sociali: 1) l'economia patriarcale (in grado considerevole economia naturale); 2) la piccola produzione mercantile (la maggioranza dei contadini che vendono grano); 3) il capitalismo privato; 4) il capitalismo di Stato; 5) il socialismo. Lenin pensava che di tutte queste forme doveva, in fin dei conti, avere il sopravvento la forma socialista. Noi possiamo affermare oggi che la prima, la terza e la quarta di queste forme economico-sociali non esistono più, che la seconda è stata ricacciata in posizioni di secondo piano e che la quinta, quella socialista, domina incontrastata ed è la sola forza che decide in tutta l'economia nazionale (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Tale è il nostro bilancio.

Questo bilancio è la base della solidità della situazione interna dell'U.R.S.S., la base della sicurezza delle sue posizioni di prima linea e delle sue retrovie, nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico.

Passiamo ora all'esame dei dati concreti sui singoli problemi della situazione economica e politica dell'Unione Sovietica.

1. L'ascesa dell'industria

Di tutti i rami dell'economia nazionale, l'industria è quella che è cresciuta più rapidamente. Nel periodo in esame, cioè a cominciare dal 1930, l'industria da noi è più che raddoppiata, e precisamente è aumentata del 101,6%, e rispetto al livello d'anteguerra è quasi quadruplicata, e precisamente è aumentata del 291,9%.

Ciò vuol dire che l'industrializzazione ha marciato nel nostro paese a tutto vapore.

Il rapido incremento dell'industrializzazione ha avuto come conseguenza che nella produzione globale di tutta l'economia nazionale la produzione industriale ha ormai occupato il posto dominante.

Ecco il prospetto corrispondente:

PESO SPECIFICO DELL'INDUSTRIA NELLA PRODUZIONE GLOBALE DELL'ECONOMIA NAZIONALE IN %
(prezzi del 1926—27)

	1913	1929	1930	1931	1932	1933
1. Industria (esclusa la piccola industria) . .	42,1	54,5	61,6	66,7	70,7	70,4
2. Agricoltura	57,9	45,5	38,4	33,3	29,3	29,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Ciò vuol dire che il nostro paese è diventato, in maniera salda e definitiva, un paese industriale.

D'importanza decisiva per l'industrializzazione, è l'incremento della produzione degli strumenti e dei mezzi di produzione nel totale dello sviluppo dell'industria. Le cifre per il periodo in esame indicano che il peso specifico di questa produzione nel complesso dell'industria occupa un posto predominante.

Ecco il prospetto corrispondente:

PESO SPECIFICO DEI DUE GRUPPI FONDAMENTALI DELLA GRANDE INDUSTRIA
(prezzi del 1926—27)

	Produzione globale in mld. di rubli				
	1929	1930	1931	1932	1933
Grande industria, nell'insieme . . .	21,0	27,5	33,9	38,5	41,9
In particolare:					
Gruppo «A»: strumenti e mezzi di produzione	10,2	14,5	18,8	22,0	24,3
Gruppo «B»: oggetti di consumo . . .	10,8	13,0	15,1	16,5	17,6
Peso specifico:			(in %)		
Gruppo «A»: strumenti e mezzi di produzione	48,5	52,6	55,4	57,0	58,0
Gruppo «B»: oggetti di consumo . .	51,5	47,4	44,6	43,0	42,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Il prospetto, come vedete, non ha bisogno di commenti.

Nel nostro paese, ancora giovane dal punto di vista tecnico, l'industria ha un compito particolare. Non solo essa deve ricostruire sè stessa su una base tecnica nuova, non solo deve ricostruire tutti i rami dell'industria, compresa l'industria leggera, alimentare e forestale; essa deve anche ricostruire tutti i mezzi di trasporto e tutti i rami dell'agricoltura. Ma essa potrà adempiere questo compito soltanto nel caso in cui il ramo delle costruzioni meccaniche, — leva fondamentale della ricostruzione dell'economia nazionale, — abbia occupato nell'industria un posto predominante. Le cifre del periodo in esame attestano che l'industria delle costruzioni meccaniche ha conquistato nel nostro paese un posto predominante nell'insieme dell'industria.

Ecco il prospetto corrispondente:

PESO SPECIFICO DEI SINGOLI RAMI INDUSTRIALI

(in % rispetto alla produzione globale)

	U R S.S.			
	1913	1929	1932	1933
Carbone	2,9	2,1	1,7	2,0
Cock	0,8	0,4	0,5	0,6
Estrazione della nafta	1,9	1,8	1,5	1,4
Lavorazione della nafta	2,3	2,5	2,9	2,6
Siderurgia	mancano i dati	4,5	3,7	4,0
Metallurgia non ferrosa	»	1,5	1,3	1,2
Costruzioni meccaniche	11,0	14,8	25,0	26,1
Industria chimica propriamente detta	0,8	0,6	0,8	0,9
Cotone	18,3	15,2	7,6	7,3
Lana	3,1	3,1	1,9	1,8

Ciò significa che la nostra industria si sviluppa su una base sana e che ci siamo pienamente impadroniti della chiave della ricostruzione: — l'industria delle costruzioni meccaniche. È soltanto necessario utilizzarla bene, in modo razionale.

Un quadro interessante presenta, in questo periodo, lo sviluppo dell'industria secondo i settori sociali.

Ecco il prospetto corrispondente:

PRODUZIONE GLOBALE DELLA GRANDE INDUSTRIA SECONDO I SETTORI SOCIALI
(prezzi del 1926—27)

	Produzione globale (in milioni di rubli)				
	1929	1930	1931	1932	1933
Produzione globale.	21.025	27,477	33,903	38.464	41.968
In particolare:					
I. Industria socializzata .	20.891	27,402	mancano i dati	38.436	41.940
Di questa:					
a) industria statale . . .	19.143	24.989	»	35.587	38.932
b) industria cooperativa.	1.748	2.413	»	2.849	3.008
II. Industria privata . . .	134	75	»	28	28
			in %		
Produzione globale	100	100	100	100	100
In particolare:					
I. Industria socializzata . .	99,4	99,7	mancano i dati	99,93	99,93
Di questa:					
a) industria statale . . .	91,1	90,9	»	92,52	92,76
b) industria cooperativa.	8,3	8,8	»	7,41	7,17
II. Industria privata . . .	0,6	0,3	»	0,07	0,07

Da questo prospetto risulta che gli elementi capitalistici nell'industria sono già stati liquidati e che il sistema economico socialista è attualmente il sistema unico, il sistema che ha una posizione di monopolio nella nostra industria *(Applausi)*.

Ma la più importante di tutte le conquiste realizzate dall'industria nel periodo in esame è d'esser riuscita a educare e temprare migliaia di uomini nuovi, di nuovi dirigenti dell'industria, tutto uno strato di nuovi ingegneri e di tecnici, centinaia di migliaia di giovani operai qualificati, che hanno assimilato la nuova tecnica e fatto progredire la nostra industria socialista. Non v'è dubbio che senza questi uomini l'industria non avrebbe potuto ottenere i successi che oggi registra e dei quali ha ben diritto di essere fiera. Le cifre ci dicono che nel periodo in esame l'industria ha dato alla produzione attraver-

so le scuole degli apprendisti di fabbrica e di officina, circa 800 mila operai più o meno qualificati, e che dagli istituti tecnici superiori, dalle università e dalle scuole tecniche sono usciti più di 180 mila ingegneri e tecnici. Se è vero che il problema dei quadri è il problema più serio del nostro sviluppo, bisogna riconoscere che la nostra industria incomincia seriamente a dominare questo problema.

Tali sono i successi fondamentali della nostra industria.

Sarebbe tuttavia un errore pensare che l'industria abbia registrato soltanto dei successi. Essa ha anche le sue deficienze, le principali delle quali sono:

a) Persistente ritardo della *siderurgia;*

b) Mancanza di ordine nella *metallurgia non ferrosa;*

c) Sottovalutazione dell'estrema importanza che lo sviluppo dell'estrazione dei *carboni locali* ha nel bilancio generale dei combustibili del paese (bacino di Mosca, Caucaso, Urali, Karaganda, Asia centrale, Siberia, Estremo Oriente, Regione del Nord), ecc.;

d) Mancanza della dovuta attenzione all'organizzazione d'una nuova *base petrolifera* nella regione degli Urali, della Basckiria e dell'Emba;

e) Mancanza d'una seria preoccupazione per lo sviluppo della produzione delle merci *di largo consumo,* tanto nell'industria leggera e alimentare quanto nell'industria forestale;

f) Mancanza della dovuta attenzione al problema dello sviluppo dell'*industria locale;*

g) Atteggiamento assolutamente inammissibile verso il problema del miglioramento della *qualità della produzione;*

h) Ritardo persistente nell'aumento della *produttività del lavoro,* nella diminuzione del *costo di produzione* e nell'applicazione del *principio del rendimento commerciale;*

i) Cattiva organizzazione, non ancora liquidata, del lavoro e dei salari, assenza di responsabilità personale nel lavoro, egualitarismo nel sistema dei salari;

l) Metodo di direzione *burocratico e impiegatesco,* ben lontano dall'esser liquidato, nei Commissariati del popolo dell'Economia e nei loro organi, compresi i Commissariati dell'Industria leggera e alimentare.

Non occorre ritornare sull'assoluta necessità d'una rapida liquidazione di queste deficienze. Com'è noto, la siderurgia e

la metallurgia non ferrosa non hanno portato a compimento il loro piano nel corso del primo piano quinquennale. Esse non l'hanno portato a compimento neppure nel primo anno del secondo piano quinquennale. Se persistono in questo ritardo, possono diventare un freno per l'industria e aprire delle brecce nel suo sviluppo. Per quanto riguarda la creazione di nuove basi dell'industria del carbone e della nafta, è chiaro che se non adempiamo questo compito imprescindibile possiamo far incagliare tanto l'industria quanto i trasporti. Anche la questione delle merci di largo consumo e dello sviluppo dell'industria locale, come pure le questioni del miglioramento della qualità della produzione, dell'aumento della produttività del lavoro, della riduzione del prezzo di costo e dell'introduzione del principio del rendimento commerciale non hanno bisogno di spiegazioni. Per quel che riguarda la cattiva organizzazione del lavoro e dei salari, e i metodi di direzione burocratici, questa pericolosa malattia, come l'hanno dimostrato l'affare del bacino del Donez e molte imprese dell'industria leggera e alimentare, si è annidata in tutti i rami dell'industria e frena il loro sviluppo. Se non sarà liquidata, l'industria zoppicherà da ambedue le gambe.

Compiti immediati:

1) Mantenere all'industria di costruzioni meccaniche la sua attuale funzione dirigente nel sistema dell'industria.

2) Liquidare il ritardo della siderurgia.

3) Mettere dell'ordine nella metallurgia non ferrosa.

4) Spingere a fondo l'estrazione dei carboni locali in tutte le zone carbonifere già conosciute e organizzarne delle nuove (per esempio, nella regione di Bureia nell'Estremo Oriente); fare del bacino del Kusnietsk un secondo bacino del Donez *(Applausi prolungati)*.

5) Adoperarsi seriamente per organizzare una base petrolifera nelle zone dei versanti meridionali e occidentali della catena degli Urali.

6) Sviluppare la produzione delle merci di largo consumo attraverso tutti i Commissariati del popolo dell'Economia.

7) Sviluppare l'industria sovietica locale, darle la possibilità di far prova d'iniziativa nella produzione delle merci di largo consumo e fornirle tutto l'aiuto possibile in materie prime e in denaro.

8) Migliorare la qualità delle merci prodotte, cessare la fabbricazione di assortimenti incompleti e punire, senza riguardo per nessuno, tutti quei compagni che infrangono o eludono le leggi del potere sovietico sulla qualità e sull'assortimento completo della produzione.

9) Ottenere un aumento sistematico della produttività del lavoro, una riduzione del prezzo di costo e l'introduzione del principio del rendimento commerciale.

10) Eliminare l'assenza di responsabilità personale nel lavoro e l'egualitarismo nel sistema dei salari.

11) Liquidare i metodi di direzione burocratici in tutti gli ingranaggi dei Commissariati del popolo dell'Economia, controllando sistematicamente l'esecuzione da parte degli organi dipendenti delle decisioni e delle direttive dei centri dirigenti.

2. *L'ascesa dell'agricoltura*

In modo un po' diverso è proceduto lo sviluppo nel campo dell'economia agricola. Nel periodo in esame l'ascesa nei rami fondamentali dell'economia agricola è stata molto più lenta che nell'industria ma assai più rapida, in ogni modo, che nel periodo in cui prevaleva l'azienda individuale. Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, abbiamo assistito invece a un processo inverso, vale a dire a una diminuzione del patrimonio zootecnico, e soltanto nel 1933, e per il solo ramo dell'allevamento dei suini, si sono notati i segni d'una ripresa.

È chiaro che le enormi difficoltà della riunione nei colcos delle piccole aziende contadine disperse, le difficoltà della creazione, in posti quasi deserti, di numerosissime grandi aziende cerealicole e d'allevamento e, in generale il periodo della *riorganizzazione* dell'azienda agricola individuale e del suo passaggio alle nuove basi dell'azienda collettiva — passaggio che richiede molto tempo e molte spese, — è chiaro, dico, che tutti questi fattori hanno inevitabilmente determinato nell'agricoltura un ritmo d'ascesa più lento, nonchè un periodo relativamente lungo di declino nello sviluppo del patrimonio zootecnico.

Per l'agricoltura, in sostanza, il periodo in esame è stato non tanto un periodo di rapida ascesa e di potente slancio, quanto un periodo in cui si sono create le premesse d'una tale ascesa e d'un tale slancio per un prossimo avvenire.

Se prendiamo le cifre relative all'aumento della superficie seminata per tutte le culture e in seguito, a parte, quelle delle culture industriali, lo sviluppo dell'agricoltura nel periodo in esame si profila nel modo seguente:

SUPERFICIE SEMINATA NELL'U.R.S.S. PER TUTTE LE CULTURE

	In milioni di ettari					
	1913	1929	1930	1931	1932	1933
Superficie seminata (totale) . .	105,0	118,0	127,2	136,3	134,4	129,7
In particolare:						
a) cereali	94,4	96,0	101,8	104,4	99,7	101,5
b) culture industriali	4,5	8,8	10,5	14,0	14,9	12,0
c) orticoltura	3,8	7,6	8,0	9,1	9,2	8,6
d) foraggi	2,1	5,0	6,5	8,8	10,6	7,3

SUPERFICIE SEMINATA A CULTURE INDUSTRIALI IN TUTTA L'U.R.S.S.

	In milioni di ettari					
	1913	1929	1930	1931	1932	1933
Cotone	0,69	1,06	1,58	2,14	2,17	2,05
Lino (a fibre lunghe)	1,02	1,63	1,75	2,39	2,51	2,40
Barbabietola da zucchero . . .	0,65	0,77	1,04	1,39	1,54	1,21
Piante oleaginose	2,00	5,20	5,22	7,55	7,98	5,79

Questi prospetti rispecchiano due linee fondamentali nello sviluppo dell'agricoltura:

1) La linea dell'estensione generale, della superficie seminata nel periodo d'intensa riorganizzazione dell'economia agricola, quando i colcos si costituivano a decine di migliaia, cacciavano i kulak, s'impossessavano delle terre rimaste libere e le tenevano saldamente nelle loro mani.

2) La linea della rinunzia all'estensione sommaria della superficie seminata, la linea del passaggio dall'estensione sommaria della superficie seminata al miglioramento della lavorazione della terra, all'introduzione di una giusta rotazione dei campi e dei maggesi, all'aumento della produttività e, quando la

pratica lo richiede, a una momentanea riduzione della superficie seminata.

Com'è noto, la seconda linea,—la sola giusta nell'agricoltura,—è stata proclamata nel 1932, quando il periodo di riorganizzazione dell'agricoltura volgeva alla fine e la questione dell'aumento della produttività era diventata una delle questioni fondamentali per lo sviluppo dell'economia agricola.

Ma i dati sull'aumento della superficie seminata non posson essere considerati come una prova del tutto sufficiente dello sviluppo dell'agricoltura. Può avvenire che le superfici aumentino, ma la produzione non aumenti o anche diminuisca, a causa della peggiore lavorazione della terra e della riduzione del rendimento per unità di superficie. È perciò necessario completare i dati sulla superficie coi dati sulla produzione globale.

Ecco il prospetto corrispondente:

PRODUZIONE GLOBALE DELLE CULTURE CEREALICOLE E INDUSTRIALI NELL'U.R.S.S.

	in milioni di quintali					
	1913	1929	1930	1931	1932	1933
Cereali	801,0	717,4	835,4	694,8	698,7	898,0
Cotone (grezzo)	7,4	8,6	11,1	12,9	12,7	13,2
Lino (fibra)	3,3	3,6	4,4	5,5	5,0	5,6
Barbabietola da zucchero	109,0	62,5	140,2	120,5	65,6	90,0
Piante oleaginose	21,5	35,8	36,2	51,0	45,5	46,0

Da questo prospetto risulta che gli anni della più intensa riorganizzazione dell'economia agricola (1931-1932) sono stati gli anni della maggior diminuzione della produzione di cereali.

Da questo prospetto risulta pure che il lino e il cotone, coltivati in zone dove la riorganizzazione dell'economia agricola è stata meno rapida, non hanno affatto sofferto e hanno continuato ad aumentare in modo più o meno regolare e continuo, mantenendosi a un alto livello di sviluppo.

Da questo prospetto risulta, in terzo luogo, che mentre la cultura delle piante oleaginose non ha subito che qualche leggera fluttuazione, mantenendosi a un alto livello di sviluppo rispetto al livello d'anteguerra, la barbabietola da zucchero, che si coltiva in zone dove la riorganizzazione dell'economia agricola è stata più rapida e che è entrata per ultima nel perio-

do di riorganizzazione, ha subito il massimo declino nell'ultimo anno di riorganizzazione, nel 1932, quando la produzione è scesa a un livello inferiore a quello d'anteguerra.

Da questo prospetto risulta, infine, che il 1933,—primo anno dopo la fine del periodo di riorganizzazione,—è un anno di svolta nello sviluppo delle culture cerealicole e industriali.

Ciò significa che le culture cerealicole innanzi tutto, e dopo di esse le culture industriali, s'incamminano da oggi, salde e sicure, verso una possente ascesa.

Il ramo dell'allevamento è stato quello che ha più dolorosamente risentito gli effetti del periodo di riorganizzazione dell'agricoltura.

Ecco il prospetto corrispondente:

PATRIMONIO ZOOTECNICO DELL'U.R.S.S.

	In milioni di capi					
	1916	1929	1930	1931	1932	1933
a) Equini	35,1	34,0	30,2	26,2	19,6	16,6
b) Bovini	58,9	68,1	52,5	47,9	40,7	38,6
c) Ovini	115,2	147,2	108,8	77,7	52,1	50,6
d) Suini	20,3	20,9	13,6	14,4	11,6	12,2

Da questo prospetto risulta che, riguardo al bestiame, registriamo nel periodo in esame non un'ascesa, ma una diminuzione, che ancora continua, rispetto al livello d'anteguerra. È evidente che in questo prospetto si riflettono, da un lato, la presenza di maggior numero di grandi kulak nell'allevamento e, dall'altro lato, l'intensa agitazione dei kulak per l'uccisione del bestiame, che aveva trovato un terreno favorevole negli anni della riorganizzazione.

Da questo prospetto risulta, inoltre, che la diminuzione dei capi di bestiame è incominciata fin dal primo anno della riorganizzazione (1930) e continua fino al 1933 compreso, raggiungendo le più forti proporzioni nei primi tre anni, mentre nel 1933, nel primo anno dopo la fine del periodo di riorganizzazione, quando le culture cerealicole hanno iniziato l'ascesa, la diminuzione dei capi di bestiame ha toccato il punto più basso.

Da questo prospetto risulta, infine, che per l'allevamento dei suini è già incominciato il processo inverso, e che nel 1933 si sono già notati i segni d'un netto aumento.

Ciò significa che il 1934 deve e può essere l'anno della svolta verso un'ascesa in tutti i rami dell'allevamento del bestiame.

Come si è sviluppata la collettivizzazione delle aziende contadine durante il periodo in esame?

Ecco il prospetto corrispondente:

COLLETTIVIZZAZIONE

	1929	1930	1931	1932	1933
Numero dei colcos (in migliaia) . .	57,0	85,9	211,1	211,05	224,5
Numero delle aziende contadine riunite nei colcos (in milioni)	1,0	6,0	13,0	14,9	15,2
Percentuale delle aziende contadine collettivizzate	3,9	23,6	52,7	61,5	65,0

E quali sono state le variazioni della superficie seminata a cereali nei vari settori?

Ecco il prospetto corrispondente:

SUPERFICIE SEMINATA A CEREALI NEI VARI SETTORI

	in milioni di ettari					
	1929	1930	1931	1932	1933	% rispetto alla superficie del 1933
1. Sovcos	1,5	2,9	8,1	9,3	10,8	10,6
2. Colcos	3,4	29,7	61,0	69,1	75,0	73,9
3. Aziende individuali . .	91,1	69,2	35,3	21,3	15,7	15,5
Totale . .	96,0	101,8	104,4	99,7	101,5	100,0

Che cosa dicono questi prospetti?

Essi dicono che il periodo di riorganizzazione dell'agricoltura durante il quale il numero dei colcos e dei loro membri cresceva con un ritmo impetuoso, è già finito, è finito fin dal 1932.

Per conseguenza l'ulteriore processo della collettivizzazione è un processo di graduale assorbimento e di rieducazione, da parte dei colcos, delle aziende contadine individuali che sussistono ancora.

Ciò significa che i colcos hanno vinto in modo definitivo e irrevocabile *(Applausi fragorosi e prolungati).*

Essi dicono, inoltre, che i sovcos e i colcos posseggono, insieme, l'84,5% di tutta la superficie coltivata a cereali nell'U.R.S.S.

Ciò significa che i colcos e i sovcos sono diventati la forza che decide del destino di tutta l'agricoltura e di tutti i suoi rami.

Essi dicono, inoltre, che il 65% delle aziende contadine riunite nei colcos posseggono il 73,9% di tutta la superficie seminata a cereali, mentre le rimanenti aziende contadine individuali, che rappresentano il 35% dell'insieme della popolazione contadina, posseggono soltanto il 15,5% della superficie seminata a cereali.

Se a ciò si aggiunge il fatto che i colcos, nel 1933, hanno dato allo Stato, attraverso tutte le forme di consegna, più d'un miliardo di pudi di granaglie, e i contadini individuali, realizzando il piano al 100%, hanno dato solo circa 130 milioni di pudi, mentre nel 1929-1930 i contadini individuali avevano dato allo Stato circa 780 milioni e i colcos non più di 120 milioni di pudi,—apparirà chiaro come il solo che nel corso del periodo in esame i colcos e i contadini individuali si sono completamente invertite le parti: i colcos sono diventati la forza dominante nell'agricoltura, mentre i contadini individuali sono diventati una forza secondaria, costretta a sottomettersi e adattarsi al regime dei colcos.

Bisogna riconoscere che i contadini lavoratori, i nostri contadini sovietici, si sono posti in modo definitivo e irrevocabile sotto la bandiera rossa del socialismo *(Applausi prolungati).*

Lasciamo pure le comari socialiste-rivoluzionarie e menscevicheе, e borghesi-trotskiste blaterare che i contadini sono controrivoluzionari per natura, che sono chiamati a restaurare il capitalismo nell'U.R.S.S., che non possono essere alleati della classe operaia nell'opera di edificazione del socialismo, che nell'U.R.S.S. è impossibile condurre a termine l'edificazione del socialismo. I fatti attestano che questi signori calunniano e l'U.R.S.S. e i contadini sovietici. I fatti attestano che i nostri contadini sovietici hanno definitivamente abbandonato le rive del capitalismo e marciano avanti, in alleanza con la classe operaia, verso il socialismo. I fatti attestano che abbiamo già ter-

minato la costruzione delle fondamenta della società socialista nell'U.R.S.S. e che ci resta soltanto da coronarle con le sopra-strutture, cosa indubbiamente più facile che non costruire le fondamenta della società socialista.

La forza dei colcos e dei sovcos non si riduce tuttavia all'aumento della loro superficie seminata e della loro produzione. Essa si riflette anche nell'incremento del loro parco di trattrici, nello sviluppo della loro meccanizzazione. È indiscutibile che da questo punto di vista i nostri colcos e i nostri sovcos hanno fatto dei grandi passi in avanti.

Ecco il prospetto corrispondente:

PARCO DI TRATTRICI NELL'AGRICOLTURA DELL'U. R. S. S.
(tenuto conto dell'ammortamento)

	in migliaia di trattrici					Potenza in migliaia di cavalli-vapore				
	1929	1930	1931	1932	1933	1929	1930	1931	1932	1933
Numero totale delle trattrici	34,9	72,1	125,3	148,5	204,1	391,4	1.003,5	1.850,0	2.225,0	3.100,0
In particolare:										
a) Trattrici nelle S M.T. (Stazioni di macchine e trattrici) . .	2,4	31,1	63,3	74,8	122,3	23,9	372,5	848,0	1.077,0	1.782,0
b) Trattrici nei sovcos di tutte le categorie . .	9,7	27,7	51,5	64,0	81,8	123,4	483,1	892,0	1.043,0	1.318,0

Si hanno così 204 mila trattrici con una forza di 3 milioni e 100 mila CV per i colcos ed i sovcos. Una forza, come vedete, non trascurabile, capace di estirpare tutte le radici del capitalismo nelle campagne. Una forza che supera di due volte il numero delle trattrici di cui Lenin parlava, a suo tempo, come di una prospettiva lontana.

Per quanto riguarda il parco delle macchine agricole nelle Stazioni di macchine e trattrici e nei sovcos del Commissariato del popolo dei Sovcos, i dati vengono forniti dai prospetti seguenti:

NELLE STAZIONI DI MACCHINE E TRATTRICI

	1930	1931	1932	1933
Mieto-trebbiatrici (in migliaia)	0,007	0,1	2,2	11,5
Motori e locomobili (in migliaia)	0,1	4,9	6,2	17,6
Trebbiatrici complesse e semicomplesse (in migliaia)	2,9	27,8	37,0	50,0
Installazioni elettriche per la trebbiatura	168	268	551	1.283
Numero delle officine di riparazioni nelle S. M. T.	104	770	1.220	1.933
Autocarri (in migliaia)	0,2	1,0	6,0	13,5
Automobili (unità)	17	191	245	2.800

NEI SOVCOS DEL COMMISSARIATO DEL POPOLO DEI SOVCOS

	1930	1931	1932	1933
Mieto-trebbiatrici (in migliaia)	1,7	6,3	11,9	13,5
Motori e locomobili (in migliaia)	0,3	0,7	1,2	2,5
Trebbiatrici complesse e semicomplesse (in migliaia)	1,4	4,2	7,1	8,0
Installazioni elettriche	42	112	164	222
Officine di riparazioni:				
a) grandi riparazioni	72	133	208	302
b) riparazioni medie.	75	160	2 5	476
c) piccole riparazioni	205	3 0	578	1.166
Autocarri (in migliaia)	2,1	3,7	6,2	10,9
Automobili (unità)	118	385	625	1.890

Mi pare che questi dati non abbiano bisogno di commenti.

Non poca importanza per lo sviluppo dell'agricoltura ha anche avuto la creazione delle sezioni politiche nelle Stazioni di macchine e trattrici e nei sovcos, e il fatto di aver dotato l'economia agricola di lavoratori qualificati. Oggi tutti riconoscono che i compagni delle sezioni politiche hanno avuto

una funzione enorme nel miglioramento del lavoro dei sovcos e dei colcos. È noto che nel periodo in esame il Comitato centrale del partito ha inviato nelle campagne, per rafforzare i quadri dell'agricoltura, più di 23 mila comunisti, di cui più di 3 mila negli organismi agricoli, più di 2 mila nei sovcos, più di 13 mila nelle sezioni politiche delle S.M.T. e più di 5 mila nelle sezioni politiche dei sovcos.

Bisogna dire la stessa cosa per quanto riguarda l'invio nei colcos, e nei sovcos di nuovi ingegneri, tecnici e agronomi. È noto che nel corso di questo periodo ne sono stati forniti all'agricoltura più di 111 mila.

Trattoristi, conduttori di mieto-trebbiatrici, motoristi e autisti, nel periodo in esame, soltanto attraverso il Commissariato del popolo dell'Agricoltura ne sono stati preparati e inviati nelle campagne più d'un milione e 900 mila.

Nello stesso periodo sono stati formati e preparati più d'un milione e 600 mila presidenti e membri delle direzioni dei colcos, capi squadra per i lavori campestri e per l'allevamento, e contabili.

Naturalmente, questo è ancora poco per la nostra agricoltura; ma è pur già qualche cosa.

Come vedete, lo Stato ha fatto il possibile per facilitare agli organi del Commissariato del popolo dell'Agricoltura e del Commissariato del popolo dei Sovcos il loro lavoro di direzione della costruzione dei colcos e dei sovcos.

Possiamo dire che queste possibilità siano state utilizzate come si doveva?

Purtroppo non possiamo dirlo.

Va osservato prima di tutto che questi Commissariati del popolo soffrono, più degli altri Commissariati, della malattia che consiste nell'atteggiamento burocratico e impiegatesco verso il lavoro. Si risolvono le questioni, ma non si pensa a controllare l'applicazione delle decisioni prese, a richiamare all'ordine coloro che infrangono le disposizioni e le direttive degli organi dirigenti, a promuovere coloro che le applicano con onestà e con coscienza.

L'esistenza di un immenso parco di trattrici e di macchine dovrebbe obbligare, a quanto pare, gli organismi agricoli a mantenere in ordine queste macchine preziose, a ripararle a tempo, a utilizzarle nel lavoro in modo più o meno conveniente.

Che cosa fanno gli organismi agricoli in questo campo? Ben poco, purtroppo. La manutenzione delle trattrici e delle macchine non è soddisfacente. Lo stesso si deve dire delle riparazioni, perchè fino ad ora non si vuole ancora capire che le riparazioni essenziali sono le riparazioni piccole e medie, e non le grandi riparazioni. Per quel che riguarda l'utilizzazione delle trattrici e delle macchine, è cosa talmente chiara e nota a tutti che la situazione non è soddisfacente, che non occorrono prove.

Uno dei compiti attuali dell'agricoltura consiste nell'introdurre un sistema di giuste rotazioni per le semine, nell'estendere i maggesi, nel migliorare la selezione delle sementi in tutti i rami dell'agricoltura. Che si fa in questo campo? Ben poco purtroppo, fino ad oggi. Il problema delle sementi delle granaglie e del cotone è in uno stato di tale confusione, che ci vorrà ancora parecchio tempo per districarlo.

Uno dei mezzi efficaci per far aumentare la produttività delle culture industriali è quello di rifornirle di concimi chimici. Che cosa si fa in questo campo? Ben poco, per ora. I concimi esistono, ma gli organi del Commissariato del popolo dell'Agricoltura non sanno come fare a entrare in possesso di essi, o non si preoccupano di farli arrivare a tempo sul posto e di utilizzarli in modo razionale.

Perciò che riguarda i sovcos, bisogna dire che essi non sono sempre all'altezza dei loro compiti. Io sono ben lontano dal sottovalutare la grande influenza rivoluzionaria esercitata dai nostri sovcos. Ma se si confrontano gli enormi investimenti dello Stato per la costruzione dei sovcos coi risultati concreti odierni del loro lavoro, si ha un enorme squilibrio a sfavore dei sovcos. Causa principale di questo squilibrio è il fatto che i nostri sovcos produttori di cereali sono troppo grandi; che i direttori non riescono a dirigere delle aziende così gigantesche; che i sovcos stessi sono troppo specializzati, non osservano la rotazione dei seminati e non maggesano; che difettano, nel complesso della loro attività, di un sistema di allevamento del bestiame. È evidente che occorre frazionare i sovcos e liquidare la loro esagerata specializzazione. Si potrebbe pensare che il Commissariato del popolo dei Sovcos abbia posto tempestivamente questa questione e ne abbia trovata la soluzione. Ma non è così. La questione è stata posta e risolta per iniziativa di

persone che non hanno nulla a che fare con questo Commissariato.

Infine, il problema dell'allevamento del bestiame. Ho già parlato della grave situazione che esiste nell'allevamento. Si potrebbe pensare che i nostri organismi agricoli facciano mostra di un'attività febbrile per liquidare la crisi dell'allevamento, che gettino l'allarme, che mobilitino i loro collaboratori e prendano d'assalto il problema dell'allevamento. Purtroppo non è avvenuto e non avviene nulla di simile. Essi non solo non gettano l'allarme per la grave situazione che esiste nell'allevamento, ma, al contrario, si sforzano di girare attorno alla questione e qualche volta, nei loro rapporti, tentano persino di nascondere all'opinione pubblica del paese la situazione reale dell'allevamento, cosa assolutamente inammissibile per dei bolscevichi. Sperare dopo questo che gli organismi agricoli siano capaci di indirizzare sulla buona via e di portare alla dovuta altezza l'allevamento del bestiame, significherebbe costruire sulla sabbia. Il problema dell'allevamento deve essere preso nelle mani da tutto il partito, da tutti i nostri militanti di partito e senza partito, tenendo presente che il problema dell'allevamento è oggi urgente com'era ieri il problema del grano, già risolto con successo. Non occorre dimostrare che gli uomini sovietici, i quali hanno superato più di un ostacolo serio sulla via che conduce al raggiungimento dei loro obiettivi, sapranno superare anche questo ostacolo (*Tempesta di applausi*).

Tale è l'enumerazione, breve e ben lontana dall'essere completa, delle insufficienze che bisogna liquidare e dei compiti che bisogna realizzare nel prossimo futuro.

Ma a questo non si limitano i nostri compiti. Ve ne sono ancora altri, per quel che concerne l'agricoltura, sui quali bisognerebbe dire alcune parole.

Bisogna prima di tutto tener presente che la vecchia divisione delle nostre regioni in regioni industriali e regioni agrarie ha ormai fatto il suo tempo. Non abbiamo più regioni esclusivamente agrarie che approvvigionino di pane, di carne, di legumi le regioni industriali, così come non abbiamo più delle regioni esclusivamente industriali che possano contare di ricevere dal di fuori, da altre regioni, tutti i prodotti alimentari di cui hanno bisogno. Il nostro sviluppo si

compie in modo tale che tutte le nostre regioni diventano più o meno industriali, e quanto più si andrà avanti, tanto più si industrializzeranno. Ciò significa che l'Ucraina, il Caucaso del Nord, la Regione centrale delle Terre nere e le altre vecchie regioni agrarie non possono più fornire ai centri industriali tanti prodotti quanti ne fornivano prima, perchè sono costrette a nutrire le proprie città e i propri operai, il cui numero continuerà ad aumentare. Ne deriva dunque che ogni regione, se non vuol finire col trovarsi in una situazione difficile, deve crearsi una propria base agricola per avere i suoi legumi, le sue patate, il suo burro, il suo latte e, in maggior o minor misura, il suo pane e la sua carne. Come sapete, tutto ciò è perfettamente realizzabile e già si sta lavorando in questa direzione.

Bisogna condurre a termine quest'opera a qualsiasi costo.

Occorre poi rivolgere l'attenzione al fatto che la nota divisione delle nostre regioni in regioni consumatrici e regioni produttrici incomincia essa pure a perdere il suo carattere assoluto. Certe regioni «consumatrici», come quelle di Mosca e di Gorki hanno dato quest'anno allo Stato circa 80 milioni di pudi di grano. Non è certamente un'inezia. Nella zona cosiddetta consumatrice vi sono circa 5 milioni di ettari di terre vergini, coperte di arbusti. È noto che il clima di questa zona non è cattivo, che le precipitazioni atmosferiche non vi sono rare e che non vi è siccità. Se si liberano queste terre dagli arbusti e si prendono determinate misure di carattere organizzativo, si potrà ottenere un'enorme zona coltivabile a cereali e che darà a queste località, dove di solito i raccolti sono elevati, una quantità di grano mercantile non inferiore a quella che dà ora la regione del basso o del medio Volga. Ciò rappresenterebbe un grande aiuto per i centri industriali del Nord.

È evidente che il nostro compito consiste nel creare nelle regioni della zona consumatrice una grande area coltivata a cereali.

Infine viene il problema della lotta contro la siccità nei territori al di là del Volga. Il rimboschimento e la creazione di una zona di difesa forestale nelle regioni orientali al di là del Volga hanno un'enorme importanza. Questo lavoro, come è noto, è già incominciato, ma non si può dire che sia

condotto con sufficiente energia. Per ciò che riguarda l'irrigazione dei territori al di là del Volga, — e questo è l'essenziale dal punto di vista della siccità, — non si può permettere che quest'opera sia rinviata alle calende greche. È vero che essa è stata un po'frenata da alcuni fattori esterni, che hanno distratto una massa di forze e di mezzi. Ma adesso non vi sono più ragioni di rimandarla ancora. Non possiamo fare a meno di una base seria e perfettamente stabile di produzione granaria sul Volga, indipendente dalle vicende atmosferiche e che dia ogni anno circa 200 milioni di pudi di grano mercantile. Ciò è del tutto indispensabile, se si tien conto, da un lato, della sviluppo delle città sul Volga e, dall'altro, di tutte le possibili complicazioni che possono sorgere nel campo dei rapporti internazionali.

Il nostro compito è di intraprendere un serio lavoro per organizzare l'irrigazione del territorio dell'oltre Volga *(Applausi)*.

3. L'elevamento del tenore di vita e di cultura dei lavoratori

Abbiamo così tratteggiato la situazione della nostra industria e dell'agricoltura, il loro sviluppo nel corso del periodo in esame, la loro situazione nel momento attuale.

Come risultato abbiamo:

a) Un'ascesa potente della produzione, tanto nell'industria quanto nei rami fondamentali dell'agricoltura.

b) La vittoria definitiva, sulla base di questa ascesa, del sistema dell'economia socialista sul sistema capitalista tanto nell'industria quanto nell'agricoltura, la trasformazione del sistema socialista in unico sistema di tutta l'economia nazionale, l'eliminazione degli elementi capitalistici da tutte le sfere dell'economia nazionale.

c) L'abbandono definitivo della piccola azienda mercantile individuale da parte dell'enorme maggioranza dei contadini individuali, la loro unificazione nelle aziende collettive sulla base del lavoro collettivo e della proprietà collettiva dei mezzi di produzione, la vittoria completa dell'azienda collettiva sulla piccola azienda mercantile individuale.

d) Un crescente processo di ulteriore sviluppo dei colcos a spese delle aziende contadine individuali, il cui numero diminuisce così di mese in mese e che diventano in sostanza una forza ausiliaria per i colcos e per i sovcos.

Si comprende che questa storica vittoria sugli sfruttatori non poteva non portare a miglioramenti radicali nel tenore di vita e in tutta l'esistenza dei lavoratori.

La liquidazione delle classi parassitarie ha portato alla scomparsa dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Il lavoro dell'operaio e del contadino è stato liberato dallo sfruttamento. I redditi che gli sfruttatori spremevano una volta dal lavoro del popolo, restano ora nelle mani dei lavoratori e sono utilizzati, in parte per estendere la produzione e per attrarre ad essa nuovi contingenti di lavoratori, in parte per aumentare direttamente le entrate degli operai e dei contadini.

È scomparsa la disoccupazione, questo flagello della classe operaia. Mentre nei paesi borghesi milioni di disoccupati soffrono miseria e patimenti per mancanza di lavoro, da noi, invece, non vi sono più operai i quali non abbiano un lavoro e un salario.

Colla disparizione dell'oppressione esercitata dai kulak è sparita la miseria nelle campagne. Ogni contadino, membro di un colcos o individuale, ha adesso la possibilità di vivere come un uomo, purchè voglia lavorare onestamente e non fare il fannullone, non vagabondare e non depredare i beni dei colcos.

La soppressione dello sfruttamento, della disoccupazione nelle città e della miseria nelle campagne, sono conquiste storiche per la situazione materiale dei lavoratori, tali che gli operai e i contadini dei paesi borghesi anche più «democratici» non possono neppure sognare.

L'aspetto esteriore delle nostre grandi città e dei nostri centri industriali è cambiato. Un marchio inevitabile delle grandi città nei paesi borghesi sono i bassifondi, i cosiddetti quartieri operai alla periferia della città, ammassi di edifici scuri, luridi, per la maggior parte composti di sottosuoli, cadenti, in cui vive ammassata abitualmente la povera gente, che si agita nel fango e maledice il proprio destino. Nell'U.R.S.S. la rivoluzione ha condotto alla scomparsa di que-

sti bassifondi. Essi sono stati sostituiti da nuovi quartieri operai, belli e luminosi; in molti casi i quartieri operai hanno da noi un aspetto migliore del centro della città.

Ancor più mutato è l'aspetto del villaggio. Il vecchio villaggio dove la chiesa occupava il posto più in vista e le case migliori e meglio situate erano quelle del gendarme, del curato e del kulak, mentre le catapecchie mezzo cadenti dei contadini restavano in secondo piano, comincia a scomparire. Al suo posto viene sorgendo il nuovo villaggio, con i suoi edifici dedicati a istituzioni pubbliche e sociali, coi suoi circoli, la radio, il cinematografo, le scuole, le biblioteche e i giardini d'infanzia, con le trattrici, le macchine agricole più moderne, le trebbiatrici, le automobili. Sono scomparse le vecchie figure dei notabili, del kulak sfruttatore, dell'usuraio vampiro, del mercante speculatore, del pope e del gendarme. Adesso i notabili sono i militanti dei colcos e dei sovcos, delle scuole e dei circoli, i capi operai conduttori delle trattrici e delle mieto-trebbiatrici, i capi delle squadre per i lavori campestri e per l'allevamento del bestiame, i migliori lavoratori e le migliori lavoratrici delle brigate di udarnichi nei campi collettivizzati.

Scompare l'antagonismo fra la città e la campagna. La città cessa di essere agli occhi dei contadini il centro del loro sfruttamento. Sempre più solidamente si tendono i fili dell'alleanza economica e culturale tra la città e la campagna. La città e la sua industria vengono ora in aiuto al villaggio, fornendogli trattrici, macchine agricole, automobili, uomini, mezzi. E il villaggio stesso ha oggi la sua industria sotto forma di Stazioni di macchine e trattrici, di officine di riparazioni, d'ogni genere di aziende industriali dei colcos, di piccole centrali elettriche, ecc. L'abisso culturale tra la città e la campagna viene colmandosi.

Tali sono le realizzazioni fondamentali dei lavoratori per quanto riguarda il miglioramento del loro tenore di vita, della loro esistenza, della loro cultura.

Sulla base di queste realizzazioni registriamo nel periodo in esame:

a) Un aumento del reddito nazionale da 35 miliardi nel 1930 a 50 miliardi nel 1933. Si aggiunga che la parte degli elementi capitalistici, compresi i concessionari, nel reddito

nazionale rappresenta nel momento attuale meno dello 0,5%, e quindi la quasi totalità del reddito nazionale si divide tra gli operai, gl'impiegati, i contadini lavoratori, le cooperative e lo Stato.

b) Un aumento della popolazione dell'Unione Sovietica da 160 milioni e mezzo alla fine del 1930 a 168 milioni di abitanti alla fine del 1933.

c) Un aumento del numero degli operai e degli impiegati da 14 milioni e 530 mila nel 1930 a 21 milioni e 883 mila nel 1933. Il numero delle persone occupate in un lavoro manuale è aumentato nel periodo in esame da 9 milioni e 489 mila a 13 milioni e 797 mila; il numero degli operai della grande industria, compresi i trasporti è passato da 5 milioni e 79 mila a 6 milioni e 882 mila; gli operai agricoli sono saliti da un milione e 426 mila a 2 milioni e 519 mila; gli operai e impiegati delle aziende commerciali da 814 mila a un milione e 497 mila.

d) Un aumento del fondo dei salari degli operai e degli impiegati da 13 miliardi e 597 milioni di rubli nel 1930 a 34 miliardi e 280 milioni di rubli nel 1933.

e) Un aumento del salario medio annuale degli operai dell'industria da 991 rubli nel 1930 a 1.519 rubli nel 1933.

f) Un aumento del fondo delle assicurazioni sociali degli operai e degli impiegati, da un miliardo e 810 milioni di rubli nel 1930 a 4 miliardi e 610 milioni di rubli nel 1933.

g) Il passaggio in tutta l'industria di superficie alla giornata lavorativa di sette ore.

h) Un aiuto dello Stato ai contadini sotto forma dell'organizzazione per essi di 2.860 Stazioni di macchine e trattrici, ciò che ha richiesto 2 miliardi di rubli.

i) Un aiuto dello Stato ai contadini, sotto forma di crediti ai colcos per un miliardo e 600 milioni di rubli.

l) Un aiuto dello Stato ai contadini, sotto forma di prestiti in sementi e in derrate, per 262 milioni di pudi di grano durante il periodo in esame.

m) Un aiuto dello Stato ai contadini disagiati sotto forma di uno sgravio di 370 milioni di rubli sull'ammontare delle tasse e delle assicurazioni.

Per quel che concerne lo sviluppo culturale del paese nel periodo in esame, ecco che cosa abbiamo:

a) L'introduzione in tutta l'U.R.S.S. dell'istruzione elementare obbligatoria e l'aumento della percentuale di coloro che sanno leggere e scrivere, dal 67% alla fine del 1930 al 90% alla fine del 1933.

b) Un aumento del numero degli allievi delle scuole di ogni grado da 14 milioni e 358 mila nel 1929 a 26 milioni e 419 mila nel 1933; in particolare nelle scuole *elementari* da 11 milioni e 697 mila a 19 milioni e 163 mila, nelle scuole *medie* da 2 milioni e 453 mila a 6 milioni e 674 mila e nelle scuole *superiori* da 207 mila a 491 mila.

c) Un aumento del numero dei bambini nelle istituzioni prescolastiche da 838 mila nel 1929 a 5 milioni e 917 mila nel 1933.

d) Un aumento del numero degli istituti superiori, generali e speciali, da 91 nel 1914 a 600 nel 1933.

e) Un aumento degli istituti di ricerche scientifiche da 400 nel 1929 a 840 nel 1933.

f) Un aumento del numero delle istituzioni del tipo dei circoli da 32 mila nel 1929 a 54 mila nel 1933.

g) Un aumento del numero dei cinematografi, degli impianti cinematografici nei circoli e dei cinematografi ambulanti da 9 mila e 800 nel 1929 a 29 mila e 200 nel 1933.

h) Un aumento della tiratura dei giornali quotidiani da 12 milioni e 500 mila copie nel 1929 a 36 milioni e 500 mila copie nel 1933.

Non sarà forse male far notare che la proporzione degli operai tra gli studenti degl'istituti superiori è nel nostro paese del 51,4% e la proporzione dei contadini lavoratori del 16,5%, mentre in Germania, per esempio, la proporzione degli operai tra gli studenti degl'istituti superiori era nell'anno scolastico 1932-1933 appena del 3,2% e quella dei piccoli contadini appena del 2,4% in tutto.

Bisogna rilevare come un fatto riconfortante, che attesta lo sviluppo della cultura nelle campagne, l'aumento dell'attività delle donne membri dei colcos nel lavoro sociale e organizzativo. È noto, per esempio, che nel momento attuale vi sono circa 6 mila donne presidenti di colcos; più di 60 mila donne fanno parte delle amministrazioni dei colcos: 28 mila sono capi di brigate lavorative, 100 mila organizzatrici di gruppi di lavoro, 9 mila dirigenti di fattorie mer-

cantili dei colcos, 7 mila conducenti di trattrici. Non occorre dire che questi dati non sono completi. Ma anche quel poco che risulta da questi dati parla in modo abbastanza chiaro del grande aumento della cultura nella campagna. Questo fatto, compagni, ha un'importanza enorme. Ha un importanza enorme perchè le donne costituiscono la metà della popolazione del nostro paese, formano un enorme esercito del lavoro e sono chiamate a educare i nostri figli, la nostra futura generazione, cioè il nostro avvenire. Ecco perchè non possiamo ammettere che quest'enorme esercito di lavoratrici vegeti nell'oscurità e nell'ignoranza! Ecco perchè dobbiamo salutare la crescente attività sociale delle donne lavoratrici e il loro avanzamento ai posti di direzione come un indice indiscutibile del progresso della nostra cultura *(Applausi prolungati)*.

Infine, bisogna rilevare ancora un fatto, che però ha un carattere negativo. Alludo al fatto inammissibile che le «facoltà» pedagogiche e mediche si trovano ancora in stato di abbandono. È questa una grande deficienza che giunge quasi a pregiudicare gl'interessi dello Stato. Bisogna assolutamente farla finita con questa deficienza e quanto più presto sarà, tanto meglio sarà.

4. *Lo sviluppo dello scambio di merci e i trasporti*

Abbiamo dunque:

a) un aumento della produzione industriale, compresa la produzione degli articoli di largo consumo;

b) un aumento della produzione agricola;

c) un aumento dei bisogni e della domanda di generi alimentari e di prodotti industriali da parte delle masse lavoratrici della città e della campagna.

Che cosa occorre ancora per arrivare a una coordinazione completa di queste condizioni e per assicurare a tutta la massa dei consumatori il rifornimento delle merci e dei generi necessari?

Alcuni compagni pensano che sia sufficiente l'esistenza di queste condizioni, perchè la vita economica del paese scorra come un rivo. È un grave errore. Si può ammettere che tutte queste condizioni esistano, ma se la merce non arriva al

consumatore, la vita economica non solo non scorrerà come un rivo, ma al contrario sarà profondamente sconvolta e disorganizzata. Bisogna capire una buona volta che le merci si producono in fin dei conti non per la produzione, ma per il consumo. Si è dato il caso nel nostro paese che vi fossero non poche merci e generi alimentari, ma che non arrivassero al consumatore e continuassero per degli anni a trascinarsi per i meandri burocratici della cosiddetta rete di distribuzione delle merci, vale a dire lontano dal consumatore. Si comprende che in queste condizioni l'industria e l'agricoltura perdevano qualsiasi stimolo a estendere la produzione, la rete di distribuzione delle merci si ingorgava, mentre gli operai e i contadini rimanevano privi di merci e di generi alimentari. Ne risultava una disorganizzazione della vita economica del paese, nonostante la esistenza di merci e di derrate. Affinchè la vita economica del paese possa scorrere come un rivo, e l'industria e l'agricoltura siano stimolate ad allargare ulteriormente la propria produzione, un'altra condizione è necessaria, e precisamente un'intensa *circolazione delle merci* fra la città e la campagna, tra le varie zone e le varie regioni del paese, tra i vari rami dell'economia nazionale. È necessario che il paese sia ricoperto d'una fitta rete di basi commerciali, di magazzini e di negozi. È necessario che attraverso i canali di queste basi, di questi magazzini e di questi negozi circolino continuamente le merci dai luoghi di produzione al consumatore. È necessario far partecipare a quest'attività la rete del commercio statale e quella cooperativa, l'industria locale, i colcos e i contadini individuali.

Questo è quello che noi chiamiamo un ampio *commercio sovietico,* un commercio *senza* capitalisti, un commercio *senza* speculatori.

Come vedete, lo sviluppo del commercio sovietico è un compito di grande attualità, senza la soluzione del quale non è possibile procedere oltre.

E cionondimeno, nonostante l'evidenza assoluta di questa verità, il partito ha dovuto superare, nel periodo in esame, numerosi ostacoli che si frapponevano allo sviluppo del commercio sovietico, ostacoli che si potrebbero definire in poche parole come il risultato di un'aberrazione mentale d'una par-

te dei comunisti circa la necessità e l'importanza del commercio sovietico.

Cominciamo col fatto che nelle file d'una parte dei comunisti domina ancora un atteggiamento altezzoso e sprezzante verso il commercio in generale e verso il commercio sovietico in particolare. Questi comunisti, se così si possono chiamare, considerano il commercio sovietico come una cosa secondaria, di poco valore, e i lavoratori del commercio come gente finita. Costoro, evidentemente, non capiscono che col loro atteggiamento altezzoso verso il commercio sovietico non esprimono un punto di vista bolscevico, ma un punto di vista da nobili decaduti, pieni di pretese, ma senza un soldo in tasca *(Applausi)*. Costoro non capiscono che il commercio sovietico è una cosa nostra, creata da noi, bolscevica, e che i lavoratori del commercio, compresi i commessi di bottega, sono, purchè lavorino onestamente, realizzatori della nostra opera rivoluzionaria, bolscevica *(Applausi)*. È chiaro che il partito ha dovuto far pesare un poco la mano su questi sedicenti comunisti e gettare nella cassetta delle immondizie i loro pregiudizi aristocratici *(Applausi prolungati)*.

Si sono dovuti superare, inoltre, dei pregiudizi d'un altro genere. Si tratta delle chiacchiere sinistroidi, che hanno corso tra una parte dei nostri militanti, secondo le quali il commercio sovietico sarebbe uno stadio sorpassato, dovremmo organizzare lo scambio diretto dei prodotti, il denaro dovrebbe essere presto abolito, perchè si sarebbe trasformato in un semplice mezzo di calcolo, e non ci sarebbe più ragione di sviluppare il commercio dato che lo scambio diretto dei prodotti batterebbe ormai alla porta. Bisogna rilevare che queste chiacchiere sinistroidi piccolo-borghesi, che fanno il giuoco degli elementi capitalistici i quali si sforzano di sabotare lo sviluppo del commercio sovietico, hanno corso non soltanto fra una parte dei professori rossi, ma anche fra alcuni dirigenti del commercio. Naturalmente, è ridicolo e comico sentire questa gente, incapace di far marciare una cosa così semplice come il commercio sovietico, parlare a sproposito del loro desiderio di affrontare l'opera più complessa e più difficile dello scambio diretto dei prodotti. Ma i donchisciotte sono dei donchisciotte appunto perchè sono

privi del senso elementare della realtà. Questa gente, che è tanto lontana dal marxismo quanto lo è il cielo dalla terra, non comprende, evidentemente, che il denaro esisterà ancora a lungo, fino a che non sia finita la prima fase del comunismo, la fase dello sviluppo socialista. Non capisce che il denaro è quello strumento dell'economia borghese che il potere sovietico ha preso nelle sue mani, adattandolo agli interessi del socialismo per sviluppare in pieno il commercio sovietico e preparare così le condizioni dello scambio diretto dei prodotti. Non capisce che lo scambio dei prodotti potrà effettuarsi soltanto in sostituzione e come risultato di un commercio sovietico organizzato in modo perfetto, cosa da cui siamo ancora molto lontani e che non avremo tanto presto. È comprensibile che il partito, che si sforza di organizzare un ampio commercio sovietico, abbia ritenuto necessario far pesare la mano anche su questi anormali di « sinistra » e gettare al vento le loro chiacchiere piccolo-borghesi.

Si sono dovute, inoltre, superare le abitudini malsane dei dirigenti del commercio, tendenti a una distribuzione meccanica delle merci, si è dovuta liquidare la trascuratezza verso le domande di assortimenti e verso le esigenze del consumatore, si son dovuti liquidare l'invio meccanico delle merci e l'assenza di responsabilità personale nel commercio. A questo scopo si sono aperte delle basi commerciali regionali e interprovinciali, si sono aperte decine di migliaia di nuovi magazzini e botteghe.

Si è dovuta liquidare, inoltre, la posizione monopolistica delle cooperative sul mercato; e, in rapporto con questo, abbiamo fatto obbligo a tutti i Commissariati del popolo di organizzare la vendita dei loro propri prodotti, e al Commissariato del popolo dell'Approvvigionamento di sviluppare un largo commercio di prodotti agricoli, il che ha portato, da un lato, attraverso l'emulazione, al miglioramento del commercio delle cooperative e, d'altro lato, alla diminuzione dei prezzi sul mercato e al risanamento del mercato.

Abbiamo creato una vasta rete di refettori a prezzi ridotti («alimentazione collettiva»); abbiamo organizzato dei reparti per l'approvvigionamento operaio presso le officine e le fabbriche, escludendo da questo approvvigionamento d'officina gli elementi estranei all'officina stessa. Nelle sole dipendenze

del Commissariato del popolo dell'Industria pesante sono stati esclusi in questo modo non meno di 500 mila elementi estranei.

Abbiamo organizzato il funzionamento di un'unica banca centralizzata per il credito a breve scadenza, la Banca di Stato, con 2 mila e 200 filiali mandamentali, capaci di finanziare operazioni commerciali.

I risultati di queste misure per il periodo che esaminiamo sono:

a) un allargamento della rete dei magazzini e dei negozi, da 184 mila e 662 unità nel 1930 a 277 mila e 974 nel 1933;

b) l'organizzazione di una nuova rete di basi commerciali regionali composta di 1.011 unità e di 864 basi commerciali intermandamentali;

c) la creazione di una nuova rete di reparti di approvvigionamento per gli operai, che comprende 1.600 unità;

d) un aumento della rete dei magazzini adibiti al commercio del pane senza tessera, rete che si estende oggi a 330 città;

e) un aumento della rete dei refettori per l'alimentazione collettiva, che conta oggi 19 milioni e 800 mila clienti;

f) un aumento della circolazione statale e cooperativa delle merci, da 18 miliardi e 900 milioni di rubli nel 1930 a 49 miliardi di rubli nel 1933, compresi i refettori per l'alimentazione collettiva.

Sarebbe un errore credere che questo sviluppo complessivo del commercio sovietico sia sufficiente a soddisfare le esigenze della nostra economia. Al contrario, è oggi più che mai chiaro che lo stato attuale dello scambio di merci non può soddisfare i nostri bisogni. Il nostro compito consiste quindi nel continuare a sviluppare il commercio sovietico, nell'attirare a quest' attività l'industria locale, nel consolidare il commercio dei colcos e dei contadini individuali, e ottenere così nuovi e decisivi successi nel campo del miglioramento del commercio sovietico.

È necessario tuttavia mettere in rilievo che non ci si può limitare soltanto a sviluppare il commercio sovietico. Se è vero che lo sviluppo della nostra economia dipende dallo sviluppo dello scambio di merci, dallo sviluppo del commercio sovietico, lo sviluppo del commercio sovietico a sua volta dipen-

de dallo sviluppo dei nostri trasporti, così di quelli ferroviari e per via d'acqua, come di quelli automobilistici. Si può presentare il caso che vi siano le merci, che vi siano tutte le possibilità di sviluppare lo scambio, ma che i trasporti ritardino su questo sviluppo e rifiutino di trasportare le merci. Com'è noto, è quello che si verifica da noi molto spesso. Perciò i trasporti costituiscono il punto debole, al quale potrebbe urtarsi, al quale, anzi, già incomincia a urtarsi tutta la nostra economia e innanzi tutto il nostro commercio.

È vero che le ferrovie hanno aumentato la quantità di merci trasportate da 133 miliardi e 900 mila tonnellate-chilometro nel 1930 a 172 miliardi di tonnellate-chilometro nel 1933. Ma questo è poco, troppo poco per noi, per la nostra economia.

I trasporti per via d'acqua hanno aumentato la quantità di merci trasportate da 45 miliardi e 600 milioni di tonnellate-chilometro nel 1930 a 59 miliardi e 900 milioni di tonnellate-chilometro nel 1933. Ma questo è poco, troppo poco per la nostra economia.

E non sto a parlare dei trasporti automobilistici: il parco degli autotrasporti è aumentato da 8 mila e 800 unità (autocarri e automobili) nel 1913 a 117 mila e 800 unità alla fine del 1933. È così poco per la nostra economia nazionale, che si prova persino vergogna a parlarne.

Non v'è dubbio che tutti questi tipi di trasporto potrebbero funzionare molto meglio, se gli organismi che li dirigono non fossero colpiti da una malattia ben nota, che si chiama metodo di direzione burocratico e impiegatesco. Perciò, oltre al fatto che occorre venire in aiuto ai trasporti con uomini e con mezzi, si tratta qui di sradicare i metodi burocratici nel lavoro degli organi di direzione dei trasporti e di renderli più operativi.

Compagni! Siamo riusciti a risolvere in modo giusto le questioni fondamentali dell'industria e l'industria sta ora solidamente in piedi. Siamo riusciti a risolvere in modo giusto anche le questioni fondamentali dell'agricoltura e l'agricoltura, — possiamo dirlo apertamente, — sta oggi anch'essa solidamente in piedi. Ma questi successi possono sfuggirci, se il nostro scambio di merci incomincia a zoppicare, se i nostri trasporti diventano un inciampo sul nostro cammi-

no. Perciò il compito dello sviluppo dello scambio di merci e di un miglioramento decisivo dei trasporti è un compito di immediata attualità, senza adempiere il quale non potremo andare avanti.

III

IL PARTITO

Passo alla questione del partito.

Il congresso attuale si svolge sotto la bandiera della vittoria completa del leninismo, sotto la bandiera della liquidazione dei residui dei gruppi antileninisti.

Battuto e disperso il gruppo antileninista dei trotskisti. I suoi organizzatori si trascinano ora all'estero nelle rimesse dei partiti borghesi.

Battuto e disperso il gruppo antileninista dei destri. I suoi organizzatori già da lungo tempo hanno ripudiato le loro opinioni e adesso si sforzano in tutti i modi di rimediare ai peccati che hanno commesso contro il partito.

Battuti e dispersi i gruppi sorti sulla base delle deviazioni nazionaliste. I loro organizzatori o sono definitivamente passati all'emigrazione interventista oppure hanno fatto ammenda onorevole.

La maggioranza dei partigiani di questi gruppi antirivoluzionari è stata costretta a riconoscere la giustezza della linea del partito e ha capitolato davanti al partito.

Se al XV Congresso era ancora necessario dimostrare la giustezza della linea del partito e condurre la lotta contro certi gruppi antileninisti, se al XVI Congresso si dovette dare il colpo di grazia agli ultimi seguaci di questi gruppi, in questo congresso non c'è più nulla da dimostrare e, a quel che pare, nessuno da colpire. Tutti vedono che la linea del partito ha trionfato *(Applausi scroscianti)*.

Ha trionfato la politica dell'industrializzazione del paese. I suoi risultati sono ora evidenti agli occhi di tutti. Che cosa si può opporre a questo fatto?

Ha trionfato la politica della liquidazione dei kulak e della collettivizzazione integrale. I suoi risultati sono pure evidenti agli occhi di tutti. Che cosa si può opporre a questo fatto?

L'esperienza del nostro paese ha provato che la vittoria del socialismo in un solo paese, singolarmente preso, è pienamente possibile. Che cosa si può opporre a questo fatto?

È evidente che tutti questi successi e, prima di tutto, la vittoria del piano quinquennale, hanno definitivamente demoralizzato e annientato i gruppi antileninisti d'ogni genere.

Bisogna riconoscere che il partito è oggi unito e compatto come non era mai stato prima *(Prolungati e fragorosi applausi)*.

1. Problemi della direzione politica e ideologica

Ma vuol forse dire, questo, che la lotta sia finita e che l'ulteriore offensiva del socialismo possa esser lasciata cadere, come qualche cosa d'inutile?

In nessun modo.

Vuol forse dire che nel partito tutto proceda per il meglio, che non vi si manifesterà più nessuna deviazione e che, per conseguenza, si possa ora riposare sugli allori.

No, niente affatto.

Abbiamo sconfitto i nemici del partito, gli opportunisti di tutte le tinte, i fautori di deviazioni nazionaliste d'ogni specie; ma i residui della loro ideologia non sono ancora usciti dalla testa di singoli membri del partito e non di rado si fanno sentire. Non si può considerare il partito come qualche cosa di staccato dagli uomini che lo circondano. Il partito vive e combatte nell'ambiente che lo circonda. Non c'è da stupirsi che dall'esterno penetrino non di rado nel partito delle tendenze malsane. E nel nostro paese c'è senza dubbio un terreno per simili tendenze, non foss'altro per il fatto che esistono ancora da noi, tanto nella città quanto nella campagna, alcuni strati intermedi della popolazione dove si forma l'ambiente che alimenta queste tendenze.

La XVII Conferenza del nostro partito ha affermato che uno dei compiti fondamentali per l'attuazione del secondo piano quinquennale consiste «nel distruggere le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini». È un concetto assolutamente giusto. Ma possiamo dire di aver già superato tutte le sopravvivenze del capitalismo nell'economia? No, non possiamo dirlo. E tanto meno pos-

siamo dire di aver superato le sopravvivenze del capitalismo nella coscienza degli uomini. Non possiamo dirlo, non solo perchè lo sviluppo della coscienza degli uomini ritarda sulla loro situazione economica, ma anche perchè esiste ancora un accerchiamento capitalistico, che si sforza di ravvivare e di stimolare le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini nell'U.R.S.S., e contro il quale noi bolscevichi dobbiamo tener sempre le polveri asciutte.

È chiaro che queste sopravvivenze non possono non costituire un terreno favorevole per rianimare, nella testa di singoli iscritti al partito, l'ideologia dei gruppi antileninisti battuti. Aggiungete a questo il livello teorico non molto alto della maggioranza degli iscritti al nostro partito, il debole lavoro ideologico degli organismi di partito, il fatto che i nostri militanti di partito sono sovraccarichi di lavoro puramente pratico che toglie loro la possibilità di completare il loro bagaglio teorico, e comprenderete qual'è l'origine della confusione che esiste nella testa di singoli membri del partito su tutta una serie di problemi del leninismo, confusione che penetra non di rado nella nostra stampa e contribuisce a ravvivare i residui dell'ideologia dei gruppi antileninisti battuti.

Ecco perchè non si può dire che la lotta sia terminata e che non vi sia più la necessità di una politica d'offensiva del socialismo.

Si potrebbero prendere parecchi problemi del leninismo e dimostrare, sulla loro base, quanto siano ancora vivi in alcuni iscritti al partito i residui dell'ideologia dei gruppi antileninisti battuti.

Prendiamo, per esempio, la questione dell'edificazione della *società socialista senza classi*. La XVII Conferenza del partito ha detto che andiamo verso la creazione di una società socialista, senza classi. È chiaro che la società senza classi non può sorgere in modo, per così dire, spontaneo. Bisogna conquistarla e costruirla con gli sforzi di tutti i lavoratori, rafforzando gli organi della dittatura del proletariato, sviluppando la lotta di classe, sopprimendo le classi, liquidando le sopravvivenze delle classi capitalistiche, in una lotta continua tanto contro i nemici interni che contro quelli esterni.

La cosa sembra chiara.

Eppure, chi non sa che la proclamazione di questa tesi

del leninismo, così chiara ed elementare, ha generato non poca confusione nelle teste e fatto sorgere delle tendenze malsane in una parte degli iscritti al partito? La tesi sulla nostra marcia verso la società senza classi, lanciata come parola d'ordine, è stata da loro interpretata come l'affermazione d'un processo spontaneo. Ed essi così calcolavano: poichè si parla di società senza classi, vuol dire che si può attenuare la lotta di classe, che si può allentare un po' la dittatura del proletariato e in generale farla finita con lo Stato, il quale dovrà comunque estinguersi, prossimamente. E toccavano il cielo col dito, pensando che ben presto non ci sarebbe più stata nessuna classe, vale a dire non più lotta di classe, vale a dire non più preoccupazioni nè affanni, e che si poteva perciò deporre le armi e andarsene tranquillamente a dormire in attesa dell'avvento della società senza classi *(Ilarità generale in tutta la sala)*.

Non c'è dubbio che questa confusione mentale e queste tendenze assomigliano, come s'assomigliano due gocce d'acqua, alle note concezioni dei destri, secondo le quali il vecchio deve automaticamente integrarsi nel nuovo, sinchè un bel giorno, senza accorgersene, ci dovremo trovare nella società socialista.

Come vedete, i residui dell'ideologia dei gruppi antileninisti battuti sono perfettamente in grado di rianimarsi e sono ancora ben lontani dall'aver perduto la loro vitalità.

È evidente che se questa confusione d'idee e queste tendenze non bolsceviche dovessero estendersi alla maggioranza del nostro partito, il partito si troverebbe smobilitato e disarmato.

Prendiamo, inoltre, la questione dell'*artel* agricolo e della *comune* agricola. Oggi tutti riconoscono che l'artel costituisce, nelle condizioni attuali, l'unica forma giusta del movimento colcosiano. Ed è comprensibilissimo: a) l'artel lega in modo giusto gli interessi personali, quotidiani dei membri dei colcos ai loro interessi collettivi; b) l'artel adatta felicemente gli interessi personali, quotidiani, agli interessi della società, e così facilita l'educazione nello spirito del collettivismo dei contadini che ieri ancora avevano un'azienda individuale.

A differenza dell'artel, dove vengono collettivizzati soltanto i mezzi di produzione, nelle comuni si collettivizzava-

no, fino a questi ultimi tempi, non solo i mezzi di produzione, ma anche tutto ciò che è destinato all'uso personale o familiare di ogni membro della comune, vale a dire che i membri della comune, a differenza dei membri dell'artel, non avevano in loro possesso personale il pollame, il bestiame minuto, la vacca, il grano, l'orto attinente alla casa. Ciò vuol dire che nelle comuni gl'interessi personali, quotidiani degl'iscritti, non soltanto non erano tenuti presenti e non erano coordinati con gl'interessi collettivi, ma erano soffocati da questi ultimi ai fini d'un egualitarismo piccolo-borghese. È chiaro che questo fatto costituisce il lato più debole delle comuni ed esso spiega del resto perchè le comuni non abbiano una larga diffusione e si contino solo ad unità o a decine. Per questa stessa ragione le comuni, per mantenersi in vita e non disgregarsi completamente, si son viste costrette a rinunciare alla collettivizzazione di tutto ciò che è destinato all'uso personale o familiare, e incominciano a lavorare sulla base di giornate-lavoro, incominciano a distribuire a casa dei loro membri il grano, ammettono il possesso personale del pollame, del bestiame minuto, della vacca, ecc. Ma da ciò deriva che le comuni sono passate di fatto alle condizioni degli artel. E non vi è nulla di male, perchè così esigono gl'interessi di un sano sviluppo del movimento di massa dei colcos.

Ciò non significa naturalmente che la comune non sia necessaria in generale, e che essa non rappresenti più una forma superiore del movimento dei colcos. No, la comune è necessaria e rappresenta, naturalmente, la forma più alta del movimento dei colcos, ma non la comune attuale, che è sorta sulla base di una tecnica non sviluppata e di una insufficienza di prodotti, e che si mette essa stessa nelle condizioni d'un artel, bensì la comune futura, che sorgerà sulla base di una tecnica più sviluppata e di un'abbondanza di prodotti. L'attuale comune agricola è sorta sulla base di una tecnica poco sviluppata e di un'insufficienza di prodotti. Questo spiega, in sostanza, perchè essa praticava l'egualitarismo e teneva in poco conto gl'interessi personali, quotidiani dei suoi membri, tanto da vedersi oggi costretta a trasformarsi in un artel, dove sono coordinati razionalmente gl'interessi personali e collettivi dei membri dei colcos. La comune futura nascerà dallo sviluppo e dall'agiatezza dell'artel. La fu-

tura comune agricola sorgerà quando i campi e le fattorie degli artel abbonderanno di grano, di bestiame, di pollame, di legumi e di ogni altro prodotto, quando negli artel si apriranno delle lavanderie meccanizzate, delle cucine e dei refettori moderni, delle panetterie meccanizzate, ecc., quando il membro del colcos vedrà che gli è più vantaggioso prendere la carne e il latte alla fattoria che mantenere per conto suo la vacca e il bestiame minuto, quando la colcosiana vedrà che le è più vantaggioso mangiare alla mensa collettiva, prendere il pane alla panetteria e ricevere la biancheria lavata dalla lavanderia collettiva, che non occuparsi essa stessa di queste cose. La comune futura sorgerà sulla base d'una tecnica più sviluppata e d'un artel più sviluppato, sulla base di un'abbondanza di prodotti. Quando avverrà tutto questo? Non presto, naturalmente, ma avverrà. Sarebbe un delitto accelerare artificialmente il processo di trasformazione dell'artel nella futura comune. Ciò imbroglierebbe tutte le carte e farebbe il gioco dei nostri nemici. Il processo di trasformazione dell'artel nella futura comune dovrà farsi gradualmente, nella misura in cui *tutti* i membri dei colcos si convinceranno della necessità d'una simile trasformazione.

Così si presenta il problema dell'artel e della comune.

La cosa, a quanto pare, è chiara e quasi elementare.

Eppure in una parte degl'iscritti al partito esiste in proposito un'estrema confusione. Essi ritengono che il partito, dichiarando l'artel forma fondamentale del movimento colcosiano, si sia allontanato dal socialismo, abbia compiuto una ritirata, passando dalla comune, forma superiore del movimento colcosiano, a una forma inferiore. Perchè, di grazia? Perchè nell'artel, a sentir loro, non esisterebbe eguaglianza, dato che la differenza dei bisogni e delle condizioni personali di vita dei membri dell'artel rimane, mentre nella comune regnerebbe l'eguaglianza, dato che in essa i bisogni e le condizioni personali di vita dei suoi iscritti sono livellati. Ma, in primo luogo, non esistono più delle comuni dove dominino l'eguaglianza, il livellamento dei bisogni e della vita personale. La pratica ha dimostrato che le comuni sarebbero sicuramente andate in rovina, se non avessero rinunciato all'egualitarismo e non fossero passate di fatto allo stato di artel. Per conseguenza, inutile riferirsi a ciò che di fatto non

esiste già più. In secondo luogo, ogni leninista sa, se è un vero leninista, che il livellamento nel campo dei bisogni e della vita personale è una assurdità reazionaria piccolo-borghese, degna d'una qualsiasi setta primitiva di asceti, ma non d'una società socialista organizzata marxisticamente, perchè non si può esigere che tutti gli uomini abbiano bisogni e gusti eguali, che tutti gli uomini vivano la loro vita personale secondo un solo ed unico modello. E infine, non persistono forse tra gli operai delle differenze tanto nei bisogni quanto nella loro vita personale? E questo significa forse che gli operai siano più lontani dal socialismo dei membri delle comuni agricole?

Questa gente evidentemente pensa che il socialismo esiga il livellamento, l'egualitarismo, il pareggiamento dei bisogni e della vita personale dei membri della società. Non vale la pena di dire che una simile supposizione non ha nulla di comune col marxismo, col leninismo. Per eguaglianza, il marxismo intende non già il livellamento nel campo dei bisogni personali e delle condizioni di vita, ma la distruzione delle classi, vale a dire: a) l'eguale liberazione di tutti i lavoratori dallo sfruttamento, dopo che i capitalisti siano stati rovesciati ed espropriati, b) l'abolizione, eguale per tutti, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dopo che questi mezzi siano passati in proprietà di tutta la società, c) l'obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e il diritto eguale per tutti i lavoratori di essere retribuiti secondo il proprio lavoro (società *socialista),* d) l'obbligo, eguale per tutti, di lavorare secondo le proprie capacità, e il diritto eguale per tutti i lavoratori di essere retribuiti secondo i propri bisogni (società *comunista).* E il marxismo parte dal presupposto che i gusti e i bisogni degli uomini, sia nel periodo del socialismo che nel periodo del comunismo, non sono e non possono essere pari e identici nè per qualità nè per quantità.

Questa è la concezione marxista dell'eguaglianza.

Il marxismo non ha mai riconosciuto e non riconosce nessun'altra eguaglianza.

Tirarne la conclusione che il socialismo esige l'egualitarismo, il livellamento, il pareggiamento dei bisogni dei membri della società, il livellamento dei loro gusti e della loro vita personale, tirarne la conclusione che secondo i marxisti tutti devono vestirsi allo stesso modo e mangiare lo stesso cibo e

nella stessa quantità, significherebbe dire delle cose scipite e calunniare il marxismo.

È ora di comprendere che il marxismo è nemico dell'egualitarismo. Già nel «Manifesto del Partito comunista» Marx ed Engels colpivano il socialismo utopistico primitivo, chiamandolo reazionario appunto perchè predicava «un ascetismo universale e un egualitarismo grossolano». Engels nel suo «Anti-Dühring» ha dedicato un intero capitolo alla critica spietata del «socialismo radicale egualitario» che Dühring contrapponeva al socialismo marxista.

«Il contenuto reale della rivendicazione proletaria dell'eguaglianza, —diceva Engels,—sta nella rivendicazione della *soppressione delle classi.* Qualsiasi rivendicazione di eguaglianza che vada al di là di questo porta inevitabilmente all'assurdo».

La stessa cosa diceva Lenin:

«Engels aveva mille volte ragione di scrivere che concepire l'eguaglianza *al di fuori* della soppressione delle classi è un pregiudizio sciocco e assurdo. I professori borghesi hanno tentato di servirsi del concetto di eguaglianza per accusarci di voler fare ogni uomo eguale all'altro. Di questa cosa insensata, inventata da loro stessi, hanno cercato di accusare i socialisti. Ma nella loro ignoranza essi non sapevano che i socialisti,—e precisamente i fondatori del socialismo scientifico moderno, Marx ed Engels,—hanno detto che l'eguaglianza è una frase vuota, se per eguaglianza non si intende la distruzione delle classi. Noi vogliamo sopprimere le classi e in questo senso siamo per l'eguaglianza. Ma pretendere che vogliamo tutti gli uomini eguali l'uno all'altro, è una frase priva di senso, è un'invenzione cretina di intellettuali» (Discorso di Lenin: «Come si inganna il popolo con le parole d'ordine di libertà e di eguaglianza», Vol. XXIV, pp. 293-294 ed. russa).

È chiaro, a quanto pare.

Gli scrittori borghesi rappresentano volentieri il socialismo marxista come una vecchia caserma zarista, dove tutto è subordinato al «principio» del livellamento. Ma i marxisti non possono essere responsabili dell'ignoranza e della stupidità degli scrittori borghesi.

Non si può mettere in dubbio che questa confusione d'idee in singoli membri del partito a proposito del socialismo marxista e la cieca predilezione per le tendenze egualitarie delle comuni agricole, rassomigliano come due gocce d'acqua alle concezioni piccolo-borghesi dei nostri avventati sinistroidi, per i quali l'idealizzazione delle comuni agricole si

è spinta a un certo momento fino al tentativo d'introdurre le comuni persino nelle officine e nelle fabbriche, dove gli operai qualificati e non qualificati, lavorando ciascuno secondo la sua categoria, dovevano versare il salario alla cassa comune e dividerselo poi in parti eguali. È ben noto quanto danno abbiano portato alla nostra industria queste esercitazioni puerili di livellamento dovute agli avventati di «sinistra».

Come vedete, i residui dell'ideologia dei gruppi ostili al partito e sconfitti conservano una vitalità abbastanza grande.

È chiaro che se queste concezioni sinistroidi avessero trionfato nel partito, il partito avrebbe cessato di essere marxista e il movimento dei colcos ne sarebbe stato completamente disorganizzato.

Oppure prendiamo, per esempio, la questione della parola d'ordine: «*Rendere agiati tutti i colcosiani*». Questa parola d'ordine non riguarda soltanto i colcosiani, ma ancora di più riguarda gli operai, perchè vogliamo rendere agiati tutti gli operai, farne della gente che viva un'esistenza agiata e veramente civile.

La cosa dovrebbe sembrar chiara. Non ci sarebbe stata ragione di abbattere il capitalismo nell'ottobre 1917 e di edificare il socialismo nel corso di lunghi anni, se non ottenessimo che la gente viva nel benessere. Socialismo non significa miseria e privazioni, ma distruzione della miseria e delle privazioni, organizzazione d'una vita agiata e civile per tutti i membri della società.

Eppure questa parola d'ordine chiara e del resto del tutto elementare ha dato origine, in una parte dei membri del partito, a una serie di incomprensioni, di idee confuse e imbrogliate. Non è questo, — essi dicono, — un ritorno alla vecchia parola d'ordine, respinta dal partito: «Arricchitevi»? E proseguono: se tutti diventano agiati e i poveri cessano di esistere, su chi ci appoggeremo noi bolscevichi nel nostro lavoro? Come lavoreremo senza contadini poveri?

La cosa è forse ridicola, ma l'esistenza di simili concezioni ingenue e antileniniste in una parte degl'iscritti al partito è un fatto incontestabile, di cui non si può non tener conto.

Questa gente, evidentemente, non capisce che c'è un abis-

so fra la parola d'ordine: «Arricchitevi!» e la parola d'ordine: «Rendere agiati tutti i colcosiani». In primo luogo, arricchirsi è possibile soltanto a *singole* persone o gruppi, mentre la parola d'ordine d'una vita agiata non riguarda singole persone o gruppi, ma *tutti* i colcosiani. In secondo luogo, *singole* persone o gruppi si arricchiscono per sottomettere altri uomini e *sfruttarli*, mentre la parola d'ordine d'una vita agiata per *tutti* i colcosiani, dato che i mezzi di produzione dei colcos sono collettivizzati, *esclude* qualsiasi possibilità di sfruttamento degli uni da parte degli altri. In terzo luogo, la parola d'ordine: «Arricchitevi!» fu data nella fase iniziale della Nep, quando si verificava una parziale restaurazione del capitalismo, quando i kulak erano in forza, quando nel paese prevaleva l'azienda contadina individuale e l'azienda colcosiana si trovava allo stato embrionale, mentre la parola d'ordine: «Rendere agiati tutti i colcosiani» viene lanciata nell'ultimo stadio della Nep, quando gli elementi capitalistici nell'industria sono annientati, i kulak nella campagna battuti, l'azienda contadina individuale respinta in secondo piano, e i colcos sono diventati la forma predominante nell'agricoltura. Non aggiungo che la parola d'ordine: «Rendere agiati tutti i colcosiani» non è stata data isolatamente, ma in stretto legame con la parola d'ordine: «Rendere i colcos bolscevichi».

Non è forse chiaro che la parola d'ordine: «Arricchitevi!» era in sostanza un appello alla *restaurazione* del capitalismo, mentre la parola d'ordine: «Rendere agiati tutti i colcosiani» è un apello a *dare il colpo di grazia* agli ultimi residui del capitalismo mediante il rafforzamento della potenza economica dei colcos e la trasformazione di tutti i colcosiani in lavoratori agiati? *(Voci: «Giusto!»)*.

Non è chiaro che tra le due parole d'ordine non c'è e non ci può esser niente di comune? (*Voci: «Giusto!»*).

Quanto all'affermazione che senza l'esistenza dei contadini poveri non si può concepire nè lavoro bolscevico, nè socialismo, è una tale stupidaggine che dà persino fastidio parlarne. I leninisti si appoggiano sugli elementi poveri quando esistono degli elementi capitalistici ed esistono dei poveri che i capitalisti sfruttano. Ma quando gli elementi capitalistici sono stati sconfitti e i contadini poveri liberati dallo sfruttamento, il compito dei leninisti consiste non nel consolidare

e mantenere la povertà e i poveri, le premesse dell'esistenza dei quali sono già distrutte, ma nel sopprimere la povertà e nell'elevare i poveri a una vita agiata. Sarebbe stupido pensare che il socialismo possa essere edificato sulla base della miseria e delle privazioni, sulla base della riduzione dei bisogni personali e dell'abbassamento del tenore di vita degli uomini al livello dei poveri, i quali invece non vogliono più rimanere poveri e tendono a innalzarsi verso una vita più agiata. A chi potrebbe servire un tale socialismo, se così si può chiamarlo? Questo non sarebbe più socialismo, ma una caricatura di socialismo. Il socialismo può essere edificato soltanto sulla base di un impetuoso aumento delle forze produttive della società, sulla base di un'abbondanza di generi alimentari e di merci, sulla base d'una vita agiata dei lavoratori, sulla base di un impetuoso sviluppo della cultura. Il socialismo, infatti, il socialismo marxista, non significa riduzione dei bisogni personali, ma estensione e incremento loro in tutti i sensi, non significa limitazione o rifiuto di soddisfare questi bisogni, ma soddisfacimento multiforme e totale di tutti i bisogni della popolazione lavoratrice colta.

Non vi può essere dubbio che questa confusione d'idee in singoli membri del partito a proposito della povertà e dell'agiatezza è un riflesso delle concezioni degli avventati di «sinistra», che idealizzano i contadini poveri come sostegno eterno del bolscevismo in ogni e qualsiasi condizione, e considerano i colcos come l'arena di una lotta di classe accanita.

Come vedete, anche qui, in questa questione i residui dell'ideologia dei gruppi ostili al partito e battuti non perdono ancora la loro vitalità.

È evidente che se queste concezioni insensate avessero avuto la vittoria nel nostro partito, i colcos non avrebbero raggiunto i successi degli ultimi due anni e si sarebbero rapidamente disgregati.

Oppure prendiamo, per esempio, *la questione nazionale*. Anche qui, nel campo della questione nazionale, come in altre questioni, si manifesta in una parte degl'iscritti al partito una confusione d'idee che crea un certo pericolo. Ho parlato della vitalità delle sopravvivenze del capitalismo. Bisogna rilevare che le sopravvivenze del capitalismo nella coscienza degli uomini sono assai più vivaci nel campo dei problemi

nazionali che in qualsiasi altro campo. Sono più vivaci, perchè hanno la possibilità di ben mascherarsi d'un costume nazionale. Molti pensano che il crollo di Skripnik sia un caso unico, un'eccezione alla regola. Non è vero. Il crollo di Skripnik e del suo gruppo in Ucraina non è un'eccezione. Simili aberrazioni si riscontrano anche in alcuni compagni di altre repubbliche nazionali.

Che cos'è una deviazione verso il nazionalismo, si tratti del nazionalismo dei grandi russi o di un nazionalismo locale? Una deviazione verso il nazionalismo è un adattamento della politica internazionalista della classe operaia alla politica nazionalista della borghesia. Ogni deviazione verso il nazionalismo riflette i tentativi della «propria» borghesia «nazionale» di minare il regime sovietico e di restaurare il capitalismo. La fonte, come vedete, è la stessa per tutte e due deviazioni; è l'*abbandono* dell'internazionalismo leninista. Se volete mantenere sotto il vostro fuoco tutte e due queste deviazioni, bisogna colpire, prima di tutto, la loro fonte, colpire coloro che abbandonano l'internazionalismo, si tratti della deviazione verso il nazionalismo locale o della deviazione verso il nazionalismo dei grandi russi *(Applausi fragorosi)*.

Si discute quale delle due deviazioni rappresenti il pericolo principale: se la deviazione verso il nazionalismo dei grandi russi o la deviazione verso il nazionalismo locale. Nelle condizioni attuali questa è una discussione di pura forma e perciò vuota. Sarebbe stupido voler dare una ricetta bell'e fatta per tutti i momenti e per tutte le situazioni circa il pericolo principale e non principale. Tali ricette non esistono nella realtà. Il pericolo principale è rappresentato da quella deviazione contro la quale si è cessato di lottare e alla quale si è così offerta la possibilità di crescere fino a diventare un pericolo per lo Stato *(Applausi prolungati)*.

In Ucraina, fino a pochissimo tempo fa, la deviazione verso il nazionalismo ucraino non rappresentava il pericolo principale; ma quando cessò la lotta contro di essa e le si permise di svilupparsi fino a far causa comune con coloro che pensano a un intervento, questa deviazione divenne il pericolo principale. Il problema del pericolo principale nel campo della questione nazionale non si risolve con delle discussioni vane e formali, ma con un'analisi marxista dello

stato di cose esistente in un determinato momento e con lo studio degli errori che sono stati commessi in questo campo.

Lo stesso bisogna dire *circa la deviazione di destra e di «sinistra»* nella politica generale. Anche qui, come in altri campi, si nota non poca confusione di idee in certi membri del nostro partito. Talvolta conducendo la lotta contro la deviazione di destra, si attenua la pressione sulla deviazione di «sinistra» e s'indebolisce la lotta contro di essa, perchè si pensa che non sia pericolosa o che sia meno pericolosa. È un errore grave e pericoloso. È una concessione alla deviazione di «sinistra», inammissibile per un iscritto al partito. E la cosa è tanto più inammissibile, in quanto negli ultimi tempi i «sinistri» sono definitivamente scivolati sulle posizioni dei destri e in sostanza non si differenziano più in nulla da costoro.

Abbiamo sempre affermato che i «sinistri» non sono altro che dei destri, i quali mascherano la loro politica di destra con delle frasi di «sinistra». Adesso gli stessi «sinistri» confermano questa nostra affermazione. Prendete la collezione dello scorso anno del «Bollettino» trotskista. Che cosa chiedono, che cosa scrivono i signori trotskisti? In che cosa consiste il loro programma di «sinistra»? Essi esigono: *lo scioglimento dei sovcos* perchè non redditizi, *lo scioglimento della maggior parte dei colcos* perchè fittizi, *l'abbandono della politica di liquidazione dei kulak, il ritorno alla politica delle concessioni e l'attribuzione in concessione di tutta una serie di nostre aziende industriali*, perchè non redditizie.

Eccovi il programma di questi miserabili poltroni e capitolatori, un programma controrivoluzionario di restaurazione del capitalismo nell'U.R.S.S.

In che cosa si differenzia questo programma da quello dell'estrema destra? In nulla, evidentemente. Ne risulta che i «sinistri» si sono apertamente associati al programma controrivoluzionario dei destri, per formare un blocco con loro e condurre una lotta comune contro il partito.

Come si potrebbe dire dopo di ciò che i «sinistri» non sono pericolosi o sono poco pericolosi? Non è forse chiaro che coloro i quali dicono simili sciocchezze portano acqua al mulino dei nemici giurati del leninismo?

Come vedete, anche qui, per quanto riguarda le deviazio-

ni dalla linea del partito, — si tratti di deviazioni nella politica generale o di deviazioni nella questione nazionale, — le sopravvivenze del capitalismo nella coscienza degli uomini, e anche nella coscienza di certi membri del nostro partito, conservano ancora una notevole vitalità.

Eccovi dunque alcune questioni importanti e attuali del nostro lavoro politico e ideologico, sulle quali esistono in alcuni strati del partito confusione di idee, incomprensione e persino abbandono aperto del leninismo. E queste non sono le sole questioni che permettono di dimostrare la confusione di idee che si riscontra in certi membri del partito.

Si può dire, dopo di ciò, che tutto, nel partito, proceda nel migliore dei modi?

È chiaro che non lo si può dire.

I nostri compiti nel campo del lavoro politico e ideologico sono i seguenti:

1) Portare alla dovuta altezza il livello teorico del partito;

2) Rafforzare il lavoro ideologico in tutti i gradi dell'organizzazione del partito;

3) Condurre una propaganda instancabile del leninismo nelle file del partito;

4) Educare nello spirito dell'internazionalismo leninista le organizzazioni di partito e gli attivisti senza partito che le circondano;

5) Non dissimulare, ma criticare coraggiosamente le deviazioni di alcuni compagni dal marxismo-leninismo;

6) Smascherare sistematicamente l'ideologia e i residui dell'ideologia delle correnti nemiche del leninismo.

2. *Problemi della direzione organizzativa*

Ho parlato dei nostri successi. Ho parlato della vittoria della linea del partito, tanto nel campo dell'economia nazionale e della cultura, quanto nel campo dell'eliminazione dei gruppi antileninisti nel partito. Ho parlato dell'importanza storica mondiale della nostra vittoria. Ciò non significa, tuttavia, che la vittoria sia già stata ottenuta ovunque e completamente, e che tutti i problemi siano già risolti. Siffatti successi e trionfi non esistono nella realtà. Rimangono non pochi problemi non risolti e non poche lacune d'ogni genere. Abbiamo davanti a

noi un mucchio di compiti che attendono di essere risolti. Ma ciò significa senza dubbio che la maggior parte dei compiti immediati e non rinviabili è già stata risolta con successo e in questo senso la vittoria grandiosa riportata dal nostro partito è indiscutibile.

Ma sorge una domanda: come è stata raggiunta questa vittoria, come è stata ottenuta praticamente, con quale lotta, con quali sforzi?

Alcuni pensano che sia sufficiente elaborare una giusta linea del partito, proclamarla ai quattro venti, esporla sotto forma di tesi generali e di risoluzioni, e votarla all'unanimità perchè la vittoria venga, per così dire, in modo spontaneo. Ciò, naturalmente, non è giusto; è un grave errore. Soltanto dei burocratici e degli impiegatucci incorreggibili possono ragionare a questo modo. In realtà queste vittorie e questi successi sono stati ottenuti non spontaneamente, ma in una lotta accanita per la realizzazione della linea del partito. La vittoria non viene mai da sè, di solito bisogna strapparla. Le buone risoluzioni e le dichiarazioni a favore della linea generale del partito sono soltanto un inizio, perchè rappresentano soltanto il desiderio di vincere e non la vittoria stessa. Una volta fissata una linea giusta, una volta data al problema una giusta soluzione, il successo dipende dal lavoro organizzativo, dall'organizzazione della lotta per l'applicazione della linea del partito, dalla giusta scelta degli uomini, dal controllo dell'esecuzione delle decisioni prese dagli organi dirigenti. Senza di ciò la giusta linea del partito e le giuste decisioni rischiano d'essere seriamente compromesse. Ben più: dopo che si è fissata la linea politica giusta, è il lavoro di organizzazione che decide di tutto e tra l'altro anche del destino della linea politica stessa, vale a dire della sua realizzazione o del suo fallimento.

In realtà la vittoria è stata ottenuta e conquistata mediante una lotta sistematica e accanita contro le difficoltà di ogni genere che ingombravano il cammino dell'applicazione della linea del partito, mediante il superamento di queste difficoltà, mediante la mobilitazione a questo scopo del partito e della classe operaia, mediante l'organizzazione della lotta per il superamento delle difficoltà, mediante la sostituzione dei militanti incapaci e la scelta di altri migliori, capaci di condurre la lotta contro le difficoltà.

Quali sono queste difficoltà e dove si annidano?

Sono le difficoltà del nostro lavoro di organizzazione, le difficoltà della nostra direzione organizzativa. Esse si annidano in noi stessi, nei nostri militanti che occupano posti di direzione, nelle nostre organizzazioni, nell'apparato delle nostre organizzazioni di partito, delle nostre organizzazioni sovietiche, economiche, sindacali, giovanili e d'ogni altro genere.

Bisogna comprendere che la forza e l'autorità delle nostre organizzazioni di partito, delle nostre organizzazioni sovietiche, economiche e d'ogni altro genere, nonchè dei loro dirigenti, sono salite a un livello senza precedenti. E appunto perchè la loro forza e la loro autorità sono salite a un livello senza precedenti, tutto o quasi tutto dipende oggi dal loro lavoro. Invocare le cosiddette condizioni oggettive non è più ammissibile. Dopo che la giustezza della linea politica del partito è stata confermata dall'esperienza di molti anni, e la volontà degli operai e dei contadini di appoggiare questa linea non lascia più dubbio, la funzione delle cosiddette condizioni oggettive si è ridotta al minimo, mentre la funzione delle nostre organizzazioni e dei loro dirigenti è diventata decisiva, eccezionale. Che cosa significa questo? Significa che oggi la responsabilità per le nostre lacune e per le insufficienze nel lavoro risiede nove volte su dieci non nelle cause «oggettive», ma in noi stessi e solo in noi stessi.

Abbiamo nel partito più di due milioni di membri e di candidati. Abbiamo più di 4 milioni di membri e di candidati nella Gioventù comunista. Abbiamo più di 3 milioni di corrispondenti operai e contadini. Nella Società d'incoraggiamento alla difesa contro la guerra aerea e chimica sono iscritti più di 12 milioni di persone e nei sindacati più di 17 milioni. A queste organizzazioni dobbiamo i nostri successi. E se, nonostante l'esistenza di simili organizzazioni e di simili possibilità che facilitano i nostri successi, riscontriamo non poche deficienze nel lavoro e una quantità non indifferente di lacune, la colpa è solo nostra, del nostro cattivo lavoro organizzativo, della nostra cattiva direzione organizzativa.

I metodi burocratici e impiegateschi negli apparati di direzione, le chiacchiere sulla «direzione in generale» invece di una direzione viva e concreta; l'organizzazione funzionale e senza responsabilità personale; l'assenza di responsabilità per-

sonale nel lavoro e l'egualitarismo nel sistema dei salari; l'assenza d'un controllo sistematico dell'esecuzione delle decisioni prese; la paura dell'autocritica, — ecco le fonti delle nostre difficoltà, ecco dove si annidano oggi le nostre difficoltà.

Sarebbe ingenuo pensare che queste difficoltà possano essere vinte con delle risoluzioni e delle deliberazioni. I burocratici e gl'imbrattacarte sono da tempo maestri nel dimostrare a parole la loro fedeltà alle decisioni del partito e del governo e nel metterle praticamente a dormire. Per vincere queste difficoltà bisognava liquidare il ritardo del nostro lavoro organizzativo rispetto alle esigenze della linea politica del partito, bisognava portare in tutti i campi dell'economia nazionale la direzione organizzativa al livello della direzione politica, bisognava ottenere che il nostro lavoro di organizzazione assicurasse l'applicazione pratica delle parole d'ordine politiche e delle decisioni del partito.

Per vincere queste difficoltà e ottenere dei successi bisognava *organizzare* la lotta per superamento delle difficoltà, bisognava attrarre a questa lotta le masse degli operai e dei contadini, bisognava mobilitare il partito stesso, bisognava epurare il partito e le organizzazioni economiche dagli elementi non sicuri, instabili, degenerati.

Che cosa si esigeva per raggiungere questo obiettivo?

Ci occorreva organizzare:

1) l'estensione dell'autocritica e lo smascheramento delle insufficienze del nostro lavoro;

2) la mobilitazione delle organizzazioni di partito, sovietiche, economiche, sindacali e giovanili nella lotta contro le difficoltà;

3) la mobilitazione delle masse operaie e contadine nella lotta per applicare le parole d'ordine e le decisioni del partito e del governo;

4) l'estensione tra i lavoratori dell'emulazione socialista e del lavoro udarnico;

5) una vasta rete di sezioni politiche nelle Stazioni di macchine e trattrici e nei sovcos, per avvicinare al villaggio la direzione di partito e sovietica;

6) la suddivisione dei Commissariati del popolo, delle direzioni centrali e dei trust, per avvicinare la direzione economica alle aziende;

7) la liquidazione dell'assenza di responsabilità personale nel lavoro e dell'egualitarismo nel sistema dei salari;

8) la liquidazione del «sistema funzionale», rafforzando la responsabilità personale e orientandoci verso la soppressione dei collegi di direzione;

9) il rafforzamento del controllo dell'esecuzione, orientandoci verso la riorganizzazione della Commissione centrale di controllo e dell'Ispezione operaia e contadina, al fine di rendere sempre più forte il controllo dell'esecuzione;

10) lo spostamento degli elementi qualificati dagli uffici a posti più vicini alla produzione;

11) lo smascheramento e l'allontanamento dagli apparati amministrativi dei burocrati e degli impiegatucci incorreggibili;

12) la destituzione di coloro che trasgrediscono le decisioni del partito e del governo, dei cantastorie, dei chiacchieroni, per mettere al loro posto gente nuova, attiva, capace di assicurare una direzione concreta del lavoro ad essa affidato, e per rafforzare la disciplina di partito e sovietica;

13) l'epurazione delle organizzazioni economiche e sovietiche e la riduzione del loro personale;

14) infine, l'epurazione del partito dagli elementi infidi e degenerati.

Ecco, nelle grandi linee, i mezzi a cui il partito è dovuto ricorrere per superare le difficoltà, per portare il livello del nostro lavoro di organizzazione al livello della direzione politica e assicurare, in tal modo, l'applicazione della linea del partito.

Voi sapete che il Comitato centrale ha svolto precisamente in questo modo il suo lavoro di organizzazione nel periodo in esame.

Il comitato centrale si è ispirato al pensiero geniale di Lenin secondo cui l'essenziale nel lavoro di organizzazione è *la scelta degli uomini e il controllo dell'esecuzione.*

Sulla scelta degli uomini e sulla destituzione di coloro che non sono stati all'altezza dei compiti ricevuti, vorrei dire alcune parole.

Oltre ai burocrati e imbrattacarte incorreggibili, sull'allontanamento dei quali non esistono fra noi divergenze, ci sono ancora due tipi di militanti che frenano e ostacolano il nostro lavoro, che non ci permettono di andare avanti.

I militanti del primo tipo sono coloro che hanno reso dei servizi nel passato, ma ora sono diventati dei grandi signori e ritengono che le leggi del partito e dei Soviet non siano scritte per loro, ma per gli imbecilli. Sono gli stessi che non si sentono in obbligo di applicare le decisioni del partito e del governo e distruggono, così, le basi della disciplina del partito e dello Stato. Su che cosa contano, quando infrangono le leggi del partito e dei Soviet? Sperano che il potere sovietico non si deciderà a toccarli, grazie ai loro servizi passati. Questi gran signori presuntuosi pensano di essere insostituibili e di poter impunemente infrangere le decisioni degli organi dirigenti. Che cosa fare con dei militanti di questo genere? Bisogna toglierli senza esitare dai posti di direzione, senza riguardo ai loro meriti passati (*Voci:* «Giusto!»). Bisogna destituirli, passarli a cariche inferiori e render la cosa pubblica sulla stampa (*Voci:* «Giusto!»). Ciò è necessario per ridurre la boria di questi burocrati, di questi gran signori presuntuosi, e metterli a posto. Ciò è necessario per rafforzare la disciplina del partito e dei Soviet in tutto il nostro lavoro (*Voci:* «È giusto!». *Applausi).*

E adesso sul secondo tipo di militanti. Parlo dei chiacchieroni, direi dei chiacchieroni onesti *(risa)*: gente onesta, devota al potere dei Soviet, ma incapace di dirigere, incapace di organizzare checchessia. L'anno scorso ebbi una conversazione con un compagno di questo genere, un compagno molto stimato, ma chiacchierone incorreggibile, capace di annegare nelle chiacchiere qualsiasi opera viva. Ecco la conversazione:

Io: Come va da voi la semina?

Lui: La semina, compagno Stalin? Ci siamo mobilitati *(Risa).*

Io: Ebbene, e allora?

Lui: Abbiamo posto la questione in pieno *(Risa).*

Io: E poi?

Lui: C'è una svolta, compagno Stalin, presto ci sarà una svolta *(Risa).*

Io: Ebbene?

Lui: Si intravvedono dei progressi *(Risa).*

Io: Va bene, ma come va da voi la semina?

Lui: Nella semina per ora, compagno Stalin, non abbiamo combinato nulla di buono *(Scoppio di ilarità generale).*

Eccovi il ritratto del chiacchierone: si sono mobilitati, han-

no posto la questione in pieno, vi è la svolta, vi sono i progressi e tutto resta al punto di prima.

Proprio come un operaio ucraino, che non molto tempo fa, interrogato sulla linea di un'organizzazione, caratterizzava la situazione così: «Che dire? La linea... la linea, certamente, c'è, è soltanto il lavoro che non si vede» *(Ilarità generale)*. Evidentemente anche questa organizzazione ha i suoi chiacchieroni onesti.

E quando destituisci simili chiacchieroni, allontanandoli dal lavoro operativo, essi spalancano le braccia e rimangono perplessi: «Ma perchè ci destituiscono? Non abbiamo fatto tutto quello ch'è necessario per il lavoro? Non abbiamo forse convocato la conferenza degli udarnichi; non abbiamo forse proclamato alla conferenza degli udarnichi le parole d'ordine del partito e del governo? Non abbiamo forse eletto tutto l'Ufficio politico del Comitato centrale alla presidenza d'onore *(ilarità generale)*, non abbiamo forse inviato un saluto al compagno Stalin? Che cosa volete ancora da noi?» *(Ilarità generale)*.

Che fare con questi chiacchieroni incorreggibili? Se li lasciamo a un lavoro operativo, sono capaci di annegare qualsiasi lavoro vivente in un fiume di discorsi vuoti ed interminabili. È chiaro che bisogna toglierli dai posti di direzione e destinarli a un altro lavoro, non operativo. Per i chiacchieroni non c'è posto in un lavoro operativo *(Voci:* «Giusto!». *Applausi)*.

Sui criteri seguiti dal Comitato centrale nella scelta degli uomini per le organizzazioni sovietiche ed economiche, e sul modo come è stato svolto il lavoro per rafforzare il controllo dell'esecuzione delle decisioni, ho già brevemente parlato. Il compagno Kaganovic vi farà in proposito un rapporto più particolareggiato, al terzo punto dell'ordine del giorno del Congresso.

Vorrei dire alcune parole sul lavoro da fare per l'ulteriore rafforzamento del controllo dell'esecuzione.

Una giusta organizzazione del controllo dell'esecuzione ha un'importanza decisiva nella lotta contro i metodi burocratici e impiegateschi. Si applicano le decisioni degli organi dirigenti o vengono esse poste in disparte dai burocrati e dagl'imbrattacarte? Vengono esse applicate giustamente o deformate? L'apparato lavora in modo onesto e bolscevico o gira a vuoto? Si potrà sapere tutto ciò tempestivamente soltanto mediante

un ben impostato controllo dell'esecuzione. Un controllo dell'esecuzione ben impostato è un proiettore che permette di illuminare in qualsiasi momento l'andamento del lavoro dell'apparato e di smascherare i burocrati e gl'imbrattacarte. Si può affermare con sicurezza che i nove decimi dei nostri difetti e delle nostre manchevolezze si spiegano con la mancanza di un buon controllo dell'esecuzione. Non ci può esser dubbio che un simile controllo avrebbe permesso di evitare molti difetti e molte lacune del nostro lavoro.

Ma affinchè il controllo dell'esecuzione raggiunga il suo scopo, sono necessarie per lo meno due condizioni: primo, che il controllo dell'esecuzione sia sistematico e non saltuario, e, secondo, che alla direzione del controllo dell'esecuzione, in tutti gli anelli delle organizzazioni di partito e delle organizzazioni sovietiche ed economiche vi siano non delle persone di secondo piano, ma delle persone sufficientemente autorevoli, vale a dire i dirigenti stessi delle organizzazioni.

Di grandissima importanza è una giusta organizzazione del controllo dell'esecuzione nelle istituzioni dirigenti centrali. L'ispezione operaia e contadina, per la struttura della sua organizzazione, non può soddisfare alle esigenze di un ben impostato controllo dell'esecuzione. Alcuni anni fa, quando il nostro lavoro economico era più semplice e meno soddisfacente, e quando si poteva contare sulla possibilità di *ispezionare* il lavoro di tutti i Commissariati del popolo e di tutte le organizzazioni economiche, l'Ispezione operaia e contadina era al suo posto. Ma oggi che il nostro lavoro economico è cresciuto ed è diventato più complesso, e non esiste più nè la necessità nè la possibilità di farlo *ispezionare* da un centro solo, l'Ispezione operaia e contadina deve essere riorganizzata. Oggi ci occorre non già un'ispezione, bensì una verifica dell'esecuzione delle decisioni del centro; ci occorre un *controllo* dell'esecuzione delle decisioni del centro. Oggi ci occorre un'organizzazione che, senza proporsi lo scopo universale di ispezionare tutti e tutto, sia in grado di concentrare tutta la sua attenzione sul lavoro di controllo, sul lavoro di verifica dell'esecuzione delle decisioni emananti dagli organi centrali del potere sovietico. Una simile organizzazione può essere soltanto la Commissione di controllo sovietico presso il Consiglio dei Commissari del popolo dell'U.R.S.S., commissione che lavori su direttive del

Consiglio dei Commissari del popolo e abbia nelle varie località dei rappresentanti indipendenti dagli organi locali. E affinchè essa goda di un'autorità sufficiente e possa, in caso di necessità, chiamare a rispondere del proprio lavoro qualsiasi funzionario responsabile, è necessario che i candidati alla Commissione di controllo sovietico siano designati dal Congresso del partito e confermati dal Consiglio dei Commissari del popolo e dal Comitato esecutivo centrale dell'U.R.S.S. Penso che solo una simile organizzazione potrà rafforzare il controllo sovietico e la disciplina sovietica.

Per quel che riguarda la Commissione centrale di controllo, essa fu creata, com'è noto, prima di tutto e principalmente per prevenire la scissione del partito. Voi sapete che per un certo tempo il pericolo d'una scissione è effettivamente esistito. Sapete che la Commissione centrale di controllo e le sue organizzazioni riuscirono a prevenire il pericolo d'una scissione. Ma oggi il pericolo d'una scissione non esiste più. Invece abbiamo oggi assolutamente bisogno di un'organizzazione che possa concentrare il massimo della sua attenzione sul lavoro di controllo dell'esecuzione delle decisioni prese dal partito e dal suo Comitato centrale. Una simile organizzazione può essere soltanto la Commissione di controllo del partito presso il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., commissione che lavori secondo le direttive del partito e del suo Comitato centrale, e abbia nelle varie località dei rappresentanti indipendenti dalle organizzazione locali. È comprensibile che un'organizzazione di così grande responsabilità debba avere una grande autorità. E perchè abbia un'autorità sufficiente e possa chiamare a rispondere del proprio lavoro qualsiasi militante responsabile che si sia reso colpevole, compresi anche i membri del Comitato centrale, è necessario che soltanto l'organo supremo del partito, il Congresso del partito, possa scegliere e destituire i membri di questa commissione. Non vi può esser dubbio che una simile organizzazione sarà veramente capace di assicurare il controllo dell'esecuzione delle decisioni degli organi centrali del partito e di rafforzare la disciplina del partito.

Così si presentano i problemi della direzione organizzativa.

I nostri compiti nel campo del lavoro organizzativo sono i seguenti:

1) Continuare a adeguare il nostro lavoro organizzativo alle esigenze della linea politica del partito;

2) Portare la direzione organizzativa al livello della direzione politica;

3) Ottenere che la direzione organizzativa assicuri completamente l'attuazione delle parole d'ordine politiche e delle decisioni del partito.

Compagni, termino il mio rapporto.

Quali conclusioni risultano da esso?

Tutti oggi riconoscono che i nostri successi sono grandi e senza precedenti. Il paese è stato portato, in un periodo relativamente breve, sulla via dell'industrializzazione e della collettivizzazione. Il primo piano quinquennale è stato realizzato con successo. Ciò genera un senso di fierezza e rinsalda la fiducia dei nostri lavoratori nelle loro forze. E naturalmente, è bene che sia così. Ma i successi hanno qualche volta anche il loro lato negativo. Essi generano qualche volta dei pericoli che, se lasciati sviluppare, possono scardinare tutto il lavoro. Vi è, per esempio, il pericolo che alcuni nostri compagni possano lasciarsi prendere dal capogiro in seguito a questi successi. Casi simili, com'è noto, sono già avvenuti tra di noi. Vi è il pericolo che qualcuno dei nostri compagni, ubriacato dal successo, si lasci dominare dalla boria e cominci a cullarsi con canzoni laudative di questo genere: «Ormai possiamo toccare il cielo col dito», «Nessuno al mondo potrà tagliarci la strada», e così via. Ciò non è affatto escluso, compagni. Non vi è nulla di più pericoloso di simili stati d'animo, perchè disarmano il partito e ne smobilitano le file. Se simili stati d'animo prevalessero nel nostro partito, ci potremmo trovare dinnanzi al pericolo di veder crollare tutti i nostri successi. È vero, abbiamo realizzato il primo piano quinquennale con successo. Ma l'impresa non è finita e non può finir lì, compagni. Abbiamo davanti a noi il secondo piano quinquennale, che esso pure dev'essere realizzato, e pure con successo. Sapete bene che i piani si compiono lottando contro le difficoltà, superando le difficoltà. Ciò significa che vi saranno delle difficoltà e che vi dovrà anche essere una lotta contro di esse. I compagni Molotov e Kuibyscev vi parleranno del secondo piano quinquennale. Dal loro rapporto vedrete quali grandi difficoltà dobbiamo superare per compiere questo piano grandioso. Ciò

significa che non si deve cantare la ninna nanna al partito, ma sviluppare in esso la vigilanza; non addormentarlo, ma tenerlo preparato al combattimento; non disarmarlo, ma armarlo; non smobilitarlo, ma tenerlo mobilitato per la realizzazione del secondo piano quinquennale.

Di qui una prima conclusione: *non lasciarsi inebriare dai risultati ottenuti e non cadere nella presunzione.*

Abbiamo ottenuto dei successi perchè abbiamo avuto una giusta linea di partito per dirigerci e abbiamo saputo organizzare le masse per applicare questa linea. È superfluo dire che senza queste condizioni non avremmo ottenuto i successi che abbiamo ottenuto e di cui siamo, a giusto titolo, fieri. Ma avere una linea giusta e saperla applicare è cosa molto rara nella vita dei partiti che sono al governo.

Guardate i paesi che ci circondano: trovate voi molti partiti al governo che abbiano una linea giusta e la applichino? In verità, partiti simili non ne esistono oggi al mondo, perchè tutti vivono senza prospettive, si impegolano sempre più nel caos della crisi e non vedono la via per uscire dalla palude. Soltanto il nostro partito sa dove vuol andare e marcia avanti con successo. A che cosa deve il nostro partito questa sua superiorità? Al fatto che esso è un partito marxista, un partito leninista. Lo deve al fatto ch'esso si ispira nel suo lavoro alla dottrina di Marx, di Engels, di Lenin. Non ci può esser dubbio di sorta che finchè rimarremo fedeli a questa dottrina, finchè possederemo questa bussola, registreremo sempre dei successi nel nostro lavoro.

Si dice che in alcuni paesi dell'Occidente il marxismo sarebbe già stato distrutto. Si dice che l'avrebbe distrutto una corrente borghese nazionalista, chiamata fascismo. Queste, naturalmente, sono sciocchezze. Così può parlare solo chi ignora la storia. Il marxismo è l'espressione scientifica degli interessi vitali della classe operaia. Per sterminare il marxismo bisognerebbe sterminare la classe operaia. Ma sterminare la classe operaia non è possibile. Più di ottant'anni sono passati da quando il marxismo è sceso in campo. Da allora, decine e centinaia di governi borghesi hanno tentato di sterminare il marxismo. E che cosa è avvenuto? I governi borghesi sono venuti e se ne sono andati, ma il marxismo è rimasto *(Applausi fragorosi)*. Anzi, il marxismo è riuscito a riportar

completa vittoria su un sesto del globo e a riportar vittoria proprio nel paese in cui il marxismo era considerato come definitivamente distrutto *(Applausi fragorosi)*. Non si può considerare fortuito il fatto che il paese dove il marxismo ha riportato vittoria completa è ora l'unico paese al mondo che non conosce nè crisi nè disoccupazione, mentre in tutti gli altri paesi, compresi i paesi fascisti, la crisi e la disoccupazione imperversano già da quattro anni. No, compagni, non si tratta di cosa fortuita *(Applausi prolungati)*.

Sì, compagni, noi dobbiamo i nostri successi al fatto che abbiamo lavorato e lottato sotto la bandiera di Marx, di Engels, di Lenin.

Di qui una seconda conclusione: *restar fedeli sino all'ultimo alla grande bandiera di Marx, di Engels, di Lenin (Applausi)*.

La classe operaia dell'U.R.S.S. è forte non soltanto perchè ha un partito leninista temprato nelle lotte. Essa è forte non soltanto perchè ha l'appoggio di masse di milioni di contadini lavoratori. Essa è forte anche perchè la sostiene e l'aiuta il proletariato mondiale. La classe operaia dell'U.R.S.S. è una parte del proletariato mondiale, il suo reparto d'avanguardia, e la nostra repubblica è la pupilla del proletariato mondiale. Non v'è dubbio che se la classe operaia dell'U.R.S.S. non avesse avuto l'appoggio della classe operaia dei paesi capitalistici, non avrebbe mantenuto il potere nelle sue mani, non avrebbe assicurato le condizioni per l'edificazione socialista, e di conseguenza non potrebbe registrare quei successi che oggi registra. I legami internazionali della classe operaia dell'U.R.S.S. con gli operai dei paesi capitalistici, l'alleanza fraterna degli operai dell'U.R.S.S. con gli operai di tutti paesi: ecco una delle pietre angolari della forza e della potenza della Repubblica dei Soviet. Gli operai d'Occidente dicono che la classe operaia dell'U.R.S.S. è la squadra d'assalto del proletariato mondiale. Benissimo. Ciò vuol dire che il proletariato mondiale è pronto ad appoggiare anche in avvenire la classe operaia dell'U.R.S.S., nella misura delle proprie forze e delle proprie possibilità. Ma questo impone a noi degli obblighi seri. Questo significa che dobbiamo giustificare col nostro lavoro il titolo d'onore di squadra d'assalto dei proletari di tutti i paesi. Questo ci impegna a lavo-

rare meglio e a lottare meglio per la vittoria definitiva del socialismo nel nostro paese, per la vittoria del socialismo in tutti i paesi.

Di qui una terza conclusione: *essere fedeli sino all'ultimo alla causa dell'internazionalismo proletario, alla causa dell'alleanza fraterna dei proletari di tutti i paesi (Applausi).*

Tali sono le conclusioni.

Viva la grande e invincibile bandiera di Marx, di Engels, di Lenin! *(Fragorosi, prolungati applausi in tutta la sala. Il Congresso fa un'ovazione al compagno Stalin. Si canta l'«Internazionale». Dopo il canto dell'«Internazionale», l'ovazione riprende con nuova forza. Si grida: «Urrà per Stalin!», «Viva Stalin!», «Evviva il Comitato centrale del partito!»).*

IN LUOGO DEL DISCORSO DI CHIUSURA

Compagni! Dai dibattiti congressuali si può dire risulti la completa unità di vedute dei nostri dirigenti di partito su tutte le questioni della politica del partito. Come sapete, nessuna obiezione è stata fatta al rapporto. Questo ha messo in evidenza la straordinaria coesione ideologica, politica e organizzativa delle file del nostro partito *(Applausi).* Vien fatto di domandarsi se, dopo di ciò, vi sia bisogno d'un discorso di chiusura. Penso che non ve ne è bisogno. Permettetemi perciò di rinunciare al discorso di chiusura *(Fragorosi applausi; tutto il Congresso si alza in piedi; clamorosi «urrà»; grida generali: «Viva Stalin!». Il Congresso, in piedi, canta l'«Internazionale». Dopo il canto dell'«Internazionale» l'ovazione si ripete. Si grida: «Urrà!»; «Viva Stalin!»; «Viva il Comitato centrale!».*

DISCORSO NEL PALAZZO DEL KREMLINO PER LA PROMOZIONE DEGLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA DELL'ESERCITO ROSSO

4 MAGGIO 1935

Compagni! Non si può negare che in questi ultimi tempi abbiamo ottenuto dei grandi successi, così nel campo dell'edificazione come nel campo dell'amministrazione. A questo proposito, troppo si parla da noi dei meriti dei dirigenti, dei meriti dei capi. Si ascrivono ad essi tutte, o quasi tutte, le nostre conquiste. Questo, si capisce, non è esatto e non è giusto. Non si tratta soltanto dei capi. Ma non è di questo che voglio parlarvi oggi. Vorrei dire qualche parola sui quadri, sui nostri quadri in generale e in particolare sui quadri del nostro Esercito rosso.

Voi sapete che abbiamo avuto in eredità dal passato un paese arretrato dal punto di vista tecnico, un paese povero e rovinato. Un paese rovinato da quattro anni di guerra imperialista, rovinato una seconda volta da tre anni di guerra civile, un paese con una popolazione semianalfabeta, con un basso livello tecnico, con qualche oasi industriale isolata, sommersa in un mare di minuscole aziende contadine: ecco il paese che abbiamo ricevuto in eredità dal passato. Il problema consisteva nel far passare questo paese dal binario del medioevo e delle tenebre al binario dell'industria moderna e dell'agricoltura meccanizzata. Problema importante e difficile, come vedete. La questione si poneva in questi termini: *o* risolviamo questo problema entro il termine più breve e consolidiamo il socialismo nel nostro paese, *o* non lo risolviamo, e allora il nostro paese, debole tecnicamente e arretrato dal punto di vista della cultura, perderà la sua indipendenza e si ridurrà a essere una posta nel gioco delle potenze imperialiste.

Il nostro paese attraversava allora un periodo di durissima penuria tecnica. Si mancava di macchine per l'industria.

Non vi erano macchine per l'agricoltura. Non vi erano macchine per i trasporti. Non vi era quella base tecnica elementare, senza la quale non si può concepire la trasformazione industriale d'un paese. Esistevano soltanto alcune delle condizioni preliminari per la creazione di questa base. Bisognava creare un'industria di prim'ordine. Bisognava orientare quest'industria in modo da renderla capace di riorganizzare tecnicamente non soltanto l'industria, ma anche l'agricoltura e i nostri trasporti ferroviari. A tal fine bisognava affrontare dei sacrifici e introdurre in ogni cosa la più rigida economia; bisognava far economia sull'alimentazione, sulle scuole, sui tessuti, per accumulare i mezzi necessari alla creazione dell'industria. Non v'era allora altra via per sormontare questa penuria tecnica. Così ci aveva insegnato Lenin e noi abbiamo proceduto, in questo campo, sulle orme di Lenin.

È ovvio che in un'opera così grande e difficile non si potevano attendere successi completi e rapidi. In un'opera simile i successi possono apparire soltanto dopo qualche anno. Era quindi necessario armarsi di nervi solidi, di fermezza bolscevica e di pazienza ostinata per sormontare i primi insuccessi e procedere inflessibilmente verso la grande meta, senza tollerare esitazioni e sfiducia nelle nostre file.

Sapete che abbiamo proceduto proprio in questo modo. Ma non tutti i nostri compagni hanno avuto nervi, pazienza e fermezza sufficienti. Fra i nostri compagni si sono trovati degli uomini che fin dalle prime difficoltà hanno incominciato a invocare la ritirata. Si dice comunemente che «quel che è stato è stato». Questo, certo, è giusto. Ma l'uomo è dotato di memoria e, anche senza volerlo, quando tiriamo le somme del nostro lavoro ricordiamo il passato. *(Gioiosa animazione nella sala)*. Ebbene. Vi erano tra noi dei compagni che si lasciavano spaventare dalle difficoltà e incominciavano a invitare il partito alla ritirata. Dicevano: «Che ce ne faremo della vostra industrializzazione e della collettivizzazione, delle macchine, della siderurgia, delle trattrici, delle mietotrebbiatrici, delle automobili? Fareste meglio a darci più tessuti, a comprare più materie prime per la produzione di oggetti di largo consumo, a dare in maggior quantità alla popolazione tutte quelle piccole cose che rendono più gradevole l'esistenza. Data la nostra arretratezza, la creazione di un'in-

dustria, e per giunta di un'industria di prim'ordine, è un sogno pericoloso».

Naturalmente, i tre miliardi di rubli in valuta estera, messi assieme grazie alla più rigida economia e spesi per la creazione della nostra industria, avremmo potuto dedicarli all'importazione di materie prime e aumentare la produzione di oggetti di largo consumo. Anche questo è, nel suo genere un «piano». Ma con un «piano» simile, non avremmo avuto nè metallurgia, nè costruzioni meccaniche, nè trattrici e automobili, nè aviazione e carri armati. Ci saremmo trovati disarmati davanti ai nemici esterni. Avremmo minato le basi del socialismo nel nostro paese. Ci saremmo trovati prigionieri della borghesia indigena ed estera.

Bisognava evidentemente scegliere tra i due piani, tra il piano della ritirata, che portava e non poteva non portare alla disfatta del socialismo, e il piano dell'offensiva, che portava e, come sapete, ha già portato, alla vittoria del socialismo nel nostro paese.

Abbiamo scelto il piano dell'offensiva e abbiamo proceduto sulla via leninista, respingendo quei compagni che non riuscivano vedere più in là del loro naso e chiudevano gli occhi sull'avvenire immediato del nostro paese, sull'avvenire del socialismo nel nostro paese.

Ma questi compagni non si limitarono sempre alla critica e alla resistenza passiva. Ci minacciarono di sollevare un'insurrezione nel partito contro il Comitato centrale. Peggio ancora: minacciarono di sparare contro qualcuno di noi. A quanto pare, contavano d'intimorirci e di costringerci ad abbandonare la via del leninismo. Questa gente aveva evidentemente dimenticato che noi, bolscevichi, siamo uomini d'una fattura particolare. Aveva dimenticato che i bolscevichi non s'intimoriscono nè con le difficoltà, nè con le minacce. Aveva dimenticato che siamo stati forgiati dal grande Lenin, nostro capo, nostro maestro, nostro padre, che nella lotta non ammetteva e non conosceva la paura. Aveva dimenticato che quanto più i nemici si accaniscono e quanto più gli avversari, all'interno del partito, cadono nell'isterismo, tanto più i bolscevichi si gettano con ardore in nuove lotte, e tanto più impetuosamente marciano in avanti.

Si capisce che non abbiamo pensato neppure per un mo-

mento ad allontanarci dalla via leninista. Al contrario, ben saldi su questa via, ci siamo spinti avanti ancora più energicamente, spazzando dal nostro cammino ogni sorta di ostacoli. È vero che lungo il cammino c'è avvenuto di rompere le costole a qualcuno di questi compagni. Ma non si poteva farne a meno. Devo riconoscere che ho dato una mano anch'io a questo lavoro *(Applausi fragorosi. Grida di: «Urrà!»)*.

Sì, compagni, abbiamo proceduto decisi e impetuosamente pel cammino dell'industrializzazione e della collettivizzazione del nostro paese. E oggi questo cammino può essere considerato come già percorso.

Oggi tutti riconoscono ormai che su questo cammino abbiamo ottenuto dei successi giganteschi. Oggi tutti riconoscono che già possediamo un'industria potente e di prim'ordine, un'agricoltura potente e meccanizzata, dei trasporti che si sviluppano su una linea ascendente, un Esercito rosso organizzato ed equipaggiato in modo eccellente.

Ciò significa che abbiamo già superato, in linea di massima, il periodo della penuria tecnica.

Ma, superato il periodo della penuria tecnica, siamo entrati in un nuovo periodo, nel periodo, direi, della penuria di uomini, di quadri, di lavoratori capaci di dominare la tecnica e spingerla innanzi. È vero che abbiamo le fabbriche, le officine, i colcos, i sovcos, i trasporti, l'esercito, che abbiamo un attrezzamento tecnico per tutto ciò, ma ci mancano gli uomini muniti dell'esperienza sufficiente e necessaria per trarre dalla tecnica tutto quello ch'essa può dare. Prima dicevamo che «la tecnica decide di tutto». Questa parola d'ordine ci è stata di aiuto, in quanto abbiamo liquidato la penuria tecnica e creato una vastissima base tecnica in tutti i rami d'attività, per fornire ai nostri uomini dei mezzi tecnici di prim'ordine. Tutto questo è molto bene; ma è lontano, è ben lontano dall'essere sufficiente. Per mettere in movimento i mezzi tecnici e utilizzarli a fondo, occorrono degli uomini che si siano impadroniti della tecnica, occorrono dei quadri capaci di assimilare e di utilizzare questa tecnica secondo tutte le regole dell'arte. La tecnica, senza uomini che se ne siano impadroniti, è cosa morta. La tecnica, guidata da uomini che ne siano padroni, può e deve fare miracoli. Se nelle nostre fabbriche e officine di

prim'ordine, nei nostri sovcos e colcos, nel nostro trasporto, nel nostro Esercito rosso avessimo una quantità sufficiente di quadri capaci di dominare questa tecnica, il nostro paese otterrebbe dei risultati tre o quattro volte maggiori di quelli che ottiene attualmente. Ecco perchè lo sforzo dev'essere oggi concentrato sugli uomini, sui quadri, sui lavoratori padroni della tecnica. Ecco perchè la vecchia parola d'ordine: «La tecnica decide di tutto», che riflette un periodo ormai trascorso, il periodo della penuria tecnica, dev'essere sostituita oggi da una nuova parola d'ordine, dalla parola d'ordine: «I quadri decidono di tutto». Questo, oggi, è l'essenziale.

Si può forse dire che i nostri uomini abbiano compreso la grande importanza di questa nuova parola d'ordine e ne abbiano piena coscienza? Non lo direi. Se fosse così, non esisterebbe quello scandaloso atteggiamento verso gli uomini, i quadri, i lavoratori, che non di rado osserviamo nella nostra pratica. La parola d'ordine: «I quadri decidono di tutto» esige che i nostri dirigenti dimostrino la più grande sollecitudine verso i nostri lavoratori «piccoli» e «grandi», in qualunque campo essi lavorino, che li educhino con cura, li aiutino quando hanno bisogno di un appoggio, li incoraggino quando ottengono i primi risultati, li spingano avanti, ecc. Invece registriamo, in pratica, numerosi casi di insensibilità burocratica o addirittura di contegno scandaloso nel riguardo dei lavoratori. Precisamente così si spiega pure il fatto che, invece di studiare gli uomini e affidar loro dei posti solo dopo averli studiati, li si sbalza sovente a destra e a sinistra come delle pedine. Si è imparato ad apprezzare le macchine e a fare dei rapporti sulla quantità di mezzi tecnici che esistono nelle nostre fabbriche e officine. Ma non conosco neppure un caso in cui si sia fatto con altrettanta cura un rapporto sul numero di uomini che abbiamo educato nel corso di un dato periodo, e sul modo come abbiamo aiutato i nostri uomini a svilupparsi e a temprarsi nel loro lavoro. Come si spiega questo? Si spiega col fatto che da noi non si è ancora imparato ad apprezzare gli uomini, ad apprezzare i lavoratori, ad apprezzare i quadri.

Ricordo un fatto avvenuto in Siberia, dove mi trovavo una volta deportato. Si era in primavera, al momento della piena dei fiumi. Una trentina di uomini andarono al fiume a ripe-

scare la legna travolta dalla corrente impetuosa del grande fiume. La sera tornarono al villaggio; ma uno mancava. Quando domandai dov'era il trentesimo, risposero con indifferenza: «È rimasto laggiù». «Come, rimasto?», domandai allora; ed essi, con la stessa indifferenza, risposero: «Perchè tante domande? S'è annegato, ecco tutto». E uno si allontanò in tutta fretta, dicendo che «doveva andare ad abbeverrare il cavallo». Al mio rimprovero che avevano più pietà delle bestie che degli uomini, uno di loro, col consenso generale degli altri, rispose: «Perchè preoccuparsi degli uomini? Degli uomini possiamo sempre farne. Ma un cavallo. . . provati un po' a fare un cavallo» *(Animazione generale nella sala)*. Eccovi un esempio, forse poco importante, ma assai sintomatico. Mi pare che l'indifferenza di alcuni dei nostri dirigenti per gli uomini, per i quadri, la loro incapacità di apprezzarli al loro giusto valore, sia una sopravvivenza dello strano atteggiamento da uomo a uomo, quale risulta dall'episodio della lontana Siberia che vi ho raccontato.

E così, compagni, se vogliamo riuscire a superare vittoriosamente la penuria che risentiamo nel campo degli uomini e ottenere che il nostro paese abbia, in numero sufficiente, dei quadri capaci di far progredire la tecnica e di metterla in azione, dobbiamo imparare prima di tutto ad apprezzare gli uomini, ad apprezzare i quadri, ad apprezzare ogni lavoratore capace di essere utile alla nostra opera comune. Bisogna capire una buona volta che, di tutti i capitali preziosi che esistono al mondo, il capitale più prezioso e decisivo sono gli uomini, i quadri. Bisogna comprendere, che nelle nostre condizioni attuali «i quadri decidono di tutto». Se avremo dei quadri buoni e numerosi nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti, nell'esercito, il nostro paese sarà invincibile. Se non avremo questi quadri, zoppicheremo da ambedue le gambe.

Per terminare, permettetemi di levare il bicchiere alla salute e alla riuscita dei nostri allievi che hanno finito i corsi dell'Accademia dell'Esercito rosso! Auguro loro un buon successo nel lavoro di organizzazione e direzione della difesa del nostro paese!

Compagni! Avete terminato la scuola superiore e in essa avete ricevuto la prima tempera. Ma la scuola è soltanto un gra-

dino preparatorio. I quadri ricevono la tempera vera nel lavoro vivo, fuori della scuola, nella lotta contro le difficoltà, nel superamento delle difficoltà. Ricordate, compagni, che sono buoni soltanto quei quadri che non temono le difficoltà, non sfuggono le difficoltà, ma, al contrario, vanno incontro alle difficoltà per sormontarle e vincerle. Soltanto nella lotta contro le difficoltà si forgiano i veri quadri. E se il nostro esercito avrà un numero sufficiente dei quadri ben temprati, sarà invincibile.

Alla vostra salute, compagni! *(Applausi fragorosi in tutta la sala. Tutti si alzano e salutano il compagno Stalin coll'alto grido di: «Urrà!»).*

DISCORSO ALLA PRIMA CONFERENZA DEGLI STAKHANOVISTI DELL'U.R.S.S.

17 NOVEMBRE 1935

1. L'IMPORTANZA DEL MOVIMENTO STAKHANOVISTA

Compagni! Si è parlato tanto, qui, in questa conferenza, e così bene, degli stakhanovisti, che a me rimane insomma ben poco da dire. Ma dal momento che mi avete chiamato alla tribuna, devo pur dire qualche parola.

Non si può considerare il movimento stakhanovista alla stregua di un comune movimento di operai e di operaie. Il movimento stakhanovista è un movimento di operai e di operaie che entrerà nella storia della nostra edificazione socialista come una delle sue pagine più gloriose.

In che cosa consiste l'importanza del movimento stakhanovista?

Prima di tutto nel fatto che esso segna un nuovo slancio dell'emulazione socialista, una tappa nuova, più alta, dell'emulazione socialista. Perchè nuova, perchè più alta? Perchè esso, il movimento stakhanovista, come espressione dell'emulazione socialista, si distingue vantaggiosamente dalla vecchia tappa dell'emulazione socialista. In passato, circa tre anni fa, durante la prima tappa dell'emulazione socialista, questa non era di necessità legata con la tecnica nuova. Del resto, in quel momento non avevamo quasi ancora una tecnica nuova. La presente tappa dell'emulazione socialista, il movimento stakhanovista, è legata invece di necessità con la tecnica nuova. Il movimento stakhanovista non sarebbe concepibile senza una tecnica nuova, più alta. Ecco qui, davanti a voi, degli uomini come i compagni Stakhanov, Bussighin, Smetanin, Krivonos, Pronin, le Vinogradova e molti altri uomini nuovi, operai e operaie che si sono pienamente impadroniti della tecnica del loro lavoro, l'hanno dominata e le hanno fatto fare un balzo in avanti. Uomini come questi non ne

avevamo o quasi non ne avevamo tre anni fa. Sono uomini nuovi, d'un tipo particolare.

Inoltre il movimento stakhanovista è un movimento di operai e di operaie che si prefigge il fine di sorpassare le norme tecniche attuali, di sorpassare le capacità di rendimento previste nei piani, di sorpassare i piani e i preventivi di produzione esistenti. Di sorpassarle, queste norme, perchè esse sono già invecchiate per i nostri giorni, per i nostri uomini nuovi. Questo movimento sconvolge le vecchie opinioni sulla tecnica, sconvolge le vecchie norme tecniche, le vecchie capacità di rendimento previste dai progetti, sconvolge i vecchi piani di produzione ed esige l'introduzione di norme tecniche, di capacità di rendimento, di piani di produzione nuovi, più elevati. Esso è chiamato a compiere una rivoluzione nella nostra industria. E appunto perciò il movimento stakhanovista è, nella sua essenza, profondamente rivoluzionario.

Si è già detto qui che il movimento stakhanovista, come espressione di norme tecniche nuove, più elevate, rappresenta un modello di quell'alta produttività del lavoro che soltanto il socialismo può dare e che non può dare il capitalismo. È del tutto giusto. Perchè il capitalismo sconfisse e sorpassò il feudalesimo? Perchè creò norme più alte di produttività del lavoro, perchè dette alla società la possibilità di ottenere prodotti in quantità incomparabilmente maggiore che non sotto il regime feudale. Perchè rese la società più ricca. Perchè può e deve il socialismo vincere e inevitabilmente vincerà il sistema economico capitalista? Perchè può dare forme più alte di lavoro, una produttività del lavoro più elevata che non il sistema economico capitalista. Perchè può dare alla società una quantità maggiore di prodotti e rendere la società più ricca di quanto essa non sia nel sistema economico capitalista.

Taluni pensano che si possa consolidare il socialismo mediante un certo qual livellamento materiale degli uomini sulla base di una vita misera. Non è giusto. Questa è una concezione piccolo-borghese del socialismo. In realtà, il socialismo non può vincere che sulla base di una produttività del lavoro elevata, più elevata che non sotto il capitalismo, sulla base di un'abbondanza di prodotti e d'ogni genere di og-

getti di consumo, sulla base di una vita agiata e civile per tutti i membri della società. Ma affinchè il socialismo possa raggiungere questo suo fine e fare della nostra società sovietica la società più agiata, è necessario che nel nostro paese la produttività del lavoro sorpassi la produttività del lavoro dei paesi capitalistici più progrediti. Se no, non si può neppure pensare a un'abbondanza di prodotti e di oggetti di consumo d'ogni genere. L'importanza del movimento stakhanovista sta nel fatto che esso è un movimento il quale sconvolge le vecchie norme tecniche, come insufficienti, sorpassa, in casi molto numerosi, la produttività del lavoro dei paesi capitalistici progrediti, e in questo modo rende praticamente possibile l'ulteriore consolidamento del socialismo nel nostro paese, rende possibile la trasformazione del nostro paese nel più agiato dei paesi.

Ma l'importanza del movimento stakhanovista non si limita a questo. La sua importanza sta anche nel fatto che esso prepara le condizioni per il passaggio dal socialismo al comunismo.

Il principio del socialismo consiste nel fatto che nella società socialista ognuno lavora secondo le sue capacità e riceve degli oggetti di consumo non secondo i suoi bisogni, ma secondo il lavoro che ha fornito alla società. Ciò vuol dire che il livello della cultura tecnica della classe operaia continua a non essere alto, che l'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico continua a sussistere, che la produttività del lavoro non è ancora abbastanza elevata per assicurare un'abbondanza di oggetti di consumo e che, per conseguenza, la società è costretta a distribuire gli oggetti di consumo non a seconda dei bisogni dei membri della società, ma a seconda del lavoro da essi fornito alla società.

Il comunismo rappresenta un grado di sviluppo più elevato. Il principio del comunismo consiste nel fatto che nella società comunista ognuno lavora secondo le sue capacità e riceve oggetti di consumo non secondo il lavoro che ha fornito, ma secondo i suoi bisogni di persona civile ed evoluta. Ciò significa che il livello culturale e tecnico della classe operaia è divenuto abbastanza alto per minare le basi dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico, che l'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico è

già scomparso, che la produttività del lavoro è stata elevata a un'altezza tale da poter assicurare un'abbondanza generale di oggetti di consumo e che, per conseguenza, la società ha la possibilità di distribuire questi oggetti a seconda dei bisogni dei suoi membri.

Taluni pensano che la soppressione dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico possa essere raggiunta mediante un certo livellamento culturale e tecnico dei lavoratori intellettuali e manuali, che si otterrebbe abbassando il livello culturale e tecnico degl'ingegneri e dei tecnici, dei lavoratori intellettuali, fino al livello degli operai di qualifica media. Questo è assolutamente sbagliato. Soltanto dei chiacchieroni piccolo-borghesi possono avere un'idea simile del comunismo. In realtà, la soppressione dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico può ottenersi soltanto elevando il livello culturale e tecnico della classe operaia fino al livello degl'ingegneri e dei tecnici. Sarebbe ridicolo pensare che questo elevamento è irrealizzabile. Esso è pienamente realizzabile nelle condizioni offerte dal regime sovietico, nel quale le forze produttive del paese sono liberate dai ceppi del capitalismo, nel quale il lavoro è liberato dal giogo dello sfruttamento, nel quale è al potere la classe operaia, e la giovane generazione della classe operaia ha tutte le possibilità di assicurarsi un'istruzione tecnica sufficiente. Non c'è nessuna ragione di mettere in dubbio che soltanto un tale elevamento culturale e tecnico della classe operaia può scalzare le basi dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico, che esso soltanto può assicurare quell'alta produttività del lavoro e quell'abbondanza di oggetti di consumo che sono necessarie per iniziare il passaggio dal socialismo al comunismo.

Da questo punto di vista il movimento stakhanovista è degno di rilievo, in quanto porta in sè i primi germi, ancora deboli, è vero, ma purtuttavia i germi di tale slancio culturale e tecnico della classe operaia del nostro paese.

Guardate infatti i compagni stakhanovisti. Chi sono? Sono soprattutto operai e operaie giovani o di media età, uomini colti e tecnicamente ferrati, che danno l'esempio della precisione e dell'accuratezza nel lavoro, che nel lavoro sanno apprezzare il fattore tempo e hanno imparato a calcolare il tempo non soltanto a minuti, ma a secondi. La maggior

parte di loro è passata per i corsi cosiddetti di preparazione tecnica minima e continua a completare la propria educazione tecnica. Essi sono immuni dal conservatorismo e dal tradizionalismo di alcuni ingegneri, tecnici e dirigenti dell'industria, vanno arditamente avanti, capovolgendo le norme tecniche invecchiate e creando delle norme nuove, più elevate, apportano delle correzioni alle capacità di rendimento previste e ai piani economici stabiliti dai dirigenti della nostra industria, completano e correggono spesso gl'ingegneri e i tecnici, non di rado insegnano loro qualche cosa e li spingono avanti, perchè sono gente che possiede a fondo la tecnica del proprio lavoro e sa ricavare dalla tecnica tutto ciò che da essa si può ricavare. Oggi gli stakhanovisti sono ancora pochi, ma chi può dubitare che domani saranno dieci volte più numerosi? Non è forse chiaro che gli stakhanovisti sono nella nostra industria dei novatori, che il movimento stakhanovista rappresenta l'avvenire della nostra industria, che esso reca in sè i germi del futuro slancio culturale e tecnico della classe operaia, e ci apre la sola strada per la quale si possono raggiungere i più alti indici della produttività del lavoro, quegl'indici che sono indispensabili per passare dal socialismo al comunismo e per distruggere l'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico?

Tale, compagni, è l'importanza del movimento stakhanovista nella nostra opera di edificazione socialista.

Pensavano a questa grande importanza del movimento stakhanovista Stakhanov e Bussighin quando si accingevano a sconvolgere le vecchie norme tecniche? Certo, no. Essi avevano le loro preoccupazioni, miravano a chiudere le falle nella produzione del loro stabilimento e a sorpassare il piano economico. Ma per ottenere questo scopo essi dovettero sconvolgere le vecchie norme tecniche e sviluppare un'alta produttività del lavoro, superiore a quella dei paesi capitalistici progrediti. Sarebbe tuttavia ridicolo pensare che questa circostanza possa intaccare minimamente la grande importanza storica del movimento degli stakhanovisti.

La stessa cosa si può dire di quelli operai che per primi, nel 1905, organizzarono nel nostro paese i Soviet dei deputati operai. Essi, naturalmente, non pensavano che i Soviet dei deputati operai sarebbero serviti di base al regime socialista.

Creando i Soviet dei deputati operai, essi si difendevano soltanto dallo zarismo, dalla borghesia. Ma questa circostanza non è per nulla in contraddizione col fatto incontestabile che il movimento per i Soviet dei deputati operai, iniziato nel 1905 dagli operai di Mosca e di Leningrado, ha condotto in ultima analisi alla disfatta del capitalismo e alla vittoria del socialismo in un sesto del mondo.

2. LE RADICI DEL MOVIMENTO STAKHANOVISTA

Assistiamo attualmente ai primi passi del movimento stakhanovista, alle sue origini.

Bisognerebbe mettere in rilievo alcuni tratti caratteristici di questo movimento.

Prima di tutto, salta agli occhi il fatto che questo movimento è incominciato spontaneamente, quasi da sè, dal basso, senza nessuna pressione di nessun genere da parte delle amministrazioni dei nostri stabilimenti. Anzi, questo movimento è nato e ha incominciato a svilupparsi, in una certa misura, malgrado la volontà delle amministrazioni dei nostri stabilimenti e persino in lotta contro di esse. Il compagno Molotov vi ha già detto quali fastidi dovette sopportare il compagno Mussinski, segantino ad Arcangelo, quando, di nascosto dagli organismi economici, di nascosto dai controllori, elaborava delle norme tecniche nuove, più elevate. La sorte dello stesso Stakhanov non è stata migliore, giacchè egli si è dovuto difendere, nella sua marcia in avanti, non soltanto da alcuni funzionari dell'amministrazione, ma anche da alcuni operai che lo deridevano e lo prendevano di mira per le sue «innovazioni». Quanto a Bussighin, è noto che le sue «innovazioni» per poco non gli sono costate il licenziamento, e che soltanto l'intervento del capo reparto, compagno Sokolinski, gli ha permesso di restare nell'officina.

Come vedete, se vi è stata una reazione da parte delle amministrazioni delle nostre aziende, questa reazione non ha favorito, ma ha ostacolato il movimento stakhanovista. Cosicchè il movimento stakhanovista è nato e si è sviluppato come un movimento venuto dal basso. E appunto perchè è nato spontaneamente, appunto perchè viene dal basso, esso è il movimento più vitale e più incoercibile del nostro tempo.

Bisogna inoltre rilevare un altro tratto caratteristico del movimento stakhanovista. Questo tratto caratteristico è il propagarsi del movimento stakhanovista su tutta l'estensione della nostra Unione non gradatamente, ma con una rapidità senza precedenti, come un uragano. Com'è incominciata la cosa? Stakhanov ha elevato di cinque o sei volte, se non più, la norma tecnica di estrazione del carbone. Bussighin e Smetanin hanno fatto lo stesso, l'uno nelle costruzioni meccaniche, l'altro nell'industria delle calzature. I giornali hanno reso pubblici questi fatti. E di colpo, la fiamma del movimento stakhanovista è divampata per tutto il paese. E perchè? Donde veniva una tale rapidità di propagazione del movimento stakhanovista? Stakhanov e Bussighin sarebbero forse dei grandi organizzatori, provvisti di ampi contatti colle regioni e colle diverse zone dell'Unione Sovietica e avrebbero organizzato essi stessi questa cosa? No. È chiaro che no! Stakhanov e Bussighin hanno forse la pretesa di essere delle grandi figure del nostro paese e hanno forse propagato essi stessi la scintilla del movimento stakhanovista in tutto il paese? Neanche questo non è vero. Avete visto qui Stakhanov e Bussighin. Essi hanno preso la parola alla conferenza. Sono uomini semplici e modesti, senza la minima pretesa di conquistare il lauro di personalità conosciute in tutta l'Unione dei Soviet. Mi sembra persino che siano alquanto sorpresi delle dimensioni del movimento che si è sviluppato nel nostro paese in modo per loro inatteso. E se, nonostante questo, il fiammifero gettato da Stakhanov e da Bussighin è bastato a far divampare la fiamma, vuol dire che il movimento stakhanovista è cosa del tutto matura. Soltanto un movimento del tutto maturo e che non attende che una piccola spinta per manifestarsi liberamente, soltanto un movimento simile poteva propagarsi con tanta rapidità e crescere come una valanga.

Come spiegare il fatto che il movimento stakhanovista è sorto come cosa completamente matura? Per quali cause ha esso avuto una diffusione così rapida? Quali sono le radici del movimento stakhanovista?

Queste cause sono per lo meno quattro:

1) Alla base del movimento stakhanovista vi è stato prima di tutto il miglioramento radicale della situazione materiale

degli operai. La vita si è fatta migliore, compagni. La vita si è fatta più gioconda. E quando la vita è gioconda, il lavoro ferve. Di qui le alte norme di produzione. Di qui gli eroi e le eroine del lavoro. Qui, innanzi tutto, si trova la radice del movimento stakhanovista. Se nel nostro paese vi fosse crisi, se vi fosse disoccupazione,—il flagello della classe operaia,—se la vita fosse cattiva, stentata, triste, non avremmo nessun movimento stakhanovista *(Applausi)*. La nostra rivoluzione proletaria è l'unica rivoluzione al mondo che sia riuscita a mostrare al popolo non soltanto dei risultati politici, ma anche dei risultati materiali. Di tutte le rivoluzioni operaie, ne conosciamo soltanto una che bene o male, abbia raggiunto il potere. Essa è la Comune di Parigi. Ma la sua esistenza non fu lunga. Essa tentò, è vero, di spezzare le catene del capitalismo, ma non ne ebbe il tempo, e ancor meno riuscì a mostrare al popolo i beneficii materiali della rivoluzione. La nostra rivoluzione è l'unica che non soltanto ha distrutto le catene del capitalismo e ha dato la libertà al popolo, ma è anche riuscita a dare al popolo le condizioni materiali per una vita agiata. In questo sta la forza, l'invincibilità della nostra rivoluzione. Certo, è una buona cosa cacciare i capitalisti, cacciare i grandi proprietari fondiari, cacciare i sicari zaristi, prendere il potere e ottenere la libertà. Questo è molto bene. Ma purtroppo la libertà, da sola, è lungi dall'essere sufficiente. Se il pane non basta, se la carne e i grassi non bastano, se non bastano i tessuti, se le abitazioni sono cattive, con la sola libertà non si fa molta strada. È molto difficile, compagni, vivere di sola libertà *(Voci di consenso, applausi)*. Perchè si possa vivere bene e giocondamente è neccessario che i beneficii della libertà politica siano completati dal benessere materiale. La particolarità caratteristica della nostra rivoluzione sta nel fatto che essa non ha soltanto dato al popolo la libertà, ma anche il benessere materiale, ma anche la possibilità di una vita agiata e civile. Ecco perchè da noi la vita si è fatta gioconda, ed ecco su quale terreno si è sviluppato il movimento stakhanovista.

2) La seconda fonte del movimento stakhanovista è che nel nostro paese non esiste sfruttamento. La gente non lavora, da noi, per gli sfruttatori, nè per l'arricchimento dei parassiti, ma per sè, per la propria classe, per la propria società, per la società sovietica, in cui sono al potere i migliori uomini della classe

operaia. È per questo che il lavoro ha per noi un'importanza sociale, è oggetto di onore e di gloria. Sotto il capitalismo il lavoro ha carattere privato, personale. Se hai prodotto di più, ricevi di più e vivi per conto tuo, come puoi. Nessuno ti conosce nè vuole conoscerti. Lavori per i capitalisti, li arricchisci? E come potrebbe essere diversamente? Ti si è arruolato appunto perchè tu arricchisca gli sfruttatori. Se non sei d'accordo, va nelle file dei disoccupati e vegeta come puoi: ne troveremo degli altri, più trattabili. È per questo che il lavoro umano non è molto apprezzato sotto il capitalismo. È chiaro che in simili condizioni non vi può esser posto per un movimento stakhanovista. Le cose vanno ben diversamente in regime sovietico. Qui l'uomo del lavoro è al posto d'onore. Qui egli non lavora per gli sfruttatori, ma per sè, per la sua classe, per la società. Qui l'uomo del lavoro non può sentirsi abbandonato e solo. Al contrario, l'uomo del lavoro, da noi, si sente libero cittadino del suo paese, come fosse un uomo politico. E se lavora bene e dà alla società ciò che può dare, è un eroe del lavoro ed è circondato di gloria. È chiaro che soltanto in simili condizioni poteva nascere un movimento stakhanovista.

3) Come terza fonte del movimento stakhanovista bisogna considerare il fatto che possediamo una tecnica nuova. Il movimento stakhanovista è organicamente legato alla tecnica nuova. Senza di essa, senza le nuove fabbriche e officine, senza il nuovo attrezzamento, il movimento stakhanovista non sarebbe potuto sorgere. Senza la tecnica nuova si possono aumentare le norme tecniche di una o due volte, non di più. Se gli stakhanovisti hanno aumentato le norme tecniche di cinque o sei volte, ciò significa che essi si appoggiano in tutto e per tutto alla tecnica nuova. Cosicchè risulta che l'industrializzazione del nostro paese, la ricostruzione delle nostre fabbriche e officine, l'esistenza d'una tecnica nuova e d'un nuovo attrezzamento sono state una delle cause che hanno dato origine al movimento stakhanovista.

4) Ma con la sola tecnica nuova non si va lontano. Si può avere una tecnica di prim'ordine, si possono avere delle officine e delle fabbriche di prim'ordine, ma se non ci sono gli uomini capaci di dominare questa tecnica, la tecnica rimane mera tecnica. Perchè la tecnica nuova possa dare i suoi risultati bisogna avere anche gli uomini, i quadri di operai e di operaie,

capaci di mettersi alla testa della tecnica e di spingerla avanti. La nascita e lo sviluppo del movimento stakhanovista significano che sono già nati tra di noi questi quadri tra gli operai e le operaie. Circa due anni fa il partito diceva che, costruendo nuove fabbriche e nuove officine e dando ai nostri stabilimenti un attrezzamento nuovo, non eravamo che alla metà dell'opera. Il partito diceva allora che all'entusiasmo per la costruzione delle nuove officine bisognava aggiungere l'entusiasmo per la loro assimilazione, che soltanto in tal modo si potevano portar le cose a buon fine. È evidente che in questi due anni l'assimilazione di questa tecnica nuova e la nascita dei nuovi quadri si son venute compiendo. Oggi è chiaro che questi quadri li abbiamo già. È chiaro che senza questi quadri, senza questi uomini nuovi, non avremmo nessun movimento stakhanovista. In questo modo gli uomini nuovi, gli operai e le operaie che hanno assimilato la nuova tecnica sono stati la forza che ha formato e fatto avanzare il movimento stakhanovista.

Tali sono le condizioni che hanno generato e fatto avanzare il movimento stakhanovista.

3. UOMINI NUOVI, NUOVE NORME TECNICHE

Ho detto che il movimento stakhanovista non si è sviluppato in modo graduale, ma è stato come un'esplosione che rompa un argine. È evidente che esso ha dovuto sormontare degli ostacoli. Taluno lo ostacolava, altri lo comprimeva: ed ecco che, accumulate le forze, il movimento stakhanovista ha spezzato questi ostacoli e ha inondato il paese.

Di che cosa si tratta? Chi, precisamente, era ostacolo?

Erano di ostacolo le vecchie norme tecniche e gli uomini che stavano dietro a queste norme. Alcuni anni fa i nostri ingegneri, tecnici e dirigenti dell'industria avevano stabilito certe norme tecniche, adeguate all'arretratezza tecnica dei nostri operai e delle nostre operaie. Da allora sono passati alcuni anni. In questo tempo la gente è cresciuta e si è ferrata dal punto di vista tecnico. Ma le norme tecniche sono rimaste immutate. Si capisce che oggi queste norme sono invecchiate per i nostri uomini nuovi. Oggi tutti se la prendono con le norme tecniche in vigore. Ma esse non sono piovute dal cielo. E non

si tratta nemmeno del fatto che queste norme tecniche siano state stabilite, a suo tempo, come norme ridotte. Si tratta anzitutto del fatto che oggi, quando queste norme sono già invecchiate, si tenta di conservarle come se fossero rispondenti al nostro tempo. Ci si aggrappa all'arretratezza tecnica dei nostri operai e delle nostre operaie, ci si orienta verso questa arretratezza, si parte dall'arretratezza e, infine, si giunge al punto che s'incomincia a giocare all'arretratezza. E allora, che fare se questa arretratezza sta entrando nel dominio del passato? C'inchineremo forse davanti alla nostra arretratezza e ne faremo una icone, un feticcio? Che fare se i nostri operai e le nostre operaie sono già riusciti a svilupparsi e ad addestrarsi nella tecnica? Che fare se le vecchie norme tecniche hanno cessato di corrispondere alla realtà, e i nostri operai e le nostre operaie sono in pratica già riusciti a sorpassarle di cinque e di dieci volte? Abbiamo forse mai prestato giuramento di fedeltà alla nostra arretratezza? Pare di no, compagni *(Ilarità generale)*. Siamo forse partiti dal presupposto che i nostri operai e le nostre operaie resteranno per sempre e malgrado tutto arretrati? Parrebbe che non siamo partiti da questo presupposto *(Ilarità generale)*. E allora? Non ci basterà l'ardire di spezzare lo spirito di conservazione di alcuni nostri ingegneri e tecnici di spezzare le vecchie tradizioni e le vecchie norme e di dare libero corso alle forze nuove della classe operaia?

Si parla di scienza. Si dice che i dati della scienza, i dati dei repertori e delle istruzioni tecniche sono in contraddizione con le esigenze degli stakhanovisti quanto alle norme tecniche nuove, più elevate. Ma di che scienza si tratta, in questo caso? I dati della scienza sono sempre stati messi alla prova della pratica, dell'esperienza. Una scienza che abbia rotto i legami con la pratica, con l'esperienza, che razza di scienza è mai? Se la scienza fosse quale la dipingono alcuni nostri compagni conservatori, essa sarebbe da molto tempo andata perduta per l'umanità. La scienza si chiama scienza appunto perchè non riconosce feticci, non teme di levar la mano sulle cose che hanno fatto il loro tempo, sulle cose vecchie, e presta un orecchio attento alla voce dell'esperienza, della pratica. Se le cose stessero altrimenti, non avremmo nessuna scienza, non vi sarebbe, poniamo, l'astronomia e continueremmo ad acconten-

tarci del vetusto sistema tolemaico, non vi sarebbe la biologia e continueremmo a consolarci con la leggenda della creazione dell'uomo, non vi sarebbe la chimica, e continueremmo ad accontentarci dei vaticinii degli alchimisti.

Ecco perchè penso che i nostri ingegneri, tecnici e dirigenti dell'industria, che sono già riusciti a restare abbastanza addietro al movimento stakhanovista, farebbero bene se desistessero dall'aggrapparsi alle vecchie norme tecniche e riorganizzassero veramente il loro lavoro, in modo scientifico, secondo un metodo nuovo, stakhanovista.

Bene, ci si dirà. Ma che fare delle norme tecniche, in generale? Occorrono esse all'industria o si può fare a meno di ogni e qualsiasi norma?

Gli uni dicono che non ci occore più nessuna norma tecnica. Questo non è giusto, compagni. Anzi, questo è sciocco. Senza norme tecniche non è possibile un'economia regolata da un piano. Le norme tecniche ci occorrono, inoltre, al fine di portare le masse arretrate al livello di quelle avanzate. Le norme tecniche sono una grande forza regolatrice, che organizza nella produzione le grandi masse degli operai attorno agli elementi avanzati della classe operaia. Per conseguenza ci occorrono delle norme tecniche, ma non le norme che esistono oggi, bensì delle norme più elevate.

Altri dicono che le norme tecniche sono necessarie, ma che fin da oggi bisogna portarle all'altezza dei risultati ottenuti dagli Stakhanov, dai Bussighin, dalle Vinogradova e da altri. Neanche questo non è giusto. Norme simili sarebbero irreali per il presente, perchè gli operai e le operaie tecnicamente meno addestrati degli Stakhanov e dei Bussighin non potrebbero applicare queste norme. A noi occorrono delle norme tecniche che stiano press'a poco a metà strada tra quelle oggi esistenti e quelle raggiunte dagli Stakhanov e dai Bussighin. Prendiamo, per esempio, Maria Demcenko, nota a tutti per aver ottenuto più di cinquecento quintali di barbabietole per ettaro. Si può fare di questo risultato la norma di produttività per tutta la coltivazione delle barbabietole, poniamo, nell'Ucraina? No, non si può. È ancora presto per parlare d'una cosa simile. Maria Demcenko ha ottenuto più di cinquecento quintali di barbabietole per ettaro, mentre il raccolto medio delle barbabietole, per esempio, in Ucraina, è stato quest'anno di

130-132 quintali per ettaro. Come vedete, la differenza non è piccola. Si può fissare come norma per la produzione delle barbabietole 400 o 300 quintali? Tutti gli esperti della questione dicono che per adesso non si può farlo. È evidente che converrà fissare pel 1936 una norma di rendimento in Ucraina di 200-250 quintali per ettaro. E questa norma non è bassa perchè, se verrà applicata, ci darà una quantità di zucchero doppia di quella che abbiamo avuto nel 1935. Lo stesso si deve dire per l'industria. Stakhanov ha sorpassato la norma tecnica in vigore, sembra, di dieci volte e anche più. Prendere questo risultato come nuova norma tecnica per tutti coloro che lavorano col martello automatico non sarebbe ragionevole. È evidente che bisogna dare una norma che stia press'a poco a metà strada tra la norma tecnica esistente e la norma raggiunta dal compagno Stakhanov.

In ogni caso, una cosa è chiara: le norme tecniche attuali non corrispondono più alla realtà; esse ritardano e si sono convertite in un freno per la nostra industria, e per non frenare la nostra industria è necessario sostituirle con norme tecniche nuove, più elevate. Uomini nuovi, tempi nuovi,—nuove norme tecniche.

4. I COMPITI IMMEDIATI

Quali sono i nostri compiti immediati dal punto di vista degl'interessi del movimento stakhanovista?

Per non disperdere l'attenzione, limitiamoci a due compiti immediati.

Primo. Abbiamo il compito di aiutare gli stakhanovisti a sviluppare ulteriormente il movimento stakhanovista e a diffonderlo in estensione e in profondità in tutte le regioni e in tutte le zone dell'Unione Sovietica. Questo da una parte. E dall'altra parte, mettere un freno a tutti quegli elementi, dirigenti dell'industria, ingegneri, tecnici, che si aggrappano con ostinazione all'antico, non vogliono andare avanti, e inceppano sistematicamente lo sviluppo del movimento stakhanovista. Per diffondere risolutamente il movimento stakhanovista su tutto il territorio del nostro paese i soli stakhanovisti non bastano di certo. È necessario che le nostre organizzazioni di partito

prendano in mano la cosa e aiutino gli stakhanovisti a spingere a fondo il movimento. Da questo punto di vista l'organizzazione regionale del bacino del Donez ha incontestabilmente dato prova d'una grande iniziativa. Bene lavorano anche le organizzazioni regionali di Mosca e di Leningrado. Ma le altre regioni? A quanto pare esse stanno ancora «mettendosi in movimento». Per esempio, non si sente dir nulla o quasi nulla dell'Ural, quantunque, com'è noto, l'Ural sia un immenso centro industriale. Lo stesso si deve dire della Siberia occidentale, del bacino del Kusnietsk, dove, secondo tutte le apparenze, non sono ancora riusciti a «mettersi in movimento». Tuttavia si può esser certi che le nostre organizzazioni di partito si metteranno all'opera e aiuteranno gli stakhanovisti a superare le difficoltà. Per quanto riguarda l'altro lato della questione,— mettere a freno i conservatori che si trovano fra i dirigenti dell'industria, gl'ingegneri e i tecnici,—la cosa sarà qui un po' più complicata. Prima di tutto bisognerà cercare di convincere, di convincere pazientemente e amichevolmente questi elementi conservatori dell'industria, di convincerli del carattere progressivo del movimento stakhanovista e della necessità per loro di riorganizzare il loro lavoro secondo un metodo stakhanovista. E se l'opera di convinzione non sarà sufficiente, bisognerà prendere delle misure più energiche. Guardate per esempio il Commissariato del popolo delle Vie di comunicazione. Nell'apparato centrale di questo Commissariato esisteva, or non è molto, un gruppo di professori, d'ingegneri e di altri esperti della questione, — fra i quali anche dei comunisti, — i quali assicuravano a tutti che una velocità commerciale di 13-14 chilometri all'ora era un limite oltre il quale era proibito, era impossibile andare, senza mettersi in contraddizione con la «scienza dell'esercizio delle ferrovie». Si trattava di un gruppo abbastanza autorevole, che propugnava le sue opinioni a voce e sulla stampa, che dava istruzioni agli organi competenti del Commissariato delle Vie di comunicazione e in generale era «maestro del pensiero» fra gli addetti all'esercizio ferroviario. Noi, che non siamo esperti in materia, in base alle proposte di numerosi pratici del lavoro ferroviario abbiamo a nostra volta assicurato a questi autorevoli professori che 13-14 chilometri non possono essere un limite, che, con una certa organizzazione del lavoro, si può sorpassare

questo limite. Come risposta questo gruppo, invece di ascoltare la voce dell'esperienza e della pratica e rivedere il proprio atteggiamento, ingaggiò la lotta contro gli elementi progressivi che ci sono nelle ferrovie, e intensificò ancor di più la propaganda delle proprie opinioni conservatrici. Si capisce che abbiamo dovuto malmenare un poco queste rispettabili persone e invitarle con tutta cortesia ad andarsene dall'apparato centrale del Commissariato del popolo delle Vie di comunicazione *(Applausi)*. E che cosa è avvenuto? Oggi abbiamo una velocità commerciale di 18-19 chilometri all'ora *(Applausi)*. Penso, compagni, che nei casi estremi bisognerà ricorrere a questo metodo anche negli altri campi della nostra economia nazionale, se, naturalmente, i conservatori ostinati non la smetteranno di ostacolare il movimento stakhanovista e di mettergli dei bastoni fra le ruote.

Secondo. Abbiamo il compito di aiutare a riorganizzare il loro lavoro e a mettersi alla testa del movimento stakhanovista quei dirigenti dell'industria, quei tecnici e quegli ingegneri che non vogliono ostacolare il movimento stakhanovista, che considerano questo movimento con simpatia, ma non sono ancora riusciti a riorganizzare il loro lavoro, non hanno ancora saputo mettersi alla testa del movimento stakhanovista. Devo dire, compagni, che di questi dirigenti dell'industria, ingegneri e tecnici ne abbiamo non pochi. E se li aiuteremo, questi compagni diverranno indubbiamente ancora più numerosi.

Penso che se adempiremo questi compiti il movimento stakhanovista prenderà uno sviluppo immenso, abbraccerà tutte le regioni e le zone del nostro paese e ci darà nuove realizzazioni meravigliose.

5. DUE PAROLE

Poche parole a proposito di questa conferenza, a proposito della sua importanza. Lenin ha insegnato che possono essere veri dirigenti bolscevichi soltanto quei dirigenti che sanno non soltanto insegnare agli operai e ai contadini, ma anche imparare da essi. A qualche bolscevico queste parole di Lenin non sono piaciute. Ma la storia dimostra che anche

in questo Lenin aveva ragione al cento per cento. Infatti, milioni di lavoratori, operai e contadini, lavorano, vivono, lottano. Chi può dubitare del fatto che questi uomini non vivono invano, che vivendo e lottando accumulano un'esperienza pratica enorme? È possibile avere dei dubbi sul fatto che i dirigenti che sdegnano quest'esperienza non possono essere considerati come veri dirigenti? Perciò noi, dirigenti del partito e del governo, non dobbiamo soltanto insegnare agli operai, ma anche imparare da essi. Che voi, presenti a questa conferenza, abbiate imparato qualche cosa, qui, alla conferenza, dai dirigenti del nostro governo, — questo non lo negherò. Ma non si può neppure negare che anche noi, dirigenti del governo, abbiamo molto imparato da voi, dagli stakhanovisti presenti a questa conferenza. Ebbene, grazie, compagni, per gl'insegnamenti che ci avete dato, grazie infinite! *(Applausi fragorosi).*

Infine, due parole a proposito della maniera in cui bisognerebbe celebrare la presente conferenza. Qui, alla presidenza, ci siamo consultati, e abbiamo deciso che bisogna mettere in rilievo in qualche modo questa conferenza dei dirigenti del potere con i dirigenti del movimento stakhanovista. E siamo giunti alla decisione che bisognerà conferire la più alta onoreficenza a cento o centoventi di voi.

Voci: Giusto *(Applausi fragorosi).*

Stalin: Se voi approvate, compagni, porteremo la cosa a buon fine.

(I partecipanti alla conferenza degli stakhanovisti salutano il compagno Stalin con un'ovazione fragorosa e trionfale. Tutta la sala risuona di applausi; un potente «urrà!» fa tremare la volta. Da tutte le parti acclamazioni innumerevoli salutano il capo del partito, il compagno Stalin. L'ovazione termina col canto possente dell'«Internazionale». I tremila partecipanti alla conferenza cantano l'inno proletario).

SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE DELL'U.R.S.S.

RAPPORTO ALL'VIII CONGRESSO — STRAORDINARIO — DEI SOVIET DELL'U.R.S.S.

25 NOVEMBRE 1936

Quando il compagno STALIN sale alla tribuna è accolto da una lunga, fragorosa ovazione di tutta la sala. Tutti i presenti si alzano. Da tutte le parti si grida: «Per il compagno STALIN, urrà!», «Evviva il compagno STALIN!», «Evviva il grande STALIN!», «Per il grande genio, per il compagno STALIN urrà!», «Viva!», «Rot Front!». «Gloria al compagno STALIN!»

I

LA FORMAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLA COSTITUZIONE E I SUOI COMPITI

Compagni!

La Commissione della Costituzione, che ha redatto il progetto che viene sottoposto all'esame del Congresso attuale, è stata costituita, com'è noto, in seguito a speciale decisione del VII Congresso dei Soviet dell'U.R.S.S. Questa decisione fu presa il 6 febbraio 1935. Essa dice:

«1. Apportare alla Costituzione dell'U.R.S.S. delle modifiche, allo scopo:

a) di rendere ancora più democratico il sistema elettorale, sostituendo alle elezioni a suffragio non completamente eguale elezioni a suffragio eguale, alle elezioni a molti gradi elezioni dirette, allo scrutinio pubblico lo scrutinio segreto;

b) di precisare la base economica e sociale della Costituzione, per adeguare la Costituzione all'attuale rapporto tra le forze di classe nell'U.R.S.S. (creazione della nuova industria socialista, disfatta dei kulak, vittoria del sistema dei colcos, affermarsi della proprietà socialista come base della società sovietica, ecc.).

2. Proporre al Comitato esecutivo centrale dell'U.R.S.S. di nominare una Commissione della Costituzione, incaricata di elaborare un testo emendato di Costituzione sulle basi indicate nell'articolo primo e di sottoporlo all'approvazione della sessione del Comitato esecutivo centrale dell'U.R.S.S.

3. Procedere alle prossime elezioni ordinarie degli organi del potere sovietico dell'U.R.S.S. sulla base del nuovo sistema elettorale».

Ciò venne deciso il 6 febbraio 1935. Il giorno dopo approvata questa decisione, cioè il 7 febbraio 1935, si riunì la prima sessione del Comitato esecutivo centrale dell'U.R.S.S. e, in conformità colla decisione del VII Congresso dei Soviet dell'U.R.S.S. formò una Commissione della Costituzione composta di 31 membri. La sessione incaricò la Commissione della Costituzione di elaborare un progetto emendato di Costituzione dell'U.R.S.S.

Questi sono i motivi ufficiali e le direttive dell'organo supremo dell'U.R.S.S., che dovevano servir di base al lavoro della Commissione della Costituzione.

In tal modo, la Commissione della Costituzione doveva apportare delle modifiche alla Costituzione attualmente in vigore, approvata nel 1924, e nel far questo doveva tener conto degli spostamenti verso il socialismo che si sono compiuti nella vita dell'U.R.S.S. dal 1924 ad oggi.

II

CAMBIAMENTI SOPRAVVENUTI NELLA VITA DELL'U.R.S.S. NEL PERIODO 1924-1936

Quali sono i cambiamenti sopravvenuti nella vita dell'U.R.S.S. nel periodo 1924-1936 e che la Commissione della Costituzione doveva rispecchiare nel suo progetto di Costituzione ?

Qual'è la sostanza di questi cambiamenti ?

Qual'era la situazione nel 1924 ?

Si era allora nel primo periodo della Nep, nel periodo in cui il potere sovietico, mentre sviluppava il socialismo in tutti i modi, consentiva tuttavia una certa ripresa del capitalismo, e contava, nel corso della competizione fra i due sistemi economici, capitalista e socialista, di organizzare il sopravvento del sistema socialista su quello capitalista. Il compito consisteva allora nel rafforzare, nel corso di questa competizione, le posizioni del socialismo, nel riuscire a liquidare gli elementi capitalistici e condurre a termine la vittoria del sistema socialista, come sistema fondamentale dell'economia nazionale.

La nostra industria offriva allora un quadro poco invidiabile, specialmente l'industria pesante. È vero, essa si veniva restau-

rando a poco a poco, ma era ancora ben lontana dall'aver portato la sua produzione al livello di prima della guerra. Essa si basava su una tecnica vecchia, arretrata e povera. Naturalmente, essa si sviluppava verso il socialismo. Il peso specifico del settore socialista nella nostra industria costituiva allora circa l'80%. Ma il settore capitalista occupava purtuttavia non meno del 20% dell'industria.

La nostra agricoltura offriva un quadro ancor più sconfortante. È vero, la classe dei grandi proprietari fondiari era già stata liquidata, ma d'altra parte la classe dei capitalisti agricoli, la classe dei kulak, rappresentava ancora una forza abbastanza notevole. Nel complesso, l'agricoltura era allora come un immenso oceano di piccole aziende contadine individuali, con la loro tecnica arretrata, medioevale. In questo oceano, come singoli punti e isolotti, emergevano i colcos e i sovcos, i quali, per dire il vero, non avevano ancora un'importanza più o meno seria nella nostra economia nazionale. I colcos e i sovcos erano deboli, mentre il kulak era ancora forte. Noi non parlavamo allora di liquidazione, ma soltanto di limitazione della classe dei kulak.

Lo stesso bisogna dire per quanto riguarda il commercio all'interno del paese. Il settore socialista nel commercio costituiva appena il 50-60%, non di più, e tutto il resto era occupato dai mercanti, dagli speculatori e da altri elementi privati.

Questo era il quadro della nostra economia nel 1924.

Qual'è la situazione adesso, nel 1936 ?

Se allora eravamo nel primo periodo della Nep, all'inizio della Nep, nel periodo di una certa ripresa del capitalismo, adesso ci troviamo nell'ultimo periodo della Nep, alla fine della Nep, nel periodo della completa liquidazione del capitalismo in tutte le sfere dell'economia nazionale.

Così, per esempio, la nostra industria si è sviluppata, in questo periodo, fino a diventare una forza gigantesca. Adesso non si può più chiamarla debole e tecnicamente male attrezzata. Al contrario, essa si basa oggi su una tecnica nuova, ricca, moderna, con un'industria pesante fortemente sviluppata e un'industria di costruzioni meccaniche ancor più sviluppata. Ma la cosa più importante è che il capitalismo è stato completamente cacciato dalla nostra industria, e la forma socialista di produzio-

ne costituisce attualmente il sistema che domina incontrastato nel campo industriale. Nè si può considerare un'inezia il fatto che la nostra industria socialista attuale, per quanto riguarda il volume della produzione, sorpassa più di sette volte l'industria di prima della guerra.

Nell'agricoltura, invece d'un oceano di piccole aziende contadine individuali, con la loro tecnica debole e una forte posizione dei kulak, possediamo oggi un sistema di colcos e di sovcos che abbraccia tutto il paese, ed è la produzione meccanizzata più grande del mondo, armata di mezzi tecnici moderni. A tutti è noto che nell'agricoltura la classe dei kulak è stata liquidata e il settore delle piccole aziende contadine individuali, con la loro tecnica arretrata, medioevale, occupa oggi un posto insignificante; il suo peso specifico nell'economia agricola, per quanto riguarda l'estensione delle aree seminate, non supera il 2-3%. Nè si può passare sotto silenzio il fatto che i colcos hanno attualmente a loro disposizione 316 mila trattrici con una potenza di 5 milioni e 700 mila cavalli e che, insieme coi sovcos, essi posseggono più di 400 mila trattrici con una potenza di 7 milioni e 580 mila cavalli.

Per quanto riguarda lo scambio di merci nell'interno del paese, i mercanti e gli speculatori sono stati completamente cacciati da questo campo. Tutto il commercio si trova oggi nelle mani dello Stato, della cooperazione e dei colcos. È sorto e si è sviluppato un nuovo commercio, il commercio sovietico, commercio senza speculatori, commercio senza capitalisti.

In tal modo, la vittoria completa del sistema socialista in tutte le sfere dell'economia nazionale è ormai un fatto.

Ma che significa questo ?

Questo significa che lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è stato soppresso, liquidato, e la proprietà socialista degli strumenti e mezzi di produzione si è affermata come base incrollabile della nostra società sovietica (*Applausi prolungati*).

Come risultato di tutti questi cambiamenti sopravvenuti nell'economia nazionale dell'U.R.S.S., esiste oggi un'economia nuova, socialista, che non conosce crisi e disoccupazione, che non conosce la miseria e la rovina, e offre ai cittadini tutte le possibilità di una vita agiata e civile.

Questi sono, in generale, i cambiamenti sopravvenuti nella nostra *economia* nel periodo 1924-1936.

In rapporto con questi cambiamenti sopravvenuti nell'economia dell'U.R.S.S., si è modificata anche la *struttura di classe* della nostra società.

La classe dei grandi proprietari fondiari, com'è noto, era già stata liquidata come risultato della vittoriosa fine della guerra civile. Per quanto riguarda le altre classi sfruttatrici, esse hanno condiviso la sorte della classe dei grandi proprietari fondiari. È scomparsa la classe dei capitalisti nell'industria. È scomparsa la classe dei kulak nell'agricoltura. Nello scambio di merci sono scomparsi i mercanti e gli speculatori. Tutte le classi sfruttatrici, in tal modo, sono state liquidate.

È rimasta la classe operaia.

È rimasta la classe dei contadini.

Sono rimasti gli intellettuali.

Ma sarebbe errato pensare che questi gruppi sociali non abbiano subito in questo periodo nessun cambiamento, che essi siano restati gli stessi, quali erano, diciamo, all'epoca del capitalismo.

Si prenda, ad esempio, la classe operaia dell'U.R.S.S. Essa viene spesso chiamata, secondo la vecchia abitudine, proletariato. Ma che cos'è il proletariato ? Il proletariato è una classe che è priva degli strumenti e dei mezzi di produzione, in un sistema economico in cui gli strumenti e i mezzi di produzione appartengono ai capitalisti e la classe dei capitalisti sfrutta il proletariato. Il proletariato è la classe che viene sfruttata dai capitalisti. Ma da noi la classe dei capitalisti, com'è noto, è già stata liquidata, gli strumenti e i mezzi di produzione sono stati tolti ai capitalisti e passati allo Stato, forza dirigente del quale è la classe operaia. Quindi, non vi è più una classe di capitalisti che possa sfruttare la classe operaia. Quindi, la nostra classe operaia non solo non è priva degli strumenti e dei mezzi di produzione, ma al contrario, li possiede in comune con tutto il popolo. E poichè li possiede, e la classe dei capitalisti è stata liquidata, è esclusa qualsiasi possibilità di sfruttamento della classe operaia. È possibile, dopo questo, chiamare la nostra classe operaia: proletariato? È chiaro che no. Marx diceva: per liberare se stesso il proletariato deve distruggere la classe dei capitalisti, togliere ai capitalisti gli strumenti e i mezzi di produzione, e sopprimere le condizioni di produzione che generano il proletariato. Si può dire che la classe operaia dell'U.R.S.S. abbia già realizzato que-

ste condizioni della sua liberazione? Senza dubbio, lo si può e lo si deve dire. Ma che significa ciò? Ciò significa che il proletariato dell'U.R.S.S. si è trasformato in una classe completamente nuova, nella classe operaia dell'U.R.S.S., che ha distrutto il sistema economico capitalista, ha instaurato la proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione e dirige la società sovietica sulla via del comunismo.

Come vedete, la classe operaia dell'U.R.S.S. è una classe operaia completamente nuova, liberata dallo sfruttamento, una classe operaia di cui la storia dell'umanità non ha ancora conosciuto l'eguale.

Passiamo alla questione dei contadini. Si ha l'abitudine di dire che i contadini sono una classe di piccoli produttori, i membri della quale, atomizzati, dispersi sul territorio di tutto il paese, si rinserrano, ognuno per conto proprio, nelle loro piccole aziende, colla loro tecnica arretrata; sono gli schiavi della proprietà privata e vengono sfruttati impunemente dai grandi proprietari fondiari, dai kulak, dai mercanti, dagli speculatori, dagli usurai, ecc. Ed effettivamente, i contadini dei paesi capitalistici, se si considera la loro massa fondamentale, sono veramente una classe così. Si può dire che i nostri contadini d'oggi, i contadini sovietici, siano simili, nella loro massa, a questi contadini? No, non lo si può dire. Contadini così da noi non ce ne sono più. I nostri contadini sovietici sono dei contadini completamente nuovi. Da noi non vi sono più grandi proprietari fondiari e kulak, mercanti e usurai, che possano sfruttare i contadini. Quindi, i nostri contadini sono contadini liberati dallo sfruttamento. Inoltre, i nostri contadini sovietici, nella loro schiacciante maggioranza, sono dei contadini colcosiani, cioè basano il loro lavoro e il loro avere non sul lavoro individuale e su una tecnica arretrata, ma sul lavoro collettivo e su una tecnica moderna. Infine, base dell'economia dei nostri contadini non è la proprietà privata, ma è la proprietà collettiva, sviluppatasi sulla base del lavoro collettivo.

Come vedete, i contadini sovietici sono dei contadini completamente nuovi, di cui la storia dell'umanità non ha ancora conosciuto gli eguali.

Passiamo, infine, alla questione degl'intellettuali, dei tecnici e degl'ingegneri, dei lavoratori del fronte culturale, degl'impiegati in generale, ecc. Essi pure hanno subito dei grandi

cambiamenti nel periodo trascorso. Non sono già più i vecchi intellettuali fossilizzati, che cercavano di porsi al di sopra delle classi, mentre in realtà servivano, nella loro massa, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti. I nostri intellettuali sovietici sono degli intellettuali completamente nuovi, legati con tutte le fibre alla classe operaia e ai contadini. È cambiata, in primo luogo, la composizione degl'intellettuali. Gli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia sono una piccola percentuale dei nostri intellettuali sovietici. L '80-90% degl'intellettuali sovietici è composto di elementi provenienti dalla classe operaia, dai contadini e da altre categorie di lavoratori. È cambiato, infine, il carattere stesso dell'attività degl'intellettuali. Prima essi dovevano servire le classi ricche, perchè non avevano altra via d'uscita. Adesso devono servire il popolo, poichè non vi sono più classi sfruttatrici. È, precisamente per questo, essi sono oggi membri a parità di diritti della società sovietica, dove, insieme cogli operai e coi contadini, all'unisono con essi, costruiscono la nuova società socialista senza classi.

Come vedete, si tratta di intellettuali completamente nuovi, di lavoratori intellettuali di cui non troverete gli eguali in nessun paese della terra.

Questi sono i cambiamenti sopravvenuti, nel periodo trascorso, nella struttura di classe della società sovietica.

Che cosa dicono questi cambiamenti?

Essi dicono, in primo luogo, che le frontiere tra la classe operaia e i contadini, così come tra queste classi e gli intellettuali, vanno scomparendo, e scompare il vecchio esclusivismo di classe. Ciò significa che la distanza tra questi gruppi sociali diminuisce sempre più.

Essi dicono, in secondo luogo, che le contraddizioni economiche tra questi gruppi sociali si eliminano, vanno scomparendo.

Essi dicono, infine, che si eliminano e vanno scomparendo anche le contraddizioni politiche tra di essi.

Ecco quali sono i cambiamenti sopravvenuti nella *struttura di classe* dell'U.R.S.S.

Il quadro dei cambiamenti sopravvenuti nella vita sociale dell'U.R.S.S. non sarebbe completo se non si dicessero alcune parole dei cambiamenti sopravvenuti anche in un altro campo. Mi riferisco al campo dei rapporti tra le *nazioni* dell'U.R.S.S. Dell'Unione Sovietica fanno parte, com'è noto, circa sessanta

nazioni, gruppi nazionali e nazionalità. Lo Stato sovietico è uno Stato plurinazionale. Si capisce che la questione dei rapporti tra i popoli dell'U.R.S.S. non può non avere per noi un'importanza di prim'ordine.

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si è costituita, com'è noto, nel 1922, al primo Congresso dei Soviet dell'U.R.S.S. Essa si è costituita sulla base dei principii dell'eguaglianza e della libera adesione dei popoli dell'U.R.S.S. La Costituzione attualmente in vigore, approvata nel 1924, è la prima Costituzione dell'U.R.S.S. In quel periodo i rapporti tra i popoli non erano ancora stabiliti come si deve, i residui di sfiducia verso i grandi russi non erano ancora scomparsi, delle forze centrifughe continuavano ancora ad essere attive. Bisognava stabilire, in queste condizioni, una collaborazione fraterna di popoli, sulla base d'un reciproco aiuto economico, politico e militare, unendoli in un solo Stato federale plurinazionale. Il potere sovietico non poteva non vedere le difficoltà di quest'opera. Esso aveva davanti a sè le esperienze infelici degli Stati plurinazionali nei paesi borghesi. Aveva davanti a sè l'esperienza fallita della vecchia Austria-Ungheria. E tuttavia decise di fare l'esperienza di creare uno Stato plurinazionale, perchè sapeva che uno Stato plurinazionale, sorto sulla base del socialismo, doveva trionfare di ogni genere di prove.

Da allora sono passati 14 anni. Periodo sufficiente per verificare l'esperienza. Ebbene? Il periodo trascorso ha dimostrato in modo indiscutibile che l'esperienza della creazione d'uno Stato plurinazionale, costituito sulla base del socialismo, è completamente riuscita. Questa è una vittoria indiscutibile della politica nazionale leninista *(Applausi prolungati)*.

Come spiegare questa vittoria ?

L'assenza di classi sfruttatrici, principali organizzatrici delle risse tra le diverse nazionalità; l'assenza dello sfruttamento, il quale alimenta la diffidenza reciproca e attizza le passioni nazionali; la presenza al potere della classe operaia, nemica di ogni asservimento e campione fedele dell'idea dell'internazionalismo; la realizzazione pratica di un aiuto reciproco tra i popoli in tutti i campi della vita economica e sociale; infine, il fiorire della cultura nazionale dei popoli dell'U.R.S.S., cultura che è nazionale nella forma, socialista nel contenuto,—tutti questi e altri fattori simili hanno fatto sì che è cambiato radical-

mente l'aspetto dei popoli dell'U.R.S.S., è scomparso in essi il senso di diffidenza reciproca, si è sviluppato un sentimento di reciproca amicizia e, in questo modo, si è stabilita una vera collaborazione fraterna di popoli nel sistema d'un unico Stato federale.

Come risultato, abbiamo adesso uno Stato socialista plurinazionale, perfettamente costituito e che ha superato tutte le prove, uno Stato la solidità del quale potrebbe essere invidiata da qualsiasi Stato basato su di una sola nazione, di qualsiasi parte del mondo *(Applausi fragorosi)*.

Tali sono i cambiamenti sopravvenuti, nel periodo trascorso, nel campo dei *rapporti tra le nazioni* dell'U.R.S.S.

Tale è il bilancio generale dei cambiamenti sopravvenuti nella vita economica, politica e sociale dell'U.R.S.S. nel periodo 1924-1936.

III

PARTICOLARITÀ ESSENZIALI DEL PROGETTO DI COSTITUZIONE

Quale riflesso hanno trovato nel progetto della nuova Costituzione tutti questi cambiamenti sopravvenuti nella vita dell'U.R.S.S.?

In altre parole: quali sono le particolarità essenziali del progetto di Costituzione che viene sottoposto all'esame del Congresso attuale ?

La Commissione della Costituzione era stata incaricata di apportare dei cambiamenti al testo della Costituzione del 1924. Dai lavori della Commissione della Costituzione è uscito un nuovo testo di Costituzione, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. Elaborando il progetto della nuova Costituzione, la Commissione della Costituzione è partita dalla premessa che la Costituzione non deve essere confusa con un programma. Ciò vuol dire che tra un programma e la Costituzione vi è una differenza sostanziale. Mentre il programma parla di ciò che non esiste ancora, che deve ancora essere ottenuto e conquistato nell'avvenire, la Costituzione, al contrario, deve parlare di ciò che esiste già, che è già stato ottenuto e conquistato, adesso, nel momento presente. Il programma riguarda soprattutto l'avvenire, la Costituzione riguarda il presente.

Due esempi per chiarire la cosa.

La nostra società sovietica è già arrivata a realizzare, nell'essenziale, il socialismo, ha creato il regime socialista, cioè ha realizzato quello che i marxisti chiamano, con altre parole, la prima fase o fase inferiore del comunismo. Vuol dire che da noi è già realizzata, nell'essenziale, la prima fase del comunismo, il socialismo *(Applausi prolungati)*. Principio fondamentale di questa fase del comunismo è, com'è noto, la formula: «Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro». Deve la nostra Costituzione esprimere questo fatto, il fatto della conquista del socialismo? Deve essa essere basata su questa conquista? Assolutamente, lo deve. Lo deve, perchè il socialismo è per l'U.R.S.S. una cosa già ottenuta e conquistata.

Ma la società sovietica non è ancora arrivata a realizzare la fase superiore del comunismo, in cui il principio dominante sarà la formula: «Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni», benchè essa si proponga di giungere, nell'avvenire, a realizzare la fase superiore del comunismo. Può la nostra Costituzione esser basata sulla fase superiore del comunismo, che non esiste ancora, che deve ancora essere conquistata? No, non lo può, perchè la fase superiore del comunismo è per l'U.R.S.S. una cosa non ancora realizzata, e che dovrà essere realizzata nel futuro. Non lo può, se essa non vuole trasformarsi in un programma o in una dichiarazione sulle conquiste future.

Tali sono i limiti della nostra Costituzione nel momento storico presente.

In tal modo, il progetto della nuova Costituzione costituisce un bilancio della via percorsa, un bilancio delle conquiste già ottenute. Esso è, perciò, la registrazione e la sanzione legislativa di quello che è già stato effettivamente ottenuto e conquistato *(Applausi fragorosi)*.

In questo consiste la prima particolarità del progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S.

Proseguiamo. Le Costituzioni dei paesi borghesi partono di solito dalla convinzione dell'incrollabilità del regime capitalista. La base essenziale di queste Costituzioni è data dai principii del capitalismo, dai suoi capisaldi fondamentali: proprietà privata della terra, delle foreste, delle fabbriche, delle officine e degli altri strumenti e mezzi di produzione; sfruttamento del-

l'uomo da parte dell'uomo ed esistenza di sfruttatori e di sfruttati ; mancanza di sicurezza del domani per la maggioranza lavoratrice a un capo della società, e lusso per la minoranza che non lavora, ma è sicura del domani, all'altro capo, ecc. ecc. Esse si basano su questi e altri simili capisaldi del capitalismo. Esse li rispecchiano, li sanzionano per via legislativa.

A differenza di esse, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. parte dal fatto della liquidazione del regime capitalista, dal fatto della vittoria del regime socialista nell'U.R.S.S. La base principale del progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. è data dai principii del socialismo, dai suoi capisaldi fondamentali, già conquistati e realizzati: proprietà socialista della terra, delle foreste, delle fabbriche, delle officine e degli altri strumenti e mezzi di produzione; soppressione dello sfruttamento e delle classi sfruttatrici; soppressione della miseria della maggioranza e del lusso della minoranza; soppressione della disoccupazione; lavoro come obbligo e debito d'onore d'ogni cittadino atto al lavoro, secondo la formula: «Chi non lavora, non mangia»; diritto al lavoro, cioè diritto di ogni cittadino di ricevere un lavoro garantito; diritto al riposo; diritto all'istruzione, ecc. ecc. Il progetto della nuova Costituzione si basa su questi e altri simili capisaldi del socialismo. Esso li esprime, li sanziona per via legislativa.

Tale è la seconda particolarità del progetto della nuova Costituzione.

Proseguiamo. Le Costituzioni borghesi partono tacitamente dal presupposto che la società è composta di classi antagoniste, di classi che posseggono la ricchezza e di classi che non la posseggono, che qualsiasi partito vada al potere, la direzione statale della società (dittatura) deve appartenere alla borghesia, che la Costituzione è necessaria per sanzionare gli ordinamenti sociali secondo il desiderio e vantaggio delle classi abbienti.

A differenza delle Costituzioni borghesi, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. parte dal fatto che nella società non vi sono più classi antagoniste, che la società è composta di due classi amiche l'una dell'altra, di operai e di contadini, che al potere vi sono precisamente queste classi lavoratrici, che la direzione statale della società (dittatura) appartiene alla classe operaia, come classe d'avanguardia della società, che la

Costituzione è necessaria per sanzionare gli ordinamenti sociali secondo il desiderio e il vantaggio dei lavoratori.

Tale è la terza particolarità del progetto della nuova Costituzione.

Proseguiamo. Le Costituzioni borghesi partono tacitamente dal presupposto che le nazioni e le razze non possono avere eguali diritti, che vi sono nazioni che godono di tutti i diritti e vi sono nazioni che non godono di tutti i diritti, che, inoltre, esiste ancora una terza categoria di nazioni o di razze, nelle colonie per esempio, le quali hanno ancor meno diritti delle nazioni che non godono di tutti i diritti. Ciò significa che tutte queste Costituzioni sono, essenzialmente, nazionalistiche, cioè sono Costituzioni di nazioni dominanti.

A differenza di queste Costituzioni, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S., invece, è profondamente internazionalista. Esso parte dal principio che tutte le nazioni e le razze hanno eguali diritti. Esso parte dal principio che la differenza nel colore della pelle o la differenza di lingua, di livello culturale o di livello di sviluppo politico, così come qualsiasi altra differenza tra le nazioni e le razze, non può servire a giustificare una ineguaglianza di diritti tra le nazioni. Esso parte dal principio che tutte le nazioni e le razze, indipendentemente dalla loro situazione passata e presente, indipendentemente dalla loro forza o dalla loro debolezza, devono godere di diritti identici in tutte le sfere della vita economica, sociale, politica e culturale della società.

Tale è la quarta particolarità del progetto della nuova Costituzione.

La quinta particolarità del progetto della nuova Costituzione consiste nel suo democratismo conseguente e coerente fino all'ultimo. Dal punto di vista del democratismo, le Costituzioni borghesi si possono dividere in due gruppi: un gruppo di Costituzioni nega apertamente o riduce di fatto a nulla l'eguaglianza di diritti dei cittadini e le libertà democratiche. Un secondo gruppo di Costituzioni accetta volentieri e ostenta persino i principii democratici, ma lo fa con tante riserve e con tali restrizioni, che i diritti e le libertà democratiche ne escono completamente mutilati. Esse parlano di diritti elettorali eguali per tutti i cittadini, ma nello stesso tempo limitano questi diritti a seconda della residenza, dell'istruzione e persino del censo. Esse

parlano di eguaglianza dei diritti dei cittadini, ma, nello stesso tempo, fanno la riserva che questo non riguarda le donne, oppure le riguarda solo in parte, ecc. ecc.

Il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. ha questo di particolare, che è esente da simili riserve e restrizioni. Per esso non esistono cittadini attivi o passivi; per esso tutti i cittadini sono attivi. Esso non riconosce differenze di diritti tra uomini e donne, tra «domiciliati» e «non domiciliati», possidenti e non possidenti, istruiti e non istruiti. Per esso tutti i cittadini sono eguali nei loro diritti. Non è il censo, nè l'origine nazionale, nè il sesso, nè il genere di occupazione, ma sono le capacità personali e il lavoro personale di ogni cittadino che determinano la sua posizione nella società.

Infine, ancora una particolarità del progetto della nuova Costituzione. Le Costituzioni borghesi si accontentano di solito di fissare i diritti formali del cittadino, senza preoccuparsi delle condizioni che garantiscono l'esercizio di questi diritti, della possibilità di esercitarli, dei mezzi per esercitarli. Parlano dell'eguaglianza dei cittadini, ma dimenticano che non può esservi eguaglianza effettiva tra il padrone e l'operaio, tra il grande proprietario fondiario e il contadino, se i primi posseggono la ricchezza e l'influenza politica nella società, mentre i secondi sono privati dell'una e dell'altra, se i primi sono sfruttatori e i secondi sfruttati. Oppure ancora : parlano della libertà di parola, di riunione e di stampa, ma dimenticano che tutte queste libertà possono diventare per la classe operaia una frase vuota, se essa è priva della possibilità di avere a sua disposizione locali adatti per le riunioni, buone tipografie, una quantità sufficiente di carta da stampare, ecc.

Il progetto della nuova Costituzione ha questo di particolare, che esso non si accontenta di fissare i diritti formali dei cittadini ma sposta il centro di gravità sulla garanzia di questi diritti, sui mezzi per l'esercizio di questi diritti. Esso non si limita a proclamare l'eguaglianza dei diritti dei cittadini, ma la garantisce, dando una sanzione legislativa al fatto della soppressione del regime dello sfruttamento, al fatto della liberazione dei cittadini da ogni sfruttamento. Esso non si limita a proclamare il diritto al lavoro, ma lo garantisce, dando una sanzione legislativa al fatto della mancanza di crisi nella società sovietica, al fatto della soppressione della disoccupazione. Esso non si limita

a proclamare le libertà democratiche, ma le garantisce anche per via legislativa con determinati mezzi materiali. Si capisce quindi come il democratismo del progetto della nuova Costituzione non sia il democratismo «abituale» e «generalmente riconosciuto», ma il democratismo *socialista*.

Tali sono le particolarità essenziali del progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S.

Così trovano la loro espressione nel progetto della nuova Costituzione gli spostamenti e i cambiamenti sopravvenuti nella vita economica, politica e sociale dell'U.R.S.S. nel periodo 1924-1936.

IV

LA CRITICA BORGHESE DEL PROGETTO DI COSTITUZIONE

Alcune parole sulla critica borghese del progetto di Costituzione.

La posizione che la stampa borghese straniera prende verso il progetto di Costituzione, presenta indiscutibilmente un certo interesse. Per quel tanto che la stampa straniera esprime l'opinione pubblica dei diversi strati della popolazione dei paesi borghesi, noi non possiamo ignorare la critica che questa stampa ha rivolto contro il progetto di Costituzione.

I primi indizi di reazione della stampa straniera al progetto di Costituzione si sono espressi in una tendenza ben determinata a fare il silenzio attorno al progetto di Costituzione. Mi riferisco in questo caso alla stampa più reazionaria, fascista. Questo gruppo di critici ha ritenuto fosse meglio far semplicemente il silenzio attorno al progetto di Costituzione, presentare le cose come se un progetto non ci fosse mai stato e non ci fosse al mondo. Si potrebbe dire che il silenzio non è una critica. Ma non è vero. La congiura del silenzio come mezzo particolare di ignorare i fatti, è pure una forma di critica, stupida e ridicola, è vero, ma nondimeno una forma di critica *(Ilarità generale, applausi)*. Ma con la congiura del silenzio non hanno avuto successo. In fin dei conti, sono stati costretti ad aprir la valvola e comunicare al mondo che, per quanto la cosa possa far dispiacere, il progetto di Costituzione dell'U.R.S.S.

esiste, purtroppo, e non solo esiste, ma incomincia anche a esercitare un'influenza perniciosa sui cervelli. E non poteva accadere altrimenti, perchè esiste pure nel mondo un'opinione pubblica, esistono dei lettori, degli uomini viventi, i quali vogliono conoscere la verità dei fatti; e tenerli a lungo nelle morse dell'inganno non è assolutamente possibile. Con la frode non si va lontano...

Il *secondo* gruppo di critici riconosce che, effettivamente, esiste nel mondo un progetto di Costituzione, ma ritiene che il progetto non presenti un grande interesse, perchè esso sarebbe, in sostanza, non un progetto di Costituzione, ma un semplice pezzo di carta, una vuota promessa, fatta allo scopo di compiere una certa manovra e d'ingannare la gente; e aggiungono che un miglior progetto l'U.R.S.S. non poteva darlo, del resto, perchè l'U.R.S.S. stessa non è uno Stato, ma in tutto e per tutto una semplice espressione geografica (*ilarità generale*), e siccome non è uno Stato, per questo la sua Costituzione non può essere una vera Costituzione. Rappresentante tipico di questo gruppo di critici è, per quanto ciò possa sembrar strano, l'organo ufficioso tedesco «Deutsche Diplomatisch-Politische Korrespondenz». Questa rivista dice apertamente che il progetto di Costituzione dell'U.R.S.S. è una vuota promessa, un inganno, «un villaggio di Potemkin». Esso dichiara senza esitare che l'U.R.S.S. non è uno Stato, che l'U.R.S.S. «non rappresenta altro che un'espressione geografica esattamente definibile» (*ilarità generale*), che perciò la Costituzione dell'U.R.S.S. non può essere considerata come una vera Costituzione.

Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando?

In uno dei suoi racconti a morale il grande scrittore russo Stcedrin presenta un tipo di burocrata dalla testa dura, molto limitato e ottuso, ma sicuro di sè, zelante fino all'eccesso. Dopo avere, nella regione a lui «confidata», fatto regnare «l'ordine e il silenzio» sterminando migliaia di abitanti e bruciando decine di città, questo burocrata si guarda attorno e scorge all'orizzonte l'America, paese, naturalmente, poco conosciuto, dove esistono, a quanto pare, certe libertà che turbano il popolo, e dove lo Stato viene governato con altri metodi. Il burocrata scorge l'America e monta in furia: Che paese è mai questo? Donde mai è saltato fuori? Che ragione ha di esistere? (*Ilarità generale, applausi*). Naturalmente, lo scoprirono, per caso, al-

cuni secoli fa, ma non si può dunque far in modo di ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? *(Ilarità generale)*. E, detto questo, decreta: «Ricoprire di nuovo l'America»! *(Ilarità generale)*.

Mi pare che i signori della «Deutsche Diplomatisch-Politische Korrespondenz» assomigliano, come si assomigliano due gocce d'acqua, al burocrata di Stcedrin (*Ilarità generale. Applausi di approvazione*). È già da un pezzo che l'U.R.S.S. è un pruno negli occhi di questi signori. Da diciannove anni l'U.R.S.S. si erge come un faro, infondendo nella classe operaia di tutto il mondo l'aspirazione alla libertà e provocando il furore dei nemici della classe operaia. Ed ecco che questa U.R.S.S., a quanto pare, non si accontenta di esistere semplicemente, ma si sviluppa anche, e non solo si sviluppa, ma prospera, e non solo prospera, ma redige persino un progetto di nuova Costituzione, progetto che esalta gli spiriti, che infonde nuove speranze alle classi oppresse (*Applausi*). Come possono dopo ciò non montare in furia i signori dell'organo ufficioso tedesco? Che paese è questo, urlano essi, che ragione ha di esistere? *(Ilarità generale)*. E se lo hanno scoperto nell'ottobre 1917, perchè non si può ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? E detto questo, decretano : — Ricoprire di nuovo l'U.R.S.S., proclamare ai quattro venti che l'U.R.S.S., come Stato, non esiste, che l'U.R.S.S. non è niente altro che una semplice espressione geografica! *(Ilarità generale)*.

Dopo aver decretato che si ricoprisse di nuovo l'America, il burocrata di Stcedrin, malgrado la sua stupidità, trovò tuttavia in sè stesso qualche elemento di comprensione della realtà, e disse fra sè e sè: «Ma a quanto pare, la detta cosa non dipende da me» (*Scoppio di gioviale ilarità, applausi fragorosi*). Io non so se ai signori dell'organo ufficioso tedesco basterà il cervello per accorgersi che «ricoprire» sulla carta questo o quello Stato, naturalmente, essi posson farlo, ma che, a parlar seriamente, «la detta cosa non dipende da loro»... (*Scoppio di gioviale ilarità, applausi fragorosi*).

Per quanto riguarda l'affermazione che la Costituzione dell'U.R.S.S. sarebbe una vuota promessa, un «villaggio di Potemkin», ecc., vorrei riferirmi a una serie di fatti stabiliti, che parlano da sè.

Nel 1917 i popoli dell'U.R.S.S. hanno abbattuto la borghesia

e instaurato la dittatura del proletariato, hanno instaurato il potere sovietico. Questo è un fatto, non una promessa.

In seguito, il potere sovietico ha liquidato la classe dei grandi proprietari fondiari e rimesso ai contadini più di 150 milioni di ettari di terra degli ex grandi proprietari fondiari, del demanio e dei conventi, e questo oltre alle terre che si trovavano già prima nelle mani dei contadini. Questo è un fatto, non una promessa.

In seguito, il potere sovietico ha espropriato la classe dei capitalisti, le ha tolto le banche, le officine, le ferrovie e gli altri strumenti e mezzi di produzione, dichiarandoli proprietà socialista, e ha messo alla testa di queste aziende i migliori elementi della classe operaia. Questo è un fatto, non una promessa *(Applausi prolungati)*.

In seguito, organizzate l'industria e l'agricoltura secondo principii nuovi, socialisti, con una nuova base tecnica, il potere sovietico ha ottenuto che l'agricoltura dia oggi nell'U.R.S.S. una produzione superiore una volta e mezzo a quella di prima della guerra, che l'industria dia una produzione sette volte superiore a quella di prima della guerra e che il reddito nazionale sia quattro volte più grande di quello che era prima della guerra. Tutti questi sono fatti, non promesse (*Applausi prolungati*).

In seguito il potere sovietico ha soppresso la disoccupazione, ha realizzato il diritto al lavoro, il diritto al riposo, il diritto all'istruzione, ha assicurato migliori condizioni materiali e culturali agli operai, ai contadini e agli intellettuali, ha assicurato l'applicazione del suffragio universale, diretto ed eguale, a scrutinio segreto. Tutti questi sono fatti, non promesse *(Applausi prolungati)*.

Infine, l'U.R.S.S. ha dato il progetto d'una nuova Costituzione, che non è una promessa, ma la registrazione e la sanzione legislativa di questi fatti a tutti noti, registrazione e sanzione legislativa di ciò che è già stato ottenuto e conquistato.

Vien fatto di domandarsi: a che cosa si riducono dopo tutto questo le chiacchiere dei signori dell'organo ufficioso tedesco sui «villaggi di Potemkin», se non al fatto che essi si sono posti come obiettivo di nascondere al popolo la verità sull'U.R.S.S., di indurre il popolo in errore, di ingannarlo?

Questi sono i fatti. E i fatti, come si dice, sono testardi. I

signori dell'organo ufficioso tedesco posson dire: tanto peggio per i fatti (*Ilarità generale*). Ma allora si può loro rispondere con le parole del noto proverbio russo: «Per gl'imbecilli, non vi è legge che valga» (*Gioviale ilarità, applausi prolungati*).

Il *terzo* gruppo di critici non è alieno dal riconoscere certi meriti al progetto di Costituzione; lo considera un fenomeno positivo, ma, vedete, dubita molto che parecchie delle sue disposizioni possano essere tradotte in atto, perchè è convinto che queste disposizioni sono, in generale, irrealizzabili e devono restare sulla carta. Sono, per dirla senza asprezza, degli scettici. Di questi scettici ve ne sono in tutti i paesi.

Bisogna dire che non è la prima volta che ci incontriamo con essi. Quando i bolscevichi presero il potere, nel 1917, gli scettici dicevano: i bolscevichi, sì, non sono gente cattiva; ma al potere non se la caveranno, faranno fiasco. In realtà, invece, è risultato che non sono i bolscevichi che hanno fatto fiasco, ma gli scettici.

Durante la guerra civile e l'intervento straniero, questo gruppo di scettici diceva: il potere sovietico, naturalmente, non è una brutta cosa, ma Denikin e Kolciak, più gli stranieri, finiranno per averne ragione. In realtà, invece, è risultato che anche qui gli scettici avevano fatto male i loro conti.

Allorchè il potere sovietico pubblicò il primo piano quinquennale, gli scettici di nuovo comparvero sulla scena, dicendo: il piano quinquennale, certamente, è una bella cosa; ma è ben difficile sia realizzabile; è probabile che i bolscevichi non se la caveranno con il piano quinquennale. I fatti, invece, hanno dimostrato che gli scettici ancora una volta, non l'avevano imbroccata: il piano quinquennale è stato realizzato in quattro anni.

Lo stesso si deve dire del progetto della nuova Costituzione e della critica che ne fanno gli scettici. Il progetto era appena pubblicato, che questo gruppo di critici è ricomparso sulla scena con il suo lugubre scetticismo, coi suoi dubbi circa la possibilità di realizzare alcune disposizioni della Costituzione. Non c'è nessuna ragione di dubitare che anche in questo caso gli scettici faranno fiasco, che faranno fiasco adesso come hanno fatto fiasco più di una volta nel passato.

Il *quarto* gruppo di critici, attaccando il progetto della nuova Costituzione, lo caratterizza come uno «scarto a destra»,

come una «rinuncia alla dittatura del proletariato», come la «liquidazione del regime bolscevico». «I bolscevichi sono scivolati a destra, è un fatto», — dicono essi in toni diversi. Dimostrano uno zelo particolare in questo senso alcuni giornali polacchi e, in parte, americani.

Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando? Se l'allargamento della base della dittatura della classe operaia, e la trasformazione della dittatura in un sistema più agile, e quindi, più potente di direzione politica della società, vengono interpretati da costoro non come un rafforzamento della dittatura della classe operaia, ma come un indebolimento di essa, o perfino come una rinuncia ad essa, allora è lecito domandare: ma sanno, in generale, questi signori, che cosa è la dittatura della classe operaia?

Se la sanzione legislativa della vittoria del socialismo, la sanzione legislativa dei successi dell'industrializzazione, della collettivizzazione e della democratizzazione vengono chiamate da costoro «scarto a destra», allora è lecito domandare: ma, sanno, in generale, questi signori, che differenza c'è tra la sinistra e la destra? (*Ilarità generale, applausi*).

Non può esservi dubbio che questi signori si sono definitivamente impaniati nella loro critica al progetto di Costituzione e, impaniatisi, hanno scambiato la destra con la sinistra.

Non si può non ricordare a questo proposito Pelagia, la «ragazza» di servizio delle «Anime morte» di Gogol. Essa, come racconta Gogol, si mise una volta a mostrar la strada a Selifan, cocchiere di Cicikov, ma non sapendo distinguere il lato destro della strada dal sinistro, si confuse, e finì per trovarsi in una situazione ben imbarazzante. Si deve riconoscere che i nostri critici dei giornali polacchi, malgrado tutta la loro presunzione, non hanno però superato di molto il livello di comprensione di Pelagia, la «ragazza» di servizio delle «Anime morte» (*Applausi*). Se ricordate, il cocchiere Selifan ritenne necessario mettere a posto Pelagia per aver confuso la destra con la sinistra, dicendole: «Ehi, tu, zampe sporche... non sai dov'è la destra, dov'è la sinistra». Mi pare che bisognerebbe mettere a posto allo stesso modo i nostri critici mancati, dicendo loro: Ehi, voi, criticastri... non sapete dov'è la destra, dov'è la sinistra (*Applausi prolungati*).

Infine, ancora un gruppo di critici. Se il gruppo precedente

accusa il progetto di Costituzione di rinunciare alla dittatura della classe operaia, questo gruppo lo accusa, al contrario, di non cambiare nulla allo stato di cose esistente nell'U.R.S.S., di lasciare intatta la dittatura della classe operaia, di non ammettere la libertà dei partiti politici e di mantenere in vigore l'attuale posizione dirigente del partito dei comunisti nell'U.R.S.S. Questo gruppo di critici considera, inoltre, che l'assenza di libertà per i partiti nell'U.R.S.S. è un indice di violazione dei principii del democratismo.

Debbo riconoscere che il progetto della nuova Costituzione mantiene effettivamente in vigore il regime della dittatura della classe operaia, così come conserva senza modificazioni l'attuale posizione dirigente del Partito comunista dell'U.R.S.S. (*Applausi fragorosi*). Se gli egregi critici considerano che questa sia una deficienza del progetto di Costituzione, non c'è che da rammaricarsene. Noi, bolscevichi, consideriamo invece che questo è un merito del progetto di Costituzione (*Applausi fragorosi*).

Per quanto concerne la libertà dei diversi partiti politici, noi siamo a questo proposito d'opinione alquanto diversa. Il partito è una parte della classe, la sua avanguardia. Diversi partiti, e quindi, libertà per i partiti, possono esistere soltanto in una società in cui esistono classi antagonistiche, gli interessi delle quali sono ostili e irreconciliabili, in cui esistono, ad esempio, capitalisti e operai, grandi proprietari fondiari e contadini, kulak e contadini poveri, ecc. Ma nell'U.R.S.S. non vi sono più classi come le classi dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari, dei kulak, ecc. Nell'U.R.S.S. vi sono due classi: gli operai e i contadini, i cui interessi non solo non sono ostili, ma al contrario, sono affini. Quindi nell'U.R.S.S. non vi è terreno per l'esistenza di parecchi partiti, e neanche, di conseguenza, per la libertà di questi partiti. Nell'U.R.S.S. vi è terreno per un solo partito: il partito comunista. Nell'U.R.S.S. può esistere un solo partito: il partito dei comunisti, che difende coraggiosamente e fino all'ultimo gl'interessi degli operai e dei contadini. E che esso non difenda male gl'interessi di queste classi è cosa assolutamente fuori dubbio (*Applausi fragorosi*).

Parlano di democrazia. Ma che cos'è la democrazia? La democrazia, nei paesi capitalistici, dove esistono delle classi antagonistiche, è, in ultima analisi, la democrazia per i forti,

la democrazia per la minoranza abbiente. La democrazia nell'U.R.S.S., al contrario, è la democrazia per i lavoratori, vale a dire la democrazia per tutti. Ma da questo deriva che i principii del democratismo non sono violati dal progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S., bensì dalle Costituzioni borghesi. Ecco perchè io penso che la Costituzione dell'U.R.S.S. è nel mondo l'unica Costituzione democratica sino all'ultimo.

Così stanno le cose per quanto riguarda i critici borghesi del progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S.

V

EMENDAMENTI E AGGIUNTE AL PROGETTO DI COSTITUZIONE

Passiamo agli emendamenti e alle aggiunte al progetto di Costituzione, presentati dai cittadini durante la discussione del progetto da parte dell'intero popolo.

La discussione del progetto di Costituzione da parte del popolo ha prodotto, com'è noto, una quantità abbastanza notevole di emendamenti e di aggiunte. Tutti sono stati resi pubblici nella stampa sovietica. Data la grande diversità degli emendamenti e il diverso loro valore, converrebbe, a mio parere, dividerli in tre categorie.

Il tratto distintivo degli emendamenti della prima categoria è che essi non riguardano questioni della Costituzione, ma problemi del lavoro legislativo corrente dei futuri organi legislativi. Problemi particolari dell'assicurazione, alcuni problemi dell'edificazione dei colcos, alcuni problemi dell'edificazione industriale, problemi di carattere finanziario, — tali sono i temi di questi emendamenti. Evidentemente, gli autori di questi emendamenti non si sono resi conto della differenza che passa tra i problemi costituzionali e i problemi di legislazione corrente. Appunto per questo essi si sforzano di introdurre nella Costituzione la maggior quantità possibile di leggi, colla tendenza di trasformare la Costituzione in qualche cosa di simile a un codice. Ma la Costituzione non è un codice. La Costituzione è la legge fondamentale, e null'altro che la legge fondamentale. La Costituzione non esclude, ma presuppone il lavoro legi-

slativo corrente dei futuri organi legislativi. La Costituzione dà una base giuridica alla futura attività legislativa di questi organi. Perciò gli emendamenti e le aggiunte di questo genere, in quanto non hanno un rapporto diretto con la Costituzione, devono essere, secondo me, rinviati ai futuri organi legislativi del paese.

Nella seconda categoria si devono mettere gli emendamenti e le aggiunte che tentano di introdurre nella Costituzione dei dati storici o degli elementi di dichiarazione a proposito di ciò che il potere sovietico non ha ancora ottenuto, e di ciò che esso deve ottenere nell'avvenire. Indicare nella Costituzione quali difficoltà hanno sormontato nel corso di lunghi anni il partito, la classe operaia e tutti i lavoratori nella lotta per la vittoria del socialismo; indicare nella Costituzione il fine ultimo del movimento sovietico, cioè la costruzione della società comunista integrale, — tali sono i temi di questi emendamenti che si ripetono in diverse varianti. Penso che questi emendamenti e aggiunte devono essi pure venir messi da parte, perchè non hanno un rapporto diretto con la Costituzione. La Costituzione è la registrazione e la sanzione legislativa delle conquiste già ottenute e garantite. Se non vogliamo alterare questo carattere fondamentale della Costituzione, non dobbiamo riempirla di richiami storici al passato o di dichiarazioni sulle future conquiste dei lavoratori dell'U.R.S.S. A questo scopo ci si offrono altre vie e altri documenti.

Infine, nella terza categoria si devon mettere gli emendamenti e le aggiunte che hanno un rapporto diretto col progetto di Costituzione.

Una parte notevole degli emendamenti di questa categoria ha un carattere redazionale. Perciò si potrebbe passarli alla Commissione di redazione dell'attuale Congresso, commissione che, io penso, il congresso creerà, incaricandola di procedere alla redazione definitiva del testo della nuova costituzione.

Per quanto riguarda gli altri emendamenti della terza categoria, essi hanno un'importanza più sostanziale e su di essi è necessario, secondo me, dire qui alcune parole.

1) Prima di tutto sugli emendamenti all'articolo primo del progetto di Costituzione. Vi sono quattro emendamenti. Gli uni propongono, invece delle parole «Stato degli operai e dei contadini», di dire: «Stato dei lavoratori». Altri propongono di

aggiungere alle parole «Stato degli operai e dei contadini» le parole «e dei lavoratori intellettuali». I terzi propongono, invece delle parole «Stato degli operai e dei contadini», di dire: «Stato di tutte le razze e nazionalità, che popolano il territorio dell'U.R.S.S.» I quarti propongono di sostituire alla parola «contadini» la parola «colcosiani», oppure le parole «lavoratori dell'agricoltura socialista».

Si devono accettare questi emendamenti? Penso che non si devono accettare.

Di che cosa parla l'articolo primo del progetto di Costituzione? Parla della composizione di classe della società sovietica. Possiamo noi, marxisti, eludere nella Costituzione la questione della composizione di classe della nostra società? No, non lo possiamo fare. La società sovietica è composta, com'è noto, di due classi, degli operai e dei contadini. L'articolo primo del progetto di Costituzione parla appunto di questo. Il primo articolo del progetto di Costituzione ben rispecchia, quindi, la composizione di classe della nostra società. Si può chiedere: e i lavoratori intellettuali? Gl'intellettuali non sono mai stati e non possono essere una classe; essi sono stati e continuano a essere uno strato, che recluta i suoi membri tra tutte le classi della società. Un tempo gl'intellettuali si reclutavano tra i nobili, tra la borghesia, in parte tra i contadini e solo nella misura più insignificante tra gli operai. Nel nostro regime, nel regime sovietico, gl'intellettuali si reclutano sopratutto tra gli operai e i contadini. Ma comunque essi si reclutino e qualunque sia il loro carattere, gl'intellettuali sono pur sempre uno strato e non una classe.

Non lede questa circostanza i diritti dei lavoratori intellettuali? Niente affatto! L'articolo primo del progetto di Costituzione parla non dei diritti dei diversi strati della società sovietica, ma della composizione di classe di questa società. Dei diritti dei diversi strati della società sovietica, compresi i diritti dei lavoratori intellettuali, si parla principalmente nei capitoli decimo e undicesimo del progetto di Costituzione. Da questi capitoli risulta che gli operai, i contadini e i lavoratori intellettuali godono di diritti assolutamente eguali in tutte le sfere della vita economica, politica, sociale e culturale del paese. Quindi non si può parlare di una lesione dei diritti dei lavoratori intellettuali.

Lo stesso si deve dire delle nazioni e delle razze che fanno parte dell'U.R.S.S. Nel secondo capitolo del progetto di Costituzione già si dice che l'U.R.S.S. è una libera unione di nazioni aventi eguali diritti. Vale la pena di ripetere questa formula nel primo articolo del progetto di Costituzione, che non tratta della composizione nazionale della società sovietica, ma della sua composizione di classe? È chiaro che non ne vale la pena. Per quanto riguarda i diritti delle nazioni e delle razze che fanno parte dell'U.R.S.S., se ne parla nei capitoli secondo, decimo e undicesimo del progetto di Costituzione. Da questi capitoli risulta che le nazioni e le razze dell'U.R.S.S. godono di identici diritti in tutte le sfere della vita economica, politica, sociale e culturale del paese. Quindi non si può parlare di una lesione dei diritti nazionali.

Così pure sarebbe errato sostituire alla parola «contadino» la parola «colcosiano», oppure le parole «lavoratore dell'agricoltura socialista». In primo luogo tra i contadini, oltre ai colcosiani, vi sono ancora più di un milione di famiglie non colcosiane. Come fare? Pensano forse gli autori di questo emendamento di non tenerne conto? La cosa non sarebbe ragionevole. In secondo luogo, se la maggioranza dei contadini sono passati all'economia colcosiana, questo non significa ancora che essi abbiano cessato di essere dei contadini, che essi non abbiano più la loro economia personale, la casa personale, ecc. In terzo luogo, bisognerebbe allora sostituire egualmente alla parola «operaio» le parole «lavoratore dell'industria socialista», il che, tuttavia, gli autori dell'emendamento, chissà mai perchè, non propongono. Infine, sono forse già scomparse nel nostro paese la classe degli operai e la classe dei contadini? E se non sono scomparse, devonsi eliminare dal vocabolario gli appellativi stabiliti per esse? Gli autori dell'emendamento, evidentemente, non hanno in vista la società attuale, ma quella futura, allorchè le classi non vi saranno più, e allorchè gli operai e i contadini saranno trasformati in lavoratori di una società comunista omogenea. È chiaro, quindi, che essi anticipano l'avvenire. Ma nell'elaborare la Costituzione non bisogna partire dal futuro, bensì dal presente, da quello che esiste già. La Costituzione non può nè deve anticipare l'avvenire.

2) Viene in seguito un emendamento all'articolo 17 del progetto di Costituzione. Questo emendamento consiste nel

proporre di escludere del tutto dal progetto di Costituzione l'articolo 17, che dice che le Repubbliche federate conservano il diritto di uscire liberamente dall'U.R.S.S. Penso che questa proposta non è giusta, e perciò non dev'essere accettata dal Congresso. L'U.R.S.S. è un'unione volontaria di Repubbliche federate aventi eguali diritti. Escludere dalla Costituzione l'articolo relativo al diritto di uscire liberamente dall'U.R.S.S., significa violare il carattere volontario di quest'unione. Possiamo noi fare questo passo? Penso che non possiamo nè dobbiamo farlo. Si dice che nell'U.R.S.S. non c'è nessuna repubblica che voglia uscire dall'U.R.S.S., che, in conseguenza di ciò, l'articolo 17 non ha importanza pratica. Che da noi non ci sia nessuna repubblica che voglia uscire dall'U.R.S.S., è vero, naturalmente, ma da ciò non deriva che non dobbiamo fissare nella Costituzione il diritto delle Repubbliche federate di uscire liberamente dall'U.R.S.S. Nell'U.R.S.S. anche non esiste una repubblica federata che voglia opprimere un'altra repubblica federata. Ma da questo non deriva affatto che dalla Costituzione dell'U.R.S.S. debba essere escluso l'articolo che tratta dell'eguaglianza di diritti delle Repubbliche federate.

3) In seguito c'è la proposta di completare il secondo capitolo del progetto di Costituzione con un nuovo articolo, il cui contenuto consista nello stabilire che le repubbliche autonome socialiste sovietiche, quando abbiano raggiunto un corrispondente livello di sviluppo economico e culturale, possano essere trasformate in repubbliche socialiste sovietiche federate. Si può accettare questa proposta? Penso che non si deve accettarla. Essa è sbagliata non solo per il suo contenuto, ma anche per la sua motivazione. Non si può motivare il passaggio delle repubbliche autonome nella categoria delle repubbliche federate con la loro maturità economica e culturale, così come non si può motivare il fatto che si è lasciata questa o quella repubblica nell'elenco delle repubbliche autonome, con la sua arretratezza economica o culturale. Questo non sarebbe un modo marxista, leninista di trattare la questione. La Repubblica tartara, per esempio, resta autonoma e la Repubblica del Kasakstan diventa federata, ma questo non significa ancora che la Repubblica del Kasakstan, dal punto di vista dello sviluppo culturale ed economico sia superiore alla Repubblica

tartara. Le cose stanno precisamente al contrario. Lo stesso si deve dire, per esempio, della Repubblica autonoma dei Tedeschi del Volga e della Repubblica federata dei Kirghisi, la prima delle quali, dal punto di vista culturale ed economico, è superiore alla seconda, benchè resti repubblica autonoma.

Quali sono gli elementi, la cui esistenza motiva il passaggio delle repubbliche autonome nella categoria delle repubbliche federate?

Questi elementi sono tre.

In primo luogo, bisogna che la repubblica sia periferica, che non sia circondata da tutte le parti dal territorio dell'U.R.S.S. Perchè? Perchè se alla repubblica federata si lascia il diritto di uscire dall'U.R.S.S., è necessario che questa repubblica, diventata repubblica federata, abbia la possibilità logica e pratica di porre la questione della sua uscita dall'U.R.S.S. E questa questione può porla soltanto una repubblica che, per esempio, confini con uno Stato straniero qualunque e, quindi, non sia circondata da tutte le parti dal territorio dell'U.R.S.S. Naturalmente, non vi sono da noi delle repubbliche che pongano, praticamente, la questione dell'uscita dall'U.R.S.S. Ma se la repubblica federata conserva il diritto di uscire dall'U.R.S.S., bisogna fare in modo che questo diritto non diventi un pezzo di carta vuoto e privo di senso. Prendiamo, per esempio, la Repubblica baschira o la Repubblica tartara. Ammettiamo che queste repubbliche autonome vengano passate nella categoria delle repubbliche federate. Potrebbero esse porre, logicamente e praticamente, la questione della loro uscita dall'U.R.S.S.? No, non potrebbero. Perchè? Perchè sono da tutte le parti circondate da repubbliche e regioni sovietiche e, a dire il vero, non saprebbero da che parte uscire dall'U.R.S.S. *(Ilarità generale, applausi)*. Perciò, passare tali repubbliche nella categoria delle repubbliche federate non sarebbe giusto.

In secondo luogo, bisogna che la nazionalità che ha dato il suo nome alla repubblica sovietica rappresenti in essa una maggioranza più o meno compatta. Prendiamo, per esempio, la Repubblica autonoma della Crimea. Essa è una repubblica periferica, ma i tartari della Crimea non sono la maggioranza in questa repubblica, al contrario, essi vi rappresentano la mi-

noranza. Quindi sarebbe errato e illogico passare la Repubblica della Crimea nella categoria delle repubbliche federate.

In terzo luogo, bisogna che la repubblica non sia troppo piccola per quanto riguarda l'entità della sua popolazione, che essa abbia una popolazione, diciamo, non inferiore, ma superiore almeno a un milione. Perchè? Perchè sarebbe un errore supporre che una piccola repubblica sovietica, avente una quantità minima di popolazione e un esercito insignificante, possa contare di esistere come Stato indipendente. Non vi può essere dubbio che i predoni imperialisti farebbero presto a metterle le mani addosso.

Penso che, dove non esistono questi tre elementi oggettivi, sarebbe errato, nell'attuale momento storico, porre la questione del passaggio di questa o di quella repubblica autonoma nella categoria delle repubbliche federate.

4) In seguito, si propone di sopprimere, negli articoli 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 e 29, l'elenco particolareggiato della divisione amministrativa e territoriale delle repubbliche federate in territori e regioni. Penso che anche questa proposta è inaccettabile. Nell'U.R.S.S. vi sono delle persone che sono pronte, con grande piacere, e senza stancarsi, a rifare di continuo la carta dei territori e delle regioni, portando in questo modo confusione e incertezza nel lavoro. Il progetto di Costituzione mette un freno a questa gente. E questo è molto bene, perchè qui, come in molte altre cose, abbiamo bisogno di un'atmosfera di certezza, abbiamo bisogno di stabilità, di chiarezza.

5) Il quinto emendamento riguarda l'articolo 33. Si considera inopportuna la creazione di due Camere e si propone di sopprimere il Soviet delle Nazionalità. Penso che anche questo emendamento non è giusto. Il sistema di una sola Camera sarebbe migliore di quello a due Camere, se l'U.R.S.S. fosse uno Stato nazionale omogeneo. Ma l'U.R.S.S. non è uno Stato nazionale omogeneo. L'U.R.S.S. è, com'è noto, uno Stato plurinazionale. Abbiamo un organo supremo, in cui sono rappresentati gli interessi *comuni* di tutti i lavoratori dell'U.R.S.S., indipendentemente dalla loro nazionalità. Questo è il Soviet dell'Unione. Ma le nazionalità dell'U.R.S.S., oltre agli interessi comuni, hanno anche gli interessi *loro particolari, specifici,* legati alle loro particolarità nazionali. Si possono trascurare questi interessi specifici? No, non si possono trascurare. È

necessario un organo supremo speciale, che rispecchi precisamente questi interessi specifici? Certamente, è necessario. Non può esservi dubbio che senza un tale organo sarebbe impossibile governare uno Stato composto di tante nazionalità come l'U.R.S.S. Tale organo è la seconda Camera, il Soviet delle Nazionalità dell'U.R.S.S.

Si invoca la storia parlamentare degli Stati europei e americani, si invoca il fatto che il sistema delle due Camere in questi paesi ha dato soltanto dei risultati negativi, che la seconda Camera degenera, di solito, diventando un centro della reazione e un freno al progresso. Tutto questo è vero. Ma questo avviene perchè in questi paesi non c'è eguaglianza fra le Camere. Com'è noto, alla seconda Camera si accordano spesso più diritti che alla prima, e poi, di regola, la seconda Camera viene organizzata per vie non democratiche, non di rado con la nomina dei membri dall'alto. È indiscutibile che i risultati negativi non ci saranno se si stabilisce l'eguaglianza fra le Camere e si organizza la seconda Camera in modo altrettanto democratico che la prima.

6) Si propone, poi, un'aggiunta al progetto di Costituzione, chiedendo che le due Camere abbiano un egual numero di membri. Penso che questa proposta potrebbe essere accettata. Essa offre, secondo me, dei vantaggi politici evidenti, perchè sottolinea l'eguaglianza delle Camere.

7) Viene in seguito un'aggiunta al progetto di Costituzione in virtù della quale si propone di eleggere i deputati al Soviet delle Nazionalità nello stesso modo che i deputati al Soviet dell'Unione, per via di elezioni dirette. Penso che anche questa proposta si potrebbe accettare. È vero, essa può creare qualche inconveniente tecnico durante le elezioni. Ma, d'altra parte, essa offre un grande vantaggio politico, perchè aumentarà l'autorità del Soviet delle Nazionalità.

8) Viene in seguito un'aggiunta all'articolo 40, in virtù della quale si propone di concedere al Presidium del Soviet Supremo il diritto di emanare degli atti legislativi temporanei. Penso che questa aggiunta non è giusta e non deve essere accettata dal Congresso. Bisogna finirla una buona volta con la situazione in cui non è un solo organismo che emana le leggi, ma è tutta una serie di organismi. Questa situazione contraddice al principio della stabilità delle leggi. E la stabilità delle leggi ci è più

necessaria adesso che mai. Il potere legislativo nell'U.R.S.S. dev'essere esercitato da un solo organismo, il Soviet Supremo dell'U.R.S.S.

9) Si propone in seguito un'aggiunta all'articolo 48 del progetto di Costituzione, in virtù della quale si chiede che il presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. venga eletto non dal Soviet Supremo dell'U.R.S.S., ma da tutta la popolazione del paese. Penso che quest'aggiunta non è giusta, perchè non è conforme allo spirito della nostra Costituzione. Secondo il sistema della nostra Costituzione, nell'U.R.S.S. non vi deve essere un presidente unico, eletto da tutta la popolazione allo stesso titolo del Soviet Supremo, e che fosse in grado di contrapporsi al Soviet Supremo. La presidenza nell'U.R.S.S. è collegiale, — è il Presidium del Soviet Supremo, compreso il presidente del Presidium del Soviet Supremo, eletto non da tutta la popolazione, ma dal Soviet Supremo e tenuto a render conto al Soviet Supremo. L'esperienza storica dimostra che una simile struttura degli organi supremi è la più democratica e garantisce il paese da sorprese spiacevoli.

10) C'è, poi, un emendamento allo stesso articolo 48. Esso dice: portare a 11 il numero dei sostituti del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., in modo che vi sia un sostituto per ogni Repubblica federata. Penso che questo emendamento lo si potrebbe accettare, perchè migliora le cose e può solo rafforzare l'autorità del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S.

11) Viene in seguito un emendamento all'articolo 77. Esso esige l'organizzazione di un nuovo Commissariato del popolo dell'U.R.S.S., il Commissariato dell'Industria della difesa. A mio parere questo emendamento dovrebbe essere pure accettato (*applausi*), perchè è giunto il momento di fare un posto speciale alla nostra industria della difesa e di creare il relativo Commissariato. A mio parere questo non potrebbe che migliorare la difesa del nostro paese.

12) Viene, in seguito, un emendamento all'articolo 124 del progetto di Costituzione, che chiede la modificazione di questo articolo nel senso di proibire la celebrazione delle cerimonie religiose. Penso che questo emendamento conviene respingerlo, perchè non è conforme allo spirito della nostra Costituzione.

13) Infine, ancora un emendamento, di carattere più o meno sostanziale. Parlo dell'emendamento all'articolo 135 del progetto di Costituzione. Esso propone di privare dei diritti elettorali i ministri del culto, le ex guardie bianche, tutti gli «ex» e le persone che non compiono un lavoro di utilità pubblica, oppure, in ogni caso, di limitare i diritti elettorali delle persone di questa categoria, accordando loro soltanto il diritto di eleggere, ma non quello di essere eletti. Penso che anche questo emendamento deve essere respinto. Gli elementi non lavoratori e sfruttatori sono stati privati dei diritti elettorali dal potere dei Soviet non per i secoli dei secoli, ma temporaneamente, per un dato periodo. Ci fu un tempo in cui questi elementi conducevano una guerra aperta contro il popolo e si opponevano alle leggi sovietiche. La legge sovietica che li privava del diritto elettorale fu la risposta del potere sovietico a questa loro opposizione. Da allora è passato non poco tempo. Nel periodo trascorso abbiamo ottenuto che le classi sfruttatrici siano state liquidate e il potere sovietico sia diventato una forza invincibile. Non è venuto il momento di rivedere questa legge? Penso che è venuto. Si dice che la cosa è pericolosa, perchè possono infiltrarsi negli organi supremi del paese degli elementi ostili al potere sovietico, delle ex guardie bianche, dei kulak, dei preti, ecc. Ma perchè aver paura, in sostanza? Se hai paura dei lupi, non andare nel bosco *(Gioviale animazione nella sala, applausi fragorosi).* In primo luogo, non tutti gli ex kulak, ex guardie bianche o preti sono ostili al potere sovietico. In secondo luogo, se il popolo in una località o nell'altra eleggerà degli elementi ostili, ciò vorrà dire che il nostro lavoro d'agitazione sarà stato organizzato molto male e che ci saremo completamente meritata una simile vergogna; se, invece, il nostro lavoro d'agitazione sarà fatto in modo bolscevico, il popolo non lascerà che degli elementi ostili penetrino nei suoi organi supremi. Ciò significa che bisogna lavorare e non piagnucolare *(applausi fragorosi),* lavorare e non aspettare che tutto ci venga presentato bell'e fatto per via di provvedimenti amministrativi. Lenin diceva fin dal 1919 che non era lontano il tempo in cui il potere sovietico avrebbe ritenuto utile introdurre il suffragio universale senza nessuna restrizione. Fate attenzione: *senza nessuna restrizione.* Questo egli lo diceva quando l'intervento militare straniero non era ancora stato liquidato e la nostra industria e l'agricoltura si trova-

vano in una situazione disperata. Da allora sono già passati 17 anni. Non è tempo, compagni, di applicare quest'indicazione di Lenin? Penso che è tempo.

Ecco che cosa diceva Lenin, nel 1919, nel suo scritto: «Progetto di programma del Partito comunista (bolscevico)». Permettetemi di leggere:

«Il P.C.R. deve spiegare alle masse lavoratrici, per evitare una errata generalizzazione di necessità storiche transitorie, che il ritiro dei diritti elettorali a una parte dei cittadini non riguarda affatto, nella Repubblica sovietica, come questo avveniva nella maggioranza delle repubbliche democratiche borghesi, una categoria determinata di cittadini, che son dichiarati privi di diritti per tutta la vita, ma riguarda soltanto gli sfruttatori, solo coloro che, malgrado le leggi fondamentali della Repubblica socialista sovietica, s'intestardiscono nella difesa della loro situazione di sfruttatori, nel mantenimento dei rapporti capitalistici. Di conseguenza nella Repubblica sovietica, da una parte, a misura che si rafforza di giorno in giorno il socialismo e si riduce il numero di coloro che hanno la possibilità oggettiva di restare degli sfruttatori o di mantenere i rapporti capitalistici, diminuisce di per sè stessa la percentuale di coloro che sono privati del diritto elettorale. Attualmente in Russia questa percentuale non sorpassa forse il 2-3%. D'altra parte, in un avvenire assai prossimo la fine dell'invasione straniera e il fatto d'aver condotto a termine l'espropriazione degli espropriatori possono, in condizioni determinate, creare una situazione in cui il potere statale proletario sceglierà altri metodi per schiacciare la resistenza degli sfruttatori e introdurrà il suffragio universale *senza nessuna restrizione*[1]» (Vol XXIV, p. 94 ed. russa).

È chiaro, a quanto pare.

Così stanno le cose per quanto riguarda gli emendamenti e le aggiunte al progetto di Costituzione dell'U.R.S.S.

VI

IMPORTANZA DELLA NUOVA COSTITUZIONE DELL'U.R.S.S.

A giudicare dai risultati della discussione popolare, che è durata quasi cinque mesi, si può suppore che il progetto di Costituzione sarà approvato dal presente Congresso (*Applausi fragorosi che si trasformano in ovazione. Tutti i presenti si alzano).*

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

Tra alcuni giorni l'Unione Sovietica avrà una Costituzione nuova, socialista, basata sui principii del più largo democratismo socialista.

Sarà un documento storico, che tratterà in modo semplice e conciso, in uno stile quasi protocollare, dei fatti della vittoria del socialismo nell'U.R.S.S., dei fatti della liberazione dei lavoratori dell'U.R.S.S. dalla schiavitù capitalistica, dei fatti della vittoria nell'UR.S.S. della democrazia più larga, conseguente fino all'ultimo.

Sarà un documento attestante che quello che fu e continua ad essere il sogno di milioni di uomini onesti nei paesi capitalistici è già realizzato nell'U.R.S.S. *(Applausi fragorosi).*

Sarà un documento attestante che ciò che è stato realizzato nell'U.R.S.S. è del tutto realizzabile anche negli altri paesi (*Applausi fragorosi*).

Ma da questo deriva che non si sarà mai sopravalutata l'importanza internazionale della nuova Costituzione dell'U.R.S.S.

Attualmente, mentre la torbida ondata del fascismo cerca d'insozzare il movimento socialista della classe operaia e copre di fango le aspirazioni democratiche dei migliori uomini del mondo civile, la nuova Costituzione dell'U.R.S.S. sarà un atto d'accusa contro il fascismo, un atto il quale dirà che il socialismo e la democrazia sono invincibili *(Applausi).* La nuova Costituzione dell'U.R.S.S. sarà un aiuto morale e un sostegno reale per tutti coloro che attualmente lottano contro la barbarie fascista *(Applausi fragorosi).*

Un'importanza ancora maggiore ha la nuova Costituzione per i popoli dell'U.R.S.S. Se per i popoli dei paesi capitalistici la Costituzione dell'U.R.S.S. avrà l'importanza d'un programma d'azione, per i popoli dell'U.R.S.S. essa ha l'importanza d'un bilancio della loro lotta, d'un bilancio delle loro vittorie sul fronte della liberazione dell'umanità. Dopo aver percorso un cammino di lotte e di privazioni, è una soddisfazione, è una gioia avere la propria Costituzione, che parla dei frutti delle nostre vittorie. È una soddisfazione, è una gioia sapere per che cosa i nostri hanno lottato e come essi hanno ottenuto una vittoria di importanza storica mondiale. È una soddisfazione, è una gioia sapere che il sangue versato dai nostri a profusione non è stato versato invano, che esso ha dato i suoi frutti *(Applausi*

prolungati). Ciò arma spiritualmente la nostra classe operaia, i nostri contadini, i nostri lavoratori intellettuali. Ciò spinge avanti e genera un senso di legittima fierezza. Ciò rafforza la fiducia nelle proprie forze e mobilita per una nuova lotta, per la conquista di nuove vittorie del comunismo (*Ovazione fragorosa. Tutti si alzano. Alte grida di: «Urrà!». Acclamazioni generali: «Evviva il compagno Stalin!». Il Congresso, in piedi, canta l'«Internazionale». Dopo il canto dell'«Internazionale», l'ovazione si rinnova. Grida di: «Urrà!», «Evviva il nostro capo, il compagno Stalin!»*).

DEL MATERIALISMO DIALETTICO E DEL MATERIALISMO STORICO

SETTEMBRE 1938

Il materialismo dialettico è la concezione del mondo del partito marxista-leninista. Si chiama materialismo dialettico, perchè il suo modo di considerare i fenomeni della natura, il suo metodo per investigare e per conoscere i fenomeni della natura è *dialettico*, mentre la sua interpretazione, la sua concezione di questi fenomeni, la sua teoria, è *materialistica*.

Il materialismo storico estende i principii del materialismo dialettico allo studio della vita sociale, li applica ai fenomeni della vita sociale, allo studio della società, allo studio della storia della società.

Definendo il loro metodo dialettico, Marx ed Engels si riferiscono di solito a Hegel, come al filosofo che ha fissato i tratti fondamentali della dialettica. Questo però non vuol dire che la dialettica di Marx e di Engels sia identica a quella di Hegel. Infatti, Marx ed Engels hanno preso dalla dialettica di Hegel solo il suo «nucleo razionale», gettando via la corteccia idealistica hegeliana e sviluppando la dialettica, per imprimerle un carattere scientifico moderno.

«Il mio metodo dialettico, — dice Marx, — non solo differisce dal metodo hegeliano nella base, ma ne è diametralmente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli trasforma persino, sotto il nome di Idea, in un soggetto indipendente, è il demiurgo (il creatore) della realtà, la quale è solo la manifestazione estrinseca dell'Idea. Per me, al contrario, l'elemento ideale non è che l'elemento materiale, trasportato e trasposto nel cervello dell'uomo» (Appendice della seconda edizione tedesca del 1° Volume del «Capitale»).

Definendo il loro materialismo, Marx ed Engels si riferiscono di solito a Feuerbach, come al filosofo che ha riabilitato il materialismo. Questo però non vuol dire che il materialismo di Marx e di Engels sia identico a quello di Feuerbach. Marx ed Engels, infatti, hanno preso dal materialismo di Feuerbach

solo il «nucleo essenziale», sviluppandolo in una teoria filosofica scientifica del materialismo e respingendone le sovrapposizioni idealistiche ed etico-religiose. È noto che Feuerbach, pur essendo fondamentalmente materialista, insorgeva contro il termine materialismo. Engels ha dichiarato più di una volta che Feuerbach «malgrado la „base" [materialistica], non si è ancora liberato dai vecchi impacci idealistici», che «il vero idealismo di Feuerbach salta agli occhi non appena si arriva alla sua filosofia della religione e alla sua etica» («Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca»; C. *Marx*, «Scritti scelti», Vol. I, pp. 415, 417 ed. italiana, Mosca 1943).

Dialettica deriva dalla parola greca «*dialego*», che significa conversare, polemizzare. Per dialettica si intendeva, nell'antichità, l'arte di raggiungere la verità, scoprendo le contraddizioni racchiuse nel ragionamento dell'avversario e superandole. Alcuni filosofi dell'antichità ritenevano che la scoperta delle contraddizioni nel pensiero e il cozzo delle opposte opinioni fossero il mezzo migliore per scoprire la verità. Questo modo dialettico di pensare, esteso in seguito ai fenomeni della natura, è diventato il metodo dialettico di conoscenza della natura, metodo secondo il quale i fenomeni della natura sono perpetuamente in moto e in trasformazione, e lo sviluppo della natura è il risultato dello sviluppo delle contraddizioni nella natura, il risultato dell'azione reciproca delle forze opposte nella natura.

Nella sua essenza, la dialettica è diametralmente l'opposto della metafisica.

1) *Il metodo dialettico marxista* è caratterizzato dai seguenti tratti essenziali:

a) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura, non come un ammasso casuale di oggetti, di fenomeni, staccati gli uni dagli altri, isolati e indipendenti gli uni dagli altri, ma come un tutto coerente unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collegati tra di loro, dipendono l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente.

Perciò il metodo dialettico ritiene che nessun fenomeno della natura può essere capito se preso a sè, isolatamente, senza legami coi fenomeni che lo circondano, poichè qualsiasi fenomeno, in qualsiasi campo della natura, può diventare

un assurdo se lo si considera al di fuori delle condizioni che lo circondano, distaccato da esse; e, al contrario, qualsiasi fenomeno può essere compreso e spiegato, se lo si considera nei suoi legami inscindibili coi fenomeni che lo circondano, condizionato dai fenomeni che lo circondano.

b) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura non come uno stato di riposo e di immobilità, di stagnazione e di immutabilità, ma come uno stato di movimento e di cambiamento perpetui, di rinnovamento e sviluppo incessanti, dove sempre qualche cosa nasce e si sviluppa, qualche cosa si disgrega e scompare.

Perciò il metodo dialettico esige che i fenomeni vengano considerati non solo dal punto di vista dei loro mutui legami e del loro condizionamento reciproco, ma anche dal punto di vista del loro movimento, del loro cambiamento e del loro sviluppo, dal punto di vista del loro sorgere e del loro sparire.

Per il metodo dialettico è soprattutto importante, non già ciò che, a un dato momento, sembra stabile, ma già incomincia a deperire, bensì ciò che nasce e si sviluppa, anche se, nel momento dato, sembra instabile, poichè, per il metodo dialettico, solo ciò che nasce e si sviluppa è invincibile.

«La natura intera, — dice Engels, — dalle sue particelle infime ai corpi più grandi, dal granellino di sabbia sino al sole, dal protista (cellula vivente primitiva. *G. St.*) sino all'uomo, si trova in un processo eterno di nascita e di distruzione, in un flusso incessante, in perpetuo movimento e cambiamento» («Dialettica della natura», p. 491 ed. tedesca, Mosca 1935).

Perciò, dice Engels, la dialettica «considera le cose e il loro riflesso mentale, principalmente nelle loro relazioni reciproche, nel loro concatenamento, nel loro movimento, nel loro sorgere e sparire» («La scienza sovvertita dal Signor Eugenio Dühring», p. 8 ed. tedesca, Mosca 1939).

c) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera il processo di sviluppo non come un semplice processo di crescenza, nel quale i cambiamenti quantitativi non portano a cambiamenti qualitativi, ma come uno sviluppo che passa da cambiamenti quantitativi insignificanti e latenti a cambiamenti aperti e radicali, a cambiamenti qualitativi, uno sviluppo nel quale i cambiamenti qualitativi non si producono gradualmente, ma rapidamente, all'improvviso, a salti da uno

stato all'altro, e non si producono a caso, ma secondo leggi oggettive, come risultato dell'accumulazione d'impercettibili e graduali cambiamenti quantitativi.

Perciò il metodo dialettico ritiene che il processo di sviluppo deve essere compreso non come un movimento circolare, non come una semplice ripetizione di ciò che è già avvenuto, ma come un movimento progressivo, ascendente, come il passaggio dal vecchio stato qualitativo a un nuovo stato qualitativo, come uno sviluppo dal semplice al complesso, dall'inferiore al superiore.

«La natura, — dice Engels, — è la pietra di paragone della dialettica, e le scienze naturali moderne forniscono, per questa prova, dei materiali straordinariamente ricchi, che aumentano di giorno in giorno; esse hanno così dimostrato che nella natura, in ultima istanza, tutto si compie in modo dialettico e non metafisico, che essa non si muove in un circolo eternamente identico, che si ripeta perpetuamente, ma vive una storia reale. A questo proposito occorre innanzi tutto ricordare Darwin, che ha inferto un durissimo colpo alla concezione metafisica della natura, dimostrando che l'intero mondo organico, come esiste oggi, le piante e gli animali, e quindi anche l'uomo, è il prodotto di un processo di sviluppo che dura da milioni di anni» (Ib., p. 8).

Caratterizzando lo sviluppo dialettico come il passaggio dai cambiamenti quantitativi a quelli qualitativi, Engels dice:

«In fisica... ogni mutamento è un passaggio dalla quantità alla qualità, la conseguenza di un mutamento quantitativo della quantità del movimento di qualsiasi forma, insita nel corpo o a lui trasmessa. Così, per esempio, la temperatura dell'acqua non ha, dapprincipio, nessuna importanza per il suo stato liquido; ma aumentando o diminuendo la temperatura dell'acqua, giunge il momento in cui il suo stato di coesione si modifica e l'acqua si trasforma, nel primo caso, in vapore, nel secondo caso, in ghiaccio... Così è necessario un minimo determinato di forza della corrente elettrica perchè un filo di platino diventi luminoso; così ogni metallo ha la sua temperatura di fusione; così ogni liquido, a una data pressione, ha il suo punto determinato di congelamento e di ebollizione, nella misura in cui i nostri mezzi ci permettono di ottenere le temperature necessarie; così, infine, vi è per ogni gas un punto critico, in cui, mediante una pressione e un raffreddamento adeguati, lo si può far passare allo stato liquido... Le cosiddette costanti della fisica (i punti di passaggio da uno stato all'altro. *G. St.)*, non sono, nella maggior parte dei casi, che punti nodali, dove in un corpo dato, l'aumento o la diminuzione di movimento (cambiamento quantitativo) provoca un cambiamento qualitativo del suo stato e dove quindi la quantità si trasforma in qualità» («Dialettica della natura», pp. 502-503 ed. tedesca, Mosca 1935).

E a proposito della chimica, Engels prosegue:

«La chimica si può definire la scienza dei cambiamenti qualitativi dei corpi che si producono sotto l'influenza di cambiamenti quantitativi nei componenti dei corpi. Hegel stesso già lo sapeva... Si prenda l'ossigeno: se in una molecola si uniscono tre atomi, invece di due, come ordinariamente, si ottiene l'ozono, — un corpo che si distingue nettamente dall'ossigeno ordinario per il suo odore e per le sue reazioni. Che dire poi delle diverse combinazioni dell'ossigeno con l'azoto o con lo zolfo, ognuna delle quali forma un corpo qualitativamente differente da tutti gli altri corpi?» (Ib., p. 503).

Infine, criticando Dühring, che copre Hegel di invettive, pur appropriandosi sotto mano della sua nota tesi, secondo la quale il passaggio dal regno del mondo insensibile a quello della sensazione, dal regno del mondo inorganico a quello della vita organica, è un salto a un nuovo stato, Engels dice:

«È questa la linea nodale hegeliana dei rapporti di misura, in cui un aumento o una diminuzione puramente quantitativa, provoca, in punti nodali determinati, un *salto qualitativo*, come, per esempio, nel caso del riscaldamento o del raffreddamento dell'acqua, nel quale i punti di ebollizione e di congelamento rappresentano i nodi dove si compie, — a una pressione normale, — il salto verso un nuovo stato di aggregazione, e dove, di conseguenza, la quantità si trasforma in qualità» («La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring», p. 31 ed. tedesca, Mosca 1939).

d) Contrariamente alla metafisica, la dialettica parte dal principio che gli oggetti e i fenomeni della natura implicano delle contraddizioni interne, poichè hanno tutti un lato negativo e un lato positivo, un passato e un avvenire, elementi che deperiscono ed elementi che si sviluppano, e che la lotta tra questi opposti, tra il vecchio e il nuovo tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa, è l'intimo contenuto del processo di sviluppo, il contenuto intimo della trasformazione dei cambiamenti quantitativi in cambiamenti qualitativi.

Perciò il metodo dialettico ritiene che il processo di sviluppo dall'inferiore al superiore si opera non già attraverso un'armonica evoluzione dei fenomeni, bensì attraverso il manifestarsi delle contraddizioni inerenti agli oggetti, ai fenomeni, attraverso una «lotta» delle tendenze opposte, che agiscono sulla base di queste contraddizioni.

«La dialettica, nel senso proprio della parola, — dice Lenin, — è lo studio delle contraddizioni nell'*essenza stessa delle cose*» («Quaderni di filosofia», p. 263 ed. russa).

E più avanti:

«Lo sviluppo è la „lotta degli opposti"» («Sulla questione della dialettica», Vol. XIII, p. 301 ed. russa).

Tali, in breve, i tratti fondamentali del metodo dialettico marxista.

Non è difficile comprendere di quale immensa importanza sia l'estensione dei principii del metodo dialettico allo studio della vita sociale, allo studio della storia della società, di quale immensa importanza sia l'applicazione di questi principii alla storia della società, all'attività pratica del partito del proletariato.

Se è vero che non vi sono al mondo fenomeni isolati, se tutti i fenomeni sono collegati tra di loro, e si condizionano a vicenda, è chiaro che ogni regime sociale e ogni movimento sociale, nella storia, devono essere giudicati non dal punto di vista della «giustizia eterna», o di qualsiasi altra idea preconcetta, come fanno non di rado gli storici, ma dal punto di vista delle condizioni che hanno generato quel regime e quel movimento sociale, e con le quali essi sono legati.

Il regime schiavistico, nelle condizioni attuali, sarebbe un nonsenso, sarebbe un'assurdità contro natura. Il regime schiavistico, invece, nelle condizioni del regime della comunità primitiva in decomposizione, è un fenomeno perfettamente comprensibile e logico, poichè significa un passo in avanti, rispetto al regime della comunità primitiva.

Rivendicare la repubblica democratica borghese sotto lo zarismo e nella società borghese, per esempio nella Russia del 1905, era cosa del tutto comprensibile, giusta, rivoluzionaria, perchè la repubblica borghese significava allora un passo in avanti. Ma rivendicare la repubblica democratica borghese, nelle nostre attuali condizioni, nell'U.R.S.S., non avrebbe senso, sarebbe controrivoluzionario, perchè la repubblica borghese è un passo indietro rispetto alla Repubblica sovietica.

Tutto dipende dalle condizioni, dal luogo e dal tempo.

È chiaro che, senza questo metodo *storico* nello studio dei fenomeni sociali, non è possibile che la scienza storica esista

e si sviluppi; poichè solo un tale metodo impedisce alla scienza storica di diventare un caos di contingenze e un cumulo dei più assurdi errori.

Proseguiamo. Se è vero che il mondo è in perpetuo movimento e sviluppo, se è vero che la scomparsa di ciò ch'è vecchio e la nascita di ciò ch'è nuovo sono una legge dello sviluppo, è chiaro che non esistono più regimi sociali «immutabili» nè «principii eterni» di proprietà privata e di sfruttamento, nè «idee eterne» di sottomissione dei contadini ai proprietari fondiari, e degli operai ai capitalisti.

Vuol dire che il regime capitalista può essere sostituito dal regime socialista, nello stesso modo che il regime capitalista ha sostituito, a suo tempo, il regime feudale.

Vuol dire che è necessario fondare la propria azione, non già sugli strati sociali che non si sviluppano più, ancorchè rappresentino, in un momento dato, la forza predominante, bensì sugli strati che si sviluppano e che hanno davanti a sè l'avvenire, anche se, pel momento, non rappresentano la forza predominante.

Nel decennio 1880—1890, al tempo della lotta dei marxisti contro i populisti, il proletariato era in Russia una piccola minoranza rispetto alla massa dei contadini individuali, i quali formavano la stragrande maggioranza della popolazione. Ma il proletariato, in quanto classe, si sviluppava, mentre i contadini, in quanto classe, si disgregavano. Ed è proprio perchè il proletariato si stava sviluppando come classe, che i marxisti fondarono la loro azione su di esso. E non si sono sbagliati, perchè, com'è noto, il proletariato, pur essendo allora una forza poco importante, è divenuto, in seguito, una forza storica e politica di prim'ordine.

Vuol dire che, per non sbagliarsi in politica, è necessario guardare avanti e non indietro.

Proseguiamo. Se è vero che il passaggio dai cambiamenti quantitativi lenti a bruschi e rapidi cambiamenti qualitativi è una legge dello sviluppo, è chiaro che i rivolgimenti rivoluzionari compiuti dalle classi oppresse rappresentano un fenomeno assolutamente naturale e inevitabile.

Vuol dire che il passaggio dal capitalismo al socialismo e la liberazione della classe operaia dal giogo capitalistico non possono realizzarsi per mezzo di cambiamenti lenti, a mezzo

di riforme, ma solo mediante un cambiamento qualitativo del regime capitalista, mediante la rivoluzione.

Vuol dire che, per non sbagliarsi in politica, è necessario essere un rivoluzionario e non un riformista.

Proseguiamo. Se è vero che lo sviluppo si compie attraverso il manifestarsi delle contraddizioni interne, attraverso il conflitto delle forze opposte sulla base di queste contraddizioni, conflitto destinato a superarle, è chiaro che la lotta di classe del proletariato è un fenomeno assolutamente naturale e inevitabile.

Vuol dire che non bisogna dissimulare le contraddizioni del regime capitalista, ma denunciarle e metterle in evidenza, che non bisogna soffocare la lotta di classe, ma condurla fino in fondo.

Vuol dire che, per non sbagliarsi in politica, è necessario condurre una politica proletaria intransigente di classe, e non una politica riformista di armonia tra gl'interessi del proletariato e gl'interessi della borghesia, e non una politica di conciliazione, di «integrazione» del capitalismo nel socialismo.

Così si presenta il metodo dialettico marxista, nella sua applicazione alla vita sociale, alla storia della società.

Per quanto riguarda il materialismo filosofico marxista esso è, per la sua essenza, esattamente l'opposto dell'idealismo filosofico.

2) *Il materialismo filosofico marxista* è caratterizzato dai seguenti tratti essenziali:

a) Contrariamente all'idealismo, che considera il mondo come l'incarnazione dell'«idea assoluta», dello «spirito universale», della «coscienza», il materialismo filosofico di Marx parte dal principio che il mondo è, per sua natura, *materiale;* che i molteplici fenomeni del mondo rappresentano diversi aspetti della materia in movimento; che i mutui legami e il condizionamento reciproco dei fenomeni accertati col metodo dialettico costituiscono le leggi necessarie dello sviluppo della materia in movimento; che il mondo si sviluppa secondo le leggi del movimento della materia e non ha bisogno di nessuno «spirito universale».

«La concezione materialistica del mondo, — dice Engels, — significa semplicemente la comprensione della natura, quale essa è, senza alcuna aggiunta estranea» (F. Engels — «Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca», Appendice, p. 80 ed. tedesca, Mosca 1932).

Riferendosi alla concezione materialistica esposta dal filosofo antico Eraclito, secondo il quale «il mondo è un tutto unico, che non fu creato da alcun dio, nè da alcun uomo, ma fu, è e sarà una fiamma eternamente vivente, che si avviva e si ammorza secondo leggi determinate», Lenin dice che è un'«eccellente esposizione dei principii del materialismo dialettico» («Quaderni di filosofia», p. 318 ed. russa).

b) Contrariamente all'idealismo, il quale asserisce che solo la nostra coscienza ha un'esistenza reale, mentre il mondo materiale, l'essere, la natura esistono solo nella nostra coscienza, nelle nostre sensazioni, rappresentazioni, concetti, il materialismo filosofico marxista parte dal principio che la materia, la natura, l'essere, è una realtà oggettiva, esistente al di fuori e indipendentemente dalla coscienza; che la materia è il dato primo, perchè è la fonte delle sensazioni, delle rappresentazioni, della coscienza, mentre la coscienza è il dato secondario, è un dato derivato, perchè è il riflesso della materia, il riflesso dell'essere; che il pensiero è un prodotto della materia, che ha raggiunto nel suo sviluppo un alto grado di perfezione, che cioè è il prodotto del cervello, e il cervello è l'organo del pensiero; che non si può dunque separare il pensiero dalla materia, se non si vuol cadere in un errore grossolano.

«Il problema supremo di tutta la filosofia, — dice Engels, — è quello del rapporto del pensiero coll'essere, dello spirito colla natura... I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura... formavano il campo dell'*idealismo*. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del *materialismo*» («Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca», C. *Marx*, «Scritti scelti», Vol. I, p. 408 ed. italiana, Mosca 1943).

E più oltre:

«...Il mondo materiale, percepibile dai sensi, e a cui noi stessi apparteniamo, è il solo mondo reale... La nostra coscienza e il nostro pensiero, per quanto appaiano soprasensibili, sono il prodotto di un organo materiale, corporeo, — il cervello... La materia non è un prodotto dello spirito, ma lo spirito stesso non è altro che il più alto prodotto della materia» (Ib., p. 411).

Riferendosi al problema della materia e del pensiero, Marx dice:

«*Non si può separare il pensiero dalla materia pensante.* Questa materia è il substrato di tutti i cambiamenti che si operano».

Definendo il materialismo filosofico marxista, Lenin così si esprime:

«Il materialismo ammette in generale l'esistenza dall'essere reale oggettivo (la materia), indipendente dalla coscienza, dalle sensazioni, dall'esperienza... La coscienza... è solo il riflesso dell'essere, nel migliore dei casi un riflesso approssimativamente esatto (adeguato, d'una precisione ideale)» («Materialismo ed empiriocriticismo», Vol. XIII, pp. 266-267 ed. russa).

E ancora:

— «La materia è ciò che, agendo sui nostri organi dei sensi, produce le sensazioni; la materia è una realtà oggettiva, che ci è data nelle sensazioni... La materia, la natura, l'essere, il fisico è il dato primo, mentre lo spirito, la coscienza, la sensazione, lo psichico è il dato secondario» (Ib., pp. 119-120).

— «Il quadro del mondo è il quadro che mostra come la materia si muova e come *„la materia pensi"*» (Ib., p. 288).

— «Il cervello è l'organo del pensiero» (Ib., p. 125).

c) Contrariamente all'idealismo, che contesta la possibilità di conoscere il mondo e le sue leggi, non crede alla validità delle nostre conoscenze, non riconosce la verità oggettiva e considera il mondo pieno di «cose in sè», le quali non potranno mai essere conosciute dalla scienza, il materialismo filosofico marxista parte dal principio che il mondo e le sue leggi sono perfettamente conoscibili, che la nostra conoscenza delle leggi della natura, verificata dall'esperienza, dalla pratica, è una conoscenza valida, che ha il valore di una verità oggettiva; che al mondo non esistono cose inconoscibili, ma solo cose ancora ignote, che saranno scoperte e conosciute grazie alla scienza e alla pratica.

Criticando la tesi di Kant e degli altri idealisti, per i quali il mondo e le «cose in sè» sarebbero inconoscibili, e difendendo la nota tesi materialistica circa la validità delle nostre conoscenze, Engels scrive:

«La confutazione più decisiva di questa ubbia filosofica, come del resto di tutte le altre, è data dalla pratica, particolarmente dall'esperimento e dall'industria. Se possiamo dimostrare che la nostra comprensione di un dato fenomeno naturale è giusta, creandolo noi stessi, producendolo dalle sue condizioni e, quel che più conta, facendolo servire ai nostri fini, l'inafferrabile „cosa in sè" di Kant è finita. Le sostanze chimiche che si formano negli organismi animali e vegetali restarono „cose in sè" fino a che la chimica organica non si mise a prepararle l'una dopo l'altra; quando ciò avvenne, la „cosa in sè" si trasformò

in una cosa per noi, come per esempio l'alizarina, materia colorante della garanza, che non ricaviamo più dalle radici della garanza coltivata nei campi, ma molto più a buon mercato e in modo più semplice dal catrame di carbone. Il sistema solare di Copernico fu per tre secoli un'ipotesi, su cui vi era da scommettere cento, mille, diecimila contro uno, ma pur sempre un'ipotesi. Quando però Leverrier, con i dati ottenuti grazie a quel sistema, non solo dimostrò che doveva esistere un altro pianeta, ignoto fino a quel tempo, ma calcolò pure in modo esatto il posto occupato da quel pianeta nello spazio celeste e quando, in seguito, Galle lo scoprì, il sistema copernicano era provato» («Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca», *C. Marx.* «Scritti scelti», Vol. I, pp. 409-410 ed. italiana, Mosca 1943).

Accusando di fideismo (teoria reazionaria che antepone la fede alla scienza) Bogdanov, Basarov, Jusckevic e altri seguaci di Mach, e difendendo la nota tesi materialistica circa la validità delle nostre conoscenze scientifiche delle leggi della natura e circa la verità oggettiva delle leggi della scienza, Lenin dice:

«Il fideismo contemporaneo non ripudia in nessun modo la scienza; ne respinge soltanto le „pretese eccessive" e cioè la pretesa di scoprire la verità oggettiva. Se esiste una verità oggettiva (come pensano i materialisti), se le scienze della natura, riflettendo il mondo esterno nell'„esperienza" umana, sono sole capaci di darci la verità oggettiva, ogni fideismo deve essere respinto in modo assoluto» («Materialismo ed empiriocriticismo», Vol. XIII, p. 102 ed. russa).

Tali, in breve, i tratti caratteristici del materialismo filosofico marxista.

È facile comprendere di quale immensa importanza sia l'estensione dei principii del materialismo filosofico allo studio della vita sociale, allo studio della storia della società, di quale enorme importanza sia l'applicazione di questi principi alla storia della società, all'attività pratica del partito del proletariato.

Se è vero che i legami reciproci tra i fenomeni della natura e il loro reciproco condizionamento rappresentano delle leggi necessarie dello sviluppo della natura, ne deriva che i legami e il condizionamento reciproco tra i fenomeni della vita sociale rappresentano essi pure non delle contingenze, ma delle leggi necessarie dello sviluppo sociale.

Vuol dire che la vita sociale, la storia della società, cessa di essere un cumulo di «contingenze», giacchè la storia della società si presenta come uno sviluppo della società secondo

leggi determinate e lo studio della storia della società diventa una scienza.

Vuol dire che l'attività pratica del partito del proletariato deve fondarsi, non già sui lodevoli desideri di «individualità eccezionali», nè sulle esigenze della «ragione», della «morale universale», ecc., bensì sulle leggi dello sviluppo della società, sullo studio di queste leggi.

Proseguiamo. Se è vero che il mondo è conoscibile e se è vero che la nostra conoscenza delle leggi dello sviluppo della natura è una conoscenza valida, che ha il valore di una verità oggettiva, ne deriva che la vita sociale e lo sviluppo della società sono pure conoscibili, e che i dati della scienza sulle leggi dello sviluppo della società sono dati validi, che hanno il valore di verità oggettive.

Vuol dire che la scienza della storia della società, nonostante tutta la complessità dei fenomeni della vita sociale, può diventare una scienza altrettanto esatta quanto, ad esempio, la biologia, capace di utilizzare le leggi di sviluppo della società per servirsene nella pratica.

Vuol dire che, nella sua attività pratica, il partito del proletariato deve richiamarsi, anzichè a motivi fortuiti, alle leggi di sviluppo della società e alle conclusioni pratiche che derivano da queste leggi.

Vuol dire che il socialismo, da sogno che era d'un migliore avvenire del genere umano, diventa una scienza.

Vuol dire che il legame tra la scienza e l'attività pratica, il legame della teoria con la pratica, la loro unità deve diventare la stella che guida la rotta del partito del proletariato.

Proseguiamo. Se è vero che la natura, l'essere, il mondo materiale è il dato primo, e la coscienza, il pensiero è il dato secondario, derivato, se è vero che il mondo materiale rappresenta una realtà oggettiva, la quale esiste indipendentemente dalla coscienza degli uomini, e la coscienza è il riflesso di questa realtà oggettiva, ne deriva che la vita materiale della società, il suo essere, è pure il dato primo, mentre la sua vita spirituale è il dato secondario, derivato, che la vita materiale della società è una realtà oggettiva, la quale esiste indipendentemente dalla volontà degli uomini, mentre la vita spirituale della società è un riflesso di questa realtà oggettiva, un riflesso dell'essere.

Vuol dire che la fonte della formazione della vita spirituale della società, la fonte dell'origine delle idee sociali, delle teorie sociali, delle concezioni politiche, delle istituzioni politiche, si deve ricercare non già nelle idee, teorie, concezioni, situazioni politiche stesse, bensì nelle condizioni della vita materiale della società nell'essere sociale, di cui queste idee, teorie, concezioni, ecc. sono il riflesso.

Vuol dire che, se nei differenti periodi della storia della società si osservano diverse idee sociali, teorie, concezioni, istituzioni politiche, se, sotto il regime schiavistico, incontriamo determinate idee sociali, teorie, concezioni e istituzioni politiche, mentre, sotto il feudalesimo, ne incontriamo altre, e altre ancora sotto il regime capitalistico, ciò si spiega, non già con la «natura», nè con le «proprietà» di tali idee, concezioni, istituzioni politiche, ma con le differenti condizioni della vita materiale della società, nei differenti periodi dello sviluppo sociale.

Quale è l'essere sociale, quali sono le condizioni della vita materiale della società, tali sono le idee, le teorie, le concezioni politiche, le istituzioni politiche della società.

A questo proposito Marx dice:

«Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza» («Per la critica dell'economia politica», «Scritti scelti», Vol. I, p. 340 ed. italiana, Mosca 1943).

Vuol dire che, per non sbagliarsi in politica e non abbandonarsi a vuote fantasticherie, il partito del proletariato deve fondare la sua azione non sugli astratti «principii della ragione umana», ma sulle condizioni concrete della vita materiale della società, forza decisiva dello sviluppo sociale, non sui lodevoli desideri dei «grandi uomini», ma sulle esigenze reali dello sviluppo della vita materiale della società.

Il fallimento degli utopisti e, tra di essi, dei populisti, degli anarchici, dei socialisti-rivoluzionari, si spiega, tra l'altro, col fatto che essi non riconobbero la funzione primordiale che nello sviluppo della società hanno le condizioni della sua vita materiale e, caduti nell'idealismo, basarono la loro attività pratica non già sulle esigenze dello sviluppo della vita materiale della società, ma, indipendentemente da esse e contro di esse su «piani ideali» e «progetti universali», staccati dalla vita reale della società.

La forza e la vitalità del marxismo-leninismo stanno nel fatto che esso fonda la sua azione pratica proprio sulle esigenze dello sviluppo della vita materiale della società, non staccandosi mai dalla vita reale della società.

Dalle parole di Marx non deriva però che le idee e le teorie sociali, le concezioni e le istituzioni politiche non abbiano alcuna importanza nella vita della società, che non esercitino a loro volta un'influenza sull'essere sociale, sullo sviluppo delle condizioni materiali della vita della società. Abbiamo parlato fin qui soltanto dell'*origine* delle idee e teorie sociali, delle concezioni e istituzioni politiche, del loro *sorgere,* abbiamo detto che la vita spirituale della società è il riflesso delle condizioni della sua vita materiale. Ma in quanto all'*importanza* delle idee e teorie sociali, delle concezioni e istituzioni politiche, in quanto alla loro *funzione* nella storia, il materialismo storico è ben lontano dal negarle, anzi, sottolinea la funzione e l'importanza considerevoli che esse hanno nella vita e nella storia della società.

Le idee e le teorie sociali possono essere di vario tipo. Vi sono idee e teorie vecchie, che hanno fatto il loro tempo e servono gl'interessi delle forze sociali in declino. La loro funzione sta nel fatto che esse frenano lo sviluppo della società, il suo progresso. Vi sono idee e teorie nuove, d'avanguardia, che servono gl'interessi delle forze d'avanguardia della società. La loro funzione sta nel fatto che esse agevolano lo sviluppo della società, il suo progresso; esse acquistano inoltre tanto maggiore importanza, quanto più riflettono fedelmente le esigenze dello sviluppo della vita materiale della società.

Le idee e le teorie sociali nuove sorgono solo quando lo sviluppo della vita materiale della società pone di fronte alla società compiti nuovi. Ma, sorte che siano, diventano una forza estremamente importante, che agevola l'adempimento dei nuovi compiti posti dallo sviluppo della vita materiale della società, che agevola il progresso della società. Ed è proprio allora che si rivela tutta l'importanza della funzione organizzatrice, mobilizzatrice e trasformatrice delle nuove idee, delle nuove teorie, delle nuove concezioni, delle nuove istituzioni politiche. Certo, se delle idee e teorie sociali nuove sorgono, ciò avviene appunto perchè esse sono necessarie alla società, perchè senza la loro azione organizzatrice, mobilizzatrice e trasformatrice,

è *impossibile* la soluzione dei problemi urgenti posti dallo sviluppo della vita materiale della società. Suscitate dai nuovi compiti posti dallo sviluppo della vita materiale della società, le idee e le teorie sociali nuove si aprono il cammino, diventano patrimonio delle masse popolari, le mobilitano, le organizzano contro le forze morenti della società, e facilitano, in tal modo, l'abbattimento di queste forze, che intralciano lo sviluppo della vita materiale della società.

Così avviene che le idee e le teorie sociali, le istituzioni politiche, suscitate dai compiti urgenti posti dallo sviluppo della vita materiale della società, dallo sviluppo dell'essere sociale, agiscano, poi a loro volta, sull'essere sociale, sulla vita materiale della società, creando le condizioni necessarie per condurre a termine la soluzione dei compiti urgenti posti dalla vita materiale della società e per rendere possibile il suo sviluppo ulteriore.

È a questo proposito che Marx dice:

«La teoria diventa una forza materiale non appena conquista le masse» («Per la critica della filosofia del diritto di Hegel»; *Marx-Engels*, «Opere complete», Vol. I, parte I^{a}, p. 614 ed. tedesca, Francoforte 1927).

Vuol dire che per poter agire sulle condizioni della vita materiale della società e affrettare il loro sviluppo, accelerare il loro miglioramento, il partito del proletariato si deve appoggiare su una teoria sociale, su un'idea sociale che esprima in modo giusto le esigenze dello sviluppo della vita materiale della società e sia capace, perciò, di mettere in movimento le grandi masse popolari, capace di mobilitarle e di organizzarle nel grande esercito del partito del proletariato pronto a spezzare le forze reazionarie e ad aprire la strada alle forze d'avanguardia della società.

Il fallimento degli «economisti» e dei menscevichi si spiega, tra l'altro, col fatto che essi non riconobbero la funzione mobilizzatrice, organizzatrice e trasformatrice della teoria d'avanguardia, delle idee d'avanguardia e, caduti nel materialismo volgare, ridussero la funzione di questi fattori quasi a nulla, condannando di conseguenza il partito alla passività, alla stagnazione.

La forza e la vitalità del marxismo-leninismo stanno nel fatto che esso si appoggia su una teoria d'avanguardia esprimente in modo giusto le esigenze dello sviluppo della vita ma-

teriale della società, che esso eleva la teoria all'alto livello che le spetta, e considera suo compito utilizzarne al massimo la forza mobilizzatrice, organizzatrice e trasformatrice.

Così il materialismo storico risolve la questione dei rapporti tra l'essere sociale e la coscienza sociale, tra le condizioni di sviluppo della vita materiale e lo sviluppo della vita spirituale della società.

3) *Il materialismo storico.*

Rimane da chiarire una questione: che cosa si deve intendere, dal punto di vista del materialismo storico, per «condizioni della vita materiale della società», determinanti, in ultima analisi, la fisionomia della società, le sue idee, concezioni, istituzioni politiche, ecc.?

Che cosa sono dunque le «condizioni della vita materiale della società»? Quali ne sono le caratteristiche?

Senza dubbio, il concetto di «condizioni della vita materiale della società» comprende innanzi tutto la natura che circonda la società, l'ambiente geografico, che è una delle condizioni necessarie e permanenti della vita materiale della società e che, evidentemente, influisce sullo sviluppo della società. Quale funzione ha l'ambiente geografico nello sviluppo della società? Non è l'ambiente geografico la forza principale che determina la fisionomia della società, il carattere del regime sociale degli uomini, il passaggio da un regime all'altro?

Il materialismo storico risponde negativamente a questa domanda.

L'ambiente geografico è, incontestabilmente, una delle condizioni permanenti e necessarie dello sviluppo della società, e naturalmente influisce su questo sviluppo, accelerandone o rallentandone il corso. Ma la sua influenza non è un'influenza *determinante,* perchè i cambiamenti e lo sviluppo della società sono di gran lunga più rapidi che i cambiamenti e lo sviluppo dell'ambiente geografico. In tremila anni sono potuti tramontare l'uno dopo l'altro, in Europa, tre ordinamenti sociali differenti: la comunità primitiva, il regime schiavistico, il regime feudale, e nell'Europa orientale, sul territorio dell'U.R.S.S., sono tramontati persino quattro ordinamenti sociali. Ebbene, nello stesso periodo le condizioni geografiche dell'Europa, o non sono cambiate per niente, o sono cambiate così poco che la geografia non ne parla neppure. Ciò si comprende agevol-

mente. Affinchè cambiamenti di una certa importanza si verifichino nell'ambiente geografico, sono necessari dei milioni di anni, mentre per i mutamenti, sia pure i più importanti, del regime sociale degli uomini, bastano soltanto alcune centinaia o un paio di migliaia di anni.

Ma da questo ne consegue che l'ambiente geografico non può essere la causa principale, la causa *determinante* dello sviluppo sociale, poichè ciò che rimane quasi immutato durante decine di migliaia di anni non può essere la causa principale dello sviluppo di ciò che è soggetto a cambiamenti radicali nel corso di alcune centinaia di anni.

Senza dubbio, poi, anche l'aumento e la densità della popolazione devono essere compresi nel concetto di «condizioni della vita materiale della società», perchè gli uomini sono un elemento indispensabile delle condizioni della vita materiale della società, e senza la presenza di un certo numero di uomini non può esservi nessuna vita materiale della società. Non è l'aumento della popolazione la forza principale che determina il carattere del regime sociale degli uomini?

Il materialismo storico risponde negativamente anche a questa domanda.

Certo, l'aumento della popolazione influisce sullo sviluppo della società, lo agevola o lo rallenta, ma non può esserne la forza principale, e la sua influenza sullo sviluppo sociale non può essere l'influenza *determinante*, perchè l'aumento della popolazione, di per sè stesso, non ci dà la chiave per spiegare le ragioni per cui a un determinato ordinamento sociale succede proprio quel nuovo ordinamento e non un altro, le ragioni per cui alla comunità primitiva succede proprio il regime schiavistico, al regime schiavistico il regime feudale, al regime feudale il regime borghese e non un altro qualunque.

Se l'aumento della popolazione fosse la forza determinante dello sviluppo sociale, una maggior densità di popolazione dovrebbe necessariamente generare un tipo di regime sociale rispettivamente superiore. Ma in realtà le cose non stanno così. La popolazione in Cina è quattro volte più densa che negli Stati Uniti d'America, eppure gli Stati Uniti d'America si trovano a un livello di sviluppo sociale più elevato della Cina, poichè ivi continua a dominare un regime semifeudale, mentre gli Stati Uniti d'America hanno già raggiunto da molto tempo

il più alto stadio di sviluppo del capitalismo. La popolazione nel Belgio è 19 volte più densa che negli Stati Uniti d'America e 26 volte più che nell'U.R.S.S., eppure gli Stati Uniti d'America sono a un livello di sviluppo sociale più elevato del Belgio, e rispetto all'U.R.S.S., il Belgio è in ritardo di un'intera epoca storica, perchè vi domina il regime capitalista, mentre l'U.R.S.S. ha già posto fine al capitalismo e istaurato il regime socialista.

Ma da questo ne consegue che l'aumento della popolazione non è e non può essere la forza principale nello sviluppo della società, la forza *che determina* il carattere del regime sociale, la fisionomia della società.

a) Ma allora, qual è dunque, nel sistema delle condizioni della vita materiale della società, la forza principale che determina la fisionomia della società, il carattere del regime sociale, lo sviluppo della società da un regime all'altro?

Il materialismo storico considera che questa forza è il *modo con cui si ottengono i mezzi di sussistenza* necessari alla vita degli uomini, il *modo di produzione dei beni materiali,* — alimenti, indumenti, scarpe, abitazioni, combustibili, strumenti di produzione, ecc., — necessari perchè la società possa vivere e svilupparsi.

Per vivere bisogna disporre di alimenti, indumenti, scarpe, abitazioni, combustibili, ecc.; per avere questi beni materiali, è necessario produrli; e, per produrli, è necessario avere gli strumenti di produzione coll'aiuto dei quali gli uomini producono gli alimenti, gli indumenti, le scarpe, le abitazioni, il combustibile, ecc., è necessario saper produrre questi strumenti, è necessario sapersene servire.

Gli *strumenti di produzione* con l'aiuto dei quali si producono i beni materiali, gli *uomini* che mettono in movimento questi strumenti di produzione e producono i beni materiali, grazie ad una certa *esperienza della produzione* e a delle *abitudini di lavoro:* ecco gli elementi che presi tutti insieme costituiscono le *forze produttive* della società.

Ma le forze produttive non costituiscono che uno degli aspetti della produzione, uno degli aspetti del modo di produzione, l'aspetto che esprime l'atteggiamento degli uomini verso gli oggetti e le forze della natura, di cui si servono per produrre i beni materiali. L'altro aspetto della produzione, l'altro aspetto del modo di produzione è costituito dai rapporti reciproci degli

uomini nel processo della produzione, dai *rapporti di produzione* tra gli uomini. Gli uomini lottano contro la natura e sfruttano la natura per la produzione di beni materiali non isolatamente gli uni dagli altri, non come unità staccate le une dalle altre, ma in comune, a gruppi, in società. Perciò la produzione è sempre, in qualunque condizione, una produzione *sociale*. Nella produzione dei beni materiali, gli uomini stabiliscono tra di loro questi o quei rapporti reciproci nell'interno della produzione, stabiliscono questi o quei rapporti di produzione. Questi rapporti possono essere rapporti di collaborazione e di aiuto reciproco tra uomini liberi da ogni sfruttamento, possono essere rapporti di dominio e di sottomissione, possono essere, infine, rapporti di transizione da una forma di rapporti di produzione a un'altra. Qualunque sia però il loro carattere, i rapporti di produzione costituiscono,—sempre e in tutti i regimi,—un elemento altrettanto indispensabile della produzione, quanto le forze produttive della società.

«Nella produzione,—dice Marx,—gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre, essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali» («Lavoro salariato e capitale», «Scritti scelti», Vol. I, p. 246 ed. italiana, Mosca 1943).

Dunque, la produzione, il modo di produzione, abbraccia tanto le forze produttive della società, quanto i rapporti di produzione fra gli uomini, ed incarna così la loro unione nel processo di produzione dei beni materiali.

b) La prima particolarità della produzione consiste nel fatto che essa non rimane mai per un lungo periodo a un punto determinato, ma è in continuo mutamento e sviluppo; inoltre, i cambiamenti del modo di produzione provocano inevitabilmente dei cambiamenti di tutto il regime sociale, delle idee sociali, delle concezioni e delle istituzioni politiche, provocano una trasformazione di tutto il sistema sociale e politico. Nei diversi gradi dello sviluppo sociale gli uomini si servono di differenti modi di produzione, ossia, per parlare più semplicemente, gli uomini hanno un diverso modo di vita. Nella comunità primitiva esiste un determinato modo di produzione; sotto la schiavitù ne esiste un altro; sotto il feudalesimo un terzo, e via seguitando. In rapporto con questi cambiamenti

anche il regime sociale degli uomini, la loro vita spirituale, le loro concezioni, le loro istituzioni politiche sono diversi.

Quale il modo di produzione della società, tale sostanzialmente è la società stessa, tali le sue idee e teorie, le sue concezioni e istituzioni politiche.

Ossia, più semplicemente: quale il modo di vita degli uomini, tale è il loro modo di pensare.

Questo vuol dire che la storia dello sviluppo della società è, innanzi tutto, storia dello sviluppo della produzione, storia dei modi di produzione che si susseguono nel corso dei secoli, storia dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione tra gli uomini.

Vuol dire che la storia dello sviluppo sociale è, nello stesso tempo, storia dei produttori dei beni materiali, storia delle masse lavoratrici, che sono le forze fondamentali del processo di produzione, e producono i beni materiali necessari all'esistenza della società.

Vuol dire che la scienza storica, se vuol essere una vera scienza, non può più ridurre la storia dello sviluppo sociale alle gesta dei re e dei condottieri, alle gesta dei «conquistatori» e degli «assogettatori» di Stati, ma deve, innanzi tutto, essere storia dei produttori dei beni materiali, storia delle masse lavoratrici, storia dei popoli.

Vuol dire che la chiave per lo studio delle leggi della storia della società bisogna cercarla, non nel cervello degli uomini, e neppure nelle concezioni e nelle idee della società, ma nel modo di produzione praticato dalla società in ogni periodo storico determinato, nell'economia della società.

Vuol dire che il compito primordiale della scienza storica è quello di studiare e scoprire le leggi della produzione, le leggi secondo le quali si sviluppano le forze produttive e i rapporti di produzione, le leggi dello sviluppo economico della società.

Vuol dire che il partito del proletariato, se vuol essere un vero partito, deve possedere, innanzi tutto, la conoscenza delle leggi dello sviluppo della produzione, la conoscenza delle leggi dello sviluppo economico della società.

Vuol dire che, per non sbagliarsi in politica, il partito del proletariato, tanto nello stabilire il suo programma, quanto nella sua attività pratica, deve ispirarsi innanzi tutto alle leg-

gi dello sviluppo della produzione, alle leggi dello sviluppo economico della società.

c) La seconda particolarità della produzione consiste nel fatto che i suoi cambiamenti e il suo sviluppo cominciano sempre con quelli delle forze produttive e, innanzi tutto, col cambiamento e con lo sviluppo degli strumenti di produzione. Le forze produttive sono, di conseguenza, l'elemento più mobile e più rivoluzionario della produzione. Dapprima si modificano e si sviluppano le forze produttive della società e poi, in *dipendenza* di tali cambiamenti e *conformemente ad essi,* si modificano i rapporti di produzione tra gli uomini, i loro rapporti economici. Questo non vuol dire, tuttavia, che i rapporti di produzione non influiscano sullo sviluppo delle forze produttive e che queste ultime non dipendano dai primi. Sviluppandosi in dipendenza dello sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione agiscono, a loro volta, sullo sviluppo delle forze produttive, affrettandolo o rallentandolo. È necessario, inoltre, osservare che i rapporti di produzione non possono troppo a lungo rimanere addietro allo sviluppo delle forze produttive e trovarsi in contraddizione con tale sviluppo, perchè le forze produttive possono svilupparsi pienamente solo nel caso in cui i rapporti di produzione corrispondano al carattere, allo stato delle forze produttive e ne permettano il libero sviluppo. Perciò, qualunque sia il ritardo dei rapporti di produzione sullo sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione devono presto o tardi finire col corrispondere, ed è ciò che essi fanno effettivamente, al livello di sviluppo delle forze produttive, al carattere delle forze produttive. Qualora ciò non avvenisse, l'unità delle forze produttive e dei rapporti di produzione, nel sistema della produzione, verrebbe radicalmente scossa, si verificherebbe una rottura nell'insieme della produzione, una crisi della produzione, una distruzione di forze produttive.

Un esempio di disaccordo tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive, un esempio di conflitto tra di essi ci è offerto dalle crisi economiche nei paesi capitalistici, dove la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione è in flagrante disaccordo col carattere sociale del processo di produzione, col carattere delle forze produttive. Risultato di questo disaccordo sono le crisi economiche che

portano a una distruzione di forze produttive; anzi, questo stesso disaccordo è la base economica della rivoluzione sociale, destinata a distruggere i rapporti attuali di produzione e a crearne dei nuovi, conformi al carattere delle forze produttive.

Viceversa l'economia nazionale socialista dell'U.R.S.S., dove la proprietà sociale dei mezzi di produzione è in perfetto accordo con il carattere sociale del processo di produzione e dove, perciò, non esistono crisi economiche, nè si distruggono forze produttive, è un esempio di perfetto accordo tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive.

Le forze produttive, quindi, non sono solamente l'elemento più mobile e più rivoluzionario della produzione, ma sono anche l'elemento che determina lo sviluppo della produzione.

Quali sono le forze produttive, tali devono essere i rapporti di produzione.

Se lo stato delle forze produttive indica con quali strumenti di produzione gli uomini producono i beni materiali che sono loro necessari, lo stato dei rapporti di produzione indica, a sua volta, in possesso di chi si trovano i *mezzi di produzione* (terre, foreste, acque, sottosuolo, materie prime, strumenti di lavoro, edifici destinati alla produzione, mezzi di trasporto e di comunicazione, ecc.), indica a disposizione di chi si trovano i mezzi di produzione: se a disposizione di tutta la società oppure se a disposizione di singoli individui, di gruppi, di classi che li utilizzano per lo sfruttamento di altri individui, gruppi o classi.

Ecco il quadro schematico dello sviluppo delle forze produttive, dai tempi più remoti ai nostri giorni: passaggio dai grossolani utensili di pietra all'arco e alle frecce, e quindi, passaggio dal modo di vita fondato sulla caccia, all'addomesticamento e allevamento primitivo del bestiame; passaggio dagli utensili di pietra a quelli metallici (ascia di ferro, aratro col vomero di ferro, ecc.), e quindi, passaggio alla coltivazione delle piante e all'agricoltura; nuovo perfezionamento degli utensili metallici per la lavorazione dei materiali, passaggio alla forgia a mantice, alla produzione delle terre cotte, e quindi, sviluppo dei mestieri, separazione dei mestieri dall'agricoltura, sviluppo di una produzione artigiana indipendente e poi di una produzione manifatturiera; passaggio dagli strumenti della produzione artigiana alle macchine, e trasformazione della produ-

zione artigiana manifatturiera in industria meccanizzata; passaggio al sistema delle macchine e sorgere della grande industria meccanizzata moderna: — tale è il quadro generale, ben lungi dall'essere completo, dello sviluppo delle forze produttive della società durante la storia dell'umanità. È inoltre comprensibile che lo sviluppo e il perfezionamento degli strumenti di produzione sono stati realizzati da uomini aventi legami con la produzione e non indipendentemente dagli uomini. Quindi, nello stesso tempo che sono cambiati e si sono sviluppati gli strumenti di produzione, sono cambiati e si sono sviluppati pure gli uomini, elemento essenziale delle forze produttive; sono cambiate e si sono sviluppate la loro esperienza produttiva, le loro abitudini di lavoro, la loro capacità di adoprare gli strumenti di produzione.

In accordo con questi cambiamenti e con questo sviluppo delle forze produttive della società, sono cambiati e si sono sviluppati, nel corso della storia, i rapporti di produzione tra gli uomini, i loro rapporti economici.

La storia conosce cinque tipi *fondamentali* di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime feudale, il regime capitalista e il regime socialista.

Nel regime della comunità primitiva, la proprietà sociale dei mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione. Ciò corrisponde, essenzialmente, al carattere delle forze produttive in questo periodo. Gli utensili di pietra, e l'arco e le frecce apparsi più tardi, escludevano la possibilità di lottare, isolatamente, contro le forze della natura e contro le bestie feroci. Per raccogliere i frutti nelle foreste, per pescare, per costruire un'abitazione qualsiasi, gli uomini debbono lavorare in comune, se non vogliono morire di fame, o essere preda delle bestie feroci, o cadere in mano alle comunità vicine. Il lavoro collettivo conduce alla proprietà collettiva, sia dei mezzi di produzione, sia dei prodotti. Non si ha ancora nozione della proprietà privata dei mezzi di produzione, salvo la proprietà personale di alcuni strumenti di produzione, che sono in pari tempo armi di difesa contro gli animali feroci. Non esistono nè sfruttamento, nè classi.

Sotto il regime della schiavitù, la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà del padrone di schiavi sui mezzi di produzione ed anche sul produttore, sullo schiavo,

che egli può vendere, comprare, uccidere come bestiame. Tali rapporti di produzione corrispondono essenzialmente allo stato delle forze produttive in questo periodo. Invece degli utensili di pietra, gli uomini dispongono ora di strumenti di metallo, invece di un'economia misera e primitiva, fondata sulla caccia e che ignora tanto l'allevamento del bestiame quanto la coltivazione della terra, sorgono l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, i mestieri, la divisione del lavoro tra questi diversi rami di produzione, diventa possibile lo scambio dei prodotti tra individui e gruppi diversi, diventa possibile l'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi, l'accumulazione reale dei mezzi di produzione nelle mani di una minoranza, diventa possibile la sottomissione della maggioranza alla minoranza e la trasformazione dei membri della maggioranza in schiavi. Non esiste già più il lavoro comune e libero di tutti i membri della società nel processo della produzione, ma domina il lavoro forzato degli schiavi, sfruttati da padroni che non lavorano. Non esiste quindi più una proprietà comune nè dei mezzi di produzione nè dei prodotti. Essa è sostituita dalla proprietà privata. Il padrone di schiavi è il primo e principale proprietario, il proprietario assoluto.

Ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati, uomini che hanno tutti i diritti e uomini che non ne hanno nessuno, un'aspra lotta di classe tra gli uni e gli altri — tale è il quadro del regime schiavistico.

Sotto il regime feudale la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà del signore feudale sui mezzi di produzione, e dalla sua proprietà limitata sul produttore, sul servo, che il feudatario non può più uccidere, ma può vendere e comprare. Accanto alla proprietà feudale esiste la proprietà individuale del contadino e dell'artigiano sugli strumenti di produzione e sulla loro economia privata, basata sul lavoro personale. Tali rapporti di produzione corrispondono essenzialmente allo stato delle forze produttive in questo periodo. L'ulteriore perfezionamento della fusione e della lavorazione del ferro, la diffusione generale dell'aratro di ferro e del telaio, lo sviluppo ulteriore dell'agricoltura, dell'orticoltura, dell'industria vinicola, della fabbricazione dei grassi, il sorgere delle manifatture accanto alle botteghe degli artigiani: — tali sono i tratti caratteristici dello stato delle forze produttive.

Le nuove forze produttive esigono che il lavoratore abbia una certa iniziativa nella produzione, che sia propenso e interessato al lavoro. Per questa ragione il feudale rinuncia allo schiavo che non ha nessun interesse al lavoro e non ha nessuna iniziativa, e preferisce aver a che fare con un servo, che possiede un'azienda propria, i propri strumenti di produzione, e ha qualche interesse per il lavoro, interesse indispensabile perchè il servo coltivi la terra e paghi al feudale, sul proprio raccolto, un tributo in natura.

La proprietà privata, in questo periodo, continua a svilupparsi. Lo sfruttamento è quasi altrettanto duro quanto in regime schiavistico; si è solo appena mitigato. La lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati è la caratteristica fondamentale del regime feudale.

Sotto il regime capitalistico la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà capitalistica sui mezzi di produzione, mentre la proprietà sui produttori, sugli operai salariati non esiste più: il capitalista non può nè ucciderli, nè venderli, perchè essi sono liberi dalla dipendenza personale, ma sono privi dei mezzi di produzione e, per non morire di fame, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro al capitalista, a sottomettersi al giogo dello sfruttamento. Accanto alla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, esiste, ed è nei primi tempi largamente diffusa, la proprietà privata del contadino e dell'artigiano, emancipatisi dalla servitù della gleba, sui mezzi di produzione, proprietà che si fonda sul lavoro personale. Le botteghe degli artigiani e le manifatture vengono sostituite da immense fabbriche ed officine, fornite di macchine. I domini dei nobili, già coltivati con gli strumenti primitivi dei contadini, vengono sostituiti da grandi aziende capitalistiche, gestite coi criteri della scienza agronomica e munite di macchine agricole.

Le nuove forze produttive esigono che i lavoratori siano più progrediti e più intelligenti dei servi ignoranti e arretrati, che siano capaci di capire la macchina e di maneggiarla nel modo dovuto. Per questo i capitalisti preferiscono aver a che fare con operai salariati, liberi dai vincoli servili e abbastanza progrediti per maneggiare le macchine nel modo dovuto.

Ma avendo sviluppato le forze produttive in proporzioni gigantesche, il capitalismo è caduto in un groviglio di contrad-

dizioni insolubili. Producendo quantità sempre maggiori di merci e diminuendone i prezzi, il capitalismo accentua la concorrenza, rovina la massa dei piccoli e medi proprietari privati, li converte in proletari e diminuisce la loro capacità d'acquisto, in conseguenza di che lo smercio dei prodotti diventa impossibile. Allargando la produzione e raggruppando in immense fabbriche ed officine milioni di operai, il capitalismo imprime al processo della produzione un carattere sociale e mina, per questo fatto stesso, la propria base, poichè il carattere sociale del processo della produzione esige la proprietà sociale dei mezzi di produzione, mentre la proprietà dei mezzi di produzione rimane una proprietà privata, capitalistica, incompatibile col carattere sociale del processo della produzione.

Queste contraddizioni inconciliabili tra il carattere delle forze produttive e i rapporti di produzione si manifestano nelle crisi periodiche di sovrapproduzione, quando i capitalisti, non trovando compratori solvibili, a causa della rovina delle masse della quale essi stessi sono i responsabili, sono costretti a bruciare le derrate, a distruggere le merci, ad arrestare la produzione, a distruggere le forze produttive, mentre milioni di uomini sono costretti alla disoccupazione e alla fame, non perchè manchino le merci, ma perchè ne sono state prodotte troppe.

Ciò significa che i rapporti capitalistici di produzione hanno cessato di corrispondere allo stato delle forze produttive della società e sono entrati con esse in contraddizione irreconciliabile.

Ciò significa che il capitalismo è gravido di una rivoluzione, chiamata a sostituire l'attuale proprietà capitalistica dei mezzi di produzione con la proprietà socialista.

Ciò significa che un'acutissima lotta di classe tra sfruttati e sfruttatori è il tratto caratteristico essenziale del regime capitalista.

Nel regime socialista, che, per il momento, esiste solo nell'U.R.S.S., la proprietà sociale dei mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione. Qui non esistono più nè sfruttatori nè sfruttati. I prodotti vengono ripartiti secondo il lavoro compiuto e secondo il principio: «Chi non lavora, non mangia». I rapporti tra gli uomini nel processo della produzione sono rapporti di collaborazione fraterna e di mutuo

aiuto socialista tra lavoratori liberi dallo sfruttamento. Qui i rapporti di produzione corrispondono perfettamente allo stato delle forze produttive, perchè il carattere sociale del processo della produzione è rafforzato dalla proprietà sociale sui mezzi di produzione.

Perciò la produzione socialista nell'U.R.S.S. ignora le crisi periodiche di sovrapproduzione e tutte le assurdità che la accompagnano.

Perciò le forze produttive si sviluppano nell'U.R.S.S. con un ritmo accelerato, dato che i rapporti di produzione che sono loro conformi offrono loro tutte le possibilità di sviluppo.

Tale è il quadro dello sviluppo dei rapporti di produzione tra gli uomini, nel corso della storia dell'umanità.

Tale è la dipendenza dello sviluppo dei rapporti di produzione dallo sviluppo delle forze produttive della società, e innanzi tutto dallo sviluppo degli strumenti della produzione, dipendenza in virtù della quale i cambiamenti e lo sviluppo delle forze produttive conducono, presto o tardi, a un cambiamento e a uno sviluppo corrispondente dei rapporti di produzione.

«L'impiego e la creazione dei mezzi di lavoro*, — dice Marx, — benchè si trovino in germe presso qualche specie animale, caratterizzano eminentemente il processo del lavoro umano. Gli è perciò che Franklin definisce l'uomo a *tool-making animal*, un animale fabbricatore di strumenti. Gli avanzi degli antichi mezzi di lavoro hanno, per lo studio delle forme economiche delle società scomparse, la stessa importanza che la struttura delle ossa fossili ha per la cognizione degli organismi delle specie animali estinte. Le epoche economiche si distinguono non per ciò che vi si produce, ma pel modo come vi si produce... I mezzi di lavoro non danno soltanto la misura del grado dello sviluppo della forza di lavoro umana, ma sono l'indice dei rapporti sociali in cui si lavora» («Il Capitale», Vol. I, pp. 187-188 ed. tedesca, Mosca-Leningrado 1932).

E più oltre:

— «I rapporti sociali sono intimamente legati alle forze produttive. Acquistando nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione, e cambiando il modo di produzione, il modo di guadagnarsi la vita, essi cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società diretta dal signore (feudale. *G. St.)*, il mulino a vapore la società diretta dal capitalista industriale» («Miseria della filosofia», p. 99 ed. francese, Parigi 1937).

---

* Per «mezzi di lavoro», Marx intende prevalentemente gli strumenti di produzione. *G. St.*

— «Vi è un movimento continuo di aumento delle forze produttive, di distruzione dei rapporti sociali, di formazione delle idee; immobile è solo l'astrazione del movimento» (Ibidem).

Engels caratterizzando il materialismo storico, definito nel «Manifesto del Partito comunista», dice:

«La produzione economica e la struttura sociale che necessariamente ne deriva formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa... Conforme a ciò, dopo il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo, tutta la storia è stata una storia di lotte di classe, di lotte tra le classi sfruttate e le classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, nelle varie tappe dello sviluppo sociale... Questa lotta ha ora raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato), non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia) senza liberare anche ad un tempo, e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalla lotta di classe...» (Prefazione all'edizione tedesca [1883] del «Manifesto del Partito comunista»).

d) La terza particolarità della produzione sta in ciò, che il sorgere delle nuove forze produttive e dei rapporti di produzione corrispondenti non avviene al di fuori del vecchio regime, dopo la sua scomparsa, ma nel seno stesso del vecchio regime, non è il risultato di un'azione premeditata e cosciente degli uomini, ma avviene spontaneamente, indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà degli uomini. Esso avviene spontaneamente, indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà degli uomini per le seguenti due ragioni.

In primo luogo, perchè gli uomini non sono liberi nella scelta di questo o quel modo di produzione, perchè ogni nuova generazione, al suo ingresso nella vita, trova delle forze produttive e dei rapporti di produzione già pronti, come risultato del lavoro delle generazioni precedenti, e quindi ogni nuova generazione è obbligata, in un primo tempo, ad accettare tutto ciò che trova di già pronto nel dominio della produzione e a adattarvisi, per aver la possibilità di produrre dei beni materiali.

In secondo luogo, perchè gli uomini, perfezionando questo o quello strumento di produzione, questo o quell'elemento delle forze produttive, non hanno la coscienza e la comprensione, nè riflettono ai risultati *sociali* a cui quei perfezionamenti debbono portare; pensano semplicemente ai loro interessi quotidia-

ni, a rendere più facile il loro lavoro e ad ottenere un vantaggio immediato e tangibile.

Quando alcuni membri della comunità primitiva incominciarono a poco a poco, e come a tastoni, a passare dagli utensili di pietra agli utensili di ferro, certamente ignoravano e non concepivano i risultati *sociali* cui avrebbe portato quell'innovazione; essi non avevano la comprensione nè la coscienza del fatto che il passaggio a strumenti di metallo significava una rivoluzione nella produzione, che tale passaggio doveva portare, in fine, al regime schiavistico. Essi volevano semplicemente rendere più facile il loro lavoro e ottenere un vantaggio immediato e sensibile; la loro attività cosciente si limitava al quadro ristretto di questo vantaggio personale, quotidiano.

Quando, durante il regime feudale, la giovane borghesia europea cominciò a costruire, accanto alle piccole botteghe degli artigiani, grandi manifatture, facendo in tal modo progredire le forze produttive della società, essa certamente non sapeva e non concepiva le conseguenze *sociali* cui avrebbe portato quell'innovazione; essa non aveva la comprensione nè la coscienza del fatto che quella «piccola» innovazione doveva portare a un raggruppamento di forze sociali, il quale doveva concludersi con la rivoluzione contro il potere monarchico, di cui essa tanto apprezzava la benignità, e contro la nobiltà, nelle cui file sognavano spesso di entrare i suoi rappresentanti migliori. Essa voleva semplicemente ridurre il costo di produzione delle merci, gettare una maggior quantità di merci sui mercati dell'Asia e dell'America, solo allora scoperta, e trarne maggiori profitti; la sua attività cosciente si limitava al quadro ristretto di questa pratica quotidiana.

Quando i capitalisti russi, insieme con i capitalisti stranieri, incominciarono attivamente a introdurre in Russia la grande industria meccanizzata moderna, senza toccare lo zarismo e gettando i contadini in pasto ai grandi proprietari fondiari, essi certo non sapevano e non concepivano le conseguenze *sociali* cui avrebbe portato quel poderoso aumento delle forze produttive; essi non avevano la comprensione nè la coscienza del fatto che quel grande balzo delle forze produttive della società doveva portare a un raggruppamento di forze sociali, che avrebbe permesso al proletariato di unire a sè i contadini e di far trionfare la rivoluzione socialista. Essi volevano semplicemente

allargare al massimo grado la produzione industriale, impadronirsi del mercato interno immenso, monopolizzare la produzione e trarre dall'economia nazionale i maggiori profitti possibili; la loro attività cosciente non superava la cerchia dei loro interessi quotidiani, puramente pratici.

A questo proposito Marx dice:

«Nella produzione sociale della loro esistenza (ossia nella produzione dei beni materiali necessari alla vita degli uomini. *G. St.*) gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, *indipendenti*[1] dalla loro volontà, — in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali» («Per la critica dell'economia politica», «Scritti scelti», Vol. I, p. 340 ed. italiana, Mosca 1943).

Ciò non vuol dire tuttavia che i cambiamenti nei rapporti di produzione e il passaggio dai vecchi rapporti di produzione ai nuovi avvengano pacificamente, senza conflitti, senza scosse. Al contrario, un tale passaggio avviene di solito mediante l'abbattimento rivoluzionario dei vecchi rapporti di produzione e l'istaurazione di rapporti nuovi. Fino a un certo momento lo sviluppo delle forze produttive e i cambiamenti nel campo dei rapporti di produzione si effettuano spontaneamente, indipendentemente dalla volontà degli uomini. Ma questo solo fino a un certo momento, fino al momento in cui le forze produttive, precedentemente sorte e sviluppatesi, siano sufficientemente mature. Quando le nuove forze produttive sono giunte a maturazione, i rapporti di produzione esistenti e le classi dominanti che li personificano si trasformano in una barriera «insormontabile», che può essere tolta di mezzo solo dall'attività cosciente delle nuove classi, dall'azione violenta di queste classi, dalla rivoluzione. Appare allora in modo chiarissimo la *funzione immensa* delle nuove idee sociali, delle nuove istituzioni politiche, del nuovo potere politico, chiamati a sopprimere con la forza i vecchi rapporti di produzione. Sulla base del conflitto tra le nuove forze produttive e i vecchi rapporti di produzione, sulla base delle nuove esigenze economiche della società, sorgono nuove idee sociali, queste nuove idee organizzano e mobilitano le masse, le masse si uniscono in un nuovo esercito politico, creano un nuovo potere rivoluzionario e se ne servono per sopprimere con la forza il vecchio ordine nel campo dei

[1] Il corsivo è mio. *G. St.*

rapporti di produzione, e per istaurarvi l'ordine nuovo. Il processo spontaneo di sviluppo cede il posto all'attività cosciente degli uomini, lo sviluppo pacifico a un rivolgimento violento, l'evoluzione alla rivoluzione.

«... Il proletariato,—dice Marx,—nella lotta contro la borghesia si costituisce necessariamente in classe... per mezzo della rivoluzione trasforma sè stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione...» (*C. Marx-F. Engels*, «Manifesto del Partito comunista», «Scritti scelti», Vol. I, p. 168 ed. italiana, Mosca 1943).

E più avanti:

— «Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso, organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, il totale delle forze produttive» (Ib. p. 167).

— «La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova» («Il Capitale», Vol. I, p. 791 ed. tedesca, Mosca 1932).

Ecco come la sostanza del materialismo storico è stata genialmente esposta da Marx nel 1859, nella storica prefazione alla sua celebre opera «Per la critica dell'economia politica».

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, — in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una soprastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali dette forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca soprastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione,—che può essere costatato con la precisione delle scienze naturali,—e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli

uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di sè stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di sè stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perchè l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perchè, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione» («Scritti scelti», Vol. I, pp. 340-341 ed. italiana, Mosca 1943).

Ecco ciò che insegna il materialismo marxista, applicato alla vita sociale, alla storia della società.

Tali sono i tratti fondamentali del materialismo dialettico e storico.

RAPPORTO AL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO

SULL'ATTIVITÀ DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

10 MARZO 1939

I

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'UNIONE SOVIETICA

Compagni! Dal XVII Congresso del partito sono trascorsi cinque anni. Un periodo abbastanza lungo, come vedete. Durante questo tempo sono sopravvenuti nel mondo dei notevoli cambiamenti. Gli Stati e i paesi, i loro rapporti reciproci, sono, sotto molti aspetti, completamente cambiati.

Quali sono, precisamente, i cambiamenti sopravvenuti in questo periodo nella situazione internazionale? Che cosa vi è, precisamente, di cambiato nella situazione esterna e interna del nostro paese?

Per i paesi capitalistici questo periodo è stato un periodo di gravissime perturbazioni tanto nel campo economico quanto nel campo politico. Nel campo economico, questi anni sono stati anni di depressione e poi, dalla seconda metà del 1937, anni di una nuova crisi economica, anni di un nuovo declino dell'industria negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Francia, anni, quindi, di nuove complicazioni economiche. Nel campo politico, sono stati anni di seri conflitti e perturbazioni politiche. Son già due anni che la nuova guerra imperialista è scatenata su un territorio immenso, che va da Sciangai a Gibilterra, e coinvolge oltre 500 milioni di uomini. La carta dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia viene rimaneggiata con mezzi violenti. L'intero sistema del cosiddetto regime pacifico del dopoguerra è sconvolto dalle radici.

Per l'Unione Sovietica, invece, questi anni sono stati anni di sviluppo e di prosperità, di un'ulteriore ascesa economica e culturale, di un ulteriore incremento della sua potenza po-

litica e militare, di lotta per il mantenimento della pace nel mondo intero.

Tale il quadro d'insieme.

Esaminiamo i dati concreti relativi ai cambiamenti sopravvenuti nella situazione internazionale

1. La nuova crisi economica nei paesi capitalistici. Inasprimento della lotta per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime, per una nuova ripartizione del mondo

La crisi economica, iniziatasi nei paesi capitalistici nella seconda metà del 1929, è durata fino alla fine del 1933. In seguito, questa crisi si è trasformata in depressione e poi è cominciata una certa riaminazione dell'industria, una certa ascesa di essa. Ma questa rianimazione dell'industria non si è trasformata in prosperità, come di solito avviene in periodo di ripresa. Anzi, a partire dalla seconda metà del 1937 è scoppiata una nuova crisi economica, che ha colpito soprattutto gli Stati Uniti d'America e in seguito l'Inghilterra, la Francia e numerosi altri paesi.

Cosicchè i paesi capitalistici, ancor prima di essersi riavuti dai colpi della recente crisi economica, si sono trovati di fronte a una nuova crisi.

Questa circostanza ha, naturalmente, portato a un aumento della disoccupazione. Il numero dei disoccupati nei paesi capitalistici, che da 30 milioni nel 1933 era sceso a 14 milioni nel 1937, ora, in seguito alla nuova crisi, è nuovamente risalito a 18 milioni.

La nuova crisi ha questo di particolare, ch'essa differisce sotto molti aspetti dalla crisi precedente, e non in meglio, ma in peggio.

Innanzi tutto la nuova crisi è cominciata non dopo un periodo di prosperità industriale, come avvenne nel 1929, ma dopo una depressione seguita da una certa ripresa, che non si era però trasformata in prosperità. Questo significa che la crisi attuale sarà più grave, e che sarà più difficile lottare contro di essa che contro la crisi precedente.

Inoltre, la crisi attuale non è scoppiata in tempo di pace, ma in un periodo in cui la seconda guerra imperialista è già incominciata, mentre il Giappone, che si trova già nel secondo

anno di guerra contro la Cina, disorganizza l'immenso mercato cinese e lo rende quasi inaccessibile alle merci degli altri paesi, mentre l'Italia e la Germania hanno già impegnato la loro economia nazionale sul binario dell'economia di guerra, consumando a tal fine tutte le loro riserve di materie prime e di valuta, mentre tutte le altre grandi potenze capitalistiche cominciano a riorganizzarsi su piede di guerra. Ciò significa che il capitalismo avrà molto meno risorse per uscire normalmente dalla crisi attuale di quante non ne abbia avute durante la crisi precedente.

Infine, a differenza della crisi precedente, la crisi attuale non è generale, ma colpisce, per ora, soprattutto i paesi economicamente potenti che non si sono ancora messi sul binario dell'economia di guerra. Per quanto riguarda i paesi aggressori, come il Giappone, la Germania e l'Italia, che hanno già messo la loro economia su piede di guerra, avendo sviluppato intensamente la loro industria di guerra, essi non attraversano ancora una crisi di sovrapproduzione, a cui però si avvicinano. Ciò significa che mentre i paesi economicamente potenti e non aggressori incominceranno a uscire dalla crisi, i paesi aggressori, esaurite le riserve auree e di materie prime nel corso della loro febbre bellica, dovranno entrare in un periodo di crisi gravissima.

La prova concreta ci è fornita, per esempio, dai dati sulle riserve auree visibili di cui dispongono i paesi capitalistici.

RISERVE AUREE VISIBILI DEI PAESI CAPITALISTICI
(in milioni di vecchi dollari oro)

	Fine del 1936	Settembre 1938
Totale	12.980	14.301
Stati Uniti d'America	6.649	8.126
Inghilterra	2.029	2.396
Francia	1.769	1.435
Olanda	289	595
Belgio	373	318
Svizzera	387	407
Germania	16	17
Italia	123	124
Giappone	273	97

Da questo prospetto risulta che le riserve auree della Germania, dell'Italia e del Giappone, prese insieme, sono inferiori alle riserve della sola Svizzera.

Ecco alcuni dati che illustrano la situazione di crisi dell'industria dei paesi capitalistici in questi ultimi cinque anni, e l'ascesa industriale dell'Unione Sovietica.

VOLUME DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE RISPETTO AL 1929
(1929=100)

	1934	1935	1936	1937	1938
Stati Uniti d'America	66,4	75,6	88,1	92,2	72,0
Inghilterra	98,8	105,8	115,9	123,7	112,0
Francia	71,0	67,4	79,3	82,8	70,0
Italia	80,0	93,8	87,5	99,6	96,0
Germania	79,8	94,0	106,3	117,2	125,0
Giappone	128,7	141,8	151,1	170,8	165,0
U. R. S. S.	238,3	293,4	382,3	424,0	477,0

Da questo prospetto risulta che l'Unione Sovietica è l'unico paese al mondo che ignora le crisi e la cui industria è in ascesa continua.

Da questo prospetto risulta poi che negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia è già incominciata e si sviluppa una grave crisi economica.

Da questo prospetto risulta inoltre che in Italia e nel Giappone, che hanno impegnato prima della Germania la loro economia nazionale sul binario dell'economia di guerra, si è iniziato sin dal 1938 un periodo di declino dell'industria.

Da questo prospetto risulta, infine, che in Germania, paese che ha riorganizzato la propria economia su piede di guerra dopo l'Italia e il Giappone, l'industria segue ancora un certo movimento, poco sensibile, è vero, di progresso, corrispondente a quello che si è osservato fino a questi ultimi tempi nel Giappone e in Italia.

Non v'è dubbio che, a meno che non avvenga qualcosa di imprevisto, l'industria della Germania dovrà seguire lo stesso movimento discendente che hanno già incominciato a seguire il Giappone e l'Italia. Cosa significa, infatti, impegnare l'economia del paese sul binario dell'economia di guerra? Significa orientare l'industria in una direzione unica, verso la

guerra, estendere in tutti i modi la produzione degli oggetti necessari alla guerra, produzione non legata al consumo della popolazione; significa ridurre in tutti i modi la produzione e particolarmente il rifornimento del mercato in oggetti di consumo; significa, di conseguenza, diminuire il consumo della popolazione e mettere il paese di fronte a una crisi economica.

Tale il quadro concreto del corso della nuova crisi economica nei paesi capitalistici.

Si capisce che la piega sfavorevole presa dagli affari economici non poteva non portare a un aggravamento dei rapporti fra le potenze. La crisi precedente aveva già imbrogliato tutte le carte e portato a un inasprimento della lotta per i mercati di sbocco e per le fonti di materie prime. La conquista della Manciuria e della Cina settentrionale da parte del Giappone, la conquista dell'Abissinia da parte dell'Italia, sono fatti che riflettono l'acutezza della lotta fra le potenze. La nuova crisi economica doveva condurre, e conduce effettivamente, a un ulteriore aggravamento della lotta imperialistica. Questa volta non si tratta più nè di concorrenza sui mercati nè di guerra commerciale, nè di dumping. Questi mezzi di lotta sono già da molto tempo riconosciuti insufficienti. Ora si tratta di una nuova ripartizione del mondo, delle sfere d'influenza e delle colonie, da compiersi mediante operazioni di guerra.

Per giustificare i suoi atti d'aggressione, il Giappone pretende che, quando si concluse il trattato delle nove potenze, i suoi interessi furono lesi e non gli si permise di allargare il proprio territorio a spese della Cina, mentre l'Inghilterra e la Francia possiedono immense colonie. L'Italia si è ricordata che i suoi interessi furono lesi durante la spartizione del bottino che ebbe luogo dopo la guerra imperialista, e che essa deve rifarsi sulle sfere d'influenza dell'Inghilterra e della Francia. La Germania, provata seriamente dalla prima guerra imperialista e dalla pace di Versailles, si è unita al Giappone e all'Italia, e ha reclamato l'allargamento del suo territorio in Europa e la restituzione delle colonie di cui è stata privata dai vincitori della prima guerra imperialista.

Così è venuto formandosi il blocco dei tre Stati aggressori.

La questione di una nuova spartizione del mondo per mezzo della guerra è stata posta all'ordine del giorno.

2. *Aggravamento della situazione politica, internazionale, crollo del sistema dei trattati di pace del dopoguerra, inizio di una nuova guerra imperialista*

Ecco gli avvenimenti più importanti del periodo considerato, che hanno segnato l'inizio della nuova guerra imperialista. Nel 1935 l'Italia ha aggredito l'Abissinia e l'ha conquistata. Nell'estate del 1936, la Germania e l'Italia hanno intrapreso un intervento militare in Spagna, durante il quale la Germania si è installata nel Nord della Spagna e nel Marocco spagnuolo, e l'Italia nel Sud della Spagna e nelle isole Baleari. Nel 1937, il Giappone, dopo essersi impadronito della Manciuria, ha invaso la Cina settentrionale e centrale, ha occupato Pechino, Tientsin, Sciangai e ha incominciato a cacciare dalle zone occupate i propri concorrenti stranieri. All'inizio del 1938, la Germania si è impadronita dell'Austria e, nell'autunno del 1938, della regione dei Sudeti in Cecoslovacchia. Alla fine del 1938, il Giappone si impadronì di Canton e, all'inizio del 1939, dell'isola di Hainan.

In tal modo la guerra, avvicinatasi ai popoli in modo così inosservato, ha coinvolto nella sua orbita oltre 500 milioni di uomini, estendendo la sfera della propria azione a un territorio immenso, da Tientsin, Sciangai e Canton, attraverso l'Abissinia, fino a Gibilterra.

Dopo la prima guerra imperialista gli Stati vincitori, soprattutto l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America, avevano creato un nuovo regime di rapporti tra i paesi, il regime di pace del dopoguerra. Questo regime aveva per basi principali, in Estremo Oriente, il trattato delle nove potenze e, in Europa, il trattato di Versailles e un'intera serie di altri trattati. La Società delle Nazione era chiamata a regolare le relazioni tra i paesi nel quadro di questo regime, sulla base di un fronte unico degli Stati, sulla base della difesa collettiva della sicurezza degli Stati. Tuttavia i tre Stati aggressori e la nuova guerra imperialista da essi scatenata hanno rovesciato da cima a fondo tutto questo sistema del regime di pace del dopoguerra. Il Giappone ha fatto a pezzi il trattato delle nove potenze; la Germania e l'Italia hanno fatto a pezzi il trattato di Versailles. Per avere le mani libere, tutti e tre questi Stati sono usciti dalla Società delle Nazioni.

La nuova guerra imperialista è diventata un fatto.

Ma non è tanto facile, nella nostra epoca, rompere di colpo i vincoli e gettarsi senz'altro nella guerra, senza tener conto nè dei trattati di diverso genere, nè dell'opinione pubblica. Ciò sanno abbastanza bene gli uomini politici borghesi. E non meno bene lo sanno i caporioni fascisti. Per questo i caporioni fascisti, prima di gettarsi nella guerra, hanno deciso di lavorare in un certo modo l'opinione pubblica, ossia di confonderla, d'ingannarla.

Un blocco militare della Germania e dell'Italia contro gl'interessi dell'Inghilterra e della Francia in Europa? Ma scuasatemi, dov'è questo blocco? «Noi» non abbiamo nessun blocco militare. «Noi» abbiamo tutt'al più un inoffensivo «asse Berlino-Roma», ossia una certa formula geometrica relativa all'asse *(Ilarità)*.

Un blocco militare della Germania, dell'Italia e del Giappone contro gl'interessi degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra e della Francia in Estremo Oriente? Ma neanche per sogno! «Noi» non abbiamo nessun blocco militare. «Noi» abbiamo tutt'al più un inoffensivo «triangolo Berlino-Roma-Tokio», ossia un po' d'inclinazione per la geometria *(Ilarità generale)*.

La guerra contro gli interessi dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti d'America? Sciocchezze! «Noi» facciamo la guerra al Comintern e non a questi Stati. Se non ci credete, leggete il «patto anticomintern», concluso tra l'Italia, la Germania e il Giappone.

Così pensavano di lavorare l'opinione pubblica i signori aggressori, benchè non fosse difficile vedere che tutto questo gioco grossolano di mascheramento era cucito di filo bianco, perchè è ridicolo cercare i «focolai» dell'Internazionale comunista nei deserti della Mongolia, nelle montagne dell'Abissinia, nelle forre del Marocco spagnolo *(Ilarità)*.

Ma la guerra è inesorabile. Non c'è velo che possa nasconderla. Poichè nessun «asse», nessun «triangolo», nessun «patto anticomintern» può nascondere il fatto che nel frattempo il Giappone si è impadronito di un enorme territorio in Cina, l'Italia dell'Abissinia, la Germania dell'Austria e della regione dei Sudeti, la Germania e l'Italia insieme della Spagna, e tutto ciò contro gl'interessi degli Stati non aggressori. Così, la

guerra rimane guerra, il blocco militare degli aggressori un blocco militare, e gli aggressori restano aggressori.

Il tratto caratteristico della nuova guerra imperialista è che non è ancora diventata una guerra generale, una guerra mondiale. Gli Stati aggressori fan la guerra colpendo in tutti i modi gl'interessi degli Stati non aggressori, prima di tutto quelli dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti d'America, mentre questi ultimi indietreggiano e cedono, facendo agli aggressori una concessione dopo l'altra.

Così si produce sotto i nostri occhi in modo aperto una spartizione del mondo e delle sfere d'influenza a spese degl'interessi degli Stati non aggressori, senza nessun tentativo di resistenza e perfino con una certa condiscendenza, da parte di questi ultimi.

È incredibile, ma è un fatto.

Come spiegare questo carattere unilaterale e strano della nuova guerra imperialista?

Come è potuto accadere che i paesi non aggressori, i quali dispongono di enormi possibilità, abbiano rinunciato così facilmente e senza resistenza alle loro posizioni e ai loro impegni, per compiacere agli aggressori?

È ciò dovuto alla debolezza, forse, degli Stati non aggressori? Evidentemente, no! Gli Stati democratici, non aggressori, presi insieme, sono indiscutibilmente più forti degli Stati fascisti, sia dal punto di vista economico che da quello militare.

Come spiegare allora le concessioni sistematiche di questi Stati agli aggressori?

Si potrebbe spiegare questo fatto, per esempio, colla paura della rivoluzione, che può scoppiare se gli Stati non aggressori entrano in guerra e la guerra assume un carattere mondiale. Gli uomini politici borghesi sanno, naturalmente, che la prima guerra imperialista mondiale ha condotto alla vittoria della rivoluzione in uno dei più grandi paesi. Essi hanno paura che anche la seconda guerra imperialista possa condurre alla vittoria della rivoluzione in uno o più paesi.

Questo però per il momento non è l'unico motivo e nemmeno il motivo principale. Il motivo principale sta nella rinuncia da parte della maggioranza dei paesi non aggressori, e innanzi tutto dell'Inghilterra e della Francia, alla politica della sicu-

rezza collettiva, alla politica della resistenza collettiva agli aggressori, sta nel passaggio di questi Stati alla posizione del non intervento, alla posizione della «neutralità».

Formalmente la politica del non intervento si potrebbe caratterizzare in questo modo: «Che ogni paese si difenda dagli aggressori come vuole e come può; noi non ci entriamo e faremo degli affari tanto con gli aggressori quanto con le loro vittime». In realtà, però, la politica del non intervento significa connivenza con l'aggressione, scatenamento della guerra e, di conseguenza, la sua trasformazione in guerra mondiale. Dalla politica del non intervento trapela la volontà, il desiderio di non turbare gli aggressori nella loro azione tenebrosa: di non impedire, per esempio, al Giappone di ingolfarsi in una guerra contro la Cina o, ancor meglio, contro l'Unione Sovietica; di non impedire, per esempio, alla Germania di impegolarsi negli affari europei e di ingolfarsi in una guerra contro l'Unione Sovietica; di lasciare che tutti i belligeranti sprofondino nel pantano della guerra, di incoraggiarli di nascosto, di lasciare che si indeboliscano e si logorino reciprocamente e poi, quando saranno sufficientemente spossati, farsi avanti con forze fresche, agire, naturalmente, «negl'interessi della pace», e dettare ai belligeranti indeboliti le proprie condizioni.

Con eleganza e a buon mercato!

Prendiamo, ad esempio, il Giappone. È sintomatico che, prima ancora della sua invasione della Cina del Nord, tutti i giornali francesi e inglesi influenti gridavano ai quattro venti che la Cina era debole, incapace di resistere, che il Giappone, col suo esercito, avrebbe potuto soggiogarla in due o tre mesi. In seguito gli uomini politici d'Europa e d'America si son messi ad aspettare e ad osservare. Quando, più tardi, il Giappone ebbe sviluppato le operazioni militari, gli cedettero Sciangai, cuore del capitale straniero in Cina, gli cedettero Canton, centro dell'influenza monopolistica inglese nella Cina meridionale, gli cedettero Hainan, gli permisero di accerchiare Hong-Kong. Non è forse vero che tutto ciò assomiglia molto a un incoraggiamento dell' aggressore? È come se dicessero: «Impegnati più a fondo nella guerra, poi si vedrà».

Oppure prendiamo, ad esempio, la Germania. Le hanno ceduto l'Austria, nonostante l'impegno assunto di difenderne l'indipendenza; le hanno ceduto la regione dei Sudeti, hanno ab-

bandonato in balia della sorte la Cecoslovacchia, violando ogni specie d'impegno, e poi hanno incominciato con gran fracasso a mentire sulla stampa a proposito della «debolezza dell'esercito russo», della «decomposizione dell'aviazione russa», dei «disordini» nell'Unione Sovietica, spingendo i tedeschi ad avanzare verso Oriente, promettendo loro una facile preda e ripetendo loro: «Basta che voi cominciate la guerra contro i bolscevichi, poi tutto andrà bene». Bisogna riconoscere che anche questo assomiglia molto a un incitamento, a un incoraggiamento dell'aggressore.

È sintomatico il chiasso fatto dalla stampa anglo-francese e nordamericana attorno all'Ucraina sovietica. I rappresentanti di questa stampa hanno gridato fino alla raucedine che i tedeschi marciavano contro l'Ucraina sovietica, che essi avevano ora in mano la cosiddetta Ucraina carpatica con una popolazione di circa 700 mila abitanti, che i tedeschi, non più tardi della primavera di quest'anno, avrebbero annesso l'Ucraina sovietica, che ha più di 30 milioni di abitanti, alla cosiddetta Ucraina carpatica. Si direbbe che questo fracasso sospetto avesse per scopo di eccitare la collera dell'Unione Sovietica contro la Germania, di avvelenare l'atmosfera e di provocare senza motivi palesi un conflitto con la Germania.

Certo, è ben possibile che in Germania vi siano dei pazzi che sognino di annettere l'elefante, ossia l'Ucraina sovietica, al moscerino, cioè alla cosiddetta Ucraina carpatica. E se veramente vi si trovano simili squilibrati, si può essere certi, che nel nostro paese si troverà per questi pazzi una quantità sufficiente di camicie di forza *(Tempesta di applausi)*. Ma se si lasciano da parte i pazzi e ci si rivolge alle persone normali, non è forse chiaro che è ridicolo e stupido parlare sul serio dell'annessione dell'Ucraina sovietica alla cosiddetta Ucraina carpatica? Pensate un po'. Il moscerino va dall'elefante e gli dice, tutto tronfio: «Oh, povero fratello mio, come mi fai pena... Tu vivi senza grandi proprietari fondiari, senza capitalisti, senza oppressione nazionale, senza caporioni fascisti: che vita è mai questa... Ti guardo, e non posso trattenermi dall'osservare che non v'è per te altra salvezza, all'infuori dell'unione con me... *(Risa generali)*. Ebbene, sia! Ti permetto di unire il tuo piccolo territorio al mio territorio immenso...» *(Risa generali e applausi)*.

È ancora più sintomatico che alcuni uomini politici e rappresentanti della stampa d'Europa e degli Stati Uniti d'America, avendo perduto la pazienza nell'aspettare «la campagna contro l'Ucraina sovietica», incominciano essi stessi a svelare il retroscena della politica di non intervento. Essi dicono francamente e scrivono nero sul bianco che i tedeschi li hanno crudelmente «delusi», perchè, invece di spingersi più avanti verso oriente, contro l'Unione Sovietica, essi, vedete, si sono rivolti verso occidente e reclamano delle colonie. Si potrebbe pensare che si sono cedute ai tedeschi le regioni della Cecoslovacchia come compenso per l'impegno assunto di iniziare la guerra contro l'Unione Sovietica, e che i tedeschi si rifiutano ora di pagare la cambiale e mandano a spasso i creditori.

Non ho nessuna intenzione di fare della morale sulla politica di non intervento, di parlare di tradimento, di fellonia, ecc. È ingenuo predicare la morale a gente che non riconosce la morale umana. La politica è politica, come dicono i vecchi, consumati diplomatici borghesi. È necessario rilevare, però, che il grande e pericoloso giuoco politico iniziato dai partigiani della politica del non intervento può terminare con un loro grave fallimento.

Tale è il vero aspetto della politica del non intervento oggi imperante.

Tale è la situazione politica dei paesi capitalistici.

3. L'Unione Sovietica e i paesi capitalistici

La guerra ha creato una nuova situazione nei rapporti tra i paesi. Vi ha introdotto un'atmosfera di allarme e di incertezza. Dopo aver scosso le fondamenta del regime di pace del dopoguerra e aver rovesciato i concetti elementari del diritto internazionale, la guerra ha messo in forse il valore dei trattati e degli impegni internazionali. Il pacifismo e i progetti di disarmo sono stati sotterrati. La febbre degli armamenti ha preso il loro posto. Tutti hanno incominciato ad armarsi, sia i piccoli sia i grandi Stati, e soprattutto gli Stati che applicano la politica di non intervento. Nessuno crede più ai discorsi melliflui secondo cui le concessioni fatte a Monaco agli aggressori e

gli accordi di Monaco avrebbero inaugurato una nuova èra di «pacificazione». Non vi credono neanche gli stessi partecipi dell'accordo di Monaco, l'Inghilterra e la Francia, che non meno degli altri Stati si sono accinti a rafforzare i loro armamenti.

È chiaro che l'U.R.S.S. non poteva restare indifferente di fronte a questi avvenimenti minacciosi. Non vi è dubbio che ogni guerra, anche piccola, iniziata dagli aggressori in qualunque lontano punto del mondo, rappresenta un pericolo per i paesi pacifici. Tanto più serio è il pericolo costituito dalla nuova guerra imperialista, che ha già trascinato nella sua orbita più di 500 milioni di abitanti dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa. Perciò il nostro paese, pur applicando con fermezza la politica del mantenimento della pace, nello stesso tempo ha sviluppato un lavoro più intenso per rafforzare il valore combattivo del nostro Esercito rosso, della nostra Marina militare rossa.

Nello stesso tempo, allo scopo di rafforzare le proprie posizioni internazionali, l'Unione Sovietica ha deciso di prendere anche delle altre misure. Verso la fine del 1934 il nostro paese è entrato nella Società delle Nazioni, ritenendo che la Società delle Nazioni, malgrado la sua debolezza, potesse tuttavia servire come tribuna per smascherare gli aggressori e come strumento, sia pur debole, di pace, capace di frenare lo scatenamento della guerra. L'Unione Sovietica ritiene che, in un periodo di così grande allarme, non si debba trascurare neanche un'organizzazione internazionale così debole come la Società delle Nazioni. Nel maggio del 1935 è stato concluso tra la Francia e l'Unione Sovietica un trattato di mutua assistenza contro un eventuale attacco degli aggressori. In pari tempo veniva concluso un trattato analogo con la Cecoslovacchia. Nel marzo del 1936 l'Unione Sovietica ha concluso un trattato di mutua assistenza con la Repubblica popolare della Mongolia. Nell'agosto del 1937 è stato concluso un trattato di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica cinese.

In queste difficili condizioni internazionali l'Unione Sovietica ha applicato la sua politica estera, difendendo la causa del mantenimento della pace.

La politica estera dell'Unione Sovietica è chiara e comprensibile:

1. Siamo per la pace e per il rafforzamento di rapporti d'affari con tutti i paesi; siamo e resteremo su questa posizione, nella misura in cui questi paesi manterranno gli stessi rapporti con l'Unione Sovietica, nella misura in cui non cercheranno di violare gli interessi del nostro paese.

2. Siamo per dei rapporti pacifici, amichevoli e di buon vicinato con tutti i paesi limitrofi, che hanno un confine comune con l'U.R.S.S.; siamo e resteremo su questa posizione, nella misura in cui questi paesi manterranno gli stessi rapporti con l'Unione Sovietica, nella misura in cui essi non cercheranno di attentare, direttamente o indirettamente, all'integrità e all'inviolabilità dei confini dello Stato sovietico.

3. Siamo per l'appoggio ai popoli vittime di un'aggressione e che lottano per l'indipendenza della loro patria.

4. Non temiamo le minacce degli aggressori e siamo pronti a rispondere con un doppio colpo a ogni colpo dei fautori di guerra che cerchino di violare i confini sovietici.

Tale è la politica estera dell'Unione Sovietica *(Applausi fragorosi e prolungati).*

Nella sua politica estera l'Unione Sovietica si appoggia:

1. Sulla sua crescente potenza economica, politica e culturale;

2. Sull'unità morale e politica della nostra società sovietica;

3. Sull'amicizia che unisce i popoli del nostro paese;

4. Sul suo Esercito rosso e sulla sua Marina militare rossa;

5. Sulla sua politica di pace;

6. Sull'appoggio morale dei lavoratori di tutto il mondo, vitalmente interessati al mantenimento della pace;

7. Sulla ragionevolezza di quei paesi che per un motivo o per un altro non sono interessati a veder violare la pace.

* * *

Compiti del partito nel campo della politica estera:

1. Continuare ad applicare la politica di pace e di rafforzamento di rapporti d'affari con tutti i paesi;

2. Essere prudenti e non lasciar trascinare il nostro paese in conflitti dai provocatori di guerra abituati a far cavare le castagne dal fuoco dagli altri;

3. Rafforzare in tutti i modi la potenza combattiva del nostro Esercito rosso e della nostra Marina militare rossa;

4. Rafforzare i rapporti internazionali di amicizia coi lavoratori di tutto il mondo, interessati a conservare la pace e l'amicizia tra i popoli.

II

LA SITUAZIONE INTERNA DELL'UNIONE SOVIETICA

Passiamo alla situazione interna del nostro paese.

Dal punto di vista della situazione interna dell'Unione Sovietica, il periodo da noi considerato ci offre il quadro di una nuova ascesa di tutta l'economia nazionale, di uno sviluppo della cultura, di un consolidamento della potenza politica del paese.

Il risultato più importante nello sviluppo dell'economia nazionale, durante il periodo considerato, è il compimento della ricostruzione dell'industria e dell'agricoltura sulla base d'una tecnica nuova, moderna. Noi non abbiamo più, o quasi più, officine vecchie, con la loro tecnica arretrata, nè vecchie aziende contadine coi loro attrezzi antidiluviani. La base della nostra industria e della nostra agricoltura è ora costituita da una tecnica nuova, moderna. Si può dire senza esagerazione che, dal punto di vista della tecnica della produzione, dal punto di vista del grado di saturazione dell'industria e dell'agricoltura con nuovi mezzi tecnici, il nostro paese è il più avanzato rispetto a qualsiasi altro paese, dove la vecchia attrezzatura è come una palla di piombo per la produzione e frena l'introduzione di nuovi mezzi tecnici.

Nel campo dello sviluppo sociale e politico del paese la conquista più importante durante il periodo considerato è la liquidazione definitiva dei residui delle classi sfruttatrici, l'unione degli operai, dei contadini e degli intellettuali in un solo fronte comune del lavoro, il consolidamento dell'unità morale e politica della società sovietica, il consolidamento dell'amicizia tra i popoli del nostro paese, e, risultato di tutto ciò, la completa democratizzazione della vita politica del paese, la creazione della nuova Costituzione. Nessuno osa contestare che la nostra Costituzione è la più democratica del mondo e che i risultati delle elezioni al Soviet Supremo dell'Unione Sovietica,

come pure ai Soviet Supremi delle Repubbliche federate, sono i più significativi.

Come risultato di tutto ciò noi abbiamo una stabilità assoluta della situazione interna del nostro paese e una tale solidità del potere che qualsiasi governo del mondo ci potrebbe invidiare.

Esaminiamo i dati concreti sulla situazione economica e politica del nostro paese.

1. Nuovo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura

a) Industria. Lo sviluppo della nostra industria durante il periodo considerato ci offre il quadro di un'ascesa ininterrotta. Quest'ascesa non rispecchia soltanto l'aumento della produzione in generale, ma rispecchia soprattutto la fioritura dell'industria socialista da una parte e la scomparsa dell'industria privata dall'altra.

Ecco il relativo prospetto: (v. tabella a p. 693).

Da questo prospetto si vede che la nostra industria è più che raddoppiata nel periodo in esame e che tutto l'aumento della produzione è dovuto alla produzione socialista.

Da questo prospetto risulta, inoltre, che il sistema socialista è l'unico sistema che esiste nell'industria dell'Unione Sovietica.

Da questo prospetto risulta, infine, che la scomparsa definitiva dell'industria privata è un fatto che ora neppure i ciechi possono negare.

La scomparsa dell'industria privata non può essere considerata fortuita. L'industria privata è scomparsa innanzi tutto perchè il sistema socialista dell'economia è un sistema superiore al sistema capitalista. L'industria privata è scomparsa, in secondo luogo, perchè il sistema socialista dell'economia ci ha offerto la possibilità di riattrezzare in alcuni anni tutta la nostra industria socialista su una base tecnica nuova, moderna. Tale possibilità non è e non può essere offerta dal sistema capitalista dell'economia. È un fatto che dal punto di vista della tecnica della produzione, dal punto di vista del grado di saturazione della produzione industriale con nuovi mezzi tecnici, la nostra industria occupa il primo posto nel mondo.

SVILUPPO DELL'INDUSTRIA DELL'U. R. S. S. DAL 1934 al 1938

	1933	1934	1935	1936	1937	1938	Percentuale rispetto all'anno precedente					1938 in % % rispetto al 1933
							1934	1935	1936	1937	1938	
	In milioni di rubli secondo i prezzi del 1926—27											
Produzione totale	42030	50477	62137	80929	90166	100375	120,1	123,1	130,2	111,4	111,3	238,8
di cui:												
1. Industria socialista	42002	50443	62114	80898	90138	100349	120,1	123,1	130,2	111,4	111,3	238,9
2. Industria privata	28	34	23	31	28	26	121,4	67,6	134,8	90,3	92,9	92,9
	Percentuale											
Produzione totale	100	100	100	100	100	100						
di cui:												
1. Industria socialista	99,93	99,93	99,96	99,96	99,97	99,97						
2. Industria privata	0,07	0,07	0,04	0,04	0,03	0,03						

Se consideriamo i ritmi di sviluppo della nostra industria rispetto al livello dell'anteguerra e li confrontiamo coi ritmi di sviluppo dell'industria nei principali paesi capitalistici, si ha il seguente prospetto:

AUMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE DELL'U. R. S. S. E DEI PRINCIPALI PAESI CAPITALISTICI NEL 1913—1938

	1913	1933	1934	1935	1936	1937	1938
U. R. S. S.	100,0	380,5	457,0	562,6	732,7	816,4	908,8
Stati Uniti d'America .	100,0	108,7	112,9	128,6	149,8	156,9	120,0
Inghilterra	100,0	87,0	97,1	104,0	114,2	121,9	113,3
Germania	100,0	75,4	90,4	105,9	118,1	129,3	131,6
Francia	100,0	107,0	99,0	94,0	98,0	101,0	93,2

Da questo prospetto si vede che la nostra industria è cresciuta rispetto al livello dell'anteguerra più di nove volte, mentre l'industria dei principali paesi capitalistici continua a segnare il passo intorno al livello d'anteguerra, superandolo appena del 20-30%.

Ciò significa che per i ritmi di sviluppo la nostra industria socialista occupa il primo posto nel mondo.

Ne deriva dunque che per la tecnica della produzione e per i ritmi di sviluppo della nostra industria abbiamo già raggiunto e superato i principali paesi capitalistici.

Ma in che cosa siamo in ritardo? Siamo ancora in ritardo dal punto di vista economico, ossia dal punto di vista del volume della nostra produzione industriale per abitante. Abbiamo prodotto nel 1938 circa 15 milioni di tonnellate di ghisa, mentre l'Inghilterra ne ha prodotto 7 milioni. Potrebbe sembrare che le cose vadano meglio da noi che in Inghilterra. Ma se si dividono queste tonnellate di ghisa per il numero degli abitanti, si vedrà che in Inghilterra si avevano, nel 1938, per ogni abitante, 145 chilogrammi di ghisa, e nell'Unione Sovietica soltanto 87. Un altro esempio: l'Inghilterra nel 1938 ha prodotto 10 milioni e 800 mila tonnellate di acciaio e circa 29 miliardi di chilowatt-ore (produzione d'energia elettrica), mentre l'Unione Sovietica ha prodotto 18 milioni di tonnellate di acciaio e più di 39 miliardi di chilowatt-ore. Potrebbe sembrare che le

cose vadano meglio da noi che in Inghilterra. Ma se si dividono tutte queste tonnellate e chilowatt-ore pel numero degli abitanti, si vedrà che in Inghilterra si avevano nel 1938, per ogni abitante, 226 chilogrammi di acciaio e 620 chilowatt-ore, mentre nell'Unione Sovietica si avevano soltanto 107 chilogrammi di acciaio e 233 chilowatt-ore per persona.

Che cosa significa ciò? Significa che da noi la popolazione supera di alcune volte quella dell'Inghilterra e quindi anche i nostri bisogni sono maggiori di quelli dell'Inghilterra: l'Unione Sovietica ha una popolazione di 170 milioni, mentre l'Inghilterra non ne ha più di 46 milioni. La potenza economica dell'industria non si esprime nel volume della produzione industriale in generale, indipendentemente dalla popolazione del paese, ma nel volume della produzione industriale considerato in rapporto diretto col volume del consumo di questa produzione per abitante. Quanto maggiore è la produzione industriale per abitante, tanto più elevata è la potenza economica del paese, e inversamente, quanto minore è la produzione per abitante, tanto più bassa è la potenza economica del paese e della sua industria. Di conseguenza, quanto più numerosa è la popolazione del paese, tanto maggiore è il fabbisogno del paese in oggetti di consumo, e quindi tanto maggiore deve essere il volume della sua produzione industriale.

Prendiamo, per esempio, la produzione della ghisa. Per superare economicamente l'Inghilterra nel campo della produzione della ghisa, che in quel paese nel 1938 era di 7 milioni di tonnellate, dobbiamo portare a 25 milioni di tonnellate la nostra produzione annua di ghisa. Per superare economicamente la Germania, che nel 1938 ha prodotto in tutto 18 milioni di tonnellate di ghisa, dobbiamo portare la nostra produzione annua di ghisa a 40-45 milioni di tonnellate. E per superare economicamente gli Stati Uniti d'America, considerando non il livello dell'anno di crisi 1938, in cui gli Stati Uniti d'America hanno prodotto soltanto 18 milioni e 800 mila tonnellate di ghisa, ma il livello del 1929, anno in cui negli Stati Uniti d'America l'industria era in ascesa e vi si produssero circa 43 milioni di tonnellate di ghisa, dobbiamo portare la nostra produzione annua di ghisa a 50-60 milioni di tonnellate.

Lo stesso si deve dire per la produzione dell'acciaio e dei laminati, per le costruzioni meccaniche e così via, perchè tutti questi rami dell'industria, come gli altri, dipendono in ultima analisi dalla produzione della ghisa.

Abbiamo superato i principali paesi capitalistici per la tecnica della produzione e pei ritmi di sviluppo dell'industria. Ciò è molto bene. Ma non basta. Dobbiamo superarli anche economicamente. Lo possiamo fare e lo dobbiamo fare. Soltanto se supereremo economicamente i principali paesi capitalistici, potremo contare che il nostro paese sarà saturo di articoli di consumo, che avremo abbondanza di prodotti e saremo in grado di passare dalla prima fase del comunismo alla sua seconda fase.

Che cosa è necessario per superare economicamente i principali paesi capitalistici? È necessario soprattutto avere la ferma e inflessibile volontà di marciare in avanti ed essere disposti a compiere dei sacrifici, a investire dei grandi capitali per sviluppare in tutti i modi la nostra industria socialista. Abbiamo noi questi elementi? Certamente li abbiamo! Sono necessari, inoltre, un'alta tecnica della produzione ed elevati ritmi di sviluppo industriale. Abbiamo noi questi elementi? Certamente li abbiamo! È necessario, infine, del tempo. Sì, compagni, del tempo. Si devono costruire nuove officine. Si devono formare nuovi quadri per l'industria. Ma ciò richiede del tempo, e non poco tempo. È impossibile in due o tre anni superare economicamente i principali paesi capitalistici. La cosa richiede un po' più di tempo. Prendiamo per esempio questa stessa ghisa e la sua produzione. In quanto tempo si possono superare economicamente i principali paesi capitalistici, per quanto riguarda la produzione della ghisa? Alcuni componenti del vecchio personale della Commissione del piano di Stato proponevano, durante l'elaborazione del secondo piano quinquennale, di stabilire in 60 milioni di tonnellate la produzione della ghisa per la fine del secondo piano quinquennale. Questo significa che ammettevano la possibilità d'un incremento medio annuo di 10 milioni di tonnellate nella produzione della ghisa. Questa era, naturalmente, fantasia, se non qualcosa di peggio. Del resto, questi compagni cadevano nel fantastico non soltanto a proposito della produzione della ghisa. Essi ritenevano, per esempio, che nel corso del secondo piano quinquennale

l'aumento annuo della popolazione dell'Unione Sovietica dovesse essere di tre o quattro milioni di abitanti o anche più. Anche questa era fantasia, se non qualcosa di peggio. Ma se si lasciano in disparte i fantasticoni e ci si pone sul terreno della realtà, si può ammettere come del tutto possibile un incremento annuo della produzione di ghisa nella misura di due o due milioni e mezzo di tonnellate in media, considerato lo stato attuale della tecnica di questa produzione. La storia dell'industria, sia dei principali paesi capitalistici, sia del nostro paese, mostra che questa norma d'incremento annuo richiede uno sforzo intenso, ma è perfettamente realizzabile.

Quindi, è necessario del tempo, e non poco tempo, per superare economicamente i principali paesi capitalistici. E quanto più elevata sarà da noi la produttività del lavoro, quanto più si perfezionerà la tecnica della produzione, tanto più presto si potrà adempiere questo compito economico così importante, tanto più si potranno ridurre i termini per la sua realizzazione.

b) *Agricoltura.* Nel periodo in esame lo sviluppo dell'agricoltura, del pari che lo sviluppo dell'industria, ha seguito una linea ascendente. Questo progresso non si esprime solo nell'aumento della produzione agricola, ma si esprime, prima di tutto, nello sviluppo e nel rafforzamento dell'agricoltura socialista da una parte, e nella scomparsa dell'economia individuale dall'altra. Mentre nei colcos la superficie seminata a cereali, da 75 milioni di ettari nel 1933, è salita a 92 milioni di ettari nel 1938, la superficie seminata a cereali dai contadini individuali è invece diminuita, durante lo stesso periodo, da 15 milioni e 700 mila ettari, a 600 mila ettari, è cioè discesa al 0,6% di tutta la superficie seminata a cereali. E non parlo delle superfici destinate alle culture industriali, dove la parte dell'economia individuale si è ridotta a zero. È noto, inoltre, che i colcos raggruppano ora 18 milioni e 800 mila famiglie contadine, cioè il 93,5% di tutte le famiglie contadine, senza contare i colcos di pescatori e cacciatori.

Ciò significa che i colcos si sono definitivamente rafforzati e consolidati, e che il sistema socialista dell'economia costituisce oggi l'unica forma della nostra agricoltura.

Se si paragona lo sviluppo delle superfici seminate per tutte le colture, durante il periodo in esame, con l'estensione delle

superfici seminate prima della rivoluzione, si ottiene il prospetto seguente:

SUPERFICI SEMINATE PER TUTTE LE CULTURE NELL'U.R.S.S.

	In milioni di ettari						1938 in %% rispetto al 1913
	1913	1934	1935	1936	1937	1938	
Totale delle superfici seminate	105,0	131,5	132,8	133,8	135,3	136,9	130,4
Di cui:							
a) Cereali	94,4	101,7	103,4	102,4	104,4	102,4	108,5
b) Culture industriali.	4,5	10,7	10,6	10,8	11,2	11,0	244,4
c) Ortaggi e verdure.	3,8	8,8	9,9	9,8	9,0	9,4	247,4
d) Culture foraggere .	2,1	7,1	8,6	10,6	10,6	14,1	671,4

Da questo prospetto risulta che le superfici seminate sono aumentate per tutte le culture, e prima di tutto per quelle foraggere, industriali, e per gli ortaggi e verdure.

Ciò significa che la nostra agricoltura diventa più qualificata e più produttiva e che l'introduzione di una rotazione razionale delle culture trova una base reale.

Come si sia sviluppata l'attrezzatura dei nostri colcos e sovcos in trattrici, mieto-trebbiatrici e altre macchine nel periodo in esame è dimostrato dai prospetti che seguono: (v. tabella a p. 699).

Se a questi dati si aggiunge che il numero delle Stazioni di macchine e trattrici nel periodo considerato è aumentato da 2.900 nel 1934 a 6.350 nel 1938, si può, sulla base di tutti questi dati, affermare con sicurezza che la ricostruzione della nostra agricoltura sulla base d'una tecnica nuova, moderna, è già compiuta nelle sue grandi linee.

La nostra agricoltura, per conseguenza, è non solo l'agricoltura più grande e più meccanizzata, e quindi anche l'agricoltura che dà la più grande produzione mercantile, ma è anche la più attrezzata di mezzi tecnici moderni, rispetto all'agricoltura di qualunque altro paese.

1) PARCO DELLE TRATTRICI NELL'AGRICOLTURA DELL'U.R.S.S.

	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1938 in % % rispetto al 1933
	a) Numero delle trattrici (in migliaia di unità)						
Numero totale delle trattrici	210,9	276,4	360,3	422,7	454,5	483,5	229,3
Di cui:							
a) Trattrici nelle Stazioni di macchine e trattrici	123,2	177,3	254,7	328,5	365,8	394,0	319,8
b) Trattrici nei sovcós e nelle aziende agricole ausiliarie	83,2	95,5	102,1	88,5	84,5	85,0	102,2
	b) Potenza in migliaia di cavalli-forza						
Numero totale delle trattrici	3.209,2	4.462,8	6.184,0	7.672,4	8.385,0	9.256,2	288,4
Di cui:							
a) Trattrici nelle Stazioni di macchine e trattrici	1.758,1	2.753,9	4.281,6	5.856,0	6.679,2	7.437,0	423,0
b) Potenza delle trattrici nei sovcos e nelle aziende agricole ausiliarie .	1.401,7	1.669,5	1.861,4	1.730,7	1.647,5	1.751,8	125,0

2) PARCO DELLE MIETO-TREBBIATRICI E ALTRE MACCHINE NELL'AGRICOLTURA DELL'U.R.S.S.
(in migliaia di unità, alla fine di ogni anno)

Mieto-trebbiatrici	25,4	32,3	50,3	87,8	128,8	153,5	604,3
Motori a combustione interna e locomobili	48,0	60,9	69,1	72,4	77,9	83,8	174,6
Trebbiatrici per cereali (complesse e semi-complesse).	120,3	121,9	120,1	123,7	126,1	130,8	108,7
Autocarri	26,6	40,3	63,7	93,2	144,5	195,8	736,1
Automobili (unità)	3.991	5.533	7.555	7.630	8.156	9.594	240,4

Se si considerano i ritmi d'aumento della produzione delle culture cerealicole e industriali nel periodo in esame, rispetto al periodo di prima della rivoluzione, le statistiche ci danno il prospetto seguente:

PRODUZIONE GLOBALE DELLE CULTURE CEREALICOLE E INDUSTRIALI NELL'UNIONE SOVIETICA

	In milioni di quintali						1938 in %% rispetto al 1913
	1913	1934	1935	1936	1937	1938	
Cereali	801,0	894,0	901,0	827,3	1.202,9	949,9	118,6
Cotone (greggio) . . .	7,4	11,8	17,2	23,9	25,8	26,9	363,5
Lino (fibbra)	3,3	5,3	5,5	5,8	5,7	5,46	165,5
Barbabietola da zucchero	109,0	113,6	162,1	168,3	218,6	166,8	153,0
Piante oleaginose . .	21,5	36,9	42,7	42,3	51,1	46,6	216,7

Da questo prospetto si vede che, nonostante la siccità che ha colpito le regioni orientali e sud-orientali dell'U.R.S.S. nel 1936 e nel 1938, e malgrado l'elevatissimo raccolto del 1913, la produzione complessiva dei cereali e delle culture industriali nel periodo considerato ha seguito costantemente una linea ascendente rispetto al livello del 1913.

Particolarmente interessante è il problema della produzione cerealicola mercantile dei colcos e dei sovcos. Il noto statistico, compagno Nemcinov, ha calcolato che su 5 miliardi di pudi di cereali che rappresentavano la produzione complessiva di prima della guerra, i cereali gettati sul mercato ammontavano in tutto a un miliardo e 300 milioni di pudi, ossia al 26% della produzione cerealicola complessiva di allora. Il compagno Nemcinov calcola che la produzione mercantile dei colcos e dei sovcos, in quanto grande produzione costituiva, per esempio nel 1926-1927, circa il 47% della produzione complessiva, mentre la produzione mercantile delle aziende contadine individuali era circa il 12%. Se, per maggior prudenza, si calcola la produzione mercantile dei colcos e dei sovcos nel 1938 uguale al 40% della produzione globale, si arriverà alla conclusione che la nostra economia cerealicola socialista ha

potuto fornire e ha realmente fornito quest'anno circa 2 miliardi e 300 milioni di pudi di cereali mercantili, cioè un miliardo di pudi di più di quanto non ne avesse forniti la produzione di prima della guerra.

Di conseguenza, l'elevata produzione mercantile dei sovcos e dei colcos è la più importante delle loro caratteristiche, quella che ha la più grande importanza per il rifornimento del paese.

Proprio in questa particolarità dei colcos e dei sovcos risiede il segreto che ha permesso al nostro paese di riuscire a risolvere così facilmente e così rapidamente il problema dei cereali, il problema del sufficiente rifornimento in cereali mercantili d'un immenso paese.

Bisogna rilevare che negli ultimi tre anni le consegne annuali di cereali non sono mai scese al disotto di un miliardo e 600 milioni di pudi, e talvolta, come per esempio nel 1937, sono salite fino a un miliardo e 800 milioni di pudi. Se a ciò si aggiungono circa 200 milioni di pudi di acquisti annuali di cereali presso i colcosiani e alcune centinaia di milioni di pudi oggetto del commercio colcosiano dei cereali, otterremo complessivamente una quantità di grano mercantile prodotta dai colcos e sovcos pari a quella sopra menzionata.

È interessante inoltre rilevare che in questi ultimi tre anni la base di produzione dei cereali mercantili si è spostata dall'Ucraina, che prima era considerata come il granaio del nostro paese, verso il nord e l'est, cioè nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. È noto che da due o tre anni l'Ucraina consegna cereali complessivamente per circa 400 milioni di pudi all'anno, mentre la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa in questi stessi anni ha consegnato annualmente da un miliardo e 100 milioni a un miliardo e 200 milioni di pudi di cereali mercantili.

Tale è la situazione della cerealicultura.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame, in questo ramo, che è il più arretrato della nostra agricoltura, si sono pure osservati in questi ultimi anni degli importanti progressi. È vero che, per quanto riguarda il patrimonio equino e ovino, restiamo ancora al disotto del livello di prima della rivoluzione, ma per quanto riguarda il patrimonio bovino

e suino abbiamo già superato il livello di prima della rivoluzione.

Ecco i dati relativi:

PATRIMONIO ZOOTECNICO DELL'U.R.S.S.
(in milioni di capi)

	Al mese di luglio							1938 in %%	
	Secondo i dati del censimento del 1916	1933	1934	1935	1936	1937	1938	Rispetto al censimento del 1916	Rispetto al 1933
Equini . .	35,8	16,6	15,7	15,9	16,6	16,7	17,5	48,9	105,4
Bovini . .	60,6	38,4	42,4	49,2	56,7	57,0	63,2	104,3	164,6
Ovini . . .	121,2	50,2	51,9	61,1	73,7	81,3	102,5	84,6	204,2
Suini . . .	20,9	12,1	17,4	22,5	30,5	22,8	30,6	146,4	252,9

Non c'è dubbio che il ritardo nel campo dell'allevamento degli equini e degli ovini sarà eliminato entro il più breve termine.

c) *Scambio di merci, trasporti.* Insieme con l'incremento dell'industria e dell'agricoltura, è aumentato nel paese anche il commercio. La rete del commercio statale e cooperativo al minuto si è allargata, durante il periodo considerato, del 25%. La cifra d'affari del commercio statale e cooperativo al minuto è aumentata del 178%. La cifra d'affari dei mercati colcosiani è aumentata del 112%.

Ecco il prospetto relativo: (v. tabella a p. 703).

Naturalmente, lo scambio di merci non potrebbe svilupparsi così, nel paese, senza un certo aumento dei trasporti di merci. E infatti i trasporti di ogni genere sono aumentati, nel periodo considerato, e particolarmente sono aumentati i trasporti per ferrovia e per aeroplano. Sono aumentati anche i trasporti per acqua, ma con grandi oscillazioni, e nel 1938 i trasporti per acqua hanno segnato, purtroppo, una certa diminuzione rispetto all'anno precedente.

Ecco il prospetto relativo: (v. tabella a p. 704)

Non vi può esser dubbio che un certo ritardo dei trasporti per acqua nel 1938 sarà eliminato nel 1939.

SCAMBIO DI MERCI

	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1938 in %% rispetto al 1933
1. Rete del commercio al minuto dello Stato e delle cooperative (negozi, chioschi), alla fine dell'anno	285.355	286.236	268.713	289.473	327.361	356.930	125,1
2. Cifra d'affari del commercio al minuto della rete statale e cooperativa (compresa l'alimentazione pubblica), in milioni di rubli	49.789,2	61.814,7	81.712,1	103.760,9	125.943,2	138.574,3	278,3
3. Cifra d'affari dei mercati colcosiani, in milioni di rubli	11.500,0	14.000,0	14.500,0	15.607,2	17.799,7	24.399,2	212,2
4. Basi commerciali regionali di vendita del Commissariato del popolo dell'Industria alimentare, del Commissariato del popolo dell'Industria leggera, del Commissariato del popolo dell'Industria pesante, del Commissariato del popolo dell'Industria forestale, dei Commissariati del popolo dell'Industria locale delle Repubbliche federate, alla fine dell'anno	718	836	1.141	1.798	1.912	1.994	277,7

TRASPORTO DELLE MERCI

	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1938 in %% rispetto al 1933
Ferrovie (in miliardi di tonnellate-chilometri)	169,5	205,7	258,1	323,4	354,8	369,1	217,7
Trasporti fluviali e marittimi (in miliardi di tonnellate-chilometri)	50,2	56,5	68,3	72,3	70,1	66,0	131,5
Aviazione civile (in milioni di tonnellate-chilometri) . .	3,1	6,4	9,8	21,9	24,9	31,7	1.022,6

2. *Nuovo miglioramento del tenore di vita e della cultura del popolo.*

La continua ascesa dell'industria e dell'agricoltura non poteva non portare e ha effettivamente portato a un nuovo miglioramento del tenore di vita e della cultura del popolo.

La soppressione dello sfruttamento e il rafforzamento del sistema socialista nell'economia nazionale, l'assenza della disoccupazione e della conseguente miseria nelle città e nelle campagne, la gigantesca estensione dell'industria e l'aumento ininterrotto del numero degli operai, l'aumento della produttività del lavoro degli operai e dei colcosiani, la cessione in perpetuo della terra ai colcos e la fornitura ai colcos di un'enorme quantità di trattrici e di macchine agricole di prim'ordine,— tutto ciò ha creato condizioni reali per un miglioramento continuo del tenore di vita degli operai e dei contadini. Il miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini, a sua volta, ha portato naturalmente a un miglioramento del tenore di vita degli intellettuali, i quali costituiscono nel nostro paese una forza notevole e servono gli interessi degli operai e dei contadini.

Attualmente non si tratta più d'impiegare alla meglio nell'industria e di assumere al lavoro per favore i contadini disoccupati e senza casa, staccatisi dalle campagne e viventi sotto l'incubo della fame. Contadini di questo genere nel nostro paese da molto tempo non ne esistono più. E questo, naturalmente, è bene perchè dimostra l'aglatezza delle nostre campagne.

Adesso si può trattare soltanto di chiedere ai colcos di soddisfare la nostra domanda e di darci ogni anno per i bisogni crescenti dell'industria almeno un milione e mezzo circa di giovani colcosiani. I colcos, che sono già diventati agiati, devono tener conto che senza questo aiuto da parte loro sarà molto difficile allargare ancora la nostra industria, e che senza un allargamento dell'industria non potremo soddisfare la domanda crescente di merci di largo consumo da parte dei contadini. I colcos hanno tutte le possibilità di soddisfare questa nostra domanda, perchè l'abbondanza di mezzi tecnici nei colcos libera una parte dei lavoratori delle campagne, e questi lavoratori, impiegati nell'industria, potrebbero essere di grandissima utilità per tutta la nostra economia nazionale.

In conclusione, registriamo i seguenti indici del miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini nel periodo considerato:

1) Il reddito nazionale, da 48 miliardi e mezzo di rubli nel 1933, è salito a 105 miliardi nel 1938;

2) Il numero degli operai e degli impiegati, da poco più di 22 milioni nel 1933, è salito a 28 milioni nel 1938;

3) Il fondo annuale dei salari degli operai e degli impiegati, da 34 miliardi e 953 milioni di rubli è salito a 96 miliardi e 425 milioni;

4) Il salario annuale medio degli operai industriali, che nel 1933 era di 1.513 rubli, nel 1938 era giunto a 3.447 rubli;

5) Gli introiti in denaro dei colcos, da 5 miliardi 661 milioni e 900 mila rubli nel 1933, sono giunti a 14 miliardi 180 milioni e 100 mila rubli nel 1937;

6) La distribuzione media di grano ad ogni famiglia colcosiana nelle regioni cerealicole, da 61 pudi nel 1933, è salita a 144 nel 1937, senza tener conto delle sementi, dei fondi di sementi di riserva, del fondo per il nutrimento del bestiame comune, delle consegne di grano allo Stato, dei pagamenti in natura per i lavori compiuti dalle Stazioni di macchine e trattrici.

7) Gli stanziamenti nel bilancio dello Stato per opere sociali e culturali sono passati da 5 miliardi 839 milioni e 900 mila rubli nel 1933 a 35 miliardi e 202 milioni e mezzo nel 1938.

Per quanto riguarda il livello di cultura del popolo, la sua ascesa ha seguito il miglioramento del tenore di vita del popolo.

Dal punto di vista dello sviluppo culturale del popolo, il periodo considerato è stato veramente un periodo di rivoluzione culturale. L'introduzione dell'istruzione elementare generale obbligatoria nelle lingue delle nazionalità dell'U.R.S.S., l'aumento del numero delle scuole e degli allievi di tutti i gradi, l'aumento del numero degli specialisti che hanno terminato le scuole superiori, la formazione e lo sviluppo di nuovi intellettuali sovietici, — questo è il quadro generale dell'ascesa culturale del popolo.

Ecco dei dati a questo proposito:

1) ELEVAMENTO DEL LIVELLO CULTURALE DEL POPOLO

Indici	Unità di misura	1933/34	1938/39	1938/39 in %% rispetto al 1933/34
Numero degli allievi nelle scuole di tutti i gradi	in migliaia di persone	23.814	33.965,4	142,6
Di cui:				
nelle scuole elementari	»	17.873,5	21.288,4	119,1
nelle scuole medie (generali e speciali)	»	5.482,2	12.076,0	220,3
negli istituti d'istruzione superiore	»	458,3	601,0	131,1
Numero delle persone che studiano nell'U.R.S.S. (tutte le forme d'insegnamento)	»	—	47,442,1	—
Numero delle biblioteche pubbliche	in migliaia	40,3	70,0	173,7
Numero dei volumi in queste biblioteche . .	in milioni	86,0	126,6	147,2
Numero dei circoli e istituzioni simili	in migliaia	61,1	95,6	156,5
Numero dei teatri . . .	in unità	587	790	134,6
Numero dei cinematografi (senza contare quelli con apparecchi a passo ridotto)	»	27.467	30.461	110,9
Di cui:				
cinematografi sonori . .	»	498	15,202	moltiplicato per 31
Numero dei cinematografi nelle campagne (senza contare quelli con apparecchi a passo ridotto)	»	17.470	18.991	108,7
Di cui:				
cinematografi sonori . .	»	24	6,670	moltiplicato per 278
Tiratura annuale dei giornali	in milioni	4.984,6	7.092,4	142,3

2) NUMERO DELLE SCUOLE COSTRUITE NELL'U. R. S. S. DAL 1933 AL 1938

Anni	Numero delle scuole		
	Nelle città e negli agglomerati di tipo urbano	Nelle località rurali	Totale
1933	326	3.261	3.587
1934	577	3.488	4.065
1935	533	2.829	3.362
1936	1.505	4.206	5.711
1937	730	1.323	2.053
1938	583	1.246	1.829
Totale dal 1933 al 1938	4.254	16.353	20.607

3) NUMERO DEI GIOVANI SPECIALISTI CHE HANNO TERMINATO I LORO STUDI NEGLI ISTITUTI SUPERIORI DAL 1933 AL 1938

	1933	1934	1935	1936	1937	1938
	in migliaia					
Totale per l'U.R.S.S. (specialisti militari non compresi)	34,6	49,2	83,7	97,6	104,8	106,7
1. Ingegneri dell'industria e dell'edilizia	6,1	14,9	29,6	29,2	27,6	25,2
2. Ingegneri dei trasporti e delle comunicazioni	1,8	4,0	7,6	6,6	7,0	6,1
3. Ingegneri per la meccanizzazione dell'agricoltura, agronomi, veterinari, zootecnici	4,8	6,3	8,8	10,4	11,3	10,6
4. Economisti e giuristi	2,5	2,5	5,0	6,4	5,0	5,7
5. Insegnanti delle scuole medie, facoltà operaie, scuole tecniche e altri lavoratori dell'istruzione, compresi i lavoratori dell'arte	10,5	7,9	12,5	21,6	31,7	35,7
6. Medici, farmacisti e istruttori di educazione fisica	4,6	2,5	7,5	9,2	12,3	13,6
7. Altre specialità	4,3	11,1	12,7	14,2	9,9	9,8

In seguito a tutto questo immenso lavoro culturale sono sorti e si sono formati numerosi nuovi intellettuali sovietici usciti dalle file della classe operaia, dei contadini e degli impiegati sovietici, carne della carne e sangue del sangue del nostro popolo, intellettuali che non conoscono il giogo dello sfruttamento, che odiano gli sfruttatori e sono pronti a servire fedelmente i popoli dell'U.R.S.S.

Penso che il sorgere di questa nuova intellettualità, — intellettualità del popolo, socialista, — sia uno dei risultati più importanti della rivoluzione culturale nel nostro paese.

3. Ulteriore consolidamento del regime sovietico

Uno dei risultati più importanti del periodo considerato è di aver portato a un ulteriore consolidamento della situazione interna del paese, a un ulteriore consolidamento del regime sovietico.

E non poteva essere altrimenti. L'affermarsi del sistema socialista in tutti i rami dell'economia nazionale, l'ascesa dell'industria e dell'agricoltura, il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, l'elevamento del livello culturale delle masse popolari, l'aumento della loro attività politica,—tutto ciò, realizzato sotto la direzione del potere sovietico, non poteva non condurre a un ulteriore consolidamento del regime sovietico.

La particolarità della società sovietica attuale, a differenza di qualsiasi società capitalista, è che in essa non esistono più classi antagonistiche, ostili, che le classi sfruttatrici sono state liquidate, e che gli operai, i contadini e gli intellettuali che costituiscono la società sovietica vivono e lavorano sulla base di una collaborazione amichevole. Mentre la società capitalista è dilaniata da contraddizioni irreconciliabili fra gli operai e i capitalisti, fra i contadini e i grandi proprietari fondiari, il che rende instabile la sua situazione interna, la società sovietica, liberata dal giogo dello sfruttamento, non conosce simili contraddizioni, è libera da conflitti di classe e offre il quadro di una collaborazione amichevole fra gli operai, i contadini e gli intellettuali. È sulla base di questa comunanza che si sono sviluppate delle forze motrici come l'unità morale e politica della società sovietica, l'amicizia dei popoli dell'U.R.S.S., il patriottismo sovietico. Su questa stessa base sono sorte la Costituzio-

ne dell'U.R.S.S., approvata nel novembre 1936, e la democratizzazione completa delle elezioni agli organi supremi del paese.

Per quanto riguarda le elezioni stesse agli organi supremi del paese, esse hanno costituito una splendida manifestazione di quell'unità della società sovietica e di quell'amicizia fra i popoli dell'U.R.S.S., che caratterizzano in modo particolare la situazione interna del nostro paese. È noto che alle elezioni del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., nel dicembre 1937, per il blocco dei comunisti e dei senza partito hanno votato quasi 90 milioni di elettori, ossia il 98,6% di tutti i votanti e che alle elezioni dei Soviet Supremi delle Repubbliche federate, nel giugno 1938, per il blocco dei comunisti e dei senza partito hanno votato 92 milioni di elettori, ossia il 99,4% di tutti i votanti.

Ecco dov'è la base della solidità del regime sovietico, la fonte della forza inesauribile del potere sovietico.

Ciò significa, fra l'altro, che in caso di guerra le retrovie e il fronte del nostro esercito, data la loro omogeneità e unità interna, saranno più forti che in qualsiasi altro paese, e di questo dovrebbero ricordarsi gli amatori di conflitti armati d'oltre frontiera.

Certi rappresentanti della stampa estera pretendono, nelle loro chiacchiere, che l'epurazione delle organizzazioni sovietiche dalle spie, dagli assassini e dai sabotatori del genere di Trotski, Zinoviev, Kamenev, Jakir, Tukhacevski, Rosengoltz, Bukharin e altri mostri, avrebbe «scosso» il regime sovietico, avrebbe prodotto una «decomposizione». Queste chiacchiere banali meritano la derisione. Come può scuotere e decomporre il regime sovietico l'epurazione delle organizzazioni sovietiche dagli elementi dannosi e ostili? Il pugno di spie, di assassini e di sabotatori trotskisti-bukhariniani che strisciava davanti agli stranieri, che era pieno di basso servilismo davanti anche al più meschino funzionario straniero, ed era pronto a mettersi al suo servizio per fare dello spionaggio, questo pugno di gente che non comprendeva che l'ultimo cittadino sovietico, libero dalle catene del capitale, vale infinitamente più di qualsiasi burocrata estero altolocato trascinante sulle sue spalle il giogo della schiavitù capitalistica,— a chi era dunque necessaria questa misera banda di schiavi mercenari, che valore può essa rappresentare per il popolo e chi può essa «decomporre»? Nel 1937 Tukhacevski, Jakir,

Uborevic e altri mostri furono condannati alla fucilazione. In seguito si svolsero le elezioni al Soviet Supremo dell'U.R.S.S. Le elezioni diedero al potere sovietico il 98,6% di tutti i votanti. All'inizio del 1938 furono condannati alla fucilazione Rosengoltz, Rykov, Bukharin e altri mostri. In seguito si svolsero le elezioni ai Soviet Supremi delle Repubbliche federate. Le elezioni diedero al potere sovietico il 99,4% di tutti i votanti. Vien fatto di domandarsi: dove sono dunque i segni di «decomposizione» e perchè questa «decomposizione» non è apparsa nei risultati elettorali?

Se si desse retta a questi chiacchieroni stranieri si potrebbe giungere alla conclusione che qualora lasciassimo in libertà le spie, gli assassini e i sabotatori, e non impedissimo loro di sabotare, di assassinare e fare dello spionaggio, le organizzazioni sovietiche sarebbero incomparabilmente più solide e più stabili (*Ilarità*). Non si son forse traditi troppo presto, questi signori che difendono così sfacciatamente le spie, gli assassini, i sabotatori?

Non sarebbe più giusto dire che l'epurazione delle organizzazioni sovietiche dalle spie, dagli assassini, dai sabotatori doveva condurre e ha effettivamente condotto a un ulteriore rafforzamento di queste organizzazioni?

Cosa indicano, ad esempio, gli avvenimenti del Lago Khassan se non che l'epurazione delle organizzazioni sovietiche dalle spie e dai sabotatori è il mezzo migliore per consolidarle?

* * *

Compiti del partito nel campo della politica interna:

1. Sviluppare ulteriormente l'ascesa della nostra industria, l'aumento della produttività del lavoro, il perfezionamento tecnico della produzione, per potere, ora che abbiamo già superato i principali paesi capitalistici nella tecnica della produzione e nei ritmi dello sviluppo industriale, superare questi paesi anche economicamente, nel corso dei prossimi 10-15 anni.

2. Sviluppare ulteriormente l'ascesa della nostra agricoltura e dell'allevamento del bestiame per poter ottenere, nel corso dei prossimi 3-4 anni, una produzione annuale di grano di 8 miliardi di pudi con un rendimento medio per ettaro di 12-13 quintali; aumentare la produzione delle culture industriali del 30-35% in media; raddoppiare il patrimonio degli ovini

e dei suini; aumentare il patrimonio dei bovini circa del 40% e quello degli equini circa del 35%.

3. Continuare a migliorare il tenore di vita e la cultura degli operai, dei contadini e degli intellettuali.

4. Applicare fedelmente la nostra Costituzione socialista, realizzare fino in fondo la democratizzazione della vita politica del paese, rafforzare l'unità morale e politica della società sovietica e la collaborazione fraterna degli operai, dei contadini e degli intellettuali, rafforzare in tutti i modi l'amicizia dei popoli dell'U.R.S.S., sviluppare e coltivare il patriottismo sovietico.

5. Non dimenticare l'accerchiamento capitalistico; ricordare che i servizi di spionaggio stranieri continueranno a inviare nel nostro paese delle spie, degli assassini, dei sabotatori; ricordare questo e rafforzare i nostri organi di sorveglianza socialisti, aiutandoli sistematicamente a distruggere e a sradicare i nemici del popolo.

III

L'ULTERIORE RAFFORZAMENTO DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

Dal punto di vista della linea politica e del lavoro pratico quotidiano, il periodo considerato è stato un periodo di completa vittoria della linea generale del nostro partito *(Applausi fragorosi e prolungati)*.

L'affermarsi del sistema socialista in tutta l'economia nazionale, il compimento della ricostruzione dell'industria e dell'agricoltura sulla base di una tecnica nuova, la realizzazione anticipata del secondo piano quinquennale nell'industria, l'aumento della produzione annuale di grano sino a toccare i 7 miliardi di pudi, la soppressione della miseria e della disoccupazione, il miglioramento del tenore di vita e della cultura popolare,—queste sono le conquiste essenziali, che dimostrano la giustezza della politica del nostro partito, la giustezza della sua direzione.

Davanti a queste conquiste grandiose gli avversari della linea generale del nostro partito, le diverse tendenze cosiddette di «sinistra» e di «destra», tutti questi degenerati alla Trotski e alla Piatakov, alla Bukharin e alla Rykov, sono stati costretti a raggomitolarsi, a nascondere le loro fruste «piattafor-

me» e a passare alla clandestinità. Non avendo il coraggio di sottomettersi alla volontà del popolo, essi hanno preferito fondersi coi menscevichi, coi socialisti-rivoluzionari, coi fascisti, mettersi al servizio dello spionaggio straniero, vendersi come spie e impegnarsi ad aiutare i nemici dell'Unione Sovietica a smembrare il nostro paese e a restaurare in esso la schiavitù capitalistica.

Tale è la fine ingloriosa degli avversari della linea del nostro partito, diventati poi nemici del popolo.

Dopo aver debellato i nemici del popolo e aver epurato le organizzazioni del partito e sovietiche dagli elementi degenerati, il partito è diventato ancora più unito nel suo lavoro politico e organizzativo, si è stretto ancora di più attorno al proprio Comitato centrale (*Applausi fragorosi. Tutti i delegati si alzano e salutano il relatore. Si odono grida: «Per il compagno Stalin, urrà! Evviva il compagno Stalin! Evviva il Comitato centrale del nostro partito! Urrà!»*).

Esaminiamo i dati concreti sullo sviluppo della vita interna del partito, sul suo lavoro organizzativo e propagandistico nel periodo considerato.

1. Provvedimenti per migliorare la composizione del partito. Suddivisione delle organizzazioni troppo grandi. Avvicinamento degli organi dirigenti al loro lavoro di base

Il rafforzamento del partito e dei suoi organi dirigenti nel periodo considerato ha seguito due linee principali: una tendente a regolare la composizione del partito, allontanando gli elementi malsicuri e scegliendo i migliori, e l'altra tendente a suddividere le organizzazioni troppo grandi, riducendone le proporzioni e avvicinando gli organi dirigenti al lavoro di base, operativo, concreto.

Al XVII Congresso del partito erano rappresentati 1.874.488 membri del partito. Se si confrontano questi dati con quelli relativi ai membri del partito rappresentati al congresso precedente, il XVI Congresso, risulta che nel periodo intercorso fra il XVI e il XVII Congresso erano entrati nel partito 600 mila nuovi aderenti. Il partito non poteva non sentire che un tale afflusso di massa nel suo seno, e nelle condizioni del 1930-1933, costituiva un accrescimento malsano e indeside-

rabile dei suoi effettivi. Il partito sapeva che nelle sue file non entravano soltanto delle persone oneste e fedeli, ma entravano anche delle persone spinte dal caso, anche dei carrieristi che volevano sfruttare la bandiera del partito a scopo personale. Il partito non poteva non sapere che esso non è forte soltanto per il numero dei suoi membri, ma è forte innanzi tutto per la loro qualità. In relazione a ciò, sorse il problema di regolare la composizione del partito. Si decise di continuare l'epurazione dei membri del partito e dei candidati, iniziata già nel 1933, ed essa fu effettivamente prolungata fino al maggio 1935. Si decise poi di interrompere l'ammissione nel partito di nuovi membri, ed essa fu effettivamente sospesa fino al settembre 1936 e ripresa solo il 1° novembre 1936. Inoltre, in relazione con lo scellerato assassinio del compagno Kirov, che attestava la presenza nel partito di non pochi elementi sospetti, si decise di procedere al controllo e al rinnovamento delle tessere degli aderenti al partito; l'una cosa e l'altra vennero condotte a termine soltanto nel settembre del 1936. Solo dopo di ciò fu ripresa l'ammissione al partito di nuovi membri e candidati. In seguito a tutti questi provvedimenti, il partito è riuscito a epurare le proprie file dagli elementi entrativi per caso, dagli elementi passivi, carrieristi e francamente ostili, scegliendo gli uomini più fermi e più fedeli. Non si può dire che l'epurazione sia stata fatta senza errori gravi. Disgraziatamente, si sono fatti più errori di quanto non si potesse supporre. Non v'è dubbio che non dovremo più servirci del metodo dell'epurazione in massa. Ma l'epurazione del 1933-1936 era pur sempre inevitabile e, sostanzialmente, ha dato dei risultati positivi. All'attuale XVIII Congresso sono rappresentati circa un milione e 600 mila membri del partito, ossia 270 mila membri del partito meno che al XVII Congresso. In questo però non vi è nulla di male. Al contrario, vi è qualcosa di meglio, poichè il partito si rafforza epurandosi dai rifiuti. Il nostro partito ora è un po' più piccolo pel numero degli iscritti, ma in compenso è migliore come qualità.

Questa è una grande realizzazione.

Per quanto riguarda il miglioramento della direzione quotidiana del partito, nel senso di un suo avvicinamento al lavoro di base, nel senso di una sua ulteriore concretizzazione, il partito è giunto alla conclusione che la suddivisione delle

organizzazioni troppo grandi in organizzazioni più piccole è il mezzo migliore per facilitare agli organi del partito la direzione di queste organizzazioni e per rendere questa direzione stessa concreta, viva e operativa. Si è proceduto a una suddivisione tanto nei Commissariati del popolo, quanto nelle organizzazioni amministrative territoriali, ossia nelle Repubbliche federate, nei territori, nelle regioni, nei mandamenti, ecc. In seguito ai provvedimenti presi, abbiamo ora 11 invece di 7 Repubbliche federate; 34 invece di 14 Commissariati del popolo dell'Unione Sovietica; 110 invece di 70 territori e regioni; 3.815 mandamenti urbani e rurali invece di 2.559. Così nel sistema degli organi dirigenti del partito vi sono ora 11 Comitati centrali diretti dal Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica, 6 Comitati di territorio, 104 Comitati di regione, 30 Comitati di circondario, 212 Comitati di città, 336 Comitati rionali urbani, 3.479 Comitati rionali rurali e 113.060 organizzazioni primarie del partito.

Non si può dire che l'opera di suddivisione delle organizzazioni troppo grandi sia già terminata. Il più probabile è che la suddivisione continuerà. Ma, comunque, essa dà già i suoi buoni risultati, sia per quanto riguarda il miglioramento del lavoro quotidiano di direzione, sia per quanto riguarda l'avvicinamento della direzione stessa al lavoro concreto di base. E non parlo del fatto che la suddivisione delle organizzazioni troppo grandi ha dato la possibilità di promuovere a un lavoro di direzione centinaia e migliaia di uomini nuovi.

Anche questa è una grande realizzazione.

2. La scelta dei quadri, il loro avanzamento, la loro distribuzione

Regolare la composizione del partito e avvicinare gli organi dirigenti al lavoro concreto di base non erano e non potevano essere gli unici mezzi per l'ulteriore rafforzamento del partito e della sua direzione. Un altro mezzo di rafforzamento del partito nel periodo considerato è stato il miglioramento radicale del lavoro sui quadri, della scelta dei quadri, del loro avanzamento, della loro distribuzione e della loro verifica nel processo del lavoro.

I quadri del partito sono le forze di comando del partito

e, siccome il nostro partito è al potere, sono pure le forze di comando degli organismi di direzione dello Stato. Dopo che è stata elaborata una giusta linea politica, controllata nella pratica, i quadri del partito diventano la forza decisiva per la direzione del partito e dello Stato. Avere una linea politica giusta è naturalmente la prima cosa e la più importante. Ma ciò è pur sempre insufficiente. Una giusta linea politica non serve per essere proclamata, ma per essere applicata. E per applicare una giusta linea politica occorrono dei quadri, occorrono degli uomini che comprendano la linea politica del partito, che la concepiscano come la loro propria linea, che siano pronti a realizzarla, che sappiano metterla in pratica e siano capaci di risponderne, di difenderla, di lottare per essa. Senza di ciò, la linea politica giusta rischia di restare sulla carta.

Ed è qui che si presenta il problema di una giusta scelta dei quadri, della formazione dei quadri, dell'avanzamento di uomini nuovi, di una buona distribuzione dei quadri, della loro verifica secondo il lavoro compiuto.

Che cosa significa scegliere bene i quadri?

Scegliere bene i quadri non significa ancora circondarsi di sostituti e di aiutanti, organizzare un ufficio burocratico e spedire di là ogni sorta di direttive *(Ilarità)*. E non significa neppure abusare del proprio potere, spostare senza nessun motivo decine e centinaia di persone da un posto all'altro e viceversa, e procedere a interminabili «riorganizzazioni» *(Ilarità)*.

Scegliere giustamente i quadri significa:

primo: considerare i quadri come la riserva aurea del partito e dello Stato, averne grande cura e grande considerazione;

secondo: conoscere i quadri, studiare minutamente i pregi e le insufficienze di ogni funzionario, sapere in quale posto si possono sviluppare più facilmente le capacità di ogni militante;

terzo: formare con cura i quadri, aiutare ogni funzionario che si sviluppa a salire, non risparmiare il tempo per occuparsi pazientemente di questi militanti e accelerare il loro sviluppo;

quarto: far avanzare a tempo e arditamente quadri nuovi, giovani, senza lasciarli troppo a lungo allo stesso posto, senza lasciarli arrugginire;

quinto: distribuire i militanti nei differenti posti in modo

tale che ogni militante si senta al proprio posto, che ogni militante possa dare alla nostra causa comune il massimo di ciò che, in generale, le sue qualità personali gli permettono di dare, in modo che l'orientamento generale del lavoro per la distribuzione dei quadri corrisponda interamente alle esigenze della linea politica, la cui applicazione esige questa distribuzione.

Un'importanza particolare assume qui il problema di far avanzare in modo ardito e tempestivo quadri nuovi, giovani. Penso che i nostri militanti non hanno ancora le idee completamente chiare su questo problema. Gli uni considerano che nella scelta degli uomini bisogna orientarsi soprattutto verso i quadri vecchi. Altri, al contrario, pensano di orientarsi soprattutto verso i quadri giovani. A me pare che sbaglino e gli uni e gli altri. I vecchi quadri rappresentano naturalmente una grande ricchezza per il partito e per lo Stato. Essi posseggono ciò che i giovani quadri non hanno: un'immensa esperienza di direzione, una solida formazione marxista-leninista, la conoscenza dei problemi, la forza dell'orientamento. Ma, innanzi tutto, i vecchi quadri son sempre pochi, meno del necessario, e in parte incominciano già ad abbandonare il campo per le leggi naturali della vita. In secondo luogo, una parte dei vecchi quadri è talvolta incline a guardare ostinatamente al passato, a impuntarsi sul passato, a impuntarsi sulle cose vecchie e a non notare ciò che vi è di nuovo nella vita. Questo si chiama aver perduto il senso di ciò che è nuovo. È un difetto molto grave e pericoloso. Per quanto riguarda i quadri giovani, essi non hanno, naturalmente, l'esperienza, la formazione, la conoscenza dei problemi e la forza di orientamento che posseggono i quadri vecchi. Ma, innanzi tutto, i quadri giovani costituiscono l'enorme maggioranza; in secondo luogo, essi sono giovani e non sono minacciati, per il momento, di dover abbandonare il campo; in terzo luogo, essi hanno a profusione il senso di ciò che è nuovo, — qualità preziosa di ogni militante bolscevico; e in quarto luogo, essi si sviluppano e si istruiscono in modo talmente rapido, salgono così impetuosamente, che non è lontano il tempo in cui raggiungeranno i vecchi, si metteranno al loro fianco e daranno loro degnamente il cambio. Di conseguenza, il nostro compito non è quello di orientarci o verso i vecchi, o verso i

nuovi quadri, ma di applicarci a combinare, a unire i vecchi e i giovani quadri in una sola orchestra che diriga il lavoro del partito e dello Stato *(Applausi prolungati)*.

Ecco perchè è necessario far avanzare tempestivamente e arditamente i giovani quadri ai posti di direzione.

Una delle più importanti realizzazioni del partito nel periodo trascorso, in quanto al rafforzamento della direzione di partito, è che esso ha applicato con successo, dal basso all'alto, proprio questa direttiva di combinare, nella scelta dei quadri, i vecchi e i nuovi militanti.

Il Comitato centrale del partito dispone di dati da cui si vede che, nel periodo trascorso, il partito ha saputo far avanzare ai posti di direzione dello Stato e del partito oltre 500 mila giovani bolscevichi membri del partito e simpatizzanti, di cui oltre il 20 % donne.

Qual'è ora il compito che ci si pone?

Il compito che ci si pone è quello di centralizzare la scelta dei quadri dal basso all'alto e di elevare questo lavoro al dovuto livello, a un livello scientifico, bolscevico.

Per ciò è necessario farla finita con la dispersione dello studio, dell'avanzamento e della scelta dei quadri in diverse sezioni e settori, concentrando questo lavoro in un sol punto.

Questo punto deve essere la Direzione dei quadri presso il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. e la corrispondente sezione dei quadri presso ogni organizzazione del partito di repubblica, di territorio e di regione.

3. La propaganda del partito. L'educazione marxista-leninista dei membri del partito e dei quadri del partito

Vi è ancora un campo del lavoro del partito, molto importante e di molta responsabilità, nel quale, durante il periodo in esame, il partito e i suoi organi dirigenti si sono rafforzati: è la propaganda e l'agitazione orale e scritta del partito, il lavoro per l'educazione dei membri del partito e dei quadri del partito nello spirito del marxismo-leninismo, il lavoro per elevare il livello politico e teorico del partito e dei suoi militanti.

Non è necessario diffondersi sulla grandissima importanza

della propaganda del partito e dell'educazione marxista-leninista dei nostri militanti. Non mi riferisco soltanto ai militanti dell'apparato del partito. Mi riferisco anche ai militanti delle organizzazioni giovanili comuniste, delle organizzazioni sindacali, commerciali e cooperative, economiche, sovietiche, educative, militari e altre. Si può regolare in modo soddisfacente la composizione del partito e avvicinare gli organi dirigenti al lavoro di base; si può organizzare in modo soddisfacente l'avanzamento dei quadri, la loro scelta, la loro distribuzione, ma se, accanto a tutto ciò, la nostra propaganda di partito, per una ragione o per l'altra, incomincia a zoppicare, se incomincia ad affievolirsi l'opera di educazione marxista-leninista dei nostri quadri, se il nostro lavoro per elevare il livello politico e teorico di questi quadri si indebolisce e i quadri stessi cessano per conseguenza d'interessarsi delle prospettive della nostra marcia in avanti, cessano di comprendere la giustezza della nostra causa e si trasformano in volgari uomini pratici privi di prospettive, che applicano ciecamente e meccanicamente le direttive ricevute dall'alto,—in questo caso tutto il nostro lavoro statale e di partito dovrà di necessità indebolirsi. Bisogna riconoscere, come un assioma, che quanto più sono alti il livello politico e la coscienza marxista-leninista dei militanti di qualsiasi ramo del lavoro dello Stato e del partito, tanto migliore e più fecondo è il lavoro stesso, tanto più efficaci sono i risultati del lavoro, e al contrario, quanto più bassi sono il livello politico e la coscienza marxista-leninista dei militanti, tanto più probabili sono le lacune e gli insuccessi nel lavoro, tanto più probabili la decadenza e la degenerazione dei militanti stessi in futili praticoni, tanto più probabile è la loro degenerazione completa. Si può dire con certezza che se riuscissimo a preparare ideologicamente i nostri quadri di tutti i rami del lavoro e a temprarli politicamente in modo tale che potessero orientarsi a loro agio nella situazione interna e internazionale, se riuscissimo a far di loro dei marxisti-leninisti completamente maturi, capaci di risolvere senza errori seri i problemi della direzione del paese, avremmo tutte le ragioni di considerare già risolti i nove decimi di tutti i nostri problemi. E risolvere questo compito lo possiamo certamente, perchè abbiamo tutti i mezzi e le possibilità necessarie per risolverlo.

L'educazione e la formazione dei giovani quadri avvengono da noi abitualmente per singoli rami della scienza e della tecnica, per specialità. Ciò è necessario e opportuno. Non è necessario che uno specialista in medicina sia nello stesso tempo specialista in fisica e in botanica e viceversa. Ma vi è un ramo della scienza la cui conoscenza deve essere obbligatoria per i bolscevichi di tutti i rami della scienza: — è la scienza marxista-leninista della società, delle leggi dello sviluppo della società, delle leggi dello sviluppo della rivoluzione proletaria, delle leggi dello sviluppo dell'edificazione socialista, della vittoria del comunismo; perchè non si può considerare come un vero leninista colui che si dice leninista, ma si confina nella sua specialità, si confina, per esempio, nella matematica, nella botanica o nella chimica, e non vede nulla al di là della sua specialità. Un leninista non può essere soltanto un specialista del ramo scientifico da lui preferito, deve essere nello stesso tempo un uomo politico che svolge una funzione civica, che si interessa vivamente della sorte del proprio paese, che conosce le leggi dello sviluppo sociale, che sa trarre profitto di queste leggi e si sforza di partecipare in modo attivo alla direzione politica del paese. Questo sarà, evidentemente, un supplemento di lavoro per gli specialisti bolscevichi. Ma sarà un lavoro i cui risultati compenseranno largamente lo sforzo compiuto.

Il compito della propaganda del partito, il compito dell'educazione marxista-leninista dei quadri consiste nell'aiutare i nostri quadri, di tutti i rami del lavoro, ad assimilare la scienza marxista-leninista delle leggi dello sviluppo della società.

La questione delle misure necessarie per migliorare l'opera di propaganda e l'educazione marxista-leninista dei quadri è stata ripetutamente esaminata dal Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., con la partecipazione dei propagandisti di diverse organizzazioni regionali del partito. Si è tenuto conto, in questo lavoro, della pubblicazione del «Breve corso di Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.» avvenuta nel settembre 1938. Si è stabilito che la pubblicazione del «Breve corso di Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.» segna l'inizio di un nuovo slancio della propaganda marxista-leninista nel nostro paese. I risultati dei lavori del Comitato centrale del partito sono stati resi

pubblici nella sua nota decisione: «Sull'organizzazione della propaganda del Partito in relazione alla pubblicazione del „Breve corso di Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.“».

Partendo da questa decisione e tenendo conto della nota risoluzione della Sessione plenaria del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., del marzo 1937, «Sulle lacune nel lavoro del partito», il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., per eliminare i difetti nel campo della propaganda del partito e migliorare l'educazione marxista-leninista dei membri e dei quadri del partito, ha elaborato questi provvedimenti principali:

1. Concentrare in un solo punto il lavoro di propaganda e di agitazione del partito e unificare le sezioni di propaganda e di agitazione e le sezioni della stampa in una sola Direzione della propaganda e dell'agitazione presso il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., organizzando delle corrispondenti sezioni di propaganda e agitazione in ogni organizzazione del partito di repubblica, di territorio e di regione;

2. Riconoscendo errata la tendenza a svolgere la propaganda col sistema dei circoli e considerando più opportuno il metodo dello studio individuale dei principii del marxismo-leninismo da parte dei membri del partito, concentrare l'attenzione del partito sulla propaganda nella stampa e sull'organizzazione di un sistema di propaganda a mezzo di conferenze;

3. Organizzare in ogni centro regionale dei corsi annuali di perfezionamento per i nostri quadri di base;

4. Organizzare in diversi centri del nostro paese delle scuole leniniste biennali per i nostri quadri medi;

5. Organizzare una Scuola superiore per lo studio del marxismo-leninismo presso il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., con dei corsi triennali, per la preparazione dei quadri teorici del partito qualificati;

6. Creare in diversi centri del nostro paese dei corsi annuali di perfezionamento per propagandisti e giornalisti;

7. Creare presso la Scuola superiore di marxismo-leninismo dei corsi semestrali per il perfezionamento degli insegnanti di marxismo-leninismo nelle scuole superiori.

Non v'è dubbio che l'applicazione di questi provvedimenti, che già sono in via di realizzazione, ma non lo sono ancora in misura sufficiente, non tarderà a dare buoni risultati.

4. Alcune questioni di teoria

Tra le insufficienze del nostro lavoro propagandistico e ideologico bisogna annoverare anche l'assenza di una chiarezza completa di vedute tra i nostri compagni circa alcune questioni di teoria che hanno una grande importanza pratica, l'esistenza di una certa confusione a proposito di queste questioni. Mi riferisco al problema dello Stato in generale, particolarmente del nostro Stato socialista, e al problema dei nostri intellettuali sovietici.

Talvolta si domanda: «Le classi sfruttatrici da noi sono soppresse, non vi sono più classi nemiche nel paese, non vi è più nessuno da reprimere, quindi non vi è più bisogno dello Stato, quindi lo Stato deve estinguersi. Perchè dunque non favoriamo l'estinzione del nostro Stato socialista? Perchè non cerchiamo di farla finita con esso? Non è forse ora di buttare a mare tutto questo ciarpame statale?»

O ancora: «Le classi sfruttatrici sono già soppresse da noi, il socialismo è stato a grandi linee costruito, marciamo verso il comunismo, ma la dottrina marxista dello Stato insegna che in regime comunista non vi dev'essere nessuno Stato. Perchè non favoriamo l'estinzione del nostro Stato socialista? Non è forse ora di relegare lo Stato nel museo delle anticaglie?»

Queste domande dimostrano che i loro autori hanno appreso di buona volontà singole tesi della dottrina di Marx e di Engels sullo Stato; ma esse ci dicono pure che questi compagni non hanno compreso l'essenza di questa dottrina, non si sono resi conto delle condizioni storiche in cui sono state elaborate le tesi singole di questa dottrina e, particolarmente, non hanno compreso la situazione internazionale attuale, hanno dimenticato l'accerchiamento capitalistico e i pericoli che ne derivano per il paese del socialismo. Da queste domande non trapela soltanto la sottovalutazione dell'accerchiamento capitalistico. Ne trapela anche la sottovalutazione della funzione e dell'importanza degli Stati borghesi e dei loro organi, i quali inviano nel nostro paese spie, assassini e sabotatori, e spiano

l'istante propizio per un'aggressione armata contro il nostro paese; così pure ne trapela la sottovalutazione della funzione e dell'importanza del nostro Stato socialista e dei suoi organi militari, punitivi e di sorveglianza, necessari per la difesa del paese del socialismo dall'aggressione esterna. Bisogna riconoscere che i compagni sopra ricordati non sono i soli colpevoli di questa sottovalutazione. Ne siamo colpevoli anche, in una certa misura, tutti noi, bolscevichi, tutti senza eccezione. Non è forse sorprendente che dell'attività spionistica e dei complotti del gruppetto dirigente dei trotskisti e dei bukhariniani siamo venuti a conoscenza soltanto in questi ultimi tempi, nel 1937-1938, mentre, come attestano i documenti, questi signori erano agenti dei servizi di spionaggio stranieri e complottavano fin dai primi giorni della Rivoluzione d'ottobre? Come ci siamo potuti lasciar sfuggire un fatto così grave? Come si spiega questo abbaglio? Di solito si risponde a questa domanda così: Non potevamo supporre che questa gente potesse cadere così in basso. Ma questa non è una spiegazione, e tanto meno una giustificazione, perchè il fatto dell'abbaglio rimane tale. Come si spiega quest'abbaglio? Si spiega con una sottovalutazione della forza e dell'importanza del meccanismo degli Stati borghesi che ci circondano e dei loro organi di spionaggio, i quali cercano di sfruttare le debolezze degli uomini, la loro vanità, la loro mancanza di carattere, per avvolgerli nelle proprie reti di spionaggio, e per avvolgere in queste reti gli organi dello Stato sovietico. Si spiega con la sottovalutazione della funzione e dell'importanza del meccanismo del nostro Stato socialista e del suo servizio di sorveglianza, con la sottovalutazione di questo servizio, con le chiacchiere secondo cui il servizio di sorveglianza nello Stato sovietico è una cosa senza importanza, un'inezia, secondo cui il servizio di sorveglianza sovietico, come lo stesso Stato sovietico, dovranno presto essere relegati nel museo delle anticaglie.

Su quale terreno è potuta sorgere tra di noi questa sottovalutazione?

Essa è sorta sul terreno di un'elaborazione incompleta e insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista sullo Stato. Essa si è diffusa a causa della nostra imperdonabile negligenza e faciloneria circa le questioni relative alla teoria dello Stato, sebbene abbiamo un'esperienza pratica di un ven-

tennio di attività statale, che fornisce un ricco materiale per le generalizzazioni teoriche, sebbene abbiamo la possibilità, desiderandolo, di colmare con successo questa lacuna teorica. Abbiamo dimenticato l'importantissima direttiva di Lenin sui doveri che incombono nel campo della teoria ai marxisti russi, chiamati a elaborare ulteriormente la teoria del marxismo. Ecco che cosa dice Lenin a questo proposito:

«Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualche cosa di finito e di intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti *devono* far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione *indipendente* della teoria di Marx, perchè questa teoria ci dà soltanto le tesi *direttive* generali che si applicano *in particolare* all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia» («Il nostro programma», Vol. II, p. 492 ed. russa).

Prendiamo per esempio la classica formula della teoria dello sviluppo dello Stato socialista, data da Engels:

«Quando non vi saranno più classi sociali che debbano essere tenute sottomesse, quando non vi sarà più il dominio di una classe su di un'altra, nè la lotta per l'esistenza, che ha la sua origine nell'attuale anarchia della produzione, quando saranno eliminati i conflitti e le violenze che ne derivano, allora non vi sarà più nessuno da reprimere e da tener a freno, allora sparirà la necessità del potere statale, che oggi adempie questa funzione. Il primo atto col quale lo Stato agirà come vero rappresentante di tutta la società,—la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale,—sarà il suo ultimo atto indipendente come Stato. L'intervento del potere statale nei rapporti sociali a poco a poco diventerà superfluo e cesserà di per sè. Invece del governo sugli uomini si avrà l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo Stato non „si abolisce", lo Stato si *estingue*» («La scienza sovvertita dal Signor Eugenio Dühring», p. 283 ed. tedesca, Mosca 1939).

È giusta questa tesi di Engels?

Sì, è giusta, ma ad una di queste due condizioni: a) *se* si studia lo Stato socialista dal punto di vista del solo sviluppo interno del paese, astraendo anticipatamente dal fattore internazionale, considerando il paese e lo Stato, per comodità d'indagine, al di fuori della situazione internazionale, oppure b) *se* si suppone che il socialismo abbia già vinto in tutti i paesi o nella maggioranza dei paesi, che invece di un accerchiamento capitalistico esista un accerchiamento socialista, che non

vi sia più la minaccia di un'aggressione dall'esterno, che non vi sia più bisogno di rafforzare l'esercito e lo Stato.

Ma se il socialismo ha vinto soltanto in un paese, preso singolarmente, ed è quindi assolutamente impossibile fare astrazione dalla situazione internazionale, che fare in questo caso? A questa domanda la formula di Engels non dà risposta. Engels, del resto, non si pone nemmeno questa domanda e, per conseguenza, non si può trovare la risposta nei suoi scritti. Engels parte dal presupposto che il socialismo abbia già vinto, più o meno contemporaneamente, in tutti i paesi o nella maggioranza dei paesi. Per conseguenza, Engels esamina qui non questo o quello Stato socialista concreto, di questo o di quel paese singolo, ma esamina lo sviluppo dello Stato socialista in generale, ammettendo il fatto della vittoria del socialismo nella maggioranza dei paesi, secondo la formula: «Ammettiamo che il socialismo abbia vinto nella maggioranza dei paesi: si domanda quali cambiamenti debba subire in questo caso lo Stato proletario, socialista». Soltanto questo carattere generale e astratto del problema può spiegare perchè, esaminando la questione dello Stato socialista, Engels astragga completamente da un fattore come le condizioni internazionali, la situazione internazionale.

Ma da ciò deriva che non si può estendere la formula generale di Engels sulle sorti dello Stato socialista in generale al caso particolare e concreto della vittoria del socialismo in un solo paese, singolarmente preso, che è circondato da paesi capitalistici, che è esposto alla minaccia di un'aggressione armata dall'esterno; paese che non può, per conseguenza, fare astrazione dalla situazione internazionale e deve avere a sua disposizione un esercito ben istruito, degli organi punitivi bene organizzati e un forte servizio di sorveglianza; paese che, per conseguenza, deve avere un proprio Stato sufficientemente forte per poter difendere le conquiste del socialismo da un'aggressione esterna.

Non si può esigere dai classici del marxismo, separati dai nostri giorni da un periodo di 45-55 anni, che essi prevedessero per un avvenire lontano tutti i casi possibili di zig-zag della storia in ogni paese singolarmente preso. Sarebbe ridicolo esigere che i classici del marxismo avessero elaborato per noi delle soluzioni pronte per tutte le questioni teoriche immagi-

nabili che sarebbero potute sorgere, 50 o 100 anni dopo, in ogni paese singolarmente preso, affinchè noi, discendenti dei classici del marxismo, avessimo la possibilità di rimanere tranquillamente coricati e di rimasticare soluzioni bell'e pronte *(Risa generali)*. Ma possiamo e dobbiamo esigere dai marxisti-leninisti dei nostri giorni che essi non si limitino a mandare a memoria determinate singole tesi generali del marxismo; che penetrino la sostanza del marxismo; che apprendano a tener conto dell'esperienza di un ventennio di esistenza dello Stato socialista nel nostro paese; che apprendano, infine, appoggiandosi a questa esperienza e partendo dalla sostanza del marxismo, a concretizzare le singole tesi generali del marxismo, a precisarle e a perfezionarle. Lenin scrisse il suo celebre libro «Stato e rivoluzione» nell'agosto del 1917, cioè alcuni mesi prima della Rivoluzione d'ottobre e della creazione dello Stato sovietico. Lenin vedeva il compito principale di questo libro nella difesa della dottrina di Marx e di Engels sullo Stato dalle deformazioni e dalle banalità degli opportunisti, e si proponeva di scrivere una seconda parte di «Stato e rivoluzione», dove contava di trarre le conclusioni principali dall'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917. Non vi può essere dubbio che Lenin si proponeva, nella seconda parte del suo libro, di elaborare e sviluppare ulteriormente la teoria dello Stato, appoggiandosi all'esperienza fornita dall'esistenza del potere sovietico nel nostro paese. Ma la morte gli impedì di adempiere questo compito. Quello però che non fece in tempo a compiere Lenin, devono compierlo i suoi allievi *(Tempesta di applausi)*.

Lo Stato è sorto sulla base della divisione della società in classi nemiche; è sorto per tenere a freno la maggioranza sfruttata nell'interesse di una minoranza sfruttatrice. Gli strumenti del potere statale si sono concentrati, principalmente, nell'esercito, negli organi punitivi, nei servizi di spionaggio, nelle prigioni. Due funzioni essenziali caratterizzano l'attività dello Stato: una funzione interna (principale): — tenere a freno la maggioranza sfruttata; e una funzione esterna (non principale): — estendere il territorio della propria classe dominante a spese del territorio di altri Stati, oppure difendere il territorio del proprio Stato dalle aggressioni da parte di altri Stati. Così stavano le cose sotto il regime della schiavitù e sotto il feudalesimo. Così stanno le cose sotto il capitalismo.

Per abbattere il capitalismo fu necessario non soltanto cacciare dal potere la borghesia, non soltanto espropriare i capitalisti, ma anche distruggere interamente la macchina statale della borghesia, il suo vecchio esercito, il suo apparato burocratico, la sua polizia, e mettere al loro posto una nuova forma, una forma proletaria di Stato, un nuovo Stato, lo Stato socialista. È precisamente, come è noto, quello che hanno fatto i bolscevichi. Ma da ciò non deriva affatto che il nuovo Stato proletario non possa conservare certe funzioni del vecchio Stato, modificate a seconda dei bisogni dello Stato proletario. E tanto meno ne deriva che le forme del nostro Stato socialista debbano rimanere immutate, che tutte le funzioni iniziali del nostro Stato debbano conservarsi integralmente anche nell'avvenire. In realtà, le forme del nostro Stato cambiano e cambieranno con lo sviluppo del nostro paese e con le modificazioni della situazione internazionale.

Lenin ha pienamente ragione quando dice:

«Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in un ultima analisi, obbligatoriamente, una *dittatura della borghesia*. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: *la dittatura del proletariato*» («Stato e rivoluzione», p. 44 ed. italiana, Mosca 1947).

Dalla Rivoluzione d'ottobre in poi, il nostro Stato socialista ha attraversato, nel suo sviluppo, due fasi principali.

La prima fase è il periodo che corre dalla Rivoluzione d'ottobre alla liquidazione delle classi sfruttatrici. Il compito fondamentale di questo periodo consisteva nello schiacciare la resistenza delle classi rovesciate, nell'organizzare la difesa del paese dall'aggressione degl'invasori, nel ricostituire l'industria e l'agricoltura, nel preparare le condizioni per la liquidazione degli elementi capitalistici. In conformità con questo il nostro Stato ha realizzato, in questo periodo, due funzioni fondamentali. La prima funzione è stata quella di schiacciare nell'interno del paese le classi rovesciate. In ciò il nostro Stato ricordava esteriormente gli Stati precedenti, la cui funzione era di reprimere i refrattari, con questa differenza di principio però: che il nostro Stato reprimeva la minoranza sfruttatrice in nome degl'interessi della maggioranza dei lavoratori, mentre gli Sta-

ti precedenti avevano represso la maggioranza sfruttata in nome degl'interessi della minoranza sfruttatrice. La seconda funzione è stata la difesa del paese dall'aggressione esterna. Anche in ciò lo Stato proletario ricordava esteriormente gli Stati precedenti, che si erano pure occupati della difesa armata dei loro paesi, con questa differenza di principio però: che il nostro Stato difendeva dall'aggressione esterna le conquiste della maggioranza lavoratrice, mentre gli Stati precedenti avevano difeso, in questi casi, le ricchezze e i privilegi della minoranza sfruttatrice. Vi era ancora una terza funzione, cioè il lavoro di organizzazione economica e il lavoro culturale e educativo degli organi del nostro Stato, lavoro che aveva lo scopo di sviluppare i germi dell'economia nuova, socialista, e di rieducare gli uomini nello spirito del socialismo. Ma questa nuova funzione non prese, in questo periodo, un serio sviluppo.

La seconda fase è il periodo che corre dalla liquidazione degli elementi capitalistici nella città e nella campagna alla vittoria completa del sistema socialista dell'economia e all'adozione della nuova Costituzione. Il compito fondamentale di questo periodo è stato quello di organizzare l'economia socialista in tutto il paese, di liquidare gli ultimi residui degli elementi capitalistici, di organizzare la rivoluzione culturale, di organizzare un esercito perfettamente modernizzato, per la difesa del paese. In conformità con questo, sono cambiate anche le funzioni del nostro Stato socialista. È venuta a mancare, è scomparsa la funzione della repressione armata nell'interno del paese, perchè lo sfruttamento è stato eliminato, gli sfruttatori non esistono più e non vi è quindi più nessuno da reprimere. La funzione di repressione è stata sostituita dalla funzione della salvaguardia della proprietà socialista dai ladri e dai dissipatori del patrimonio del popolo. La funzione della difesa militare del paese da un'aggressione esterna si è conservata integralmente; si sono conservati di conseguenza anche l'Esercito rosso, la Marina militare rossa, così come si sono conservati gli organi punitivi e di sorveglianza, necessari per acciuffare e punire le spie, gli assassini, i sabotatori, inviati nel nostro paese dai servizi di spionaggio stranieri. Si è conservata e si è pienamente sviluppata la funzione dell'organizzazione economica e del lavoro culturale e educativo degli organi dello Stato. Ora il compito fondamentale del nostro Sta-

to, nell'interno del paese, consiste in un lavoro pacifico di organizzazione economica, in un lavoro culturale e educativo. In quanto al nostro esercito, agli organi punitivi e di sorveglianza, la loro spada è rivolta non più verso l'interno del paese, ma verso l'esterno, contro i nemici di fuori.

Come vedete, abbiamo ora uno Stato assolutamente nuovo, uno Stato socialista che non ha precedenti nella storia e che differisce in modo considerevole, per la sua forma e per le sue funzioni, dallo Stato socialista della prima fase.

Ma lo sviluppo non può arrestarsi qui. Noi proseguiamo il cammino, andiamo avanti, verso il comunismo. Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo?

Sì, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico, se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno. Del resto si comprende che le forme del nostro Stato saranno nuovamente modificate, conformemente ai cambiamenti sopravvenuti nella situazione interna ed esterna.

No, non si conserverà e si estinguerà, se l'accerchiamento capitalistico sarà liquidato, se sarà sostituito da un accerchiamento socialista.

Così si presenta il problema dello Stato socialista.

La seconda questione è quella dell'intellettualità sovietica.

In questa questione, come nella questione dello Stato, nel nostro partito esiste una certa mancanza di chiarezza, una certa confusione.

Nonostante la perfetta chiarezza della posizione del partito sul problema dell'intellettualità sovietica, nelle file del nostro partito sono ancora diffuse delle concezioni ostili all'intellettualità sovietica e incompatibili con la posizione del partito. I propagatori di queste concezioni errate si comportano, com'è noto, con noncuranza e disprezzo verso l'intellettualità sovietica, considerandola come una forza estranea e persino ostile alla classe operaia e ai contadini. La verità è che l'intellettualità, durante il periodo dello sviluppo sovietico, è cambiata radicalmente, tanto per la sua composizione quanto per la sua situazione, avvicinandosi al popolo e collaborando onestamente con esso, differenziandosi così in linea di principio, dalla vecchia intellettualità borghese. Ma questi compagni, a quel che pare, non vogliono saperne. Essi continuano a ripetere il vecchio ritornello, applicando a torto all'intellettualità so-

vietica le concezioni e l'atteggiamento che avevano la loro ragione d'essere nei tempi passati, quando l'intellettualità era al servizio dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

Nei tempi passati, prima della Rivoluzione, in regime capitalista, l'intellettualità era composta soprattutto di persone appartenenti alle classi possidenti, di nobili, industriali, mercanti, kulak, ecc. Nelle sue file si trovavano pure delle persone provenienti dalla piccola borghesia, dagli ambienti dei piccoli impiegati e persino di origine contadina e operaia, ma esse non vi avevano e non potevano avervi una funzione decisiva. Gli intellettuali, nel loro complesso, mangiavano al desco delle classi abbienti e le servivano. È quindi comprensibile la diffidenza, non di rado trasformatasi in odio, che nutrivano verso gli intellettuali gli elementi rivoluzionari del nostro paese e soprattutto gli operai. La verità è che dalla vecchia intellettualità sono sorte alcune unità e decine di uomini arditi e rivoluzionari, che si sono messi sul punto di vista della classe operaia e hanno unito fino in fondo la propria sorte a quella della classe operaia. Ma di uomini simili fra gli intellettuali ve n'erano troppo pochi, ed essi non potevano cambiare la fisionomia dell'intellettualità nel suo complesso.

Il problema degl'intellettuali è cambiato però radicalmente dopo la Rivoluzione d'ottobre, dopo la sconfitta dell'invasione militare straniera e soprattutto dopo la vittoria dell'industrializzazione e della collettivizzazione, quando la soppressione dello sfruttamento e l'affermarsi del sistema socialista dell'economia hanno realmente permesso di dare al paese e di applicare una nuova Costituzione. La parte più influente e qualificata della vecchia intellettualità si staccò, sin dai primi giorni della Rivoluzione d'ottobre, dalla massa degl'intellettuali, dichiarò guerra al potere sovietico e si diede al sabotaggio. Ciò le valse un castigo meritato: essa è stata disfatta e dispersa dagli organi del potere sovietico. In seguito, la maggioranza di coloro che erano riusciti a sfuggire vennero reclutati dai nemici del nostro paese come sabotatori, come spie, cancellandosi così dalle file degli intellettuali. Un'altra parte della vecchia intellettualità, meno qualificata ma più numerosa, continuò ancora per lungo tempo a segnare il passo, in attesa di «tempi migliori», ma poi, a quanto pare, ha finito col rassegnarsi, ha deciso di prendere servizio, ha deciso di adattarsi

al potere sovietico. Una gran parte di questo gruppo di vecchi intellettuali è già invecchiata e comincia a scomparire. La terza parte dei vecchi intellettuali, in prevalenza lo strato inferiore ancor meno qualificato della parte precedente, si è unita al popolo e ha seguito il potere sovietico. Essa aveva bisogno di completare la propria istruzione e infatti si è accinta a completarla nelle nostre scuole superiori. Ma parallelamente a questo processo penoso di differenziazione e di dislocazione della vecchia intellettualità, si svolgeva il processo impetuoso di formazione, mobilitazione e raccolta delle forze di una intellettualità nuova. Centinaia di migliaia di giovani, usciti dalle file della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali lavoratori, sono entrati nelle scuole superiori e nelle scuole tecniche e, terminate le scuole, hanno colmato le file diradate dell'intellettualità. Essi hanno infuso all'intellettualità un sangue nuovo, l'hanno rigenerata in modo nuovo, in modo sovietico. Essi hanno radicalmente cambiato la fisionomia dell'intellettualità, trasformandola a loro immagine e somiglianza. Quelli che restavano dei vecchi intellettuali si sono trovati dispersi nella massa degl'intellettuali nuovi, sovietici, usciti dal popolo. Si è creata in tal modo una nuova intellettualità sovietica, strettamente legata al popolo e pronta nella sua massa a servirlo fedelmente.

Come risultato abbiamo ora una numerosa intellettualità nuova, uscita dal popolo, socialista, che differisce radicalmente dalla vecchia intellettualità borghese, sia per la sua composizione, sia per la sua fisionomia sociale e politica.

Ai vecchi intellettuali di prima della rivoluzione, che erano al servizio dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, si adattava perfettamente la vecchia teoria sulla intellettualità, che metteva in rilievo la necessità di diffidare degl'intellettuali e di lottare contro di loro. Attualmente questa teoria ha già fatto il suo tempo e non si può più applicare ai nostri nuovi intellettuali sovietici. Per i nuovi intellettuali occorre una teoria nuova, che metta in rilievo la necessità di trattarli amichevolmente, di circondarli di cure, di rispettarli e di collaborare con loro in nome degl'interessi della classe operaia e dei contadini.

Mi sembra che sia chiaro.

Per questo è tanto più sorprendente e strano che, dopo tutti questi cambiamenti radicali sopravvenuti nella situazione de-

gli intellettuali, vi siano ancora nel nostro partito, a quanto pare, degli uomini che cercano di applicare la vecchia teoria, diretta contro l'intellettualità borghese, alla nostra intellettualità nuova, sovietica, che, per la sua essenza, è una intellettualità socialista. Questi uomini, a quel che pare, pretendono che gli operai e i contadini, i quali ancora recentemente lavoravano come stakhanovisti nelle officine e nei colcos e poi sono stati inviati nelle scuole superiori per farsi un'istruzione, cessino per questo di essere degli uomini di pieno valore, diventino uomini di qualità inferiore. Ne deriva che l'istruzione è una cosa nociva e pericolosa *(Ilarità)*. Noi vogliamo fare di tutti gli operai e di tutti i contadini degli uomini colti e istruiti, e col tempo lo faremo. Ma secondo l'opinione di questi strani compagni, una simile impresa racchiuderebbe un grande pericolo, perchè, dopo che gli operai e i contadini saranno diventati colti e istruiti, potranno trovarsi di fronte al pericolo di essere inclusi nella categoria degli uomini di qualità inferiore *(Ilarità generale)*. Non è escluso che col tempo questi strani compagni possano arrivare ad esaltare l'arretratezza, l'ignoranza, l'incultura, l'oscurantismo. Ed è comprensibile. Le storture teoriche non hanno mai portato nè possono portare ad alcunchè di buono.

Così si presenta il problema della nostra intellettualità nuova, socialista.

* * *

Per l'ulteriore rafforzamento del partito, i nostri compiti sono i seguenti:

1. Migliorare sistematicamente la composizione del partito, elevando il livello della coscienza dei suoi membri e accettando nelle file del partito in via di scelta individuale soltanto dei compagni provati e fedeli alla causa del comunismo;

2. Avvicinare gli organi dirigenti al lavoro di base, allo scopo di rendere il loro lavoro di direzione sempre più operativo e concreto, e sempre meno burocratico e perduto nelle sedute;

3. Centralizzare la scelta dei quadri, educare con cura i quadri, studiare scrupolosamente i pregi e i difetti di ogni militante, far avanzare più arditamente i giovani militanti, adattare la scelta e l'impiego dei quadri alle esigenze della linea politica del partito;

4. Centralizzare la propaganda e l'agitazione del partito, estendere la propaganda delle idee del marxismo-leninismo, elevare il livello teorico e migliorare la tempra politica dei nostri quadri.

* * *

Compagni, termino il mio rapporto.

Ho tracciato nelle sue linee generali il cammino percorso dal nostro partito nel periodo considerato. I risultati del lavoro del partito e del suo Comitato centrale durante questo periodo sono noti. Abbiamo avuto dei difetti e commesso degli errori. Il partito e il suo Comitato centrale non li hanno nascosti e si sono sforzati di correggerli. Contiamo però anche dei seri successi e delle grandi realizzazioni, che non devono darci alla testa.

Il risultato principale è che la classe operaia del nostro paese dopo aver soppresso lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e instaurato il regime socialista, ha mostrato a tutto il mondo la giustezza della sua causa. In questo risiede il risultato principale, perchè esso rafforza la fiducia nelle forze della classe operaia e nell'ineluttabilità della sua vittoria definitiva.

La borghesia di tutti i paesi pretende che il popolo non può far a meno dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari, dei mercanti e dei kulak. La classe operaia del nostro paese ha dimostrato all'atto pratico che il popolo può benissimo fare a meno degli sfruttatori.

La borghesia di tutti i paesi pretende che la classe operaia, dopo aver distrutto il vecchio ordine borghese, è incapace di edificare qualche cosa di nuovo in cambio del vecchio. La classe operaia del nostro paese ha dimostrato all'atto pratico di essere perfettamente capace non soltanto di distruggere il vecchio regime, ma anche di edificare un regime nuovo migliore, il regime socialista, un regime che ignora le crisi e la disoccupazione.

La borghesia di tutti i paesi pretende che i contadini non sono capaci di mettersi sulla via del socialismo. I contadini colcosiani del nostro paese hanno dimostrato all'atto pratico che essi possono mettersi con successo sulla via del socialismo

Ma quello che la borghesia di tutti i paesi e i suoi servitori riformisti cercano di ottenere in modo particolare, è di sra-

dicare nella classe operaia la fiducia nelle proprie forze, la fiducia nella possibilità e nell'ineluttabilità della sua vittoria, e di perpetuare, in tal modo, la schiavitù capitalista. Perchè la borghesia sa che se il capitalismo non è ancora stato rovesciato e continua tuttora ad esistere, lo deve non alle sue buone qualità, ma al fatto che il proletariato non ha ancora sufficientemente fiducia nella possibilità della propria vittoria. Non si può dire che gli sforzi della borghesia in questa direzione siano rimasti completamente infruttuosi. Bisogna riconoscere che la borghesia e i suoi agenti in seno alla classe operaia sono riusciti, in una certa misura, a intossicare l'anima della classe operaia col veleno del dubbio e della sfiducia. Se i successi della classe operaia del nostro paese, se la sua lotta e la sua vittoria serviranno a sollevare lo spirito della classe operaia dei paesi capitalistici e a rafforzare la sua fiducia nelle proprie forze, la fiducia nella sua vittoria, il nostro partito potrà dire che non lavora invano. E non v'è dubbio che sarà proprio così *(Fragorosi e prolungati applausi).*

Evviva la nostra vittoriosa classe operaia! *(Applausi).*

Evviva i nostri vittoriosi contadini colcosiani! *(Applausi).*

Evviva la nostra intellettualità socialista! *(Applausi).*

Evviva la grande amicizia dei popoli del nostro paese! *(Applausi).*

Evviva il Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica! *(Applausi).*

(Tutti i delegati si alzano e in piedi salutano il compagno Stalin con una prolungata ovazione. Si grida: «Urrà! Evviva il compagno Stalin! Al grande Stalin, urrà! Al nostro amato Stalin, urrà!»)

INDICE

Avvertenza degli editori 5

DEI PRINCIPII DEL LENINISMO

(Lezioni tenute all'Università Sverdlov al principio d'aprile 1924) 9

I. Le radici storiche del leninismo 11
II. Il metodo 17
III. La teoria 23
IV. La dittatura del proletariato 38
V. La questione contadina 49
VI. La questione nazionale 61
VII. Strategia e tattica 70
VIII. Il partito 85
IX. Lo stile nel lavoro 98

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E LA TATTICA DEI COMUNISTI RUSSI

(Prefazione al libro: «Sulla via dell'Ottobre») 101

I. Le condizioni esterne e interne della Rivoluzione d'ottobre 101
II. Due particolarità della Rivoluzione d'ottobre, ossia l'Ottobre e la teoria della rivoluzione permanente di Trotski 104
III. Di alcune particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre 118
IV. La Rivoluzione d'ottobre, inizio e premessa della rivoluzione mondiale 130

QUESTIONI DEL LENINISMO

I. Definizione del leninismo 135
II. L'essenziale nel leninismo 137
III. La questione della rivoluzione «permanente» . . . 139
IV. La rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato 141
V. Il partito e la classe operaia nel sistema della dittatura del proletariato 149
VI. La questione della vittoria del socialismo in un solo paese 172
VII. La lotta per la vittoria dell'edificazione del socialismo 184

SULLE TRE PAROLE D'ORDINE FONDAMENTALI DEL PARTITO NELLA QUESTIONE CONTADINA
(Risposta al compagno Jan-ski) 196

SULLA PAROLA D'ORDINE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO E DEI CONTADINI POVERI NEL PERIODO DI PREPARAZIONE DELL'OTTOBRE
(Risposta al compagno S. Pokrovski) 209

IL CARATTERE INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
(Per il X anniversario dell'Ottobre) 219

SUL FRONTE DEL GRANO
(Da una conversazione con gli studenti dell'Istituto dei professori rossi, dell'Accademia comunista e dell'Università Sverdlov, 28 maggio 1928) 228

LENIN E LA QUESTIONE DELL'ALLEANZA COL CONTADINO MEDIO
(Risposta al compagno S.) 240

DEL PERICOLO DI DESTRA NEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.
(Discorso all'Assemblea plenaria del Comitato di Mosca e della Commissione di controllo di Mosca, 19 ottobre 1928). 251

DELLA DEVIAZIONE DI DESTRA NEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'UNIONE SOVIETICA
(Dal discorso all'Assemblea plenaria del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. nell'aprile 1929).

I. Gli spostamenti di classe e i nostri disaccordi . . . 264

II. I disaccordi circa le questioni dell'Internazionale comunista 271

III. I disaccordi in materia di politica interna 278
a) Della lotta di classe — 279. b) Dell'inasprimento della lotta di classe — 283. c) Dei contadini — 287. d) Della nuova politica economica e dei rapporti di mercato — 290. e) Del ritmo di sviluppo dell'industria e delle nuove forme d'alleanza — 294. f) Bukharin come teorico — 303. g) Piano quinquennale o piano biennale — 311. h) La questione delle aree seminate — 314. i) Della compera del grano da parte dello Stato —316.

IV. Della lotta contro la deviazione di destra 321

ANNO DI GRANDE SVOLTA
(Per il XII anniversario dell'Ottobre) 324

I. Nel campo della produttività del lavoro 325

II. Nel campo dell'edificazione industriale 326

III. Nel campo dell'edificazione dell'economia agricola . . 329
Conclusione 336

QUESTIONI DI POLITICA AGRARIA NELL'U.R.S.S.
(Discorso alla conferenza degli specialisti marxisti della questione agraria, 27 dicembre 1929) 337

I. La teoria dell'«equilibrio» 339
II. La teoria della «spontaneità» nell'edificazione socialista. 341
III. La teoria della «stabilità» della piccola azienda contadina. 343
IV. La città e la campagna 348
V. Sulla natura dei colcos 351
VI. Gli spostamenti di classe e la svolta nella politica del partito 355
VII. Conclusioni 358

SUL PROBLEMA DELLA POLITICA DI LIQUIDAZIONE DEI KULAK COME CLASSE 361

VERTIGINE DEI SUCCESSI
(Sulle questioni del movimento di collettivizzazione agricola) 366

RISPOSTA AI COMPAGNI COLCOSIANI 373

SUI COMPITI DEI DIRIGENTI DELL'INDUSTRIA
Discorso alla I Conferenza dei dirigenti dell'industria socialista dell'Unione Sovietica, 4 febbraio 1931) 394

NUOVA SITUAZIONE, NUOVI COMPITI DELL'EDIFICAZIONE ECONOMICA
(Discorso alla Conferenza dei dirigenti dell'industria, 23 giugno 1931) 404

I. La mano d'opera 405
II. Il salario degli operai 407
III. L'organizzazione del lavoro 411
IV. La questione dell'intellettualità tecnico-produttiva, sorta dalla classe operaia 415
V. Sintomi di una svolta tra la vecchia intellettualità tecnico-produttiva 418
VI. Il principio del rendimento commerciale 421
VII. Lavorare in modo nuovo, dirigere in modo nuovo . . 123

A PROPOSITO D'ALCUNI PROBLEMI DELLA STORIA DEL BOLSCEVISMO
(Lettera alla redazione della rivista «Proletarskaia revolutsia») 427

BILANCIO DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE
(Rapporto all'Assemblea plenaria comune del Comitato cen-

trale e della Commissione centrale di controllo del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., 7 gennaio 1933) . . . 441

I. L'importanza internazionale del piano quinquennale . 441

II. Il compito fondamentale del piano quinquennale e i mezzi per realizzarlo 449

III. Bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'industria 454

IV. Bilancio del piano quinquennale in quattro anni nell'agricoltura 462

V. Bilancio del piano quinquennale in quattro anni nel campo del miglioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini 468

VI. Bilancio del piano quinquennale in quattro anni nel campo dello scambio di merci fra la città e la campagna 472

VII. Bilancio del piano quinquennale in quattro anni nel campo della lotta contro i residui delle classi nemiche 476

VIII. Conclusioni generali 480

DEL LAVORO NELLE CAMPAGNE

(Discorso all'Assemblea plenaria comune del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica, 11 gennaio 1933) 483

DISCORSO AL PRIMO CONGRESSO DEI COLCOSIANI-UDARNICHI DELL'U.R.S.S.

(19 febbraio 1933) 498

1. La via dei colcos è l'unica via giusta 498

2. Il nostro compito immediato: rendere agiati tutti i colcosiani 505

3. Osservazioni singole 508

RAPPORTO AL XVII CONGRESSO DEL PARTITO SULL'ATTIVITÀ DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.

(26 gennaio 1934) 514

I. La continuazione della crisi del capitalismo mondiale e la situazione estera dell'Unione Sovietica 514

1. L'andamento della crisi economica nei paesi capitalistici — 515. 2. Aggravamento della situazione politica nei paesi capitalistici — 520. 3. I rapporti fra l'U.R.S.S. e gli Stati capitalisti — 527.

II. L'ascesa continua dell'economia nazionale e la situazione interna dell'U.R.S.S. 532

1. L'ascesa dell'industria — 535. 2. L'ascesa dell'agricoltura — 541. 3. L'elevamento del tenore di vita e di cultura dei lavoratori — 553. 4. Lo sviluppo del commercio e i trasporti — 558.

III. Il partito 564
1. Problemi della direzione politica e ideologia — 565. 2. Problemi della direzione organizzativa — 577.
In luogo del discorso di chiusura 589

DISCORSO NEL PALAZZO DEL KREMLINO PER LA PROMOZIONE DEGLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA DELL'ESERCITO ROSSO
(4 maggio 1935) 590

DISCORSO ALLA PRIMA CONFERENZA DEGLI STAKHANOVISTI DELL'U.R.S.S.
(17 novembre 1935) 597
1. L'importanza del movimento stakhanovista 597
2. Le radici del movimento stakhanovista 602
3. Uomini nuovi, nuove norme tecniche 606
4. I compiti immediati 609
5. Due parole 611

SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE DELL'U.R.S.S.
(Rapporto all'VIII Congresso—straordinario—dei Soviet dell'U.R.S.S., 25 novembre 1936) 613
I. La formazione della Comissione della Costituzione e i suoi compiti 613
II. Cambiamenti sopravvenuti nella vita dell'U.R.S.S. nel periodo 1924-1936 614
III. Particolarità essenziali del progetto di Costituzione . 621
IV. La critica borghese del progetto di Costituzione . . 626
V. Emendamenti e aggiunte al progetto di Costituzione . 633
VI. Importanza della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. . . 643

DEL MATERIALISMO DIALETTICO E DEL MATERIALISMO STORICO
(Settembre 1938) 646

RAPPORTO AL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SULL'ATTIVITA DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA (BOLSCEVICO) DELL'U.R.S.S.
(10 marzo 1939) 678
1. La situazione internazionale dell'Unione Sovietica . . 678
1. La nuova crisi economica nei paesi capitalistici. Inasprimento della lotta per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime, per una nuova ripartizione del mondo — 679. 2. Aggravamento della situazione politica internazionale, crollo del sistema dei trattati di pace del dopoguerra, inizio di una nuova guerra imperialista — 683. 3. L'Unione Sovietica e i paesi capitalistici — 688.

II. La situazione interna dell'Unione Sovietica 691

1. Nuovo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura — — 692. 2. Nuovo miglioramento del tenore di vita e della cultura del popolo — 702. 3. Ulteriore consolidamento del regime sovietico — 708.

III. L'ulteriore rafforzamento del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. 711

1. Provvedimenti per migliorare la composizione del partito. Suddivisione delle organizzazioni troppo grandi. Avvicinamento degli organi dirigenti al loro lavoro di base — 712. 2. La scelta dei quadri, il loro avanzamento, la loro distribuzione — 714. 3. La propaganda del partito. L'educazione marxista-leninista dei membri del partito e dei quadri del partito — 717. 4. Alcune questioni di teoria — 721.

30 E

30,000 L